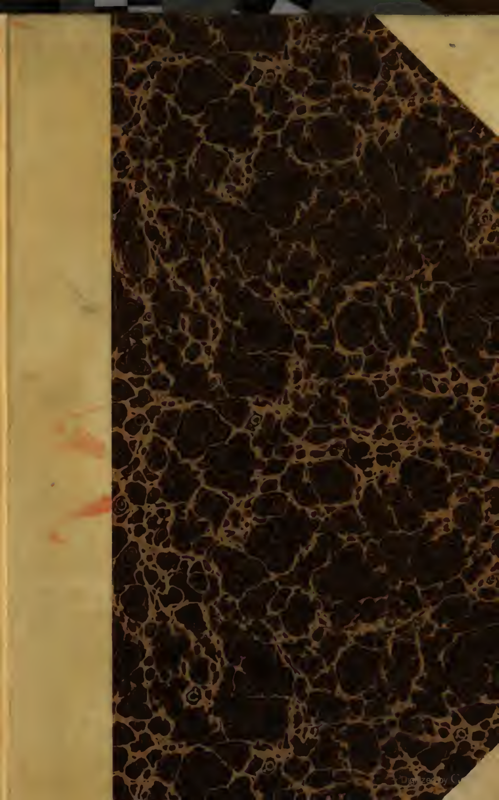
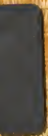
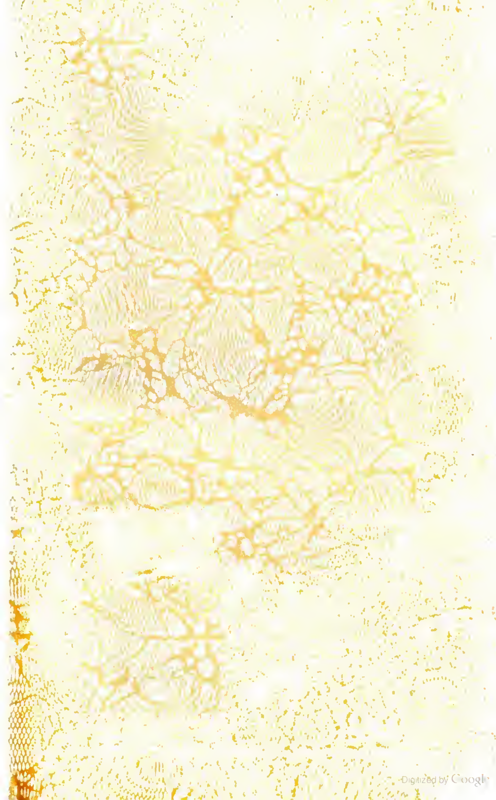








LE

METAMORFOSI

D' OVIDIO





LE

METAMORFOSI

D' OVIDIO



LE METAMORFOSI D'OVIDIO

RIDOTTE

DA GIOVANNI ANDREA DELL'ANGUILLARA

IN OTTAVA RIMA







FIRENZE
PRESSO LEONARDO CIARDETTI
1828.







DI

G. ANDREA DELL'ANGUILLARA

TRATTA

DAGLI SCRITTORI D'ITALIA

DEL CONTE

GIAMMARIA MAZZUCHELLI

BRESCIANO

Giovanni Andrea dell'Anguillara, uno de' più illustri Poeti Volgari del secolo XVI., ebbe per patria Sutri città un tempo assai celebre dell'antica Toscana. Niuno Scrittore, che da noi si sappia, ha lasciata notizia intorno al tempo della sua nascita; ma, se è lecito dar luogo a conghietture, si potrebbe questa fissare, poco più poco meno, circa il 1517 (1). Quan-

(1) Ecco il fondamento della nostra conghiettura. Scrive l'Anguillara nel suo Capitolo indirizzato al Cardinal Cristoforo Madrucci, detto il *Cardinal di Trento*, che allora era egli in età di 28. anni, così principiandovi la descrizione di se stesso:

Io son per dirvi il nome col cognome,
E la forma d'un uom di vent' otto anni
Descriver quasi da piedi alle chiome.

Facciamoci ora a indagare circa a qual tempo componesse l'Anguillara que-

*

to all'altre notizie intorno alla sua Vita, noi non sapremmo, come meglio esporle, che col riferire ciò, che ne ha lasciato scritto Alessandro Zilioli nella sua manoscritta *Istoria de' Poeti Italiani* (1), aggiugnendovi solamente alcune nostre osservazioni, ed il catalogo in fine delle sue opere.

Egli dunque, così scrive il Zilioli, *benchè nato bassamente in Sutri* (2), *s'acquistò nondimeno con*

sto Capitolo. Dai versi seguenti, che si leggono in esso, si apprende, che il detto Cardinale era allora in età fresca, e giovanile:

Chi rimira la carne vostra, e l'ossa,
Più che in lucido vetro si comprende
Qual onor fate alla berretta rossa.
E sete ora soggetto da faccende;
Or che sarete in età più matura?
Non farete allor voi cose stupende?

Il Madrucci fu fatto Cardinale del Pontefice Paolo III. l'ultimo di Maggio del 1542., ma fu uno di que' due, che questo Pontefice volle allora ritenere in petto, nè perciò fu dichiarato, che nel 1544; ed essendosi l'anno seguente trasferito a Roma ne ricevè solamente in quest'anno il Cappello, come si legge nella sua Vita fra quelle de' Papi e de' Cardinali del Ciacconio nel Tomo III. a car. 686. Qualor dunque si voglia credere, che quel Capitolo fosse composto intorno al detto anno 1545. in cui il Madrucci si trovava in Roma in età di 33. anni, poichè era nato nel 1512., è agevole il dedurne, che l'Anguillara, trovandosi allora in età di 28. anni, fosse nato circa il 1517.

(1) A car. 220. del testo a penna che presso noi si conserva. Noi non saremmo per avventura si scarsi di notizie intorno a questo Poeta, se fosse alle stampe la Vita di lui scritta da Camillo Zuccato, la quale unita ad altre Opere spettanti alla traduzione delle Metamorfosi d' Ovidio dell'Anguillara si conservava manoscritta in Padova presso Alberto Zuccato al tempo del Tomasini, che ne fa menzione nella *Biblioth. Patav. MSS.* a car. 123.

(2) Che nascesse *di sangue basso* si afferma anche nelle brevi notizie intorno a lui premesse al Libro Terzo delle *Rime piacevoli di diversi* impresso *in Vicenza appresso Francesco Grossi* 1610. in 12.; ma non così ci vuol egli far credere nel suo Capitolo al Cardinal di Trento, ove all'incontro si vanta disceso da illustre ed antica famiglia. Eccone le sue parole:

Son un Andrea congiunto con Giovanni,
Che vivo oggi una vita molto amara,
Di tutti i piacer privo, e pien d'affanni.

lunghe vigilie tanta cognizione della lingua Latina, e Italiana, e dell' una e dell' altra Poesia (1), *che benissimo si meritava da voi* (parla il Zilioli colle Muse) *se non d'essere innalzato a qualche gran fortuna, almeno di ricever tanto pane, che potesse cavargli la fame, e tanto panno che bastasse a*

Della stirpe son io dell' Anguillara,
Ch' ha per insegna l' arme dell' anguille,
Che in molte parti dell' Italia è chiara.
Già producea guerrieri a mille a mille:
N' ha prodotto a dì nostri una decina,
Che piglierebbon gatta con Achille.
Solo io lasciata ho quella disciplina,
E mi son volto tutto a quegli studi,
Siccome il naturale mio m' inchina:
Dove s' avvien ch' io m' affatichi e sudi
Potrei di qualche pregio esser fra miei,
E guadagnare un dì di molti scudi.
Son nato, u' fuggì il Padre degli Dei,
Perchè gli furon fatti molti mali,
Pei quai sforzato fu gridare omei.

(1) Del suo valore nella Poesia Latina noi confessiamo non aver quelle prove che per altro ci abbondano per dirlo eccellente e raro nella Volgare. Si può quasi affermare in generale, che niuno ne ha parlato o giudicato senza lodarlo, massimamente per la stimatissima sua traduzione delle Metamorfosi d' Ovidio. Fra moltissime testimonianze, che se ne hanno, ci contenteremo di riferire quella di Dionigi Atanagi suo contemporaneo, il quale nell' Indice degli Autori posto in fine della sua Raccolta di *Rime di diversi* così scrive: *La vivacità e fertilità d' ingegno dell' Anguillara, e l' eccellenza sua nella Poesia, ed Epica, e Tragica, e Comica e Burlesca, e in qualunque altra, per le Opere che si leggono di lui* (di lui non sappiamo esserci Poesie Latine) *è non meno chiara, e maravigliosa a tutti, che la piacevolezza e bontà de' suoi costumi dolcissima e amabilissima a chiunque il conosce* ec. Merita eziandio d'essere qui riferito il giudizio fatto dal Crescimbeni nel Vol. II. dell' *Istor. della Volg. Poesia* a car. 433. Quivi egli scrive che nel *Tragico stile, e nel Comico, e nel Lirico, ed anche nel Burlesco si esercitò con tanta felicità, e spirito, e con tal profondità, e senno, che fu giudicato degno d' esser riposto più tra i Maestri, che tra i seguaci, siccome lo ripose l' eruditissima Accademia dello Sdegno da Girolamo Ruscelli, e Tommaso Spica fondata in Roma sotto Paolo III., onorandolo, e stimandolo, e al valore di lui in gran parte affidandosi.*

ricoprirlo (1). *Ma troppo è cattiva la fortuna dei Poeti. Uscì l'Anguillara di casa sua povero, e male in arnese per procacciarsi con la virtù il modo di vivere; ed avendo in Roma di prima giunta ritrovato comodo trattenimento appresso un Libraio, al quale serviva nella correzione de' libri* (2), *guastò*

(1) Ciò che qui scrive il Zilioli piaccrà di veder confermato dall'Anguillara medesimo nel suo Capitolo al Card. di Trento nella seguente guisa, dopo aver descritto di qual tempra fosse l'animo suo:

Questo basti dell'animo: or del vero
Abito intendo dir, che il corpo veste,
E dipignerlo quasi intero intero.
L'adobba per sua grazia una mia veste
D'un panno, già fu nero, or pende in bajo,
I giorni di lavoro, e delle feste,
E d'Aprile e di Luglio, e di Gennajo,
Al tempo temperato, al caldo, al gelo,
Sopra il medesmo mio giubbone, o sajo.
Il sajo è di cotone, e senza pelo;
Ed ha la superficie così netta,
Che piuttosto che un panno, pare un velo.
Pensate che le calze, e la berretta,
E ciascun' altra cosa corrisponde
A questa Architettura che v'ho detta.

(2) Qui non possiamo non dubitare di quanto scrive il Zilioli, parendoci d'aver forti prove per credere che di altro mestiere vivesse l'Auguillara, che di quello di Correttore di libri. Di sopra nell'annotaz. 3. l'abbiam veduto vantarsi di essersi applicato agli studj, i quali lo avrebbero un tempo arricchito di molto, se vi avesse con fervore atteso. Era questo lo studio Legale, di cui egli fece professione, e ne fu Lettore, com' egli stesso narra ne' seguenti versi, che sono del detto Capitolo al Cardinal di Trento:

E sono ancor, sappiate, ch' io son io,
Dottor di Legge, Leggente; e in che guisa
Sia fatto, il dirò in breve, Signor mio.

e poco di poi:

Ed oltre a ciò m' hanno sì pien d' affanno
Queste tante letture, chiose e testi,
Che m' han messo il cervello a saccomanno.

presto con la temerità, e libidine sua quella poca prosperità, che aveva incontrata: perciocchè innamorato della moglie del Padrone, e scopertosi l'adulterio, fu costretto partirsi di quella casa, e perseguitato da colui, anche abbandonar la Città; e con nuova disgrazia: perciocchè assalito da malandrini per viaggio perdette tutti que' pochi danari, e quelle robe, che con tanti sudori si aveva acquistati, e quasi la vita; onde fatto meschino, e vagabondo qua e là, tutto stracciato, e pieno di pidocchi arrivò finalmente in Venezia, dove ricevuto cortesemente dal Franceschi Librajo Sanese trovò qualche sollevamento alle passate calamità, servendo in quella stamperia. Quivi per prezzo di dugento

E codici, e paragrafi, e digesti
Bartoli, e Baldi m' hanno consumato,
E tutti i sensi conquassati e pesti.
Io leggo un certo Paragrafo Cato,
Il qual sì mi tormenta, e m' assassina,
Che non mi resta nè voce, nè fiato.

Vero è tuttavia, che da questa sua professione egli trasse poco guadagno, così egli medesimo confessandolo:

Leggo la sera, e studio la mattina,
E tutto giorno vo fantasticando,
Che mi manca or il vino, or la farina.

Negar tuttavia non vogliamo, che alcun alleviamento alla sua povertà non potesse egli aver tratto anche dall' impiego di Correttore di libri: ma pare a noi che questa non dovesse essere la sua professione, come sembra far credere il Zilioli. Oltre a che pare, ch'egli piuttosto in sua gioventù servisse in Roma il celebre Leone Orsino, Poeta anch'egli volgare, e grand' amico de' Letterati, se pure in questo senso si debbono interpretare i seguenti suoi versi del medesimo Capitolo al Cardinal di Trento:

Oh quanto poi gioisce, e come gode
L' antico mio padron Leone Orsino,
Quando racconta qualche vostra lode!

scudi, come dicono (1), *tradusse le Trasformazioni d'Ovidio nella nostra Lingua, dove disse molte belle cose; e fece altre composizioni, alcune delle quali si veggono tuttavia. Partendosi poscia di Venezia, allettato da vane speranze di migliorar fortúna si trasferì a Roma, dove il nome suo aveva qualche fama tra' Poeti. Ma quella sorte cattiva che molti anni innanzi travagliato lo aveva, di nuovo ancora collo stesso rigore assalendolo, lo trattò così stranamente, che dopo varie afflizioni dell'animo e del corpo, finalmente lo fece morire di stento, e di necessità dentro un' osteria appresso Torre di Nona* (2), *dopo avere venduto per soste-*

(1) Pare vermeote che ciò oon si accordi coo quaoto ne scrive il Gimma, diceodo oe' suoi *Elogi Accademici* a car. 366. del primo Tomo, che seiceoto furooo gli scudi che l'Aoguillara ricevè dallo stampatore; ma quando ci fosse luogo a cooghietture, non sarebbe difficile il conciliare questa cootraddizione col proporre, che ducento scudi fossero veramente il prezzo accordato, ma che compiuta quella traduzione ne cooseguisse altri quattroceoto, come in premio del valore di essa, e dell'applauso con cui veone accolta. Per altro anche oelle Notizie di lui premesse al Lib. III. delle *Rime piacevoli di diversi* impresse in Viceoza si legge ch' *ebbe dallo stampatore Francesci ducati dugento*; iodi si aggiugne: *e sebbene il Re Enrico a cui erano dedicate, mancò all' improviso, uondimeno fu ajutnto da Matteo Balbani Lucchese Mercante in Lione*. Qui non si esprime verameote di qual geoere, e di qual valore fosse questo aiuto, ma ce lo fa noto il Gimma dicendo oel mentovato luogo, che *ricevè in premio da Enrico II. a cui la dedicò, una collana d'oro*.

(2) Che morisse *in Roma nello Contrada di Torre di Nona di solo disagio*, lo dice anche il Gimma oella Par. I. degli *Elogi Accademici* a car. 270; ma diversamente se ne scrive nelle Notizie intoroo a lui premesse al Libro III. delle *Rime Piacevoli di diversi* dell'edizione di Vicenza, ove si legge che *morì nella sua patria di mal tolto per Venere in età matura*: ma forse chi scrisse queste notizie, noo ebbe di lui pieoa ioformazione, meotre vi si legge eziandio, che ooo iscrisse altre Opere, che la Traduzione delle Metamorfosi d'Ovidio; il che quaoto sia falso, si vedrà dal Catalogo delle sue opere, che ooi daremo. Qui ci piace di aggiugnere siccome Giovaooi Ferro nella Par. II. del *Teatro d' Imprese* scrive che l'Aoguillara ebbe per sua Impresa lo Scorpione che con le due prime braoche tiene una Luna

nere la vita i vestimenti, ed i libri, che dietro si portava. Si dice non da altro essere proceduta l'infermità e morte sua, che da mal francese, ch'egli praticando per li bordelli di Venezia, e di Roma s'aveva acquistato. Perciocchè non ebbe la virtù tanto dominio sopra questo soggetto, che il vizio della libidine, e del giuoco pessimo sopra ogni altro, non volessero avervi la parte loro, e somministrargli infinite calamità, com' egli facetamente nelle sue rime burlevoli ricordò, dicendo (1)*:*

Mi conosco aver poco, e spendo assai;
Giuoco a primiera, e di grossa cavata,
Tal ch'io non son per riavermi mai.
Mi caccio in ogni impresa disperata,
Metto tutto l'esercito a sbaraglio,
E perdo quasi sempre la giornata.

Onde non è maraviglia, se d'ogni tempo egli si vedeva con vergogna della Poesia andar con la cappa rotta, e tacconata per le strade, ed in abito piuttosto di pitocco, che da Poeta, conosciuto da tutti per la gobba grande ch'egli aveva su le spalle, e per la ciera allegra e piacevole, che in ogni tempo, e fra tante miserie mostrava (2)*: onde a pro-*

crescente col motto: *Fatis agor*, con che per avventura volle alludere all'instabilità della sua fortnna.

(1) Nel mentovato Capitolo al Cardinal di Trento.

(2) Certamente egli fu deforme di corpo, e sembra ch'egli stesso si sia fatto giuoco del torto fattogli dalla natura nella seguente leggiadra descrizione del suo corpo, ch'è nel mentovato Capitolo al Cardidal di Trento:

Io sono un uom fra piccioli mezzano,
E fra mezzani picciolo, e fra grandi
Mi si potrebbe dir ch'io fossi un nano.

posito fu detto da qualcheduno, ch' egli largamente si meritava quella fortuna, perchè sì tranquillamente, e con volto tanto quieto la sopportava.

E s' avvien, ch' alcun grande mi domandi
Per parlarmi all' orecchia cheto cheto,
Bisogna ch' ei s' impiccioli, io m' ingrandi.

E poco appresso:

Ma la mia musa è di materia uscita:
Io vi diceva, se ben vi rimembra,
Com' io porto le gambe in su la vita;
E cominciava a distinguer le membra.
Dissi che il viso mio comune, allegro
Piuttosto Giove, che Saturno assembra.
La fronte spaziosa, e l' occhio negro,
E tutto il capo nè grasso, nè asciutto,
E grande e sano, e non picciolo ed egro.
Vo' concluder in fin, che il capo tutto,
Ancora che non sia un capo eletto,
Non si può dir spiacevole, nè brutto.
Ma le fattezze ch' han le spalle, e 'l petto
Non saria buon Tiziano a ritralle,
E non le squadrerebbe un architetto:
Che la pancia, lo stomaco, e le spalle
Paiono un Mappamondo, ove si vede
Più d' un monte, d' un piano, e d' una valle.

Da questi versi e da ciò che scrive il Zilioli si ricava certamente, che deforme fosse il suo corpo, ma non già il volto: e pure Carlo Pinti ha voluto questo rappresentare deforme ed orrido in eccesso nel principio del seguente Epigramma sopra di lui, il quale si trova impresso a car. 305. degli Elogi di Giulio Cesare Capaccio:

Turpis ut hic vultus terret plerosque tuentes,
Anguis ita haud horrens Laocoontis erat.
At quantum huic, Musae, debemus solvere vati!
Edidit hic vigili carmina culta manu.
Hoc duce Naso sonis varias decantat Etruscis
Priscorum in formas corpora versa Deum.
Hac miro ducit studio te copia rerum;
Dulcibus hic numeris verba ligata tenent.

Qui si vuole aggiugnere, che la gobba che avea l'Anguillara ce lo fa credere

Qui si vuole avvertire non doversi al Zilioli prestare intera fede sopra tutto ciò ch'egli scrive, mentre in questa sua *Storia de' Poeti Italiani* si trova di frequente a non pochi sbagli soggetto. Per altro ignoto ci è affatto il tempo della sua morte, null'altro da noi sapendosi se non ch'era ancor vivo nel 1564 (1).

CATALOGO DELLE SUE OPERE

I. *Le Metamorfosi d'Ovidio ridotte in ottava rima*. Questa traduzione è l'Opera migliore dell'Anguillara, nè solamente è la più stimata fra le traduzioni che fecero diversi delle Metamorfosi, fra i quali si contano Giovanni di Bonsignore, Lorenzo Spirito, Niccolò Agostiui, Lodovico Dolce, e Fabio Marretti, ma occupa uno de' primi luoghi fra le traduzioni in generale, che si hanno in nostra lingua (2). Lungo sarebbe il riferire le lodi con cui da molti è stata esaltata; ma per formarne un giusto concetto bastar potrebbe il giudizio del Varchi (3), il quale, vedutene

non diverso da quel Poeta Volgare soprannominato *il Gobbo dell'Anguillara*, di cni, come Poeta diverso, parla il Crescimbeni nel Tom. V. dell' *Istor. della Volg. Poesia* a car. 36. (Alla fine di questa Vita noi abbiamo aggiunto ciò che ne dice lo stesso Mazzuchelli all'articolo *Anguillara, il Gobbo dell'*)

(1) Si ricava ciò dalla data d'una lettera d'Annibal Caro a lui scritta nell'Aprile del 1564, la quale si trova stampata a car. 377. del Vol. II. delle *Lettere* del Caro impresse dal Comino in Padova nel 1725.

(2) Il Crescimbeni nel primo Volume dell'*Istor. della Volg. Poesia* a car. 395. annovera fra le *migliori nostre traduzioni, particolarmente le due famosissime, cioè l'Eneide di Virgilio d'Annibal Caro, e le Metamorfosi d'Ovidio dell'Anguillara*. Camillo Zuccato lasciò scritta un'Opera intitolata: *Bellezze del Poema dell'Anguillara delle Metamorfosi con la Vita di Ovidio, e quella dell'Anguillara, e col Rimurio*, di cui abbiamo fatta menzione di sopra nell'annotaz. 1. pag. v.

(3) *Ercolano*, pag. 332. dell'ultima ediz. di Fireuze.

alcune stanze, prima che fosse terminata, disse ch'erano tali, che gli facevano credere, che i Toscani avessero ad avere Ovidio più bello che i Latini; poi soggiugne: *Questo so bene io di certo, che quelle mi dilettavano più che i versi Latini non facevano*. Anche il Crescimbeni (1) l'ha chiamata *Opera di tanto pregio che a gran fatica so astenermi d'affermare che vada a paro a paro collo stesso testo Latino; e per la quale io non dubito di dichiarar l'Anguillara grand' Epico Toscano, non men ch' altri lo sia*. Qui tuttavia ci piace d'avvertire che a renderla nei sentimenti e nelle rime sì vaga e felice, ha non poco contribuito la libertà che si è presa sovente l'Anguillara di scostarsi dal testo Latino, ora omettendo, ed ora aggiugnendo quanto gli è tornato in acconcio, come potrà agevolmente conoscere chiunque vorrà farne il confronto. Ciò non ostante ella è stata con singolare applauso dal pubblico accolta, e di ciò possono farne prova anche le reiterate impressioni. La prima edizione fu fatta de' soli primi tre libri *in Parigi per Andrea Wechel* 1554. in 4. con sua Dedicatoria al Re di Francia Enrico II. (2), la quale fu seguita d'altra *in Venezia per il Valgrisi* 1555. in 4. Altra ne fu fatta *in Venezia per Gio. Griffio*, ma intera, nel 1561. in 4. e questa dedicò egli al Re di Francia Carlo IX. Ci sono inoltre le seguenti da noi per la maggior parte vedute:

Con le annotazioni di Giuseppe Orologi. In

(1) *Istor. della Volgar Poesia*, Vol. II. pag. 434.

(2) Si vegga di sopra l'annot. 1. p. x, ove abbiamo parlato dell'utile che gli produsse quella Traduzione, e quella Dedicatoria. Il Fabrizio nel primo Tomo della *Biblioth. Latina* a car. 317. ne riferisce una edizione come fatta nel 1543, ma forse v'è errore di stampa, e si dee leggere 1553.

Venezia appresso Francesco Franceschi 1563. in 4. con Dedicatoria dell'Orologi a Margherita di Valois Duchessa di Savoja.

Con gli argomenti di Francesco Turchi. In Venezia appresso Francesco dei Franceschi 1572. in 12. con Dedicatoria del Turchi al Marchese Lodovico Malaspina.

Con le annotazioni di Giuseppe Orologi, e con le postille, e gli argomenti di Francesco Turchi. Quinta edizione. In Venezia presso lo stesso 1575. in 4. E poi di nuovo, *In Venezia per gli Eredi di Pietro Deuchino* 1578. in 4. e 1579. in 8.

Con le annotazioni dell'Orologi, con gli argomenti, e le postille del Turchi, e con figure. In Venezia presso Camillo Franceschini 1581. in 4. e colle figure di Jacopo Franco, *In Venezia per Bernardo Giunti* 1584. in 4. e 1592. in 4. Quest'ultima è la migliore, e la più stimata edizione. Altre poi se ne sono fatte *in Venezia presso Marcantonio Zalteri* 1607. in 8. e poi di nuovo ivi nel 1613. in 4. nel 1614. in 12. nel 1617. *per Giorgio Valentini* in 8. nel 1625; e *per Zacheria Gonzati* 1677. in 8.

II. *Il primo dell'Eneida di Virgilio ridotto in ottava rima. Al Magnanimo Cardinal di Trento. In Padova per Grazioso Percacino* 1564. in 4. e *in Venezia per Domenico Farri* 1565. in 8. Scrive il Fabrizio (1), che sarebbe stato desiderabile che

(1) *Biblioth. Latina*, Vol. I. pag. 255. A noi non è noto certamente che l'Anguillara abbia tradotto se non il primo libro, per lo che non sappiamo con qual fondamento Giulio Cesare Capaccio a car. 305. De' suoi Elogi abbia scritto che *aliquot etiam Virgilii libros Anguillara transtulit*.

l'Anguillara tradotti avesse anche gli altri libri di questo Poema. Egli certamente pare che l'avesse in pensiero, come si ricava dalla seguente sua invocazione, ch'è a cart. 2. della edizione riferita:

Musa, dal dì, che la Pelasga guerra
Il superbo Ilion distrusse e vinse,
E che il Fato a cangiar fortuna, e terra
Di Venere e d'Anchise il figlio astrinse;
Tutto il travaglio ch'ebbe in mare e in terra
Veniam tessendo insin che Turno estinse,
E che acquistò in Italia quel domino
Che diè principio al gran nome latino.

Ma, o forse la morte gl'interruppe questo lavoro, o lo sospese egli per far cosa grata ad Annibal Caro, e non venire a competenza con questo ch'era suo amico, il quale appunto gli fece con lettera allora sapere ch'egli altresì aveva intrapresa una traduzione di Virgilio, e di fino a quattro libri allora proseguita (1).

III. *Edipo*, *Tragedia* (in verso sciolto). *In Padova per Lorenzo Pasquato* 1556. in 4. ed *in Venezia presso il Farri* 1565. in 8. Questa non è una traduzione dell' Edipo di Sofocle, come lo è quella di molti altri Autori che ha lo stesso titolo. Giason de Nores (2) parlando de' viziosi Episodj della Tragedia, assai malamente giudica di quelli dell'Anguillara colle seguenti parole: *Tai si può dir che siano*

(1) Si vegga una Lettera d'Annibal Caro scritta all'Anguillara fra le *Lettere del Caro* nel Vol. II. a car. 376. dell' Edizione citata.

(2) Nella Parte Prima della sua *Poetica*, ove parla della Tragedia a car. 18. *In Padova appresso Paolo Majetto* 1588. in 4.

quelle giunte dell'Anguillara attaccate fuor di proposito, ed oltre ogni convenevolezza, e necessità della favola di Edipo Tiranno di Sofocle. Imperocchè, ovvero egli ha aggregato episodj non necessarj, ovvero Sofocle ha mancato d'introdur quei, che grandemente si richiedevano. Ma comunque si sia del fondamento di questa critica, certo è che il Crescimbeni (1) ha annoverata questa Tragedia fra le migliori che abbiamo in nostra Lingua.

IV. *Canzone al Duca di Firenze. In Padova per Grazioso Percacino* 1562. in 4. in un foglio solo. Una *Canzone al Duca di Ferrara* come stampata in Venezia nel 1562. in 4. viene riferita nella *Bibl. Patav.* a car. 295. Altra Canzone alla Serenissima Duchessa di Firenze venne pubblicata *In Fiorenza appresso i Giunti* 1566. in 4. Una pure sta a car. 172. del Lib. IX. delle *Rime di diversi raccolte da Gio. Offredi.*

V. *L'Orlando Furioso dell'Ariosto* ec. *con gli argomenti di Gio. Andrea dell'Anguillara. In Venezia per Gio. Varisco* 1563, 1566, e 1568. in 4. Scrive il Tasso (2) che l'Anguillara vendeva questi argomenti per cinque giulj l'uno.

VI. *Rime.* Quattro suoi *Capitoli* burleschi molto stimati dagl'intendenti si trovano impressi a c. 171. e segg. del *Terzo Libro delle Rime Piacevoli di diversi. In Vicenza appresso Francesco Grossi* 1610. in 12. Il primo è *in lode del Vino*; il secondo *sopra l'anello*; il terzo *sopra il pagar la Sensa*, e il quarto *al Cardinal di Trento Cristoforo Madrucci*, nel

(1) *Istor. della Volg. Poesia*, Vol. I. pag. 309.
(2) *Lettere poetiche*, pag. 86.

quale molto lo loda, descrive a lungo se stesso, e se gli raccomanda. Questo è stato pure inserito anche nel Libro Secondo delle *Rime del Berni*, e d'altri autori più volte impresse; nel *Trionfo di Giulio Bidelli* verso il fine, e nel Libro settimo delle *Satire* di diversi raccolte e pubblicate dal Sansovino *in Venezia* nel 1560. in 8. a car. 201. Fu anche stampato la seconda volta *in Venezia per Domenico Farri* 1565. in 8. Sue Rime si trovano pure stampate in diverse Raccolte. Nel Libro primo delle *Rime diverse di molti Eccellentissimi Autori* pubblicate dal Domenichi *in Venezia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari* 1549. in 8. si trova a car. 265. un suo Sonetto ch'è stato di nuovo pubblicato dal Crescimbeni nell'*Istor. della Volg. Poesia* a car. 434. del Vol. II. come per saggio del suo buon gusto nella Poesia. Nel Secondo Vol. della Raccolta dell'Atanagi si leggono a car. 41. e segg. quattro suoi Sonetti; e tre Capitoli nel *Tempio fabbricato a Giovanna d'Aragona*, ove a car. 295. si legge un altro suo Sonetto; e nel *Primo Volume della scelta di Stanze di diversi Autori Toscani raccolte da M. Agostino Ferentilli. In Venezia per i Giunti* 1555. in 12.; e *appresso gli Eredi di Marchio Sessa* 1584. in 12. a car. 360. si leggono alcune sue Stanze *scritte alla Fontana del Magnifico Cardinal di Trento*. Sue Stanze nel Natale del Duca d'Angiò sono state impresse in Parigi nel 1555. (1). Un suo Capitolo al Cardinal Farnese sta a car. 68. della *Selva di varie cose piacevoli di molti nobili ed elevati ingegni. In Genova presso Antonio Bellone* 1570. in 12. Un Sonetto si legge

(1) *Bibl. Baluz.* Par. I. pag. 474.

innanzi l' *Innamoramento* Dialogo di Brunoro Campeschi in 8. ove a car. 32. questi loda l'Anguillara. Altro Sonetto sta a car. 4. tergo della terza edizione dei *Madrigali* di Gio. Maria Bonardo.

VII. Qui per fine aggiugneremo che alcune sue Lettere originali scritte a Benedetto Varchi si conservano in Firenze nel Codice 481. della Libreria Strozziana.

Il Gobbo dell'Anguillara viene annoverato dal Crescimbeni (1) fra i Poeti Volgari nella seguente maniera: *Il Gobbo dell'Anguillara da Sutri, Dottore e Poeta piacevole, e satirico, fiorì a' tempi di Gregorio XIV. circa il 1590. Visse egli in Roma ben veduto da varj personaggi della Corte, e particolarmente dal Cardinal Farnese: con tutto ciò v' ebbe poca fortuna. Ebbe stile facilissimo, e assai grazioso, e mordace; e noi abbiamo veduti alcuni suoi Capitoli, e Sonetti manuscritti appresso il Cavalier Prospero Mandosio, i quali erano di Lelio Guidiccioni, che vi scrisse nel frontespizio le seguenti parole « Queste Rime burlesche del Gobbo dell' Anguillara, reprensibili per la disonestà e licenza, si tengon per l' acutezza, e facilità del dire*. Noi tuttavia abbiamo fondamento di credere, che questo Poeta non altri sia che il celebre Gio. Andrea dell'Anguillara autore della famosa traduzione delle Metamorfosi d' Ovidio, del quale poch' anzi abbiamo parlato; perciocchè veggiamo in lui verificate le particolarità qui descritte; mentr'egli appunto era di Sutri, gobbo, e Dottore, si dilettò dello stile piacevole, nel quale alcuni Capitoli compose di argomento

(1) *Istor. della Volg. Poesia*, Vol. V. pag. 86.

poco modesto, e visse alcun tempo in Roma, come può ricavarsi da ciò che a suo luogo n'abbiamo scritto. Il che essendo, malamente il Crescimbeni d'un Poeta solo ne ha fatti due nella sua *Istor. della Volg. Poesia*, parlandone in un luogo (1) sotto il nome di *Gio. Andrea Anguillara*, e in un altro (2) sotto quello del *Gobbo dell'Anguillara*.

(1) Vol. II. pag. 433.
(2) Vol. V. pag. 86.

DELLE
METAMORFOSI
D'OVIDIO

LIBRO PRIMO

ARGOMENTO

Distingue Dio il gran Caos, e 'l mondo forma,
Cangia l'Età, i Giganti, e Licaone:
Manda il Diluvio: e 'l sasso si trasforma
In nuova gente: ucciso è 'l fier Pitone.
Dafne ed Io con Mercurio han varia forma:
Divien Siringa fistola; e 'l Pavone
Con gli occhi d'Argo la sua coda s'orna:
Io nel primier sembiante suo ritorna.

1

Le forme in nuovi corpi trasformate,
Gran desio di cantar m'infiamma il petto,
Dai tempi primi alla felice etate,
Che fu capo all'imperio Augusto eletto.
Dei, ch'avete non pur quelle cangiate,
Ma tolto a voi più volte il proprio aspetto,
Porgete a tanta impresa tale aita,
Ch'abbiano i versi miei perpetua vita.

2

E Tu, sebben tutto hai l'animo intento,
Invittissimo Enrico, al fero Marte,
Mentr'io sotto il tuo nome ardisco e tento
Di figurar sì bei concetti in carte,
Fammi del favor tuo talor contento,
Che le tue grazie a noi largo comparte:
Che s'esser grato a Te vedrò il mio carme,
Farò cantar le Muse al suon dell'arme.

3

Pria che 'l Ciel fosse, il mar, la terra, e 'l foco,
Era il foco, la terra, il cielo, o 'l mare:
Ma 'l mar rendeva il ciel, la terra, e 'l foco,
Deforme il foco, il ciel, la terra, e 'l mare:
Che ivi era terra, e cielo, e mare, e foco,
Dov'era e cielo, e terra, e foco, e mare:
La terra, il foco, e 'l mare, era nel cielo,
Nel mar, nel foco, e nella terra il cielo.

4

Non v'era chi portasse il nuovo giorno
Col maggior lume in Oriente acceso:
Nè rinnovava mai la Luna il corno,
Nè l'altre Stelle avean lor corso preso;
Nè pendeva la terra intorno intorno,
Librata in aere dal suo proprio peso;
Nè il mare avea col suo perpetuo grido
Fatto intorno alla terra il vario lido.

5

Quindi nascea, che stando in un composto
Confuso il cielo e gli elementi insieme,
Faceano un corpo infermo e mal disposto
Per donar forma al mal locato seme:
Anzi era l'un contrario all'altro opposto
Per le parti di mezzo e per l'estreme;
Fea guerra il leve al grave, il molle al saldo,
Contro il secco l'umor, col freddo il caldo.

6

Ma quel che ha cura di tutte le cose,
La Natura migliore, o 'l vero Dio,
Tutti quei corpi al suo luogo dispose
Secondo il proprio lor primo desio:
D'intorno il cielo, e nel suo centro pose
La terra, indi dal mar la dipartìo;
E 'l passo aperto, onde esalasse il foco,
Se ne volò nel più sublime loco.

1

7
Prossimo a lui s'avvicinò primiero
L'aer degli altri più veloce e leve;
Che qoanto è il mar più del terren leggiero,
Tanto ei del fuoco è più tardo e più greve:
Quindi nel centro il suo più proprio e vero
Luogo la terra più densa riceve;
L'ultima parte che resta, è dell'onda,
Che d'intorno il terren bagna e circonda.

8
E dove fur nell'union nemici,
E cercar farsi sempre oltraggio e scorno,
Nella divisïon restaro amici,
Poichè ognun fu nel suo proprio soggiorno,
E partorir qoell'opre alme e felici,
Onde il mondo veggiam sì bello e adorno,
Ed a far sì bei parti ed infiniti,
Sol la disunïon gli fece uniti.

9
Poichè il tutto dispose a parte a parte,
Qual fosse degli Dei quel che v'intese,
Acciò che fosse uguale in ogni parte,
La terra in forma d'una palla rese.
Poi fe', che l'acque fur diffuse e sparte
D'intorno e dentro, per ogni paese,
Lasciando isole e terre e quinci e quindi
Agli Sciti, agl'Iberi, agli Afri e agl'Indi.

10
E di ridurla in miglior forma vago,
La terra ornò di mille cose belle;
Quinci un gran stagoo e quindi un chiaro lago,
Là selve ombrose e qua piante novelle:
Fe'correr più d'un fiume errante e vago
Fra torte ripe in queste parti e in quelle:
Tanto che giunto in più libero nido,
Percote in vece delle ripe il lido.

11
Fece l morbidi prati ornati e belli
D'erbe e di fiori, bianchi e rossi e gialli;
I freschi, chiari e limpidi ruscelli
Gire irrigando le feconde valli;
I colli ameni di varj arboscelli
Fregiati d'erti e poco usati calli;
E sorger gli alti e faticosi monti,
Quel nudo, e questo pien d'arbori e fonti.

12
Cingono cinque cerchi il ciel superno,
Uno nel mezzo e due per ogni lato;
Così voll'ei, che questo mondo interno
Fosse da cinque cerchi circondato.
Senton gli estremi insopportabil verno,
Quel di mezzo è dal Sol troppo infocato:
Due fra gli estremi e 'l mezzo stanno in loco,
Che son teoiprati e dal freddo e dal foco.

13
Sopra sta l'aere a quei cerchi terreni
D'ogni peso terren libero e scarco:
Ma talor pien di tuoni e di baleni,
Talor di nubi e nebbie, e pioggie carco.
Pose ivi i venti torbidi e i sereni
Sì pronti a farsi l'uno all'altro incarco,
Ch'appena ostar si puote alla lor guerra,
Che non distrugga il mar l'aere e la terra.

14
Euro verso l'Aurora il regno tolse,
Che al raggio mattutin si sottopone;
Favonio nell'Occaso il seggio volse,
Opposto al ricco albergo di Titone:
Ver la fredda e crudel Scizia si volse
L'orribil Borea nel Settentrione;
Tenne l'Austro la terra a lui contraria,
Che di nubi e di piogge ingombra l'aria.

15
Tra lor divisi appena avean gli onori
Con sì mirabil magistero ed arte,
Che si mostrar le vaghe stelle fuori
Nel bel manto del ciel distinte e sparte:
Poi dando a tutti i loro abitatori
Locò Venere in ciel, Saturno e Marte:
Alle fiere il terren donar gli piacque,
Ai vaghi augelli l'aere, ai pesci l'acque.

16
Fra gli animali il più santo e 'l più eletto
Mancava ancor, ch'avesse arte e pensiero,
Il qual col più purgato alto intelletto
In tutte l'altre cose avesse impero.
Generò l'Uom fra tutti il più perfetto,
Quel che formò l'uno e l'altro emispero,
Oppur la nuova terra di quel seme,
Che 'l ciel le infuse, mentre furo insieme.

17
Tutti l'Uom superò gli altri mortali
Per l'elevato suo valore interno:
Nè prono il fe' come gli altri animali,
Che guardan sempremai verso l'inferno.
Perchè mirasse le cose immortali,
L'alzò col grave aspetto al ciel superno;
E per farlo più amabile e più pio,
L'ornò dell'alma immagine di Dio.

18
O che così Prometeo il componesse
Di terra schietta, e d'acqua viva e pura,
Poi col fuoco del ciel l'alma gli desse,
Oppur che fosse la miglior natura:
Con questa veoerabil forma resse
L'Uom sulla terra ogn'altra creatura.
E dato fine a sì nobil lavoro,
S'incominciò la bella età dell'Oro.

19
Questo un secolo fu purgato e netto
D'ogni malvagio e perfido pensiero;
Un proceder leal, libero e schietto,
Servando ognun la fè, dicendo il vero.
Non v'era chi temesse il fiero aspetto
Del giudice implacabile e severo;
Ma giusti essendo allor, semplici e puri,
Vivean senz'altro giudice sicuri.

20
Sceso dal monte ancor non era il pino
Per trovar nuove genti a solcar l'onde;
Nè sapeano i Mortali altro confino,
Che i proprj liti lor, le proprie sponde;
Nè cercavan cercare altro cammino
Per riportarvi ricche merci altronde:
Non si trovava allor città, che fosse
D'argini cinta e di profonde fosse.

21
Non era stato ancora il ferro doro
Tirato al fuoco in forma, ch'offendesse;
Nè bisognava all'uom metallo o muro,
Che dall'altrui perfidie il difendesse:
Tromba non era ancor, corno o tamburo,
Che al fiero Marte gli animi accendesse,
Ma sotto un faggio l'uomo, o sotto un cerro
E dall'uomo sicuro era, e dal ferro.

22
Senza esser rotto e lacerato tutto
Dal vomero, dal rastro e dal bidente,
Ogni soave e delicato frutto
Dava il grato terren liberamente;
E quale egli venia da lui produtto,
Tal se 'l godea la fortunata gente;
Che spregiando condir le lor vivande,
Mangiava corne e more e fraghe e ghiande.

23
Febo sempre più lieto il suo viaggio
Facea, girando la superna sfera,
E con fecondo e temperato raggio
Recava al mondo eterna primavera:
Zefiro i fior d'Aprile, e i fior di Maggio
Nutria con aura tepida e leggera;
Stillava il mel dagli elci, e dagli olivi,
Correan nettare e latte i fiumi e i rivi.

24
O FORTUNATA età! felice gente,
Che ti trovasti in così nobili anni,
Ch'avesti il corpo libero e la mente,
Questa da rei pensier, quel da'tiranni,
Dov'era almen sicuro l'innocente
Dagli odj, dall'invidie e dagl'inganni;
Beato, e veramente secol d'oro,
Dove senza alcun mal tutti i ben foro.

25
Poichè al più vecchio Dio nojoso e lento
Dal suo maggior figliuol fu tolto il regno,
Seguì il secondo secol dell'Argento,
Men buon del primo, e del terzo più degno,
Che fu quel viver lieto in parte spento,
Ch'all'uom convenne usar l'arte e l'ingegno,
Servar modi, costumi e leggi nuove,
Siccome piacque al suo tiranno Giove.

26
Egli quel dolce tempo ch'era eterno,
Fece parte dell'anno molto breve,
Aggiugnendovi State, Autunno e Verno,
Fuoco empio, acuti morbi, e fredda neve.
S'ebber gli uomini allor qualche governo
Nel mangiar, nel vestire or grave, or leve;
S'accomodaro al variar del giorno,
Secondo ch'era in Cancro o in Capricorno.

27
Già Tirsi e Mopso il fier giovenco atterra
Per porlo al giogo, onde ei ne mugghia e geme;
Già il rozzo agricoltor fere la terra
Col crudo aratro, e poi vi sparge il seme.
Nelle grotte al coperto ognun si serra,
Ovvero arbori e frasche intesse insieme;
E questo e quel si fa capanna o loggia
Per fuggir sole e neve, e vento e pioggia.

28
Dal metallo, che fuso in varie forme
Rende adorno il Tarpejo e il Vaticano,
Sortì la terza età nome conforme
A quel, che trovò poi l'ingegno umano,
Che nacque all'uom sì vario e sì difforme,
Che gli fece venir con l'arme in mano
L'un contro l'altro impetuosi e fieri
I lor discordi ostinati pareri.

29
All'uom, che già vivea del suo sudore,
S'aggiunse noja, incomodo ed affanno,
Pericol nella vita e nell'onore,
E spesso in ambedue vergogna e danno:
Ma sebben v'era rissa, odio e rancore,
Non v'era falsità, non v'era inganno,
Come fu nella quarta età più dura,
Che dal Ferro pigliò nome e natura.

30
Il ver, la fede e ogni bontà dal mondo
Fuggiro, e verso il ciel spiegaro l'ali.
E 'n terra usciro dal tartareo fondo
La menzogna, la fraude e tutti i mali.
Ogn'infame pensiero, ogn'atto immondo
Entrò ne'crudi petti de'mortali,
E le pure virtù candide e belle
Giro a splender nel ciel fra l'altre stelle.

31
Un cieco e vano amor d'onori e regni
Gli uomini indusse a diventar tiranni:
Fer le ricchezze i già svegliati ingegni
Darsi ai furti, alle forze ed agl'inganni,
Agli omicidj ed a mill'atti indegni,
Ed a tante dell'nom ruine e danni,
Che per ostare in parte a tanti mali,
S'introdusser le Leggi e i Tribunali.

32
Ma quei ciechi desir non furo spenti,
Ch'erano già negli uomini caduti.
Diè l'avaro nocchier la vela a'venti,
Prima che ben gli avesse conosciuti.
Gli alberi eccelsi ne' monti eminenti
Per forza dagli artefici abbattuti,
E ridotti altri in asse ed altri in travi,
Si fer Fuste, Galee, Caracche e Navi.

33
Nè fur molto sicuri i naviganti;
Ch'oltre l'orgoglio de' venti e de' mari,
Molti uomini importuni ed arroganti,
Su varj legni diventar corsari.
La terra, già comune agli abitanti,
Come son l'aure, e i bei raggi solari,
Fu fatta in mille parti, e posto il segno
Fra cittade e città, fra regno e regno.

34
Nè l'uom contento dalla ricca terra
Trar le biade e le sue più care cose,
Andando quanto più potea sotterra,
Cercò s'aveva altre ricchezze ascose:
E ritrovovvi il nervo della guerra,
E dell'arme più dure e perigliose;
Io dico il crudo ferro e micidiale,
E l'oro, più che 'l ferro, empio e mortale.

35
Scorta che fu la più ricca miniera,
E quel metallo poi purgato e netto,
Se n'invaghiro gli uomini in maniera,
Che per lui fero ogni crudele effetto.
Di' tu tant'empie cose, empia Megera,
Falsa Erinni, Tesifone ed Aletto,
Voi tutte Furie del regno di Dito,
Voi, che le ritrovaste, voi le dite.

36
Va il ricco peregrino al suo viaggio,
Ecco un ladro il saluta, il bacia e ride:
E fingendo amistà, patria e lignaggio,
L'invita seco a cena, e poi l'uccide.
Il cittadin più cortese, che saggio,
Alberga con amor persone infide,
Che scannan poi per rubarlo nel letto,
Lui, che con tanto amor diè lor ricetto.

37
Vedo il genero, grave esser il seno
Della moglier, che sarà tosto madre,
E dando al ricco suocero il veleno,
Toglie alla fida moglie il caro padre.
Un altro, la cui figlia il ventre ha pieno,
Con le sue mani insidiose e ladre,
Dando al genero ricco occulta morte,
Fa pianger alla figlia il suo consorte.

38
Tra fratelli ogni amor si vede estinto
Nel partir la paterna facoltade.
Vien dal proprio interesse ognun sì vinto,
Che spesso la dividon con le spade.
La matrigna crudel con viso finto
All'incauto figliastro persuade,
Che per suo ben l'occulto tosco pigli,
Per veder poi più ricchi i propri figli.

39
Chi potria dir l'ingiuriose note,
Ch'ogni dì nascon tra marito e moglie?
Chi per goder la roba, e chi la dote,
Cercando van, come l'un l'altro spoglie.
Egli l'uccide il figlio, ella il nipote;
Ella a lui, egli a lei la vita toglie:
Fa ricco ella il su' amor d'ogni rapina,
Ei della dote altrui la concubina.

40
Per nutrire il buon padre il dolce figlio
Fatica e suda, e sforza la natura,
Spesso la vita sua mette in periglio,
Per dargl'il pane, alla sua bocca il fura;
Poi ricco il face il suo savio consiglio:
E 'l figlio ingrato morte gli procura,
O rimbambito il finge e di sè fuore,
Per goder senza lui del suo sudore.

41
S'accendon l'aspre ed orride giornate
Piene di sanguinosi alti perigli,
Che spingono a morir le genti armate
Sotto l'offese de'lor fieri artigli;
Onde le donne afflitte e sconsolate
Piangono i morti lor mariti e figli;
E il fanciullin con l'angosciosa madre,
Resta senza governo e senza padre.

42
Astrea, che con la libra e con la spada
Conosce di ciascun l'errore e il merto,
Poi che s'avvide, che non v'era strada,
Da giugner con la pena al gran demerto,
Se non rendeva per ogni contrada
Il Mondo affatto inutile e deserto,
Pria che veder, che il tutto si consumi,
Ultima andò fra i più beati Numi.

43
Venner poscia i Giganti al mal sì pronti,
Che spregiando i bei doni della terra,
Vollon gustar gli alti nettarei fonti,
E 'l maggior ben che fra gli Dei si serra;
Onde osar metter monti sopra monti,
E farsi scala al ciel per far lor guerra,
Ponendo con la lor mirabil possa
L'un sopra l'altro Pelio, Olimpo, ed Ossa.

44
Il figlinol di Saturno, che discorre
Un sì nefando e sì crudel disegno,
E vedendo il pericolo, che corre
L'alta rocca del ciel e il suo bel regno.
Al più dannoso fulmine ricorre,
E folgorando in quel lavoro indegno,
Fe', che quei monti equati alla pianura,
Fur di quegli empi e morte e sepoltura.

45
Ma la natura pia, che non consente,
Che quella stirpe sia stirpata affatto,
Fa germogliar di nuovo un'altra gente
Del sangue loro in terra potrefatto,
Che fu l'idea d'ogni perversa mente,
E d'ogn'opera ria norma e ritratto:
Di sangue nacque, e ne fu tanto ingorda,
Che di sangue era ognor macchiata e lorda.

46
Nè fu contro gli Dei la più spictata,
Nè che il lor culto in più dispregio avesse.
Or mentre il gran Motor l'intende e guata,
Sdegno degno di Giove il cor gli oppresse,
Ed avendo la mensa scellerata,
E mille ingiurie nella mente impresse
Dell'empia Arcadia, con turbato ciglio
Fe' chiamar gli altri Dei tutti a consiglio.

47
Una splendida via nel ciel riluce,
Candida sì, che del latte s'appella:
La nobiltà del ciel vi si riduce,
La plebe alberga in questa parte e in quella.
Questa è la via, la qual dritto conduce
Alla corte real, superba e bella;
Per questa via con pompa e con decoro
Gli Dei n'andaro al santo Concistoro.

48
Assiso ognun nel suo bel seggio adorno,
E nell'alto regale il sommo Giove,
Girando ei l'infiammate luci intorno,
Mostrò d'aver cose importanti e nuove:
Crollando il capo altier, che d'ogn'intorno
Il ciel, la terra, il mare e i venti move,
Per far noto a che fin tutti raccolse,
La lingua irata in tai parole sciolse:

49
Non mi trovai più gravemente oppresso
Per le cose del mondo dal pensiero,
Nel tempo che i Giganti sottomesso
Aveano tutto l'Artico emispero,
E tutto il cielo in gran travaglio messo,
Cercando opprimer noi col nostro impero,
Tenendo con la forza e con l'ingegno
Dar fine al nostro sempiterno regno.

50
Che sebben era l'inimico acerbo
Del corpo forte e dell'animo insieme,
Pur tutto quell'indegno atto e superbo
Nacque sol d'una origin e d'un seme:
Solo una coppia al mondo or ne riserbo,
Che la deità nostra adora e teme;
Ogni altro, ovunque il Sol luce e le stelle,
Per tutto il mondo a noi fatto è rubelle.

51
E per quell'acqua giuro, che m'astringe
A dover osservar le mie parole,
Per tutto, ovunque il mare abbraccia e cinge,
Voler tutta annullar l'umana prole;
Che se necessitade a ciò ne spinge,
Una piaga incurabil se ben dole,
Con ferro e foco si recida e netti,
Perchè la parte sana non infetti.

52
Satiri, Semidei, Fauni e Silvani
Non degni ancor dell'alto onor del Cielo,
Fra spirti sì crudeli e sì profani,
Come vivran sotto il terrestre velo,
Se me, che con le proprie invitte mani
Lancio l'ardente e spaventoso telo,
Me, che do legge alla celeste corte,
Ha cercato un mortal condorre a morte?

53
Gran mormorio fra lor, gran romor nacque,
Udita sì perversa intenzione:
E tanto a ciaschedun dolse e dispiacque,
Ch'ognun cercò saperne la cagione:
Chi sì nelle mal'opre si compiacque,
Ch'osò d'osar sì gran presunzione.
E' dimostraro tutti a più d'un segno,
Ver Giove gran pietà, ver lui gran sdegno.

54
Ma poi che con la mano e con la voce
Comandò, che ciascun tacendo udisse,
Via più che mai terribile e feroce
Ruppe il nuovo silenzio, e così disse:
Lasciate andar, che del suo fallo atroce
Volli, che degna pena ei ne patisse,
Perocchè gli cangiai la forma e 'l nome
Per suo supplizio, ed udirete come.

55
Quando mi venne per sorte all'orecchio
L'orrenda, che del Mondo infamia suona,
Dal ciel discendo, e cercar m'apparecchio,
S'è ver tutto quel mal, che si ragiona.
Prendo uman volto, e il mio sembiante vecchio
Lascio, e vo, non credendolo, in persona:
Qui saria lungo a darne il conto intero,
Che la fama trovai minor del vero.

56
Vidi cercando diversi paesi
Regnar per tutto la forza e l'inganno;
Giunsi al fine in Arcadia, e quivi intesi,
Che v'era un crudelissimo Tiranno.
Ver le case spietate il cammin presi,
Per voler riparar a sì gran danno:
Fei per gran segni noto al venir mio,
Ch'io era in corpo uman l'eterno Dio.

57
Gli spirti più sinceri e più divoti
Già per tutto venian per adorarmi,
A mandar preghi ed a promettar voti,
Per segni che vedean mirandi farmi;
Nè far gli potei mai sì chiari e noti,
Che fede Licaon volesse darmi:
Anzi di me sì forte si ridea,
Che s'adombrò ciascun, che mi credea;

58
Poi tra se disse: Io mi son risoluto
Voler di questo fatto esser più chiaro,
Se questo è Dio, oppur qualche uomo astuto,
Che cerchi d'ingannare il volgo ignaro.
M'invita seco a cena; io non rifiuto,
Perchè 'l suo mal pensier gli costi caro,
Ch'era di darmi in quello stante morte,
Che il sonno agli occhi miei chiudea le porte:

59
E non contento del mortal oltraggio,
Che nella mente sua tenea celato,
Ucciso ch'ebbe un infelice ostaggio,
Che pur dianzi i Molossi gli avean dato
O per assicurarlo dell'omaggio,
O per altro interesse del suo Stato,
E 'n varie fogge quel cotto e condito,
L'appresentò nel funeral convito.

60
Io l'orrendo spettacolo vedendo,
Tutta di fuoco quella casa sparsi,
E gli Dei suoi famigliari, essendo
Degni di maggior pena, accesi ed arsi;
Ond'egli sbigottito andò fuggendo
Dove meglio pensò poter salvarsi,
E dove il bosco ha più le parti ombrose,
Più tosto, che poteo, corse e s'ascose.

61
E volendo parlar seco, e dolerse
Della sua acerba e meritata pena,
Subito in ululato si converse
La voce sua d'ira e di rabbia piena.
L'umano aspetto tosto si disperse,
Volse il corpo alla terra, al ciel la schiena,
Il volto uman si fe' ferina faccia,
E piedi e gambe, le mani e le braccia.

62
Si fe' d'un uomo un lupo empio e rapace
Servando l'uso dell antica forma,
Che l'uman sangue più che mai gli piace,
De'suoi vecchi desir seguendo l'orma.
Or per empire il suo ventre vorace
Serva nel gregge ancor la stessa norma:
Gli occhi ha lucenti, e guardatura fera,
La canizie e il color come prim'era.

63
Solo una cosa ho spenta; ora a me pare,
Che s'avriano a mandar le cose uguali,
Perchè per tutto, ove la terra appare,
Han preso imperio le furie infernali.
Pensate, che giurato abbian di fare
Gli uomini tutti i più nefandi mali;
Sì ch'io condanno ogni mortale a morte,
Perchè pari all'error la pena porte.

64
La sentenza di Giove ognun conferma,
Altri con cenni, ed altri con parole:
E stan con fantasia stabile e ferma,
Che splender debba a nuovo mondo il Sole.
Pur a ciascun, che in quel pensier si ferma,
Sì general jattura incresce e duole,
Che san, che il mondo esser non può perfetto,
Privo dell'animal, ch'ha l'intelletto.

65
Chi porterà, diceano, in nostro onore
Ne' sacri altari gli odorati incensi?
S'han forse a dare in preda al gran furore
Le città d'animali orrendi e immensi?
Lasciate andar, ch'ho questa cosa a core,
Rispose Giove, e non sia chi ci pensi:
Con mirabil origin io fo stima
Far gente assai dissimile alla prima.

66
Co' suoi folgori ardenti allora allora
Giove distrutta avria tutta la terra:
Ma tanti fuochi ben poteano ancora
Ardere il cielo, e ruinarlo a terra.
Sa ben, che 'l tempo ha da venire e l'ora,
Che 'l fuoco a tutto il mondo ha da far guerra,
E consumar con le sue fiamme ardenti
La terra, il cielo e tutti gli elementi.

67
Da parte tosto ogni pensier si mette
Che d'intorno all'Incendio il cielo avea,
E si ripongon tutte le saette,
Che fa Vulcan nella montagna Etnea.
In quanto al modo ogni Dio si rimette
A quel, ch'occulto ancor Giove tenea,
Che fu contrario al primo, e a tutti piacque
Di nasconder la terra sotto l'acque.

68
Fa dire ad Eolo la corte superna,
Che vuol la terra all'acqua sottoporre.
Egli, che i venti a suo modo governa,
E ch'a sua posta gli può dare e torre;
Rinchiude Borea in una sua caverna,
Ed ogni vento, che la pioggia aborre,
E l'Austral manda fuor, ch'è detto il Noto,
Che per molti anni segni a molti è noto.

69
Con l'ali umide sue per l'aria poggia,
Gl'ingombra il volto molle oscuro nembo,
Dal dorso orrido suo scende tal pioggia,
Che par, che tutto il mar tenga nel grembo.
Piovon spesse acque in spaventosa foggia
La barba, il crine e il suo piumoso lembo:
Le nebbie ha in fronte, i nuvoli alle bande,
Ovunque l'ali tenebrose spande.

70
Quando con l'ali egli dibatte e scuote
Le nubi Intorno, e fra le palme preme,
Un strepito, un rumor l'aria percuote,
Che par, che l'aria e 'l ciel s'urtino insieme.
Vien giù la pioggia più spessa che puote,
L'aria percossa ne borbotta e freme:
Arbori spoglia, ed erbe atterra e biade,
Dove la pioggia ruinosa cade.

71
Il misero villan, ch'intorno mira
Venir dal Cielo il non pensato danno,
Con intenso dolor piange e sospira,
Che perde il suo lavor di tutto l'anno:
L'arco incurvato suo carica e tira
La nunzia di Giunon, che quando vanno
L'aria offuscando i più torbidi venti,
Porge alle nubi i debiti alimenti.

72
E non bastando il mal, che abbasso infonde
Il ciel, continuo, ch'ogni cosa atterra,
Nettuno con le sue mortifer'onde,
Contro il terren prepara un'altra guerra:
Perchè più facilmente lo sprofonde,
Gli Dei chiamò dell'acque e della terra,
E lor disse in parlar rotto ed altero,
Il giusto degli Dei sdegno e pensiero.

73
So ben, che non bisogna ch'io vi esorti,
(Disse) ad empir la volontà di Dio,
Che vuol, che tutti gli uomini sian morti
Sotto il potente ed ampio imperio mio.
Or vi mostrate impetuosi e forti
A ruina del mondo infame e rio.
Or vedrò con che cor ciascun si move
Per ubbidire il suo signore e Giove.

74
Com'egli ha detto, si torna ogni fiume,
E rompe all'acque ogni riparo, e sbocca;
Percote col tridente il mariu Nume
L'afflitta terra, ed appena la tocca,
Che trema tanto fuor del suo costume,
Ch'in sì gran moto il mar crudel l'imbocca:
Trema, e par ben, che in precipizio cada,
E d'inghiottirla il mar s'apre la strada.

75
Corrono al mar con furia i fiumi alteri
Di tanta altezza lor gonfiati ed empi,
E traggon seco imperïosi e feri
Arbori ed animali, e case e tempi;
Ruinan i palazzi intieri intieri,
Quel, che mai non poter tanti anni e tempi;
E s'alcun restò saldo come prima,
Gli coprì l'acqua l'elevata cima.

76
Questo e quel fiume tanto e tanto ingrossa,
Che alfin congiungon le parti supreme,
E fanno di molt'acque un'acqua grossa,
Per gire in una massa unite insieme.
Van con tanta arroganza e con tal possa,
Che 'l mar sdegnato le ribatte e preme,
Esse con tal furor urtan, che pare,
Ch'abbian fatta una lega contro il mare.

77
Nel mare in quell'incontro entrano i fiumi,
Ne' fiumi il mare, e lotta orrenda fassi;
Prevále alfin il mare', onde i cacumi
Degli alti monti ognor si fan più bassi.
Escon le fere dagli ispidi dumi,
E gli uomini di casa afflitti e lassi,
E in cima al monte patrio se ne vanno,
E intorno intorno assedïati stanno.

78
Stansi piangendo il lor crudel destino,
E l'acqua tuttavia cresce ed abbonda.
Han grande invidia all'Alpi e all'Appennino,
Che par che poco ancor teman dell'onda.
Superbo intanto il gran furor marino
Gli uomini, gli animali e 'l monte affonda;
Nuota il lupo fra capre e fra montoni,
E gli uomini fra tigri e fra leoni.

79
Non vale all'uomo il suo sublime ingegno,
Nulla giova al leone esser feroce,
Non a'Signori aver imperio e regno,
Poco rileva al cervo esser veloce;
Che 'l furore implacabile, e lo sdegno
Del mare a tutti parimente noce:
Van fra gli arbori i pesci nelle selve,
Già nidi e tane d'augelli e di belve.

80
Molti fuggiti in qualche monte alpestre,
In torre o rocca van correndo a porsi,
Cercando al mar con le lor proprie destre
Con infiniti mezzi contrapporsi.
Rompe l'onda sdegnata usci e fenestre,
Ch'al fermo suo voler cercano opporsi:
E batter quella rocca mai non cessa,
Infin che non l'ha presa e sottomessa.

81
L'afflitto montanar col figlio in braccio
Di casa fugge, e 'l maggior monte sale:
L'acqua l'incalza, e già v'è dentro un braccio;
Sopra un arbore monta e si prevale,
L'acqua anco il giunge; ei si sostien col braccio
Al più supremo ramo, e non gli vale:
Che soverchiano alfin le tumid'onde
Quel monte altier, quell'elevata fronde.

82
Le navi, che solean per l'alto mare
Andar solcando il lor noto viaggio,
Or sopra terra si veggon portare,
Sopra questa cittade e quel villaggio,
E non è lor possibil contrastare
A tanto e non mai tal provato oltraggio;
L'onda è sì grossa, il vento è tanto grave,
Che forza è che perisca ogni gran nave.

83
Or come dunque i miseri mortali
Poteano in tanto mar notando aitarsi?
Come poteano i più forti animali
Varcar tant'alto pelago, e salvarsi?
Si tenne un tempo il vago angel sull'ali
Cercando arbore, o terra ove posarsi;
E stanco al fin lasciò nel mar cadersi,
Che tutti altri animali avea sommersi.

84
Era già il mare a tanta altezza giunto,
Che superava ogni superbo monte,
E per tutto era il mar col mar congiunto,
Fatto era mare il lago, il fiume e il fonte.
Il mar potea vedersi in ogni punto
Bagnare intorno intorno ogni orizzonte;
Tutto il mondo era mar per ogni sito,
Nè il mare avea da verun lato lito.

85
Se i nuvoli e le nebbie folte e nere
Non t'avesser celato, Apollo, il volto,
Come avresti sofferto di vedere
Il mondo, a cui tu splendi, in mar sepolto?
Avresti il pianto potuto tenere?
Non averesti il carro altrove volto?
Ma tu, per non veder caso sì duro,
Ti velasti d'un nembo così scuro.

86
Ditemi, avete voi frenato il pianto,
Nereidi, e voi marittimi divini,
Vedendo l'uman seme tutto quanto
In bocca d'Orche e di mostri marini?
Ed ogni luogo sacro, e tempio santo
Ricetto di Balene e di Delfini?
Che dovea fare in voi vista sì tetra,
S'or da chi non la vide, il pianto impetra?

87
Fra gli Artici e gli Aonj un monte siede,
Che con due sommità s'erge alle stelle,
La cui cima alle nubi soprassiede,
Nè teme l'oltraggiose lor procelle.
Due quivi alme arrivar, d'amor, di fede,
E d'ogni alta virtute ornate e belle:
Ch'in una picciioletta e debil barca
Scelse, e salvò fra tutti il gran Monarca.

88
Il figliuol di Prometeo, io dico quello,
Che sol con la consorte era rimaso,
Sommerso ogn'altro dal marin flagello
Dal Borea all'Austro, e dall'Orto all'Occaso.
Tosto che s'accostò col suo battello
Alla cima del monte di Parnaso,
Le Coricide Ninfe, e Temi adora,
Che l'oracol tenea de' fati allora.

89
Più giusto uom mai non fu, nè più leale
Di quel che sol allor fuggì la morte;
Nè più religiosa e spiritale
Donna della prudente sua consorte.
Giove che dal celeste tribunale
Scorse tutte le genti esser già morte,
E 'l viver solo a due corpi permesso,
Uno dell'un, l'altro dell'altro sesso;

90
Trovandogli ambo fidi, ambo innocenti,
Ambo d'ogni virtù nobile ornati,
Fe' per l'aria soffiar gli Artici venti,
Da cui fur tutti i nuvoli scacciati.
Rasserenati tutti gli elementi,
Ch'eran lunga stagion stati offuscati,
Mostrò la terra al mondo delle stelle,
Ed alla terra le cose alte e belle.

91
Il gran Rettor del pelago placato,
L'ira del mare in un momento tronca.
Fa che 'l trombetta suo Triton dia fiato
Alla cava sonora e torta conca.
Al suono altier da tal tromba spirato
Non può risponder concavo o spelonca;
Ma rompe in modo l'aria e con tal volo,
Che ne rimbomba l'uno e l'altro polo.

92
Sparto ch'ebbe Triton l'orrendo suono,
Che vuol ch'ai luoghi lor ritornin l'acque,
Ch insieme dolci e salse unite sono,
Fer totti quel, che al Re dell'onde piacque.
Si mise ogn'acqua in corso e in abbandono,
Finchè nel primo suo letto si giacque;
Già l'onda tutta via manca e dicresce,
E secondo che manca, il terren cresce.

93
Il noto lito già percoton l'onde
Del mar, che poco cura uscirne fuore;
Ogni fiome ha dai lati argini e sponde
Alte per l'ordinario suo furore.
Se vivessero quei, che il mare asconde,
Saria resa la terra al primo onore.
Standosi adunque muta in ogni canto,
Così l'uom ruppe l'aria in voce e in pianto:

94
O Pirra, o mia sorella, o mia consorte,
O donna dagli Dei sola salvata,
O sola a me di sangue, e d'un più forte
Nodo d'affinità giunta e legata:
O sola a cui m'unisce or l'empia sorte,
Ch'in noi l'umana specie ha riservata,
Ecco or noi siam tutta l'umana prole,
E dove nasce e dove muore il Sole.

95
Noi tutto il popol, noi tutta la gente
Di tutto il mondo siamo insieme unita,
Benchè ancor l'aria ne turba la mente,
Nè siam molto sicuri della vita.
Deh che faresti misera e dolente,
Se fossi senza me dal mar fuggita?
Come sola il timor discacceresti?
Chi ti consoleria, dove n'andresti?

96
Sappi pur certo, compagna diletta,
Che se l'onda ver noi cruda, ed avara
Avesse ancor di te fatto vendetta,
E me lasciato in questa vita amara,
Io ti seguiterei con quella fretta,
La qual ricercheria cosa sì cara;
Anch'io mi gitterei nel mar profondo,
Per non star sol nel desolato mondo.

97
Sapessi almen con la mirabil'arte
L'uom di terra formar del padre mio,
E dargli l'alma, e riparare in parte
Quel che morrà, se tu ti muori ed io:
Or siam dell'uomo esempio in ogni parte,
Ai monti, ai boschi, agli elementi, a Dio,
Ed odon solo i nostri alti lamenti
Le rive, i sassi, le campagne e i venti.

98
Miseri, che farem noi soli in terra?
Già non potremo abitar noi per tutto.
Como empieremo il mondo, che la terra
Non renda in vano il suo pregiato frutto?
Come farassi quando andrem sotterra,
Ch'ella non resti desolata al tutto?
Qual luogo abiteremo, o quello o questo,
Che non lasciam disabitato il resto?

99
Voi, che non mai con mille e mille ingegni
Nel volere acquistar spuntaste avante;
Voi, che per farvi ricchi, agiati e degni
Vedeste ora Ponente ora Levante;
Voi, che per possedere imperi e regni
Avete fatte tante guerre e tante;
Che fate, ahi lasso! perchè non correte
A farvi or quella parte che volete?

100
Fermò il parlare avendo così detto,
Ma non potè fermar l'immenso pianto;
Straccia la Donna il crin, percote il petto,
Di lagrime spargendo il viso e il manto:
E s'è lo spirto in modo in lei ristretto,
Che non puote formar parola intanto,
Piange, sta muta, e il fido sposo abbraccia,
E non sa che si dica o che si faccia.

101
Conchiudon ambo alfin, che si ricorra
All'oracol celeste per ajuto
Pregandol che risponda, e lor discorra
Come han da racquistar quel ch'han perduto.
Non avendo altra via che a ciò soccorra,
Se ne vanno al Cefiso, che venuto
Se n'era già nelle soe note sponde,
E si mondar nell'ancor torbide onde.

102
Sparsi dall'acqua il capo e il vestimento,
Al tempio van della divina Teme,
Dove il loto ascondea di fuori e drento
E le pareti e le parti supreme;
Stassi ne' sacri altari il fuoco spento.
Gionti ivi, s'inchinaro a terra insieme,
E poi ch'ebber baciato il freddo sasso,
Incominciar con suono afflitto e lasso:

103
Se mai posson del ciel mitigar l'ira
I giusti preghi de' mortali in parte,
Il modo in noi, Temi fatale, inspira
Di riparar l'umana specie e l'arte.
Alle cose del mondo attendi e mira,
Che son tutte sommerse in ogni parte.
La Dea si mosse alla giusta proposta,
Dando all'intento lor questa risposta:

104
Dal tempio uscite, e discinte ch'avrete
Le vesti intorno, le tempie velate;
Della gran Madre poi l'ossa prendete,
E quelle dietro alle spalle gittate.
Stero un gran pezzo stupefatte e chete
Quell'anime trafitte e sconsolate;
Parla alfin Pirra, e nega che s'adempia
La risposta fatal, crudele ed empia.

105
Perdonami, dicea, sublime ed alma
Immortal Dea, se ben non mi son mossa
Ad ubbidir, che temo offender l'alma
Della gran madre mia gittando l'ossa.
Pianger non cessa, e batter palma a palma,
Ch'altro non sa che più giovar le possa:
Pur ripensando al dir degli alti Dei,
Così Deucalion parlò con lei:

106
Pirra, l'opinïon tua di molto erra,
Se, che l'Oracol ne comandi, credi,
Che con le putride ossa omai sotterra
Crear dobbiamo al mondo i nuovi eredi.'
Io so che la gran madre è la gran terra,
Son l'ossa sue le pietre che tu vedi;
Nè pensar posso che l'Oracol falle,
Se quest'ossa gittiam dietro alle spalle.

107
Benchè la donna confortasse alquanto
Quel che il marito suo detto le avea,
E sebben fu quel senso fido e santo,
Non però fermamente si credea:
Pur s'accordaro di provarlo intanto,
Ch'altro alla mente lor non occorrea;
E sebben parea lor cosa alta e nuova,
Che nuocer potea lor farne la prova?

108
Escon del tempio, e si bendan la fronte,
Indi ciascun di lor scinto e disciolto,
Gli spessi sassi che produce il monte,
Gitta alla parte ove non guarda il volto.
Io dirò cose manifeste e conte,
Nè forse mi sarian credute molto,
Dicendo quel ch'ogni credenza eccede,
Se non ne fesse il tempo antico fede.

109
I sassi sparti per piani e per colli,
Secondo la fatal prefissa norma,
Deposta la durezza e fatti molli,
Cominciaro a sortire un'altra forma.
Già si scorgono e capi e braccia, e colli,
E d'uomini imperfetti una gran torma,
Simili a'corpi ne'marmi scolpiti,
I quai siano abbozzati e non finiti.

110
L'umida erbosa lor parte terrena
Cangiossi in carne, in sangue, in barbe e'n chiome.
E quella, che ne'sassi è detta vena,
Tenne in quest'altra forma il proprio nome.
Le parti di più nervo e di più lena,
Diventar nervi ed ossa, e non so come,
Prese ogni sasso quel divino aspetto,
Ch'ha il senso esterïore e l'intelletto.

111
E come dagli Dei lor fu concesso,
I sassi, che dall'uom furo gittati,
Tutti sortir faccia virile e sesso:
Fur tutti gli altri in donne trasformati.
Ben ne facciamo esperïenza adesso,
Da che duri principj siamo nati;
Perciò siam forti alle fatiche e pronti,
Che siam nati di sassi in aspri monti.

112
Così ripieno fu d'uomini il mondo,
Che del loco natio fer poca stima,
Girar fra i Poli, e l'Equinozio il tondo,
Fin ch'abitaro ogni paese e clima:
Al terren, più che mai lieto e fecondo,
Mancava ogni animal, che v'era prima,
E quelli ad uso dell'umana gente,
La terra partorì spontaneamente.

113
Che poi che riscaldò Febo il terreno,
Ch'avea renduto dianzi umido il mare,
E concepì nel suo fecondo seno
La terra la virtù del generare:
L'umido e il caldo, temperate appieno
Le parti, ove volean l'alme informare,
Fer, che la terra partorì per tutto
Questo e quell'animale, il bello e il brutto.

114
Come quando le sette altere corna
Unisce il Nilo e il suo paese inonda
Tosto che nel suo letto antico torna,
E va levando la sua ricca sponda,
Fa d'animali assai sè stessa adorna
La terra, aitata dal Sole e dall'onda.
Ecco una fera intera, una imperfetta,
Mezza n'è viva, e mezza è terra schietta.

115
E sebben l'acqua, e il fuoco son discordi,
Posson l'umido e il caldo unirsi insieme;
E fatti amici temprati e concordi,
Fan gravida la terra del lor seme:
E sebben questo a quel par che discordi,
E sempre l'un l'altro contrario preme,
Con la discordia lor concordia fanno,
Che nascon gli animai, vivono e vanno.

116
E non sol rinovò l'antiche sorti
Degli animali a sè stessa la terra,
Ma spaventosi mostri immensi e forti,
Ch'infiniti animai cacciar sotterra:
Ma più da te ne fur feriti e morti,
E n'ebbe tutto il mondo maggior guerra,
Da te, crudel Piton, serpente ignoto,
Che quasi il mondo ritornasti voto.

117
Come una gran montagna era eminente,
E nero d'un color come d'inchiostro;
Una grossa colonna era ogni dente,
E n'avea tre corone intorno al rostro:
Sembrava ogni occhio una fornace ardente;
Ogni membro, che avea, tenea del mostro.
Febo al mondo levò sì grave incarco,
Votando la faretra, oprando l'arco.

118
L'arco, che solo in cervi, in capri e in dame
Dal biondo Dio fu nelle cacce usato,
Forò la pelle e quelle dure squame,
Onde il mostro crudel tutto era armato;
E così Febo quella ingorda fame
Spense, che il mondo avria tutto ingojato;
Ed neciso che l'ebbe, si disperse,
E come prima in terra si converse.

119
E perchè il tempo ingordo non s'ingegni
Tor la memoria di sì degna offesa,
Più giuochi institui celebri e degni,
Per l'età giovenil nobil contesa:
Chiamolli Pitj, e diè premj condegni
Al vincitor d'ogni proposta impresa,
Che per immense e più lodate prove
Si coronava dell'arbor di Giove.

120
Colui, che più veloce era nel corso,
Il premio avea dell'arbore e l'onore;
E se col carro alcun meglio avea corso,
Il medesmo tenea pregio e favore.
Chi con più forza, destrezza e discorso
Restava nella lotta vincitore,
Cingea di quelle frondi il capo a tondo,
Ch'ancor non era il verde alloro al mondo.

121
Apollo allor d'ogni arbor d'ogni sorte
Ornò le belle tempie e il suo crin d'oro:
Fin che il suo primo amor non fe' di sorte,
Che nacque al mondo il sempre verde alloro.
E non fu l'empia e dispietata sorte,
Che 'l fece entrar nell'amoroso coro,
Ma sdegno, onde lo Dio d'Amor s'accese
Per l'arroganza, che d'Apollo intese.

122
Lieto Apollo sen gia, gonfio e superbo
D'aver ucciso il mostro orrendo e crudo;
Ed incontrato in quel garzone acerbo,
Contra il cui stral non vale elmo nè scudo,
Vedendogli incurvar le corna, e il nerbo
All'arco, e gir con tanta audacia ignudo,
Si tenne a grande ingiuria, a grande incarco,
Che sì fiero ed altier portasse l'arco.

123
E a lui disse: Lascivo fanciullo,
Che vuoi tu fare o di saette o d'archi?
Che sei nel mondo un gioco ed un trastullo
A quei, che di pensier son voti e scarchi.
Io quello or son, ch'ogni valore annullo
A ciascun, che quest'arme adopri e carchi;
Ch'in altro spender so le mie saette,
Ch'in ferir garzoncelli o giovinette.

124
A me sta ben usar l'arco e lo strale,
Che so con esso far più certa guerra,
Far piaga più sicura e più mortale,
E cacciar l'avversario mio sotterra.
Trovai pur dianzi il più fero animale,
Che si vedesse mai sopra la terra;
E fu quest'arco poderoso e forte,
Ch'a Febo diede fama, al mostro morte.

125
Leggier fanciul, con la tua face attendi
Ad infiammare i più lascivi cori;
Con quella ne' tuoi servi imprimi e accendi
Non so che vani tuoi scherzi ed amori:
Dell'arco nulla, ovver poco t'intendi;
Tutti i pregi son miei, tutti gli onori.
Lo Dio d'amor così punto e schernito,
Disse a lui, più che mai fiero ed ardito:

126
Vaglia con fere pur l'arco che mostri,
Che 'l mio val contra te, contra ogni Dio,
E quanto agli alti Dei cedono i mostri,
Tanto è minore il tuo valor, che il mio:
Quest'arco, acciò che meglio io te'l dimostri,
Farà di tanto ardir pagarti il fio;
E spiegò ratto le veloci penne,
E nel monte Parnaso il vol ritenne.

127
Della riposta sua maggior faretra
Due strali sceglie di contrario effetto,
Questo sprona ad amare, e quello arretra,
Infiamma l'uno, e l'altro agghiaccia il petto;
Questo fa l'uom di fuoco, e quel di pietra,
Perch' hanno questo e quel contrario obbietto:
È d'or quel, ch'ad amare inchina e sforza;
Di piombo quel, ch'ogni gran fuoco ammorza.

128
Torna con le nove armi alla vendetta,
E trova il biondo Dio non meno altiero.
Tosto l'aurato stral tira, e saetta
Il core al forte ed oltraggioso arciero;
Poi gli mostra una vaga giovinetta,
Che gl'imprime nel cor nuovo pensiero:
Lo stral di piombo allor dall'arco scaccia,
E il cor di quella Ninfa indura e agghiaccia.

129
Dafne figlia a Peneo fu l'alma e bella
Ninfa, che allor solinga se ne giva
E cercando imitar Diana, anch'ella
Fu dell'uom sempre mai nemica e schiva.
Molti e molti cercar per moglie avella
Per l'immensa beltà che in lei fioriva:
Gli amori ella e i connubj dispregiando,
Sen giva a caccia per le selve errando.

130
Contenta or questa, or quella fera piglia
Ne'boschi più selvaggi e più remoti.
Spesso il padre le disse: O cara figlia,
Già da te spero e genero e nipoti.
Proterva ella al contrario si consiglia
Servare i casti suoi pensieri e voti:
Come fosse il connubio un grave eccesso,
Coooscer non volea l'ignoto sesso.

131
Sparsa le guancie di color di rose,
Il collo al padre dolcemente abbraccia,
E con parole sante e vergognose,
Disse: Deh! padre mio dolce, vi piaccia,
Che casta io possa per le selve ombrose
Della triforme Dea seguir la traccia;
E non vi paja tal richiesta strana,
Che già il concesse il suo padre a Diana.

132
Vivi pur, figlia mia, vergine e casta,
Le disse il padre; ma veggio in effetto,
Che al desiderio ch'hai, troppo contrasta
Cotesto vago tuo leggiadro aspetto.
Febo l'ama e la mira, e non gli basta,
Vorria sposarla e far comune il letto;
La spera, e ne compiace ai desir sui,
Ma gli oracoli suoi mentono a lui.

133
Come l'arida stoppia accende il foco,
O secca siepe manda in aria il vampo,
Comincia in una parte, e a poco a poco
Rinforza intorno e rende maggior lampo:
Si sparge alfin l'incendio in ogni loco,
E tien tutta la siepe e tutto 'l campo:
Così il foco di Apollo al cor ridutto
Al fin si sparse e l'infiammò per tutto.

134
Vede alla Ninfa inculti i suoi crin d'oro:
E che sarian, disse egli, essendo ornati,
Raccolti in qualche vago e bel lavoro,
Fra gemme ed oro, in più fogge intrecciati?
Loda la maestà, loda il decoro
De' santi modi suoi leggiadri e grati;
Ma più quel vago lume il tira e alletta,
Onde il folgora Amor sempre e saetta.

135
D'ogni parte del viso adorna, e piena
Di grazia e di beltà, diletto prende.
Di speme il pasce l'aria sua serena,
E la benignità ch'ivi risplende.
Loda la dolce bocca, e duolsi e pena,
Che i frutti suoi non prova e non intende:
Le braccia mezze ignude ammira, e quelle
Parti, che ascose son, crede più belle.

136
Vede l'accorta Ninfa il bello Dio,
Che così intento e fiso la riguarda,
E perchè ha il cor contrario al suo desio,
Prende una fuga subita e gagliarda:
Ma non sì tosto al corso i piedi aprio,
Che la mossa di lui non fu men tarda.
Fugge ella, ei segue, e in queste dolci note
Le parla; nè perciò fermar la puote.

137
Deh! non fuggir, vaga fanciulla e bella,
Dal gaudio d'ambedue, dal piacer nostro,
Come fugge colomba o tortorella
Dell'aquila crudel l'artiglio e il rostro,
Come dal lupo la timida agnella,
Come si fugge un spaventoso mostro:
Ben è il dover, se il nemico si fugge,
Ma non chi per amor segue e si strugge.

138
Guarda quei pruni, oimè! ferma i tuoi passi,
Che non t'involin l'aureo sparso crine.
Oimè! se in qualche tronco t'intoppassi,
Fra sì precipitose alte ruine,
Ed io fossi cagion, che dirupassi
Per aspri scogli, e fra pungenti spine:
Qual mal potrei trovar sì duro e forte,
Che potesse ad un Dio porger la morte?

139

Deh! non gir sì veloce, ed abbi mente,
Se qualche acuta spina in terra siede,
Che con la punta sua dura e pungente
Non fesse oltraggio al tuo tenero piede;
O serpe od altro insidioso dente,
Che s'asconde fra l'erba, e non si vede.
Va, Ninfa, va con passo men gagliardo,
Ed ancor io ti seguirò più tardo.

140

Cerca e discorri, a cui non porti amore,
Chi fuggi, e chi sia quel, di cui paventi;
Io non son montanar, non son pastore,
Non guardo rozzo qui gregge od armenti.
Deh! volgi un poco a me la fronte e il core,
Tien nel mio volto i tuoi begli occhi intenti:
Non sai, stolta, non sai chi fuggi; e credi
Forse molto veder, ma nulla vedi.

141

Uom terrestre io non son, ma Dio del cielo,
Benchè in terra ho dominio illustre e raro,
Che son signor di Tenedo e di Delo,
E di Delfo e di Patara e di Claro:
Toglio alla notte il tenebroso velo,
E rendo al mondo il dì splendido e chiaro;
Quel ch'è, ciò che già fu, quanto poi fia,
Si può sapere per la scienza mia.

142

Io son figliuol del sommo Giove, e sono
Quel, che incordando i nervi al cavo legno,
Rendo col canto mio sì dolce tuono,
Che rompo e placo ogni rancor e sdegno.
E s'ora avessi il plettro, e al suo bel suono
Potessi 'l canto unir, forse che degno
Faresti me, ch'io ti mirassi alquanto,
Vinta dal vario suon, dal dolce canto.

143

Non si trova a ferir più fermo e vero
Dell'arco mio, nè più certa saetta,
Anzi m'ha vinto un più sicuro arciero,
Che da' begli occhi tuoi fere e saetta.
Ho nella medicina il sommo impero,
La gran virtù dell'erbe è a me soggetta;
Oimè! non vaglion erbe all'amor mio,
Nè quel, che giova altrui, giova al suo Dio.

144

Che cosa più, crudel, giovar mi puote,
Se 'l giusto priego mio non può fermarti?
Non l'amor mio, non le dolenti note,
Non mille e mille mie lodate parti:
Ma quanto più il mio duol l'aria percote,
Tanto più fuggi, e men posso arrestarti:
Nè giovar ponno alle mie piaghe acerbe,
Regni, fati, beltà, canto, arco, ed erbe.

145

Alfin l'innamorato Dio s'accorge,
Ch'ella non vuol che'l suo parlar conchiuda:
Tace, e la mira, e più bella la scorge,
Che'l corso fa ch'ella arrossisce e suda.
Gonfia il vento le vesti, e manca e sorge,
E mostra or questa, or quella parte ignuda;
L'aura, che al corso suo contraria spira,
La chioma alzata in aria apre e raggira.

146

Visto, che ognor più vago il divo aspetto
Cresce alla Ninfa, e ch'ascoltar non vuole,
Non può soffrir l'acceso giovinetto
Di gittar più lusinghe e più parole;
Lo cuoce in modo il foco, ch'ha nel petto,
Che non par più che corra, ma che vole:
E per l'ultimo suo maggior soccorso,
Come gli mostra Amor, ricorre al corso.

147

Tal, se talor la lepre al veltro innanzi
Si atende al corso in ben aperto campo,
Ch'ei corre ove correva ella pur dianzi,
Col piè l'un cerca preda, e l'altra scampo;
E perchè l'avversario non l'avanzi,
Questa e quel passa ogni dubbioso inciampo;
Già il can la piglia, e par che l'abbia in bocca;
Ella è in dubbio s'è presa, ei non la tocca:

148

Così Febo e la vergine fugace
Fan: questo sprona Amor, quella timore;
Alfin chi segue tiranno e rapace
Forse ajutato dall'ali d'Amore,
Nel corso è più veloce e pertinace:
Già il respirar, che dal corso è maggiore,
Soffia nel crin della Ninfa già stanca,
A cui la forza e la prestezza manca.

149

Mirando sbigottita il patrio fiume,
Disse piangendo: O mio benigno padre,
S'è ver che i fiumi abbian potere e nume,
Toglimi tosto alle mani empie e ladre:
Terra, che tutto produci e consume,
Terra, che a tutti sei benigna madre,
Questa, onde offesa son, bramata forma,
Inghiotti, o in altro corpo la trasforma.

150

Volea più dir, ma di tacer la sforza
Nuovo stupor, che tutto il corpo prende,
E fallo un corpo immobil senza forza,
Che non ode, non vede, e non intende.
La cinge intorno una novella scorza,
Che dal capo alle piante si distende.
Crescon le braccia in rami, e in verdi fronde
Si spargon l'agitate chiome bionde.

151
Il piè veloce s'appiglia al terreno,
E con radice immobil vi si caccia;
La sommità del nuovo arbore ameno
Tenne la grata sua leggiadra faccia:
Serbò sol lo splendore almo e sereno,
Che vuol, ch'a Febo ancor quest'arbor piaccia:
Dubbioso il tocca, e trova con effetto
Tremar sott'altra scorza il vivo petto.

152
E 'ncontrando le mani intorno al legno
L'abbraccia come fosse un corpo umano;
Il bacia, ma del bacio fugge il segno
L'arbore, che 'l risolve e 'l rende vano.
Gli parla, e dice: Arbore eccelso e degno,
Dappoi che sposa io t'ho bramata in vano,
Tu sarai l'arbor mio, tu la mia cetra,
Tu la chioma ornerai, tu la faretra.

153
Tu cingerai l'invitto capo intorno
Ai sommi trionfanti Imperatori,
In quel festivo e glorioso giorno,
Che i merti mostrerà de' vincitori,
E 'l Tarpeo vedrà superbo e adorno
Le ricche pompe e i trionfali onori.
Le porte auguste ornerai di ghirlande,
Avendo incontro l'onorate ghiande.

154
Le bionde giovenil mie lunghe chiome,
Non mai da ferro o man tronche o scorciate,
Delle tue frondi e del tuo laureo nome
Andran mai sempre alteramente ornate.
I sommi rami suoi fer cenno, come
Dell'arbor capo, esser accette e grate
Le sue larghe promesse più che prima,
Chinando spesso la cortese cima.

155
Ha l'Emonia una valle ampia ed amena
Cinta intorno di selve alte ed ombrose,
Ch'è detta Tempe, dove in giro mena
Il Peneo l'onde sue torte e spumose;
E di tal nebbia tien l'aria ripiena,
Ch'avanza l'alte selve e tienle ascose;
E 'l suo gran mormorar tanto si stende,
Ch'intorno più, che i suoi vicini offende.

156
Qui di spugnosi sassi è l'alta sede,
E l'antro opaco del potente fiume,
Dove a dar leggi all'onde altier risiede,
Ed alle Ninfe, ch'han l'onde per Nume.
Ogni fiume, che a lui propinquo siede,
Venne a serbar l'antico suo costume,
Dubbi tra lor di quel, ch'aveano a farsi,
O da dolersi seco, o d'allegrarsi.

157
Fra l'adorne di pioppi ombrose sponde
Vi vien lo Sperchio e l'Enipeo inquieto,
L'Apidan vecchio con le sue fredde onde,
E l'Anfriso piacevole e quieto;
Ed altri ed altri ne vennero altronde
Per far quell'atto fra doglioso e lieto:
E fer con dignitade e con decoro
Quel, che s'apparteneva al caso e loro.

158
Inaco sol restò, ch'ivi non venne,
E mancò sol di quel che far dovea;
Onde imputato da qualcon ne venne,
Che 'l suo grande infortunio non sapea.
Di far sì degno ufficio lo ritenne
Una sua figlia, che perduta avea,
Per cui nell'antro suo chiuso si giacque,
Forze acquistando col suo pianto all'acque.

159
Tien per trovarla ogni modo, ogni via,
E più che ne investiga, men ne sente;
Nè può pensar che in alcun luogo sia,
Nè che dimori fra l'umana gente:
Poichè luogo non trova dove stia,
In qual si voglia Occaso ed Oriente.
Io, nome avea la fanciulla, e per frodo
Fu trafugata al padre a questo modo.

160
La vide un dì partir dal patrio speco
Giove, e disse ver lei con caldo affetto:
O ben degna di me, chi fia, che teco
Vorrai bear nel tuo felice letto?
Deh! vieni, o Ninfa, fra quest'ombre meco,
Che fian oggi per noi dolce ricetto,
Mentre alto è il Sol, che'l suo torrido raggio
Non fesse a tal beltà noja ed oltraggio.

161
E se qualche animal nocivo e strano
Temi, che non t'offenda o ti spaventa,
Non temer, che quel Dio vero e soprano,
Ch'ha lo scettro del ciel, mai gliel consenta:
Quel Dio, che con la sua sicura mano
Il tremendo dal ciel folgore avventa.
Non fuggir Ninfa a me, che son quell'io
Del ciel signore, e folgorante Dio.

162
Fugge la bella Ninfa, e non ascolta;
Ma Giove che d'averla era disposto,
Fe' nascer una nebbia oscura e folta,
Che con la Ninfa il tenesse nascosto:
Qui lei fermata, ed ai suoi prieghi volta,
Non pensa di partirsi così tosto,
Ma seco quel piacer sì grato prende,
Che quel, ch'ama, e l'ottien, beato rende.

163
Gli occhi intanto Giunon chinando a terra,
Vide la spessa nebbia in quel contorno,
E che poco terren ricopre e serra,
E ch' in ogn' altra parte è chiaro il giorno.
Vedendo che nè i fiumi nè la terra
L'ban generata, riguardando intorno,
Del marito ha timor, che in ciel non vede,
E conosce i suoi furti e la sua fede.

164
Nol ritrovando in cielo, è più che certa,
Che sian contro di sè fraudi ed offese:
Discende in terra, e quella nube aperta
Non se le fe' quel, che credea, palese.
Giove, che tal venuta avea scoperta,
Fe', che la donna un'altra forma prese,
E fe' la violata Ninfa bella
Una matura e candida Vitella.

165
Poi finse per diporto e per ristoro
Andar godendo il bel luogo, ov'egli era.
Giunon con gelosia, con gran martoro,
La giovenca mirò sdegnata e altiera;
Pur finge e dice: O ben felice Toro,
Che goderà così leggiadra fera!
Cerca saper qual sia, donde e di cui,
E di che armento, e chi l'ha data a lui.

166
Per troncar Giove ogni sospetto e guerra,
Che la gelosa già nel suo cor sente,
Perchè non ne cerchi altro, che la terra
L'ha da sè partorita, afferma, e mente.
Ella, ch'aver non vuol quel dubbio in terra,
Cerca, che voglia a lei farne un presente.
Che farai, Giove? a che risolvi il core?
Quinci il dover ti sprona, e quindi amore.

167
Troppo è contro il suo fin, ch'egli si spoglie
D'una vita sì dolce e sì giojosa.
Ma se nega alla sua sorella e moglie,
Che sospetto darà sì lieve cosa?
Amor vuol, ch'ei compiaccia alle sue voglie,
Ma non vuol già la sua moglie ritrosa.
Alfin per torle allor quel gran sospetto,
Tolse a sè stesso il suo maggior diletto.

168
Così la Dea ben curiosa ottiene
Quel don, che tanto travagliata l'ave:
Nè però tolto quel timor le viene,
Che l'imprime nel cor cura sì grave,
Anzi tal gelosia nel cor ritiene,
Che nuovi inganni, e nuovi furti pave;
Onde diè il don, che sì l'accora e infesta,
In guardia ad un ch'avea cent'occhi in testa.

169
Argo avea nome il lucido pastore,
Che le cose vedea per cento porte.
Gli occhi in giro dormian le debite ore,
E due per volta avean le luci morte;
Gli altri, spargendo il lor chiaro splendore,
Tra lor divisi fean diverse scorte:
Altri avean l'occhio alla giovenca bella,
Altri intorno facean la sentinella.

170
Ovunque il bel pastor la faccia gira,
Ch'ha di sì ricche gemme il capo adorno,
Alla giovenca sua per forza mira,
Perch'egli scuopre ancor di dietro il giorno,
Nè gli è d'uopo, s'altrove ella s'aggira,
Voltar per ben vederla il capo attorno:
Che, se ben dietro a lui si parte o riede,
Dianzi agli occhi suoi sempre la vede.

171
Lascia, che pasca il dì l'erbose sponde,
Che sparte son nel suo bel patrio regno;
Acque fangose, ed erbe amare e fronde
Le sue vivande sono e 'l suo sostegno.
Ma, come il Sol nell' Ocean si asconde,
Argo li gitta al collo il laccio indegno.
E le sue piume son dove la serra,
La non ben sempre strameggiata terra.

172
Talvolta l'infelice apre le braccia
Per abbracciar il suo nuovo custode;
Ma col piede bovin da sè lo scaccia,
Nè man può ritrovar onde l'annode.
Pregar il vuol, che d'ascoltar gli piaccia,
Ma, come il suo muggire orribil ode,
Scorre di qua, di là tutto quel sito,
Fuggendo sè medesma e 'l suo muggito.

173
Dove la guida il suo pastor, soggiorna
Pascendo l'erbe fresche e tenerelle;
Alle paterne rive un dì ritorna
Dove giocar solea con le sorelle;
Ma, come le sue nove altere corna
Mira nell'acque cristalline e belle,
S'adombra tutta, e si ritira e mugge,
E mille volte vi si specchia, e fugge.

174
Le Najadi non san che la vitella,
Che vuol giocar con loro, e le scompiglia,
Sia la perduta lor cara sorella;
Ed Inaco non sa, che sia la figlia:
Tutto quel, ch'esse fan, vuol fare anch'ella,
Dando a tutti di sè gran meraviglia:
Toccar si lascia, e fugge e torna a prova,
Come fa il can, ch'il suo patron ritrova.

175
Mentre scherzando ella s'aggira ed erra,
Il mesto padre suo grato ed umano
Svelle di propria man l'erba di terra,
A lei la porge, e mostra di lontano;
Ella s'accosta, e leggermente afferra
L'erba, e poi bacia la paterna mano;
Dentro a sè piange, e direbbe anche forte,
Se potesse parlar, l'empia sua sorte.

176
Pur fa che il padre (tanto e tanto accenna)
Seguendo lei nel nudo lito scende,
Dove l'unghia sua fessa usa per penna
Per far noto quel mal, che si l'offende;
Rompe col piede al lito la cotenna
Per dritto, per traverso, e in giro il fende;
E tanto e tanto fa, che mostra scritto
Il suo caso infelice al padre afflitto.

177
Quando il misero padre in terra legge,
Che la figlia da lui cercata tanto,
È quella, che credeva esser nel gregge
Nascosta sotto a quel bovino manto,
Appena in piè per lo dolor si regge,
Raddoppia il duol, la pena, il grido e il pianto;
Le nove corna alla sua figlia abbraccia,
Baciando spesso la cangiata faccia.

178
O dolce figlia mia, che in ogni parte
Da dove nasce il Sol fin all'occaso,
Già ti cercai, nè mai potei trovarte,
E finalmente or t'ho trovata a caso;
Figlia, onde il cor per gran duol mi si parte
Mentre ch'io penso al tuo nefando caso:
O dolce figlia mia; deh chi t'ha tolto
Il tuo leggiadro e dilicato volto?

179
Deh! perchè col parlar non mi rispondi?
Ma sol col tuo muggir ti duoli e lagni?
E il mio parlar col tuo muggir confondi?
E col muggito il mio pianto accompagni?
Tu sai dal mio parlar che duol m'abbondi;
Ved'io dal tuo muggir, come tu piagni.
Io parlo, e fo quel che si dee fra noi,
Ma tu sol muggi, e fai quel che far puoi.

180
Oimè! che le tue nozze io preparava
Far con pompa, con gaudio e con decoro;
Onde nipoti e genero aspettava,
Per la mia vecchia età dolce ristoro.
È questo dunque il ben, ch'io ne sperava?
Dunque ho da darti per marito un Toro?
Dunque i vitelli al nostro ceppo ignoti
I tuoi figli saranno e i miei nipoti?

181
Potessi almen finir con la mia morte
L'intenso e dispietato dolor mio,
Che a fin verrei di sì perversa sorte.
Veggo or quanto mi noccia essere Dio:
Poich'al morir mi son chiuse le porte,
Che posso altro per te, che dolerm'io?
E mentre rotan le celesti tempre,
Il tristo caso tuo pianger mai sempre?

182
Mentre il misero vecchio ancor si duole,
E tutte le sue pene in un raccoglie,
Lo stellato pastor, che la rivuole,
Presente il padre la rilega e toglie,
E per diversi pascoli, ove suole
Condurla spesso, la rimena e scioglie.
Egli in cima d'un colle fa soggiorno,
Che scopre la foresta intorno intorno.

183
Giove non vuol, come ben grato amante,
Ch'in sì gran mal l'amata sua s'invecchi;
Onde al suo figlio e nipote d'Atlante
Commette, che contr'Argo ir s'apparecchi:
E perchè non sia più sì vigilante,
Vegga di tor la luce a tanti specchi.
Tosto ei la verga e l'ali e 'l pileo appresta
Alle mani ed a'piedi ed alla testa.

184
Lasciata l'alta regïon celeste,
Nella parte più bassa se ne venne,
Dove giunto, mutò sembiante e veste,
E lasciò il suo cappel, lasciò le penne;
Per far dormir le tante luci deste
Sol la potente sua verga ritenne:
E dove è quel pastor, il cammin prese,
Che in capo tien tante facelle accese.

185
Come rozzo pastor gli erra da canto,
Che alle fresche erbe il suo gregge ristora:
E con le canne sue sì dolce canto
Rende, che n'addolcisce il cielo e l'òra.
Or l'occhiuto pastor, che l'ode intanto,
Di sì soavi accenti s'innamora,
E dicea a lui: Qui meco venir puoi,
Ch'avrem grata erba ed ombra il gregge e noi.

186
Il canto Dio fa tutto quel che vuole
L'avveduto custode e circospetto,
E col suon dolce e le sagge parole
Cerca addolcirgli il senso e l'intelletto.
D'Argo molti occhi han già perduto il sole,
E forza è, che stian chiusi a lor dispetto:
Ma molti ei ne tien desti e gli ritarda,
E con quei veggbia e la giovenca guarda.

187
Mentre in parte discorre e in parte sogna,
E non dà noja al discorso il sognare,
Col pensier desto di sapere agogna,
E 'l pastor prega, che voglia contare,
Come fu ritrovata la sampogna,
Che sì soavemente ei sa sonare.
Disse quel Dio, cantando in dolce tuono,
Facendo pausa al suo cantar col suono:

188
Nei gelati d'Arcadia ombrosi monti
Fra l'Amadriadi Nonacrine piacque
Una, che Najade era, che in quei fonti,
Che sorgon quivi, fe' sua vita e nacque.
Satiri e Fauni, e Dei più vaghi e conti,
Sempre scherniti avea, tanto le spiacque
Il commercio d'Amor, quasi empio e stolto,
Per aver a Dïana il suo cor volto.

189
Siringa nome avea la Ninfa bella,
Che studiò d'imitar l'Ortigia Dea,
Con la virginità, con la gonnella,
Con ogni cosa ch'essa usar solea.
Non si riconoscea questa da quella,
Ch'in ambe ugual beltà si discernea.
Nell'arco sol disconvenner tra loro:
Questa l'usò di corno, e quella d'oro.

190
Mentre ella un dì dal bel Licco ritorna
Casta nel cor, nel volto allegra e vana,
La vede un Dio, ch'ha due caprigne corna,
Coi piè di capra e con sembianza umana.
Com'ei la vede sì vaga e sì adorna,
Nè sa che il cor sacrato abbia a Dïana,
Le dice: or Ninfa i dolci voti attendi,
E quel Dio che ti vuol, marito prendi.

191
Avea molto che dir Mercurio intorno
A quel che a Pane in questo amore occorse,
Il qual di pino e di corona adorno,
Invan pregolla, invan dietro le corse:
E come corso avrian tutto quel giorno,
Se non che un fiume a lor venne ad opporse,
Che 'l Ladon fiume il correre impedio
Alla gelata Ninfa, al caldo Dio:

192
Laddove giunta pregò le sorelle,
Che volesser salvarla in alcun modo;
E s'appreser le piante tenerelle
Al terren palodoso e poco sodo;
Che tutte l'ossa sue si fer cannelle,
Ch'ogni giuntura sua si fece un nodo;
Che gran foglie si fer le vesti tosto,
E tutto il corpo suo tenner nascosto:

193
E che correndo Pane in abbandono,
Pensò tenerla e sfogar la sua voglia:
E che prese una canna, donde un tuono
Flebile uscia, come d'uom che si doglia;
Che mentre ella spirò, rendè quel suono
Il vento mosso in quella cava spoglia:
E come Pan da tal dolcezza preso,
Disse: invan non avrò tal suono inteso;

194
E di non pari calami compose
Con cera aggiunti il flebile istrumento,
A cui poscia Siringa nome pose
Dal nome suo, da quel dolce lamento.
Dovea dir queste con molte altre cose
Mercurio intorno a questo cambiamento;
Ma perchè già tutte le luci chiuse
In Argo scorse, il suo parlar conchiuse.

195
Dalla sampogna il suono, e la favella
Dalla sua lingua subito disgiugne;
Con maggior sonno poi gli occhi suggella,
Che con la verga sua toccando aggiugne;
Sfodra la spada sua lucida e bella,
E dove il capo al collo si congiugne,
Fere, e tronca la testa empia e superba,
E macchia del suo sangue i fiori e l'erba.

196
Argo, tu giaci, e 'l gran lume che avevi
In tanti lumi, un sol colpo ti fura;
Tanti occhi, onde vegghiar sempre solevi,
Perpetuo sonno or t'addormenta e tura;
E 'l dì che più d'ognun chiaro vedevi,
Una infelice e tetra notte oscura:
Solo una man con tuo gran danno e scorno
T'ha tolto i lumi, la vigilia e 'l giorno.

197
Ma la gelosa Dea, che gli occhi a terra
Chinava spesso al suo fido pastore,
Quando il vide giacer disteso in terra,
E 'l capo tronco senza il suo splendore,
E ch'empia morte quei bei lumi serra,
I quai soleano assicurarle il core;
Dal morto capo quei cent'occhi svelle,
E fa le penne al suo pavon più belle.

198
Empie di gioje la superba coda
Del suo pavone, e gli occhi che distacca
Dal capo tronco, ivi gl'imprime e inchioda,
E con mirabil arte ve gli attacca.
Tutta arrabbiata poi la lingua snoda:
Dunque, disse, debb'io per questa vacca
Sempre star in sospetto, in pene e in guai,
E non mi debbo risentir giammai?

199
Non pon già tempo in mezzo alla vendetta,
Ma fa venire nna furia infernalo
Contra la figlia d'Inaco ristretta
Dentro alla scorza d'un brutto animale:
Laddove giunta, il corpo e l'alma infetta
Di qoella afflitta, e giugne male a male;
E tal furor a lei nell'alma porse,
Che tutto il mondo profuga trascorse.

200
La spiritata bestia scorre, e passa
Dove il rabbioso suo furor la mena;
E s'alcun le s'oppon, le corna abbassa,
E 'l fa cader dall'aria in su l'arena.
Gli uomini o gli animali urta e fracassa,
Che a tempo a lei non san voltar la schiena:
Tu solo, altero Nil, restavi in terra
A veder la sua rabbia e la sua guerra.

201
Laddove giunta, prostrata sul lito
Sol col volto, e con gli occhi al ciel s'eresse,
E con un sospirar, con un muggito,
Che veramento parea che piangesse,
Parea, che con Giunone e col marito
De'suoi strani accidenti si dolesse,
E che chiedesse il fin, come innocente,
Del suo doppio martir, che prova e sente.

202
Giove con grato modo e caldo affetto,
Per ammorzare ogni rancore e sdegno,
Che rode alla gelosa moglie il petto,
Per l'acque giura del tartareo regno,
Che mai più non avrà di lei sospetto,
E tenga il giuramento Stigio in pegno:
E prega che placar omai si voglia,
E torle quella rabbia e quella spoglia.

203
Udito il giuramento, allegra torna
Giunon, ed Io racquista il primo stato:
Si fan due bionde trecce ambe le corna;
Ogni altro pel da lei toglie commiato:
L'occhio suo como pria picciol ritorna,
Il volto è più che mai giocondo e grato;
E tornata che fu l'umana faccia,
I piè dinanzi suoi si fer due braccia.

204
L'unghia sua fessa di nuovo si fende
D'altri tre fessi, che fan cinque dita,
La man già si disnoda e già s'arrende,
E torna più che mai sciolta e spedita.
Tosto si leva e in alto si distende,
E ferma su due piè tutta la vita:
Mutata tutta in un punto si vede;
E quanto più le par, men ella crede.

205
Volea parlar per veder s'era quella
Che esser solea, ma temea non muggire:
Apre la bocca al dir, poi la suggella
Per non udir quel che fuggia d'udire.
S'arrischia alfin, ma con rotta favella
Tutta dubbiosa sotto voce a dire;
E poi che 'l caso suo conobbe espresso,
Il ciel ringraziò del buon successo.

206
A cui dappoi più d'un tempio s'eresse,
E venerata fu fra gli altri Dei,
Onde si tiene che a Giove nascesse,
Epafo, un bel figliuol che nacì di lei:
Ed in segno di ciò, par ch'egli avesse
Nel mondo tempj assai giunti a costei.
D'animo e d'anni uguale ebbe in quel tempo
Un figliuol di colui, che tempra il tempo.

207
Fer sì la nobiltà, gli anni e il valore,
Ch'ebber contesa della precedenza.
Ch'esser questo di quel volea maggiore,
Ciascun per la celeste discendenza.
E stavan sì nei punti dell'onore,
Che ne fu gran querela e differenza;
Perchè Fetonte il bel figliuol del sole,
Disse un dì molo altier queste parole:

208
Qual più chiara progenie può trovarsi
Di qoella, che dal sol chiaro discende?
E se qualch'una illustre osa chiamarsi,
Tanto illustre più fia, quanto più splende.
Non so chi possa al mio padre agguagliarsi,
Che vien da Giove, e sì gran lume rende;
Che s'ei ponesse alla soa luce il velo,
Faria steril la terra, oscuro il cielo.

209
Non potè più patir qoell'altro altiero
Figliuol di Giove e d'Inaco nepote,
E disse a lui tutto alterato e fiero
Con queste acerbe ed orgogliose note:
Come sai tu di questa istoria il vero?
Chi far del tuo parlar fede ci puote?
Qual ragion, qual certezza a dir ti move,
Che tu sia figlio al sol, nepote a Giove?

210
Io ben con gran ragion posso vantarmi
D'esser nato di quel che regge il tutto;
E di questo fan fede i tempj e i marmi,
Ch'alla mia madre son sacri per tutto:
Ma tu per qoal segnal puoi dimostrarmi,
Che tanto illustre Dio t'abbia produtto?
E qoando ancor di ciò dessi alcun segno,
Ti terrei forse ugual, ma non più degno.

211
Tu mostri ben poco sano discorso,
Poichè ogni cosa alla tua madre credi:
Pon per l'innanzi alla tua lingua il morso,
Fin che maggior chiarezza non ne vedi.
Fetonte allor così sbattuto e morso
Subito mosse i suoi veloci piedi,
E ver la madre Climene andò ratto,
Per ritrovar il ver di questo fatto.

212
Tosto la madre sua trova Fetonte,
Spinto da quel pensier ch'entro il consuma;
E prima che il suo obbrobrio le racconte,
Più volte fra sè stesso il volve e ruma:
Madre mia, disse poi, non ho più fronte
Farmi figliuol di quel che il mondo alluma,
Poichè non posso indubitata fede
Farne a ciascun, che 'l nega e non mel crede.

213
E qui le raccontò tutto l'oltraggio,
Ch'intorno a questo gli era stato opposto,
E che per non poter del suo lignaggio
Dar segno alcun, non avea mai risposto:
E s'ella a lui non ne dava alcun saggio,
Saria sempre a tal biasmo sottoposto,
E saria sempre astretto di star cheto,
Per non poterlo ributtare indietro.

214
Or s'egli è ver, che di stirpe celeste
Dal gran Pianeta, che distingue l'ore,
Io tragga questa mia corporea veste,
A cui l'alma dà legge in mezzo al core;
Se felice Imeneo le nozze appreste
Delle sorelle tue con ogni onore,
Dammi quei segni che figliuol mi fanno
Di chi col suo cammin pon meta all'anno.

215
Non so chi nella donna abbia più forza,
O il priego di Fetonte, o la grand'ira;
Che l'un e l'altra a risponder la sforza
Quel che il temprato suo furor l'inspira.
O figliuol (disse) ogni sospetto ammorza,
Che sopra ciò t'affligge e ti martira;
Che all'esser tuo vital diede la luce
Il gran rettor della superna luce.

216
E distendendo al cielo ambe le braccia,
Per fuggir tanta infamia e tanto scorno,
Disse: sei figlio a quella allegra faccia,
Che con bel variar dà luce al giorno;
A quel splendor che le tenebre scaccia
Per tutto, ove apparisce intorno intorno;
A quel ch'apporta a questa nostra sfera
Estate, Autunno, Verno e Primavera.

217
Ti cinse l'alma di corporee fasce
Quel ch'or le luci abbaglia ad ambedui;
Quel Dio che sempre muore e sempre nasce,
Quel che sorgendo a noi tramonta altrui;
Quel che convien, che trasportar si lasce
Contra il suo fin da chi può più di lui:
E se di quel bel Sol figliuol non sei,
S'oscuri oggi per sempre agli occhi miei.

218
Ma perchè meglio in questo ti contenti,
È ben, che da lui proprio te ne vadi,
E che il tuo desiderio gli appresenti
Di quel segnal, che par che sì t'aggradi,
Pur che il lungo cammin non ti spaventi,
Che si scosta da noi novanta gradi.
Fetonte a ciò s'attien con buon coraggio,
E stima poco un sì lungo viaggio.

219
Ver l'orto Iberno si drizza Fetonte,
E va sì ratto, che par ch'abbia l'ale:
L'Orsa, quanto ei più va, più par che smonte,
E le restin da scender manco scale.
Vide ambe i Poli star nell'Orizzonte,
Quand'egli entrò nell'Equinoziale;
E quindi andò contro la Zona ardente
Alla corte del padre in Oriente.



DELLE
METAMORFOSI
D'OVIDIO

LIBRO SECONDO

ARGOMENTO

Fetonte è fulminato, e le sorelle
Divengon pioppe; e il zio canoro augello:
Orse Arcade e Calisto, e poi due stelle;
Coronide cornice. Al sol rubello
Nettimene è l'augel. Per sue novelle
Si cangia in ner di bianco il corvo fello:
Cavalla è Ocira; e Batto indice; e Aglauro
Dur sasso; e Giove un bianco e vago tauro.

1

Il sublime, real, soperbo tetto
Di lui che il mondo alluma, informa e veste,
È d'argento, d'avorio e d'oro schietto,
Con gemme riccamente ivi conteste.
Ben opra par di divino architetto,
E non terreno intaglio, ma celeste,
E che val (di tal pregio è quel lavoro)
Più l'artifizio, che le gemme e l'oro.

2

Il muro in quadro è di massiccio argento,
D'or le superbe statue uniche e sole,
Che fanno insieme istoria ed ornamento,
E mostran tutti gli effetti del Sole.
Avorio è il tetto, e marmo il pavimento
Della superba incomparabil mole;
Quel poi che sporge in fuori e che traspare,
Son tutte gemme preziose e rare.

3

L'elevate colonne e i capitelli
Sporgon con tutto il fregio intere in fuore,
Di rubin, di zaffir, d'altri giojelli,
Diversi d'artifizio e di colore:
Ricchi carbonchi trasparenti e belli
Ornan tutta la parte inferiore;
Son le colonne del più basso loco
Carbonchi che fiammeggian come foco.

4

Posano queste senza base in terra,
Di sette teste e d'un lavoro egregio;
Di tre colonne un van tra lor si serra;
Esse stan sotto a' triglifi del fregio.
Piovon più sotto quei triglifi a terra
Sei rare gocce d'incredibil pregio:
Più sotto il capitel rendono adorno
Gli uovoli, che gli fan corona intorno.

5

Fra colonna e colonna compartiti
Distinse i fori il nobile architetto:
I mesi intorno a quei stanno scolpiti,
Che mostran tutti il lor diverso effetto,
Ai corpi mezzo fuor del muro usciti,
Fan l'architrave, e la cornice un tetto:
Adornan le metope in più maniere
Astrolabj, quadranti, orlogi e sfere.

6

Di qui tolsero i Dori il bel lavoro,
Che Dorico or si fa per tutto il mondo,
Come tolsero gli Ioni ancora il loro
Dalla forma dell'ordine secondo.
Qui le colonne di diamante foro,
Col capitel che incurva i lati al tondo,
Che a ritirar la sua voluta in dentro,
Diverso vuol tredici volte il centro.

7
Le seconde colonne un quarto meno
Son delle prime, ma col piedestallo
S'innalzan tanto, che nè più nè meno
Vien l'ordin alto al medesmo intervallo:
Nove larghezze del cerchio più pieno
Dan lor l'altezza, e fan nel fregio un ballo
Fanciulli ignudi si vaghi e lascivi
Fra festoni d'allor, che paion vivi.

8
Intorno all'ampie fenestre seconde
I segni splendon del Zodiaco in oro,
E ciascun sopra il suo mese risponde
Coi proprj influssi, che piovono in loro:
Fuoco il Leon, ghiaccio l'Acquario infonde,
Sparge il mondo di fior l'Ariete e il Toro;
Più qua sta il Cancro e più là il Capricorno;
Questo fa lungo, e quel fa breve il giorno.

9
L'ultimo adornamento che sta sopra,
È poca cosa differente a quello,
Ch'or detto abbiam; sol fan diversa l'opra
Le figure, le pietre e 'l capitello.
Questo a' fogliami par che mostri e scopra
Un artifizio svelto e assai più bello:
Le pietre preziose ivi conteste
Son di zaffiro e di color celeste.

10
Par che nel terzo fregio si dispicchi
Un viticcio, che va con varj giri,
E con questa e con quella erba s'appicchi,
E intorno a lor s'avvolga e si raggiri.
Fan orlo al fregio preziosi e ricchi
Rubini in oro, smeraldi e zaffiri;
Fior, fronde e frutti ingombran dentro il loco
Di lauro, cedro, girasole e croco.

11
I terzi vani ingombran con grand'arte
Tutti i Pianeti, e ciaschedun sta dove
Risponde a piombo sopra quella parte,
Che sul suo segno del Zodiaco piove.
Sovra Ariete e Scorpion si vede Marte;
Sta sopra Pesci e Sagittario Giove:
Aver si veggon due case ciascuno;
N' han sol Febo e Diana una per uno.

12
Non son l'altre facciate differenti
Dall'ordine di questa architettura:
È ben ver ch'altre istorie ed altre genti
Mostra in lor lo scarpello e la scultura;
Son però tutte cose appartenenti
Al chiaro Dio, che di quel luogo ha cura.
Ma tutto è nulla a quel che di sua mano
Nella gran porta d'or scolpì Vulcano.

13
Il mar vi fe', che circonda la terra,
Nel mar pose i marittimi divini,
Dove ognun lieto dipoirtandosi erra
Sopra grand'orche e veloci delfini:
Triton con la man destra il corno afferra,
Con l'altra affrena i suoi destrier marini;
V'è quel che innanzi il suo gregge si caccia,
E muta a suo piacer persona e faccia.

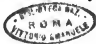
14
Con le Nereidi v'è la madre Dori,
Ritratte in atti graziosi e belli:
Questa coglie in un scoglio varj fiori,
E secca al sole i suoi verdi capelli;
Quella sta sopra un pesce mezza fuori;
L'altra balestra i suoi marini augelli:
Tutte un viso non han, non vario molto,
Qual si convien fra le sorelle il volto.

15
Il mar la terra abbraccia e la circonda;
Qui fa la terra un braccio, altrove il mare;
E giunti in un fan la sfera rotonda,
Benchè qui Pluto, ivi Nettuno appare.
La terra d'animanti in copia abbonda,
D'uomini e di città superbe e rare,
Di monti e boschi, e stagni e laghi e fiumi,
Di Ninfe e mille suoi terrestri Numi.

16
Fetonte la facciata altera vede
Che sotto all'equator guarda all'occaso;
Non cura l'altre, e ben degne le crede
Non men di quella ch'ha veduto a caso:
Alza e pon su la ricca soglia il piede
Da maggior cura spinto e persuaso;
E vede il Sol nel seggio suo giocondo
Vago di dar la nova luce al mondo.

17
Appena nel grand'atrio entrò Fetonte,
Che la luce del Sol negli occhi il fere,
E per forza gli fa chinar la fronte,
E l'ansioso suo passo trattenere;
Uomini e donne assai leggiadre e conte,
Che lo stanno a servir, cerca vedere;
E per mirar quel ch'a ciascun far tocchi,
Delle sue proprie man fa scudo agli occhi.

18
Nell'atrio il Sol s'adorna per uscire,
Gli ammantan l'Ore il ricco vestimento:
Queste fanciulle son, ch'hanno il vestire
Succinto per fuggir l'impedimento:
Han l'ali, e par che stian sempre per gire,
E fan tutte le cose in un momento.
Stanuovi ancora, e servitù gli fanno
Con gran prestezza il giorno, il mese e l'anno.



19

Gli sta dalla man destra una donzella,
Nè mai sta che non rida, giochi o balli,
È la stagion che verde ha la gonnella,
Sparsa di bianchi fior, vermigli e gialli:
Di rose e latte è la sua faccia bella,
Son perle i denti, e le labbra coralli;
E ghirlande le fan di varj fiori,
Scherzando seco i suoi lascivi amori.

20

Una donna, il cui viso arde e risplende,
V'è che di varie spighe il capo ha cinto,
Con un specchio, che al Sole il fuoco accende,
Dove il suo raggio è ribattuto e spinto:
Tutto quel che percuote, in modo offende,
Che resta secco, strutto, arso ed estinto;
Ovunque si riverberi ed allumi,
Cuoce l'erbe, arde i boschi e secca i fiumi.

21

Stavvi un uom più maturo da man manca,
Due de' tre mesi, i quai precede Agosto,
Che il viso ha rosso, già la barba imbianca,
E sta sordido e grasso e pien di mosto:
Ha il fiato infetto, e tardi si rinfranca
Chi vien dal suo venen nel letto posto;
D'uve mature son le sue ghirlande,
Di fichi e ricci di castagne e ghiande.

22

Un vecchio v'è, ch'ognun d'orrore eccede,
E fa tremar ciascuno, ch'a lui pon mente;
Sol per traverso il Sol talvolta il vede:
Ei sta rigido, e freme e batte il dente.
È ghiaccio ogni suo pel dal capo al piede,
Nè men brama ghiacciar quel raggio ardente;
E nel fiatar tal nebbia spirar suole,
Ch'offusca quasi il suo splendore al Sole.

23

Un altro vecchio più grato e più bello,
V'è molto amato e conosciuto poco;
Ha l'ali e vola ognor come un uccello,
E par che non si muova mai di loco:
Or se ne sta col verno, or col fratello,
Ora con lei, ch'ha nello specchio il foco;
Or con l'allegra Primavera il vedi,
Nè mai tien fermi i suoi veloci piedi.

24

Con qualunque si stia, vuol mangiar sempre,
E cibi pur poco preziosi gode;
D'acciajo ha i denti e di sì dure tempre,
Ch'ogni sporcizia, ogni durezza rode.
Par che il ferro e l'acciar divori e stempre,
E se si puo trovar cose più sode;
Ma molto più si pasca e si nutrichi
Di statue rotte e d'edifizj antichi.

25

Sebben il Tempo è tanto ingordo vecchio,
Ch'a lungo andare ogni cosa consuma,
Egli è padre del vero, un lume, un specchio,
Ch'ogni interno pensier scuopre ed alluma,
Ha sì buon occhio e sì sottile orecchio,
Che non bisogna che alcun si presuma
Parlar mai sì secreto, o mai far opra
Sì sol ch'egli non l'oda, vegga e scuopra.

26

Ciò che i secoli suoi gli dan davante,
E i lustri e gli anni e i mesi e i giorni e l'ore,
S'ingoja insieo il porfido e 'l diamante,
Non che il gaudio e il dolor, l'odio e l'amore:
Tranguggia le scritture tutte quante,
Mangia la gloria altrui, l'arme e il valore;
Sol tre libri v'ha salvi ornati d'oro,
Incoronati di palma e d'alloro.

27

Ha rosa a questi intorno la coperta,
Ma la corona non ha punto guasta;
S'ha mangiata la margine, e scoperta
La lettera ch'ancor dura contrasta:
La scrittora si sta libera e certa,
Che il suo rabbioso dente non gli basta.
Quivi son tutte l'opre de' migliori
Filosofi, poeti ed oratori.

28

Guarda quei libri di mal occhio il Tempo,
E rodergli si sforza più che mai;
Poi fra sè dice: E verrà bene il tempo,
Che di sì saldi io n'ho perduti assai.
Questo non sarà già così per tempo,
Nè le glorie giammai spegner potrai
Di quei prudenti principi e discreti,
Amici d'oratori e di poeti.

29

Nè spegnerai, come di molti eroi,
L'invitto nome di ENRICO secondo,
Ch'ha fatto l'alto Dio scender fra noi,
Acciocchè dia più bella forma al mondo:
Cantan già molti i chiari gesti suoi
Con sì felice stile e sì giocondo,
Ch'a far che restin devorati e spenti,
Ti varran poco i tuoi rabbiosi denti.

30

Con gli occhi il sole onde illumina il tutto,
Onde scopre ogni dì tutte le cose,
Vide il figliuol che Climene ha produtto,
Star con le luci basse e vergognose:
O figliuol, disse, e chi t'ha qui condutto?
Chi tanto alto desir nel cor ti pose?
Chi t'ha dato l'ardire e chi 'l governo
Di pervenire al bel regno paterno?

31

O padre, ei disse, s'io non sono indegno
Di poterti chiamar per questo nome,
Per lo splendor ti prego illustre e degno,
Che nasce dalle tue lucide chiome,
Dammi qualche certezza e qualche pegno,
Onde si vegga manifesto, come
Io sia vero a te figlio, a me tu padre,
Nè m'abbia il falso mai detto mia madre.

32

Il Sol ch'intende quella intensa voglia,
Ch'ha fatto al figlio far sì gran viaggio,
Per poter meglio a lui parlar, si spoglia
Del suo più chiaro e luminoso raggio,
Nè basta che l'abbracci e che il raccoglia,
E gli mostri nel viso il suo coraggio;
Per dimostrar ch'egli è sua vera prole.
Disse lieto ver lui queste parole:

33

Non si potrà negar giammai, Fetonte,
Ch'un ramo tu non sia dell'arbor mio,
Per quel che mostran l'animo e la fronte,
Che ti scopron figliuol d'un grande Dio:
Non mente Febo e Climene, ed ho pronte
Le voglie ad empir meglio il tuo desio:
Chiedi pur quel che più t'aggrada e giova,
Che di questo vedrai più certa prova.

34

Circa il proposto mio fermo pensiero,
Serva Palude Stigia il suo rigore:
Voglio, perchè ei non dubiti del vero,
Ch'in ciò mi leghi il mio libero cuore.
Della proferta il giovinetto altiero
Troppo si confidò del suo valore,
E disse, un giorno voler esser duce
Del suo bel carro e della sua gran luce.

35

Udito l'incredibile ardimento,
Subito il padre si venne a pentire
Della promessa e del gran giuramento,
Che l'impediano a potersi disdire.
Crollando il capo illustre, e mal contento,
Disse: O figliuol, quest'è troppo alto ardire,
E se mancar potessi a'detti miei,
Questa domanda sol ti negherei.

36

Da questa, figlinol mio, ti dissuado,
Come quel ch'antivedo i nostri danni,
Che mio tu periresti, e tuo mal grado;
E se credi altramente, tu t'inganni.
Quest'è troppo alto onor, troppo alto grado
Per le tue forze e per sì teneri anni;
Questo pensier, dov'hai l'animo inteso,
È per gli omeri tuoi troppo gran peso.

37

Figliuol, t'ha fatto il tuo destin mortale,
Ma quel che cerchi dal mortal si parte;
Che regger questo carro alcun non vale,
Fuor ch'io che n'ho l'esperienza e l'arte.
Gli sfrenati destrier, le rapide ale
Non potria raffrenar Giove nè Marte,
Giove che avventa i folgori e 'l ciel move:
E che si può trovar maggior di Giove?

38

Erta è la prima via sì, che a gran stento
I miei freschi destrier posson montarla:
Quando all'altezza poi giunto mi sento,
E vengo con la mente a misurarla,
M'assal tanto timor, tanto spavento,
Ch'io non oso con gli occhi riguardarla;
E tremo, figlio, ancor solo a pensare,
Quanto bassa allor sia la terra e 'l mare.

39

Quindi comincio a declinare al basso,
E tal furia alla china il carro mena,
E pommi in tal travaglio, in tal conquasso,
Che mi fa perder l'animo e la lena;
E regger posso affaticato e lasso
Con ambedue le man la briglia appena,
Talchè Teti talor paventa e teme,
Non pera io co' cavalli e 'l carro insieme.

40

E più bisogna opporsi al ciel che gira,
All'assiduo rotar del mobil primo,
Ch'a forza in alto l'altre stelle tira,
Di via le toglie e le trabocca all'imo:
Me dal viaggio mio già non ritira,
Gli vo sicuro incontro e non lo stimo,
Ti do il carro, i destrier, la sferza e'l morso:
Pensi tu contro il ciel far il tuo corso?

41

Nè ti creder tra via prender ristauro,
Selve e città del ciel poter godere:
Pensa pur pria che giunghi al vecchio Mauro,
Insidie a traversar d'orrende fiere:
S'ha da passar fra le corna d'un Tauro,
Che il più terribil non si può vedere.
Questo mai del Zodiaco non si parte,
E ne guarda di dodici una parte.

42

Si va dove saetta il Sagittario,
E dove rugghia il feroce Leone,
E ciaschedun di lor crudo avversario
A chi passa di là tosto s'oppone.
V'è quel ch'incurva le branche al contrario
Di quel che fa l'orrendo Scorpione;
Un piega, e l'altro si stende le braccia,
Che fuor del segno suo la Libra abbraccia.

43
Ti pensi tu gli alipedi destrieri,
Fatti arditi dal fuoco e dal veneno,
Che sboffan fuor indomiti ed altieri,
Poter ben governar sotto il tuo freno?
Posso appena farl'io quando empi e fieri,
Per la gran fuga han maggior foco in seno.
Deh! figliuol mio, non m'astringer sì forte,
Perchè l'autor sarei della tua morte.

44
Tu cerchi solo un fido pegno avere,
Per saper se da me disceso sei.
Questo tu puoi dal mio volto sapere,
Dalla pietà, che sta negli occhi miei:
In lor puoi chiaro scorgere e vedere,
S'io ti son padre o no: così vorrei,
Che penetrar potessi nell'interno,
Per veder meglio il mio pensier paterno.

45
Che mi preghi, infelice, che m'abbracci,
Per ottenere il temerario intento?
Che senza che parola più ne facci,
Ho da servar lo Stigio giuramento.
Mi spiace ben, che cosa ti procacci,
Ond'io ne viva poi sempre scontento:
Ciò che chiedi averai, ma ben t'esorto,
Che più nel chieder tuo ti mostri accorto.

46
Ciò che di ricco ha il ciel, la terra e'l mare,
Chiedi, figliuol, che non ti si contende;
Ma questo che detto hai, lascialo stare,
Ch'ogni ruina tua di qui dipende.
Quel desio che ti fa tanto elevare,
Sol la bassezza tua cerca ed attende;
Quell'alto onor che il tuo pensiero agogna,
Sarà la morte tua, la tua vergogna.

47
Avea già detto il Sole ogni ragione,
Che più dal suo desio potea ritrarlo;
Ma vuol Fetonte il carro, e se gli oppone,
E dice tuttavia, che vuol guidarlo.
Quando ei vide la stessa intenzione,
E non poter da lei punto levarlo,
Condusse lui, prendendol per la mano,
Al carro, al dono egregio di Vulcano.

48
Di ricche gemme è quel bel carro adorno,
Ed ha d'oro il timone e l'asse d'oro:
Le curvature delle rote intorno
Da salda fascia d'or cerchiate foro:
I raggi son, che fan più chiaro il giorno,
D'argento e gemme in un sottil lavoro;
E tutto insieme sì gran lume porge,
Ch'in ciel da terra il carro non si scorge.

49
Mentre mira il magnanimo Fetonte
Il nobil carro, il lavoro eccellente,
L'Aurora uscendo fuor dall'Orizzonte
Sparge di rose tutto l'Oriente:
Fuggon le stelle e si bendan la fronte
Tosto che appar la stella più lucente,
Ch'ancor si mostra e coprir non si vuole,
Se fuor non vede pria spuntare il Sole.

50
Febo che l'aria già farsi vermiglia
Vede, e fuggir le tenebre l'Aurora,
Comanda all'Ore, che mettan la briglia
E ciò che fa mestier per uscir fuora:
Corre la velocissima famiglia,
E fa tutte le cose allora allora.
Tosto i freschi destrier d'ambrosia pieni,
Sentiro al collo i lor sonori freni.

51
Il Sol pria che Fetonte il lume prenda,
Gli unge di liquor sacro il capo e il viso,
Che dalla fiamma rapida il difenda,
E 'l faccia star da lei sempre diviso:
Gli veste i raggi, e fa che 'l carro ascenda,
E poi che nel suo seggio il vide assiso,
Piangendo disse: Poi ch'ir t'apparecchi,
A quel ch'or ti vo'dir, presta gli orecchi.

52
La sferza coi destrier non usar troppo,
Ma fa che sappi ben tenergli in freno,
Perchè con l'ordinario lor galoppo
Faran questo viaggio in un baleno.
Attendi or, per non dar in qualch'intoppo,
A quel cammin ch'io ti descrivo appieno.
Per quella zona hai da guidare il plaustro,
Ch'in mezzo sta fra l'Aquilone e l'Austro.

53
Un cerchio obliquo questa zona cinge,
E per confin da questo e da quel lato,
Ha le due zone che la nostra attinge;
In questo obliquo è il tuo cammin serrato:
Il vestigio vedrai che vi dipinge
Il carro mio che per tutto è segnato;
Ma fa ch'a questo ancora abbi rispetto,
Ch'importa molto più di quel ch'ho detto

54
Per far la terra e il ciel nel caldo eguali,
Fa che troppo alto o basso andar non tenti:
Se spieghi verso il ciel troppo alto l'ali,
Gli arderai tutt'i suoi corpi lucenti;
Ma se troppo all'ingiù t'atterri e cali,
Con la terra arderai gli altri elementi.
Se'l ciel vuoi salvo e non arder la terra,
Fra l'uno e l'altro il tuo cammin riserra.

55

Io raccomando alla fortuna il resto,
Che meglio di te stesso ti consigli,
E di nuovo t'esorto e ti protesto,
Che 'l periglioso freno in man non pigli:
Ma bisogna d'andar, ch'io son richiesto
Dai colori del ciel bianchi e vermigli;
E già la Notte, fuggendo tal vista,
Nell'Ocean sommersa, è scura e trista.

56

Più non può starsi, eccoti il freno in mano,
O se pur è mutabile il tuo cuore,
Mentre ancor fare il puoi, discendi al piano,
E lascia guida me del mio splendore.
Ti metti ad un periglio sovraumano,
E da poterne uscir con poco onore:
Deh! non voler andar, deh prendi, figlio,
Piuttosto che il mio carro, il mio consiglio.

57

Egli con giovenil corpo e pensiero
Possiede allegro il bel carro paterno,
Allegro prende il fren d'ogni destriero,
Gli accoglie allegro sotto il suo governo;
E più che fosse mai vano e leggiero,
Ringrazia il padre, che il dolore interno
Mostra col sospirar ch'ognor rinova,
E con ogni azion, che 'l vero approva.

58

Intanto Eto e Piroo, con gli altri augelli,
Che senton della sferza il moto e 'l vento,
Si muovon, si raccolgon, si fan belli,
E co' piè zappan tutto il pavimento:
Sbuffan fiamme, annitriscon come quelli,
Che tutto hanno al volar l'animo intento.
Tolti tutti i ripari e in aria alzati,
Trapassan gli Euri in quelle bande nati.

59

Gioisce all'apparir del Sol la terra,
Levan allegre il capo l'erbe e i fiori,
Cantando il vago augel s'aggira ed erra,
E saluta la luce che vien fuori.
Superbo l'aureo serpe esce sotterra,
Che spera al Sol goder gli usati amori:
Godono uomini e fiere intorno intorno,
Che veggon far sì bel principio al giorno.

60

O cieca terra, o miseri animali,
Non sapete che male il Sol v'apporti,
Nè men ch'oggi saran tutti i mortali
Dal suo foco crudel distrutti o morti.
Poco a te, vago augel, gioveran l'ali,
Poco a voi, serpi, esser al Sol più forti;
E te, terra, a cui par che tanto giove,
Vedrò contro di lui dolerti a Giove.

61

Fendon le rare nebbie i destrier tutte
Coi piedi, con le penne e con le rote,
E le fa tosto rimaner distrutte
L'impetuoso Sol che le percote;
È leve il peso, e le rote condutte
Son dai destrier per regioni ignote,
Che non sentendo all'uso il giogo grave,
Van come in mar mal governata nave.

62

Nave, che senza il peso che richiede,
Sia combattuta dal vento e dal mare,
Che si sopr'acqua il mar vagando fiede,
Che par che sempre stia per traboccare;
Or s'alza, or si ribalta, or torna in piede:
Così quel carro era costretto a fare,
E senza il peso suo con più d'un salto
Gir balzando per l'aria, or basso, or alto.

63

Gl'indomiti destrier ch'han fatto il saggio
Di questo nuovo lor più dolce morso,
Lasciano il noto lor trito viaggio,
E dove ben lor vien drizzano il corso.
Fetonte se ne sta con mal coraggio,
Che non ha più consiglio nè soccorso;
Non sa dove si vada o per qual via,
Nè se 'l sapesse, il fren regger potria.

64

Vaghi forse veder varj paesi,
I cavalli cominciano a drizzarsi
Dove il giorno e la notte è di sei mesi,
Dove si vede il Polo immobil starsi:
Già l'Orse e i buoi dal troppo caldo offesi,
Nel proibito mar voller tuffarsi;
E tu non men di lor, tardo Boote,
Fuggisti ancor con le tue pigre rote.

65

Quel pigro Drago che dal freddo astretto,
Non fu mai formidabile a nessuno,
Come sentì dal Sol scaldarsi il petto,
Diventò fiero, orribile e importuno:
Già si prepara e si mette in assetto
D'uccider quei cavalli ad uno ad uno,
E s'oppon lor si spaventoso e fiero,
Che gli fece cangiar strada e pensiero.

66

Per fuggire i cavalli e danno e scorno,
Voltan la groppa al Drago e via sen vanno
Tanto affrettando verso il mezzo giorno,
Che il Tropico del Cancro passat'hanno.
Già non pensan gir là dal Capricorno,
Come nel noto lor viaggio fanno;
Ma per non gir, come avean fatto a caso,
Si drizzan per la posta in ver l'Occaso.

67
Or come l'inesperto Auriga stolto
Mira dall'alto ciel la bassa Terra,
Trema e diventa pallido nel volto,
E poco men, che non ruini a terra.
Già quel tanto splendor gli ha il veder tolto,
Che gli occhi contro il suo voler gli serra:
Vorria già aver creduto alla sua madre,
E non aver mai conosciuto il padre.

68
Gli astrologi sagaci ed altri assai,
Sebben non sono in tal scienza instrutti,
Stupiscon che i solari ardenti rai
Veggon da Polo a Polo esser condutti,
E più che ardon sì torridi, ch'omai
Gli han quasi tutti quanti arsi e distrutti;
Ma ben nuovo stupor allor gl'ingombra,
Ch'all'Austro il corpo lor veggon far ombra.

69
Che farà l'infelice? ha già lasciato
Un gran spazio di ciel dietro alle spalle,
E già si vede a quel giogo arrivato,
Dove comincia a declinare il calle;
O voglia andar da questo o da quel lato,
Forza è calar nella profonda valle:
Tiene il fren, ma nol regge, e non sa come
Gl'infiammati destrier chiamar per nome.

70
Mentre scorrendo il ciel piange e sospira
Il timido garzon, nè sa che farsi,
Molti orrendi animali incontra e mira,
Che son per tutto il ciel divisi e sparsi:
Fra il Sagitario e la Vergine il tira
Il carro intanto, ed ecco appresentarsi
L'orrendo Scorpion che si s'estende,
Che 'l luogo di due segni ingombra e prende.

71
Quando il pentito giovane s' accorge
Dell' animal che per ferir s' è mosso,
E rugiadoso ed umido lo scorge
Di mortifer venen per tutto il dosso,
Che reflette la coda, e innanzi sporge
L'acute branche, e vuol venirgli addosso;
Per fuggir lascia il freno, e più che puote
Con la sferza i destrier batte e percuote.

72
Come i cavalli abbandonato in tutto
Sentono il freno, e battersi sul dorso,
Schivan quell'animal nocivo e brutto,
E il suo crudele e venenoso morso.
Scorron or alto or basso il ciel per tutto,
Che più nol vieta l'inimico morso:
Il misero s'appiglia ove ha più fede,
E più fermo che può sul carro siede.

73
Come il nocchier, che l'arbore e il timone
Perde, risolve il suo dubbioso petto;
Contra il voler del mar più non s'oppone,
Che non può più salvarsi a suo dispetto,
Ma si da tutto a sua discrezione,
Indi si volge a Dio con caldo affetto:
Tal ei ch'ha il freno e 'l suo cammin perduto,
S'arrende, e sol da Dio ricerca ajuto.

74
Tanto verso la Terra il carro scende,
Che si trova da lei poco lontano;
Maraviglia e stupor la Luna prende
Vedersi sotto i destrier del germano.
Fuman le nubi, e la terra si fende,
Arde già il monte, è tutto aperto il piano;
I pascoli dal Sol percossi e secchi,
Diventan tuttavia canuti e vecchi.

75
Già le mature e secche biade danno
Occasion che vi s'appicchi il foco,
E porgono materia al lor gran danno,
Ch'ad arder son le prime in ogni loco:
Gli arbori senza onor ne' monti stanno,
Già si veggon fumare a poco a poco;
Arde l'antica quercia e la castagna,
E sembra un Mongibello ogni montagna.

76
Arde il già vivo frassino e l'abete,
Come faria lino incerato o paglia;
Tutto è fuoco Ida ed Emo, e Tauro ed Ete,
In Frigia in Tracia in Cilicia in Tessaglia.
Freddi monti di Scizia, non potete
Far, ch'il vostro gran freddo oggi vi vaglia:
Caucaso abbrucia, e Cinto, Olimpo e Calpe,
Ed ogni parte ove dividon l'Alpe.

77
Il pien di nebbio e selvoso Appennino,
E Pindo ed Ossa, e Parnaso s'accende;
Più basso arde il Tarpeo e l'Aventino,
Di raddoppiate fiamme Etna risplende.
Indi prende nel pian forza e domino
Il fuoco, e in ogni parte si distende;
Converte alfin, così terribil fassi,
In cener le città, le mura e i sassi.

78
Vede il mesto Fetonte il mondo acceso,
E star di vive fiamme risplendente:
Non sa che far, ch' ognor più resta offeso
Dal cieco fumo e dal calor che sente.
Il metallo del carro ha il color preso,
Che dà Vulcan nella fucina ardente:
Confuso sta, nè sa dove andar debbia,
Cieco dalla fumosa oscura nebbia.

79
Allor si crede ch'arso, e in fumo volto
Dal fuoco il sangue alla suprema carne,
L'adusto Etiope sortisse quel volto,
E quel nero color venisse a trarne.
Allor fu al terren Libio il vigor tolto,
Che mai potesse poi più frutto darne.
Le Niofe allor coi crin sparti ed inconti
Cercaro in vano i fiumi e i laghi e i fonti.

80
Beozia Dirce, ed Efiro Pirene
Cercaoo, ed Argo d'Ammimene l'onde;
Nè sol l'augusto fonte secco viene,
Ma i fiumi che più larghe hanno le aponde.
Chi da' lati l'Europa e l'Asia tiene,
In mezzo all'acqua avvampa e si nasconde;
Xaoto impara a gittar fiamme e faville
Per saper order ben poi contra Achille.

81
Arse in Armenia Eufrate, in Siria Oronte,
Il Gange dove a noi nasce l'Aurora;
Arse in Scizia il veloce Termodonte,
In Spagna il Tago che il suo letto indora.
Nel mondo estremo la superba fronte
Nascose il Nil, che sta nascosta ancora;
E le sue parti già dall'acque ascose,
For sette valli aduste ed arenose.

82
I fiumi dell'Esperia non fur meno
Degli altri frati lor secchi ed ascintti:
Il Rodano restò senz'acqua e il Reno,
E il Tebro altero Imperator di tutti.
Il mar, che suol aver sì gonfio il seno,
Allor mancò de'suoi superbi flutti;
Molti bracci di mar chiusi fra terra,
Restar campi arenosi, arida terra.

83
Crescon per tutto il mar gli scogli e i monti
Che l'elevato mar tenea coperti:
Più non sono i Delfini agili e pronti
A saltar sopra il mar tutti scoperti;
Altro pesce non v'è che sopra monti.
Ne stao molti su i liti arsi e deserti,
Molti sopr'acqua i più grandi e i più forti
Ne vanno a galla rovesciati e morti.

84
E come suona la fama nel mondo,
Il dubbio Proteo, e le Nereide e Dori
Trovar del mare il più sepolto fondo,
Sotto i men caldi e men nocivi umori.
Nettuno in volto irato e furibondo,
Iofino al petto uscì tre volte fuori,
E tre volte attuffossi, e non ste' saldo,
Per non poter soffrir la luce e il caldo.

85
Ha fessure e voragini la terra,
Che scoopron dentro ogni suo luogo interno;
Talchè 'l raggio solar, ch'entra sotterra,
Fa lume al Re del tenebroso inferno.
Tem'ei che 'l ciel non gli abbia mosso guerra
Per privarlo del suo Stigio governo:
Percote Erioni il petto afflitta e mesta,
E 'l capel viperin si straccia in testa.

86
L'alma gran Terra ch'è cinta dal mare,
Non può vietar che 'l fuoco empio nun entre
Dove son secco ritirati a stare
I fonti nel materno ombroso ventre:
Alza il fruttifer volto per parlare,
Oppon la mano all'arsa fronte, e mentre
Vuol dir, trema e si move, e gir si lassa
Più che star non solea, terrena e bassa.

87
Poi disse con parlar tremante e fioco:
O gran Dio degli Dei, che pensi farmi?
Se ti par che perir merti di foco,
Fa che dal fuoco tuo scota abbruciarmi;
Avventa il folgor tuo, che il duol non poco,
Se tu l'autor sarai, vedrò mancarmi:
Che il mal non mi parrà, che si m'annoi,
Se questo tu farai, che il tutto puoi.

88
Perchè sì crudo ed empio oggi il Sol viene,
Che meco i dolci figli arde e consuma?
Perchè non fa quel che a lui si conviene,
Nè il mondo come pria scalda ed alluma?
Perchè fa quel ch'a te sol s'appartiene?
Com'esser può, che tanto ei si presuma?
Che faccia a tutto il mondo sì gran torti,
E tu presente il vegga e tel comporti?

89
Oimè! che appena la mia debil voce
Nel mio flebil parlar risolver posso,
Impedita dal fuoco che mi coce
Il mio già lieto volto e tutto il dosso;
Il qual non solo in quel ch'appar mi nuoce,
Ma strugge dentro le midolla e l'osso:
Guarda gli arsi capei, l'arsiccia pelle
Delle già membra mie sì vaghe e belle.

90
È questo il guiderdone, è questo il frutto?
Dunque i miei premj, i miei merti son tali
Della fertilità, ch'io fo per tutto,
Di fior, d'erbe, di frutti e d'animali,
Ch'ogni anno ho il corpo lacero e distrutto
Dal crudo aratro, e dagli empi mortali?
Nutrisco piante, augei, montoni e buoi,
E fo le biade all'uom, gl'incensi a voi.

91
È dunque ben, che per premio e per merto
Di convertirmi in cener ne consegua?
Orsù, poniam per qualche mio demerto,
Che il crudel fuoco m'arda e mi persegua:
Ch'ha fatto il tuo fratel, che sta coperto
In mezzo all'Ocean, e si dilegua?
Che 'l batte il Sol sì pertinace e duro,
Ch'in mezzo all'onde sue non è sicuro?

92
Perchè gli manca il mar? perchè discresce
Quel gran regno ch'a lui toccò per sorte?
Perchè gli uccide il suo gregge, il suo pesce
Il più superbo Dio della tua corte?
Or se di me, nè di lui non t'incresce,
E giudichi ambedue degni di morte,
Deh! movati il tuo ciel, deh! guarda intorno,
Come l'infoca il portator del giorno.

93
Deh! gran rettor del ciel, provvedi innante,
Che 'l tuo ciel cada a quelle fiamme aparte,
Ch'a te brucian le stelle, a me le piante,
E fan già rosso il cielo in ogni parte,
E cuocon sì le spalle al vecchio Atlante,
Che lascerà cader Mercurio e Marte,
E te, se i poli il fuoco arde e consuma;
E vedi ben che l'uno e l'altro fuma.

94
Perchè non pera il ciel, la terra e 'l mare,
Nè torniam, come pria, tutti in confuso,
Salva dal fuoco quel che puoi salvare,
E riserva le cose a miglior uso.
Il vapor non potè più sopportare
La Terra, e il volto in sè medesma chiuso
Si ristrinse nel suo luogo più interno,
Presso al già bujo, or luminoso inferno.

95
Mosso dal giusto priego il Re celeste
Tutto chiamò per testimonio il cielo,
E quel che diede il carro, e quella veste,
Che sforza l'auree stelle a porsi il velo;
E mostrando le fiamme ingorde e preste
Che fa nel mondo il distruttor del gelo,
Disse: arderà, se da noi gli è permesso,
La terra, il cielo, il mar, l'aria e sè stesso.

96
Tosto all'altezza malagevol poggia,
Onde di nubi e nebbie il mondo ingombra,
E di neve e di grandine e di pioggia,
Di tutto quel ch'al Sol soglion far ombra;
Ma la trovò con nuova e strana foggia,
Tutta dal fuoco esser bruciata e sgombra;
E 'l luogo, onde credea spegner Vulcano,
Ritrovò tutto dileguato e vano.

97
Alla maggior altezza irato ascende,
Onde tra le saette accende i lampi.
Un mortifero folgore in man prende,
Poi fa che il cielo in quella parte avvampi:
Lancia, e tonando impetuoso scende
L'ardente strai, che giugne vampi a vampi:
Quel tolse al miser l'alma, e 'l corpo accense,
Onde fuoco per fuoco allor si spense.

98
Dal fuoco, dal gran colpo e dal rumore
Sbigottiti i cavalli un salto fanno
Contrario l'uno all'altro, e 'l collo fuore
Tolgon dal giogo e vagabondi vanno.
Spargonsi i raggi e quel chiaro splendore;
Le rotte rote in quella parte stanno:
Qui l'asse, ivi il timon, là il seggio cade
Per gli arsi campi e incenerite strade.

99
Si volge in precipizio il corpo estinto,
Ardendo l'aureo crin doppia facella,
E per l'aria all'ingiù gran tratto spinto,
Sembra quando dal ciel cade una stella,
E se non cade, e quel cadere è finto,
Pur par che cada, e che dal ciel si svella.
Lontan dalla sua patria il Po l'accoglie,
E lava lui con l'infiammate spoglie.

100
Le Ninfe dell'Italia il fuoco spento,
(Che 'l corpo ancora ardea) nel maggior fiume
Gli dier sepolcro, e fer sul monumento
Così notar dalle fabrili piume:
Fetonte giace qui, ch'ebbe ardimento
Del carro esser rettor del maggior lume;
E se reggere alfin ben nol potèo,
Pur osando alte imprese, arse e cadèo.

101
Il mesto volto il suo padre infelice
Al mondo ascose, e tutto sol si dolse,
E se creder vogliam quel che si dice,
Un dì passò, ch'egli girar non volse.
L'incendio, ch'ogni piano, ogni pendice
Ardeva, al mondo il suo splendor non tolse:
Tutto il mondo allumò l'incendio e 'l foco,
Tanto che pur giovò quel danno un poco.

102
Poi che la madre Climene ebbe detto
Quel ch'in tanto infortunio era da dire,
Stracciando i crini e percotendo il petto,
Fe' noto a tutto 'l mondo il suo martire:
Come insensata uscì del patrio tetto,
Spargendo amare lagrime, per gire
Per tutto il mondo tapinando tanto,
Che potesse al figliuol morire a canto.

103
Oh Dio, che disse e fe', quando fu giunta
Alla terra lontana e peregrina,
Dove il Po fende in due parti la punta,
E ne va per due strade alla marina!
Da soverchio dolor trafitta e punta
Sopra il nuovo sepolcro il volto china,
Legge, e sparge di pianto il dolce nome,
Stracciando le cannute incolte chiome.

104
Alzando al cielo poi gli umidi rai,
Disse, dal dolor cieca e dallo sdegno:
Deh! perchè, Giove, un figlio tolto m' hai,
Degno della tua corte e del tuo regno?
Qual nom, qual Dio fra voi si trovò mai,
Che s'alzasse con l'animo a quel segno?
Dunque un cor sì magnanimo e sì forte,
Dovea per premio aver da voi la morte?

105
Non ebbe intenzion d'ardere il mondo
Quando s'accinse a sì magnanim' opra,
Non ornò di quei raggi il suo crin biondo,
Per far oltraggio a voi che state sopra.
Per saper quel viaggio obliquo e tondo,
Che fa, che vario il giorno a noi si scopra,
V'andò: perchè sapendol far egli anco,
Potea giovar talora al padre stanco.

106
Deh! non potevi senza fulminarlo,
Rapirlo dal bel carro ove sedea?
E tal nel tuo superbo imperio farlo,
Qual meritava l'animo ch'avea?
Molto maggior onor t'era esaltarlo,
Per lo spirto divin ch'in lui splendea;
Ben potevi schivar quel gran periglio,
E non mi tor sì generoso figlio.

107
Questa nobile idea sublime e degna,
Al cui figliuol tutto 'l mondo era poco,
Può star ch'un picciol sasso or chinda e tegna,
E caper possa in così stretto loco?
Ahi saetta mortifera ed indegna,
Ahi crudo, ingrato e sconoscente foco,
Ch'osasti a sì bell'alma arder la scorza,
Che nota fe' la tua possanza e forza!

108
Le sue dolenti affettuose note,
Con mesti e graziosi atti accompagna,
Si straccia i crini e si graffia le gote,
E con tal maestà si dole e lagna,
Che muover a pietà d'intorno puote
Le rive, i monti, i boschi e la campagna;
E tanto il Po ne pianse e se ne dolse,
Che l'acqua racquistò, che il Sol gli tolse.

109
Ogni sorella di Fetonte, e figlia
Del Sol, non men di Climene, si dole,
Si graffia, si percote e si scapiglia,
Ed empie il ciel di pianto e di parole.
Questa alza al ciel le rugiadose ciglia,
E quando incolpa Giove, e quando il Sole;
Quella sopra il sepolcro si distende,
E chiama il frate in van, che non l' intende.

110
La terza stanca alfin s'asside in terra,
Le man' commette, e in seno asconde il viso,
E fra le braccia il mesto capo serra,
Col pensiero al fratello intento e fiso:
Stavvi un gran pezzo, e poi le man disserra,
E rompe quel silenzio all'improvviso,
Si graffia e straccia, e le man' batte e stride,
Finchè di nuovo si stanca e s'asside.

111
Passando van d'un in un altro gesto,
D'un in un altro gemito e lamento,
E ad ogni atto grazioso e mesto,
Danno un soave e doloroso accento:
Passan di nuovo poi di quello in questo,
Dove le muove e sprona il lor tormento;
E tutti indizio manifesto fanno
Del crudel caso e del dolor che n' hanno.

112
Quattro volte scoperte e quattro ascose
La Luna avea le luminose corna;
Da quattro segni avea di gigli e rose
L'Aurora innanzi al Sol la terra adorna;
Cento e più volte avea tutte le cose
Scoperte il biondo Dio che 'l mondo aggiorna,
E quelle per lungo abito e costume
Ancor piangeano il mal rettor del lume.

113
Stanca Fetusa, la maggior sirocchia,
Pensa sedersi, e trova l'infelice
Le giunture indurate e le ginocchia,
Nè come prima più seder le lice.
Lampezie andar vi vuol, che questo adocchia,
Ma la ritiene insolita radice:
Crede l'altra stracciar le chiome bionde,
E si trova le man' piene di fronde.

114
Chi si duol, che non può con ogni forza
Piegar le gambe, ovver girar la faccia;
Chi che virtute insolita già sforza
Farsi due lunghi rami ambe le braccia:
Veggono intanto una più dura scorza,
Che 'l corpo loro appoco appoco abbraccia.
Sol restava la voce e il mesto viso,
Con cui ne diero alla lor madre avviso.

115
Or che può far la sconsolata e mesta,
Che sì strano spettacolo rimira,
Ed alle figlie vede un'altra vesta,
Se non andar dove il furor la tira?
Corre, e soccorrer vuole or quella or questa,
Vuol far, nè sa che farsi, e pur s'aggira.
Guarda, e non vede cosa in quel contorno
Da torlo quel novello arbor d'intorno.

116
A' più teneri rami alfin s'appiglia,
E d'ira accesa a più poter gli schianta,
Per liberar l'incarcerata figlia
Dall'indiscreto legno che l'ammanta.
Fa del suo sangue la terra vermiglia
Ogni ferita e lacerata pianta,
E dice: Non troncar, madre, se m'ami;
Che laceri il mio corpo in questi rami.

117
La scorza intanto tutte le circonda,
E toglie a loro il volto e le parole;
Il pianto no, che più che mai n'abbonda
L'arbor ch'or sol col lagrimar si dole;
Ben ch'alfin perdon la forma dell'onda
Le lagrime indurate a più d'un Sole.
Esse or son pioppi, ambre i disfatti lumi:
Queste adornan le donne, e quelli i fiumi.

118
A questo nuovo e mostruoso fatto
Il Re della Liguria fu presente,
Dal grande amore a quel sepolcro tratto,
Che porta al folgorato suo parente;
Ma l'avea più che per lo sangue fatto,
Che gli era giunto d'animo e di mente,
E lo stimò sì generoso e degno,
Ch'abbandonò per lagrimarlo il regno.

119
Pei folti boschi, per li novi rami
Delle meste sorelle di Fetonte,
Ripieni avea di dolorosi e grami
Pianti e lamenti e 'l fiume e 'l piano e 'l monte:
E vedendo gl'insoliti legami,
Che coprian lor la dolorosa fronte,
Credo ch'invidia gli toccasse il core,
Che fosser fuor del solito colore.

120
Tosto altro suon la voce mesta rende,
Di bianche piume poi coprir si vede;
Il collo se gli allunga e si distende,
Lega rossa giuntura i diti e il piede,
La bocca un rostro non aguzzo prende,
L'ala asconde la mano, e non si vede:
Cigno avea nome il Re Ligure, e quello
Nome ritenne essendo fatto augello.

121
In mente ancor, quanto già nocque, serra,
A Fetonte a spiegar troppo alto l'ale;
Però non molto alzarsi osa da terra,
Che teme Giove e il suo fulmineo strale.
Sol fra paludi egli s'aggira ed erra,
E per non cader giù, poco alto sale;
Abita fiumi e laghi, ed ogni loco,
Che pare a lui che sia contrario al foco.

122
Squallido il padre di Fetonte intanto,
Come morto cader del carro il mira,
Odia il giorno e sè stesso, e il regio ammanto
E senza il suo splendor piange e sospira:
Nè basta che si doni in preda al pianto,
Che dal pianto si dona in preda all'ira,
E nega in volto irato e furibondo
D'esser più scorta della luce al mondo.

123
Troppo è stato inquieto il viver mio,
Dal secolo primier ch'incominciai;
Ch'avendo al mondo di giovar desìo,
Vagato son senza posarmi mai.
Poich'altro onor di ciò trar non poss'io,
Me ne starò ne' miei tormenti e guai;
Trovisi un altro duce, un'altra scorta,
Che guidi il carro che la luce porta.

124
S'alcun non v'è sì coraggioso e forte,
Guidilo il Re de' folgori e de' lampi,
Ch'allor saprà quel che 'l mio carro importe,
S'avvien, quel ch'io non credo, che ne scampi:
Allor saprà che non merta la morte
Chi guida i miei cavalli, ancorch' inciampi,
A cagion che talor lanciar s'arresti
Lo stral, che rende i padri orbati e mesti.

125
Mentre che 'l Sol così s'affligge e dole,
Tutti i celesti Dei gli stanno intorno,
E pregan lui con supplici parole,
Che renda il mondo del suo lume adorno,
Che vede ben che l'universa mole
Fia tenebrosa, se le toglie il giorno.
Giove si scusa e prega, indi minaccia,
Non però sì, che più sdegnato il faccia.

126
Gli sparti raggi per gli arsi sentieri
Febo ritrova, e l'infiammate spoglie;
Gli ancor smarriti e stupidi destrieri
Sotto il suo duro fren di nuovo accoglie,
E incolpa lor, che sì vani e leggieri
Mal secondar l'altrui giovenil voglie:
E come sian cagion del suo martoro,
Gli batte e sferza, e incrudelisce in loro.

127
Poichè l'alto Motor le luci sparte
Vide raccor dal suo rettor primiero,
Volle veder, se il fuoco in qualche parte
Nociuto avesse al suo superbo impero:
Dove Vener trovò, Saturno e Marte,
Tutti il lor cerebio aver saldo ed intero:
Onde volse alla Terra il suo coraggio,
Per ristorarle il ricevuto oltraggio.

128
Discende in terra, e la sua maggior cura
È di rifarle in tutto il torto e il danno,
E trova i fiumi ancor pien di paura,
Che nel materno ventre ascosi stanno,
E d'uscir fuora alcun non assicura
Il timor, eh'han del fuoco avuto ed hanno:
Egli li fece uscir, benchè sospetti,
A dar da bere ai lor bruciati letti.

129
Gli arbori arsicci, e senza il primo ornato,
Senza fior, senza frutti e senza frondi,
Tutti fa ritornar nel primo stato,
Di tutti i pregi lor lieti e fecondi:
Fa che 'l distrutto e polveroso prato
D'erbe e di fior più che mai lieto abbondi;
E fiumi e piante e prati ed erbe e fiori,
Racquistar tutti i lor perduti onori.

130
Andando Giove in questa parte e in quella
Per veder s'altro il mondo avea di guasto,
Trova in Arcadia una Vergine bella,
Ch'ha il sembiante lascivo e 'l petto casto.
Serve Diana, e Calisto s'appella,
Figlia a colui che Lupo era rimasto,
Quando per far le temerarie prove,
Fe' quel convito sì nefando a Giove.

131
Sopra tre lustri avea girato il Sole
Una volta il suo cerchio intorno intorno,
Dal dì ch'io terra uscì sì degna prole,
Che fe' di sì bel dono il mondo adorno:
Ben mostran le bellezze uniche e sole,
Che non ha più, nè manco tempo un giorno;
Che 'l ben disposto corpo e le beltade
Ben corrisponde alla sua verde etade.

132
Non vuol, nè men l'accade per ornarsi,
Che capei biondi si procacci o finga,
Ch'assai l'è, perchè i suoi non cadan sparsi,
Ch'un sottil nastro li circondi e stringa.
Ai vestimenti suoi succinti e scarsi,
Basta tanta cintura che li cinga;
E sta sì ben disposta ogni sua parte,
Che rassembra un dispregio fatto ad arte.

133
Sola e sicura la Vergine bella
Figlia del Re d'Arcadia se ne gia,
Vestita a guisa d'una pastorella,
Come alla legge sua si convenia;
Perchè costume fu d'ogni donzella,
Che di Diana la norma seguia,
Fuggir le pompe, e vestir puro e schietto,
Per dimostrar la purità del petto.

134
L'angelico suo viso, il bel sembiante,
Il vago de' begli occhi e lo splendore,
E le maniere graziose e sante,
Che mostran la bellezza interiore,
E l'altre cose belle che son tante,
Quante n'ha fatte di sua mano Amore,
Un dolce vago fan, ch'insieme accolto
Fa Venere albergar nel suo bel volto.

135
Giove come farà, ch'incontra e guarda
Un sì leggiadro e sì divino aspetto,
Che nuovo amor per lei nol prenda ed arda,
Che non cerchi gustar nuovo diletto?
Per lo piacer ch'egli ha, pur si ritarda
Del suo libero andar senza sospetto:
Quel bello andar dal suo desio l'arretra,
Che fa superbo l arco e la faretra.

136
Dal più supremo ciel Febo avea visto
Tutti il caldo fuggir del mezzo giorno;
Volta era al cerchio l'ombra di Calisto,
Ch'ella fe' poi di sì bel nome adorno;
Col metro la cicala infame e tristo,
Rendea nojoso il mondo d'ogni intorno,
Quando ella per fuggir quel caldo raggio,
Volle por meta alquanto al suo viaggio.

137
Dal Sole in una selva si nasconde
Di grossi faggi e d'elevati cerri,
Che cento volte avea cangiate fronde,
Nè mai sentiti gl'inimici ferri.
Si ferma ad un roscel di limpid'onde,
Ma l'arco allenta prima che s'atterri;
L'arco s'allunga e 'l nervo corto torna,
E tocca un sol delle distese corna.

138
Indi si china alla gelata fonte,
E spesso l'acqua in su con la man balza:
Le sitibonde fauci aperte e pronte
Quella parte n'inghiotton, che più s'alza.
Beve e poi lava la sudata fronte,
Inde s'asside in terra e si discalza:
Lava poi (che veduta esser non crede)
Fin al ginocchio il suo candido piede.

139
Vestito ch'ebbe il piè fatto più bianco,
E ben tre volte trattasi la sete,
E la faretra toltasi dal fianco,
Pensa prendere alquanto di quiete:
Distende il corpo travagliato e stanco
Per darsi per un pezzo in preda a Lete.
La faretra le serve in quel che puote,
E fa guanciale alle vermiglie gote.

140
Giove che sempre n'ha seguita l'orma
Con l'animo, e con gli occhi ascosamente,
Ed alla vaga sua maniera e forma
Di sì belle azioni ha posto mente,
Non si cura aspettar ch'ella s'addorma,
Ma si muta di volto immantinente:
Da lei la riverita forma piglia
Della triforme sua pudica figlia.

141
Già non saprà questo mio furto e frodo,
Disse, la dispettosa mia consorte,
E se 'l sa ben, debbo io stimarlo in modo,
Che disprezzi un piacer di questa sorte?
Quando m'abbatterò, s'or non la godo,
In così rara avventurosa sorte?
E giunto a lei con la mentita faccia,
Le domandò dov'era stata a caccia.

142
Tosto si leva la Vergine bella,
E riverente alla sua Dea s'inchina;
E dice con la sua dolce favella:
O vera delle Vergini Regina,
Sappi, ch'io preferisco la tua stella
A tutta quanta la corte divina,
Ed ancorchè egli m'oda, dire ardisco,
Ch'a Giove padre tuo ti preferisco.

143
Tu sei di castitate un vero esempio
Alle dilette tue pudiche ancelle;
Egli si fa talor rapace ed empio
Ver le donne, ch'a lui pajon più belle:
Trasforma il volto, e con lor grave scempio
Suole ingannar le semplici donzelle.
Rid'ei, che preferir s'ode a sè stesso,
Ed accusar del suo propinquo eccesso.

144
Allegro Giove intanto al bacio viene,
Bacio, che poco a donna casta lice,
E non che ad una vergine stia bene,
Ma saria troppo ad una meretrice:
Ella per far quel ch'a lei si conviene,
Della sua caccia le ragiona e dice;
Ma trattosi egli le mentite spoglie,
Dir non la lascia, e l'onor suo le toglie.

145
La misera donzella per salvarsi,
Con parole, e con fatti si difende:
Ma come puote una fanciulla aitarsi
Contra chi tutto move, e tutto intende?
Pur l'infelice fa quel, che può farsi;
Guarda, grande Giunon, s'ella contende:
Che non saran sì crudi i pensier tuoi,
Nè il mal farsi, che le facesti poi.

146
Giove nel ciel vittorioso riede,
E lascia quella sconsolata e mesta,
Ch'ha quella selva in odio, e ciò che vede,
Ch'ha veduto il suo caso, la molesta.
Dal consapevol loco a torre il piede
Si muove sì sollecita e sì presta,
Ed ha tanto la fretta d'andar via,
Che quasi l'arco e la faretra obblia.

147
Mentre fra sè la sua sfortuna piagne,
E quasi ad ogni suo passo sospira,
Diana scevra dalle sue compagne
Venirle incontro all'improvviso mira.
La Dea fa cenno a lei che s'accompagne,
Ma quella al primo fugge e si ritira;
Che teme ancor, che Giove insidioso
Non si dimori in quella forma ascoso.

148
Ma come poi s'accorge, che le vanno
Non lungi l'altre sue caste sorelle,
E che conosce esser lontan l'inganno,
S'accosta, e cresce il numero di quelle.
Ahi, come asconde mal seta, nè panno
Quel vizio che fa donne le Donzelle!
Come ne danno indubitato avviso
Le maniere, e l'andar, la lingua e 'l viso!

149
Più non si vede andar lieta e superba
Innanzi l'altre, come far solea;
Ma gli occhi non ardisce alzar dall'erba,
Nè il volto all'alma e riverita Dea.
Pur cerca asconder la sua doglia acerba,
Per non far noto il caso ond'ella è rea:
Ma di poterlo ben celar l'è tolto
Dal raddoppiato suo rossor del volto.

150
Le vergini hanno il cor pudico e netto,
Nè san per segni accorgersi del vero;
Onde tutte ne van senza sospetto,
Pensando, che le prema altro pensiero.
Ma ben saprete, onde vien il difetto,
Prima che parli il nono mese intero:
Vivete pure, e conversate insieme,
Che saprete il dolor, ch'oggi la preme.

151
Dal dì ch'in forma della figlia Giove
Sfogò l'immoderato suo desìo,
Nove volte mostrò le corna nove
La Luna, ed altrettante il tondo emplo,
Pria che Diana un dì giugnesse, dove
Le parve di fermarsi appresso un rio,
In una selva di quercie e di faggi,
Per fuggire i fraterni estivi raggi.

152
Lodato ch'ebbe l'ombra, il bosco e il sito,
Le parve fare il saggio ancor dell'acque,
E dentro il piede postovi, e sentito
Il suo temperamento, assai le piacque;
E fatto a tutte un generale invito
Di doversi bagnar, lor non dispiacque,
Ch'hanno il loco opportuno e ben disposto,
Ed ogni occhio, ed ogni arbitro discosto.

153
Or che farà Calisto? se si spoglia,
Forz'è che l'error suo si manifeste:
S'indugia, e mostra ben che non n'ha voglia;
Ma l'altre a forza le traggon la veste,
E scopron la cagion della sua doglia,
E il bel ricetto del seme celeste.
Ella non può con man celar sì il seno,
Che l'error non palesi il ventre pieno.

154
Fuggi, putta sfacciata, e come hai fronte
Star con noi senza il tuo virginal fiore?
Non profanar questo sacrato fonte,
Non macchiar questo limpido liquore.
Deh! non, Diana, non le dir tant'onte;
Che s'ha corrotto il corpo, ha casto il core:
Ha sano il suo di dentro, ma la scorza
No; che il tuo genitor l'ha fatto forza.

155
La casta compagnia sdegnata diede
Alla compagna rea perpetuo esiglio.
L'infelice Calisto, che si vede
Esser in odio al virginal consiglio,
Scontenta e trista al patrio albergo riede,
Dove poco dappoi diè fuora un figlio,
Che riuscì da seme sì perfetto
Nobil di sangue, d'animo e d'aspetto.

156
Giunon lo stupro avea già presentito,
Che fatto avea l'adultero consorte,
Ed aveva in buon tempo stabilito
Di castigar colei di mala sorte;
Ma come ha poi notizia, ch'al marito
Ha fatto un figlio, s'altera sì forte,
Che più la pena a lei tardar non vuole,
Per l'ira ch'ha dell'odiosa prole.

157
Questo mancava, un testimonio certo
Dell'altrui fallo e dell'ingiuria mia,
Disse: ma tosto n'averai quel merto,
Ch'alla tua colpa convenevol fia.
Or or voglio che toglia il tuo demerto
A te la furma, a me la gelosia;
Non avrai più quel sì lodato volto,
Col quale il senno al mio marito hai tolto.

158
La prende con gran rabbia ne'capelli,
E la declina a terra, e tira e straccia:
Quell'alza gli occhi lagrimosi e belli,
E supplice ver lei stende le braccia.
Già coprono le braccia orridi velli,
E ver la bocca s'aguzza la faccia:
Si veste a poco a poco tutto il dosso
D'un rugginoso pel fra il nero e 'l rosso.

159
Poi le toglie il parlar grato e giocondo,
Perchè non possa altrui mover col dire:
Un minaccevol suono ed iracondo
Dal roco gozzo suo si sente uscire;
L'unghia s'aguzza alla forma del tondo,
E si rende atta a graffiare e ferire:
Curvar prima la mano, e poi si vede
L'uffizio far del faticoso piede.

160
Quel sì leggiadro e grazioso aspetto,
Che piacque tanto al gran rettor del cielo,
Divenne un fero e spaventoso obbietto
A gli occhi altrui sotto odioso velo.
L'umana mente solo e l'intelletto
Servò sotto l'irsuto e rozzo pelo;
Questa, ch'in ogni parte Orsa divenne,
L'antica mente sua sola ritenne.

161
Se Giove ingrato ben chiamar non puote,
Ingrato dentro all'animo il comprende,
E se non può con le dolenti note,
Quelle mani che puote al ciel distende;
E in tutti gli atti suoi par che dinote,
Che tutto il mal ch'ella ha da lui dipende,
Ch'ha per lui il volto e l'onor suo perduto,
E che appartenga a lui di darle aiuto.

162
Oh quante volte sola dubitando
Gir per le selve come l'altre fere,
Sen giva intorno alle sue case errando,
Ovver per mezzo a qualche suo podere,
Dei proprj noti suoi frutti mangiando,
Pruni, mele, castagne, noci e pere!
Ch'ancor conosce che fa mal colui,
Che del suo puote, e vuol mangiar l'altrui.

163
Oh quante e quante volte l'infelice,
Scordatasi ch'avea cangiata faccia,
Fuggì tai fiere, ch'agli Orsi disdice,
Se non cercan di lor, seguir la traccia!
Quante volte l'afflitta cacciatrice
Dai cani e cacciatori ebbe la caccia!
Se vide i lupi, ebbe paura d'essi,
Ancorchè il padre in loro ascose stessi.

164
Fugge gli Orsi essendo Orsa, e amor la sforza
Fuggirsi al proprio albergo, o lì vicino.
Misera, dove vai? ragione a forza
Ti toglie il tuo per l'empio tuo destino:
Non può la mente tua sotto tal scorza
Tenerne più possesso, nè domino,
Che la legge del mondo nol comporta,
Che sei fatta una fera, e t'ha per morta.

165
Quanto infelice sei se ben ci pensi!
Tu vergine, e compagna di Diana,
Sei per sfogar gli altrui sfrenati sensi
Dal suo tempio fatt'esule e profana.
Quanti uomini hai col tuo bel viso accensi,
Ed or non hai pur la sembianza umana?
Tu vedi il tuo bel regno e 'l tuo potere,
Nè 'l puoi più dominar, nè possedere.

166
Giovane, e nobil nelle cacce altera
Ferir osasti ogni animal feroce;
Ed or che sei sì valorosa fera,
Ogni vil animal ti caccia e noce.
Deh! mostra lor la faccia orrenda e fera,
Fa loro udir la tua tremenda voce:
Le forze, il morso e l'unghie tue son tali,
Che non hai da temer gli altri animali.

167
O sfortunata, abbandonata e priva
D'ogni commercio, perchè fuggi gli Orsi?
Della lor specie sei, lor non sei schiva,
Non dei temere i lor graffi, i lor morsi.
Quanto meglio saria non esser viva,
Ch'ad animal sì brutto sottoporsi!
Pur per men mal, d'andar con loro eleggi,
E i lor costumi impara e le lor leggi.

168
Figlia del Re d'Arcadia, che potevi
Fra tanti Regi eleggerti un consorte,
Ahi quanto, quanto credo che t'aggrevi
Sopporti a un animal di sì vil sorte!
Fallo scontenta, fa che farlo devi,
Mentre non ha di te pietà la morte.
Per l'uom deforme sei, stuprata e fella;
Ma gli Orsi almen t'avran per buona e bella.

169
Io veggo, io veggo ben come tu piagni
Levata in piè, stendendo al ciel le braccia:
Col batter zampa a zampa anco accompagni
Il suon, che 'l gozzo rauco fuor discaccia.
Oimè! non ti graffiar, vedi che bagni
Del sangue tuo la tua ferina faccia,
Che l'unghia è troppo aguzza, e fora e fende;
Quella solo usar dei, s'altri t'offende.

170
Arcade, il figlio che già fe' Calisto,
(Così avea nome) del Rettor superno
Fra le stagion dell'anno avea già visto
Quindici volte esser signore il verno;
E l'Orsa in quello stato infame e tristo
Avea vagato il bel regno paterno,
Insidiata, e piena d'ogni male,
Senza tor compagnia d'altro animale.

171
Cacciando per le selve d'Erimanto
Arcade, e ricercando ogni pendice,
Con cani e reti, e con cento altri a canto,
S'incontrò nell'ignota genitrice.
Come ei la vede si ritira alquanto,
Ma non si ritirò quella infelice;
Ma, come ben riconoscesse il figlio,
Tenne in lui fermo il trasformato ciglio.

172
Ei che s'accorge, ch'a lui sol pon mente,
Teme di qualche mal, se non s'aita:
Lo strale e l'arco incontra immantinente,
E pensa darle una mortal ferita.
Che farai, scellerato e sconoscente?
Darai la morte a chi ti diè la vita?
Provvedi al parricidio, o sommo padre,
Se non, tuo figlio ucciderà sua madre.

173
Per vietar Giove, ch'Arcade non faccia
Quel malefizio, al quale il vede intento,
Gli cangia in un momento e sesso e faccia;
Fallo un'altr'Orsa, e fa levare un vento,
Ch'ambe le leva in aria, e via le caccia
Verso Boote assiderato e lento;
E tanto le portò per l'aria a volo,
Che in ciel le collocò vicine al Polo.

174
Laddove poi la lor rugosa pelle
Si fece un manto chiaro e trasparente,
E si fer tutte le lor membra stelle:
Questa è men grande, e quella è più lucente.
Or l'Orse son del ciel lucide e belle,
Ed Orse ancor son dette dalla gente;
E per Orsa minor la madre è nota,
L'altra è maggior, che fa più larga rota.

175
Ahi, come si gonfiò d'ira e di sdegno
Giunon vista colei splender nel cielo,
Ed esser fatta del celeste regno
Senza l'irsuto e rugginoso pelo!
Come se n'alterò, come fe' segno
Del nuovo nato al cor timore e gelo!
Come andò tosto a scoprir le sue voglie
Al canuto Oceano ed alla moglie!

176
Io so, che avete di saper desio,
Disse, perch' io così passeggio l'onda;
Altri nel ciel possiede il loco mio,
Più grata al mio marito, e più gioconda:
E vederete ben che non mento io,
Tosto che il Sol la sua luce nasconda,
Se in ciel ver Borea drizzate lo sguardo
Nel cerchio ch'è più picciolo e più tardo.

177
Chi fia per l'avvenir che non mi offenda?
Chi, che mi tema più, per quel ch' io vedo?
Come nel mondo il mio poter s'intenda,
Ch'allora io giovo, che d'offender credo?
Da me tal pena ogni nocente attenda:
Questa è la gran possanza ch' io possiedo:
Per nocer toglio altrui l'umana veste,
E giovo, e folla divenir celeste.

178
Perchè non rende a lei l'antica faccia,
Come alla figlia d'Inaco fe' Giove?
Perchè dal letto mio me non discaccia,
Non fa divorzio, e non mi manda altrove?
Perchè nel letto mio poi non abbraccia
Le bellezze per lui sì rare e nove?
Che non la sposa, oltre il commesso strupo,
E per suocero suo non sceglie un lupo?

179
Or voi, se l'onor mio punto vi preme,
Voi, mia nutrice, e tutti i Dei del mare,
Le sette stelle che vedrete insieme
Fra il Polo e 'l circol artico girare,
Che fan quell'Orsa che nacque del seme
D'un lupo, non lasciate in mar tuffare,
Che al vostro puro mar lavar non lice
Una stuprata ed una meretrice.

180
Gli amici Dei del mar tutti fer segno
Di volerle osservar quanto chiedea;
Onde tornossi al suo celeste regno
La ancor gelosa e vendicata Dea.
Nel carro suo tornò nobile e degno,
Che più che mai superbo risplendea;
Poichè la morte d'Argo, e il suo gran lume
Fece sì belle al suo pavon le piume.

181
Con diligenza e tacito il pavone
A servir la sua Dea contento attese;
E quando venne poi l'occasione,
Vedete il guiderdon che gliene rese:
Imita Enrico invitto oggi Giunone,
Ed Alessandro il mio Signor Farnese;
Che chi con lealtà ben serve loro,
N'acquista onori, e dignitadi ed oro.

182
Talor del ben servir s'ebbe buon merto,
Mai se non mal del mal servir ne venne,
E può di questo ogn'uom rendere esperto
Quel che al pavone ed al corvo intervenne.
Corvo loquace, sì, che 'l tuo demerto
Fece altramente a te cangiar le penne;
E s'ei ne fu sì nobilmente adorno,
Tu ne portasti biasmo, infamia e scorno.

183
Sempre si deve ogni cosa coprire,
Che può portare altrui noja ed affanno;
Non si vuol mai nè rapportar, nè dire
Cosa onde nascer può scandalo e danno:
Tu sai, che per mercè del tuo fallire
Ti convenne vestir d'un altro panno,
E dove bianco e grato eri ed allegro,
Sei brutto e mesto e odioso e negro.

184
Non fu veduto mai più vago augello,
Più grato nell'aspetto e più benigno.
Un manto il Corvo avea sì bianco e bello,
Che non cedeva alle colombe e al cigno;
Ma dentro il core avea crudele e fello,
E l'animo inamabile e maligno:
E ben il dimostrò quando non tacque
Cosa, onde poi tanta ruina nacque.

185
Tempo fu già, che amava una fanciulla
Febo in Tessaglia, nata Larissea,
Che la beltà restar fatta avria nulla
Di qualsivoglia in ciel superba Dea.
La vede il corvo un dì, che si trastulla
Con altro amante, e che ad Apollo è rea;
E va per accusar l'ingrata e fella,
Che per nome Coronide s'appella.

186
Il Corvo se ne va veloce e presto
Per accusar la donna, e non discorre
Se bene o male è per uscir di questo,
Nè in che periglio egli si vada a porre:
Di servire il padrone è bene onesto,
Ma non però dirgli ogni cosa occorre.
Or mentre andava, il vide la Cornacchia,
Che sempre volentier ragiona e gracchia.

187

Ella che il vede leggier come un vento,
Con tanto studio il suo cammin spacciare,
Subito prese indizio ed argomento,
Che qualche gran negozio andasse a fare:
È delle Donne universale intento
Volere i fatti altrui sempre spiare;
Ond'ella per servare il lor costume,
Fe'sì, ch'al Corvo fe' raccor le piume.

188

Dopo molto pregar, trovato un faggio,
Fermollo dove il suo pensier intese:
Mal fia, disse, per te questo viaggio,
Corvo, se questo error tu fai palese,
Perchè nè buon non si può dir, nè saggio
Quel che procura scandali e contese:
Non so perchè dir vogli un fatto tale,
Che non ne può succeder se non male.

189

Per quel che da' più savj odo ed osservo,
(Cosa prima da me mal custodita)
Sebben tu sei d'Apollo augello e servo,
Non però dei scoprir l'altrui partita:
Tenuto sei, se qualche empio e protervo
Gli macchina nel regno, o nella vita;
Poche altre cose un buon servo dee dire,
E molto men, se mal ne puote uscire.

190

Oh quanti quanti per l'inique Corti
Pensando di acquistar benevolenza,
E per mostrar d'esser sagaci e accorti,
Parlando in danno altrui sempre in absenza,
Imparan poi quel che il lor dir importi,
Che n'hanno universal malivolenza,
E ne restan scherniti e vilipesi;
E ben tu il proverai se ciò palesi.

191

E se conoscer vuoi che non sta bene,
E che senza alcun dubbio erra colui,
Che dice più di quel che gli conviene,
Ricerca quel ch'io sono, e quel ch'io fui,
E il mal intenderai ch'or me ne viene,
Per voler troppo esser fedele altrui;
Ch'esser dovrei norma ed esempio a molti,
Siccome intenderai se tu m'ascolti.

192

Quando i Giganti mosser guerra à Giove,
Giove con l'ordinarie sue saette
Parve, che indarno fulminasse dove
Fatta la scala avean, che salda stette.
Vulcano allor certe saette nove
Formò per questo fin proprie e perfette,
Ch'addosso a quei mandar l'alto edifizio,
E diero al fallo lor degno supplizio.

193

Giove, per premio di sì raro ajuto,
Promise al Fabbro dar ciò, che chiedea.
Egli, che sebben zoppo era e canuto,
Dell'amor tutto di Minerva ardea,
Gli disse, che per moglie avria voluto
La casta e saggia e bellicosa Dea.
Giove, che n'avea fatto giuramento,
Disse, ch'in quanto a lui n'era contento.

194

Vulcano allegro Pallade ritrova,
L'abbraccia, e vuol baciarla come moglie;
Ella, a cui questo par cosa assai nova,
Contrasta acerbamente alle sue voglie.
Lussurioso il vecchio usa ogni prova,
Ella lo scaccia, ei da lei non si scioglie:
Alfin con tal fervor con lei s'afferra,
Che sparge per dolcezza il seme in terra.

195

Pur conoscendo alfin, ch'ella nol degna,
Scornato il Fabbro, altrove s'incammina;
Ma del suo seme poi la terra pregna
Partorì il danno mio, la mia ruina:
Fece un figliuol, ch'avea nobile e degna
La faccia e il busto infin dove confina
Col nodo delle cosce; e il resto tutto
Fu di serpente spaventoso e brutto.

196

Pallade quel fanciullo avvolse tosto
Fra tela e panno, e in una cesta il pose,
E pensò farlo nutrir di nascosto,
Per non iscoprir mai sì brutte cose.
Diè la cesta a tre vergini in deposto,
Ma che non la scoprisser loro impose:
Queste donzelle in guardia al mostro date,
Del Re d'Atene Cecrope eran nate.

197

Sopra un olmo io mi sto tra fronda e fronda
Guardando or questa or quell'altra fanciulla;
Nè la prima non sa, nè la seconda
La legge di Minerva irrita e nulla.
La terza una e due volte e tre circonda
La mal fidata e mostruosa culla;
Chiama alfin l'altre, e scopre e mostra e vede
Il volto umano e il serpentino piede.

198

A Pallade riporto tutto il fatto,
Sperando al ben servir condegno merto;
Come servar Pandroso ed Erse il patto,
Ch'avean lasciato il parto star coperto,
Ma ben ch'Aglauro avea rotto il contratto,
Nè sol per sè quel cesto avea scoperto,
Ma che aveva a quell'altre ancor mostrato
Quel mostro, ch'Erittonio era nomato.

199
Dir non mi curo come s'allevasse
Quel figlio, e come poi fu sì prudente,
Che il primo fu che il carro immaginasse,
Cosa di tanto comodo alla gente;
Nè come sempre poi sul carro andasse
Per nascondere i piedi del serpente;
Ch'il finse far per pompa e per gran lezza,
E 'l facea per coprir la sua bruttezza.

200
Nè men dirò, come Giove allettato
Dal suo sottile ed elevato ingegno,
Ch'avesse il Sol sì ben solo imitato,
Nel ciel d'un nuovo lume il fece degno:
Nè come tutto in stelle trasformato
Si fe' l'Auriga del celeste regno;
Che 'l fan tredici stelle, e intorno a loro
Con Perseo han per confin Gemini e 'l Toro.

201
Ma ben dirò, che per la lingua mia,
Per accusar chi mal la legge osserva,
Io ne fui detta novelliera e spia,
E tolta dalla guardia di Minerva:
E dove io l'era serva e compagnia,
Tolse in mio luogo altra compagna e serva;
E questo m'è per stimolo e flagello,
Ch'io son posposta ad un notturno augello.

202
Dovrebbe far la mia disgrazia accorto
Ogni altro augel di quanto noce il dire,
E quanto merta biasmo, e quanto ha torto
Quel che i delitti altrui cerca scoprire:
Tu vedi ben la pena ch'io ne porto,
Priva del grado mio, del mio servire;
Che già m'ebbe sì grata, e mi diè nome
Di sua compagna, e vo narrarti come.

203
Di Coroneo di Focide fui figlia,
(Oimè, ch'io rinovello il mio dolore!)
Vergine regia e bella a maraviglia,
E già fei molti Re servi d'Amore.
Mio nome al nome di colei simiglia,
Che cerchi d'accusare al tuo signore:
Già della mia beltà molti Re presi
Per moglie mi bramar, ma non v'attesi:

204
Perchè le voglie mie pudiche e monde
Fean resistenza, come all'acque un scoglio.
Andando un dì per l'arenose sponde
Del mar, con lenti passi com'io soglio,
Arder feci Nettuno in mezzo all'onde,
Siccome lampad'arde in mezzo all'oglio;
Nè il mar suo tutto potè spegner dramma
Dell'accesa da me nel suo cor fiamma.

205
D'amor costretto alfin del mare uscito,
Oh Dio, che lusinghevoli parole
Mi disse! O donna, ch'oggi il cor ferito
M'hai con le tue bellezze al mondo sole;
Donna, che col tuo sguardo almo e gradito
Pareggi, e passi il lampeggiar del sole,
Non fuggir, ma quel Dio gradir ti piaccia,
Il cui gran regno tutto il mondo abbraccia:

206
Quel Dio signor di quel degno elemento,
A cui ciascun degli elementi cede.
Se la terra lo sommergo a mio talento,
Pirra e Deucalion ne faran fede;
Temendo non restare in foco spento,
Fuggito è nella più suprema sede:
Dall'aer puoi veder s'io son temuto,
Ch'ogni giorno ha da lui censo e tributo.

207
Perchè nelle caverne della terra,
Nelle spelonche, ch'ha questo e quel monte,
L'aer che dentro si rinchiude e serra,
Si gela e sface e forma il fiume e il fonte:
Per li porosi lochi entra sotterra
Novo aer a perder la primiera fronte,
Dove vien sè medesmo a trasformare,
Per dar tributo al mio superbo mare.

208
Io di ricchezze tanto, e tanto abbondo
D'argento e d'oro e pietre preziose,
Che quante ne fur mai per tutto il mondo,
Si trovan tutte nel mio regno ascose;
Nel mar sta il mio palazzo più profondo,
Dove si veggon le più rare cose,
Rubini, oro e diamanti già sommersi
Di Latini e di Greci, Arabi e Persi.

209
Signor son de' coralli e delle perle,
Ed acquisto ogni dì ricchezze nove:
E se ti piace venir a vederle,
Cose vedrai, che non hai viste altrove.
Per tutto aprir ti farò l'acque per le
Strade del mar, fin che tu giunga dove
Sta 'l mio tesor, ch'è tutto a' piacer tuoi
Per te, per li parenti, e per chi vuoi.

210
Ei non restava di seguir dicendo:
Io fuggir con destrezza avrei voluto.
Alfin l'innamorato Dio vedendo,
Ch'era il parlar con me tempo perduto,
Si prepara alla forza, il corso io stendo,
E gli uomini, e gli Dei chiamo in ajuto:
Minerva sola al mio pregar voltosse,
E vergine per vergine si mosse.

211
Levar la cuffia, e i crin stracciar di testa
Volendo, empio le man di nera penna;
La cuffia già s'impiuma, e già s'innesta,
E fa radice nella mia cotenna:
Io cerco allegerirmi della veste,
Ma quella ancora in me s'incarna e impenna;
Graffiar volsi le parti ignude e belle,
Ma nè man non trovai, nè nuda pelle.

212
Correva a più poter per liberarmi,
Nè il piè posava in terra come prima,
Ma in aria dal desio sentia levarmi,
Nè dello Dio del mar facea più stima;
Più non temea che potesse arrivarmi,
Nè guadagnar di me la spoglia opima;
Poi perch'all'onestà fui sempre serva,
Io fui fatta compagna di Minerva.

213
Oh sfortunata! e che mi giova or questo,
Poichè ogni mio favor restato è vano?
Che quel dì che l'error fei manifesto
Di chi scoperse il dragon di Vulcano,
Nettimene, che avea commesso incesto,
E fatto un nuovo augel notturno e strano,
Ch'in Lesbo nacque già del Re Nitteo,
Pallade in loco mio sua serva feo.

214
Oh Dio, che veggo! e chi m'è preferita!
Una che dell'amor del padre accesa,
Fu tanto scellerata e tanto ardita,
Ed ebbe tanto a ciò la voglia intesa,
Ch'a lato al padre a mezza notte gita,
Dal padre suo fu per la moglie presa:
Ma scopertosi il fallo, acceso il lume,
Fuggir volendo si vestì di piume.

215
Un manto di civetta la coperse,
Ch'indizio or fa di suo peccato e scorno;
La luce ha in odio, perchè la scoperse,
E non ardisce comparir di giorno;
Di giorno non bisogna, che converse,
Che tutti gli altri augei le vanno intorno;
E perchè sanno il suo peccato atroce,
Ogni augel più che può, l'offende e noce.

216
Or la civetta perchè serve e tace,
Pose nel loco mio, me scacciò via,
Dicendo, ch'era garrula e loquace,
Ed oltr'a ciò rapportatrice e spia.
Sicchè, Corvo, non esser pertinace,
Non sprezzar l'arte e la dottrina mia,
Non accusar colei; ch'io ti predico,
Che te n'avverrà peggio ch'io non dico.

217
Sorride il Corvo udendo la Cornacchia,
Che fa professïon d'indovinare,
E dice: A posta tua cicala e gracchia,
Ch'io non stimo il tuo augurio,e'l tuo gracchiare.
Dall'arbor dove sta tosto si smacchia,
S'affretta, e giugne al fin del suo volare;
Trova il padrone, e gli racconta, e dice
Quel che gli avea vietato la Cornice.

218
Ahi! come all'intelletto il lume ammorza
La gelosia, e l'uom fa cieco e stolto!
Già Febo offesa ha l'anima e la scorza;
Gli trema il cor, gl'impallidisce il volto,
Lascia il plettro cader, perde la forza,
Gli cade il lauro intorno il capo involto:
Con l'arme usate, ove il furore il guida,
Corre, e ritrova alfin l'amica infida.

219
L'arco nel pugno suo sinistro prende,
Con la destra lo stral nel nervo incocca,
Poi la saetta, l'arco e l'occhio tende
Tanto, che la sinistra il ferro tocca:
Apre la destra, e 'l nervo si distende,
L'arco si fa men curvo e 'l dardo scocca;
Ch'a ferir dritto sibilando aspira
Laddove l'occhio avea presa la mira.

220
La misera fanciulla, che si vede
Ferir dal primo amante, stride e langue;
Si trae dal petto il ferro che la fiede,
E tinge il bianco corpo del suo sangue,
Poi dice: Il corpo mio senza mercede
Febo potevi far restar esangue,
Ma pria lasciarmi partorir: perch'ora
Uccidi meco un tuo figliuolo ancora?

221
Quei fere, e quella con l'audace palma
Si toglie l'empie frecce dalla vita:
Alfin si scioglie da quel nodo l'alma,
A cui sì breve tempo è stata unita.
Della già bianca, ed or purpurea salma
Tinta da più d'una mortal ferita
Si scarca l'alma, e'l corpo un freddo opprime,
Che nella faccia sua la morte imprime.

222
S'accorge tardi del suo crudo eccesso
Il rigoroso arcier, quando non giova;
E che tanto s'irasse, odia sè stesso,
Odia l'augel che gli portò la nuova,
Odia l'arco, lo stral, la mano; e spesso
La tocca, e pur di rivocar fa prova
Lo spirto che dimora in altra parte,
Oprando invan la medicina e l'arte.

223
Ma poi ch'apparecchiar vede la pira
Per arder il bel corpo di colei,
Ch'egli uccisa s'avea, geme e sospira
Più di quel che conviensi ai sommi Dei.
Come giovenca, che 'l vitello mira,
Ch'ancor il latte suol poppar da lei,
In terra andar dall'empia mazza morto,
Mugge e si duol del figlio ucciso a torto.

224
Le diede Apollo alfin gl'ingrati odori,
E poi che in braccio più volte l'accolse,
E fe' l'ingiuste esequie ai morti amori,
Ch'ardesse il seme suo patir non volse:
Trasse del corpo dell'estinta fuori
L'ancor vivo fanciullo, e 'n braccio il tolse,
E quindi il trasportò, poi che partissi,
A te, saggio Chiron, perchè 'l nutrissi.

225
Sperava il corvo guiderdone e merto
Del vero ano, ma scandaloso avviso,
Ma d'un nero mantel ne fu coperto,
Per satisfare in parte al corpo ucciso.
Maledico, loquace, fatti esperto,
Se in mal non vuoi cangiar mantello e viso:
Se in giudizio non sei per forza astretto,
Non iscoprir giammai l'altrui difetto.

226
Chiron, che del figliuol preso avea cura,
Ch'uscì fuor vivo d'un corpo funesto,
Fu sol virile insino alla cintura,
Tutto era forma di cavallo il resto.
Fu figliuol di Saturno, e la natura
Fe', ch'ei nascesse gemino per questo;
Saturno amò già Filira, che nacque
Dell' Oceano, e alfin con lei si giacque.

227
Un dì perchè la sua moglie e sorella,
Che vel trovò, non comprendesse il fallo,
Prese a bel studio una forma novella,
E si fece di subito un cavallo:
Gravida poi lasciò la Ninfa bella,
Onde nacque Chiron semicavallo,
Che l'ignobil sua parte inferiore
Trasse dal trasformato genitore.

228
Questi con studio di nutrir godea
Sì degna prole fra la sua famiglia.
E dell'onor che giunto al peso avea,
Vivea contento e lieto a maraviglia.
Più cura una donzella ne tenea,
Ch'era indovina, e del Centauro figlia;
Che sapea, che quel parto almo e giocondo,
Salute esser dovea di tutto il mondo.

229
In Frigia già nell' onorate sponde
Del furioso e rapido Caico
D'una Najade nacque di quell'onde
Questa indovina Vergine, ch'io dico:
Chiamossi Ocira, ed ebbe sì seconde
Le stelle al suo natale, e 'l ciel sì amico,
Che profetò gli altissimi decreti,
Che in mente de gli Dei stavan secreti.

230
Tutta infiammare un dì la fata Ocira
Si sente dallo Dio, ch'ha chiuso in petto:
Rivolge gli occhi al dolce infante, e 'l mira
Scapigliata ed orribil nell'aspetto:
Indi, secondo il suo furor l'inspira,
Scioglie la lingua a quel che le vien detto:
Cresci, fanciul, la cui somma virtute
Di te gloria sarà, d'altrui salute.

231
Alma gentil, più che mai fosse in terra
Accetta, salutifera e gradita;
Tu l'alma, se dal corpo si disserra,
Tornar potrai di nuovo al corpo unita,
Tu sol saprai trar l'anima sotterra,
Donando al corpo sì stupenda aita:
Ma ti torrà da sì mirande prove,
Lo stral dell'avo tuo paterno Giove;

232
E d'immortal diventerai mortale,
Di mortal morto, e poi di morto Dio:
Onde più volte il tuo destin fatale
Così rinnoverai, com'or dico io.
Così dicea la donna spiritale
Al picciolo fanciul; nè qui finio,
Ma rivolse il profetico furore
Al biforme ed attento genitore.

233
E tu, nato immortal padre, che gli anni
Pensi che non ti debban mancar mai,
Voglio che da me sappi che t'inganni,
E vo' dirti una cosa che non sai.
In questa grotta, in questi stessi scanni
Un tuo nipote un dì seder vedrai,
Figlio d'un tuo fratel, ch'avendo un mostro
Ucciso, albergherai nel tetto nostro.

234
Le velenose sue frecce mirando,
Che del valor di lui ti faran fede,
E le qualità sue considerando,
Caderanne una, e feriratti un piede;
E nove giorni un gran dolor provando,
Non cesserai di dimandar mercede,
E pregherai che d'immortal gli Dei
Ti faccian mortal, dove or non sei.

235
Onde mossi a pietade essi vorranno,
Che tronchino il tuo fil le tre sorelle.
Dei fatti Ocira, che sol gli Dei sanno,
Avea da dir mill'altre cose belle;
E forse, che gli Dei traformeranno
Le sue membra biformi in tante stelle,
Che somigliando il già terrestre velo
Faran che splenderà Centauro in cielo.

236
Ma tosto lasciò star l'infante e lui,
Da maggior cura la vergine oppressa;
E non curando ragionar d'altrui,
Volse il suo profetar tutto a sè stessa:
Ahi lassa! Ocira, ed indovina fui,
Ma veggo ben, che non sarò più dessa.
Soggiunse poi mirando il padre fiso,
Spargendo amare lagrime dal viso:

237
Dolce genitor mio, ferma le ciglia
Ben fisse in me, se mai cara m'avesti:
Godi con gli occhi la tua mesta figlia,
Pria che perda la forma, che le desti:
Frati e sorelle e mia dolce famiglia,
Dolce antro, dolci boschi e dolci vesti,
Godetevi, quel poco che si puote,
L'umana forma mia, l'umane note.

238
Felice me, troppo felice s'io
Non avessi saputi i gran secreti
Dell'alta mente dell'eterno Dio,
E men scoperti i suoi santi decreti!
Non perderei l'umano aspetto mio,
E vedrei tutti voi contenti e lieti;
Ch'or con faccia vedrò turbata e mesta,
Mentre pascendo andrò per la foresta.

239
Già s'incomincia la mia sorte acerba,
Già perdo il mio bel volto a voi sì grato,
Già più m'aggrada, e m'appettisce l'erba,
Che qualsivoglia cibo più pregiato:
Già capricciosa, indomita e superba,
Scorrer vorrei per ampio e verde prato;
Già prendo (e servo sol l'umana mente)
La cavallina forma mia parente.

240
Servassi almen l'uomo al cavallo unito;
Già mio padre ha viril l'aspetto e 'l dire.
Quest'ultimo parlar mal fu sentito,
Che nol potè distinto proferire:
Dappoi non fu nè parlar, nè nitrito,
Ma parve un che fingesse di nitrire:
Di nuovo si provò, nè passò guari,
Che inniti mandò fuor spediti e chiari.

241
Star si sforza in due piedi, ed usa ogn'arte,
Per voler esser donna, e non le giova,
Ma trasformar si sente a parte a parte;
Già l'una e l'altra man la terra trova,
Si conginngon le dita, e non si parte
Più l'un dall'altro, ch'un'altra unghia nova
Le lega, unisce e cerchia intorno intorno,
Ch'è nera e soda, e quasi a par d'un corno.

242
S'allarga il capo verso la cervice,
Si stringe ove si prende il cibo e il fiato.
Per il giogo del collo fan radice
Gli sparsi crini, e van dal destro lato:
Non men la veste misera e infelice
Cangiò contro sua voglia il primo stato;
Si fe'cuojo col pelo, indi incarnossi,
Benchè una parte in coda trasformossi.

243
Il misero Chiron piangendo forte,
Ch'aver la figlia si vedea smarrita,
Del suo destin dolcasi, e della sorte,
Che tanto tempo il sostenesse in vita.
Chiamava tutta la celeste Corte,
Ma più ch'ad altri dimandava aita
A Febo, onde attendea fedel consiglio,
Per aver dato al mal cagione il figlio.

244
Maraviglia non è, se non soccorre
Apollo il suo Chirone, e non si move;
Ch'oltre che contrastar non può, nè porre
Le man, dove sentenzia il sommo Giove,
Non può manco pregar Giove, che torre
Voglia le membra a lei ferine e nove:
Ch'il suo crudele e temerario telo
L'ha posto oggi in disgrazia a tutto il cielo.

245
Chiron, non aspettar da Febo ajuto,
Che privo è del primier divin onore;
E gli è caso sì misero accaduto,
Per stimar poco il suo padre e Signore:
Col folgor Giove avea morto, abbattuto
Un, che d'Apollo fu l'anima e 'l core,
Un, che Febo amò già più che sè stesso;
Ma non è tempo a dir, chi fosse, adesso.

246
D'ira troppo profana Apollo acceso,
Che non può contro Giove vendicarsi,
Dai Ciclopi, che fer quel dardo, offeso
Si tiene, e contro lor pensa sfogarsi.
Gli strali immantinente, e l'arco preso,
Trova i Ciclopi affumicati ed arsi:
Nel primo che trovò, la mira prese,
E la saetta, l'occhio e l'arco tese.

247
Una man preme l'arco a più potere,
E l'altra tira il nervo, e non s'accorda,
Anzi par ch'ambe diano in un parere
Di romper l'arco, o scavezzar la corda:
Scocca l'arco, ei sta fermo per vedere
Volar la freccia di ferire ingorda,
E la vista da lei mai non disgiunge,
Che vuol veder come obbedisce e punge.

248
Veduto il primo strale ubbidiente,
Ch' al primo, che trovò, passò la fronte,
Ne scocca un altro, e manda similmente
Un altro alla barchetta di Caronte;
Ed odia sì quell'affumata gente,
Che non vi lascia Sterope, nè Bronte.
Sdegnato Giove e tutto il suo consiglio,
Per un tempo gli dier dal ciel esiglio.

249
Sicchè, Chiron, tu preghi senza frutto,
Ch'altrove egli ha il pensier selvaggio intento:
Sbandito egli dal ciel s'era ridutto
Pastor d'Admeto a guardia del suo armento,
Dove deposta ogn'altra cura in tutto,
Menava i giorni suoi lieto e contento;
E fu sì saggio, temperato e forte,
Che visse lieto in così bassa sorte.

250
Con una pelle da pastore intorno,
Con un grosso baston d'olivo in mano,
Sen va lungo l'Anfriso, o in quel contorno,
E quando pasce il monte, e quando il piano.
Passa talor con la sampogna il giorno,
Come conviensi al suo stato silvano:
Dando spirto or a questi, or a quei fiori,
Canta i novelli suoi più rozzi amori.

251
Felici quei, che son così prudenti,
Che san col tempo accomodar la vita!
Or mentre Febo i suoi soavi accenti
Gusta, e 'l suo dolce suon l'alletta e invita,
Ha sì gli spirti al suo cantare intenti,
Che gli è la guardia sua di mente uscita,
Tanto, che i buoi da lui fuggiti e sparsi,
Stavan senza custodia a pascolarsi.

252
L'accorto Dio de'furti a caso scorge,
Ch'Apollo è intento a disnodar le chiome,
E perchè il ciel l'ha in odio, al furto porge
La man, per gravar lui di doppie some.
I buoi gl'invola, e sol di ciò s'accorge
Un canuto pastor, che Batto ha nome.
Questi pascea fra Pilo, e 'l lito Alfeo
L'armento marzial del Re Neleo.

253
I buoi Mercurio imbosca, indi si parte,
Ed al bosco ed a' buoi volta le spalle;
Ritrova Batto, e tiratol da parte,
Disse: Qual tu ti sia, che in questa valle
Guardi una razza per l'uso di Marte,
Di sì superbe e nobili cavalle,
S'abbi ogn'onor dal ciel; quel ch'hai veduto,
Serba dentro al tuo cor nascosto e muto.

254
E per farti conoscer, ch'io compasso,
E ch'io misuro ben l'altrui mercede,
Questa giovenca candida ti lasso
In premio e guiderdon della tua fede.
Rispose Batto, e dimostrando un sasso:
Prima dirà le tue bovine prede,
Quell'atra selce inanimata e dura,
Che quel pastor ch'or ti promette e giura.

255
Il messaggier di Giove per far prova,
S'egli è per osservare il giuramento,
Si parte e si trasforma, e torna e trova
Quel che del don bovin lasciò contento;
E con grand'arte gli domanda nova
Del pur dianzi da lui rubato armento.
Se tu mi fai, pastor, del furto certo,
Un toro ed una vacca avrai per merto.

256
Il buon Pastor, che raddoppiarsi udìo
Il premio di colui, che il furto scopre,
Disse: In quei monti più selvosi ch'io
T'addito, il gregge tuo s'asconde e copre.
Quivi starà, finchè il notturno obblio
Ne' fantastichi sogni il senso adopre;
Ma come al sonno ognun la notte chiame,
Darà la preda al suo paese infame.

257
Rise Mercurio, e disse: Ah mancatore
Di fè, questo è il silenzio ch'hai promesso?
Che non credendo me l'involatore,
Hai me medesmo accusato a me stesso?
E tratto il primo suo sembiante fuore,
Disse: Guarda, e conosci s'io son desso:
Dicesti, che 'l direbbe un sasso pria;
Ma non vo'ch'abbi detta la bugia.

258
Nero il fa divenir qual' è un carbone,
E sì l'indura poi, ch'un sasso fallo;
Quel sasso il fa, che chiamiam Paragone,
Che vero saggio dà d'ogni metallo:
Laddove poi mutò condizione,
Nessun poi tradì più, non fe' più fallo;
Disse poi sempre il ver, per quel ch' io veggio,
Per non si trasformar di male in peggio.

259
Lasciato Apollo il suono, l'occhio porge.
Dove il gregge pascea, nè vede i buoi;
Dal luogo ove sedea subito sorge,
E cerca prima tutti i paschi suoi,
Cerca poscia gli strani, e nulla scorge,
Benchè il tutto trovò poco dappoi:
Seppe il ladro chi fosse, e dove stesse,
Ma non so ritrovar chi gliel dicesse.

260
Il Corvo non fu già, ch'avea giurato
Nova non dar mai più buona, nè rea,
Poichè 'l bianco mantel gli fu cangiato
Per quella donna, ch'accusata avea;
Ed oltre a questo Apollo avea lasciato,
Perchè abandito e misero il vedea:
Che ogni vil servo, perchè non n'acquista,
Lascia il padron nella fortuna trista.

261
Sebben Febo di Dio fatto è pastore,
Non però s'è scordato il trar dell'arco,
Ancorch'un cappio del nervo abbia fuore
Della sua cocca, e stia disteso e scarco:
Ma già l'incurva con rabbia e furore,
E tira il nervo in su, finchè l'ha carco;
Trova Mercurio, e in lui drizza lo sguardo,
E tende l'occhio, la balestra e 'l dardo.

262
Sì croda voglia di ferir l'assale,
Che gli fa nel tirar perder la mira,
E manda alquanto a man destra lo strale;
Ond'egli da man manca si ritira,
E par che dica al dardo, che fa male,
Se non si drizza ov'egli accenna e mira:
Ma dove ei si drizzò, d'andar non resta
Per cenni della mano, o della testa.

263
Veduto il primo colpo senza effetto,
All'arcier nuovo dardo inviar parve;
Ma Mercurio cangiò subito aspetto,
E si fece invisibile e disparve:
Come un aer si fe' purgato e netto,
E di lui più nulla sembianza apparve:
Io non saprei ben dir che forma avesse,
Che non soffrì che allora altri il vedesse.

264
Apollo si raggira, e più non vede
L'autor dell'altrui danno e del suo scorno,
E gira, e move indarno l'occhio e 'l piede
E cerca con gran studio quel contorno.
Benchè Mercurio alfin visibil riede,
E prega, e stagli con tai mezzi intorno,
Che fan la pace, e rende il tolto armento,
E fallo d'un bel don di lui contento.

265
Ebbe Mercurio un perspicace ingegno,
E poco prima ritrovato avea
Un istrumento più dolce e più degno
Di quel che Apollo allora usar solea:
Questo era un cavo e ben disposto legno,
Che con nervi ineguali il suon rendea:
Dando un l'accento acuto, un altro il grave,
Facean un suono amabile e soave.

266
Per dimostrar Mercurio in qualche parte
L'animo verso Apollo amico e buono,
Gli diè questo instrumento, e insieme l'arte
Gl'insegnò, che suol far sì dolce suono.
Questa è la Cetra, ch' all'antiche carte
Diè sì sonoro e dilettevol tuono:
Rendè con questa Apollo esperte ed ose
(Onde sì dolce poi cantar) le Muse.

267
Deh! suona, Apollo, la tua cetra suona,
Mentre la Musa mia di te favella;
Dia grazia a quel ch'ella di te ragiona,
La tua dolce armonia sonora e bella,
Sì ch'un fiume novello d'Elicona
Tragga la nostra ancor nova favella:
Deh! rendi a noi sì le tue corde amiche,
Che possiamo imitar le carte antiche.

268
Febo un bastone avea di sua man fatto,
Dov'eran due serpenti incatenati
Con quattro, o cinque groppi in un bell'atto
Intorno a quel bastone avviticchiati;
Ambi un cerchio facean, ma non affatto
Verso la testa, ov'erano incurvati,
E le teste guardavano a quel punto,
Ch'un semicerchio e l'altro avrebbe giunto.

269
Donollo a chi già Batto fe' di pietra,
Lo sbandito dal ciel novo pastore,
Non più per ricompensa della cetra,
Che per mostrar l'interno del suo core:
Così, poichè perdon ciascuno impetra,
E fede acquista al rinovato amore,
Restando ognun del suo desìo contento,
Questi al ciel si tornò, quegli all'armento.

270
Mentre il messo di Giove al cielo aspira
Con l'ali, che i piè gli ornano e le chiome,
La prudente città passando mira,
A cui Minerva diè l'oliva e il nome.
Porge gli occhi per tutto, e vaga e gira,
E di tornare al ciel si scorda, come
Vede l'alme contrade ornate e belle
Di mille vaghe e nobili donzelle.

271
Era un festivo ed onorato giorno,
Consacrato a Minerva, e si facea,
Nel tempio suo più dell'usato adorno,
Un sacrifizio alla pudica Dea:
V'era concorsa ogni vergine intorno,
E di fiori e di frutti ognuna avea
Un bel canestro in capo per donare
Quel con gran pompa al suo divino altare.

272
Nel ritornar che fanno oneste e altere,
Felice è quel che più bel luogo acquista;
Gli fan gli uomini ai lati due spalliere,
Ed esse in mezzo una superba lista:
Un s'alza, e l'altro spinge a più potere,
Che non vuol perder si leggiadra vista:
Quel ch'ha già l'amor suo visto, si parte,
E corre per vederlo in altra parte.

273
Siccome splende sopra ogn'altra stella
Quella ch'innanzi al giorno apparir suole,
Come la Luna appar di lei più bella,
E come d'ambe è più lucente il Sole;
Così splendeva sopra ogni donzella,
Fra tanta virginal concorsa prole,
Erse, la figlia regia, il cui bel volto
Ha già dal suo cammin Mercurio tolto.

274
Lo Dio stupisce di sì bella e vaga
Donna, ch'in mezzo a tante altre risplende:
E del bel viso suo tanto s'appaga,
Che quel piacer che può, con gli occhi prende.
Pensa rapirla, e si raggira e vaga;
Ma il popol, che l'è intorno, gliel contende:
Pensa di torla, e non s'arrischia e teme:
Sta in dubbio, e ruota, e l'intertien la speme.

275
Siccome quando in un altar foresto
Fan sacrifizio i sacerdoti a Giove,
Se il Nibbio vede all'ostia il core, e il resto
Onde solea spirar, ch'ancor si move,
Più volte ruota intorno al cor funesto,
E la speranza gir nol lascia altrove:
Pur teme, onde nol prende e via nol porta,
Quei sacerdoti che gli fan la scorta.

276
Poichè nel proprio albergo si coperse
Ciascuna delle Vergini, e spariro,
E Mercurio perdè la vista d'Erse,
Ardente più che mai crebbe il desiro.
Tosto alla terra l'animo converse,
E non si curò più d'andare in giro,
Ma per fil dritto a terra se ne venne,
Battendo a più poter l'aurate penne.

277
Con quel furor, che caccia un raggio ardente
Il fuoco che l'infiamma, e 'l fa feroce,
Che venga tratto da torre eminente,
Che sibila, e vien giù ratto e veloce;
Tal Mercurio all'ingiù cacciar si sente
Da quell'ardor che si l'accende e coce:
Giunto, per comparir non si trasforma,
Tal è la fede ch'ha nella sua forma.

278
Sebbene il suo divin sembiante è tale,
Che mirabile appar parte per parte;
Pur rassetta il cappel, rassetta l'ale,
E cerca di ajutarsi ancor con l'arte:
Aggiusta i serpi, e fa pender eguale
La veste; e con tal studio la comparte,
Che mostra tutto il bel del suo lavoro,
E tutto l'ornamento, e tutto l'oro.

279
Accomodato il suo celeste ammanto,
Al palazzo regal ratto s'invia;
Affretta il passo assai, non però tanto,
Ch'alla sua dignità biasmevol sia.
Stanno in tre stanze, e l'una all'altra accanto,
Le tre sorelle come in compagnia,
Con ornamento assai superbo, e quale
È condecente al lor stato regale.

280
Con degno e prezïoso adornamento
Pandroso ha il destro, Aglauro ha il manco lato;
L'altra più bella ha quello appartamento
Ch'in mezzo all'uno e all'altro è collocato.
Visto Mercurio, Aglauro ebbe ardimento
Di dir, che l'informasse del suo stato,
Chi fosse, e dove andasse, e di altre cose;
A cui l'accorto Dio così rispose:

281
Quel, che volando l'imbasciate porto,
Son del gran padre mio: mio padre è Giove.
L'almo viso leggiadro, che oggi ho scorto,
Nella sorella tua, ver lei mi move;
Qui dentro Erse mi chiama: e ti conforto
Ch'a pormi in grazia a lei, t'adopri e prove;
Che vedi, se ciò fai, parente e zia
Della prole sarai celeste mia.

282
I cupidi occhi, onde prima scoprio
Quel ch'in custodia a lei Minerva diede,
Ferma nel bello innamorato Dio
Aglauro, e ben tutto il contempla e vede:
Poi dando speme al suo caldo desio,
Tutto quel disse far, ch'ei brama e chiede;
E dimandato un gran tesor, gli disse,
Ch'allor le desse luogo, e si partisse.

283
Guardò con torto e con crudel aspetto
Aglauro allor la bellicosa Dea,
E tai sospir diè fuor, che tremò il petto,
E lo scudo, che a lui giunto tenea.
Vede, che oltre all' ingiuria, oltre al dispetto
Ch'a scoprir quel dragon fatto l'avea,
Per prezzo, scellerata, avara e fella,
Cerca vender l' onor della sorella.

284
Più la sdegnata Dea non può soffrire
Costei, che sì malefica comprende;
Nè men del suo licenzioso ardire
Biasma quest'altro error, che far intende.
Per l'uno, e l'altro suo fallo punire,
Verso l'afflitta Invidia il cammin prende,
Che vuol che dall'Invidia sia punita
Aglauro, troppo avara, e troppo ardita.

285
Una stretta, selvaggia, e scura valle
Nella gelata Scizia si nasconde
Fra monti, che tant'alte hanno le spalle,
Che'l ciel la pioggia sua mai non v'infonde;
Dov'è tanto intricato, e folto il calle
Al Sol da spessi rami, arbori e fronde,
Che non sol Febo mai non vi penetra,
Ma a mezzo giorno è spaventosa e tetra.

286
In questa valle nel più folto bosco
Sta cavata una grotta assai più scura,
Che sempre ha il ciel caliginoso e fosco,
Che tutte ha muffe le mal poste mura.
In questo infame albergo, e pien di tosco
La magra Invidia si ripara e tura:
Quei che son sempre seco in casa e fuore
Son la Miseria, il Dispregio e 'l Dolore.

287
Quivi drizzò la Dea prudente e casta
Il suo santo vestigio e il santo piede.
Giunta, percote la porta con l'asta,
E quella al primo picchio s'apre e cede;
E che vipera ed aspide e cerasta
Mangia l'Invidia alla sua mensa, vede;
E che la pascon carni di serpenti,
De' brutti viaj suoi degni alimenti.

288
Non si degna la Dea dentro alla porta
Porre il suo altero e venerabil passo;
Anzi tal vista, e l'odio che le porta,
Le fa l'occhio tener curvato e basso.
L'Invidia, che la Dea dell'arme ha scorta,
Mormora, e move il piede afflitto e lasso;
Lascia mezzo mangiate idre e lacerti,
E va con passi inutili ed inerti.

289
Come meglio la Dea superba mira
D'armi e di ricche vesti adorna e bella,
Dal profondo del cor geme e sospira,
Vedendo a sè sì povera gonnella.
Le ciglia irsute mai dritte non gira;
Se guarda in questa parte, mira in quella:
Pallido il volto, il corpo ha macilente,
E mal disposto, e rugginoso il dente.

290
È tutto fele amaro il core e 'l petto,
La lingua è infusa d'un venen che uccide;
Ciò che l'esce di bocca, è tutto infetto:
Avvelena col fiato, e mai non ride,
Se non talor che prende in gran diletto,
S'un per troppo dolor languisce e stride:
L'occhio non dorme mai, ma sempre geme;
Tanto il gioir altrui l'affligge e preme.

291
Allor si strugge, si consuma e pena,
Che felice qualcun viver comprende:
E questo è il suo supplizio e la sua pena;
Che se non noce a lui, sè stessa offende:
Sempre cerca por mal, sempre avvelena
Qualche emol suo, finchè infelice il rende.
Tien per non la veder, la fronte bassa
Minerva, e tosto la risolve e lassa.

292
La temeraria figlia, Aglauro detta,
Del Re d'Atene a ritrovar n'andrai,
E l'alma sua della tua peste infetta
Nel modo più pestifero che sai.
Percote l'asta in terra e parte in fretta,
E lascia lei nei suoi continui guai,
Che mormora, s'affligge e si tormenta
D'aver a far la Dea di ciò contenta.

293
Prende una verga in man di spini avvolta,
E vola al danno altrui pronta e veloce:
La circonda una nebbia oscura e folta,
Che fiori ed erbe e piante abbrucia e coce.
Ovunque il viso suo nojoso volta,
Avvelena, fa nausea, infetta e noce,
Corrompe le città, gli uomini attosca,
E fa, ch'un sè medesmo non conosca.

294
Struggendosi l'Invidia affretta il piede,
Giugne ad Atene, e sta mirando alquanto
Quel popol ch' in ricchezza ogn'altro eccede;
E tutto il trova in gioco, in festa e in canto:
Tiene appena le lagrime, che vede,
Che cosa ivi non è degna di pianto.
Ver la casa del Re la strada piglia,
Per farlo poco lieto della figlia.

295
Con le man rugginose, più che puote
Batte per far venir pallide e smorte
D'Aglauro le vermiglie e bianche gote,
Che così belle e così grate ha scorte:
Con la spinosa poi verga percote
Quattro e sei volte lei più che può forte:
E tal virtute han la sua verga e palma,
Che non nocendo al corpo affliggon l'alma.

296
Mentre l'afflitta Invidia e dispietata
A più poter la misera flagella,
Fa che nel suo pensier contempla e guata
L'immagin di quel Dio leggiadra e bella;
Le pone innanzi a gli occhi fortunata
Sopra d'ogni altra donna la sorella,
Che sfogherà l'amoroso desio
Con così vago e così bello Dio.

297
Poichè di fiato putrido e veneno
Ha l'infelice Aglauro infetta e guasta
L'Invidia, e vede aver servito appieno
La bellicosa Dea, prudente e casta;
Ritorna all'antro suo di serpi pieno,
A pascer nova vipera e cerasta,
E lascia Aglauro al tutto invidïosa,
Ch' Erse a sì bello Dio si faccia sposa.

298
Giorno e notte s'affligge e si tormenta,
E ch'abbia tanto ben le scoppia il core;
Ma dice pian, perch'altri non la senta,
E sfoga sotto voce il suo dolore:
Come una pira che non sia ben spenta,
Ch'arde di dentro e non appar di fuore,
Esala, e sfoga in qualche parte e fuma,
E dentro a poco a poco si consuma.

299
Oh quante volte invidïosa e trista
Pensò di propria man darsi la morte,
Più tosto che patir che la sua vista
Vedesse la sorella in sì gran sorte!
S'affligge, si rammarica e s'attrista,
Che vede ch'ella è più stimata in corte;
Si duol ch'abbia tal grazia, abbia tal faccia,
Ch' a tutti più di lei sia grata e piaccia.

300
E quanto più ci pensa, più s'accora,
Che membra abbia a goder tanto leggiadre;
E non men l'avvelena e l'addolora,
Che di figli di un Dio debba esser madre;
E vuol più tosto procacciar che mora,
E dire il tutto al lor rigido padre.
Sull'uscio alfin di lei trista soggiorna,
Per discacciar Mercurio, se ritorna.

301
Mercurio, come saggio, il tempo apposta,
Che sola Erse si stia nella sua stanza,
E vien con gran tesor per la risposta,
Pien di felicità, pien di speranza.
Aglauro, come vede ch'ei s'accosta,
Con villana e non solita creanza
Lo scaccia, e mostra farne poca stima,
E più non l'accarezza come prima.

302
Allora il cauto Dio pien di malizia,
Scopre il tesor ch'ella gli chiese, e 'l mostra
Come ella il vede, aggiugne al cor tristizia,
Che in lei l'Invidia e l'Avarizia giostra.
Alfin forz'è che perda l'Avarizia,
E l'Invidia abbia il premio della giostra:
Non può patir l'invidïosa e fella,
Ch'ei goda di quel ben, nè la sorella.

303
Tutta la sua facondia ed eloquenza
Con grande affetto usa il figliuol di Giove:
Ma quella a più poter fa resistenza,
Nè s'addolcisce punto, nè si move.
Non farò, disse a lui, di qui partenza,
Se prima te non scaccio e mando altrove.
Orsù, diss'ei, mi piace, vo' che 'l facci,
Che tu stia sempre qui se non mi scacci.

304
Tocca col suo baston la chiusa porta,
E quella al primo tratto s'apre e cede.
Riman l'afflitta Aglauro mezza morta,
Ch'aprir la porta, e dopo entrare il vede,
Sapendo quanto a lei tal fatto importa.
Si muove per levarsi donde siede,
Ma i piè, sebben le braccia sforza e scuote,
Per troppa gravità muover non puote.

305
Ella d'alzarsi pur prova e contende,
E ponvi ogni suo sforzo, ogni sua cura;
Non si piega il ginocchio, e non s'arrende,
Che già indurato ha il nervo e la giuntura:
Quel mortal freddo a poco a poco prende
Quel corpo, e già s'accosta alla cintura;
Già nella parte fredda, e senza lena
La carne hanno un color, l'unghia e la vena.

306
Siccome l'incurabil cancero ingordo
Serpendo rode un corpo, e sempre acquista,
E 'l dente suo pernizioso e sordo,
Rende sempre maggior la parte trista,
Tanto che tutto il face infetto e lordo;
Così quel male il ben propinquo attrista,
E l'insensibil parte va crescendo,
Del vivo più vicin sasso facendo.

307
Già duro ha il petto, e il respirar vitale
Le toglie il troppo in su cresciuto sasso.
Non provò di parlar, nè fece male;
Perocchè chiuso avria trovato il passo,
La pietra tanto in su crescendo sale,
Che fa nell'alto quel che fe' nel basso;
La nera mente sua nera ancor fece
La nova statua, come inchiostro o pece.

308
Quell'atto, quel dolore e quell'affanno,
Ch'ebbe volendo alzarsi, in lei si vede;
E pontando le man sopra il suo scanno,
Mostra uu gran sforzo per levarsi in piede:
Ma, come avesse ivi inchiodato il panno,
Par che non possa alzarsi dalla sede;
E sì ben quella statua il tutto esprime,
Che non vi ponno aggiugner le mie rime.

309
Il celeste corrier si torna dove
Con desiderio ed ansia l'attendea
Il superno Rettor, suo padre Giove,
Che gran bisogno del suo ajuto avea.
Come io ti voglio in ciel, tu fuggi altrove;
Giove, a cui novo amor l'anima ardea,
Disse: deh! non aver te tanto a core,
Che 'l tuo ponghi in oblio padre e signore.

310
Mercurio allor per iscusarsi in parte,
E perchè Giove ha gran piacer di udire,
Quando talvolta egli dal ciel si parte,
L'esito e la cagion del suo partire,
Volea tutto narrar parte per parte:
Ma Giove, ch'avea voglia d'eseguire
Un nuovo amor, non volle ch'ei seguisse,
Ma fattolo tacer, così gli disse:

311
Non è tempo di dir, messo mio fido,
I bei diporti tuoi di questi giorni;
Che per un nuovo amor, che in me fa nido,
È forza che di nuovo in terra torni:
Vanne in Fenicia, e fa scender sul lido
L'armento regio, e fa ch'ivi soggiorni,
Fa che sì presso al mar dal monte scenda,
Che 'l mormorar, che fa Anfitrite, intenda.

312
Il nipote d'Atlante ubbidì tosto,
E l'armento regal mandò sul lito;
Questo, non molto alla città discosto,
Era un ameno e dilettevol sito.
Concorse a questo loco a Cipro opposto,
Molte gran figlie allora atte al marito
Con la figlia del Re, la cui beltade
Non ebbe pari al mondo in quella etade.

313
Di questa il padre Agenore fu detto,
E di Tiro e Sidonia fu Signore:
La figlia Europa ebbe sì grato aspetto,
Che accese del suo amor l'alto Motore.
Ahi! come stanno male in un soggetto,
Con grave maestà lascivo amore!
Come opran, ch'altri fa (sì mal si regge)
Cose fuor di misura e fuor di legge!

314
Quel che dà legge a gli alti Dei del cielo,
Quel che ad un cenno il mondo fa tremare;
Chi con sua pioggia e con suo ardente telo
Può sommerger la terra, ardere il mare,
Vestì mentito e vergognoso pelo,
Per lascivo pensier, per troppo amare:
Fuor d'ogni dignità, d'ogni decoro
Prese per troppo amor forma di un Toro.

315
E misto fra il real bovino armento,
D'intorno a lei vagar diletto prende.
La giogaja, che pende sotto al mento,
Infino alle ginocchia si distende;
Nell'umil fronte sua quello spavento,
Che suol ne' tori star, non si comprende:
Il manto suo di neve esser si vede,
Che non ha guasta Sol, vento, nè piede.

316
Come una gemma il chiaro e picciol corno
Sì bel risplende, che par fatto a mano:
Move con dignità l'occhio d'intorno,
E mostra un volto amabile ed umano:
Dolce rimira quel bel viso adorno,
Poi si move ver lei quieto e piano.
Paurosa ella l'aspetta un poco e fugge,
E 'l toro per dolor sospira e mugge.

317
Ella del suo muggir si meraviglia,
Che vede che si dole e che la guarda,
E che tien ferme in lei l'ignote ciglia,
E che per non nojarla il piè ritarda:
Dal prato per provar dell'erbe piglia,
E verso lui va paurosa e tarda;
Cresce col destro piè, stende la mano,
E poi si ferma alquanto a lui lontano.

318
Il collo, il capo e 'l muso ei stende a posta,
E mostra di quell'erba aver gran voglia;
Pian pian poi con bel modo a lei s'accosta,
Perchè non tema la mentita spoglia.
Ella stende la mano, e 'l piè discosta,
E come ei sta per abboccar la foglia,
Cader la lascia e fugge e si ritira,
E il miser toro ancor mugghia e sospira.

319
Il toro per mostrar ch'accetto e grato
Gli fu quel don dell'erba ch'ella offorse,
Senza punto toccar l'erba del prato,
Quella mangiò ch'ella lasciò caderse.
Vedendolo ella così ben creato,
A lui con esca nova si converse,
E senza averne più tanta paura,
L'aspettò più costante e più sicura.

320
Il toro abbocca l'erba con destrezza,
Poi le lecca la man tutto modesto,
E tanto il move quell'alma bellezza,
Ch'appena può più differire il resto:
Ella fa d'una cinta una cavezza,
Che vuol veder se l'ubbidisce in questo:
Legare il toro allegro il corno lassa,
E poi la segue come un cane a lassa.

321
Ella senza timor, senza sospetto
Per tutto il vuol menar, per tutto il tocca,
Gli palpa leggiermente il collo e il petto,
E sicura la man gli mette in bocca:
L'amante con piacer, con gran diletto
Segue la donna baldanzosa e sciocca,
La qual più volte le mentite corna
Di vaghi fiori e di ghirlande adorna.

322
Su l'erba alfin l'astuto bue si getta,
E col bugiardo sen la terra cova.
Allor l'ardita e vaga giovinetta
Di veder sempre qualche cosa nova,
Sul fraudolente suo dorso si assetta,
Che vuol far del giovenco un'altra prova;
Prova vuol far la semplicetta e stolta,
Se vuol, come un destrier, portarla in volta.

323
Pian piano il bue si leva e si diporta,
E move da principio il passo appena,
E la donzella in su le spalle porta;
Poi drizza il falso piè verso l'arena.
La semplice fanciulla e male accorta,
Non credendo ad un Dio premer la schiena,
Lieta lasciò portarsi ove a lui piacque,
Ed egli a poco a poco entrò nell'acque.

324
L'ardita damigella non si crede
Che il toro troppo innanzi entri nell'onda;
Ma, come il lito poi scostar si vede,
E trarsi indietro l'arenosa sponda,
Non potendo all'asciutto porre il piede,
Perchè il mar non l'inghiotta e non l'asconda,
Sul dorso una man tien, con l'altra afferra
Un corno, e l'occhio tien volto alla terra.

325
Bagna di pianto la donzella il volto,
Che la terra ognor più s'asconde e abbassa.
Dritto a Favonio il toro il nuoto volto
Cipro e Rodi a man destra vede e passa:
Veder dal lato manco all'occhio è tolto,
Le gran bocche del Nil, che addietro lassa.
Ella non crede più poter campare,
Ch'altro veder non può, che cielo e mare.

326
Le bionde chiome, il vestimento e il velo
Movea dolce aura, e il mar si stava in calma:
Scacciate avean le nubi il sole e il cielo
Per mirar la bellezza unica ed alma.
Giove sotto il bugiardo e novo pelo,
Con sì soave e preziosa salma,
Per l'onda se n'andò tranquilla e cheta,
Tantochè giunse all'Isola di Creta.



DELLE
METAMORFOSI
D'OVIDIO

LIBRO TERZO

ARGOMENTO

De' denti d'un Dragon nascon guerrieri;
Cervo Atteon divien, vecchia Giunone:
Tiresia, perchè batte i serpi fieri,
Gode ambo i sessi. Eco all'altrui sermone
È risonanza ne' montan sentieri;
Cangia Narciso in fior folle cagione:
È Delfino d'Acete ogni consorte;
Penteo dalle Baccanti ha degna morte.

1

Già del fallace toro il falso volto
Giove lasciato avea prendendo il vero,
E del novo amor suo quel frutto colto,
Che poteva appagare il suo pensiero:
E da quel nodo in breve tempo sciolto,
S'era tornato al suo celeste impero.
Tornar non volle Europa al patrio seno,
Conoscendo alterato aver il geno.

2

Il mesto padre suo non la trovando,
Per ritrovarla un stran partito piglia:
Dà con pena del capo a' figli bando
Dal suo dominio e dalla sua famiglia,
Se non vanno di lei tanto cercando,
Che a lui ritornin la perduta figlia;
E fu sì caldo in questo suo desio,
Che si mostrò non men crudel che pio.

3

Cadmo, un dei figli suoi, che vuol fuggire
Quegl'ingiusti del padre empi decreti,
Cercò per tutto, ove si potea gire,
Nè potè mai di lei gli occhi aver lieti.
Ma chi gl'inganni mai potria scoprire
Del gran Motor del cielo e de' pianeti?
Si volse alfine in sì crudele esiglio
All'oracol d'Apollo per consiglio.

4

Poich' al bel regno mio non vuol ch'io torni
La legge del mio padre iniqua e dura,
(Cominciò Cadmo) e il resto dei miei giorni
Ho da fondare in patria più sicura;
Dimmi, Apollo, ov'è ch'io ben mi soggiorni,
Dov'abbia a por le mie novelle mura?
Rispondi, e fa ch' a tal patria io m'appigli,
Che a me sia fausta, a' miei nipoti e a' figli.

5

Un ben maturo e candido vitello
Ne' più deserti campi incontrerai,
(Risponde Febo) a maraviglia bello,
Che non ha il giogo ancor sentito mai:
Prendi seco il cammin, segui, finch'ello
Si ferma, e quivi il tuo seggio porrai.
Chiama Beozia poi la tua contrada
Dal bue, ch'or or ti mostrerà la strada.

6

Appena pon fuor di quell'antro il piede,
Dove sta delle muse il sacro fonte,
Cadmo, che solo un bel giovenco vede,
Ch'ha volto il tergo a quel famoso monte.
Dando al consiglio pio d'Apollo fede,
Il passo verso lui drizza e la fronte.
Febo adora fra sè, che autor ne fue,
Con ritenuto piè seguendo il bue.

7
Già le contrade che il Cefiso bagna,
Avean lasciate, ed eran giunti dove
In una amena e fertile campagna
Dovea Cadmo fondar le mura nove.
Qui volse il volto a quel che l'accompagna,
A quel cui tolse la sorella Giove,
Qual bue che non curando andar più avante,
Mugghiando verso il ciel fermò le piante.

8
Poich'ebbe il ciel del suo mugghiar ripieno,
Fermò ne' Tirj la fronte superba,
Come dicesse lor: questo è il terreno,
Questa è la patria che per voi si serba.
Nel loco poi più nobile ed ameno,
Ch'elegger seppe, si corcò su l'erba,
Forse per dare allor più certo segno,
Ch'ivi dovean fondare il nuovo regno.

9
Ringrazia Cadmo la fortuna e il cielo,
Che vede il bel giovenco che s'atterra,
E pien di santo e di divoto zelo,
Corre a baciar la peregrina terra.
Saluta l'aer sano al caldo e al gielo,
Che scorge amico alla futura terra;
Saluta i lieti campi e i monti ignoti,
Coi seguaci di lui non men divoti.

10
Prima i debiti onori a Febo rende,
Poi con più diligenza al Tiro piacque
Far sagrifizio a Giove, e farlo intende
Laddove a punto il bel giovenco giacque:
A quel divin mistero ognuno accende,
Poi manda tutti per trovar dell'acque
A investigare a piè dei novi monti,
Dove diano acque vive i sacri fonti.

11
Non molto lungi una gran selva antica
Facea di spessi rami a sè stessa ombra;
Che la scure crudel ed inimica
Mai non avea d'alcuna pianta sgombra.
Qui dove il bosco più folto s'intrica,
Una rustica grotta il centro ingombra:
Rustico un umil arco ha nella fronte,
Rustica è dentro, ed ha nel mezzo un fonte.

12
Quivi era ascoso un marzial serpente,
Di creste e d'oro orribilmente adorno,
Ch'in tre partite avea distinto il dente,
E su la fronte un bellicoso corno:
Il suo collo elevato ed eminente,
Ovunque vuol snoda e raggira intorno,
E fa scherno col collo agile e leve
Al dorso suo più faticoso e greve.

13
Negli occhi un così orribil foco splende,
Che l'uom non puote in lui fermar la vista;
Di fuor la lingua triforcata rende,
E con sibilo orrendo il mondo attrista:
Quando di più color l'ali distende,
Prestezza e forza al pigro corpo acquista;
Noce assai con la lunga ed agil coda,
La qual non men del collo aggira e snoda.

14
Non fa il piè nel ferir minore effetto,
Che l'unghia ha curva, e lacera e divide;
L'aer, che fuor la bocca esala infetto,
L'erbe e le piante e gli animali uccide:
Or qual fia mai sì valoroso petto,
Ch'estinguer possa le membra omicide?
Ch'ogni parte ch'è in lui, nocer si vede,
La coda, il corno, il fiato, il dente e 'l piede.

15
Gli sfortunati Tirj che non sanno
Che quivi il fier serpente ascoso stassi,
Lieti e senza sospetto se ne vanno,
E pongon dentro gl'infelici passi;
Ma risonar la fonte appena fanno
Con l'urna, ch'a tuffar nell'onda dassi,
Che l'ali sibilando il Drago scuote,
E 'l collo innalza, e stende più che puote.

16
Come il romore ode la gente Tira,
E vede quel dragon tanto innalzarsi,
Che minaccioso ed empio gli rimira,
E guarda a chi di lor debba avventarsi;
Da gli estremi del corpo si ritira
Il sangue al core, e lascia i membri sparsi
D'un subito tremor, che tanto abbonda,
Che cadon lor di mano i vasi e l'onda.

17
Mentre tiene il timor ciascun sospeso
S'han da tentar la foga o pur la spada,
Fu dal dragone un nella testa preso,
Per torgli a un tratto l'una e l'altra strada:
Cadere il lascia poi morto e disteso
Il mostro; onde ognun fugge e più non bada:
Vede il dragon quel che tal fuga importa,
E corre ratto anch'ei fuor della porta.

18
Siccome un fiume ch'esce dal suo letto
Per troppe piogge rapido ed errante,
A ciò che l'impedisce dà di petto,
E schianta e rompe le più grosse piante;
Tal quel dragon, pien d'ira e di dispetto,
Seguendo quei che gli han volte le piante,
Per forza apre le macchie, e rompe e passa,
E chi ceder non vuol schiantato lassa.

19
Altri uccide co'denti, altri col fiato;
Quei straccia l'unghia, e quei trafora il corno.
Poichè il crudel serpente ebbe mirato
Non aver nom, che non sia morto intorno,
Come un'eccelsa torre in piè levato
Cercò con gli occhi tutto quel contorno:
E 'l può ben far la mostruosa belva,
Che vede sotto a lei tutta la selva.

20
Ben grande può parer distesa, e 'n piede:
Che, se vien torta nel suo stato a posse,
Non men grande del drago esser si crede,
Che come un fiume in ciel divide l'Orse:
Or poi che il mostro incomparabil vede,
Ch'altri non v'è che possa contrapporse,
Distese in terra in varj modi attorti
Gli stanchi membri in mezzo a'corpi morti.

21
Già nel meridiano era il Sol giunto
Della nova città, che far si deve,
E stando allor nel più supremo punto
In quel loco rendea l'ombra più breve;
Quando al lor Re da gran pensier compunto,
Pareva l'aspettar nojoso e greve;
E stranamente il cor teneagli oppresso
Maraviglia e timor d'un mal successo.

22
Non è per l'orme loro a seguir tardo
Di pelle di leon forte ed ornato;
Tien nella destra atto a lanciar un dardo,
La spada al fianco ha dal sinistro lato:
La manca un cerro tien grosso e gagliardo,
Ch'uno estremo ha d'acciar lucido armato:
Ha il cor poi sì magnanimo e preclaro,
Che più d'ogni arme val, più d'ogni acciaro.

23
Com'entra, e vede la selva funesta,
E come il troppo sangue il fondo allaghe,
E il drago star con elevata cresta,
Leccando altier le velenose piaghe;
Forza è, fidi compagni, che di questa
Ingiuria vostra io mi compiaccia e paghe:
O ch'io vendicherò sì fatto torto,
(Disse) o qui presso a voi resterò morto.

24
Ecco che vede un grave sasso in terra
Che gli pare atto a far l'oste morire.
Posa il dardo la destra, e 'l sasso afferra,
Per abbondare in arme da ferire:
Gli tira quel con tal furor, ch'a terra
Un grosso muro avria fatto venire:
Ma l'aurea squama sua sostenne il peso,
E restò da quel colpo il drago illeso.

25
Sebben non nocque al crudo serpe il sasso,
Pure il fe' risentire, e 'l mosse ad ira:
Sbatte l'ali e la coda, e affretta il passo,
E d'assalire il suo nemico mira.
Vedendo Cadmo l'impeto e 'l fracasso,
Prende tosto di terra il dardo e tira,
Che le squame passò, la carne e l'osso,
E fu cagion, che non gli venne addosso.

26
Perchè, come il crudel mostro s'accorse
Del dardo, che per torgli andò la vita,
A quella parte il curvo collo torse,
E riguardò sul tergo la ferita;
Poi con gran rabbia l'asta affissa morse,
Nè lasciò fin che non la vide uscita;
E tanto fe'che alfin fuor trasse il cerro,
Ma restò ben nella ferita il ferro.

27
Cadmo in quel tempo ch'era il drago volto
A trarsi il dardo col tenace morso,
Impiagò con l'altr'asta (il tempo colto)
Nell'altra parte all'animale il dorso:
Ma com'ei fu di quell'impaccio sciolto,
Contra il nemico suo rivolse il corso.
Cadmo ben fermo in bell'atto si pone,
E la punta dell'asta al mostro oppone.

28
Il drago del suo sangue il ferro opposto
Vede tutto esser tinto, e quello incolpa
Del suo gran male, ed imboccandol tosto
Si sfoga contro lui che non n'ha colpa:
Ma ben dal duro acciar gli fu risposto,
Che nel palato penetrò la polpa,
Ma l'osso no, che 'l ferir ch'ei sentio,
A mezzo il corso il fe' venir restio.

29
Non può nell'osso penetrar la punta,
Che il crudel mostro ha ritirato il piede;
E per non far maggior la parte punta,
Ritira il collo e la persona, e cede.
Cresce ognor Cadmo innanzi, e perchè giunta
Quell'empia belva a mal partito vede,
Tien nel suo stato l'asta, e a crescer mira
Quanto cede il serpente, e si ritira.

30
Mentre ch'in quello stato ognun contrasta,
E Cadmo spinge ben la punta ultrice,
E il drago cede all'impeto dell'asta,
Acciocchè non gli fori la cervice,
Un'alta quercia ogni disegno guasta
Al mostro, e 'l ritirarsi gli disdice;
Laddove urtando a caso il tergo offeso,
Piegar fe' il tronco il suo soverchio peso.

31
Il ferro al drago allor fura la testa:
E perchè par che l'arbor vi consenta,
La coda di vendetta avida e presta
La quercia a più poter batte e tormenta;
L'arbor di lui mal soddisfatto resta,
E geme, si rammarica e lamenta:
Gli par che faccia torto il serpe ingiusto.
All'innocente suo sostegno e fusto.

32
Mentre nel morto drago egli si specchia,
E considera i membri smisurati,
Una gran voce gl' intuona all'orecchia,
Perchè più, dice, in quel serpente guati?
Se tu nell'età tua matura e vecchia,
Non sai che t'abbian destinato i fati?
La serpe or miri tu che più non serpe,
E serper tu sarai mirato serpe.

33
Scorger non si potè da cui venisse
La voce; pure uscir s'udì dal cielo:
E di colore e d'animo smarisse
Il Tiro, ed arriccioglisi ogni pelo.
Mentre stava così, gli apparve e disse
Minerva, accesa d' amichevol zelo:
I denti al drago cava, e spargi in terra,
Se vuoi fondar la destinata terra.

34
Così detto, la Dea disparve presto,
E lasciò quel signor tutto smarrito,
Che non sa s'egli dorme, o s'egli è desto,
Da tante novità viene assalito;
Pur desioso di veder il resto,
Dappoichè si fu alquanto risentito,
Per ubbidir la Dea si fe' bifolco,
Con l'aratro alla terra aprendo il solco.

35
Sul campo arato quei denti comparte,
E poi fa che l'aratro gli ricopra;
Indi si mette a rimirar da parte,
Che frutto mieterà di sì stran'opra:
Non molto sta, che molte punte sparte
Di fino acciar vede apparir di sopra,
E percosse dal Sol rendeano il lampo,
Che rende il ferro di molt'aste in campo.

36
Ecco che l'asta appar già fuori un piede;
E mentre ei mira a che questo riesce,
La penna e 'l morion la terra eccede
Di più d'un cavalier, che di sotto esce:
Il busto già d'ogni guerrier si vede,
E tuttavia la nobil biada cresce:
Già mostra i fianchi e gli altri membri ornati
La nobil messe di guerrieri armati.

37
Tal se 'l teatro il ricco razzo adorna,
Mentre s'innalza al ciel la seta e l'opra,
Delle varie figure ond'ella è adorna,
Prima lascia apparir la testa sopra;
Poi, secondo ch'al panno alzan le corna
Le corde, fa che 'l busto si discopra:
Come poi giugne al segno, ivi si vede
D'ogni effigie ogni membro insino al piede.

38
Cadmo che vede sì superba gente,
E tanto ben armata e ben disposta,
Dei denti nata del crudel serpente,
Ch'ei pur dianzi atterrò, da lor si scosta;
Prende le solite armi immantinente,
E in buona guardia la persona posta,
L'aspetta, e fermo tien, che quelle squadre
Cerchin vendetta all'infelice padre.

39
Quando un dì quei che nacquer della terra,
Che in atto il vide di voler ferire:
Non impedir la civil nostra guerra,
Disse, e fra noi la lascia diffinire.
Così dicendo, addosso ad un si serra,
E con la spada ignuda il fa morire:
Ecco lui fere un dardo all'improvviso,
E fa che l'uccisor rimane ucciso.

40
Questo omicida ancor, che con lo strale
L'altro omicida avea morto atterrato,
Fu ferito da un colpo aspro e mortale
D'un'asta che gli aperse il manco lato,
E spirò quello spirito vitale
Che pur dianzi gli avea la terra dato:
Così l'un contro l'altro empi e ribelli
S'uccidon tutti i miseri fratelli.

41
Quelle due squadre coraggiose e pronte
Voglion morire, o guadagnar la lite,
E questi e quelli mostrando la fronte
Caggion per le reciproche ferite:
Così sen vanno al regno d'Acheronte
Le così poco incorporate vite;
Il corpo cade, a cui lo spirto è tolto,
Battendo alla sanguigna madre il volto.

42
Già s'era a cinque il numero ridutto,
Quando un di lor, detto Echinon, già cede,
E getta l'arme da Minerva istrutto,
E pace a gli altri suoi fratelli chiede:
Gli altri, deposta ogni discordia al tutto,
D'eterna pace si donar la fede:
Questi ebbe il Tiro valoroso e degno
Compagni per fondare il fatal regno.

43

Cadmo dopo sì vario e gran periglio,
Tebe veduto avea crescer di sorte,
Ch' in questo suo non meritato esiglio
Si potea contentar della sua sorte.
Avea più d' un nipote e più d' un figlio,
E la più bella e più saggia consorte
Ch' al mondo fosse in qualsivoglia parte,
E per suoceri avea Venere e Marte.

44

Che gran felicità! che gran contento
Vedersi una famiglia sì fiorita,
E cominciata aver dal fondamento
Una città sì nobile e fornita!
Ma che? nessun si può chiamar contento
Fin all' estremo punto della vita:
Fortuna ogni suo gaudio in pianto volse,
E il contento ch' avea, tutto gli tolse.

45

Cadmo un nipote avea d' una sua figlia:
Felice lui se non l' avesse avuto!
Ch' ancor serene avria lo meste ciglia;
Che non si piange il ben non conosciuto.
Cortese era e leale a maraviglia,
Da tutto quanto il regno ben voluto,
Grato, giocondo e di piacevol faccia,
E sopra modo vago della caccia.

46

Un caso strano al misero intervenne;
Il maggior infortunio non fu mai,
E di quanti parlar l' antiche penne,
Tutti gli altri avanzò questo d' assai,
Da lui Dïana offesa un dì si tenne,
Ma non l' offese, e tu, Fortuna, il sai;
E sebben quel meschin Diana incolpa,
Tu sai pur che fu tua tutta la colpa.

47

Io scuso in parte la silvestre Dea,
Ch' ebbe a pensar di tempo poco spazio,
Della pena ch' a lui donar dovea;
Che non avria sofferto sì gran strazio,
Ch' ogni vil can che l' infelice avea,
S' avesse a far del viril sangue sazio:
Ben saria stata di pietade ignuda,
Se fosse stata in lei voglia sì cruda.

48

Quest' infelice (ch' era Atteon detto)
Soleva a caccia andar quasi ogni giorno;
Nè si toglica talor da tal diletto,
Se 'l ciel pria non vedea di stelle adorno.
Un dì che 'l bosco avea di sangue infetto
Di belve senza fin, non fe' soggiorno
Finchè il Sol s' attuffasse a star con Teti,
Ma fe' piuttosto assai raccor le reti.

49

Già nel cielo era il Sol cresciuto tanto,
Che discopriva il declinar del monte,
E dall' occaso era discosto quanto
Gli era lontano il contrario orizzonte:
Teneano l' ombre delle cose intanto
Tutte al Settentrïon volta la fronte,
Quand' ei levò da quei cocenti ardori
Gli affaticati cani e i cacciatori.

50

Ben è stato il diletto oggi compito,
Ben oggi avuto il fato abbiam secondo,
Che veggio il sangue in favor nostro uscito,
A tutto il bosco aver macchiato il fondo:
Già tra Favonio ed Euro compartito
Ha con egual distanza Apollo il mondo,
Disse, e fia bene omai ritrarre i passi,
E ricercare i corpi afflitti e lassi.

51

Tosto i nodosi e insanguinati lini
Dai pali si disciolgano bicorni;
Poscia ov' han più grat'ombra i faggi e i pini,
Ciascun prenda riposo, e si soggiorni.
Come di perle adorna e di rubini
La desïata Aurora a noi ritorni,
E faccia a pien del novo giorno fede,
Tenteremo altre cacce ed altre prede.

52

O sfortunato giovane, che fai?
Ch' al riposo dei can tanto riguardi?
Perchè quest' ozio, e quïete loro dai?
Perchè possan seguirti più gagliardi?
O misero infelice, perchè stai,
Che non cacci ancor oggi insino al tardi?
S' in questi boschi hai già spenta ogni fera,
Che non cerchi altre cacce infino a sera?

53

Già desïoso ognun della sua quiete
Fa quanto egli far dee per riposarsi:
Chi sotto un faggio e chi sotto un abete,
Non lungi l' un dall' altro erano sparsi:
Altri guarda la preda, altri la rete.
I can si veggon respirando starsi:
Col penoso esalar, col lordo morso
Mostran quanto hanno il dì pugnato e corso.

54

Vicino al loco ove a prender riposo
Gli afflitti cacciator s' erano messi,
V' era una valle amena, e un bosco ombroso
Di molto antichi pini o di cipressi;
Dove era un antro assai remoto e ascoso,
Ignoto infino a' paesani stessi:
Sola il sapea la cacciatrice Dea,
Ch' ivi il caldo del dì fuggir solea.

55
Detta Gargaffia è quella nobil parte,
Di cui tenea la Dea silvestre cura.
Non è la grotta fabbricata ad arte,
Ma ben l'arte imitato ha la natura;
Un nativo arco quell' antro comparte
Ch'in mezzo è posto alle native mura:
Tutta d'un fragil tufo è la caverna,
La fronte, i lati, e ancor la volta interna.

56
Goccia per tutto intorno la spelonca
E un chiaro fonte fa dal destro lato,
Dove più basso, a guisa d'una conca,
La natura quel tufo avea cavato:
Forma la goccia il tondo, e poi si tronca,
Nè stillamento v'è continovato;
Ma per più gocce sparse un ruscel cresce,
Cb'empie quel vaso, e poi trabocca e n'esce.

57
Dell'antro il ciel, che natura compose,
Dalle gocce e dal gel diviso e rotto,
V'ha mille varie forme e capricciose,
Ch'esser mostran d'artefice ben dotto:
Tronchi ovati e piramidi spugnose
Vi pendon, ch'al gocciar fanno acquedotto:
Compartimento ha tal, che lo scalpello
Non potria far più vago nè più bello.

58
Qui star solea la Dea silvana spesso
Per fuggir il calor del mezzo giorno;
Dove giunta ora, e le compagne appresso,
L'arco in man d'una diede, i dardi e il corno:
L'aureo sparso suo crin sottile e spesso
Raccoglie un'altra, e poi l'avvolge intorno,
Poi glie lo lega in capo in un bel modo,
Con un leggiadro e maestrevol nodo.

59
Chi le slaccia i coturni, e scopre il piede,
Altra le spoglia la succinta veste,
E l'una all'altra in ben servir non cede,
Ma stanno pronte, vigilanti e preste:
Come la Dea spogliata esser si vede,
Non vuol cb'alcuna fuor vestita reste;
E ignude se n'entrar (come a lei piacque)
Nelle dolci, tranquille e lucid'acque.

60
Mentre si stan le Ninfe ivi adunate
Senza sospetto alcun liete e sicure,
E si lavan le membra delicate
Nelle dolci acque, cristalline e pure,
E con parole accorte, oneste e grate
Passan quell'ore sì nojose e dure,
Atteon, ch'a diporto iva soletto,
Venne a caso in quest'antro a dar di petto.

61
Siccome piacque all'empio suo destino,
S'era a'compagni l'infelice tolto,
Ch'altri prono, altri in fianco, altri supino
Veduto avea nel sonno esser sepolto.
Entrò in quel bosco, che 'l cipresso, il pino
Ed altri arbori fanno ombroso e folto,
Tanto che 'l trasse il piacer che n'avea,
Dov'era ignuda la silvestre Dea.

62
Come son d'Atteon le Ninfe accorte,
Ch'in lor tien gli occhi stupidi ed intenti,
E veggon ch'egli le ha già ignude scorte,
Con muti e rotti gemiti, e lamenti
Batton le mani e 'l sen, non però forte,
Perch'han vergogna; e misere e dolenti
Le parti ascondon, che natura asconde,
Dentro alle trasparenti e limpid'onde.

63
Confuse tutte cercan far coperchio,
Ch'egli ignuda la Dea non vegga e note,
E le fan mormorando intorno un cerchio,
E lei coprono, e lor più che si puote:
Ma il capo lor sovrasta di soverchio,
Nè può la Dea celar le rosse gote;
Le gote più che mai tinte ed accese,
Per la troppa vergogna che la prese.

64
Come si tinge una nube nel cielo,
Che dall'avverso Sol venga percossa;
Come al tor del notturno ombroso velo
La parte oriental diventa rossa;
Tal la sorella del signor di Delo
Si tinge in viso, e da grand'ira mossa
Si duol, ch'in man non ha gli strali e l'arco,
Per levarsi quel biasmo e quell'incarco.

65
Subito volta a lui la bassa fronte,
E non avendo altre arme da valerse,
Prese con ambe man l'acque del fonte,
E 'l miser con quell'acque ultrici asperse:
Or voglio, se potrai, che tu racconte
Come Diana ignuda si scoperse.
Questo gli disse la sdegnata Dea,
Che fu indizio al gran mal, ch'aver dovea.

66
Vede intanto l'irata cacciatrice,
Ch'a venir la vendetta non soggiorna,
Ch'a lui già crescon sopra la cervice
Di cervo a poco a poco un par di corna:
Il naso entra nel viso, e la narice
Resta aperta più sotto, e 'l mento torna
Dentro in sè stesso, e in modo vi si serra,
Che la bocca vien muso, e guarda in terra.

67

Quell'aspetto sì vago e sì giocondo,
D'animal bruto nova forma prende;
S'allunga il collo, e dove egli era tondo,
Diventa piatto, e per lo taglio pende:
Se di peli ei fu già purgato e mondo,
Or nuovo pel tutto macchiato il rende:
Da quattro piè quel corpo or vien sospeso,
Che già dava a due piè soverchio peso.

68

Quel subito timor, quella paura,
Che suol nei cervi stare, a lui s'aggiunge;
E vedendo ogni Ninfa già sicura,
Che forte il grida, e minacciado il punge,
Dove la selva è più frondosa e scura,
Fuggendo va da lor più che può lunge:
Si maraviglia ei che non sa l'intero
Dell'esser suo, di correr sì leggiero.

69

Mentre il paese via correndo sgombra,
Dal corso un' acqua limpida l'arresta;
Ma come scorge nella sua nova ombra
Le nove corna, e la cangiata testa,
Si tira addietro attonito, e s'adombra,
E sì questo l'affligge, ange e molesta,
Che vi torna più volte, e vi si specchia,
E non può ritrovar l'ombra sua vecchia.

70

Mentre il meschin, misero me, dir vuole,
Queste son ombre vere, o pur son finte?
Trova, che più non può formar parole
Di più sillabe unite, ovver distinte:
Gemere è 'l suo parlar, come far suole
Il cervo, e le novelle luci vinte
Dal duolo interior, stillan di fuore
Per lo volto non suo novo liquore.

71

L'antica mente sol di lui riserba:
Or che farà l'afflitto trasformato?
Rivedrà la sua reggia alta e superba,
Tra'suoi regj parenti in quello stato?
O quivi pascerà le ghiande e l'erba,
Fra mille dubbi e morte imprigionato?
Misero lui! nè quel, nè questo agogna;
Questo il timor non vuol, quel la vergogna.

72

Mentre fra sè col non perduto ingegno
Trovar pensa al suo mal pur qualche scampo,
Fu sentito dai cani, e ne dier segno
Col solito latrar Tero e Melampo.
Fa, vinto dal timor, tosto ei disegno
D'uscir dal bosco in ben aperto campo;
Che sì leggier si sente esser nel corso,
Che non pensa trovar miglior soccorso.

73

Pensa forse avanzar tanto nel piano,
Che i can debban di lui perder la vista,
E poi salvarsi in Ermo più lontano.
Così perdendo il bosco, il campo acquista:
Ma gli uscirà questo disegno vano,
Che già del folto esce una turba mista
Di cani, di cavalli e cacciatori,
Empiendo il ciel di strida e di romori.

74

Acquista il cervo per quella campagna,
E mostra aver la gamba più leggiera.
I veltri turchi d'Italia e di Spagna,
Son men discosti alla cacciata fera:
Di Corsica i can grossi, e di Bertagna,
Fan dopo i veltri una più grossa schiera:
Son quei che 'l sentir pria, più lunghi e stanchi,
I bracchi della Marca e i livrier Franchi.

75

Scorre il veloce cervo e valli e monti,
E salta fossi e macchie, e passa via:
Per linea retta i can veloci e pronti,
Gli corron sempre a traversar la via.
Il passar spesso di fossi e di ponti,
Tien molto addietro la cavalleria:
Gli equestri cacciator non son sì presso,
Perchè impedita è lor la via più spesso.

76

Colui che più vicin segue la traccia,
Siasi sorte, o giudizio, o il destrier buono,
Per far sapere a gli altri ov'è la caccia,
Dà fiato al corno, e fa sentire il suono:
Quei che non sanno ove voltar la faccia
Per la distanza, che infiniti sono,
Che 'l vario corso gli ha sparsi d'intorno,
Si drizzan tutti ove gl'invita il corno.

77

Già il cervo preso avea tanto vantaggio,
Che non era lontan forse a salvarsi;
Ma venne l'infelice in quel viaggio
In due suoi gentiluomini a incontrarsi,
Ch'avean del mezzo dì fuggito il raggio
In quella parte, ov'ora eran comparsi,
Che nel cacciar di prima eran perduti
Da gli altri, al maggior caldo ivi venuti.

78

Or mentre a riposarsi erano all'ombra
Sul mezzo giorno i lassi cavalieri,
Quel gran romor l'orecchie lor ingombra
Di can, di cacciatori e di destrieri:
Subito l'uno e l'altro il bosco sgombra
Coi freschi veltri a lassa atti e leggieri,
Che si sforzan sentendo gli altri cani
A più poter d'uscir lor delle mani.

79
Quei veltri con gli orecchi alti ed intenti,
Dan più scosse or da questo, or da quel canto,
E fan gemendo certi lor lamenti,
Con certo flebil suon, che mostran quanto
Han voglia d'ire a insanguinare i denti
Nell'animal, ch'ancora è lungi alquanto:
Ma quei cacciator pratichi ed accorti,
Per far la ssa miglior, gli tengon forti.

80
Giammai nel volto all'animal cacciato,
Quando incontro ti vien, non dei far lassa,
Perch'egli sguinza lo scontro da un lato,
E scorrer lascia il cane, e innanzi passa:
Il veltro dal grand'impeto sforzato
Non può tenersi, e trasportar si lassa,
E la fugace belva acquista molto
Prima che possa il can voltarle il volto.

81
Or ecco il cervo affaticato e lasso
Con debil corso, e con la lingua fuori,
Che giunge al tristo e sfortunato passo,
Dove l'attendon quei due cacciatori:
Egli, che gli conosce, affrena il passo,
E ferma gli occhi in quei suoi servidori;
E detto avrebbe, s'avesse potuto:
Il signor vostro io son, datemi ajuto.

82
Ma le parole mancano alla mente,
E non può esprimer fuor quel che vorria:
In vece di parlar gemer si sente;
Pur a' suoi servi il suo gemito invia.
Quei che 'l veggon fermato, immantinente
Gli van di dietro, e i can lascian gir via:
Il cervo, che lasciarsi i veltri vede,
Affretta più che può lo stanco piede.

83
E per quei luoghi, ov'egli avea seguito
Più volte fiere assai, vien seguit'esso:
Ma già si vede il corso aver fornito,
Ch'è stanco, e i freschi veltri ha troppo appresso.
Ecco nel fianco l'ha Tigri ferito,
Licisca in un'orecchia il dente ha messo,
E l'han inginocchiato al suo dispetto,
Stracciando a più poter l'ignoto petto.

84
Quivi intanto arrivar su i lor cortaldi
Quei, che lasciaro i can poco lontano,
E pajon ben volonterosi e caldi,
Che il cervo ucciso sia per la lor mano:
Giunti nol toccan già, ma stando saldi
Tutti cercan con gli occhi il monte e 'l piano;
E questi e quegli Atteon chiama e grida,
Acciocch'Atteon sia che il cervo uccida.

85
Il cervo al nome suo leva la testa,
E par che dica: io son, dammi soccorso:
Ma l'uno e l'altro can tanto il molesta,
Ch'a lor si volge, e placar cerca il morso.
Questo e quel cacciator gridar non resta,
E far segno al signor, ch'affretti il corso,
Al lor signor, che già credon scoprire
Fra quei che di lontan veggon venire.

86
Giunge intanto dei can la prima schiera
Di presti veltri affaticati, e ingordi
Di far sul dorso alla cacciata fera
I musi lor insanguinati e lordi:
Ei che non ha la sua favella vera,
Gemendo prega i can spietati e sordi,
E inginocchiato a lor si raccomanda,
Volgendo il volto a questa e a quella banda;

87
Questo e quel di quei due diventa roco,
E si duol, che 'l signor non è presente,
Nè può gustar di quel piacere un poco,
Di sì degno spettacolo niente:
Ma il miser che non è fuor di quel loco,
Ne vorrebbe del tutto esser absente;
Che vede esser per lui spettacol tale,
Ch'altri gusta il piacere, el sente il male.

88
E tanto più ch'ogni altro cane è giunto,
E par che mordan tutti quanti a prova,
Nè più si vede nel suo corpo un punto
Da poter darvi una ferita nova:
Così Atteone alfin steso e defunto
Dai cacciator, che giongono, si trova:
E così vendicata esser si dice
La Dea contra quel giovane infelice.

89
Per questo in gran romore il mondo venne
Per la gran crudeltà che usò Diana,
E la parte maggior conchiuse e tenne,
Che fu troppo crudele ed inumana:
Non mancò già chi 'l contrario sostenne,
Che per servarsi ed incorrotta e sana
La fama d'esser vergine e sincera,
Doveva in quel castigo esser severa.

90
Sopra ogn'altro Giunon la loda forte,
Che 'l facesse morir con quel martoro,
Non per ragion, ma perch'ella odia a morte
Cadmo coi figli, e tutto il sangue loro:
L'odia, che per Europa il suo consorte
Già non si vergognò di farsi un toro:
Per una or più che mai sospira e langue,
Dell'odioso a lei Sidonio sangue.

91
Giunon sapea non senza gran dolore,
Ch'a Giove il core ardea nova facella;
Che Semele godea d'inginsto amore,
Ch'allora il primo avea grado di bella,
Figlia al primo di Tebe Imperadore,
A cui già tolse il toro la sorella.
Or quel, che fa Diana, le rammenta,
Com'ella a vendicarsi è troppo lenta.

92
Oimè! che da ciascun vendetta è presa
Contra questa impudica e infame gente;
E Giunon che n'è più d'ogn'altra offesa,
Si sta da parte e non se ne risente!
Ogn'alma illustre di giust'ira accesa,
Di desio di vendetta arma la mente;
Io stommi, e ognuna omai Giove mi toglie,
E pure io son di lui sorella e moglie.

93
Sorella io ben gli son, ma moglie invano
Mi chiamo più di lui, se più nol godo,
S'ognor l'empio figliastro di Vulcano
Con novo amor mel toglie, e novo modo;
Ma ben di questo amore al tutto vano
Farò quel forte indissolubil nodo,
Ond'ha legato il mio marito e preso,
Con modo non più usato e non più inteso.

94
Regina esser del ciel detta non voglio,
Nè seder più sul mio sublime seggio,
Se non isfogo in modo il mio cordoglio,
Ch'a lei desiderar non sappia peggio.
Madre del seme, ond'io madre esser soglio,
Vuol farsi, e già n'è grave a quel ch'io veggio;
Del seme del maggior celeste padre,
Di cui solo Giunon debbe esser madre.

95
Contro lei vendicarmi in una volta
Voglio, e contro l'inginsto mio consorte,
E farò che costei sarà si stolta,
Che di sua bocca chiederà la morte;
E vorrò che le sia la vita tolta
Da Giove suo, da chi l'ama sì forte.
Così s'avvolge in una nube e scende
In terra, e verso Tebe il cammin prende.

96
Non pria da sè la Dea la nube sgombra,
Che di forma senil tutta si veste;
Fa bianco il crin, di color morto adombra
Il volto, e crespe fa le guance meste:
Al volto antico quell'aria e quell'ombra,
Quel velo al capo, al dosso quella veste
Dà, ch'una vecchia balia oggi usa ed ave,
Che tien del cor di Semele la chiave.

97
Sapea tutto il suo amor, tutto il suo intento
Beroe Epidaura di colei nutrice:
Il tardo parlar suo, l'andar suo lento
Ben finger sa di lei l'imitatrice.
Or preso un vario e gran ragionamento
La Dea con quella giovane infelice,
L'aggira con grand'arte, e alfin la move
A ragionar sopra l'amor di Giove.

98
Quanto è che seco non fece soggiorno
Le chiede, e come Amor per lei l'accenda.
Ella risponde: E' non passa mai giorno,
Ch'egli per troppo ardor dal ciel non scenda.
Pur dianzi se n'andò; fia di ritorno
Diman, secondo ha detto ch'io l'attenda;
E sempre ch'egli vien, ha per costume
Porsi meco a giacer su queste piume.

99
Sospira dal profondo del suo petto
La finta Dea con un finto sospiro,
Perchè quel che la giovane l'ha detto,
Ha raddoppiato in lei l'odio e 'l martiro:
Bramo che questo sia Giove in effetto,
Ch'ogni di teco adempie il suo desiro,
Perch'altri, disse, con mentiti aspetti
Macchiar più volte i più pudichi letti.

100
Non basta ch'egli dica essere Dio,
Se non dà del suo amor più certo pegno;
Però se vuoi seguire il parlar mio,
Vo'che sopra di ciò tu chieda un segno:
Che com'ei per dar loco al suo desio,
A te discende dal celeste regno,
Non venga come suol sotto uman velo,
Ma con la maestà ch'ei sta nel cielo.

101
Venga nel suo decoro, e seco porte
Le regie insegne e il suo divin splendore,
Come quand'egli va dalla consorte,
Per tor piacer del conjugale amore.
Così fe'ch'ella dimandò la morte;
Che non vedendo il simulato core
Della finta nutrice, il dì che venne,
Il mortal don da lui non cauto ottenne.

102
Senza scoprir qual dono, un don gli chiede,
Ma vuol che Giove pria prometta farlo:
Egli ch'altro non brama, altro non vede,
Che piacere al suo amore e contentarlo,
Acciocchè ell'abbia indubitata fede,
Che se 'l promette, egli è per osservarlo,
Per quel fiume infernal promette e giura,
Ond'hanno gli alti Dei tanta paura.

103

La giovine mal cauta e desiosa
Di veder cose sopr'umane o nove,
Non sapendo la morte essere ascosa
Per lei nel don ch'ella vorria da Giove,
Gli dice umil la fronte e vergognosa,
Che come amor ver lei di nuovo il move,
Nella sua maestà celeste vegna
Con l'arme innanzi, e con la regia insegna;

104

Nel modo ch'alla sposa s'appresenta
Quando vuol seco il conjugal diletto.
Di darle Giove in su la voce tenta,
Ma non può far ch'ella non l'abbia detto:
Gli preme e duolsi, e più, ebe si rammenta
Del giuramento stigio, ond'è costretto
Di compiacer in modo a'desir sui,
Che lui privi di lei, e lei di lui.

105

Giove da questo error cerca ritrarla,
Mostrando il grave mal ch'indi s'aspetta,
Ma tutto quel che lo suade e parla,
Rende la donna incauta più sospetta:
E quanto più difficile nel farla
Di ciò contenta il trova, più l'affretta,
Che già suspizion l'ha presa e vinta,
Per quel ch'udì dalla nutrice finta.

106

Vedendo alfin ch'ogni suo priego è vano,
Si torna Giove al cielo, ove si veste
Del suo splendore, e poi di mano in mano
Di nuvoli, di venti e di tempeste,
E di lampi e di tuoni, e alfine in mano
Toglie il terribil folgore celeste,
Non però il più dannoso, anzi si sforza
Di scemargli l'ardor, l'ira e la forza.

107

Non quel ch'arse il centimano Tifone
Toglie, che troppo è quel tremendo e fero,
Ma fra quei di minor condizione
Sceglie il manco nocivo e 'l più leggiero.
E così Giove contentò Giunone,
Che colei non potè l'aspetto vero
Soffrir di lui, quando in tal forma apparse,
E dell amante il don l'accese ed arse.

108

L'infante che nel corpo era imperfetto
Dell'infelice donna che s'accese,
Che del seme di Giove avea concetto,
Del ventre ch'aprir fece, il padre prese;
E se creder vogliam quel che vien detto,
Con tanta industria a quel fanciul s'attese,
Ch'unito un tempo all'utero del padre,
Finì quei mesi, onde mancò la madre.

109

Quando fu poi perfetta o ben matura
La degna prole ch'in due ventri crebbe,
Giove da sè spiccolla, e ne diè cura
Ad Ino, una sua zia, che cura n'ebbe,
La qual, sebben di Giuno avea paura,
Non mancò al nipotin di quel che debbe;
Alle Ninfe Niseide il diè di notte,
Ch'ascoso il nutrir poi nelle lor grotte.

110

Questo fu il padre Bacco, e l'inventore
Del miglior culto alla feconda vite,
Che la dolce uva, e quel divin liquore
Porge al sostegno delle nostre vite.
Or, mentr'egli è d'ogni periglio fuore,
Giunon, che star non suol mai senza lite,
Vedendo in vista assai turbato Giove,
Per più turbarlo un'altra lite move.

111

Stassi Giove turbato per la morte,
Ch'ogni sua gioja, ogni suo ben gli ha tolto,
E 'l punge e rode quel pensier di sorte,
Che qual sia dentro il cor, fuor mostra il volto;
Di questo s'affliggea la sua consorte,
Che scorgea il suo desio lascivo e stolto;
E questo tal travaglio e duol l'apporta,
Ch'ha gelosia di lei, sebbene è morta.

112

Nè può tenersi d'ira e rabbia accesa,
Vinta dal duol, che non le venga detto:
Che cosa tanto v'ha la mente offesa,
Che vi fa sì turbato nell'aspetto?
Pensate forse a nova rete tesa,
Per farmi ognor star vedova nel letto?
Pensier nel ver da trarne onore o frutto
Degno di quel gran Dio, che regge il tutto.

113

Infinite ragion creder mi fanno,
Ch'all'uom maggior contento amore arrechi,
Poichè il poter si spesso usa e l'inganno,
Per venire a quegli atti infami e biechi.
Correte al vostro biasmo, al vostro danno
Per soverchia lascivia insani e ciechi,
Che 'l fin d'amor per voi soave è tanto,
Che vi fa la vergogna por da canto.

114

Ma ben nacquer le donne per sentire
Tutti quanti i martir, tutte le doglie:
L'esser gravida, e 'l duol del partorire,
E 'l nutrir tocca alla scontenta moglie.
Questo è il nostro piacer, questo è 'l gioire,
Questo frutto d'amor per noi si coglie:
Ciocchè di male ha il matrimonio, è 'l nostro,
Ma il piacer e 'l contento è tutto il vostro.

115
Maraviglia non è dunque, s'amore
Del fuoco suo così spesso v'accende,
E non curate punto dell'onore,
Tal gioja e tal piacer da voi si prende.
Non ci pensate più, sfogate il core,
Gite a trovar l'amica, che v'attende,
E senza aver d'onor nè d'altro cura,
Date luogo al diletto e alla natura.

116
Non potè far allor che non ridesse
Giove, bench'altro avesse in fantasia,
Udendo le querele strane e spesse
Che la moglie movea per gelosia,
Nè si potè tener che non dicesse,
Che dava qualche indizio di follia
A dir, che l'uom più si compiaccia e goda,
Quando con la consorte amor l'annoda:

117
E se par, ch'abbia l'uom maggior piacere,
Ch'ei prega, ei serve, ei narra il suo martoro,
E con difficultà le donne avere
Può, se non spende i prieghi, il tempo e l'oro;
Questo avvien, che le leggi fur severe,
Che conoscendo l'ingordigia loro,
Fer come infame esser mostrata a dito
Donna, ch'altri godea che il suo marito.

118
Che se non raffrenasse questo alquanto
Quel desio che le donne hanno di noi,
L'uom pregato saria da tante, e tanto,
Ch'uopo non gli saria pregare altrui.
Questo è quel che vi tien; che se far quanto
Sta bene all'uom lecito fosse a voi,
Sareste al proferir tanto per tempo,
Che l'uom non spenderia priego, oro, o tempo.

119
E che questo sia il ver, poniamo mente
A chi pon maggior cura in adornarsi:
Le donne, sol per allettar la gente,
Altro non studian mai, che belle farsi.
Ben vede questo ognun palesamente;
Io non parlo di quel che dee celarsi:
Che voi, se come all'uom vi fosse onesto,
Fareste alla scoperta ancora il resto.

120
Ben raddoppia in Giunon l'orgoglio e l'ira
Questa ingiusta ed infame opinione,
E tanto più le preme e se n'adira,
Quanto più vede ch'egli al ver s'oppone.
Trova che quel piacer gli uomini tira
Fuora d'ogni onestà, d'ogni ragione,
Nè tien, che tanto a lor aggradi e giove,
Dappoichè tanto non le sforza e move.

121
Replica, e dice, e pur cerca provare
Che l'uom più dolce frutto gusta e coglie.
Egli la lascia a suo modo sfogare,
E in pazienza ogni cosa si toglie:
Alfin sì il punge, ch'ei risponde, e pare
Più il marito ostinato, che la moglie;
E vuol che nelle donne, al suo dispetto,
Sia senza paragon maggior diletto.

122
Dopo molto garrir conchiuso fue,
Per por silenzio al lor ridicol piato,
Che dicesse ciascun le ragion sue
Ad un che maschio e femmina era stato.
Fu femmina una volta e maschio due
Un uom, ch'era Tiresia nominato;
E spesso or donna or uom gustati avea
I frutti del figliuol di Citerea.

123
Più strano caso mai non fu sentito,
Più degno di memoria e di stupore;
Ch'essendo questi un giorno a caso gito
In un bosco a fuggir le più calde ore,
Vide due serpi la moglie e 'l marito,
Che congiunti godean del lor amore;
E con un cerro a lor battendo il tergo,
Fe' ch'al lor fin cercar più occulto albergo.

124
Appena dà nell'auree e vaghe pelli,
Che gli vien l'esser suo di prima tolto.
Manca la barba e cresce ne' capelli,
Si fa più molle e delicato il volto;
S'ingrossa il petto, e fuggon tutti i velli;
Si ritira entro al corpo, o sta sepolto
Quel che distingue dalla donna l'uomo,
Talchè si trova donna, e non sa como.

125
Trovò che la natura ha molto a sdegno
Chi impedisce i diletti naturali,
E se n'adira forte, e talor segno
Ne fa con varj ed infiniti mali.
Dispiacque alla natura che quel legno
Tolse gli abbracciamenti lor carnali
Agl'indolciti serpi, e dimostrollo
Allor ch'irata disse, e trasformollo:

126
Del sesso io voglio farti per tua doglia,
Che tanto ingordo quel diletto agogna,
Acciò che quando n'averai più voglia,
T'impedisca il baston della vergogna.
Ma 'l vezzo rio seguì la nova spoglia,
E dell'onor schernendo ogni rampogna,
Poco passò, che per esperienza
Avria potuto dar quella sentenza.

127
Si sa ben provveder secretamente
Per soddisfar la sua voglia impudica
Tiresia, ma non tanto che la gente
Nol veda, non ne mormori e non dica:
Ahi! come donna si scuopre sovente
Dell' onor di sè stessa poco amica,
Ch'a disonesto amor ceda e compiaccia,
Pensando che si celi, e che si taccia.

128
Ben fortunata si può dir colei,
Che non dà orecchie a disonesto invito,
E che può far, che la ragione in lei
Vinca il pensier lascivo e l'appetito.
Oh ben felice cinque volte e sei,
Chi si sa contentar del suo marito,
E non la lega un impudico nodo!
Che son gli uomini alfin tutti ad un modo.

129
Vide dopo sett'anni che fu donna,
La serpe sotto l'amorosa soma,
E disse: S'a turbargli l'nom s'indonna,
Io vo'provar, se la donna s'inuoma:
Gli batte, e un sajo allor si fe' la gonna,
Crebbe la barba e s'accortò la chioma,
Spianossi il petto, e quel ch'era nascosto
Uscendo, il fe' per uom conoscer tosto.

130
E s'è ver quel che molti hanno affermato,
Quand'ei l'ultima volta gli battèo,
Volle il colpo ritrar ch'avea menato,
Ma calato era troppo e non poteo:
Che trovò sempre in femminile stato,
Come più volte esperienza feo,
Venere assai più dolce e più soave;
E però il tornar uom le parea grave.

131
Vo'(disse) ad ogni modo castigarti
(Ver loi, ch'era ancor donna) la Natura;
E intendo il tuo maggior piacer levarti,
Poichè non hai della vergogna cura:
E quanto erra colui vo'ancor mostrarti,
Che d'impedir l'altrui gioja procura;
E così tolse il ben più dolce a lui,
Per la dolcezza ch'avea tolto altrui.

132
A questo eletto giudice s'espose
La di ridicol merito tenzone;
Il qual senza pensarvi su rispose,
E la sentenza diè contro Giunone.
Le man, sdegnata, addosso ella gli pose,
E fuor d'ogni dover, d'ogni ragione,
Come s'avesse a lei fatto uno scorno,
Gli occhi innocenti suoi privò del giorno.

133
Così perpetua notte il miser ebbe
Per pagamento della sua sentenza;
E 'l Re del cielo, a cui molto n'increbbe,
Sofferse che il facesse in sua presenza;
Perocchè giusto a un Dio già non sarebbe
All'opra d'altro Dio far violenza:
Pur per ricompensar quel rio destino,
Delle cose future il fe' indovino.

134
Così diè Giove ricompensa in parte
Al miser uom ch'avea perduto il lume;
E per dirlo la Fama in ogni parte
Tosto spiegò le sue veloci piume;
Come in Beozia un cieco v'è che l'arte
D'indovinar il ver saper presume:
E in poco tempo da tutte le bande
Vi concorse a trovarlo un popol grande.

135
Quel vuol saper il fin d'una sua lite,
E quell'altro il successo d'una guerra;
Chi di fanciulli le future vite,
Chi s'un absente è vivo, ovver sotterra:
Innamorate e gelose infinite
Corron da tutti i lati della terra.
Ei, secondo che lor la sorte viene,
Predice ad altri il male, ad altri il bene.

136
D'una Ninfa arse già lo Dio Cefiso,
Detta Liriope, che di Teti nacque,
E potè tanto il suo leggiadro viso,
Ch'ei la sforzò nelle sue limpid'acque.
N'ebbe ella un figlio nomato Narciso,
E dato che fuor l'ebbe, andar le piacque
A quel che l'occhio esteriore ha scuro,
Ma con l'interior vede il futuro.

137
Dove, poichè fu giunta, dimandollo,
Che per virtù della sua profezia
Al figlio predicesse ch'avea in collo,
La sorte della sua stella natia.
Nol potendo veder, con man toccollo,
Poi con questo parlar la mandò via:
Che un viver lungo a lui saria concesso,
Purchè non conoscesse mai sè stesso.

138
Parve per lungo tempo van quel detto,
Nè la madre non fu mesta nè lieta,
Se non dappoi che ne segnì l'effetto,
Che fe' vera la voce del profeta.
Ahi strano amore, ahi troppo caldo affetto
Da far i sassi intenerir di pietà,
Che togliesti a quel misero la vita
Nell'età sua più verde e più fiorita!

139
Dal dì che l'empio suo destino e fato
Diè per natale al misero garzone,
Sopra tre lustri era tre volte andato
Apollo dalla Vergine al Leone,
Quand'egli un volto avea sì bello e grato,
Ch'innamorava tutte le persone
Di qualsivoglia grado e qualitade,
D'ogni affar, d'ogni sesso e d'ogni etade.

140
Le fattezze del viso eran sì belle,
Ch'ogni volto più bel fean parer nullo;
Erano in modo adulte e tenerelle,
Ch'io non so s'era giovane o fanciullo:
E maritate e vedove e donzelle
Ardean dell'amoroso suo trastullo;
Non v'era cor sì mondo nè sì casto,
Che non avesse allor macchiato e guasto.

141
Ma fu cotanto altier, che non tenea
Delle più scelte vergini pur cura:
Se l'amor virginal non gli premea,
Dove più l'uomo invita la natura,
Ben può pensarsi quel che far dovea
Di qualche donna vedova e matura:
Si riputò sì bel, nobile e degno,
Ch'avea ciascun, fuor che sè stesso, a sdegno.

142
Vide un dì quelle luci alme e gioconde,
Vide le bianche e le vermiglie gote
Una Ninfa, ch'al dir d'altrui risponde,
Ma cominciare a dir ella non puote:
Replica il tutto, ma il parlar confonde,
E lascia solo udir l'ultime note;
Che mentre l'uno e l'altro a dire attende,
Il parlar che precede non s'intende.

143
Costei ch'Eco chiamossi e chiama ancora,
Che parla sol dall'altrui dir commossa,
Voce sola non fu nuda, com'ora,
Ma forma e quantità di carne e d'ossa;
Benchè com'or quell'infelice allora,
D'esser prima al parlar non avea possa:
L'ira il principio al dir tolto l'avea
Della sempre gelosa e mesta Dea.

144
Un parlar ebbe già tanto soave
Questa, a cui manca or la loquela intera,
Che mai non ebbe il mondo, e manco oggi ave,
Donna di tanto affabile maniera:
Ogni aspra cura faticosa e grave
Fatta avria dolce, facile e leggiera,
E l'usò sempre mai con buona mente,
Schivando risse e scandali sovente.

145
Questa mirabil Ninfa ornata e bella
Fra Ninfe, fra Silvani e fra Pastori,
Con l'eloquente sua dolce favella
Acchetava ogni dì mille romori.
La gelosa Giunone alfin fu quella,
Che tolse al suo parlar tutti gli onori,
Perchè le sue parole ornate e colte
L'avean nociuto mille e mille volte.

146
Avuto avea Giunon spesso sospetto,
Che il marito non fosse accompagnato;
E mentre gia per ritrovarlo in letto,
Com'egli suol, con qualche Ninfa a lato,
Costei per ovviar per buon rispetto,
Che qualche error poi non ne fosse nato,
Intertenea la Dea col suo bel dire
Tanto, ch'avesser tempo di fuggire.

147
Giunon delle parole alfin accorta,
Che tante volte intertenuta l'hanno,
Disse: La lingua tua sì dolce e scorta
Più non m'ingannerà, s'io non m'inganno:
Io farò sì la tua favella morta,
Che per l'innanzi io non avrò più danno;
Io farò che potrà parlar sì poco,
Che non potrà mai più farmi tal gioco.

148
E ben diè tosto effetto ai desir sui,
Avendo in lei per sempre stabilito,
Che mormorasse al ragionar d'altrui,
E 'l fin sol del parlar fosse sentito.
Or vede appena il viso di colui
Sì bel, che 'l brama aver per suo marito,
E 'l vorria ben con le sue dolci note
Persuader, ma cominciar non puote.

149
Ella ch'al dir d'altrui solo risponde,
Sta muta, e non ardisce di mostrarsi,
Anzi teme, e nel bosco si nasconde;
E per un pian vedendol diportarsi,
Fura il bel viso suo tra fronde e fronde
Con gli occhi, e cerca ognor più d'accostarsi:
Il mira, e gli occhi in lui sì fiso intende,
Che col suo foco Amore il cor le accende.

150
Come a una face ben secca, che senta
Il foco ardere a lei poco discosto,
S'alcun quel legno alle fiamme appresenta
A ricever il fuoco atto e disposto,
Pria che giunga talor, ratto s'avventa
Una fiamma, e l'accende e l'arde tosto;
Tal ella al foco suo volle accostarse,
E innanzi al giugner suo s'accese ed arse.

151
Mentre l'accesa Ninfa il segue e il vede,
E questa e quel tien muta la favella,
Urtando a caso io certe frasche il piede,
Fece alquanto romor la Ninfa bella.
Come il romore a lui l'orecchia fiede,
S'adombra, e mira in questa parte e in quella;
È qui forse qualcun? disse ei primiero:
Qualcun, dappoi diss' ella, e disse il vero.

152
Diè quel parlare a lui gran maraviglia,
Che scorger non potè d'onde s'uscìo,
E gira intorno pur l'avide ciglia;
Indi in questo parlar le labbra aprio:
Non ti vegg'io: ella il parlar ripiglia,
E chiaro udir gli fece: Ti vegg'io.
Narciso in quella parte gl'occhi porge,
Ma teme ella, e s'asconde, e non la scorge.

153
Stupisce quei delle parole ascose,
E guarda intorno cinque volte, e sei:
Vien qua, poi disse: ella, vien qua, rispose,
E chiamò quel ch'avea chiamata lei.
Di nuovo intorno a riguardar si pose,
E disse: Io t'odo, e non so chi tu sei.
So chi tu sei, diss'ella; e ben sapea,
Che sol di lui, e di null'altro ardea.

154
Diss'ei bramoso di sapere il resto:
Poichè tu sai chi son, godiamci insieme.
Oh come volentier rispose a questo,
Che sopra ogn'altro affar questo le preme!
Dice, godiamci insieme; ed esce presto
Del bosco, e si discopre, e più non teme;
Che quel parlar dà manifesto avviso,
Ch'ivi potrà goder del suo Narciso.

155
Mentre al collo sperato ella distende,
Per volerlo abbracciar, l'avare braccia,
Da quegli abbracciamenti ei si difende,
Quando fugge da lei, quando la scaccia.
Non t'amo, ei dice; ella il parlar riprende,
E dice: t'amo, e poi forz'è, che taccia.
Nè amar ti voglio, ei segue, e la rifiuta;
Dice ella: Amar ti vòglio, e poi sta muta.

156
Narciso alfin si fugge e non la vuole,
E da giovane e sciocco si governa.
Ahi! come ella fra se si lagna e duole,
Vedendosi sì bella, e ch'ei la scherna!
E s'avesse l'antiche sue parole,
E potesse dar fuor la doglia interna,
Pianger fariano i suoi muti lamenti
La terra, il cielo e tutti gli elementi.

157
Quanto sia la sua vita aspra e nojosa,
Mostra lo strazio delle chiome bionde;
Si batte e graffia, e comparir non osa
Fra l'altre, e nelle selve si nasconde;
Si vive in qualche grotta cavernosa,
Dove talvolta all'altrui dir risponde:
E cresce ognor più l'amoroso foco,
Che l'arde e la consuma a poco a poco.

158
Quel foco ch'entro la distrugge e coce,
L'umore, e 'l sangue in grosso aer risolve,
E tanto consumando al corpo noce,
Che la carne si fa cenere e polve:
Alfin sol le restar l'ossa e la voce,
Ma tosto l'ossa in duri sassi volve.
Stassi or negl'antri d'ossa e carne privo
Quel suon, che solo in lei rimaso è vivo.

159
Oltr'a costei disprezza or quelle or queste
Narciso, e l'Amadriadi, e le Napee;
Nè mover lo potria forma celeste,
Minerva o Citerea con l'altre Dee.
Fra tante e tante disprezzate teste
Chiese ragione alle bilance Astree
Una, ch'avendo al ciel le luci fisse,
Con le braccia elevate così disse:

160
Astrea, ch'in man la retta libra porti
Della giustizia del celeste regno,
Facci ragion di mille e mille torti
Contra costui ch'ha tutto il mondo a sdegno;
Fa che talmente Amor seco si porti,
Che nel mondo n'appaja illustre segno;
Fa ch'abbia quel contento ai desir sui,
Ch'ha dato ei sempre, ed è per dare altrui.

161
Replicò forte cinque volte e sei
La Ninfa i giusti suoi prieghi e lamenti;
Oh come bene esaudir gli Dei,
Pria che i suoi raggi Apollo avesse spenti,
La giusta orazion che fe' colei,
Il suo cordoglio, i suoi sospiri ardenti!
Ch'un amor prese lui più folle e strano,
Che mai nascesse in intelletto umano.

162
Dentro un'ombrosa selva, a piè d'un monte,
Dove verdeggia allo scoperto un prato,
Sorge una chiara e cristallina fonte,
Che confina alla linea di quel lato;
Che quando equidistante all'Orizzonte
Dell'Orto e dell'Occaso è il Sole alzato,
L'ombrosa spalla del monte difende,
Che 'l più cocente Sol mai non l'offende.

163
Quel chiaro fonte è sì purgato e mondo,
E l'acqua in modo è lucida e traspare,
Che ciò ch'egli ha nel suo più cupo fondo
Scoperto a gli occhi altrui di sopra appare.
Or mentre il Sol dà il maggior caldo al mondo
Nel punto ch'è principio al declinare,
Amor menò costui per castigallo
A questo puro e liquido cristallo.

164
Arso dal Sole, e dalla caccia stanco
Brama il riposo, e più trarsi la sete:
Allenta l'arco, o toglie i dardi al fianco,
Per darsi dopo il bere alla quiete;
Ma più tost' acqua egli non bevve unquanco
Di questa, e fu per lui l'onda di Lete,
Di questa, che fin pose a gli anni sui,
E fu quel giorno il mal fonte per lui.

165
Mentre a gustare il suo dolce liquore
L'avide e secche labbra il fonte tira,
Una sete maggior gli cresce al core
Di sè, che l'ombra sua nell'onda mira.
Come guardar nell'onda il vede Amore,
La saetta dorata incocca e tira,
E 'l cor d'un van desio tosto gl'ingombra,
E fa che s'innamori di quell'ombra.

166
La vaga e bell'immagine ch'ei vede,
Che 'l corpo suo nella fontana face,
Che sia forma palpabile si crede,
E non ombra insensibile e fallace:
In tutto a quell'error si dona e cede,
E di mirarla ben l'occhio compiace;
E l'occhio di quell'occhio acceso e vago
Gioisce di sè stesso in quella imago.

167
Come statua di marmo, immobil guata
Il bel volto nell'onde ripercosso,
E loda nella guancia delicata
Il ben misto color candido e rosso:
Gli par ch'al Sol la chioma abbia levata,
Ed a Venere il viso, a Marte il dosso,
E loda, esalta, ed ammira in colui
Tutto quel bel, che fa mirabil lui.

168
Loda di sè medesmo il degno aspetto,
Mentre quel di colui lodar intende;
E se 'l desio dell'ombra gli arde il petto,
Un gran desio di lui nell'ombra accende,
E di ciò vede un evidente effetto,
Che gli atti, che le fa, tutti gli rende:
Se 'l volto a lei pietoso inchina e porgo,
La medesma pietà nell'ombra scorge.

169
Mosso da una speranza vana e sciocca,
Che gli dà quell'immagine divina,
Accosta in atto di baciar la bocca,
E quei tende le labbra, e s'avvicina:
Ecco che quasi già l'un l'altro tocca,
Ch'un alza il viso in su, l'altro l'inchina;
Vien questo al caldo e dolce bacio, e tolle
Di semplice acqua un sorso freddo e molle.

170
L'acqua mossa da lui turbata ondeggia,
E fa muver l'immagine, e la scaccia;
Egli pensando che fuggir si deggia,
Stende per ritenerla ambe le braccia;
Quel moto fa, che l'ombra più vaneggia,
E move in modo il viso, che minaccia:
Ei nulla stringe, o torna a mirar fiso,
E teme le minacce del suo viso.

171
Non sa quel che si veda o che si voglia,
Non trova quel che cerca, e pure il vede;
E questo è che 'l consuma e che l'addoglia,
Che 'l perde allor che d'acquistarlo crede.
Accresce il cupid'occhio ognor la voglia,
E dona sempre a quell'error più fede:
L'ombra è già ferma, e non minaccia o fugge;
Ei mira, e più che mai si sface e strugge.

172
O misero e infelice, che rimiri
Più il simulacro tuo vano e fugace?
Non vedi che colui, per cui sospiri,
L'ombra è che il corpo tuo nell'onda face?
Non vedi, mentecatto, che t'aggiri,
E che folle desio ti strugge e sface?
Ben puoi veder se se'insensato e cieco,
Che vai cercando quel ch'hai sempre teco.

173
Tu il porti sempre teco, e mai nol lassi,
E starà sempre qui fin che ci stai,
E se quindi ritrar potessi i passi,
Ti seguiria senza lasciarti mai:
Io veggo gli occhi tuoi bagnati e lassi,
Ma non sai però de'finti rai;
Tu lagrimi per lui, quei per te piange,
E d'ambi il pianto in un s'incontra e frange.

174
Or l'infelice innamorato e stolto,
Vedendo pianger lui sì caldamente,
Ne gli amorosi lacci il crede involto,
E ch'abbia anch'ei per lui calda la mente:
Di nuovo apre le braccia e china il vulto;
Quel con atti scambievoli consente:
Questo da ver si china; ei s'alza e finge:
Questo di nuovo abbraccia, e nulla stringe.

175
Non la cura del cibo, nè del sonno
Distorre il può dal radicato errore:
Quel pensier nel suo cor già fatto donno,
Tutto il dà in preda a quel fallace amore;
E gli occhi innamorati più non ponno
Levarsi dal gioir del lor splendore,
E di sè stessi son vaghi di sorte,
Che condurran quell' infelice a morte.

176
Si leva alfin, e manda gli occhi in giro,
E mostra il fonte che 'l consuma e cuoce,
Ai boschi intorno; e con più d'un sospiro
In questa forma articola la voce:
Voi selve, che l'ardente mio desiro
Vedete in parte, e 'l mal che sì mi noce,
Ascoltate, per Dio, quel che dir voglio,
Ed udirete in tutto il mio cordoglio.

177
Selve, che 'l vostro onor ch'al cielo è asceso,
E il piede, che di voi tende all'inferno,
Che avete tanti secoli difeso
Dal gran rigor dell' indiscreto verno,
E più d'un cor d'amor ferito e preso
(Che sfogò qui talvolta il duolo interno)
Veduto avete, ditemi, per Dio,
Se mai vedeste amor simile al mio?

178
Strana legge d'amor, mi piace, e 'l vedo,
Nè trovo quel che veggo e che mi piace;
E allorch'io 'l prendo, e stringerlo mi credo,
Più libero il ritrovo e più fugace:
Io conosco il mio errore, e me n'avvedo,
E so ch io credo a quel che m'è mendace;
E sì accecato Amor m'ave, e percosso,
Ch'io cerco quel che ritrovar non posso.

179
E perchè maggior doglia io vi racconte,
Chi mi toglie la via? chi nol comporta?
È forse largo mare? o alpestre monte?
Grossa parete? o ben fermata porta?
Oimè! che m'impedisce un picciol fonte,
Fa un picciol rio la mia speranza morta:
Ei vuol ch' io l'ami, a' voti miei risponde,
Ma il negan le gelose ed invid' onde.

180
Che s' io per dargli un bacio a lui m'inchino,
Per dar quel refrigerio alla mia doglia,
Ei col suo dolce viso e risupino,
Ver me dimostra la medesma voglia.
Qual tu ti sia mortal viso, o divino,
Vien fuor; deh! fa ch'io nel mio sen t'accoglia,
Lascia il nemico fonte a noi non grato,
E trastulliamci insieme in questo prato.

181
Ahi come male il mio pregar si prezza!
Perchè non esci omai? che fai? che tardi?
Oimè! che l'età mia, la mia bellezza
Non si dovria fuggir, se ben ci guardi:
Ahi! che l'aspetto mio, la mia vaghezza,
Le mie vermiglie guance e i dolci sguardi
Son tali, ch' ogn' altr' occhio se n'accende,
E solo il tuo mi schiva, e vilipende.

182
In te non so pur che di speme io scorgo,
Che mostri un viso amabile e discreto;
Le braccia porgi a me, se a te le porgo,
Se lieto a te mi mostro, a me tu lieto,
S'io piango, che tu lagrimi m'accorgo,
E mostri ragionar, s'io non sto cheto:
Ma il dolce suon delle tue mute note,
Le nostre orecchie penetrar non puote.

183
Ahi! che pur ora ti conosco, e intendo;
Tu sei l'immagin mia, sebben riguardo,
E 'l mio splendor, che di quassù ti rendo,
Dà sì bel lume al tuo soave sguardo.
Io sono, io son colui ch'il foco accendo,
E del medesmo foco io son quel ch'ardo;
Quel lume l'occhio tuo da me si sugge,
Ch'in me riflette, e mi consuma e strugge.

184
Conosco ch'esso è me, e ch'io son esso;
Tantochè io son l'amante, io son l'amato:
Che debbo far? debb' io pregar me stesso?
Oppur debbo aspettar d'esser pregato?
Chiederò forse quel ch'ho sempre appresso?
Quel che nel corpo mio stassi informato?
Oimè! che la ricchezza a me fa inopia,
E pover son, per troppo averne copia.

185
Potessi almen da questo corpo mio,
Prendendo un altro corpo separarmi,
Lasciando in lui però la forma, ch'io
Amo tanto in colui che veder parmi:
Che se fosse in due corpi un sol desio,
Si potria trovar via da contentarmi;
Ma già non posso, essendo un sol soggetto,
Questo petto goder con questo petto.

186
Già l'alma il gran dolor preme sì forte,
Dar non potendo il suo contento al core,
Che per me sento avvicinar la morte
Nella mia verde età, su 'l più bel fiore;
E più m' incresce, che con ugual sorte,
Morendom' io, quel ch' è nel fonte more:
S'uccide me, non lascia in vita lui
Morte, e se ne toglie un, ne toglie dui.

187
A me, per me non duol questa partita,
Mancar dovendo il mio dolor con lei;
Mi grava ben, che non rimane in vita
Colui che piace tanto a gli occhi miei.
Ma il dolce fonte mi richiama, e invita
A mirar quel ch'ancor toccar vorrei.
Così dicendo ritornar gli piacque
A rimirar le sue mortifer'acque.

188
Lagrima, e lagrimar l'amato viso
Vede, e vuol pur toccarlo, e turba l'onda,
E mira il simulato suo Narciso,
Che par che fuggir voglia, e si nasconda.
Ovunque l'onda il manda, ei l'occhio fiso
Tien sempre, e'l pianto ognor cresce ed abbonda:
Se non vuoi ch'io ti tocchi, nè che t'oda,
(Disse) lascia, ch'almen l'occhio ti goda.

189
D'ira acceso in sè stesso, e di dispetto,
Poich'egli al suo gran mal sì caldo intende,
Coi pugni chiusi l'innocente petto
Percote; pur la veste gliel contende:
Per dare al batter suo maggior effetto,
Leva la spoglia, e quello ignudo offende:
Si batte, e duolsi, e dassi in preda al lutto,
E par dell'intelletto uscito al tutto.

190
L'eburneo petto suo così percosso,
Si sparse d'una nobile tintura,
Prese un misto color di bianco e rosso,
Qual mela suol aver non ben matura;
O com'uva, che l'acino ha già grosso,
Che già rosseggia e tende a farsi oscura:
Si vestì d'un color, d' una maniera,
Che 'l fa più bello assai, che pria non era.

191
Or come ancor si specchia, e che s'accorge
Di quelle carni tenere di latte,
E 'l bel cinabrin sì ben misto scorge
In quelle parti ignudo sì ben fatte;
L'amoroso desio più caldo sorge
Di palpar quelle membra ancora intatte:
E sebben egli sa che nulla abbraccia,
Gli è forza in quell'error tuffar le braccia.

192
L'onda si move, ed ei si duol che fugge;
Lascia fermarla, e torna a rimirarsi;
E sì cresce il desìo, tanto l'adugge,
Che dove ardea, comincia a liquefarsi:
Così nel forno il metallo si strugge,
Che comincia in principio ad infocarsi,
Ed infocato ognor si fa più molle,
Talchè com'acqua alfin liquido bolle.

193
Già manca il bel color vermiglio e bianco,
Mancan le forze sue, manca il vigore;
Il suo bel viso e'l suo splendor vien manco,
Che già prese Eco, or a lui strugge il core:
Eco ancorchè sdegnata, nondimanco
Ha sempre accompagnato il suo dolore;
Replicò ciò che mai Narciso disse,
E fe'che 'l fin del suo parlar s'udisse.

194
Al suon che 'l batter delle man rendea,
Quando il petto e la man battea sì forte,
Ella col suon medesmo rispondea.
Diss'egli all'ombra: ecco ho per te la morte;
Ecco ho per te la morte, ella dicea,
E rimembrava la sua cruda sorte.
Dice egli alfin: men vo, rimanti in pace;
Ella dice il medesmo, e poi si tace.

195
Lo smorto volto alfin su l'erba verde
Posa, e 'n quel vano pensier si sta pur fiso;
E tanto a poco a poco il vigor perde,
Che la morte s'alberga nel suo viso:
Le luci, che saziar non si poter'de
Gli usati sguardi in quel finto Narciso,
A specchiarsi sen gir di carne ignude,
Nella nera infernal Stigia palude.

196
Lo spirto di quel vano amante e stolto,
Quando fu giunto all'onde d'Acheronte,
In quel medesmo error trovossi involto,
E rimirossi in quel pallido fonte.
Il petto si batter, graffiarsi il volto,
E le chiome stracciar sparse ed inconto
Le Najadi di lui meste sorelle,
E l'Amadriadi, e l'altre Ninfe belle.

197
Eco con lor il suo strider confonde,
E lascia solo udir l'ultime note;
Ma graffiarsi e stracciar le chiome bionde
(Non avendo più il corpo) ella non puote:
Ma ben finge quel suono, e gli risponde,
Che fan, se palma a palma si percote;
E s'una dice: Ahi! quel bel lume è spento:
Ella il ridice, o narra il suo tormento.

198
Già preparata avean la pira e 'l foco
Per far le sacre esequie al corpo estinto,
Ma non trovar cadavero in quel loco,
Dove l'uccise il suo bel viso tinto:
Fatto era il corpo del color del croco,
Un fior da bianche foglie intorno cinto;
E sì leggiadro e nobile è quel fiore,
Che parte ancor ritien del suo splendore.

199

La fama di Tiresia allor ben crebbe,
E n'ebbe tosto tutto il mondo avviso,
Come il saggio pronostico effetto ebbe,
Ch' avea già fatto al figliuol di Cefiso.
Il caso in vero a tutto 'l mondo increbbe
Della spietata sorte di Narciso;
E benchè altro ei non stimasse alcuno,
Pur tal bellezza a pietà mosse ognuno.

200

Tal credito la morte al Cieco diede,
Di chi dell'ombra acceso avea Cupido,
Che tutto il mondo in lui prese tal fede,
Ch'egli avea più che mai concorso e grido:
Fra tutti è Penteo sol, che non gli crede,
Sprezzator degli Dei, nemico, infido,
Nipote al primo Imperador di Tebe,
Che ridea del concorso della plebe.

201

E seguitando il suo costume e rito,
Disse sprezzando il profetar del vecchio:
Ben è ciascun di voi del senno uscito
A chi perduti ha gli occhi dando orecchio.
Quel, cui supplisce la mente e l'udito
In quel che manca l'uno e l'altro specchio,
Pronosticando le future cose,
Contra Penteo infedel così rispose:

202

Felice te, se quando un tuo cugino
A Tebe torni, avrai perduti gli occhi,
Sicchè non vegga il suo culto divino,
E 'l tuo tristo infortunio in te non scocchi:
Allor saprai s'io son buono indovino,
Nè terrai questi augurj vani e sciocchi;
Allor per non veder quel divin Nume,
Ti saria meglio aver perduto il lume.

203

Che non volendo adorar lui nel tempio,
Siccome certo io so che non vorrai,
Del sangue tuo, per dare a gli altri esempio,
Citero, il nobil monte, infetterai:
E con cor verso te sdegnato ed empio
Tua madre e le tue zie correr vedrai;
E ti dorrai con una gran doglia e pianto,
Ch'essendo io cieco abbia veduto tanto.

204

Mentre ha dell'altre cose ancora in petto
Da dire intorno a questo il Sacerdote,
Penteo superbo il turba, ma l'effetto
Che ne dovea seguir turbar non puote;
Che già l'eterno giovenil aspetto
Di Bacco torna alle contrade ignoto,
Ignote a lui che fu menato altrove,
Poichè due volte il vide nascer Giove.

205

Avea Tiresia antiveduto il giorno,
Ch'ivi lo Dio Teban dovea tornare,
E detto a Tebe ed alle ville intorno,
Che a più poter s'avesse ad onorare.
V'era concorso già tutto il contorno,
Per voler la gran festa celebrare,
Con varj suoni, insegne e simulacri,
In onor di quei riti ignoti e sacri.

206

Disse Tiresia, al cui divino ingegno
Il popol tutto già si riportava,
Che si mostrasse un manifesto segno
Di gaudio al Teban Dio, che ritornava,
E ch'era la ruina di quel regno,
Se con divoto cor non s'adorava;
Ch'onorar si dovea per divin Nume,
E celebrar l'ignoto suo costume.

207

Fu per decreto pubblico ordinato,
Che con gran pompa incontro a lui s'andasse
Fin al monte Citero, ove adunato
Il popol quella festa celebrasse,
E che secondo il suo grado e 'l suo stato
Ciascun più che potesse s'adornasse:
Così fu dal consiglio stabilito,
E da chi n'ebbe il carico eseguito.

208

Della più ricca veste e nobil velo
Orna il corpo ogni donna, orna la testa,
E nobili e plebei con santo zelo
Corron ciascun con la più degna vesta,
E di pampini ornato in mano un telo
Tengon, secondo il rito della festa;
E rallegrano il cielo e gli elementi
Con varj canti e musici istrumenti.

209

Sparsi ed incoronati hanno i capelli
Le donne, ed hanno in quella festa a porsi
Non solamente gli abiti più belli,
Ma spoglie di lion, di lupi e d'orsi:
Cinte han le spade ancor sopra le pelli;
Talchè v'eran molti uomini concorsi,
Non per la festa sol, ma per le donne,
Per vagheggiarle in quelle nove gonne.

210

Mostra ognun quanto cerchi e quanto brame
Di venerar lo Dio del lor bel regno.
Quel batte un ferro in un vaso di rame,
Quel suona un corno, un timpano od un legno,
Così per dar ricetto a novo sciame
D'api, con varj suoni si fa segno,
Quanto agli agricoltor contento apporti
Dar loro albergo, ed esca ne' lor orti.

211

Bacco lontan da lor ben venti miglia
S'è d'oro e d'ostro alteramente ornato,
E con pomposa e nobile famiglia
Di pampini e nove uve incoronato:
Vien sopra un carro bello a maraviglia
Da quattro Tigri orribili tirato,
Che 'l morso leccan lor nemico e duro,
Bagnato d'un buon vin soave e puro.

212

Avea già dato Apollo un'ora al giorno,
E stava a rimirar vago ed intento
Quel nobil carro riccamente adorno
Di fino e ben contesto oro, ed argento
Sopra una ricca porpora, ch'intorno
Faceva al carro un ricco adornamento;
Ed ei col raggio suo che 'l percotea,
Molto più bello e lucido il rendea.

213

Quando si mosse il gran carro eminente
Di pampini, e di frondi ornato e bello,
Distinto essendo ogni ornato talmente,
Che questo non togliea la vista a quello;
Sopra il suo capo egual si sta pendente
D'oro e di gemme a piombo un gran crivello
Da spessi buchi e piccioli forato,
Non senza gran misterio a lui dicato.

214

Per voler gire al seggio, ov'egli è assiso,
Per instabili gradi vi si sale.
Vergine e bello e grazïoso ha il viso,
E la fronte benigna e liberale:
Ha quasi sempre in bocca un dolce riso,
E veste una lorica trionfale,
Di capi adorna di diverse fere,
Di pardi, di leoni e di pantere.

215

Innanzi e dopo il carro, ov'ei sedea,
Venia diversa ed ordinata gente,
La più divota, e ch'osservato avea,
Dappoi ch'ebbe occupato l'Orïente,
Quel che di giorno in giorno egli facea,
Con più sincera e ben disposta mente;
Plebe assai, pochi illustri uomini e donne,
Varj di lingue, e d'effigie e di gonne.

216

Innanzi al carro tre vanno ad un paro,
Varj d'aspetto, d'abito e d'onore.
Quel di mezzo è 'l più degno e 'l più preclaro,
Più bello e più disposto, ed è il Vigore:
L'illustre viso suo nitido e chiaro
Fa fede del robusto suo valore,
E dimostra ne gli atti e nell'aspetto,
D'essere un uom temprato e circospetto.

217

Da man destra al Vigor segue un uom fosco,
Che mostra aver in lui poca ragione:
La chioma ha rabbuffata e l'occhio losco,
E porta in vece d'arme un gran bastone;
E quanto stender puote il morto bosco,
Fa star discosto tutte le persone:
Non usa di ferir con fromba o dardo,
Che non gli serve di lontan lo sguardo.

218

Questo è il Furor, pericoloso affatto,
E ciascun fugge di conversar seco,
Perocch'egli va in collera in un tratto,
E gira in cerchio quel baston da cieco:
Ferisce sempre mai da presso e ratto,
Ma non tardi, o lontan, che l'occhio ha bieco;
E se pure a ferir discosto ardisce,
Trova sempre fra via chi l'impedisce.

219

L'Ira va sempre dietro a questo insano,
Che 'l viso ha magro, macilente e brutto:
Il capo ha secco, picciolo e mal sano,
Che spesso poco fumo empir suol tutto:
Di serpi ha un mazzo nella destra mano;
E quando ha pien di fumo il capo asciutto,
Con quei punge il Furor, seco s'adira,
E quel col suo baston si ruota e gira.

220

Da man manca il Vigor non molto appresso
Segue il Timore, e sta sempre in paura:
Va sbigottito, timido e dimesso,
E intento mira, e pon per tutto cura:
Va muto, e non si fida di sè stesso,
Vuol talvolta parlar, nè s'assicura:
Se parla alfin, col dir basso ed umile
Mostra l'animo suo meschino e vile.

221

Non ardisce il Furor guardar nel viso,
E gli par sempre aver quel legno addosso,
E teme ch'ei nol coglia all'improvviso,
Da qualche umore irragionevol mosso:
Però si sta con l'occhio in su l'avviso,
Per fuggir via prima che sia percosso:
Nè crede il vil d'ogni fortezza ignudo,
Che 'l Vigor sia bastante a fargli scudo.

222

Il Vigor, che fra lor nel mezzo è posto,
Che va sì podoroso e tanto altero,
Non può far, che 'l Timor non stia discosto,
Nè assicurargli 'l suo sì vil pensiero:
Sen va il Vigor in modo ben disposto,
Che non tien conto del Furor sì fiero;
Pur sebbon va con sì sicuro pettu,
Gli sta lontano anch'ei per buon rispetto.

223
Segue dappoi su 'l carro ornato e bello
Bacco, con viso amabile e sereno:
Indi ne vien su 'l picciolo asinello
Il vecchio, e non giammai sobrio Sileno,
Che di fumo di vin colmo ha il cervello,
E di cibo e di vino il ventre ha pieno:
Ed ebro, un paralitico rassembra,
Così tremano a lui l'antiche membra.

224
D'intorno a lui varj fanciulli avea;
Quel tenea in man dell'asinello il laccio,
Quell'altro nella groppa il percotea.
Posava ei sopra due questo e quel braccio,
E con plauso di ognun spesso bevea,
E si godea quel fanciullesco impaccio:
E 'l vecchio e quei fanciulli allegri e grati,
Di pampini e di frondi erano ornati.

225
Mentre va Bacco al bel monte Citero
Con sì bene ordinata compagnia,
Il popolo Tebano e tutto il Clero
Per incontrarlo a quel monte s'invia:
Or mentre questi e quegli il lor sentiero
Drizzano a un segno per diversa via,
Penteo volgendo in quella turba i lumi
Biasmò quei novi lor riti e costumi.

226
Penteo di farsi Imperator credea,
Morto che fosse il vecchio avo materno,
Che figli maschi Cadmo non avea;
E già quasi egli avea preso il governo:
Atteon che concorrer vi potea,
Già passato era al regno dell'Inferno.
Avea ben due cugini, ed ambedui
Nel regno pretendean non men di lui.

227
Questi eran figli d'Ino e d'Atamante,
Ma Penteo nulla o poco gli stimava,
Perch'era l'uno e l'altro ancora infante,
Ed egli 'l popol già tiranneggiava.
Or quando farsi tante feste e tante
Vide a quel suo cugin che ritornava,
Che di Giove in Semele fu concetto,
Prese dentro di sè qualche sospetto.

228
Gli cadde a un tratto nella fantasia,
Che questo suo cugin quivi venisse
Per aspirar a quella monarchia
Tosto che 'l vecchio imperator morisse:
Questo sospetto e questa gelosia
Nel capo facilmente se gli fisse,
E tanto più, che tutto 'l popol vede,
Che fa sì gran trionfo, e gli ha tal fede.

229
E di superbia pien, di sdegno e d'ira
Rivolse al popol trionfante gli occhi:
Ahi, che furor la mente sì v'aggira,
Che diate fede a questi giuochi sciocchi?
Che cosa sì fuor del dover vi tira,
Che par che l'onor vostro non vi tocchi?
Vi pare atto di voi preclaro e degno,
Ch'abbia un fanciullo inerme a torci 'l regno?

230
Può tanto un corno in voi, tanto un percosso
Vaso che fa sonar ferro o metallo,
O 'l suon che rende un cavo e lungo bosso,
Che faccia farvi un sì notabil fallo?
Ch'a voi, che più d'un campo esperto e grosso
Di gente eletta a piede ed a cavallo
Non sbigottì, di donne un gran romore,
Che dal vin nasce, dia tanto terrore?

231
Ahi, come indegna prole del serpente
Dicato a Marte chiamar vi potete,
Dappoichè voi cedete a sì vil gente,
Oscena e molle, come voi vedete?
Or da voi, vecchi Tirj, si consente,
Che con tanto sudore e spesa avete
Dal fondamento fatta questa terra,
Che vi sia presa, e tolta senza guerra?

232
A voi di più robusta e verde etade,
Che seguite lo stuol canuto e bianco,
Meglio staria, che lance e scudi e spade
Le man v'armasser, la persona e 'l fianco:
Quel pampino su l'asta indegnitade
Porta al vostro valore, e l'abito anco;
E con più onor la vostra chioma asconde
Un coperchio di ferro, che di fronde.

233
Vi prego, ricordatevi, fratelli,
Di che chiara progenie siete nati:
Se vi rimembra, voi siete pur quelli
Dal serpente di Marte generati.
Perchè i suoi fonti cristallini e belli,
Mondi ed intatti fosser conservati,
Ei morir volle: or tu, popol suo figlio,
Vinci per l'onor tuo senza periglio.

234
Ch'egli ebbe l'inimico acerbo e forte,
Ma tu, vecchi, fanciulli e femminelle:
Ei, fuorch'ad uno, a tutti diè la morte;
Voi che farete a questa gente imbelle?
Vorrei, che se volesse l'empia sorte,
E le nostre nemiche e crude stelle,
Che perdessimo il regno e questo loco,
Ce 'l togliesse la forza, o l'arme o 'l foco:

235

Ch'almeno il destin nostro iniquo e fello
Pianger potria ciascun senza rossore,
Nè imputato potrebbe esser d'avello
Perduto o per viltade o per errore.
Or qui sarà venuto un giovincello,
Un molle, effeminato e senza core,
Che veste ostro, e profumi in vece d'armi,
E Tebe ci torrà, per quel che parmi.

236

Ma farollo ben io confessar presto
Chi sia il suo vero padre, e quel ch'importa
Questa sua cerimonia, col contesto
Di quel ridicolo abito che porta.
Dunque a un fanciullo infame e disonesto
Solo Acrisio saprà chiuder la porta?
Dunque un stranier seguito dalla plebe,
Farà Penteo tremar con tutta Tebe?

237

Ed a'suoi servi con furor rivolto,
Disse: Fate ch'io l'abbia or ora in mano,
Ch'io vo'far noto al mondo, quanto è stolto
Ognun, che crede al suo costume insano.
Il popol ch'era intorno a lui raccolto,
S'alterò di quel dire empio e profano;
Perchè Tiresia, a cui ciascun credea,
Quei sacri giuochi comandati avea.

238

Vuole Atamante, vuol l'avo prudente
Raffrenar quell'orgoglio al suo nipote,
E quel furore e quella rabbia ardente,
Nè ritenere o quegli o questi 'l puote:
Ma tanto più s'accende nella mente,
Quanto più il suo parlar si ripercote;
E più che si contrasta al suo volere,
Più cresce all'ira sua forza e potere.

239

Tal s'uno agricoltor s'oppone e vieta,
Ch'un torrente nel suo non entri e vada,
Perchè con l'onda sua poco discreta
Non toglia a lui la seminata biada;
Dove l'onda era pria meno inquieta,
S'ingorga, e per uscir tenta ogni strada:
Porta alfin via la terra, il legno e 'l sasso,
E tutto quel che gl'impedisce il passo.

240

Tolsersi i servi via da quel furore,
Ancorchè l'obbedir mal volentieri;
Perocch'a tutti avean toccato il core
Quei giuochi che tenean divini e veri:
Nè conosceano in lor tanto valore,
Ch'a molti forti e degni cavalieri
Potesser contrastar; ch'ognun sapea
Del gran poter, che Bacco intorno avea.

241

Dappoichè s'avviar timidi e lenti,
E che l'un l'altro si guardar nel volto,
E si conobber tutti mal contenti
D'ubbidir quel Signor crudele e stolto;
Discosto forse un miglio dalle genti
Di Tebe, ritrovar che s'era tolto
Dagli altri un, che lo Dio Teban seguia,
Ed avea seco quattro in compagnia.

242

S'accordar tosto, e fu da lor pensato
Prender di questi quel che par più degno,
E dir come non hanno altro trovato,
E condurlo al Tiranno del lor regno;
Che forse intanto si sarà placato,
E se pur serva ancor l'ira e lo sdegno,
Disfogare il potrà contro costui,
E tutto quel che vuol, saper da lui.

243

Subito a tal pensier si diede effetto,
Ma non senza grandissima contesa;
Che quei vedendo questi nell'aspetto,
Che mostran di voler far lor offesa,
Tosto deliberar per buon rispetto
Di star arditamente alla difesa;
E si fermaro in atto in su l'avviso,
Che seguo fean, ch'avrian mostrato il viso.

244

E ben mostrarlo, e ben con lor pugnaro:
Feriro, fur feriti, e finalmente
A forza il capo lor prender lasciaro,
Resister non potendo a tanta gente.
Con quel prigione al lor signor tornaro,
Ch'a quei lordi di sangue pose mente,
E saper volle con chi avean conteso,
E perchè il falso Dio non avean preso.

245

Trovar mai non l'abbiam potuto nui
(Disser), ma ben di quei che tuttavia
Lui seguon, con fatica abbiam costui
Preso, e fe' fronte egli e la compagnia.
Preso l'avrete voi, non ben per lui,
(Disse ei) s'egli di quei di Bacco sia:
Da che il conobbi, rispose egli allora,
Esser suo volli, e voglio essere ancora.

246

Penteo sdegnato più che fosse mai,
Rivolse gli occhi a lui turbato ed empio,
E disse: O tu, ch'al fermo a morir hai,
Tu, ch'al fermo hai da dar agl'altri esempio
Di' il tuo nome e la patria, e quel che fai,
Di cui nascesti, e perchè vuoi nel Tempio
Porre un mortal fra le divine cose?
Ed ei senza timor così rispose:

247
Mio nome è Acete, e del popol Tirreno
A Meonia mi dier bassi parenti,
Ch'oro non mi lasciar, nè men terreno,
Nè lanigeri greggi, o grossi armenti.
Quando il mio pover padre venne meno,
Ch'andò a trovar le trapassate genti,
Altro non mi potè del suo lasciare,
Ch'un amo ed una canna da pescare.

248
Ch'ebbe del mondo anch'ei sì poca parte,
Che col pescar si sostenea la vita:
Le rendite ch'aveva, eran quell'arte;
E disse quando fe' da noi partita:
Altro non posso, erede mio, lasciarte,
Che questo; e l'amo e la canna m'addita;
Altro da me non s'ha, nè si possede,
E te ne faccio volentieri erede.

249
Mi lasciò l'acqua ancor, sì ch'io n'avessi
In tutto il tempo della vita mia
Da bere e da pescar quant'io volessi,
A par di qualsivoglia uomo che sia.
L'amo e la canna mi mancaro anch'essi,
Che un giorno un fiume me gli portò via;
Talchè sol l'acqua, perchè vive eterna,
Posso chiamare eredità paterna.

250
Ond'io, che da vil animo tenea
D'esercitar novo amo e nova canna,
Conoscer volli la Capra Amaltea,
Arturo, e la corona d'Arïanna;
Quale stella è benigna e quale è rea,
Qual rasserena il cielo e qual l'appanna;
Dei venti, ove Favonio, ov'Euro alberga,
Qual sia destro al nocchier, qual lo sommerga.

251
Così l'arte sottil del navigare
Appresi, e corsi io v'ho tanti perigli,
Ch'era meglio per me starmi a pescare
Con la povera mia consorte e figli.
Or quel che sì gran Dio fammi adorare,
Onde tanto tu sol ti maravigli,
Un gran miracol è ch'egli fatt'ave
Innanzi agli occhi miei nella mia nave.

252
Avendo una mattina il legno sciolto
Da Smirna per andar insino a Delo,
La sera io veggo un nembo oscuro e folto,
Che mi nasconde d'ogni intorno il cielo:
All'Isola di Scio l'animo volto,
Non mi fidando in quell'ombroso velo;
E lego il laccio in arena sicura,
Finch'un giorno più lieto m'assicura.

253
Poi come la fanciulla di Titone
Discopre a noi le sue ghirlande nove,
E sopra i frutti di quella stagione
Per ben nutrirgli la rugiada piove,
E chiama a gli esercizj le persone,
Altre al remo, altre al rastro ed altre altrove;
Mi levo, e 'l ciel riguardo d'ogni intorno,
Come prometta a noi propizio il giorno.

254
Vedendo il ciel che mi fa certo segno,
Ch'avrem propizio il vento e chiaro il raggio
D'Apollo, io chiamo i compagni sul legno,
Per voler seguitare il mio viaggio.
Ecco mena un fanciullo illustre e degno
Ofelte, un de' compagni che meco aggio:
E m'accenna con l'occhio, e vuol ch'io 'l veda,
E che gli approvi così nobil preda.

255
Mi dice pian, ch'in un campo deserto
Sol ritrovollo, e che 'l vuol menar via:
Come in lui fermo l'occhio, io tengo certo,
Ch'un divin Nume in quel fanciullo sia:
Quanto più il miro, più palese e aperto
M'appar della celeste monarchia;
E dissi loro: un divin Nume il credo,
Gli è certo un divin Nume a quel ch'io vedo.

256
E volto a lui col viso umile e chino,
Gli dissi in atto onesto e riverente:
Porgi favore, o spirto almo e divino,
Alla nostra divota e buona mente,
E fa, ch'a salvamento il nostro pino
Ci guidi a riveder la nostra gente,
Ed a costor perdona, che t'han preso,
Se, non ti conoscendo, t'hanno offeso.

257
Prega, Acete, per te quanto tu vuoi,
Mi disse un, ch'era Ditti nominato;
Nè ti curar di pregar più per noi,
Che già quel che vogliamo, abbiam pensato.
Di questo uom non fu mai, nè sarà poi
Più destro, più veloce e più lodato
Nel gir sopra l'antenna in su la cima,
O calar per la corda, ov'era prima.

258
Questo Libi approvò, questo Melanto,
Il medesmo conferma Alcimedonte;
E da me in fuora, il resto tutto quanto
Ha il pensier volto alle bellezze conte:
Gli prese in modo quel bel viso santo,
Gli occhi lucenti e la benigna fronte,
Gli accese tanto quel divin splendore,
Ch'arser di lui di disonesto amore.

259
Io, cui cosa parea profana ed empia,
Dissi: non soffrirò che in questa nave,
Dov' ho la maggior parte, mai s'adempia
Questo cieco desio, che presi v'ave.
Ed ecco mi percote in questa tempia
Un pugno, di cui mai non fu il più grave,
Mentre m'oppongo, e cerco con mio danno
D'involar quel fanciullo al loro inganno.

260
Colui ch'alzò ver me l'audace palma,
Avea prima in Etruria alzato il braccio
Contro un col ferro, e gli avea tolta l'alma,
E n'era stato condennato al laccio;
Ma non perdè la sua terrena salma
Per gravar i miei guai d'un altro impaccio:
Fuggì dai birri a me sopra il mio legno,
Ed io il condussi meco al Lidio regno.

261
Quell'empia turba tutta in un concorre,
Ch'ebbe il Toscan ragione, e che fe' bene;
Ch'io vo' sopra di me quel peso torre,
Ch'a patto alcuno a me non si conviene.
In quel romor, par che si senta sciorre
Dal sonno il bel garzon, ch'oppresso il tiene:
Che fin allora addormentato e lento
S'era mostro stordito e sonnolento.

262
E con piacevol viso a noi rivolto:
Che romor (disse) è questo, che voi fate?
Chi m'ha dal luogo, ov'io mi stava, tolto?
Chi qui condotto? a che cammino andate?
Non dubitar, con simulato volto,
Gli disser quelle genti scellerate:
Di' pur dove vuoi gir, prendi conforto,
Che per gradirti prenderem quel porto.

263
All'Isola di Nasso andar vorrei,
Disse egli, ov'è la patria e 'l regno mio.
Giuran quei traditor per tutti i Dei,
Che daran tosto effetto al suo desio.
Sapendo i lor pensier malvagi e rei,
Di no 'l voler soffrir penso allor io:
Ma di quel pugno intanto mi ricordo,
E fa, che resti anch'io con lor d'accordo.

264
Io già per gire a Nasso avea voltato
A quel cammin la scellerata proda,
E con vento men già soave e grato:
Ma Ofelte intento alla biasmevol froda,
Mi dice, ch'io mi volga all'altro lato,
Non sì forte però che 'l garzon l'oda.
Bisbiglia altri all'orecchia, altri m'accenna,
Ch'io volga altrove la bugiarda antenna.

265
Io che veggo l'infame intenzione,
Ch'ingombra lor la viziosa mente,
E tutti aver l'istessa opinione
Verso il fanciullo credulo e innocente,
Mi lievo dalla guardia del timone
Contro il voler di tutta l'altra gente:
Non piaccia a Dio, diss'io, ma 'l dissi piano,
Ch'a sì nefando vizio io tenga mano.

266
Ognun mi biasma e dice villania;
Fra me pian pian me ne lamento e doglio.
Verso il timone allor Libi s'invia,
E dice a gli altri: io questa cura toglio.
Par ben che senza lui sforzato sia
Questo legno a ferir in qualche scoglio;
Par ben che vaglia ei sol per tutti nui,
S'ogni speranza abbiam fondata in lui.

267
Così sopra di sè prese la cura
Di condurre il naviglio in quella parte,
Dove pensavan di goder sicura
La nobil preda, e Nasso andò da parte.
Finge il fanciullo allor d'aver paura,
Piangendo con bel modo e con grand'arte;
Guardò per tutto il mare, ed in lor fisse
Le rugiadose luci, e così disse:

268
O naviganti, dove andate adesso?
Dove volete voi condurre il legno?
Non è questo il cammino a me promesso,
Non è questa la via che va al mio regno.
Che onor vi fia, s'un timido e dimesso
Fanciullo senza forza e senza ingegno
Voi giovani ingannate? perchè un solo
Vincete, essendo voi sì grosso stuolo?

269
Questo dicea con così caldo affetto
Bacco, che Bacco era il predato Dio,
Ch'avria mosso a pietà Megera e Aletto,
E 'l Re di Stige, e dell'eterno obblio;
E a me fe' in modo intenerire il petto,
Che fui sforzato a lagrimare anch'io:
Ride la turba iniqua, empia e perversa
Del pianto che 'l mio viso stilla e versa.

270
Il nostro legno avea contrario il vento
Per voler gire al destinato loco,
E senza vela con grand'ira e stento
Coi remi andava via per qualche poco.
Or per quel sommo Dio fo giuramento
Che dal ciel lancia il formidabil foco,
Di voler dirti d'una cosa il vero,
Ch'eccede il creder d'ogni uman pensiero:

271
Eccede il creder sì del basso mondo,
Ch'a raccontarlo la mia lingua pave.
In mezzo al mar più alto e più profondo
Non altramente si fermò la nave,
Che se toccasse col suo fondo il fondo
Del mare, e fosse ben di merci grave:
Fan coi remi per moverla ogni prova
Quei marinari esperti, e nulla giova.

272
Non lor giovando i remi, i naviganti
Alzan la vela, indi si snoda, e tira;
Pongon l'antenna a squadra poi dinanti
A quella parte, donde il vento spira.
Ma non movon Sirocchi, nè Levanti,
Sebben l'antenna a lor si volta, e gira,
Quel legno; ma sta saldo al lor orgoglio,
Come farebbe in mezzo al mar un scoglio.

273
Par ch'al fondo del mar congiunto stia
Quell'immobil navilio con un chiodo.
L'edera sacra al gran signor di Dia
Serpì (come voll'ei) quel legno in modo,
Che tutti i remi in un legati avia
Con un tenace e indissolubil nodo:
L'arbor, l'antenna, indi la vela asconde
L'erba, e l'adorna di corimbi e fronde.

274
Tutto il legno afferrar l'edere intorno,
Come all'offeso Dio di Tebe piacque;
E di pampino e d'uva il capo adorno,
Che (non so come) in quel navilio nacque,
Fa con un'asta a tutti oltraggio e scorno,
E ne sforza a saltar molti nell'acque:
Ch'avea d'intorno a lui diverse fere
Orsi, tigri, leon, pardi e pantere.

275
Medone il primo fu che cominciasse
A perder il suo primo aspetto vero,
E che la spina e gli omeri incurvasse,
E che solcasse il mar veloce e nero:
Ditti, perch'un leon no 'l divorasse,
Per una corda andò presto e leggiero,
Finchè giunse all'antenna in su la cima;
Ma non vi potè star come fea prima;

276
Ch'appena in cima dell'antenna giunge,
Che si vede nel corpo entrar le braccia,
E l'una gamba all'altra si congiunge,
E cade alfin nel mar con nova faccia.
Miro intanto il Toscan, che non m'è lunge,
E quella man nel corpo se gli caccia,
Che mi percosse, e v'entra infino all'ugna,
E sicuro mi fa dalle sue pugna.

277
Dal banco dove Ofelte al remo siede,
Pensa levarsi per saltar nell'onda,
E quando vuole alzare il destro piede
Per porlo sopra l'infrondata sponda,
Unito e giunto al piè sinistro il vede,
Gli manca un piè, nè sa dove s'asconda;
Coda esser vede la sua parte estrema
A guisa d'una Luna quando è scema.

278
Libi volendo dir, che gli era appresso,
Chi t'ha tolto il tuo piè? dove s'asconde?
Vede aguzzar della sua bocca il fesso,
E sente che il parlar non gli risponde:
S'ascolta ed ode un suon muto e dimesso,
Che la pronuncia ognor più gli confonde:
Il naso poi, mentre ei doler si vuole,
Cresce, e la bocca asconde e le parole.

279
Gridar volendo ancora Alcimedonte:
Oimè! voi vi cangiate: oh strano caso!
Sente di dura squama armar la fronte,
E 'l suo parlar coprir da nuovo naso.
Ma che bisogna più ch'io vi raccontc?
Di venti io solo Acete era rimaso,
E temeva ancor io, che il mio destino
Non mi facesse diventar delfino.

280
Dappoichè tutti trasformati foro,
E fur per tutto il mar divisi e sparsi,
Io temendo, e l'andar mirando, e loro,
Or sorger gli vedeva, ed or tuffarsi;
E mi faceano intorno al legno un coro,
Nè sapean dal secco albero scostarsi;
E lascivi vedeansi diportare,
E 'l lor naso innaffiar col mare il mare.

281
E per quel che da molti ho poi sentito,
Incontran lieti or questo, or quel naviglio;
E se veggono un legno in mar sdrucito,
Cercan gli uomini trar fuor di periglio,
E su 'l lor dorso quei portano al lito:
Ma d'una cosa più mi maraviglio,
Ch'amano ancor, se veggono un fanciullo,
Goder del fanciullesco lor trastullo.

282
Stupido io stava, timido e tremante,
Colmo di maraviglia e di paura,
Quando quel Dio mi si fe' allegro avante,
E disse: Non temer, ma prendi cura,
Ch'io possa sopra Dia fermar le piante.
E così appena alquanto m'assicura,
Snodo le vele senza edera al vento,
E guido Bacco a Dia lieto e contento.

283
E s'aveste, signor, veduto voi
Ogni uomo in quel navilio trasformato,
Ch'io seguitassi i sacri riti suoi,
Non vi sareste sì maravigliato.
Volea contar ancor, come dappoi
L'avea per tutto, e sempre seguitato,
E quel che in ogni parte gl'intervenne,
Finchè con Bacco a Tebe se ne venne.

284
Ma Penteo avendo ancor ferma credenza,
Che torgli 'l regno il suo cugino agogni,
Disse: Abbiam dato troppo grata udienza
A queste nove sue favole e sogni.
Pensando forse in me trovar clemenza,
M'ha detto i suoi travagli e i suoi bisogni:
Pensò tardando in me l'ira placare
Col novellar del suo finto parlare.

285
Prendetel tosto, e co' maggior tormenti,
Che dar sapete, fatelo morire.
E fu subito preso, e dai sergenti
Posto in prigion da non poterne uscire.
Or mentre stecchi e dadi e fochi ardenti
Preparano i ministri al suo martire,
Da sè si ruppe una catena forte,
Ond'era avvinto, e se gli aprir le porte.

286
Penteo s'ostina di volerlo morto,
Nè vuol che sian da sè le porte aperte.
Ma benchè i servi gli abbian fatto torto,
Tenendo quelle pompe sante e certe;
Talchè più non volendo essere scorto,
A girvi egli in persona si converte,
Nè più vi manda i servi come prima,
Dappoichè d'un fanciul fan tanta stima.

287
Già queste genti essendo giunte, e quelle,
Faceano un'armonia discorde e varia
D'istrumenti, di gridi e di favelle,
Che rendean sordo l'uom, la terra e l'aria;
E più le furiose damigelle
Con una libertà non ordinaria
Stridean, cantando per tutto il cammino
Versi in onor dell'inventor del vino.

288
Siccome freme un feroce cavallo
All'uso della guerra esperto e buono,
Quando il trombetta al suo cavo metallo
Lo spirto avviva, e fa sentir il suono,
Che sbuffa e corre al bellicoso ballo,
Dove le squadre a lui nemiche sono;
Tai Penteo corse contro le Baccanti
Al suon di quei discordi urlari e canti.

289
Ha il Citeron di selve un prato cinto
Senz'arbori nativi e senza piante,
D'erbe e di varj fior tutto dipinto,
Dove si fan le cerimonie sante:
Verso quel prato da grand'ira vinto
Penteo drizzò le temerarie piante,
E appena v'entra, che la madre il vede
Nel prato por lo sfortunato piede.

290
Contro quei riti sacri andando l'empio
Era stato da tutti abbandonato:
L'accecò il ciel per darne a gli altri esempio,
E fe' che v'andò solo e disarmato.
La madre ch'era per entrar nel tempio,
Tostochè 'l vede comparir nel prato,
Prima di tutte l'altre insana e stolta
Le spalle al tempio, a lui la faccia volta.

291
E siccome di lui volean le stelle,
Come avea detto già Tiresia il saggio,
Disse la madre all'altre due sorelle:
Volgete gli occhi a quel porco selvaggio,
Ch'a turbar vien le feste sacre e belle,
Andiam tutte d'un core a fargli oltraggio;
Tantochè contro lui le donne unirsi
Con mille spade ignude e mille tirsi.

292
Egli, che contro altier venir si vede
Quel donnesco, ebro, e furioso stuolo,
Per fuggir volta l'avvilito piede,
Perchè si trova disarmato e solo:
Poi si volge a pregar, perchè non crede
Ch'empia la madre sia contro il figliuolo,
Nè men che le due zie, di cui si fida,
Possan soffrir giammai ch'altri l'uccida.

293
Non più quelle orgogliose aspre parole
Usa con le parenti empie e superbe,
Ma confessa il suo errore, e se ne duole
Con quelle più che mai fiere ed acerbe;
E con quell'umiltà, che usar non suole,
Mostra che 'l sangue suo già tinge l'erbe,
E le prega che traggan di periglio
Il nipote, le zie, la madre, il figlio.

294
Ed alla madre d'Atteon ricorda
Quel ch'al suo figlio incognito intervenne,
Ma quella ai prieghi suoi spietata e sorda,
A ferir lui poco cortese venne.
Ino l'altra sua zia con lei s'accorda,
E l'una e l'altra tal maniera tenne,
Ch'una tagliò al nipote empio e profano
La destra, e l'altra la sinistra mano:

295
E volendo abbracciar la madre irata,
Che più dell'altre stride e gli minaccia,
L'una e l'altre sua man trova troncata,
Nè la ponno annodar le monche braccia:
Deh! dolce madre, dolcemente guata,
(Disse) e pietosa a me volgi la faccia.
Un gran grido ella diè, poichè mirollo,
E di sua propria man troncògli il collo:

296
E più di venen piena assai che un angue,
Prendendo in man la sanguinosa testa,
E macchiando sè stessa del suo sangue,
Per l'aria la gittò veloce e presta.
Prendete (disse all'altre) il corpo esangue,
Smembrate voi la parte che ei resta:
Diamo anco al corpo morto il suo supplizio;
Poi soddisfatte andremo al sacro offizio.

297
Ecco in un tratto quel corpo smembrarsi
Come la madre in molte parti chiede;
I membri van per l'aria a volo sparsi,
Qual si gitta all'insù, qual cade e riede.
Così le foglie allor veggon volarsi,
Che 'l crudele Aquilon gli arbori fiede,
Quando il Sol lo Scorpion cavalca e doma,
E toglie a lor la non più verde chioma.

298
Ahi crudel madre, ahi quando mai s'udio
Lo strazio, e 'l mal che del tuo figlio fai?
Tu sai pur ch'egli del tuo ventre uscio,
Tu quella sei che generato l'hai.
Se all'altre un figlio muor, sia buono o rio,
Non posson rasciugar gli umidi rai;
Tu di tua man l'hai morto, e non sei sazia,
Se non si smembra ancor, lacera e strazia.

299
Se noi cercando andremo in tutti i tempi,
In ogni legge, in ogni regione,
Troverem mille e mille crudi esempi
Contro chi scherne la religione:
E non sol contro lor sdegnati ed empi
Han mosso i cor delle strane persone;
Ma i cor di quelle han contro loro accesi,
Che gli han portati in corpo nove mesi.

300
Or tutti gli altri cauti ed ammoniti
Dall'aspra morte del profano ed empio,
Seguendo i sacri e non usati riti,
Quel Dio tolgono al carro e 'l danno al tempio;
E gli uomini più degni e riveriti,
I primi fur per dare a gli altri esempio,
Che l'adoraro in quei seggi eminenti,
Dove l'avean locato i suoi serventi.

301
E gli altri ancor servando il grado loro,
Come comanda il Sacerdote santo,
Con pompa, cerimonia e con decoro
Nell'adorar quel Dio fanno altrettanto.
Danno al divino altare e al nobil coro
Mirra ed incenso con gran plauso e canto,
E celebran l'offizio santo e pio
Al lor Teban riconosciuto Dio.

302
Poich'al divin offizio il fin fu posto,
E fatto a Bacco ogni opportuno onore,
Come dal Sacerdote lor fu imposto,
Tornar le donne al solito romore:
Ed in onor dell'inventor del mosto
Mostrano il muliebre lor furore,
E da loro ogni nome gli fu detto,
Ch'a lui si dà per più d'un degno effetto.

303
Altri l'appella Bromio, altri Lieo,
Questa Bimatre il chiama e quella Bacco;
Chi Niseo, chi Nitelio e chi Tioneo,
Altri Eleleo, altri Evante ed altri Iacco.
Lo nomano ancor Libero e Leneo,
E pajon tutte uscite di Baldacco;
Tanto si mostra in quella allegra festa
Sfacciata ciascheduna e disonesta.

304
Di Libero ogni fatto eccelso e degno,
Che facesse giammai, cantar si sente;
Com'egli con la forza e con l'ingegno
Ha soggiogato tutto l'Oriente,
E come al Re di Tracia ingiusto e indegno
Licurgo bipennifero e insolente,
Ch'osò tagliar le viti, fece ch'ambe
Tagliò a sè stesso l'infelici gambe;

305
Che gioventù perpetua a lui mantiene
Di vergine un giocondo e grato viso,
Il qual come prometta o 'l male o 'l bene,
Or ne dà con le corna, or senza, avviso;
E ciò, che lor nell'ebre menti viene,
Cantan con plauso e con tumulto e riso:
E innanzi al cibo e dopo, e nel ritorno,
Non si fece altro mai tutto quel giorno.



DELLE
METAMORFOSI
D'OVIDIO

LIBRO QUARTO.

ARGOMENTO

Fansi le more bianche atre e sanguigne;
Leucotea e Clizia, Incenso e Girasole.
Salmace con l'amante in un si strigne:
Nottole sono le Minee figliuole:
Ino col figlio Dei: serpi benigne
Cadmo e la moglie, in selve ombrose e sole:
Mont' alto Atlante: coralli gli sterpi;
E i crini di Medusa orrende serpi.

1

Non però crede Alcitoe, e le sorelle
A queste sacre feste, allegre e nove,
Nè per pompe veder sì ricche e belle
Del proprio albergo alcuna il passo move;
Anzi tutte profane, empie e rubelle
Negan che Bacco sia figliuol di Giove,
Ed han quei giuochi per sì vani e sciocchi,
Che privan di vedergli i cupidi occhi.

2

Fra le famiglie nobili di Tebe
Splendean queste figliuole di Mineo,
E vedendo i più illustri con la plebe
Dar sì gran fede ai detti di Lieo,
Diceano: Ahi come ognun vacilla, ed ebe
A venerare un uom malvagio e reo,
Che co' suoi finti giuochi e col suo ingegno
Cerca occupar quest' infelice regno!

3

E con protesto, incredula e proterva,
Ch'ella schernir non vuol l'onor divino,
Mostrando Alcitoe d'onorar Minerva,
Rivolge in filo il ben purgato lino;
E toglie ancora ogni sorella e serva
Al tanto venerato peregrino,
Ponendo, come lei di maggior tempo,
Minerva in esercizio fuor di tempo.

4

Ed eloquente, provida ed esperta
Nel saper colorir la sua ragione,
Quanto è meglio, dicea, di fare offerta
D'opre che sian tenute utili e buone,
A questa miglior Dea sicura e certa,
Che gir con l'altre credule persone,
Che fanno onore a un uom che un Dio si finge,
Secondo il troppo ber le sprona e spinge.

5

E se vogliam la non grave fatica
Men grave aver, non stiam tacite e mute,
Ma ognuna in giro una novella dica
Di cose più notabili accadute;
Perchè l'istorie dell'etate antica
Fan le persone accorte ed avvedute,
E sono al viver nostro esempi e specchi,
E grati cibi a gli oziosi orecchi.

6

Lodano assai quel che la prima ha detto,
Quel piacer di virtù lor posto avante,
Le donne, e pregan lei, che a tal diletto
Principio dia, che ne sa tante e tante.
Ella, a cui sovvenia più d'un soggetto
Cangiato in belve, in pesci, in sassi e 'n piante,
Ne comincia una, e poi si pente e tace;
Nè risolver si sa, qual più le piace.

7
Pensò di pria, siccome Dirce madre
Di chi fu alla milizia sì rivolta,
Ch'andò a ferir le mal concordi squadre
Con una treccia sparsa, e l'altra avvolta,
Fu dalle vaghe luci alme e leggiadre
D'un Siro all'amoroso laccio colta;
E fermò tanto in questo amore il piede,
Che chi fondolla a Babilonia diede.

8
E come seco poi sdegnata forte,
Ch'avesse sì impudico avuto il core,
Ch'ad un uom non suo par, nè suo consorte,
Donato avesse il suo non casto amore,
Scacciò l'amante, e pensò dar la morte
Alla figlia che n'ebbe, e ad un pastore
La diede, il qual, secondo ella gl'impose,
Quella alle fiere in un deserto espose.

9
E come il gran dolor così la mosse
D'aver ceduto a sì lasciva sete,
Ch'in un profondo stagno alfin gittosse,
Per attuffar questa memoria in Lete;
Laddove in novo pesce trasformosse,
E le genti di Siria poco liete
Della perdita sua, ch'a tutti spiacque,
S'astennero da'pesci di quell'acque.

10
E come in mezzo a quello stagno avaro,
Che sì ricco tesor lor nascondea,
Un grande e nobil tempio le fondaro,
Ch'una biforme immago in mezzo avea;
Perocchè in parte donna la formaro,
In parte pesce, e fu lor patria Dea;
E come il tempio e la biforme immago
Diede un gran nome al Palestino lago.

11
Ma perchè Alcitoe a più cenni s'accorse,
Che nota a tutte l'altre era tal cosa,
Che nel proporla ognuna il ciglio torse,
E s'accennar, ch'a lor non era ascosa;
Dir non la volle, e stette un pezzo in forse
Tutta dubbia fra sè, tutta pensosa,
Se dovea dir quel che alla figlia avvenne,
E come si vestì di bianche penne.

12
Che l'innocente figlia ed infelice,
Cui destinato avean vita sì corta,
Ch'esser dovea sì grande imperatrice,
Non fu da fiere divorata o morta,
Ma le colombe fur la sua nutrice,
La sua vera custodia e la sua scorta:
Le pie colombe i suoi lamenti udiro,
E fur da pietà vinte, e la nutriro.

13
E poichè 'l suo gran seggio ebbe fondato,
E retto il regno suo ben quarant'anni,
Sentendo, che 'l figliuol veniva armato
Con infinito esercito a' suoi danni,
Commise a tutti i capi del suo Stato,
Ch'ubbidissero al figlio; e in tanti affanni,
In tante pene, in cui vedeano starla,
Venner le sue nutrici a consolarla.

14
Venner le pie colombe, e dier conforto
All'affannata e combattuta donna,
E poichè il suo infortunio ebbero scorto,
Che nel suo imperio non saria più donna,
Pensar condurla in più tranquillo porto,
E di piume vestir la regia gonna.
Questa le diè due penne, e quella due,
E volò poi con le nutrici sue.

15
E se dier bando a' pesci i Siri allora
Che la sua madre un'altra forma ottenne,
S'astenner poi dalle colombe ancora,
E con le squame venerar le penne.
Questa favola Alcitoe ebbe a dar fuora,
Ma poichè sapean l'altra, si ritenne;
L'altra che precedette a queste cose,
Nè la volle contar, nè la propose:

16
Che le par verisimil, che se sanno
Dirce nel lago pesce esser novello,
Sappiano ancor dell'impiumato panno
Della sua figlia diventata augello.
Or mentre tutte l'altre attente stanno
Per udir qualche fatto ignoto e bello,
Di nuovo un ne propon, poi si condanna,
Che crede che nol sappiano, e s'inganna.

17
Volle di Naide dir, che degl'incanti,
E del valor dell'erbe appien s'intese;
E fu d'aspetto sì gentil, che quanti
La vider mai, del suo bel lume accese:
Onde fu tal la copia de gli amanti,
Che di ciò altiera a nullo amor s'arrese;
Non merti, prieghi, versi, oro o valore
La poter far giammai serva d'Amore.

18
Anzi l'eran così venuti a tedio
I preghi, i premj, i versi, i canti e i suoni,
Che fe', per torsi un sì noioso assedio,
Incanti a questo appropriati e buoni.
Ahi troppo in core uman crudel rimedio,
Che tolse a lor sì preziosi doni!
Fu in muto pesce ogni amator converso;
E perdè il suono, il canto, il prego e 'l verso.

19
Questa come novella ascosa, approva
Alcitoe, e l'altre ad ascoltarla invita;
E ben l'avea per peregrina e nova,
Che l'avea poco prima ella sentita;
Ma la propone appena che ritrova,
Che l'han per cosa assai volgare e trita
L'altre che la pregar con caldo affetto,
Che le piacesse di cangiar soggetto.

20
Nè sol disser saper quel che diss'ella,
Come Naide cangiò gli amanti suoi,
Ma quel che fe' più lunga la novella,
Ch'a quella incantatrice avvenne poi:
E a te, crudel, d'ogni pietà rubella,
Convenne alfin provar gl'incanti tuoi;
Che ti fecer portar degno supplizio
Di sì crudele e scellerato uffizio.

21
Perchè, come ad Alcitoe confermaro
Le donne, poichè quei saltar nell'acque,
E pesci di più sorti diventaro,
Come all'iniqua incantatrice piacque;
Tutti gli altri 'l paese abbandonaro,
Che l'infelice caso non si tacque:
Per tema ognun di quel dominio s'esce,
Per non amarla e trasformarsi in pesce.

22
E dove prima ognun correr solea
In questa e in quella parte per mirarla,
Ognun poi l'abborriva e s'ascondea,
Ognun più che potea, fuggia d'amarla.
Quando s'accorse alfin ch'ognun temea
Di lei, ch'ognun fuggia per ischivarla,
Pentita, fu costretta far più stima
Di quei che tanto in odio ebbe da prima:

23
E confidando in quei miseri amanti,
Per non gir sempre abbandonata e sola,
A cui dopo molte querele e pianti
Avea tolta l'effigie e la parola,
Pentita, torna a gl'infelici incanti,
Ed a sè stessa ancor la forma invola;
Fra dure squame il suo bel corpo asconde,
E per viver con lor salta nell'onde.

24
Ben è del maggior lume orbo e insensato
Chi regger non si sa nella grandezza;
Che per aver ne gli altri imperio e stato,
Ognun li viene a noia, ognun disprezza:
Ch'ei vien da tutti alfin tanto odiato,
Ch'ognun cerca fuggirlo, alcun nol prezza.
Ei che si vede abbandonato allora,
Chi pria schernì, con sua vergogna onora.

25
Tutto disser saper come passasse
Quel fatto, l'altre alla maggior sorella,
Ed ancorchè ciascuna l'approvasse
Per una lezïon morale e bella;
Nondimen la pregar che ne contasse
Un'altra al tutto incognita novella:
Che sa ch'al genio uman par che più giove
Pascer l'alma, e 'l desio di cose nove.

26
Parve ch'Alcitoe s'arrossisse alquanto,
O che vergogna la prendesse almeno,
Non ritrovando storia dal suo canto,
Ch'alle sorelle dilettasse appieno:
Si sta tacita un poco, e pensa intanto,
E dopo allenta alla sua lingua il freno,
E dir propon del Gelso in prima esangue,
Che si fe' dentro e fuor tutto di sangue.

27
Girò le luci, e pose all'altre mente,
E al mover della fronte e delle ciglia
Conobbe, che la favola presente
Sarebbe grata a tutta la famiglia:
E rivocando ogni minuzia a mente,
A questa col pensier tutta s'appiglia;
Questa per fine al suo parlar prefisse,
E tacquer tutte l'altre, e questa disse.

28
Ragiona, e intanto industrïosa e presta
Toglie la forma al lin che in fil risorge:
È ver che alquanto il suo parlare arresta,
Mentre l'umido al fil la lingua porge;
E tanto lin la man sinistra appresta,
Quanto chiederne a lei la destra scorge:
L'una il toglie alla canna, ond'ha il sostegno,
E l'altra in filo il volge, e dàllo al legno.

29
Come dall'una man l'altra si toglie,
Girar fa il fuso, e va più che può lunge:
Quel nodo, ch'è cagion, da lui pur scioglie,
Che mai la terra non percote o punge:
E dopo intorno al fuso il fil raccoglie,
Tantoch'all'altra man si ricongiunge;
Dove con nuovo nodo il fil s'afferra,
Perch'al nuovo girar non cada in terra.

30
Mentre sì dotta la maggior sirocchia
Rende alla Dea l'intempestivo uffizio,
E veste il fuso, e spoglia la conocchia,
E l'altre invoglia a sì degno esercizio;
Ed or le serve or le sorelle adocchia,
Che del diletto lor vuol qualche indizio;
Un dir, che in dolce suon l'aria percote,
Ciba l'orecchie lor di queste note:

31
Nella città magnanima, che cinse
Colei, ch'oltre al valor tanto ebbe ingegno,
Che morto il suo marito, il sesso finse,
E come il suo figliuolo ottenne il regno,
Due nobili alme un forte nodo avvinse
D'amor sì caro e prezioso pegno,
Che 'l Sole, ovunque il mondo alluma e vede,
Non vide tal beltà, nè tanta fede.

32
Piramo l'on di questa coppia bella,
E l'altra il nome Tisbe avea sortito:
L'un tenero garzon, l'altra donzella;
Egli idoneo alla sposa, ella al marito.
Lor case eran coogiunte; e questa e quella
Comune un muro avean, ch'era sdrucito:
È ver, che 'l fesso in parte era riposto,
Ch'a tutti gli occhi ancora era nascosto.

33
Fra i più lodati giovani del mondo
Non fu allor nè il più accorto, nè il più bello,
Nè di parlar più dolce e più facondo,
Nè ch'invitasse più gli occhi a vedello.
Il volto grato, angelico e giocondo
Non dava indizio ancor del primo vello;
Nè saprei dir chi s'avesse più parte
Nel grato viso suo, Venere o Marte.

34
Marte tanto v'avea, quanto il facea
Virile e vigoroso nell'aspetto:
Le grazie avea dalla Ciprigna Dea,
Che danno a gli occhi altrui maggior diletto
Taoto ch'ogni mortal, come il vedea,
Dicea non si trovar più grato obbietto;
E le donne il voleano totte quante,
Chi per consorte aver, chi per amante.

35
E s'ei tutti eccedea di quella etade
I giovani di grazia e di bellezza;
Tisbe avea sì dolce aere, e tal beltade,
Tal virtù, tal valor, tal gentilezza,
Che le donne che allora eran più rade,
Passò d'ogni beltà, d'ogni vaghezza:
Ed ogni uom d'ogni etade e d'ogni sorte
La volea per amante o per consorte.

36
Ma quei, che da principio erano usati
Vedersi spesso insieme e trastullarsi,
(Perocchè soglion quei d'un tempo nati
Per la medesma età molto confarsi),
S'erano ogni dì più talmente amati,
Che non poteano ad altro amor voltarsi;
E facean poca stima ambi di mille,
Ch'ardean dell'amorose lor faville.

37
Era l'amor cresciuto a poco a poco,
Secondo eraoo in lor cresciuti gli anni;
E dove prima era trastullo e gioco,
Scherzi, corrucci e fanciulleschi inganni,
Quando fur giunti a quella età di foco,
Dove comincian gli amorosi affanni,
Che l'alma nostra ha sì leggiadro il manto,
E che la donna e l'uom s'amano tanto;

38
Era tanto l'amor, tanto il desire,
Tanta la fiamma, onde ciascun ardea,
Che l'uno e l'altro si vedea morire,
Se pietoso Imeneo non gli giungea;
E tanto era maggior d'ambi il martìre,
Quaoto il voler dell'un l'altro scorgea:
Ben ambo delle nozze eran contenti,
Ma nol soffriro i loro empi parenti.

39
Era fra i padri lor pochi anni avanti
Nata una troppo cruda inimicizia;
E quanto amore e fè s'ebber gli amanti,
Tanto regnò ne' padri odio e malizia:
Gli uomini della terra più prestanti
Tentar pur di ridorgli in amicizia,
E vi s'affaticar più volte assai,
Ma non vi sepper via ritrovar mai.

40
Quei padri, che fra lor fur sì infedeli,
Vietaro alla fanciulla, e al giovinetto,
A due sì belli amanti e sì fedeli,
Che non dier luogo al desiato effetto.
Ahi padri irragionevoli e crudeli,
Perchè togliete lor tanto diletto?
S'ognun di loro il suo desio corregge
Con la terrena e la celeste legge?

41
O sfortunati padri, ove tendete,
Qual ve gli fa destin tener disgiunti?
Perchè vietate quel che non potete?
Che gli animi saran sempre congiunti?
Ah che sarà di voi, se gli vedrete
Per lo vostro rigor restar defuoti?
Ahi! che co' vostri non sani consigli
Procurate la morte a' vostri figli.

42
Vivea dunque secreto il lor amore:
I cenni, i dolci sguardi solamente
Assicuravan l'uno e l'altro core,
Di quanto fosse l'un dell'altro ardente.
Ahi, che non trova, e non discopre Amore?
A che non apre l'occhio e non pon mente?
Avea il muro comon quel pelo apertn,
Ch'io dissi, e ancor nessun l'avea scoperto.

43

Voi prima accorti amanti discopriste
Il vizio, e 'l pel, ch'alla parete noce,
Laddove cauti poi la strada apriste
Ai dolci sguardi, alla pietosa voce:
Dove le vostre lagrime fur viste,
Cui stilla il chiuso fuoco che vi coce:
Dove, perchè troppo arde un chiuso foco,
Trovaste strada, onde esalasse un poco:

44

Laddove il parlar dolce e pien d'affetto
Scoprì tutti i martir, tutte le voglie
Dell'uno e l'altro innamorato petto,
Ch'era di diventar marito e moglie.
Sì disse ivi de' padri il gran dispetto,
Che 'l vostro dolce amor colmò di doglie;
Lì vi sfogaste, e vi godeste alquanto,
E vi fu mille volte or riso or pianto.

45

In prima giunta l'una e l'altra vista,
Lo splendor che desia, contempla e gode;
Gioja infinita poi l'orecchia acquista
Del soave parlar ch'ascolta, ed ode:
Ma poi la mente quel pensiero attrista,
E tutta dentro la conturba e rode,
Che lor rammenta il ben vietato e tolto,
E fa ch'ad ambi il pianto irrighi il volto.

46

La donna più veloce nel pensiero,
Più tenera di cor, primiera piange;
L'uom, sebbene è più forte e più severo,
Vedendo pianger lei, l'alma trista ange:
Ella, che 'l vorria lieto, apre il sentiero
Al gaudio, e con bel modo il dolor frange;
Ride, e l'allegra, e in questo e in quello avviso
La donna è prima al pianto e prima al riso.

47

Con un bel modo a lui ritorna a mente
Qualche bell'atto, ch'ei già fece, e ride,
Che 'l fe' in presenza d'infinita gente,
E così ben, che alcun non se n'avvide:
Ei, che quel vago riso vede, e sente,
Che di dolcezza l'alma gli divide,
S'allegra, ride e gode, e le rammenta
Qualche cosa di lei, che la contenta.

48

I cupidi occhi stan fermi ed intensi
Nella beltà dell'uno e l'altro amante:
Ascolta, e gode quel, fra gli altri sensi,
Che scorge al cor l'alte parole sante.
A più bramato ben da lor non viensi,
Che 'l muro vieta lor ch'hanno davante;
E benchè sodo il ritrovaro e duro,
Più volte ed ella ed ei dissero al muro:

49

Poichè tu doni al dolce sguardo il passo,
Che goder possa il suo divin obbietto,
Ed al parlar che facciam cheto e basso,
Dai via, che scoprir possa il nostro affetto;
Perchè ci vieti, invidioso sasso,
Che congiungiamo l'uno e l'altro petto?
Se questo è troppo, che non ci compiaci,
Che ci godiamo almen dei dolci baci?

50

Non ti siam però ingrati, anzi tenuti,
Che scopri a gli occhi il volto, ove si specchia,
Concedi ai detti affettuosi e muti,
Che possan contentar l'amica orecchia:
Deh, perchè ancora in questo non ci ajuti?
Rinuova questa tua fessura vecchia:
E perchè la tua grazia sia più larga,
Quest'antica fenestra alquanto allarga.

51

Deh! perchè non ti muovi a' nostri preghi?
Che non t'allarghi omai, che non ci aiti?
E quando innanzi a noi di farlo nieghi,
Deh! fallo almen, quando sarem partiti:
Deh! perchè nol prometti? e non ti pieghi
A' nostri insin a qui vani appetiti?
Il muro nol promette, e manco il niega:
Nè fuor dell'uso suo s'allarga o piega.

52

Tornan più volte al grato loco il giorno,
Quando senza sospetto il posson fare,
E che non hanno alcun di casa intorno,
Che ciò possa veder nè rapportare:
Poi quando fatto v'han tanto soggiorno,
Che temon non alcun gli abbia a trovare,
Baciando il muro ognun dalla sua parte,
Dice: Dio ci contenti, e poi si parte.

53

Il bacin sol col desiderio arriva,
E sol gode di lor l'invida pietra:
Che quei miseri giovani ne priva,
E per sè se gli succia e se l'impetra.
La donna nell'amor più calda e viva,
Dappoichè s'è partita, ancor s'arretra;
Richiama lui che torni, e vuol ch'ascolte
Quel che gli ha detto mille e mille volte.

54

L'innamorata figlia tanto l'ama,
Ha sì 'l pensier in lui fermo ed intento,
Che non solo una volta il prega e 'l chiama,
Ma talor quattro e cinque in un momento:
E poi quel che da lui ricerca e brama,
È quel ch'ha detto cento volte e cento;
E mentre furo al loco a lor sì grato,
Non avea quasi mai d'altro parlato.

55

Partonsi e questi e quella, e 'l luogo aperto
Ricopron pria con le medesme cose,
Che pria che a gli occhi lor fosse scoperto,
Tenuer quelle fessure a tutti ascose:
Ritornan poi, che 'l tempo è lor offerto;
E se le vesti oscure e tenebrose
Non si ripon la notte, e l'agio n'hanno,
Nè la donna, nè l'uom non se ne vanno.

56

Quando la notte poi l'oscura veste
S'ammanta intorno, e le campagne adombra,
E la maggior lassù luce celeste
Le tenebre a gli antipodi disgombra,
E 'l bel manto di stelle il ciel si veste;
Ogni pena d'amor gli amanti ingombra:
Questa e quel si rammarica e si dole,
Che tanto a rallegrarli indugia il Sole.

57

Chi potria dire ogni amorosa cura,
Che travaglia la mente a questa e a quello?
Alla donna non par d'esser sicura,
Ch'egli (come dett'ha) le dia l'anello.
Conosce, che al parlar poco si cura
Di volerla levar dal patrio ostello;
Che se l'amante tal pensier avesse,
Ella seco n'andria, dov'ei volesse.

58

N'ha ben talor gittato qualche motto,
Ma l'ha veduto star tutto sospeso;
Anzi ha più volte il suo dir interrotto,
Ed ha mostrato non aver inteso.
Teme, ch'egli in amor sagace e dotto,
Non abbia contro lei quel laccio teso
Per isfogar le sue cupide voglie,
Ma che non pensi già farla sua moglie.

59

Piange e sospira, e se ne duol pian piano,
Nè molto sta, che quel pensiero annulla,
Nè può pensar ch'ei sia tanto inumano,
Che cerchi d'ingannare una fanciulla:
Pensa, se non la mena più lontano,
E marito con lei non si trastulla,
Che'l fa, perch'egli è saggio, e indugia alquanto,
Perchè crede placare il padre intanto.

60

Mentre pian pian la misera donzella
Per non si fare udir ragiona e piange;
E questo e quel pensier, che la flagella,
La dubbia mente sua tormenta ed ange;
Della luce del Sol lucida e bella
Si duol, che troppo tardi esca del Gange:
Si leva e guarda, e duolsi che Boote
Volga più che mai pigre le sue rote.

61

E se la donna or piange, ed ha sospetto,
Che non l'inganni l'uom, ed or s'attrista,
Ch'esca sì tardi il Sol dell'aureo letto
A rallegrare il ciel della sua vista;
Non sente l'uom men travagliato il petto,
E non ha men di lei la mente trista:
Nè men di lei si duol del maggior lume,
Che tanto stia nell'oziose piume.

62

Non ha però timor ch'ella non l'ami,
Nè che per suo piacer cerchi ingannarlo,
E con finte lusinghe ordisca e trami
Godersi seco un tempo, e poi lasciarlo.
Ben vede, quanto il matrimonio brami,
Poich'ovunque ei s'invia vuol seguitarlo,
Vuol dare ogni contento alle sue voglie,
Purchè prima che 'l dia la faccia moglie.

63

Tutto travaglia addolorato e mesto
Il suo letto innocente, ove si posa:
Pensa con qual ragion, con qual pretesto,
Poichè 'l padre non vuol, la farà sposa:
Discorre, e solve or quel periglio or questo;
Ma preveder nessun puote ogni cosa.
Una notte a un partito alfin s'attenne,
Che per mal d'ambedue nel cor gli venne.

64

Pensa, gita che sia la notte oscura,
A tor con l'ombra sua la luce a quelli,
Che mentre lor fu notte acerba e dura,
Videro i rai del Sol lucidi e belli;
Tornar di nuovo alle cortesi mura,
Che permetton che vegga e che favelli;
Ed ordinar con lei, ch'all'aer cieco
Si debba preparare a fuggir seco.

65

Che vuol condurla in un'altra cittade,
Dica il padre che sa, vuol poi sposarla;
Denari, gemme, ed altre cose rade
Per qualche tempo ha ben da sostentarla:
Intanto amici avrà di qualitade,
Che potranno coi padri accomodarla;
Ma ben conviene in questo usar tal froda,
Ch'alcun di casa non la vegga o l'oda.

66

Passata che sarà la mezza notte
Che vien, d un'ora o due, pensa d'uscire;
Allorchè per le case e per le grotte
Ogni uomo, ogni animal stassi a dormire:
S'uscisser prima o poi, forse interrotto
Sariano a lor le strade del fuggire;
Potrian per via più d'un ritrovar desto,
Che van tardi a dormire, o sorgon presto.

67

E se prima esce Tisbe nella strada,
Non li par che sia ben, ch'ivi l'aspetti,
Perchè qualcun della stessa contrada
Non la vegga e conosca, e non sospetti;
Ma sarà ben, che da lei se ne vada,
Per questi ed altri infiniti rispetti,
Fuor della terra ad un fonte vicino,
Dov'è il ricco sepolcro del Re Nino.

68

Quivi corrà del suo bramato amore
Quel sì soave e prezioso frutto,
Per cui sì spesso afflitto avuto ha il core,
E per cui così raro ha il volto asciutto:
N'andran poi, come venga il primo albore,
Poco lontan, ch'ei sa il cammin per tutto,
Dove avran da un suo amico in un villaggio
Cavalli, ed altre cose da viaggio.

69

Questo sol dubbio alfin restato gli era,
Come a quell'ora aprir potran le porte,
Che i padri lor le chiudon, com'è sera,
Sì per l'inimicizia temon forte:
E per torre a'lor servi ogni maniera
Di poter lor tramar vergogna o morte,
Se in letto son, pria che sia spento il lume,
Voglion le chiavi aver sotto le piume.

70

Conchiude alfin, che sia buono argomento
Di far le chiavi contraffar, che danno
All'uno e l'altro amante impedimento,
Che quando piace a lor non se ne vanno.
L'Aurora appena avea d'oro e d'argento
Scoperto al mondo il suo lucido panno,
Ch'ambi del letto si levaro, e furo
Quasi ad un tempo al desïato muro.

71

È ver che sempre l'uom fu più per tempo,
Non che prima di lei lasciasse il letto;
Ma v'andò sempre un gran spazio di tempo,
Pria ch'ella a modo suo fosse in assetto:
S'affretta, e teme di non gire a tempo,
E grida con la fante e col valletto:
E chiama pigro lui, lei poco accorta
Per questa e quella cosa che non porta.

72

Come a lei parve essere in parte ornata,
Ma non a modo suo per la gran fretta,
Ritorna allegra, e scopre il muro e guata,
E trova l'amor suo, ch'ivi l'aspetta:
Ode l'orecchia allor la voce grata,
E l'occhio scopre il bel, che gli diletta;
Ma non vi fanno già quel gran soggiorno,
Che fer più d'una volta e più d'un giorno.

73

Perchè l'uom come pria non si distende
A dar dell'amor suo questo e quel segno,
Ma le discopre, e fa ch'appieno intende
Il poco fortunato suo disegno:
Che s'altro non gliel vieta e nol contende,
Vuol viver qualche dì fuor di quel regnu,
Pur ch'ella d'accettar degni il partito
Di fuggir seco, e farlo suo marito.

74

Ella ch'altro nel cor mai non avea,
E che s'era fra sè doluta spesso,
Ch'egli quel buon partito non prendea
Di via fuggire, e lei menar con esso,
Lieta stava ad udir, ma nol credea,
Finchè Piramo suo non l'ebbe espresso,
Che modo e che maniera a tener s'ave,
Per contraffar ogni nemica chiave.

75

A quel ch'ella ha da far tempo non mette,
Nè vuol punto mancar dalla sua parte,
Ma detto all'amor suo ch'ivi l'aspette,
Dice a Dio, bacia il muro e poi si parte:
Cauta e secreta andò, nè molto stette,
Che con cera involò con studio ed arte
A gl'incauti serragli immantinente
La stampa d'ogni croce e d'ogni dente.

76

Ritorna dove intrattenuto s'era
Piramo intanto, e 'l chiama, e l'ode e scorge;
Pon poi sopra un baston l'impressa cera,
E l'invia per quel fesso, e glie la porge:
Ei la medesma tien forma e maniera,
Quel ferro inganna, e alcun non se n'accorge;
Che la lima, il martel, l'incude, e 'l foco
Fer tal, che sol la sua chiave v'ha loco.

77

Si part'ei con gran studio, e affretta il piede,
E ritrova un artefice ben dotto,
E 'l prega, e gli promette gran mercede,
Che voglia lavorar, nè faccia motto,
Più chiavi, come in quelle cere vede,
E le vuol pria che il dì splenda di sotto;
Perocchè pria che il Sol nel mar si lavi,
Dice d'avere a far di quelle chiavi.

78

Ben conosce l'artista al bel sembiante,
A gli atti onesti, alla gentil favella,
Ch'ei malfattor non è, ma bene amante,
Che vuol goder d'alcuna donna bella:
E ben allor si ricordò di quante
Per sè ne fe' nella sua età novella;
E 'l trovò in questo affar sì ben disposto,
Che 'l conte ntò con diligenza, e tosto

79

Intanto Tisbe aduna e mette insieme
Quel poco mobil, ebe portar disegna:
E perchè alcun non se n'accorga teme,
Più secreta che può far ciò s'ingegna:
E che troppo poi stian, l'affligge e preme,
Le stelle a far la solita rassegna:
Le par, ebe stian più della loro usanza
A far veder la lor bella ordinanza.

80

Le par che troppo il Sol faccia dimora
A ritornarsi al suo splendido tetto;
E uon le par giammai veder quell'ora
Di giugner col suo amor petto con petto,
E gustar quell'ambrosia, ehe dimora
Nelle vermiglie labbra, e quel diletto,
Che dà del vero amor l'ultimo segno,
Nè si può avor di lui più certo pegno.

81

Ha più d'un luogo in casa, dove suole
Percotere a cert'ore il solar raggio;
Nè sol che già v'abbia percosso vuole,
Ma che l'abbia passato d'avvantaggio.
Corre, e vi guarda; e poi del Sol si duole,
Non ehe s'oda però, ma pel coraggio,
Che sia quel dì sì negligente e tardo
Ad illustrar quel muro col suo sguardo.

82

Lascia quel luogo, e torna al sasso aperto:
E tantochè andò via, ehe speranz'ave,
Che sia tornato Piramo, e tien certo,
Ch'abbia con lui l'adulterina chiave.
Vi guarda, e 'l ehiama poichè l'ha scoperto,
E l'è, ch'ei non vi sia, nojoso e grave;
Teme ch'alcun non trovi a lui sì fido,
Che voglia far quell'istrumento infido.

83

Con travaglio e timor l'aspetta un poco,
Ma par a lei d'aver tardato molto:
Va poi (come ha coperto il rotto loco)
Al muro, ond'avea il piè pur dianzi tolto.
Ben crede ehe il maggior celeste foco
Abbia a quel sasso omai percosso il volto;
E trova, e se ne duol, che non vi giunge,
Anzi le par, ehe sia poco men lunge.

84

Piramo intanto a'suoi negozj intende,
E cerca di spedir molti partiti;
Ch'è ben, s'a gir lontan amor l'accende,
Che lasci i fatti suoi chiari e spediti:
E così ben sa far, che non comprende
Alcun, ch'ei lasciar cerchi i patrj liti;
E 'l suo più gran travaglio e grande intento
È d'ammassare insieme oro ed argento.

85

Poich'ebbe quelle cose a fin condotte,
Ch'erano all'andar suo molto importanti,
A casa si tornò vicino a notte
Con gl'istrumenti fidi a'fidi amanti;
E come torna alle muraglie rotte,
Trova la sposa sua, ehe in doglie e pianti
Passato avea gran parte di quel giorno,
Vedendo tanto indugio al suo ritorno.

86

Rallegrata ehe l'ebbe, e istrutta meglio
Di quanto avesse a far parte per parte,
Stassi poco a goder l'amato speglio,
Ma dà le ehiavi a lei, bacia, e si parte;
Che pria, che l'aurea sposa il bianco veglio
Lasci, spera goderla in altra parte:
E fra le notti lunghe, ch'avut'hanno,
Questa fu la più lunga e di più danno.

87

Il padre in guardia avea la figlia bella
Data ad una prudente e casta zia,
Che con l'esempio buon, con la favella
La più lodata a lei mostrasse via:
Seco l'innamorata damigella
In una stanza ogni notte dormia,
E ben le convenia d'essere accorta,
Per ingannar sì diligente scorta.

88

E però avea d'un vin dato la sera
A quella vecchia accorta e vigilante,
Il qual con certa polvere che v'era,
Di far dormir tant'ore era bastante:
Ben la misura avea fidata e vera,
Che tutto avuto avea dal fido amante;
E fu quel beveraggio sì perfetto,
Che non nocque alla donna, e fe' l'effetto.

89

La prende un sonno sì profondo e grave,
Che sia pur romor grande, ella non l'ode:
Onde d'aprir la figlia più non pavo
Le porte dei balcon per la custode;
E sebben l'altre notti aperti gli ave,
Trovò più d'una scusa e d'una frode,
E disse cosa aver fuor della loggia,
Che volea torre alla notturna pioggia.

90

Ed or con cor intrepido e sicuro
Senza far altra scusa i balconi apre,
Or quel ehe guarda verso il pigro Arturo,
Or quel che scopre le celesti capre:
Si duol del tardo moto, e dopo il muro
Chiude, nè molto sta, che anche il riapre.
Vuol saper, sebben sa ch'è troppo presto,
Quando s'alza quel segno, e abbassa questo.

91
Leva, come è vicin d'un'ora allora
Che partirsi dovea, l'ardita faccia;
E le par meglio uscir per tempo fuora,
Che gir al tardi, ch'aspettar si faccia.
Che vuoi fare, infelice? aspetta ancora:
Fuggi 'l crudel destin, che ti minaccia:
Ch'io temo, che la tua soverchia voglia
Quel ben, che speri aver, non cangi in doglia.

92
Si veste, e prende un fascetto ch'ha fatto,
Dove le cose sue più rare porta:
Nè le bisogna ferro contraffatto,
Col qual si debba aprir la prima porta;
Che non le può contender questo tratto
Le chiavi sue l'addormentata scorta;
Che mentre dorme, e sonnacchiosa esala,
Le toglie ed apre, ed esce in una sala.

93
Dove non fece già d'andar disegno
Per dritto filo, ov'ha fermo il pensiero
Di porre in opra il contraffatto ingegno,
E provar se quel fabbro ha detto il vero;
Che s'al bujo non giunse appunto al segno,
Le si potria confonder il sentiero;
E potrebbe tentar molti usci prima,
Che quel trovasse, che d'aprir fa stima.

94
Come il sospeso piè la sala ottiene,
Si volge a man sinistra e 'l muro trova,
E con ambe le mani a lui s'attiene,
Ma la destra va innanzi, e palpa e prova;
Passa quell'uscio, e quel, tanto che viene
A quel, ove ha da far la prima prova,
E dopo assai cercar la toppa incontra,
E prova se la chiave si riscontra.

95
Sebben la fedel toppa non consente
Con varj suoi riscontri e varj ingegni
D'esser ad altre chiavi ubbidiente,
Ch'a quella che 'l signor vuol ch'ivi regni;
Pur quando scontra ogni croce, ogni dente,
E che ritrova tutti i contrassegni,
Che le diede il signor, crede al mentire
Della bugiarda chiave, e lascia aprire.

96
Allegra esce di sala, e il muro prende,
E tien ben a memoria ovunque passa:
Giugne alle scale, e quelle che discende,
Conta, che vuol saper quante ne lassa;
E tanto a gire in giù contando intende,
Che si ritrova alla scala più bassa:
Giunge poi dove un ferro assai più forte
Apre, ed inganna ancor le maggior porte.

97
Come il cupido piè la strada ottenne,
Al fermo loco Amor così la punge,
Che quando avesse al suo correr le penne,
Non giugneria più presto che vi giugne:
Sotto l'ombra d'un arbore si tenne,
Ch'intorno i rami suoi stende assai lunge;
D'un gelso ch'era il carco di frutti,
Come neve del ciel candidi tutti.

98
Con intrepido cor nell'erba giace,
Che forte e ardita la faceva Amore.
Or mentre spera aver contento e pace,
E soddisfar d'ogni diletto il core;
Comparve un fier leone empio rapace
Non lunge, e nel venir fa tal romore,
Ch'ella che sente come altiero rugge,
Si leva, e con piè timido lo fugge.

99
Dal viso il bel color subito sparse,
E s'arricciò alla donna ogni capello,
Come al raggio lunar lontan comparse
Quel feroce animal crudele e fello;
Nè venne il picciol fascio a ricordarse,
Ch'appresso al fonte cristallino e bello
Avea lasciato, ov'era la sua vesta;
Anzi le cadde il vel ch'aveva in testa.

100
In una oscura grotta si nasconde,
Laddove piena di paura stassi,
E s'ode mormorar pure una fronde,
Trema qual foglia al vento, e di gel fassi.
Dritto il leone alle sue solite onde
Per cavarsi la sete affretta i passi;
Ch'avea pur dianzi un bue posto a giacere,
E ben sazio di lui venia per bere:

101
E tinto di quel sangue e sparso tutto
E la bocca e la fronte e il collo e il pelo,
Al fonte gia così macchiato e brutto,
E come piacque al non benigno cielo,
Fu in quella parte il rio leon condutto,
Dove lasciato avea la donna il velo;
E spinto dal furor che 'l punge e caccia,
Il fiuta, in bocca il prende, il macchia e straccia.

102
All'arbor poi ch'ha il picciol fascio al piede
Con maggior rabbia e maggior furia giunge,
E quello imbocca subito che 'l vede,
E d'empia morte novi indizj aggiunge:
Dappoi beve abbastanza al fonte, e riede
Dove il furor ch'egli ha, lo sprona e punge;
Ed appena il crudel se n'era andato,
Che giunse l'infelice innamorato.

103
Piramo ancor nel petto ha tanto foco,
Che di quel ch'ordinò più tosto sorge;
Perchè se giugne pria la donna al loco,
Troppo grand'agio a gl'infortunj porge:
A ratto andar lo stimola non poco
La porta del suo amor, ch'aperta scorge,
Che li fa vero indizio e manifesto,
Che si partì di lui Tisbe più presto.

104
Ritrova prima il vel macchiato in terra,
E d'un gran mal comincia a temer forte:
Nol riconosce già, che in quella terra
Molte il soglion portar di quella sorte:
Ma come con più studio gli occhi atterra,
Trova segnal di necessaria morte;
Vede sangue per tutto, e nel sabbione
Conosce le pedate del leone.

105
Deh! Luna, ascondi il luminoso corno,
E più che puoi fa questa notte bruna:
Adombra il ciel tu, Noto, d ogn'intorno,
E le più oscure nubi insieme aduna,
Che 'l mal ch' ad ambedue vuol torre il giorno,
E intanto passerà questa fortuna,
Non trovi, e vegga; io dico, quella vesta,
Che coppia sì gentil vuol far funesta.

106
Sta con gran diligenza a riguardare,
E non può gli occhi più tor dall'arena;
E il piè ch'impresso del leon v'appare,
Quel giovane infelice a morte mena:
Discorre, guarda e va, nè può trovare
Cosa che non sia trista, e di duol piena;
L'ombra il conduce, e fa che trova e guarda
Quella veste colpevole e bugiarda.

107
Deh! non dar fede, misero, a quel panno,
Che di così gran male indizio apporta,
E che t'astringe a creder per tuo danno,
Che senza dubbio alcun Tisbe sia morta;
Nè ti lasciar sì vincer dall'affanno,
Che vogli a'giorni tuoi chiuder la porta:
Attendi un poco ancor, ch'ella ne viene,
E non ti priverai di tanto bene.

108
Come dà l'infelice i miseri occhi
Nel sangue, e prende quella veste, e vede,
E riconosce le cinture e i fiocchi,
E molti altri ornamenti ch'ei le diede;
Convien che'n pianto e'n lagrimar trabocchi
Il gran dolor che 'l cor gli punge e fiede;
Bench' in principio il duol l'occupa tanto,
Che pena a darlo fuora in voce e in pianto.

109
Come ricuperar la voce puote,
E ch'aperte al suo duol trova le porte,
Di lagrime bagnando ambe le gote,
E facendosi udir più che può forte,
Dice quest' acre e dolorose note:
Dunque m'hai tolto, invidiosa morte,
La mia dolce compagna in un momento
Or ch'io sperava averne ogni contento?

110
Ahi quanto, ahi quanto a noi vol fate torto,
Siate stelle, destin, fortuna o fato,
A fare in questo amor rimaner morto
Chi non ha punto in questo amor errato!
Cercammo al nostro mal trovar conforto
Con modo ragionevole e lodato,
E il nostro consumar giusto desio
Con la legge degli uomini e di Dio.

111
Non meritava già sì giusta voglia
Da te, sorte crudel, tal premio avere;
Nè d'alma sì gentil sì bella spoglia
Farsi esca di rapaci ed empie fiere,
Deh cieli, per aggiugner doglia a doglia,
Che non mi fate almen l'ossa vedere!
Chi mi mostra il cammin dov'ho d'andare,
Per trovar quel che non vorrei trovare?

112
Oime! che molte fiere uccisa l'hanno,
E stracciata coi denti e con gli artigli,
Come fa testimonio il sangue e il panno,
E gli ornamenti suoi fatti vermigli;
E divisa in più parti, iti saranno
A farne parte ai lor voraci figli
Leoni, ed altre fiere orrende e strane,
Troppo dolce esca alle lor crude tane.

113
Quanto restiam, panno infelice, mesti!
Ahi quanto, ahi quanto ben ci è stato tolto!
Tu le sue belle carni già godesti,
Io la divinità del suo bel volto:
Tu di goderle più privato resti,
Ed io del frutto ancor ch'oggi avrei colto:
Quel ben ch'avesti già, tu l'hai perduto,
Ed io quel ch'ebbi e ch'avrei tosto avuto.

114
Renditi, veste, a me dolce ed umana,
Sì ch'io ti abbracci; e contentar ti dei
Ch'io baci questo sangue e questa lana,
Poich'abbracciar non posso e baciar lei.
Deh! lascia omai, crudel, leon la tana,
E non ne venga un sol, ma cinque e sei;
E s'alla moglie mia sepolcro sete,
Me di tal grazia ancor degno rendete.

115
Ma ben si mostra un uom di poco core,
Quando cerca d'aver d'altrui la morte;
Dovrebbe un ch'arde di perfetto amore,
Mostrarsi ardito in qualsivoglia sorte.
Io n'ebbi colpa; io sol commisi errore,
Io le feci lasciar le patrie porte:
E, se pur che venisse io facea stima,
Dovova esser più accorto, e venir prima.

116
E se venia il leone all'onda fresca,
Forse ch'avrei lui morto e lei difesa:
E se pur io di lui fossi stato esca,
Avrei salvata lei da tale offesa.
Ma vo' che vegga ancor quanto m'incresca,
Quanto n'abbia dolor, quanto mi pesa,
Ch'al compariv'di lui non mi trovassi,
Per mostrar che valessi e quanto amassi.

117
Conosca al mio morir l'alma sua degna
Di quanto e quale affetto è 'l mio cor punto;
Che se in un core immenso amor non regna,
Non suol l'uom mai condursi a questo punto:
E perchè la mia man voglio che spegna
La luce mia, conosca, che se giunto
Io fossi a tempo, a stimar poco avea
La vita in caso, ov'io vincer potea.

118
Appoggia in terra il pomo della spada
Per far che con la punta il petto offenda:
Deh! numi dell'eterna alta contrada,
Oprate, che qualcun quel pianto intenda;
Che per vietar che su l'acciar non cada,
A questo ponga indugio, e glicl contenda;
Che Tisbe già lasciato ave lo speco,
E lieta vien, che vuol godersi seco.

119
E poi ch'uomini e Dei questo non fanno,
Che fate, piante, voi, voi che il vedete?
Che non cavate lui di tanto affanno?
Che non li dite quel che visto avete?
Movete le radici a tanto danno,
E lui coi rami per pietà tenete:
Potete voi soffrir, che perda il giorno
Si perfetto amator, giovan sì adorno?

120
E tanto più che se 'l tenete alquanto,
Ogni poco di tempo, ogni momento,
Non fu giammai sotto il celeste manto
Più fortunato sposo e più contento:
Che la sua bella Tisbe vien intanto
Per dirgli il suo timore e il suo spavento:
Vuol dirgli ove fuggisse, ove sia stata,
E come dal leon si sia salvata.

121
Il miser disperato s'abbandona,
Quando nol prende alcun, nè gli è conteso;
E lascia ruinar la sua persona
Sopra il pungente acciar con tutto il peso:
L'ignuda spada sua pungente e buona,
Ch'ogn'altro avria più volentieri offeso,
Non può fuggir di far quel crudo effetto,
E passa al suo signor la veste e il petto.

122
Come se danno ad una valle un fonte
Acque, che vengan chiuse in un condotto,
Che in abbondanza calan giù d'un monte;
S'un poco, ov'è più basso, il piombo è rotto,
Manda in su l'acqua, e fa ch'in aria monte
La canna, che forata è più di sotto,
Che l'onda che giù preme e vien contraria,
Fa ch'al ciel s'alza e stride e rompe l'aria:

123
Così del molto sangue che si mosse
Per voler aiutar le parti offese,
Quando il misero amante si percosse,
Quel che corse al soccorso, tanto ascese,
Che fece quelle gelse tutte rosse,
Ch'all'arbor testimonio erano appese;
E 'l piè tanto di lui venne a cibarse,
Che sempre i frutti poi di sangue sparse.

124
Senz'aver ben lasciata la paura
La donna vien con non sicuro piede,
Ch'ogni pensiero ha posto, ed ogni cura
Di non mancar della promessa fede:
Giunge vicino al fonte, e raffigura
L'arbor dove ha d'andar; ma quando vede
I frutti bianchi suoi d'altro colore,
In dubbio sta di non pigliar errore.

125
Oh sventurata! e dove ti conduce,
Il pensier ch'hai di servar bene il patto,
Per poter con l'udir e con la luce
Contentar anche il sì cupido tatto?
Ahi quanto mal per te sì chiara luce
La Luna, consapevole del fatto,
Che spande così chiaro il suo splendore
Per mostrarti il tuo inganno e il tuo dolore!

126
Tu speri al giugner tuo, che il bello aspetto
Debbia far l'occhio tuo contento e lieto,
Che debbia il parlar dolce e pien d'affetto
Dare all'orecchio il cibo consueto;
Speri baciarlo e prender quel diletto,
Che non potesti prender per l'addrieto,
E speri anco trovar paesi esterni,
E goderti con lui poi molti verni.

127
Ma tu vorresti aver, quando il vedrai,
Misera, al giugner tuo cieca la vista;
E le poche parole ch'udirai,
Faran l'orecchia tua dolente e trista:
Quel poco tempo morto il bacerai,
Che fia col corpo tuo l'anima mista;
E i verni che farai seco soggiorno,
Non soffriran che vegga il primo giorno.

128
Va da quell'arbor, misera, discosto,
Cerca per l'orme ove il leon s'annida,
Tanto che trovi dove sta nascosto,
E non ti curar punto che t'uccida:
O nella fronte fa cieca più tosto
La luce, che t'alluma e che ti guida;
Misera, ad ogni mal prima t'inchina,
Che veggan gli occhi tuoi tanta ruina.

129
Or come meglio i frutti e l'arbor vede,
E che non fosser tai, pur si rimembra;
Scorge, che la vermiglia terra fiede
Un, che si muor con le tremanti membra:
Torna pallida e smorta addietro il piede,
Tanto ch'un bosso il suo color rassembra;
E pian trema al principio come il mare,
Cui cominci lieve aura a far gonfiare.

130
Ma poi se 'l vento cresce e 'l mar tormenta
Tanto che tutto il rompa, apra e confonda,
Fa che il suo duol con più romor si senta
La rotta ed agitata e torbida onda:
Così poichè la donna mal contenta
Vede, che il suo mal cresce e soprabbonda,
E raffigura il suo marito fido,
Fa sentire il suo duol con maggior grido.

131
Sentir fa l'alta e dolorosa voce,
E si batte la man, si batte il petto;
Al volto smorto, ai capei biondi noce,
E mostra in mille modi 'l grande affetto.
Al corpo amato poi corse veloce,
E l'abbracciò con suo poco diletto:
Sparse d'amaro pianto il corpo esangue,
E temperò col lagrimare il sangue.

132
Bacia più volte il suo pallido volto,
E chiama l'amor suo più che può forte:
Dolce Piramo mio, chi mi t'ha tolto?
Rispondi all'infelice tua consorte.
Chi dalla vita tua lo stame ha sciolto?
Qual fato, o qual cagion ti diè la morte?
Rispondi a chi tu sai che tanto t'ama,
Alla tua cara Tisbe che ti chiama.

133
Al nome dolce, alla promessa fede
Leva Piramo allora i languidi occhi,
E subito che lei conosce e vede,
Par che dubbia allegrezza il cor gli tocchi;
E tal forza al parlar la voglia diede,
Che disse, che la veste, il velo e i fiocchi,
E l'ornamento suo di sangue tinto
Con l'orme del leon l'aveano estinto.

134
Volea più dir, ma la sua misera alma
Venuta era al suo fine, e fu sforzata
D'abbandonar la sua terrestre salma;
E la moglie infelice e disperata
Raddoppia il grido, e batte palma a palma,
L'abbraccia così morto, il bacia e il guata;
E benchè il molto duol molto impedisse
Il suo rotto parlar, pur così disse:

135
Se le mie sanguinose e tinte vesti
Del non mio sangue ti toccar sì il core,
Perchè me morta Piramo credesti,
Sebben potevi in ciò prender errore,
Che di tua mano uccider ti volesti
Per dimostrar la forza del tuo amore;
Che farò io, che te, mio ver conforto,
E veggo e tocco e tengo in braccio morto?

136
Io già non veggio una macchiata scorza,
Nè mi posso ingannar d'opinïone;
Io te, te veggio morto, onde mi sforza
Amor, la tua mort'empia, ogni ragione
A mostrar, che 'l mio amor non ha men forza,
E che non è di men perfezïone;
E se tu fosti in te per me tant'empio,
Che debbo io far per te con questo esempio?

137
E se togliesti al bel sembiante umano
Con cor viril la viva immago e bella,
Siccome piacque al caso orrendo e strano,
Che t'ordinò la tua maligna stella,
Amor darà tal forza a questa mano,
Sebben sono una tenera donzella,
Che chiamata sarò per l'avvenire
E compagna e cagion del tuo morire.

138
E dove morte sol pria potea fare
Che non s'unisse il tuo bel corpo al mio,
Morte non ci potrà più separare,
Poich'ogni ragion vuol, che mora anch' io:
Vogliate, o padri miseri, accettare
Il nostro ragionevole desio;
Che quei, che Amor congiunse e l'ultim'ora,
Congiunga insieme un sol sepolcro ancora.

139
Tu, che co' rami tuoi, bramato legno,
Copri ora un morto e dei coprirne due,
Sotto cui doppio già, ma van disegno
Di goder ambo, e non di morir fue,
Serba di noi perpetuo eterno segno,
Tingi tutte di duol le gelse tue;
Fa lor del nostro sangue oscuro il manto,
Ch' altro non voglia dir, che doglia e pianto.

140
Ma par, chi tanto indugia, che non abbia
Di morir voglia, anzi la morte schive:
Dà i baci estremi alle defunte labbia,
Che tanto amato avea di baciar vive:
Alza l'acciar dalla sangulgoa sabbia,
E pria che del veder le luci prive,
Dice queste parole, e tien ben mente
Alla spada omicida ed innocente:

141
Deh! poich'oggi la mia crudel fortuna
In vece d'ogni ben, d'ogni dolcezza,
Contro me disperata insieme aduna
Quanta fu mai nel mondo ira ed asprezza;
Terso e lucido acciar, mia vista imbruna,
E il mio stame vital subito spezza,
E in vece dell'usata crudeltade
Nell'uccidermi tosto usa pietade.

142
Sopra il pungente acciar cader si lassa,
Che forse suo mal grado il petto offende;
E tanto il peso in giù la donna abbassa,
Che giugne al caro sposo, e in braccio il prende.
Un peregrin non lunge in tanto passa,
E il pianger della donna a caso intende:
E il piede a quel gridar drizza e il pensiero,
Che vuol saper di quel lamento il vero.

143
Tanto di vivo a Tisbe era rimaso,
Che potè far, che il peregrin sapesse
Di loro amanti il doloroso caso,
E lui pregò ch'a i lor padri il dicesse.
A lei del viver suo giunta all'occaso
Quelle grazie che volle, il ciel concesse;
Mostra il frutto al mantel, quando è maturo,
Quel sangue e quel color funebre e scuro.

144
Quel miserabil fin s'udì per tutto,
Passando andò in quest'orecchie e in quella;
Occhio non fu che rimanesse asciutto:
Pianse ognun la lor sorte acerba e fella.
Con lagrime i lor padri, e amaro lutto
Collocaro il garzone e la donzella
In un comun sepolcro; e ricchi marmi
Fer d'accordo segnar di questi carmi:

145
Qui stan Piramo e Tisbe. Amansi e danno
Ordine d'ire al fonte; ella s'invia,
Viene il leon; fugg'ella e lascia il panno;
L'insanguina il leon; beve e va via:
Le vesti uccider poi l'amante fanno;
Ond'ella apre al morir l'istessa via;
E quando l'una e l'altra alma si svelse,
Tinser del sangue lor le bianche gelse.

146
Così contava Alcitoe; e in tal maniera
L'amor dipinse e le bellezze conte,
Ed ogni lor miseria così intera,
E con parole sì veraci e pronte,
Ch ogni donna sforzò, che ad udir era,
A far de gli occhi lagrimosa fonte,
E tutte fe' con sì pietoso affetto,
Che nel lor lagrimar trovar diletto.

147
Conchiusa ch'ebbe Alcitoe la novella,
Dovea parlar Leucotoe che cuciva,
E della terza era maggior sorella,
E non men della prima accorta e viva;
E lavorava una camicia bella,
E nel collar ch'allor di seta ordiva,
Pingea di color verdi, bianchi e ranci
Di cedri un vago fregio e melaranci.

148
Con più d'un spillo in bassa sede assisa
Sopra un picciol guancial, ch' ha in sen, conficca
Un capo del collar, ch'ella divisa,
Poi la sinistra all' altro capo appicca:
Secondo l'occhio poi la destra avvisa,
L' ago con diligenza appunta e ficca;
Lo spinge poi che l'ha giusto appuntato
Col dito lungo di metallo armato.

149
Quanto puote l'anello innanzi il caccia;
I primi diti poi, presa la punta,
La scostan dal collar tanto, che l'accia
In quel bel fregio ad aver parte è giunta:
Tien sempre in quel lavor ferma la faccia,
E gli occhi ancor, mentre che l'ago appunta;
Ma nel tirar del fil talvolta mira,
E senza il viso alzar le luci gira.

150
Quando l'ago la punta, ove desia,
Più por non può, che l'accia è troppo corta,
Con le forbici taglia, e getta via
La parte che riman, la mano accorta:
Allor dal fregio il volto alza e disvia,
E l'occupata vista si conforta;
Prende il collo vigor, vigore il viso,
Che non sta come pria chinato e fiso.

151
Al gomitolo poi la seta tolle,
E l'aguzza coi denti e con le dita,
E via le tronca il pel debile e molle;
E poichè l'ha ben torta e bene unita,
La cruna all'occhio l'una mano estolle.
Ed ella l'altra a porvi il filo invita:
V'affisa l'occhio, e v'ha la man sì pronta,
Che nell'angusta cruna al primo affronta.

152
Co' primi diti poi la punta prende
Dell'accia che già domina la cruna,
Tira il fil dentro alquanto, e l'occhio intende,
E con proporzione insieme aduna
Fior, fronde e frutti, e così ben gli stende,
Che non manca il disegno in parte alcuna;
Nè sta di variar l'accie e i colori,
Secondo son le foglie, i frutti e i fiori.

153
Sebben con tanto studio, e con tant'arte
Ha nel cucir la mente e gli occhi intenti,
Non vuol punto mancar della sua parte
Di far gli orecchi altrui di lei contenti;
E con tal senno il suo tempo comparte,
Che fa sentir questi soavi accenti,
Con l'ornamento ch'appartiensi a loro,
Senza che tolga all'ago il suo lavoro:

154
Di Venere la face è tanto ardente,
Che non solo i mortali in terra offese,
Ma i più sublimi Dei nel ciel sovente
Con le sue fiamme gravemente accese:
E 'l biondo illustre Dio, che a varia gente
Fa vario il clima, l'anno, il giorno e il mese,
Più volte acceso dal suo vivo ardore
Provò il dolce, e l'amar che porge Amore.

155
Fra quante dello Dio, l'auree cui chiome
Danno il giorno a' mortali, arser giammai,
Una ch'ebbe, com'io, Leucotoe nome,
Rendè più caldi i suoi cocenti rai;
E voglio or raccontarvi e dove e come,
E d'ambi gl'infortunj, i pianti e i guai,
Perchè sdegnossi Venere, onde nacque
Che fece che colei tanto li piacque.

156
Il primo fu che l'adulterio scorse,
Che Venere fe' già con Marte, il Sole:
Nè maraviglia è, s'ei primier s'accorse,
Poichè primo ogni cosa ei veder suole.
Di palesarlo o no, sta un pezzo in forse,
Poi seguane che può, scoprire il vuole:
Non può soffrir, che sia, l'autor del giorno,
Al fabbro de gli Dei tal fatto scorno.

157
Senza punto indugiar trova Vulcano,
E gli palesa il fallo della moglie;
E quei diventa in un momento insano,
Tanta gran gelosia nel petto accoglie:
Tosto al dotto martel porge la mano,
Ed ogni lima, ogni istrumento toglie,
Che per far uno ingegno gli bisogna,
Per far che sappia ognun la sua vergogna.

158
Fa che con rame e ferro un liquor bolle,
Che forma una mistura a lui secreta,
E tal rete ne fa sottile e molle,
Che più non si potria, se fosse seta:
A gli stami d'Aragne il pregio tolle,
Ad ogni occhio il suo fil di veder vieta:
Dove il Sol gli mostrò, corre e la tende
In guisa, ch'occhio alcun non la comprende.

159
Non vuol, come un nel letto a poner vasse,
Che la rete che v'è, subito scocchi,
Che prenderebbe quel che pria v'entrasse;
Ma vuol, ch'ad ambedue la sorte tocchi:
E però un fil vi pon, che in parte stasse,
Che forza è, se due son, che il fil si tocchi:
Dappoi s'asconde, e quindi non si parte,
Che vede la infedel consorte e Marte.

160
Or mentre ha in colmo il suo contento il tatto
Che di due corpi varj un sol ne forma,
E fonde il respirar penoso e ratto
Quel sangue, che pur pria cangiò la forma,
E il piacer rende l'uom sì stupefatto,
Che travolge le luci e par che dorma;
In così dolce lotta il fil si tocca,
E l'inganno che v'è subito scocca.

161
Nel sommo del gioire e del diletto
L'uno e l'altro improvviso al laccio è colto,
E l'uno e l'altro sta congiunto e stretto
Mirabilmente in quella rete avvolto:
Tien, nè mover si può, petto con petto,
S'affronta, e fermo sta volto con volto,
Come ciascun, che s'ama, in quello stato
Nel suo maggior piacer tiensi abbracciato.

162
Lo sciocco fabbro allora aprì le porte,
E gli Dei tutti a veder fe' venire:
Che riser sì, che la celeste corte
Non ebbe per un tempo altro che dire;
E vi fu più di un Dio giovane e forte,
Che della ignuda Dea venne in desire;
Nè curería (purchè le fosse in braccio)
D'esser colto da tutti in quell'impaccio.

163
Scoperto ch'ha la sua vergogna e l'arte
Quel Dio, ch'ad ogni suo passo s'inchina,
Mostra il nodo a Mercurio, e poi si parte,
E torna zoppicando alla fucina.
Non vuol trovarsi al dislegar di Marte,
Che non gli azzoppi il piè, che ben cammina:
Ma se crede oltraggiarlo in Mongibello,
Proverà quanto pesa il suo martello.

164
A'preghi d'ambedue Mercurio sciolse
Il ben disposto Dio, la bella Dea,
E gran piacer di lei toccando colse,
Mentre la rete intorno le svolgea:
Ella vergogna avea; pur gli occhi volse,
E al guardo, ed al toccar, ch'egli facea,
S'accorse (e piacer n'ebbe) del desio
Ch'era nato di lei nell'altro Dio.

165
All'intricato Dio par di star troppo,
Ma non a quel, che scioglie, tocca e vede;
Ed appena fu sciolto il nobil groppo,
Che l'armigero Dio trovossi in piede:
Si gitta un manto intorno, e cerca il zoppo,
Che gli vuol dar la debita mercede;
Ma Giove con bel modo il fece accorto,
Che il marito di lei non avea torto.

166
Al nipote di Atlante in quella festa,
(Oltre al doppio piacer che ne riporta)
Quel sì ben lavorato ingegno resta,
E tutto lieto al suo palazzo il porta:
La Dea si mette subito una vesta,
Ed esce a capo chin fuor della porta,
E ne fa (sì gran tosco l'avvelena)
Al formator del dì portar la pena.

167
Restò sì vergognosa e sconsolata
La colta in fallo di Vulcan consorte,
Che stè più dì romita e ritirata,
E non ardì di comparire in corte:
Si sta tutta confusa e travagliata,
Poichè gli Dei patir non posson morte;
Nè sa che mal può farsi al solar raggio,
Che la vendetta superi l'oltraggio.

168
Resse già d'Achemenia un Re possente
Le città fortunate, Orcamo, padre
D'una, che mai non n'ebbe l'Oriente
Di sì vive bellezze e sì leggiadre:
Prima tutte avanzò la sua parente;
Ma quanto ogni altra superò la madre,
Tanto ella fu poi vinta dalla figlia
Nell'esser bella oltre ogni maraviglia.

169
Per più opportuna lei l'irata Dea,
Che debba il Sole amar, sceglie fra cento,
Perchè dopo la sua fortuna rea
Senta più passione e più tormento;
Che per la legge pessima Sabea
È forza che ne resti mal contento,
S'egli vorrà da lei quel, perchè s'ama,
E poi si scopra il fallo della dama.

170
La Dea tutte le grazie insieme accoglie,
Tutte le leggiadrie, tutti gli onori,
E se ne va con non vedute spoglie
Al felice paese de gli odori;
E giogne, ed opportuno il tempo coglie,
Ch'ella, Leucotoe detta, usciva fuori
Del suo superbo e regale edifizio,
Per gire a venerare il sacro uffizio.

171
Come vede la Dea, che il Sol percote
A caso alla donzella il vago viso,
Dà quelle grazie a lei, che dar le puote,
Le fa venusto il volto, e dolce il riso:
Affrena egli i destrier, ferma le rote,
E tiene il lume in lei ben fermo e fiso,
E non si parte il miser di quel loco,
Che infiamma il corpo suo d'un altro foco.

172
Non gli sovvien, che se più quivi ei bada,
Più di quel che convien fa lungo il giorno;
Ma quella gran beltà tanto gli aggrada,
Che ferma il carro, e mira il viso adorno:
E mentre andò la donna per la strada,
L'accompagnò coi raggi d'ogni intorno;
E poichè dentro al tempio si raccolse,
Per le fenestre a lei le luci volse.

173
Con quella dignità che si richiede
Ad una figlia regia, s'inginocchia:
Baciò una serva un libro, e poi gliel diede,
Le ciglia riverente, e le ginocchia:
Intanto, con qual cor, con quanta fede
Manda i suoi prieghi al cielo, il Sole adocchia,
E porta grande invidia al sommo Giove,
Al quale i prieghi suoi dirizza e move.

174
Avea la donna all'Austro il viso volto,
Secondo richiedea l'opposto altare;
E il Sole il Cancro avea su 'l carro tolto,
Con cui non molti dì dovea girare:
Nè a Favonio avea ancor percosso il volto
Per dritto fil, ch'egli era in sul levare;
Perchè in quella stagion, quando appariva
Ver Borea, fuor dell'Orizzonte usciva.

175
Per li balconi adunque all' Euro opposti
Nel tempio il Sol spargea raggi diversi,
Pingendo i balcon stretti e mal disposti,
Che v'entravano ancor troppo traversi:
Gli omeri ornati, e i crin vaghi e composti
Il raggio nell'entrar può sol godersi;
Ma poichè fere il muro e ripercote,
Gode i dolci occhi e le vermiglie gote.

176
Che se per linea retta il Sol s'accorge
Far per quelli balconi a lei passaggio,
Del leggiadro profil che in lei si scorge,
Godea per dritto fil l'acceso raggio.
Tosto ai destrier più lunga briglia porge,
E gli sferza con studio a quel viaggio:
E mentre ei s'alza e goder meglio spera,
S' abbassa il raggio e fa più larga spera.

177
Come a quel punto fa l'aurea sua rota,
Dov' Euro ver Favonio il vento sbocca,
Gode il profilo, e la sinistra gota
Con gran contento suo le palpa e tocca.
Ella ch'attenta stavasi e divota
Col cor Giove adorando, e con la bocca,
Alla spia riscaldata di Vulcano
Oppose il velo e la sinistra mano.

178
L' abbarbagliato amante allor si crede,
Ch'ella il cerchi privar della sua vista,
Perchè non l'ami, poichè la concede
A più d'un bel garzon, ch'allor l'acquista;
E quanto meglio ornati amanti vede,
Tanto maggior sospetto il cor gli attrista;
E per troppo dolor le luci abbassa,
Onde la spera sua splende più bassa

179
Mentre più d'un ornato e ben disposto
Costretto il caldo cor gli tien col gelo,
E che 'l bel viso suo gli tien nascosto
La donna con la man sinistra, e 'l velo;
Vede un balcone a' suoi bei lumi opposto,
Che guarda ov' ei più s'alza a mezzo il cielo.
Fa più ratto a' destrier batter le piume
Per giungervi e scontrar lume con lume:

180
Dove vuol comparir sì chiaro e adorno
Di così illustri spoglie e così rare,
Che vedrà, che di quei ch' ella ha d'intorno,
Alcun non v'ha, ch'a lui possa esser pare.
Or mentre i destrier punge al mezzo giorno
Per meglio il suo splendor quindi mirare,
Nel tempio sempre qualche raggio invia,
Che quel ch'ivi si fa, riguarda e spia.

181
Tosto ch'ha dato al sacro offizio fine
Il riccamente ornato sacerdote,
Leva Leucotoe le ginocchia chine
Con le donzelle sue fide e divote:
Quel libro, che le cose alte e divine
Discopre a gli occhi altrui con ricche note,
Ad una dà, che con l'inchin l'onora,
Il prende e 'l bacia, e poi s'inchina ancora.

182
Appena ha per partirsi alzato il piede
Dal tempio ove adorò, la bella figlia,
Che più d'un solar raggio che la vede,
N'avvisa il Sole, ed ei ritien la briglia.
Al regal tetto suo la donna riede
Con onorata e splendida famiglia:
Il caldo Dio che di goderla intende,
Con mille intorno a lei raggi risplende.

183
La porta incontra a Noto, e 'l regio Claustro
Guarda; ella va verso Settentrione:
E 'l Sol fa gir, che sta fra l' Euro e l'Austro,
L'ombre fra l' Occidente e l'Aquilone.
La spera allor, che vien dal solar plaustro,
La destra guancia a vagheggiar si pone;
Ma perchè troppo Amor l'ha fatta ardente,
V' oppon la destra e 'l velo, e nol consente.

184
Troppo gran gelosia gli entra nel petto,
Quando di nuovo oppon la mano e il panno,
E che concede il suo divino aspetto
A quei che a lei da man sinistra vanno;
E tutto pien d'invidia e di sospetto
Fa lor quel che far puote, oltraggio e danno:
E come alcun di lor mirarla ardisce,
Gli dà i raggi negli occhi, e l'impedisce.

185
Mai non la perde d'occhio ovunque vada,
E non si cura più d'andar sì forte:
Giugne Leucotoe in capo della strada,
E già preme co' piè le regie porte:
Il Sol più col pensier di fuor non bada,
Ma l'attende a man manca entro la corte;
E poichè il tetto a lei grata ombra porge,
Sempre ha qualche spiraglio onde la scorge.

186
Acceso Sol, che col tuo raggio ardente
Tutte quante le cose abbruci e cuoci,
Or sei bruciato, ed ardi parimente,
Ed a te, ed a noi più caldo nuoci:
Non vuoi, si fermi in lei l'occhio e la mente,
Che i tuoi volin destrier tanto veloci;
E mentre per mirar non cangi loco,
Infiammi il giorno a noi di doppio foco.

187
Se a mensa siede, o pur parla o discorre,
O passa il tempo in qualsivoglia guisa,
Sempre un raggio solar là entro corre,
E di quel ch'ella face il Sole avvisa:
Quell'occhio, il qual dovria per tutto porre,
Tutto in un luogo il caldo amante affisa;
L'occhio, che riguardar debbe ogni parte,
Dal bel viso di lei giammai non parte.

188
Quelle ore sì nojose e tanto ardenti
Quando percote a Borea il Sol la fronte,
Ch'ardon di caldo il cielo e gli elementi,
E che all'ombra d'un arbore o d'un monte
Fan che 'l pastor si posi e s'addormenti,
Rimembrando l'incendio di Fetonte,
E ne fanno i mortai qualche bisbiglio,
Ch'auriga sia qualche inesperto figlio.

189
Nessun, per gran negozio che s'avesse,
Seguire osava allor il suo viaggio,
Ma convenia che nell'albergo stesse,
Finchè fosse men caldo il solar raggio:
Non era vento in aria che potesse
Spirare; anzi ciascun provvido e saggio
S'era per non restar dal Sol bruciato,
Nelle caverne d'Eolo ritirato.

190
Ogni uom va nella stanza più sotterra,
Ogni uom cerca al suo mal, qual puote, avviso;
E poco vi mancò, ch'allor la Terra
Non sollevasse il polveroso viso
Al Re, che l'arme di Vulcano atterra,
Che quel che sta nel solar carro assiso
Punisse; pure ancor sta dubbia e aspetta,
Per non venir sì tosto a tal vendetta.

191
Ben molti san che il Sol con Cancro stando,
Convien che sopra noi più alto monte,
E che i suoi raggi sian più caldi, dando
A piombo quasi nella nostra fronte;
E che sia il giorno ancor più lungo, quando
Il maggior arco è sopra l'Orizzonte:
Pur tanto oggi arde e lungamente dura,
Ch'a tutti par che passi ogni misura.

192
Se sapesser nel cuor come tu cuoci,
E 'l mirar lei di quanto ti contenti;
S'a gli animali, a gli elementi nuoci,
E se mandi i tuoi rai soverchio ardenti,
E se fai che i destrier van men veloci,
Forse ti scuserian l'offese genti:
Ma poichè 'l fin non veggon del tuo sguardo,
T'accusan, che tu vai crudele e tardo.

193
Se nessun può soffrir l'empia facella,
Che rende il mezzodì cotanto acceso,
Come farà la misera donzella,
Verso cui tutto il lume ha sempre inteso?
Nella più bassa stanza stassi anch'ella,
E 'l volto asciuga dal sudore offeso;
E con le penne fa del vago augello
Di Giunon vento al viso umido e bello.

194
Un picciol Sol ch'ov'è la donna splende,
Vede il gran mal che forza è che ne segua,
E s'ei con tanta forza il giorno accende,
Quanto l'amata figlia il dilegua;
Rapporta al solar corpo, e fa ch'intende,
Che lei, che tutti con sua falce adegua,
De'Persi adeguerà l'alta Reina
A' morti, se all'occaso ei non s'inchina.

195
Quando l'afflitto innamorato ascolta,
Che per soverchio ardore ella si sface,
E che tosto gli fia da morte tolta,
Se scalda il dì con sì cocente face,
Con una nube lagrimosa e folta
S'asconde il volto, e il dì men caldo face;
E 'l grosso lagrimar dimostra quanto
Sent'ei dolor, ch'ella patisca tanto.

196
Quei che sapean che l'umido vapore,
Che manda freddo al ciel la terra calda,
Formar tal nube suol, che il freddo umore
Serva, mentre star puote unita e salda;
Credean ch'or che riverbera l'ardore,
Tantochè sopra ancor le nubi scalda,
Per resistere al fuoco unito fosse
Quel gel, che fa le gocce così grosse.

197
Ma s'ingannan d'assai, che nasce altronde
La nube che gli oscura il chiaro volto;
Il suo mesto pensier la luce asconde,
Da questa nube il suo splendor gli è tolto:
Le grosse, tempestose e subit'onde,
L'umor che vien più saldo e più raccolto,
Son le lagrime sue, che tai le spande,
Per mostrar quanto il suo dolore è grande.

198
Lo spesso lagrimar che l'occhio atterra,
Dà ristoro all'asciutto, anzi arso seno
Della distrutta e polverosa terra,
Ed a tutti i mortai che venian meno:
Quando l'amante sta per gir sotterra,
Si scopre più temprato e più sereno,
Che vede l'amor suo che si diporta,
E 'l vagheggiar di lui talor sopporta.

199
Come se da' Pirati alcun è preso,
E contro il suo voler la patria lassa,
In nave l'occhio tien d'amore acceso
Al lito, e 'l legno il porta, e innanzi passa;
E mentr'ei vi tien l'occhio saldo e inteso,
La nave s'alza, e la terra s'abbassa,
E poichè il mare ancor tutta l'asconde,
Riguarda in quella parte il cielo e l'onde:

200
Così dal desio preso che conduce
L'innamorato Sole ad occultarsi,
Sicchè quando di sopra egli non luce,
Possa il suo amor col sonno ricrearsi;
Tien sempre volta a lei l'accesa luce,
E contra il suo voler lascia abbassarsi,
E poichè l'onda ancor gli ha posto il velo,
Riguarda in quella parte il mare, e 'l cielo.

201
Volte ch'egli ha le sue splendide terga,
Al suo nobil palazzo che già vede
Sferza i destrier con più feroce verga,
Giunge, e tirando il fren lor ferma il piede.
Scende del carro, e l'Ora che l'alberga,
Si maraviglia che sì mesto riede:
Ma non s'arrischia punto dimandarlo,
E non sa trovar via da consolarlo.

202
Nè nettare, nè ambrosia il può cibare;
Nè ciò che dà la sua splendida mensa:
E seppur mangia, poco il può gustare,
Ma sol discorre con la mente, e pensa:
Talchè chi 'l serve può considerare,
Ch'egli nel cor sente una pena immensa:
E più che pria di quel ch'è suo costume,
Andò a trovar le sue splendide piume.

203
E tanto il punge Amor, l'ange, e 'l flagella,
Che riposar non può, nè men dormire;
E per veder la donna amata e bella,
Par che non vegga mai l'ora d'uscire.
Di subito levossi, ed ogni stella
Innanzi tempo assai fece sparire:
Stupisce ogun che 'l Sol sì tosto rotte
Abbia l'oscure tenebre alla notte.

204
Ma non è da stupir s'ei non assonna,
Che 'l suo desio gli fa tropp'aspra guerra,
E per mirar la sua sì vaga donna,
Gli par mill'anni illuminar la terra;
E se tempo sì lungo l'aurea gonna
Mostra a' mortali, e non vuol gir sotterra,
Fallo, perch' ha di lei troppo diletto,
Nè può l'occhio levar dal grato obbietto.

205
E s'oggi, e gli altri giorni anche il vedrete
Di questa State far sì lunghi i giorni;
E vi dorrà (sì caldo il sentirete)
Ch'al ricco albergo suo sì tardi torni:
E se quando è disotto scorgerete
In quanto poco tempo il mondo aggiorni,
E quanto si distrugga e si consumi
In grossa pioggia distillando i lumi.

206
Sebben vi sovverrà del giorno addrieto,
Troverete ch'Amor fa quegli effetti
Nell'infiammato Sol, ch'è consueto
Di far negli altri innamorati petti:
E se dappoi sarà più dolce e lieto,
Come nel carro suo la Libra accetti,
Verrà, ch'a lei talor non parrà grave
Godersi alquanto al suo raggio soave.

207
Sol, se la luce tua talor vien bruna,
E tinta par d'insanguinati inchiostri,
Non vien perchè il denso Orbe della Luna
S'interpon fra 'l tuo lume e gli occhi nostri:
Amore è quel che 'l tuo bel viso imbruna,
Amor vuol che sì pallido ti mostri:
Quel color tristo e scuro Amor ti porge,
Che dà tanto terrore a chi lo scorge.

208
Quando la Capra poi che nutrì Giove,
Di tenebrose nubi il cielo adombra,
E che l'Acquario sì sovente piove,
Che tutta l'acqua sua dal viso sgombra,
E ch'ella dell'albergo non si move,
E l'acqua il ciel, la terra il fango ingombra,
Anzi di modo al gel chiude il viaggio,
Che non può penetrarvi il solar raggio;

209
Allora il cauto amante, perchè tolto
Non gli sia da chi serra al freddo il varco
Di poter contemplar l'amato volto,
Fa sopra l'Orizzonte un picciol arco:
E come s'è nel suo tetto raccolto,
E de'bei raggi suoi libero e scarco,
D'una veste invisibile si copre,
E in casa entra di lei, nè alcun lo scopre.

210
Ne va, che non è visto, in quella parte,
Dove la bella vergine dimora,
E la contempla tutta a parte a parte,
E quanto mira più, più s'innamora:
Ammira il parlar dolce, e non si parte,
Che la vede mangiar, spogliarsi ancora,
E restar sola con due damigelle,
Che le scuopron le membra ignude e belle.

211
In quella occasion come la vede,
Pensa ire a porsi in quel felice letto,
E palesarsi, e poi godersi crede
Quel che può dare ancor maggior diletto:
Fa due e tre volte andar l'acceso piede,
E due e tre volte il ferma; ch'ha sospetto,
Ch'ella non voglia udir, non gridi forte,
E non metta a romor tutta la corte.

212
Di trasformarsi in qualche forma approva,
Ch'ella abbia in tanto onore, e riverisca,
Che mentre parla in quella forma nova,
L'ascolti, e fare un motto non ardisca:
Pensa far poi qualche mirabil prova,
Che non ch'abbia a gridar, vuol ch'ammutisca;
E con questo pensier rivolge il tergo
A quella stanza, e torna al proprio albergo.

213
È stanco il Sol, che 'l carro andando attorno
Un fangoso cammin sempre ha trovato:
E dove fa la sua donna soggiorno,
A piedi venne, a piè se n'è tornato;
Tantochè starà troppo a dare il giorno
Lo stanco ed addormito innamorato,
Ch'è stato un tempo in gran pensiero inteso,
Poi l'ha tutto affannato il sonno preso.

214
L'ore del sonno in pensier passi e in pianti,
E fai, Sol, come gli altri innamorati;
E poi t'addormi, e lasci i viandanti,
E gli altri che t'aspettan, disperati.
Sol, questo tuo indugiar piace a gli amanti
Che con piacer si tengono abbracciati,
I quai vorrian, così contenti stanno,
Che questa notte ancor durasse un anno.

215
Stupisce ognun, ch'omai lo Dio non giunga,
Al cui novo apparir l'aria s'aggiorna,
Nè ad alcun par che notte così longa
Nascesse mai dalle caprigne corna.
Non aspettate ancor che i destrier punga,
Nè vi meravigliate se non torna;
Che tutta notte hanno perduto il sonno
Gli occhi, ch'or dal dormir tor non si ponno.

216
Come si sveglia e leva, e l'aria vede,
E che da l'Ore mattutine intende,
Come l'Aurora è già gran tempo in piede,
E discaccia le tenebre, e l'attende,
Le ricche vesti, i raggi, e i destrier chiede;
Si veste in fretta, e sopra il carro ascende;
Sorge, ed al primo dà nel reggio tetto,
Che gli nasconde il suo maggior diletto.

217
Non ardea sì star sopra l'Orizzonte
Nella calda stagion, quando potea
Il vago viso e le bellezze conte
Vedere in ogni parte che volea,
Quanto brama or coprir l'aurea sua fronte;
Che, come vuol l'offesa Citerea,
Vuol gire a riveder (che si rimembra
Del piacer che gli dier) l'ignude membra.

218
Accusi pure il Sol, sia chi si voglia,
Ch'ei troppo avaro sia della sua luce;
Che poco ei se ne cura, che la voglia
All'interesse proprio il riconduce:
Vuol la donna veder quando si spoglia,
E di tal vista contentar la luce;
Nè si cura s'alcun di lui si duole,
Che toglia così tosto al giorno il Sole.

219
Giunto, si fa invisibile e ritorna,
E lei mira e vagheggia insino a tanto,
Che delle ricche vesti si disorna,
Poi vede all'alma un più leggiadro manto;
Indi si parte e posa, e tardi aggiorna:
Ma non gli viene occasione intanto
Di far quel che desia, nè mai gli venne,
Finchè col Toro il suo cammin non tenne.

220
Allor vede una sera, che la madre
Ha cosa a far, (ch'Eurinome s'appella)
Un lungo tempo col marito e padre
Dell'amata da lui vergine bella:
Le disposte di lei membra leggiadre
Tosto si veste, e si trasforma in ella;
E come in sala appare, ognun s'inchina,
Credendola ciascun la lor Regina.

221
In quell'adorna stanza il Sol pon mente
Dov'egli ha posto il trasformato piede,
Ed una bella ed onorata gente
Di degni uomini e donne aspettar vede.
Passeggia l'uomo, e dà l'occhio sovente
Verso la donna ch'in disparte siede;
Piace alla donna, e tien la luce bassa,
E con gran dignità mirar si lassa.

222
Della gente confusa e non distinta,
Quella aspettava il Re, la moglie questa.
Compare intanto la Reina finta,
E si china ogni piè, scopre ogni testa:
La Corte della donna urtata, e spinta
Da sè medesma va, quell'altra resta:
Ognun s'appressa, e luogo si procaccia,
Ch'all'entrar la Reina il vegga in faccia.

223

Più d'un s'inchina, e cosa che gl'importa,
Chiede umilmente: ed ella con quell'arte,
Ch'Eurinome suol far, con lor si porta,
Ed or questo, ed or quel tira da parte,
E giustamente come l'altra accorta,
A quei ch'ella ama il suo favor comparte;
E poi con poca e più degna famiglia
Se n'entra ove sedea la bella figlia.

224

Laddove molte avea donne e donzelle
L'appartamento riccamente ornato;
Le più ricche, più nobili e più belle,
Ch'avesse tutto il suo felice Stato.
La figlia si levò, levarsi anch'elle
Al dir d'un paggio, ch'era innanzi entrato,
Che venia la Reina a ritrovarla,
E ver la porta andò per incontrarla.

225

Come s'incontra l'uno e l'altro lume,
L'accorta figlia subito s'inchina,
E quel fa onore al trasformato Nume,
Che suol far quando incontra la Reina;
E con lodato e nobile costume
Del viso solamente il ciglio china:
China molto il ginocchio, adagio e a tempo,
E nell'alzarsi pon l'istesso tempo.

226

Di qua, di là s'inchina ogni donzella,
E tutte a tempo, e nella stessa guisa.
La finta madre nella figlia bella,
E ne gli atti suoi nobili s'affisa:
Lieta l'accoglie e bacia, e le favella,
E degnamente ove conviensi assisa,
Alzando il ciglio ad una vecchia disse,
Che tosto di quel luogo ogni altra uscisse.

227

Come fu senza testimonj intorno,
(Come solea la madre alcuna volta)
Così ragiona il formator del giorno
Verso di lei, che riverente ascolta:
Quel puro lume io son, che il ciel adorno
Del più chiaro splendor, che vada in volta;
Io son quel Dio, la cui splendida luce
Fa che la luna ed ogni stella luce.

228

Io son quel Dio, per cui la terra e il cielo
Vede ogni cosa; io son l'occhio del Mondo;
E tiemmi acceso il cor d'ardente zelo
L'alma beltà del tuo viso giocondo;
E che sia il ver, questo mentito velo
Mi toglio, e agli occhi tuoi più non m'ascondo:
E in uu batter di ciglio si trasforma,
E torna il Sol nella sua propria forma.

229

Al primo suon, che la donzella intende,
Che quel che della madre ave il sembiante,
È il chiaro Dio, ch'in terra e in ciel risplende,
E come Amor di lei l'ha fatto amante;
Improvviso stupor tutta la prende,
E vuol dir non so che tutta tremante:
Come nell'esser suo poi vede il Sole,
Perde i sensi, i concetti e le parole.

230

E pria che il risentito sentimento
Desse vita allo spirto stupefatto,
Avea già il Sole avuto il suo contento,
E dato appieno il suo diletto al tatto.
Ella con pianto e tacito lamento
Si doleva del Sol ch'avea mal fatto;
Ma il Sole in fatto e 'n detto oprossi tanto,
Ch'alfin le fe' cessar la doglia e 'l pianto.

231

E poi fa sì, che la contenta figlia,
Che tal la vede, per madre l'appella;
Poi torna con la solita famiglia.
Ma, dove il Re si stava, entra sol'ella,
Dove invisibil fassi, e il cammin piglia
Verso la stanza sua superba e bella:
Sì spesso vi va poi senz'esser madre,
Che Clizia se n'accorge, e 'l dice al padre.

232

È tanto il grande amor, che Clizia porta
Al Sol, ch'un tempo amante fu di lei,
Che resta per invidia mezza morta,
Quando vede lasciarsi per costei:
Discopre il tutto al padre, e poi l'esorta,
Che secondo la legge de' Sabei,
Sepolta viva sia, talchè il suo scempio
Sia per l'altre donzelle eterno esempio.

233

Come la Ninfa invidiosa prova
Lo stupro all'infelice suo parente,
E sa di sorte oprar, ch'egli la trova,
Del corpo violata, e della mente,
Non senza gran dolor la legge approva,
Che condanna la vergine nocente;
E sebben n'ha pietà, fa che sotterra
Sia posta in un giardin fuor della terra.

234

Mentre il crudo carnefice la vuole
Por nella fossa, ove coprirla intende,
Le mani e gli occhi l'infelice al Sole,
E le querele sue dirizza e tende:
Nè sanno altro sonar le sue parole,
Se non, ch'ella per lui quel male attende:
La cala, e copre il rio ministro intanto,
E la via chiude alle parole e al pianto.

235
Come se al cavo specchio il Sol dà il lume,
Il piramidal raggio, che riflette,
Scaldando fa, ch'a poco a poco fume,
Dove la punta a dar ferma si mette;
Fan, che il fuoco dappoi batta le piume,
Le forze in quella cima unite e strette
Del Sol, che fere ognor nel cavo loco,
Che forma la piramide, o fa il foco:

236
Così con esso allora il Sol formosse,
E i rai, ch'erano sparsi insieme unìo,
E fe, che la piramide percosse
La terra che la vergine coprìo;
E contra quel terren tanto sforzosse
Col raggio e con l'ardente suo desio,
Che fece il fumo al ciel salir per forza,
E il foco al suo splendor aprir la scorza.

237
Intanto al Sole un picciol raggio apporta,
Che potè nella punta penetrare,
Ch'egli ha veduto la sua donna morta,
E che il terren l'ha tolto il respirare:
Apre il misero amante allor la porta
Al grosso e tempestoso lagrimare;
E fur tante da lui lagrime sparte,
Che spense il foco acceso in quella parte.

238
Dappoi scoperse alla sua luce il velo,
E si fe' più che mai lucente e chiaro;
E disse acceso d'un pietoso zelo,
Fermando gli occhi in quel sepolcro avaro:
Io vo', che vegghi ad ogni modo il cielo
Ad onta d'ogni tuo forte riparo.,
Indi d'ambrosia e d'ogni odor celeste
Sparge la chioma, il volto e l'aurea veste.

239
Fa, che i suoi raggi evaporar poi fanno
L'odor, che dalle stelle han gli alti Dei,
E quei vapori ad una nube danno,
Che piove, ove ha il terren sepolta lei;
La cui pioggia è cagion, ch'oggi ancor hanno
Sì grato odore i frutti de' Sabei:
Fa l'odorato umor, che in terra spande
La pioggia, anco un miracolo più grande.

240
Che, come ebbe il sepolcro tutto sparto
D'ogni celeste e più pregiato odore,
L'odorifero Sol dolce comparso
Temprò con tal temperio quell'umore,
Che senz' averlo evaporato ed arso,
Oprò, ch'in mezzo al sotterrato core
S'unì quella virtute, e strinse insieme,
La qual per generar serba ogni seme,

241
Poi dando ogni favor proprio al terreno,
Or grata pioggia, or temperato raggio,
Fe', che il gravido core aperse il seno
Nel dolce mese, il qual precede al Maggio;
Come il guscio aprir suol maturo e pieno
Il seme d'una quercia, ovver d'un faggio,
Che quanto al ciel la cima alza felice,
Tanto stende all'inferno la radice.

242
Così intorno al suo cor l'umida terra,
E il temprato calor talmente adopra,
Che la radice fa stender sotterra,
E il fusto per lo corpo venir sopra:
L'incastrature già del capo sferra,
Nè vuol più, che la terra la ricopra:
Rompe il sepolcro, e più non si nasconde,
E mostra al Sol le sue tenere fronde.

243
L'innamorato Dio come s'accorge,
Che il sepolto amor suo sopra è venuto,
E che la luce in altra forma scorge,
Li dà maggior favor, maggiore ajuto;
Fa, che l'arbor, che dà l'incenso, sorge,
Ch'allor non era al mondo conosciuto,
All'uom grato, ed all'alme elette e belle,
Che fa il suo odor sentir fino alle stelle.

244
La Ninfa, ch'al padre Orcamo scoperse
L'error che fe', con l'invide parole,
Colei, che in sì degno arbor si converse,
Non ebbe mai più grazia presso il Sole;
Ch'ei più non la guardò, più non sofferse
Tentar d'aver di lei diletto o prole:
Nè la scusa accettò che il troppo amore
Cader l'avesse fatta in tanto errore.

245
Come ella vide tanto disprezzarsi,
E non poter mai più con lui sperare
Nel già felice letto consolarsi,
Come in miglior fortuna usò di fare;
Cominciò dalle Ninfe a ritirarsi,
Senza fonte gustar, senza mangiare:
Si scapigliò, stè sulla terra ignuda,
All'aria or chiara, or bruna, or dolce, or cruda.

246
I suoi giorni digiuni eran già nove,
E il fonte che gustava, era il suo pianto,
E la rugiada che l'Aurora piove,
Il cibo, onde nutriva il carnal manto:
Sol si vedea voltar l'afflitta dove
Vedea girar l'amato Sole; e intanto
Fean nel terren le sue membra infelici
L'allor non conosciute erbe e radici.

247
Converte il corpo suo pallido in erba,
Ma il pallido color non l'è già tolto:
Che nella foglia ancora il ramo il serba.
Rosso è il color del fior, non però molto;
Mostra oggi ancor la sua fortuna acerba,
Gira all'amato Sol l'afflitto volto;
Fassi Elitropio, e al Sol si volge, come
Risuona appunto il trasformato nome.

248
Poichè Leucotoe di Leucotoe disse,
E del nuvo arbor l'odorato effetto,
E che in quell'erba Clizia convertisse,
Ch'ancor rivolge al Sol l'afflitto aspetto;
Nella terza sorella ogn'altra affisse
Le luci, onde attendea novo diletto:
La qual, mentre parlar le due sorelle,
Si venne a provveder di più novelle.

249
Dal padre fu costei detta Minea,
Che dovea dar di sè l'ultimo saggio,
E in dispregio di Bacco anch'ella avea
La luce al dipanar volta, e il coraggio:
Un panno doppio la manca premea,
Onde il filo al gomitol fea passaggio;
La destra fea del filo al fil coperchio,
E la palla vestia di cerchio in cerchio.

250
Facea questo lavor prima ascoltando,
Mentre le due sorelle novellaro;
L'una con l'ago in man, l'altra filando,
Secondo l'esercizio a lor più caro;
Ed or facea il medesmo novellando,
Con dolce favellar, distinto e chiaro;
E le prime parole accorte e oneste,
Che l'usciron di bocca, furon queste:

251
Io non vorrei contar qualche argomento,
Che per ventura poi non vi piacesse,
O per saperlo, o per altrui tormento,
Che il vostro dolce cor troppo movesse.
Per far dunque ogni cor di me contento,
Io vo'che l'eleggiate da voi stesse:
Più cose io proporrò, degna ciascuna;
E voi farete elezion poi d'una.

252
Di Dafnide io dirò l'Ideo Pastore,
Che avendo di due Ninfe accesa l'alma,
Quella in sasso il cangiò, che del suo amore
Non potè riportar l'amata palma;
O del cangiato di Sciton valore,
Ch'ebbe or di donna, or d'uom la carnal salma.
E se questa vi piace, io dirò, come
Lunga or la barba avesse, ora le chiome.

253
O di Giove dirò di Celmo amante,
Dove un fanciullo ad un fanciullo piacque;
E come trasformollo in un diamante,
E da che madre questo sdegno nacque.
Se questa non vi piace, andrò più avante,
E dirò de'miracoli dell'acque:
Conterò de'Cureti; ed in che foggia
Creati fur da tempestosa pioggia.

254
O dirò come Smilace amò Croco,
Ma non potè goder l'amato fianco;
Che nel contender l'amoroso gioco,
Divenner fior, l'un giallo, e l'altro bianco:
O narrerò di quello infame loco,
Dove fa un fonte l'uom venir da manco,
Ch'alquanto trasformandosi di vista,
Perde parte d'un membro, ed un n'acquista.

255
Volea proporre ancor molte novelle
La provveduta giovane Minea;
Ma le disser d'accordo le sorelle,
Che l'istoria del fonte a lor piacea.
Mov'ella allor le note ornate e belle:
Nacque già di Mercurio e Citerea
Un figlio, e il latte dalle Najadi ebbe
Laddove in Ida fu nutrito e crebbe.

256
Il nobil viso suo leggiadro e vago
Ebbe da'padri un aer sì felice,
Che in lui scorgeasi l'una e l'altra immago
Del genitor e della genitrice.
Ei di veder varj paesi vago
Lasciò la patria sua, l'Idea pendice:
E visto avea, quando dal monte Aluono
Partissi, il quintodecimo autunno.

257
Il desio di veder gl'ignoti fiumi,
Con l'ignote città, l'ignote genti
Varie d'aspetto, e varie di costumi,
Varie di regïon, varie d'accenti,
Sebben diversi e strani ispidi dumi
Spesso passò con rapidi torrenti,
Fea, ch'ogni gran fatica ed ardua e grave,
Le parea dolce, facile e soave.

258
Ogni loco di Licia ha già trascorso,
E poi di Licia in Caria ha posto il piede,
Laddove pargli raffrenare il corso
Vicino a un fonte cristallin, che vede;
Che subito l'invita a darvi un sorso
L'umor, ch'in limpidezza ogni altro eccede,
Che lascia (in modo egli è purgato e mondo)
Penetrare ogni vista insino al fondo.

259
Spinoso giunco, ovver canna palustre
Non fa nell'orlo altrui noja, o riparo;
Ma terra erbosa e soda il fa sì illustre,
Ch'avanza ogni artifizio uman più raro.
Or come giugne il giovane trilustre
A così nobil fonte, e così chiaro,
Vuol ristorar di quello umore il volto,
Che gli ha il Sole, o'l cammin col sudor tolto.

260
Gusta con gran piacer quel chiuso fonte
Preso il garzon dal caldo e dalla sete;
Le man si lava, e la sudata fronte,
E poi va sotto l'ombra d'un abete;
Che finchè 'l Sol non cala alquanto al monte,
Vuol dar le lasse membra alla quiete:
Ma siede appena in su l'erbosa sponda,
Che una Ninfa lo scorge di quell'onda.

261
A questa bella Ninfa mai non piacque
L'andare a caccia, a seguitar Diana,
Come l'altre facean; ma si compiacque
Di non s'allontanar dalla fontana.
Le disser le sorelle: Omai quest'acque
Lascia, Salmace, alquanto, e t'allontana;
Non star nell'ozio, in sì nefando vizio,
Ma datti a più lodevole esercizio.

262
Prendi, Salmace, l'arco e la faretra,
E con noi vieni in più lontana selva,
Come fan l'altre, e da Diana impetra
Di ferir seco ogni silvestre belva.
Ma da lor sempre Salmace s'arretra,
O s'attuffa nel fonte, o si rinselva
Fra gli alberi suoi proprj, e si compiace
Godersi il suo paese, e starsi in pace.

263
Senza cura tener delle sorelle,
Lieta si sta a goder le patrie sponde:
Lava talor le membra ignude e belle
Nel dolce fonte suo, nelle chiar'onde;
Talor siede sull'erbe tenerelle,
E stassi a pettinar le chiome bionde;
Guarda talor nell'acque, e si consiglia,
Come s'acconci, e al suo voler s'appiglia.

264
Coglie or fior per ornarsi, e in sen gli serba,
E forse anche in quel tempo il fior cogliea,
Che vider gli occhi suoi seder su l'erba
Il figliuol di Mercurio e Citerea.
Mira, e non scorge in quella etade acerba,
S'egli ha d'un Dio l'aspetto, o d'una Dea:
Ma dal vestir, che sia fanciullo, intende,
E dell'amor di lui tosto s'accende.

265
E benchè la spronasse una gran voglia
Di gire a far col bel garzon soggiorno,
Pur non v'andò, che rassettò la spoglia,
E diè l'occhio alle vesti d'ogn'intorno:
Guarda, come il suo crin leghi e raccoglia,
Perchè paja più vago, e meglio adorno:
Compone il viso, e non si mostra ch'ella
Merita in tutto esser veduta bella.

266
Come con l'acque si consiglia, e vede
La veste acconcia, il viso, il velo e il crine,
E le pare esser tal, che al fermo crede
Venir con esso al desiato fine,
Move l'acceso e desioso piede
Ver le bellezze angeliche e divine:
Fermò poi gli occhi in lui fisi ed intenti,
E fe' l'aria sonar di questi accenti:

267
Spirto gentil, ch'alberghi in sì bel nido,
Che divin ti dimostri, e non mortale;
E se pur sei divin, tu sei Cupido,
Sebben non porti la faretra e l'ale;
Ben ti fu quell'albergo amico e fido,
Che pose tanto studio a farti tale;
Che ti diè sì bel viso e sì giocondo,
Ch'un simil mai non n'ha veduto il mondo.

268
Felice madre di sì nobil frutto,
E se sorella n'hai, non men felice,
Nè di lei men, nè di chi t'ha produtto,
Si può chiamar beata la nutrice:
Ma ben gradita e fortunata in tutto
La sposa è, (se tu l'hai) cui goder lice
Sì delicate membra, e sì leggiadre,
Che ti formò sì gloriosa madre.

269
Se giunto a sposa sei, non ti sia grave,
Ch'io furtivo di te prenda diletto,
E ch'io goda di un don così soave,
Come promette il tuo divino aspetto,
Se nodo conjugal stretto non t'ave,
Fa me tua sposa, e fa comune il letto:
Non mi negare, o sia legato o sciolto,
Ch'io goda di quel ben, ch'è in te raccolto.

270
Così disse la Ninfa al gentil figlio,
E tutta intenta la risposta attese;
Ed ei con gran rispetto abbassò il ciglio,
Tal rossore e vergogna il vinse e prese:
Il dolce viso suo, bianco e vermiglio,
Di più bel rosso subito s'accese;
Quel color, che il dipinse all'improvviso,
Gli fe' più bello e grazioso il viso.

271
Come quando il meza'orbe a noi tien volto
Delia, in cui fere il formator del giorno,
E mostra tutto l'allnmato volto,
Onde la veggiam piena, e non col corno;
Se dalla terra vien quel lume tolto,
Che il ricopra con l'ombra d'ogn'intorno,
Fra lei stando, e fra il Sol la Luna astringe,
Che d'ostro il suo color confonde e tinge:

272
Così al fanciullo la vergogna tinse
Il volto col sanguigno suo pennello
D'un ostro natural, che gliel dipinse
Di maggior grazia, e'l fe' venir più bello:
Con le cupide braccia ella l'avvinse,
E diede nn bacio a quel color novello,
Bench'alla bocca il bacio ella converse;
Ma il garzon torse il viso, e nol sofferse.

273
Non sa che cosa è amor, nè che si voglia
Il semplice garzon, la Ninfa bella;
E cerca tuttavia come si sciogli
Da lei, che in questa furma gli favella:
Lascia, amor mio, che da'tnoi labbri io toglia
Baci almen da congiunta e da sorella;
Se quei dolci d'amor dar non mi vuoi,
Non mi negar quei de'parenti tnoi.

274
Il dolce, soro e mal accorto figlio
Prova sciorsi da lei, ma dolcemente:
Le parla poi con vergognoso ciglio,
Con sì timido dir, ch'appena il sente:
A più grato cammin tosto m'appiglio
(Ch'io mi sciorrò per forza finalmente)
Se tu m'annoj, e mi molesti tanto,
E, da te non ti sciogli, e stai da canto.

275
Perch'ei non se ne vada, e non la lassi,
(Come questo parlar la Ninfa intese)
Da lui si spicca, e ritirata stassi;
Seco favella poi tutta cortese:
Altrove non voltar, giovane, i passi,
Godi sicuro, e sol questo paese;
Già cedo al solitario tuo deslo,
E, perchè ci stia tu, me ne vad'io.

276
Così dicendo, subito si parte,
E fra certi arboscelli si nasconde,
E china le ginocchia, e con grand'arte
Fura il bel viso suo tra fronde e fronde:
Ei si diporta in questa, e'n quella parte,
E poi torna a goder le limpide onde:
L'invita il fonte, e il caldo gli rimembra,
Ch'ivi è ben rinfrescar l'ignude membra.

277
E però ch'osservato esser non crede,
Fa saggio pria del suo temperamento,
E poi discalza l'uno e l'altro piede,
E spoglia il ricco e molle vestimento.
Come la bella Ninfa ignudo il vede,
Infiamma di tal foco il primo intento,
Che gli occhi suoi lampeggian, come suole
Lampeggiar vetro, ove percuote il sole.

278
E si può appena ritenere, (e fallo
Per far) di correr tosto ad abbracciarlo;
Ma sta, che se nell'acque entra il fanciullo,
Con più vantaggio suo potrà poi farlo:
Che quel, ch'ella d'amor brama trastullo,
Quivi otterrà, ch'ei non potrà negarlo;
Che di quella fontana essendo Ninfa,
Ha tutto il suo potere in quella linfa.

279
Entra ei nell'acque cristalline e chiare,
Dove alla Ninfa il fonte non contende,
Che possa a quel bel corpo penetrare
Con l'occhio, che sì cupido v'intende:
Come in un vetro una rosa traspare,
Che chiusa agli occhi altrui di fuor risplende;
Tal ei chiuso traspar nel picciol fiume
Al lampeggiante della Ninfa lume.

280
Alza la voce allor la Ninfa lieta:
Abbiam sicuro già vinto il partito;
Nessuna cosa più mi turba, e vieta
Ch'io non t'abbracci, e faccia mio marito:
Le gioje, il sottil lin, la ricca seta,
Ogni ornamento suo getta sul lito,
E corre ignuda e cupida, e in gran fretta
Nel fortunato suo fonte si getta.

281
Laddove giunta subito l'abbraccia,
E dove più l'aggrada, il palpa e tocca:
Li tien poi con le man ferma la faccia,
E sebbene ei nol soffre, il bacia in bocca;
Con le gambe e le man tutto l'allaccia,
Contro la mente sua semplice e sciocca;
Che ben è sciocco e semplice colui,
Che sè di tanto ben priva, ed altrui.

282
Egli si scuote, e la discaccia e spinge;
Irato alfin la prende per le chiome:
Come l'edera intorno il tronco cinge,
E con più rami s'avviticchia; e come
Quel pesce il pescatore afferra e stringe,
Che da' molti suoi piè polipo ha nome;
Così lega ella giovine con ambe
Le braccia, e con le mani e con le gambe.

283
Lo stringe ella: ei si scuote, e 'l crin le tira:
Cadon sul lido, ed ei, perchè nol goda,
Si torce, e sforza: tal l'augel che mira
Fiso nel sol, talor la serpe annoda;
Che mentre l' ha nei piedi, e al cielo aspira,
La serpe il lega tutto con la coda,
E l'ali spaziose in mezzo afferra,
Che cadon spesso ambi in un groppo in terra.

284
Ei sta nel suo proposito, e contende,
E nega a quella il desiato bene,
Ma a poco a poco ella in tal modo il prende,
Che come era il desìo, sel gode e tiene;
E mentre ingorda al suo contento intende,
Di grado in grado in tal dolcezza viene,
Ch'alza i travolti lumi al cielo, e move
Un parlar pien d'affanno e rotto a Giove:

285
Fa, sommo Dio, del gran piacer ch' io sento,
Tutti i miei sensi eternamente ricchi;
E che il ben che mi dà sì gran contento,
Mai da me non si parta, e non si spicchi.
Ed ecco, non so come, in un momento
Par ch'un corpo con l'altro in un s'appicchi:
Le cosce si fan due, che quattro foro;
Così le braccia e l'altre membra loro.

286
Già la schiena di lei di pancia ha forma,
Che la pancia di pria nell' uom è entrata;
Già d' un corpo comun l'un l'altro informa,
E fanno una figura raddoppiata:
Il doppio collo, e il viso un sol si forma,
E fassi un uom d'effigie effeminata:
Son due, ma non però fanno una coppia,
Ma in un corpo comun la forma è doppia.

287
Così ramo con ramo ancor s' innesta,
E poichè ben s'è unito, e alquanto alzato,
Così conforme l' uno all'altro resta,
Che par che il ramo sia nel tronco nato:
Così la donna e l' uom fanno una testa,
Ma non è alcun di lor quel ch'è già stato:
Non è donna, nè uom, ma resta tale,
Ch'è donna e uom, nè l' un nè l' altro vale.

288
Come il figliuol di Mercurio s'accorge,
Ch'egli è fatto mezz' uom d'un uomo intero,
E che gli ha l' acqua chiara, ch'ivi sorge,
Effeminato il suo volto primiero,
Queste preghiere a' suoi parenti porge,
Ma non col suo parlar virile e vero;
Con voce dubbia al ciel le luci fisse,
E questi preghi Ermafrodito disse:

289
Pietosa madre mia, genitor pio,
Fate al vostro figliuol grazia vi piaccia,
Ch'ogni uom, che in questa fonte entra, com'io,
Fra la donna e fra l'uom dubbio si faccia.
Allor la madre Dea col padre Dio
Fan, che in quel fonte l'uom cangi la faccia;
Quell'acque fan di tanto vizio sparte,
Ch'ogni uomo ermafrodito se ne parte.

290
Già novellato avendo ogni sorella,
Schernendo Bacco all' opra s'attendea,
Mentre per la città la pompa bella
Da tutto quanto il popol si facea:
E già per tutto il ciel più d'una stella
Levato alla sua luce il velo avea;
Si vedea l'aria dubbia d'ogni intorno,
E non si potea dir notte, nè giorno.

291
Quando più d'una tromba e d'un tamburo
Par che la casa all'improvviso introni,
E renda sordo l' aere mezz' oscuro,
Senza che veda alcun chi sia, che suoni.
Il cavo rame, il ferro unito e duro
Fan tintinnare il ciel di varj suoni;
Ingombran dopo l'aere, oltre a' romori,
Mirra, ambra e croco, ed altri varj odori.

292
Ma quello (onde maggior ciascun aver de'
Maraviglia) è il veder, ch'ogni lor vesta
Il suo primo color trasforma e perde,
E d' edera e di fronde vien contesta.
Vede Alcitoe, che il lin diventa verde,
E che pampino è il fil, che il dito appresta;
E come al grave fuso i lumi intende,
Scorge, ch' un raspo d' uva è quel che pende.

293
L' altra, ch' un cedro nel collar pingea,
Riguarda, e crede aver errato anch'ella,
Che l'uva in quella vece vi scorgea.
Tolse tosto il coltel della cistella,
Che quella seta via levar volea,
Che veniva a guastar l'opra sua bella;
E trova, come il picciol ferro strigne,
Ch'ha in man la falce da potar le vigne.

294
L'altra non vede l'arcolajo ch'era,
Ma un secco legno un olmo vivo cresce,
E lo scorge cangiarsi in tal maniera,
Ch' ogni legno di lui ramo riesce,
Pampino in copia, ed uva bianca e nera,
Del fil, ch'intorno a lui si forma ed esce:
Cresce il gomitol poi, s'ingrossa l'accia,
E alfin di viti verdi un fascio abbraccia.

295
Ardon per casa lampade e facelle,
E sentonsi ulular diverse fere,
Ch'essere mostrano al suon crudeli e felle,
Orsi, tigri, leon, pardi e pantere.
L'esterrefatte subito sorelle
Si levan con gran fretta da sedere,
E con timido piè fugge ciascuna,
Dove le par che sia l'aria più bruna.

296
E così come avvien, che nel timore
Spesso l'uom suol tutto in un gruppo farsi,
Acciocchè il gel, che fa tremare il core,
Men nuoca a'membri di timor cosparsi;
Tal per unire il natural calore
Venner con tutto il corpo ad incurvarsi
Le tre sorelle; e il non veduto Nume
Le fe' gli augei, che son nemici al lume.

297
S'impiccolano i membri, e vengon tali,
Che l'augel tutto è come un passer grande:
Di cartilagin' ha le deformi ali,
E quelle senza piume all'aria spande:
Odia la luce, e tutti gli animali,
Nè s'annida giammai fra pruni e ghiande:
Compare al bujo, e case abita, e grotte,
E Nottola vien detta dalla notte.

298
Si maraviglia ognuna di vederse
Volar per l'aria tenebrosa e sola,
E come sì gran membra sien converse
In poca cartilagine, che vola;
E mentre s'arma ciascuna a dolerse,
Non può la voce sua formar parola:
Il grido al picciol corpo si confuce,
Ed è forza che strida, se non tace.

299
Allor di Bacco il glorioso nome
Per tutta la città maggior si sparse:
Altro la zia non fea, cha contar come
Con suoni e faci alle donzelle apparse;
Come dal vespro ancor l'augel si nome
Dall'ora, che il lor volto uman disparse,
Come l'irato Dio dispose e volle,
La cui pompa stimar bugiarda e folle.

300
Ino fa sì sublime ogni suo fatto,
I miracoli suoi, la sua possanza,
Che in ogni suo proposito, in ogni atto
Fa rinfrescar di lui la rimembranza:
Talchè non può soffrire ad alcun patto
Tanta gloria Giunon, tanta arroganza;
Non può soffrir colei, che ognor favella
Del figlio della pellice sorella.

301
A morte odia Giunon questa famiglia,
Perchè Giove di lor n'amò già due;
E però di estirparla si consiglia,
Perchè da lor non le sia tolto piue:
Lassa (dicea) d'Agenore la figlia
Già il fece in Tiro diventar un bue;
La meretrice poi, d'onde ebbe Bacco,
Col regio manto il fece ire in Baldacco.

302
Restò dall'amor suo bruciata e spenta
Semele, al dimandar credula e insana;
Autonoe per lo figlio è mal contenta,
Che fece in cervo trasformar Diana;
Agave ognor s'affligge, e si tormenta,
Che fu nel suo figliuol troppo inumana:
Fra tutte le sorelle è sol quest'una,
Che va d'ogni dolor sciolta e digiuna.

303
Tutto quel fa, che in mio dispregio puote
Questa de' figli altera, e della sorte,
Ch'altro non dice mai, che del nipote,
Bastardo dell'infido mio consorte;
E con superbe e gloriose note
De' primi 'l fa della celeste corte;
E tanto questo esalta e gli altri annulla,
Che la potenza mia non v'è per nulla.

304
Ben si sa contra ognun, s'alcun l'offende,
Il suo superbo alunno vendicare;
E fa, che 'l marinar di Lidia prende
La forma del delfino, e solca il mare.
Contro il proprio figliuol la madre accende,
E 'l fa parere un porco, e lacerare;
Le figlie di Mineo fa cieche al lume,
E che volan di notte senza piume.

305
Non trovo io, s'un m'offende, altro riparo,
Che lagrimar l'invendicato oltraggio.
Deh, perchè da'nemici io non imparo,
(Che spesso l'inimico fa l'uom saggio)
S'ei per torle il figlinolo amato e caro,
Porco alla madre il fe' parer selvaggio?
Perchè non mostra ancor Giuno a costei
Quel che far contro l'uom posson gli Dei?

306
E se la sua sorella oprò la spada
Contro il figliuol con cor ferino ed empio,
E li gittò le mani in su la strada,
E fe'de'membri un doloroso scempio;
Perchè non fa Giunon, che in furor vada
Questa Ino ancor per lo cognato esempio,
Sì ch'ella nel dar morte ai proprj figli,
Alla madre di Penteo s'assomigli?

307

Volta al fiato di Borea è una caverna,
Che fin al centro della terra dura,
Che mena ogni nom che passa all'onda averna,
Per una via precipitosa e scura:
Non vi può splender fiaccola o lanterna,
Ch'aria ha sì densa, sì funesta e impura,
E fa intorno un riparo di tal forza,
Che il foco non v'esala, e vi s'ammorza.

308

Per sì caliginosa e trista fossa
La sitibonda di vendetta Dea
Si mette a cam[illegible] dall'odio mossa,
Ch'a questa gloriosa donna avea:
Passa per più silenzj l'aria grossa,
Col divin che l'allnma, e che la bea:
Qnindi quei, che di questo hanno il governo,
Conducon le trist'anime all'inferno.

309

Già di lontan conosce Flegetonte,
Che di cocenti fiamme arde e risplende,
Tantochè in parte il regno d'Acheronte
D'un tenebroso di visibil rende:
Fuor della porta nella prima fronte
(Onde al più basso inferno si discende)
Stanno i pallidi Morbi, e tutti i mali,
Nemici delle vite da'mortali.

310

V'è la crudel Vendetta e il mesto Pianto,
V'è la fredda Vecchiezza e faticosa;
La vergognosa Povertà da canto
Si sta in dispregio, e dimandar non osa;
V'è la Fatica, che fatica tanto,
E dopo il faticar si poco posa,
Ch'al suo volto si vede, che la Morte
La vuol por là dalle tartaree porte.

311

La Navigazion soverchio ardita
Sta col Disagio assai presso alla porta;
Usa una vesta assai corta e spedita,
Se non talor ch'un manto lungo porta:
Un palmo non è larga di due dita
L'asse, ove dorme, aspra, ineguale e corta;
La ciban con mangiar spesso interrotto
Cibi acri o salsi, e pan più volte cotto.

312

Con fronte il Timor bassa e poco lieta
Si fa d'ognun che v'è timido, donno:
V'è la pazza Discordia, ed inquieta,
V'è il fratel della Morte, il pigro Sonno,
Che con tanto stupore i sensi accheta,
Che come morti più sentir non ponno:
La Crapula è con lui, ch'or giace, or siede,
E se vegghia, ora il vino, or l'esca chiede.

313

I Pensier dolorosi della mente
Tengon mesti e barbati il volto chino:
Vi sta la Guerra armata e risplendente
D'insanguinato acciar forbito e fino:
Guarda con occhio altier tutta la gente,
E gode, ch'ella all'infernal cammino
Maggior nnmero d'alme instiga o preme,
Che quasi tntti i mali uniti insieme.

314

Nel mezzo sta delle tremende porte
L'ultimo degli orrendi, e che più noce;
Dico la cruda ed implacabil Morte,
Che dona tutte l'alme a quella foce:
Fa fra le gambe sue l'anime smorte
Passare; e con la falce e con la voce
Or quest'anima, or quella afflitta e grama,
Ch'andar non vi vorrebbe, afferra e chiama.

315

Fa la falce passare a mille a mille
Gli uomini incauti giunti in qnella parte;
E ciascun da città, da campi o ville,
Senza saper dov'ha d'andar, si parte:
Ne guidan della Guerra l'empie ancille
Con onori e denar la maggior parte;
Ne guida assai dell'nom cruda nemica
La cupida Avarizia e la Fatica.

316

Ma poichè quegli appresenta la Guerra
All'empia Morte, che di là il passi,
O qualsivoglia mal, tosto gli afferra
La falce, e più ritrar non ponno i passi:
Il corpo poco sta, che si fa terra,
E l'anima entra dentro, e quivi stassi,
Dove secondo lo passate vite
Ne fa giudizio la città di Dite.

317

Giunon si fa invisibile e s'asconde:
Vola sopra la Morte, e dentro vede
Un olmo ricco, e pien di rami o fronde,
Sopra un grosso, alto e ben fondato piede:
Qui (se la fama antica al ver risponde)
I fantastichi sogni hanno la sede;
Ne sta per ogni fronda nna gran torma
D'ogni più strana e non veduta forma.

318

Sotto quei sogni chimerosi e vani
Stanno i Centanri, o v'è Scilla biforme;
Con quel ch'ha cento piedi o cento mani
Sta la Chimera orribile e difforme:
V'è l'Idra a gli altri mostri orrendi e strani
Ch'han non usate e spaventose forme.
La Dea lasciando quei, drizza la fronte
Alla nera palude di Caronte.

319

Qual da più regïon l'acque de' fiumi
Son, senza che 'l mar cresca, al mar condotte;
Così da' varj vizj e rei costumi
Si guidan l'alme alla perpetua notte,
Ed all'ombre di tanti estinti lumi
Capaci sempre son l'inferne grotte:
Ogni giorno infinite ve ne vanno,
Nè l'inferno s'allarga, e pur vi stanno.

320

Come lasciata han la terrestre spoglia,
Passan volentier l'ombre all'altra arena,
Che di saper di là ciascun ha voglia
Qual le darà Minos merito o pena:
Pregan tutte il nocchier ch'entro le toglia;
Ma quegli altre ne lascia, altre ne mena:
L'anime, che non passan (che son molte),
Son quelle ch'hanno l'ossa non sepolte.

321

Passa l'ascosa Dea con infinite
Anime, che i lor corpi hanno sotterra,
E giugne e vede la città di Dite,
Che da tre mura si circonda e serra:
Di serpi cerca poi le Dee crinite,
Come ha il cupido piè dentro la terra,
Che stanno dentro a guardia delle porte
Del crudo carcer delle genti morte.

322

La non veduta Dea pria che si scopra,
Sebben l'occhio la sprona al primo intento,
Riguarda come ogni uom quivi s'adopra,
E di quei che non han pena o tormento,
Gli esercizj ch'al Sol fecer di sopra,
Fan quivi al lume tenebroso e spento;
Un privato, un maggiore, un più meschino,
Secondo che di qua diede il destino.

323

Non sta molto a guardar, ch'altro la preme,
E le vesti invisibili via tolle,
E del carcer le porte, ove si geme,
Percote, e il can trifauce il capo estolle,
Abbaja, e manda tre latrati insieme,
Nè il triplice abbajar mai lasciar volle;
Ma poichè 'l divin Nume ebbe veduto,
Fe' di quel gran latrare un gemer muto.

324

Le Furie entrar con viso acro e dimesso,
E con cortese e furioso invito,
Fan l'amica Giunon, che bene spesso
La fanno ire in furor per lo marito:
Come è dentro la Dea, si vede appresso
Tizio, ch'in terra ingombra tanto sito
Co' larghi, lunghi e grossi membri suoi,
Quanto ara in nove giorni un par di buoi.

325

Le membra più vitali e più secrete
Un avvoltor continuo a Tizio offende:
Si muor di fame Tantalo, e di sete:
Ha ciò che vuol, ma v'è chi gliel contende:
Ruota Issïon, nè può trovar quiete;
Or va sotto, or va sopra, or sale, or scende,
E in questa eterna pena si distrugge,
Ch'ei medesmo sè stesso or segue, or fugge.

326

Sisifo vuole porre il sasso dove
Forz'è, che il cader suo si rinnovelli:
E quelle, che scannar quarantanove
In una notte miseri fratelli,
Voglion l'acqua portar, che in copia piove
Nel fondo, ove tant'occhi hanno i crivelli;
E con perpetua e raggirata foggia
Pioggia la fonte vien, fonte la pioggia.

327

Al girato Issïon le luci volse
Di nuovo la Regina de gli Dei:
Che si ricorda quel che far le volse,
Nel tempo che credendo abbracciar lei,
Una nube in suo cambio in braccio accolse,
Onde il poser laggiù fra gli altri rei:
Di nuovo ancor ver Sisifo s'affisse;
E mostrollo all'Erinni, e così disse:

328

Questi è ben condannato a pena eterna,
Per esser stato al mondo involatore;
Ma il suo fratello altier Tebe governa
E regge a modo suo l'Imperadore,
Ch'offende ognor la maestà superna,
Sprezzando il nostro culto e 'l nostro onore.
E la cagion dell'odio manifesta,
E del viaggio suo, la qual fu questa:

329

Che la stirpe di Cadmo alta e soperba
Mancasse, e non dovesse andar più avante,
Per cagion nova, oltre il rancor che serba,
Che Giove a due di lor sia stato amante;
E tal cerca di lor vendetta acerba,
Ch'Ino cada in furore, ed Atamante.
All'ira il suo parlar ben corrisponde,
Che imperio, pregbi, e premj in un confonde.

330

Per far veder l'infurïata faccia
Al lume dell'inferno atro e notturno,
Tesifone dal volto i serpi scaccia,
E parla alla figliuola di Saturno:
Oggi non passerà che non si faccia;
Ritorna pure al lume almo e diurno.
Lieta ella va, d'ambrosia Iri l'asperge,
E d'ogni mal odor la purga e terge.

331

La furïosa Furia in furia prende
D'insania sparsa una facella esangue,
E quella in furia in Flegetonte accende,
Ma prima con furor si cinge un angue.
Si parte dall'inferno, e al Sole ascende;
Va seco quel ch'ognor si duole e langue,
Io dico il miser Pianto, e in compagnia
Vi va il Terror, la Rabbia e la Pazzia.

332

Come la compagnia rabbiosa giunge
All'infelice d'Atamante porta,
Trema l'acero e 'l ferro, e 'l Sol va lunge,
La casa e l'aria vien pallida e smorta.
La face intanto dà nel legno, e 'l punge
Con quell'estremo, ove la fiamma è morta;
Cade a un tratto la porta, e un romor suona,
Che tutta quanta la contrada intuona.

333

Prima Ino sbigottisce, indi il consorte
L'infelice sorella di Megera,
Tostochè fa cader le regie porte
Della superba lor regia, ed altera;
Ma ben si sbigottiscono più forte,
Come compar la mostruosa schiera:
Volean fuggir, ma d'uopo eran le penne,
Chè la donna infernal la porta tenne.

334

Tre fïate la Dea crolla la testa,
E fa sdegnar le serpentine chiome,
Tanto ch'alzando ogni animal la cresta,
Vibra tre lingue sibilando, come
Se s'oltraggia una serpe ardita e presta,
S'alza, vibra tre lingue, e 'l venen vome:
Così s'alza ogni serpe in un baleno,
E contra quegli avventa il suo veleno.

335

Qual s'una Ninfa al vento il tergo volta,
Ch'ha sparso il biondo crin, sottile e bello,
Fa l'aura rabbuffar la chioma sciolta,
E guarda, ove guard'ella, ogni capello;
Tal ogni serpe il suo sguardo rivolta
Dov'ella drizza l'occhio oscuro e fello;
E fan tutti diadema al volto avante,
Guardando verso d'Ino e d'Atamante.

336

Indi da'crudi crin due serpi svelle,
E lor con man pestifera gli avventa,
Le quai tosto ambo annodano, e di quelle
L'una la donna, l'uom l'altra tormenta;
Ed ambedue, senza intaccar la pelle,
Fan che 'l core e la mente il venen scota:
Questa e quei scaccia 'l serpe, e 'l risospinge;
Ma il drago ognor più rio li punge e stringe.

337

Di più veneni tosco avea formato,
Ch'era un'irreparabile mistura:
V'è la spuma di Cerbero e 'l mal fiato
Dell'Idra, e v'è il tremor della Paura:
V'è della Rabbia il fel, v'è l'insensato
Obblio della Pazzia, v'è l'atra e scura
Sete dell'empia Morte, e ancor dell'Ira
La bava, ch'ella fa mentre s'adira.

338

Tutta questa mistura insieme unita
Con di cicuta e di sardonia alquanto,
È dentro al rame poi cotta e bollita
Nelle misere lagrime del Pianto:
Della decozion, che n'era uscita,
Piena una ampolla avea portata accanto.
La virtù del liquor di fuor non bagna,
Ma fa che dentro il cor s'infetta e lagna.

339

Sul capo d'ambedue quell'acqua sparse,
E finì d'offuscar lor l'intelletto:
Girò tre volte, poi la face, ed arse
L'aere, e del fosco fumo il fece infetto.
Indi da lor vittorïosa sparse
Per ritornarsi al suo più scuro tetto:
E di tanto stupor quei lasciò presi,
Che stero un pezzo immobili e sospesi.

340

Non si ricordan più chi siano, o dove,
Nè men d'aver veduti i crudi mostri.
Ma già l'uomo il veneno instiga e move,
E fa che il suo furor rabbioso mostri;
Già grida: Ecco compagni, ecco ch'altrove
Tender non ci bisogna i lacci nostri:
Tendiamo in queste selve ai crudi artigli
Di questa empia leonza, che ha due figli.

341

Come se fosse una selvaggia fera
L'insano cacciator la moglie caccia;
E mentr'ella è stordita di maniera,
Che non sa se si fugga, o che si faccia,
Clearco un suo figliuol, che in braccio l'era,
E che ridendo a lui stendea le braccia,
Da lei per l'un de'piedi afferra e tira,
E d'una fromba a guisa il rota e gira.

342

Di quel girare il centro ha preso il piede,
Ma la circonferenza il capo ha tolto.
Tre volte il rota, e poi col capo fiede
Ad un candido marmo il duro volto.
Come la madre il duro scempio vede,
Che fe'del dolce figlio il padre stolto,
Stracciando il crin volge al marito il tergo,
E lascia in furia il parricida albergo.

343
Un scoglio dentro il mar si spinge e poggia,
Che stretto, lungo ed aspro in là si stende,
Dall'empio mar cavato d'una foggia
Col continuo picchiar, che 'l sasso offende,
Che salva l'onde salse dalla pioggia,
Talchè l'acque dall'acque illese rende.
Ver questo scoglio al mar drizza il cammino
La furiosa e miserabil'Ino.

344
Corre con Melicerta in braccio, e stride,
E chiama spesso Bacco il suo nipote:
Ajuto, dice allor Giunone (o ride)
Lo Dio celebre tuo ti dia, se puote.
Giunge al monte maggior, salta, e s'uccide,
E col peso ch'ha in braccio il mar percote:
S'apre l'avido mar, l'inghiotte e asconde,
E fa lucide insù risplender l'onde.

345
Venere ebbe pietà dell'innocente,
Che della figlia Ermione e Cadmo nacque;
Così dicendo al Re, che col tridente
Nel suo tetto real dà legge all'acque:
Abbi, alto Dio, pietà della dolente
Donna congiunta tua, che nel mar nacque:
Dovrei dal mare aver grazia, ch'io crebbi
Nel mare, e fui sua prole, e il nome n'ebbi.

346
I due nipoti miei, ch'oggi raccolse
L'Euboico mare, in mar fa che sian Dei.
Volontier consentì Nettuno, e tolse
Quel mortal che già fu nel figlio, e in lei;
Poi quella maestà donar lor volse,
Che fa che l'nom si numefaccia e bei:
E fatto questo il beator Nettuno,
Nominò lei Matuta, e lui Portuno.

347
Molte donne Tebane la figlinola
Vider del lor signor corredo andare
Col figlio in braccio scapigliata e sola,
(Quel che mai non l'avean veduto fare)
E sentendo insensata ogni parola,
Si poser curïoso a seguitare;
E quelle che di lor corser più forte,
Vider non lungi il salto e la sua morte.

348
Come san che del Re morta è la figlia,
(Che chi morir l'ha vista, all'altre il dice)
Ciascuna si percote e si scapiglia,
E si chiama scontenta ed infelice;
E questa e quella mormora e bisbiglia,
Che tutto il mal vien da Giunone ultrice:
Già sapean che per Semele la Dea
Tutto il sangue reale in odio avea.

249
Si duol di lei ciascuna, e si lamenta,
Che troppo sia d'ogni pietade ignuda;
Che troppo crudelmente si risenta;
Che troppo dentro al cor l'ingiuria chiuda.
Giunon di ciò sdegnata: io vo' che senta
(Disse) ognuna di voi quanto io sia cruda.
Voi ne' sassi ch'a lei Nettuno ha sacri,
Vo' del mio duro cor far simulacri.

350
Una mossa a pietà seguir la volle,
Ma nel voler saltar, le vien conteso;
Che mentre per lanciarsi un piede estolle,
Sente l'altro gravar da troppo peso:
Vi guarda, e 'l vede marmo, e il corpo molle
Dal duro sasso appoco appoco è preso:
Al duro scoglio il piè manco appiccosse,
L'altro alto stè nell'atto in cui si mosse.

351
Una che si battea, mentre fa prova,
Col solito ferir, darsi nel petto,
Alzata ch'ha la mano, il braccio trova
Fatto di pietra, e non può far l'effetto:
Una alla gente, che venia più nova,
Mostrava ov'ella ascose il regio aspetto;
E secondo ch'al mar tendeva il dito,
Il simulacro suo restò scolpito.

352
L'altra, che si svellea le biondo chiome,
E che chiamava lagrimando in vano
Di lei l'illustre e riverito nome,
Fermò nel sasseo crin la sassea mano:
Restò la bocca aperta, e mesta, come
Stava quando mancò del senso umano.
Lagrimoso era il viso, e quel mirando
Si conoscea, che si dolea gridando.

353
Molte e molt'altre addolorate e meste,
Che piangevan di lei l'acerba morte,
Fecer di piume al corpo un'altra veste,
E diventaro augei di varia sorte.
Chi di bianco vestia, di bianco or veste,
E i bianchi e i neri ancor l'aman sì forte,
Che radon sempre l'onde nel volare,
E non si posson mai levar dal mare.

354
Cadmo non sa, che 'l nipote e la figlia
La Deità marina abbia ottenuta,
Nè che Nettuno con la sua famiglia
Nomini lui Portuno, e lei Matuta;
Onde a lasciar già vinto si consiglia
La città travagliata o combattuta
Da tanti strani e miseri portenti,
Quella ch'edificò dai fondamenti.

355

Vecchio scontento, e misero si parte
Nella opinion sua fermo e costante
Con la figlia di Venere e di Marte,
E nell'Illiria alfin ferma le piante.
Si rivocò a memoria a parte a parto
Dal dì ch'egli lasciò d'esser infante,
Tutta la vita soa cosa per cosa,
Con la seco invecchiata e cara sposa.

356

Oimè (poi disse) oimè , superno Dio,
Ho pur discorsi i miei passati eccessi:
Qual'offesa, qual mal mai vi fec'io,
Che in tal calamità cader dovessi?
Sei personaggi ho già del sangue mio
Da morte sì crudel veduti oppressi,
Che dar non si potria più cruda, o tale
A chi commesso avesse ogni gran male.

357

Forse questo m'avvien per quel serpente
Che io venendo di Tiro uccisi all'acque,
Che fe', che tutta la Sidonia gente
Innanzi a gli occhi suoi distesa giacque.
S'io lui non uccidea, col crudo dente
Egli ucciso avria me; talchè non nacque
La morte sua da mala intenzione,
Quando io ciò fei per mia difensione.

358

Se ingiuria a qualche Dio signor si fece
Del serpe, e contro me serva lo sdegno,
Faccia serpente me, che in qoella vece
Sarò serpe a quel Dio, s'io ne son degno:
Dà fine appena alla sua lunga prece,
Ch'unisce l'uno e l'altro suo sostegno:
Le due gambe si fan coda di serpe,
Che s'aggira per l'erbe, striscia e serpe.

359

Già simiglia Erittonio, ha già di drago
Dal nodo delle cosce insino al piede;
E di qoel che sarà vero presago,
Questo consiglio alla consorte diede:
Godi una parte della prima immago,
Donna, mentre dal ciel ti si concede;
Godi la man viril, l'umane labbia,
Pria che tutto inserpito il serpe m'abbia.

360

Piange la donna amaramente, e dice:
Dolce marito mio, che sorte è questa?
Qual fato, qual destin, qual ira ultrice
Prender ti fa la serpentina vesta?
Piange egli, e parla a lei: Donna infelice,
Non pianger, ma l'uom godi, che mi resta:
Ecco viril la man, viril la bocca;
Baciami l'una omai, l'altra mi tocca.

361

La mesta moglie il bacia, e la man stringe,
E riguarda la coda, che s'aggira;
Ed un color, che lui vago dipinge,
Ceruleo e nero, ombrato a scacchi mira.
Intanto tutto il corpo il serpe cinge
Fin alle braccia, e le man dentro tira:
Cadmo, oimè, dice allora, oimè, consorte,
La man dentro sen vien, tienla ben forte.

362

La man per forza v'entra, e 'l dir gli è tolto,
Che la lingua in due parti a lui si fende;
E forma prima un favellar non sciolto,
E poi suona un parlar che non s'intende.
Già la serpigna squama asconde il volto,
E se vuol favellare, il sibil rende:
Pur si volge alla moglie, e dir s'arrischia;
Ma in vece di parlar sibila e fischia.

363

Vede e stupisce l'infelice moglie,
Come tutto in quel serpe ei si nasconda;
Poi dice: Esci, ben mio, di quelle spoglie,
Del cuojo serpentin, che ti circonda.
Oimè, dov'è il tuo viso, e chi ti toglie
La lingua, e fa, che fischi, e non risponda?
Dov'è l'amato petto, u' son le mani,
Le spalle, i fianchi e gli altri membri umani?

364

Si china poi la donna sul terreno,
E liscia il serpe; ed ei la cara sposa
Riguarda, e l'entra poi serpendo al seno,
E quivi s'attortiglia, e si riposa.
Stupiscon, che non tema il suo veneno,
Alcuni, e stimar lei molto animosa;
Che comparir senza saper il fatto,
E restò ognun che 'l vide, stupefatto.

365

Nel seno il liscia la venerea figlia,
E 'l serpe alza la testa e insù si spinge,
E intorno al bianco collo s'attortiglia,
Con cinque cerchi o sei l'annoda e cinge:
L'edera intorno al tronco rassomiglia,
Che circonda la scorza, e non la stringe:
La bacia il grato serpe, e lo fa festa;
Nel noto petto poi ficca la testa.

366

Stassi il capo nel seno, e par che dorma,
E gode il ben, che il ciel già fe' per lui:
Prega la donna: O Giove, e mo trasforma,
Sì ch'ancor serpe io sia moglie a costui.
Ecco a un tratto anco a lei fugge la forma,
E non è più un serpente, ma son dui;
E serpono ambedue fra l'erba, e vanno
Ne' più propinqui boschi, e lì si stanno.

367
Questi fecer di serpe quella sorte,
La qoal Cervona appella il regno Tosco:
Non fuggon l'nom, nè men temon la morte
Da loi, nè 'l mordon mai, nè meno han tosco.
Or come vnol la lor cangiata sorte,
Sebben comunemente amano il bosco,
Han l'nom (ch'uomini fur) per così fido,
Che fanno in molte case i figli e 'l nido.

368
Questo conforto solo era restato
Al vecchio lor ringiovenito amore,
Che Bacco il lor nipote avea portato
Da tutta l'India il trionfale onore;
E per tutte le patrie era adorato,
Dalla città crudel d'Acrisio in fuore,
Il qual non Sol raccor dentro non volle,
Ma stimò la sua pompa infame e folle.

369
Che stupor fia, s'Acrisio il re non crede
Alle feste di Bacco altere e nove,
Poich' al nipote proprio non dà fede,
Nè vuol, che sia figliuol Perseo di Giove?
Nel viso suo l'alta sembianza vede
Del Re, che tutto intende, e tutto move;
Nè sol non l'ha per quel ch'appar nel volto,
Ma il fa gittar nel mar, crudele e stolto.

370
Una tenera figlia Acrisio avea,
Nomata Danae, sì leggiadra e bella,
Che non donna mortal, ma vera Dea
Sembrava al viso, a' modi, e alla favella.
Il padre per lo ben, che le volea,
Saper cercò il destin della sua stella;
Ma il decreto fatal tanto gli spiacque,
Che la fe' col figliuol gittar nell'acque.

371
Di Danae figlia tua, l'Oracol disse,
Nascerà un figlio oltre ogni creder forte;
Che come son le sorti a ciascun fisse,
Contro sua voglia ti darà la morte.
Queste parole nella mente scrisse
Acrisio, e per fuggir sì cruda sorte,
Fu per ferire alla sua figlia il seno;
Ma l'affetto paterno il tenne in freno.

372
Onde le fabbricò, per far men fallo,
Un superbo giardin per suo soggiorno,
E d'altissime mura di metallo,
Fattavi la sua stanza, il cinse intorno.
In questo breve e misero intervallo
La condannò fin all'estremo giorno:
Pur per gradire in parte all' infelice,
Le diede in compagnia la sua nutrice.

373
Quivi ordinò, che con la balia stesse,
Nè quindi volle mai lasciarla oscire,
Perchè l'amor dell'uom non conoscesse,
Onde n'avesse un figlio a partorire:
Ma non però il disegno gli successe;
Che male il suo destin può l uom fuggire.
Quel che regge nel ciel gli eterni Dei,
La vide un giorno, e s'infiammò di lei.

374
Ma quando l'artifizio ammira, e l'opra
Che il superbo giardin rende sicuro,
Ch' appena entrar vi può l'aer di sopra,
Tanto va insù l'inespugnabil muro;
Fa ch'un torbido nembo il giardin copra,
E fagli intorno il ciel turbato e scuro:
Nel mezzo poi del nuvolo si serra,
E si fa pioggia d'oro, e cade in terra.

375
Come la nube minacciar la pioggia
Conosce aperto la donzella Argiva,
Corre, e ponsi a veder sotto una loggia,
E della vista sua l'amante priva:
Ma quando vide in così strana foggia,
Ch' ogni sua goccia d'or puro appariva,
Lasciò il coperto, e non temè più il nembo,
Ed alla ricca pioggia aperse il grembo.

376
Poichè il ricco tesoro alla donzella
(Che non sa quel che sia) fatt'ha il sen grave,
Ne va contenta in solitaria cella,
Nè pensa confidarlo ad una chiave.
Or quando sola la vergine bella
Giove rimira, e sospizion non ave
D'arbitro, o testimonio che 'l palese,
La vera forma sua divina prese.

377
Sta per morir la timida fanciulla,
Quando vede quell'or che dal ciel piove,
Che la forma dorata in tutto annulla,
E ch'al volto divin si mostra Giove.
Or mentre egli s'accosta e si trastulla,
Ella cerca fuggirlo, e non sa dove:
Pur tanto ei disse, e tanto oro mostrolle,
Che n'ebbe finalmente ciò che volle.

378
Di Giove partorì la donna un figlio,
Formato ch' ebbe Delia il nono tondo,
Che d'ardir, di valore e di consiglio,
A' tempi suoi non ebbe pari al mondo:
Ma conoscendo, d'ambo il gran periglio,
Se il risapeva il suo padre iracondo,
Tenne nascosto al folle, empio e tiranno
Quel che Perseo nomò, fin al quart'anno.

379
Entrava nel giardino il padre spesso,
Perchè di cor la bella figlia amava.
Or essendovi un giorno, udì dappresso
La voce del garzon, che si giucava:
V'accorse, e restò sì fuor di sè stesso,
Che non sapea, se desto era, o sognava,
Vedendo entro al giardin la bella prole,
Dov'entra appena l'aere, il gelo e 'l sole.

380
Pien d'ira e di furor prende la figlia,
E la strascina nn pezzo per le chiome:
La strazia, la percote e la scapiglia,
E chiede e vuol che gli confessi, come
Egli lì dentro sia, di qual famiglia,
Che pensi far di lui, com'abbia nome.
La misera si scusa, e scopre il tutto,
E dell'inganno altrui miete mal frutto.

381
Non crede che di Giove egli sia nato,
Ancorchè chiaro il mostri nel sembiante,
Ma che l'abbia la figlia generato
Di qualche ardito e temerario amante;
E per fuggir di nuovo il tristo fato,
Rinchiude lei col figlio in uno istante
Dentro un'arca ben chiusa, e in mar la getta,
E cede al Re del mar la sua vendetta.

382
Di vendicarlo molto non si cura
Nè Proteo, nè Triton, Teti o Portuno:
Anzi particolar di Perseo cura
Prende, e di Danae il zio d'ambo Nettuno;
E fa l'arca del mar sorger sicura
In Puglia, ove regnava il Re Piluno;
Tanto ch'un pescator (ch'ivi truvolla)
Poichè l'ebbe scoperta, al Re portolla.

383
Come il cortese Re vide ed intese
La bella madre, e 'l dolce ardito figlio,
E la progenie lor gli fu palese,
E quale avean nel mar corso periglio,
Della venusta giovane s'accese,
E di sposarla alfin prese consiglio.
Al Signor di Sirifo il figliuol piacque,
E 'l cortese Piluno gliel compiacque.

384
E così Polidette suo congiunto
Condusse seco il bel figliuol di Giove:
Ma quando il vide a' più belli anni giunto,
E di lui scorse le stupende prove,
E ch' al dolce aere ha tal valore aggiunto,
Ch'ognun tira ad amarlo, ognun commove;
Fu da qualche sospetto avvelenato,
Che non gli sollevasse un dì lo Stato.

385
Dopo lungo pensar fece un convito,
Per torgli (s'ei l'avea) questo disegno;
E fato fare un generale invito,
Ad ogni uom di quell'isola più degno,
Disse, poichè fe' ognun lieto ed ardito
Il liquor del vicin Cretense regno:
S'avessi, io sarei ben del tutto lieto,
Un don ch'io vo' tener nel cor secreto.

386
Appena fu questa parola udita,
Ch'ognun da vero e nobil cavaliero,
Mostrò la mente aver pronta ed ardita,
Purch'egli discoprisse il suo pensiero,
D'oprarsi con l'avere, o con la vita,
Per far ch'avesse il suo contento intero;
Ma Perseo più d'ogni altro ardito e forte,
Promise con più cor d'un'altra sorte.

387
Io giuro (disse Perseo) per quel Dio,
Che mi vestì questa terrena spoglia,
Che, per farti contento del desio
Ch'ascoso sta nella tua interna voglia,
(Purchè non porti macchia all'onor mio,
Sia nell'animo tuo quel che si voglia)
Io non mancherò mai, nè farò scusa,
Sebben volessi il capo di Medusa.

388
Celebre allora di Medusa il nome
Era, ch'ognun facea diventar sasso.
Ascoltò il cauto Polidetto; e come
Fu giunto il dir di Perseo a questo passo,
Disse: Io desio le serpentine chiome,
E quel mostro di vita ignudo e casso:
E puoi tu più d'ognun tentar tai prove,
Ch'ajuto avrai dal tuo parente Giove.

389
Se non l'avesse il forte giuramento
(Che fece troppo subito) legato,
Perseo, della promessa mal contento,
Non so, s'avesse tal peso accettato;
Pur lasciato da parte ogni spavento,
Disse: Ho promesso, e tentar vo' 'l mio fato.
Verso il mar d'Etiopia ardito passa,
Dove il mostro infelice ognuno insassa.

390
Ma Mercurio e Minerva, per salvare
Perseo dal mostro dispietato e fello,
Perchè nol fesse in sasso trasformare,
Non mancaro d'ajuto al lor fratello:
E dove, e come, e quando ei debba andare,
E come acquisti il viperin capello,
L'informar d'ogni parte di maniera,
Ch'ei troncò il capo alla spietata fera.

391
Del sangue, che dal collo tronco sparse
Medusa, in un momento fu formato,
E innanzi a Perseo ben guarnito apparse
Fuor d'ogni fede un gran cavallo alato:
Perseo montovvi, e subito disparse,
Che veder volle il mondo in ogni lato:
Si drizza contro il Sole, e non s'arresta,
Tenendo in man la mostruosa testa.

392
Or mentre ver Levante il cammin prende,
E drizza per la Libia il primo volo,
E da Favonio ad Euro si distende,
E in mezzo sta fra l'uno e l'altro Polo;
Goccia la testa infame, e il sangue rende
Gravido l'African non fertil suolo:
Partorì poi la Libia di quel sangue
Ogni più crudo e più terribil angue.

393
Nè mai quel clima poi si vide mondo
Di quei crudi e pestiferi animali;
Che quanto è più infelice, è più fecondo
Il seme di noi miseri mortali.
Perseo invaghito di vedere il mondo,
Per tutto al suo destrier fa batter l'ali,
Come nube agitata or quinci, or quindi,
Da' venti Sciti, Australi, Iberi ed Indi.

394
Or dove nasce il Sol drizza la faccia,
Or dove nell'Esperia ei si ripone;
Vede or del Cancro l'incurvate braccia,
Or l'Orsa, che sdegnar suol far Giunone;
Tre volte vide, dove il mar s'agghiaccia,
E tre, dove son nere le persone:
Or vola fra le stelle, ed or s'atterra,
E quando rade il ciel, quando la terra.

395
Già nell'estremo mar cadeva il giorno,
E cercava allumar l'altro emispero;
Nè pensando più Perseo andar attorno,
Nè creder sè volendo all'aer nero,
Pensò il notturno consumar soggiorno,
Dov'è l'Africa opposta al regno Ibero:
Che quivi gli si fece il mondo oscuro,
E si scoprì con l'altre stelle Arturo.

396
Reggeva Atlante l'ultimo Occidente,
Quella terra godea, quel ciel, quel mare,
Dove invitar suol Teti il più lucente
Pianeta alfin del giorno a pernottare:
Non avea re vicin, che più possente
Potesse alle sue forze contrastare,
D'imperio, e di più lieto popol moro,
Di senno, d'arme, di valore e d'oro.

397
Un giardin fra due monti si nasconde,
Ch'ha volto all'orto Iberno il lieto aspetto;
L'irrigan due diverse e limpid'onde,
Ch'ambe d'arena e d'or corrono il letto:
Gli arbori, i rami, i frutti, i fior, le fronde
Risplendon tutti d'or forbito e netto.
Già ne rubò Prometeo al ciel un pomo,
Quando il foco involò, che formò l'uomo.

398
L'ottenne poi dal suo fratello Atlante,
E nel suo bel giardin sotterra il pose:
Quel nacque, e fe' moltiplicar le piante,
Ma il Re le tenne avaro a tutti ascose.
Mai non pose li dentro alcun le piante,
Vi faceva egli sol tutte le cose:
Egli era l'ortolano, egli il godea;
Ed un gran drago a guardia vi tenea.

399
Fea stare il crudo dente ognun discosto
Dal mostro altier, che in una torre stava;
E se un vedea vicin, d'un volo tosto
Dava le penne all'aria e il divorava:
Sol le figlie del Re (secondo imposto
Atlante al mostro avea) non oltraggiava:
Talchè d'un grosso miglio intorno al muro
Solo a lui quel paese era sicuro.

400
Ebbe ventura il Greco, che il dragone
Volendo allor nell'orto il cibo torre,
Che gli portò l'avaro suo padrone,
Lasciato avea la guardia della torre;
Che l'infelice capo di Gorgone
A tempo non avria potuto opporre:
Alla porta dell'orto il vol ritenne,
Dove ad un grosso pin legò le penne.

401
Non molto lunge alle superbe porte
Vede il superbo Atlante, che vien fuore,
E torna solo alla sua regia corte,
Nè alcun gli viene incontro a fargli onore;
Che ogni suddito suo teme al forte
(Sia pur di grande ardir, sia di gran core)
Del rio dragon, ch'alcun non s'assicura
D'appressarsi d'un miglio a quelle mura.

402
Con quella riverenza ed umiltade,
Che a dignità si deve alta e superba,
Perseo s'inchina a quella maestade,
Che nell'altiera fronte Atlante serba:
Magno Signor, dal ciel la notte cade,
E non vorrei le piume aver dall'erba;
E poichè il giorno qui m'ha volto il tergo,
Alla maestà tua dimando albergo.

403

L'uom di progenie altissima ti move,
E fa che volentier gli dai ricetto.
Se d'udir cose sopr'umane e nove
Prende Atlante invittissimo diletto,
Alberga il gionto qui figliuol di Giove,
Che di cose alte e nove ha pieno il petto;
E ben creder me'l puoi, ch'andando attorno,
Ho visto il mondo tutto in un sol giorno.

404

Stupisce Atlante, ch'un sia tanto ardito,
Che non tema l'orror di quella porta;
Che il suo dragone ognuno ha sbigottito,
Tanto v'ha gente avvelenata e morta.
Come ha il suo intento e'l suo legnaggio udito,
Con vista il guarda disdegnosa e torta,
Che la stirpe di Giove ha in odio e teme,
Per quel, che già in Parnaso udì da Teme.

405

Verrà un figliuol di Giove un giorno, Atlante,
(Gli disse) ove il giardin tant'oro asconde,
Che spoglierà le tue superbe piante
De'frutti d'or, de'rami e delle fronde.
Però con voce acerba ed arrogante
All'odioso peregrin risponde:
Sia da te lunge Giove e questo muro;
Di tue nove e tue glorie io non mi curo.

406

Prega il figliuol di Giove, ed ei minaccia;
Alfin crucciato il rispinge, e sforza,
Tanto ch'irati vengono alle braccia:
Ma chi d'Atlante agguagliar può la forza?
Perseo trae fuor la stupefatta faccia,
Ch'a chi la vede immarmora la scorza:
Egli portava al fianco ognor Medusa
In un sacco di cuojo ascosa e chiusa.

407

Non ha il Greco di Palla il raro scudo,
Che all'arcion Pegaseo legato pende,
Ch'avendol può mirar quel mostro crudo,
E fa che non s'insassa, e non l'offende.
Or quando il fa restar del zaino ignudo,
Per ammutir quel re, con cui contende,
Chiude le luci, e il tergo ai serpi volto,
Gli oppone in faccia il dispietato volto.

408

Come in quel viso, in quei viperei toschi,
Che pendon dello spirto ignudi e cassi,
Intende gli occhi incrudeliti e foschi,
Cresce Atlante di pietra, e un monte fassi:
La barba, i neri crin, diventan boschi,
E le parti più dure si fan sassi;
Le vene restar vene, e fer nel monte
Il sangue distillarsi in più d'un fonte,

409

Ogni suo piccol pel, ch'avea sul dosso,
D'erba fessi umil pianta, o verde arbusto:
Divenne un duro sasso il nervo e l'osso,
La costa, il dente, l'anca, e il braccio e il busto:
Fu cima il capo, e il piè formar più grosso
Le piante, atto sostegno al grave fusto.
Or il giorno, e la notte al caldo, e al gelo
Tutto sostien con tante stelle il cielo.

410

Come Perseo a Medusa ha posto il manto,
Apre le luci, e si rivolta e vede
Un monte che non v'era, e s'alza tanto,
Che sul suo dosso il ciel si posa e siede.
Pensa gir poi per ristorarsi alquanto,
Dove scorge un villaggin; e move il piede
Verso il cavallo alato, e in aria poggia,
E vi giugne in un volo, e quivi alloggia.

411

Tutte servito avean la scura Notte
Ad una ad una già l'Ore notturne;
E l'Aurora le tenebre avea rotte,
Spargendo i fiur con le sue mani eburne,
E toglica dalle case e dalle grotte
Tutti i mortali all'opere diurne;
Quando sul Pegaseo veloce ascese
Perseo, e per l'Etiopia il volo prese.

412

Su l'Ocean scopria già il Cefeo lido,
Dove Cassiopea troppo ebbe orgoglio;
Quando più d'un lamento e più d'un strido
S'udì tutto empir l'aere di cordoglio:
Perseo rivolge gli occhi al flebil grido,
E vede star legata ad uno scoglin
Una infelice vergine, che piange
Per lo timor che la tormenta ed ange.

413

Oh sentenza di Giove, oh sommo padre!
Come la tua giustizia, oimè, consente,
Che per l'error d'una orgogliosa madre
Patir debba una vergine innocente?
Fu di bellezze già così leggiadre,
E di sì altiera e gloriosa mente
La madre di colei, che alla catena
Piange l'altrui delitto e la sua pena;

414

Che non solo osò dir, che in tutto il mondo
Di beltà donna a lei non era pare,
Ma che non era viso più giocondo,
Fra le Ninfe più nobili del mare.
Dove Nettuno sta nel più profondo
Mar, se n'andar le Ninfe a querelare;
Dove conchiuso fu da gli acquei Dei
Di punir l'arroganza di colei.

415

Manda d'accordo un marin mostro in terra,
Perchè dia il guasto a tutta l'Etiopia;
Le biade egli, e le piante e i muri atterra,
E fa lor d'ogni cosa estrema inopia.
Seppe poi dall'Oracol che tal guerra
Si finiria, se la sua figlia propria
Desse al pesce crudel Cassiopea,
Che bella sopra ogni altra esser dicea.

416

Così per liberare il popol tutto
Da così gravi e perigliose some,
Cagionaro in Audromeda quel lutto
(Che così avea la sventurata nome);
E in quello scoglio sopra il lito asciutto
Ignuda la legaro al mostro, come
Dissi, che la trovò colui che venne
A caso lì, sulle Gorgonee penne.

417

Perseo fa che l'augel nel lito scende,
E più dappresso le s'accosta, e vede:
E mentre gli occhi cupidi v'intende,
E la contempla ben dal capo al piede
Senza saper chi sia, di lei s'accende,
Ed ha del suo languir maggior mercede;
E in lei le luci accese avendo fisse,
Pien d'amore e pietà così lo disse:

418

Donna del ferro indegna, che nel braccio
Fuor d'ogni umanità t'annoda e cinge,
Ma degna ben dell'amoroso laccio,
Che i più fedeli amanti ab braccia e stringe;
Contami, chi t'ha posto in questo impaccio,
E quale Antropofago ti costringe
A farti lagrimar sul duro scoglio,
Che 'l lito e il mar fai pianger di cordoglio.

419

Contami il nome, il sangue e il regio seno,
Che t'han dato per patria i sommi Dei;
Ch'io veggio ben nel bel viso sereno
La regia stirpe onde discesa sei:
Che, se quel che in me può, non mi vien meno,
Ti sciorrò da quei nodi iniqui e rei.
China ella il viso, e si commove tanto,
Ch'in vece di risposta accresce il pianto.

420

E se i legami non l'avesser tolto
Le man, vedendo ignudo il corpo tutto,
Celato avrebbe il lagrimoso volto,
L'ignudo fianco, la vergogna e il lutto:
Pur si la prega il Greco, che con molto
Pianto e con poche note il rende istrutto
Della arroganza della madre, e pui
Palese fe' la patria e i maggior suoi.

421

Ecco, mentre che parla, un romor sorge,
E in un baleno il mar tutto turbare.
Perseo alza gli occhi, e mentre in alto scorge,
Pargli un monte veder, che solchi il mare.
Questo è quel pesce, a cui l'Oracol porge
L'infelice donzella a divorare;
E quanto mar da quel lito si scopre,
Tanto col ventre suo ne preme e copre.

422

La misera fanciulla alza le strida,
Con fioco e senil grido il padre piange,
La madre si percote, e graffia e grida;
S'appressa il pesce ingordo, e l'onda frange.
Perseo del suo valor tanto si fida
Ch'ad ambo dice: Dal dolor che v'ange
Io vi trarrò; ma ben vorrei ch' offerto
Fosse il connubio suo premio al mio merto.

423

Perseo son io figliuol del sommo Giove,
Nipote son d'Acrisio, Argo è il mio regno;
E se ben stesse a me dir le mie prove,
Io non sarei di voi genero indegno.
Cefeo, e la moglie a quel parlar si move,
E questa, e quei gli dà la fè per pegno,
Che se dal mare Andromeda riscote,
Gli daran lei con tutto il regno in dote.

424

Siccome legno in mar, ch'ha in poppa il vento,
Ed ogni vela inalberata e piena,
Sen vien non men veloce, che contento
Per posseder la desiata arena;
Così quel mostro vien presto ed intento
Per tranguggiar sì delicata cena,
E brama posseder l'amato lito
Per contentar l'ingordo empio appetito.

425

L'innamorato giovane, che mira,
Che il pesce con ingorde ed empie voglie
A quello sventurato scoglio aspira,
Per torre a lui la convenuta moglie,
Gli vola incontro, e intorno poi l'aggira
Per ottener da lui l'opime spoglie:
E per ritrar dal suo ferir più frutto,
Prima che investa, il riconosce tutto.

426

L'ombra nel mar dell'uomo e del destriero
Vede la belva mostruosa e strana,
E lascia il cibo sensitivo e vero,
Per seguir l'ombra fuggitiva e vana.
Perseo su l'animal presto e leggiero
Verso il celeste regno s'allontana:
Cala poi, qual l'astor sopra la starna;
Ma l'asta nel suo tergo non s'incarna.

427
Qual se l'augel di Giove in terra vede
Goderai al sol l'intrepido serpente,
E pensa por su lui l'avido piede,
Gli va da tergo, e d'afferrar pon mente
Con l'unghia la cervice, onde non crede,
Che voltar possa il velenoso dente;
Tal Perseo il fiero ceto offende, e preme
In quella parte, onde men danno teme.

428
S'accorge alfin, che se mill'anni stesse
A percotergli il dosso con quel pino,
O con lo stocco offender si credesse
Quello squamoso scoglio adamantino,
Sarebbe come s'un fender volesse
Con una spada l'Alpe o l'Appennino;
Tantochè di ferirlo in parte loda,
Ch'al mostro dia più danno, e a sè più loda.

429
Quando egli tutto riconobbe intorno
L'orrendo pesce, nella fronte scorse
Le due fenestre ond'egli prende il giorno,
Ch'eran di tal grandezza, che s'accorse,
Ch'ivi maggiore a lui far potea scorno;
E innanzi a gli occhi suoi subito corse.
Lo smisurato ceto il morso attende
Per inghiottirlo, e Perseo al cielo ascende.

430
La lancia gli avea pria rotta sul dosso,
Ma teneva all'arcion sospeso un dardo,
E con quel contro l'avversario mosso,
L'avventa in mezzo all'inimico sguardo.
Il pesce appunto in quel che fu percosso,
Volle abbassar il capo, ma fu tardo;
Che con tal forza Perseo il braccio sciolse,
Ch'in quel che'l mostro il vide, il dardo colse.

431
Il ferro non trovò la squama dura,
E penetrò nell'occhio alto ed intento;
Talchè non sol fe'la popilla oscura,
Ma gli diè tal dolore e tal tormento,
Che del tutto lasciò la prima cura,
E diessi a vendicare il lome spento:
Di vendetta desio per l'aria il tira,
Dove volar il suo nemico mira.

432
Vorrebbe il grave peso andare in alto,
Per vendicar la scolorata luce,
E nell'aria gli dà più d'uno assalto,
Ma il troppo peso abbasso il riconduce;
E nel cader fa l'acqua andar tant'alto,
Che pone in dubbio il valoroso duce,
S'egli col suo destrier per l'aria vola,
O se nuota nel mar fin alla gola.

433
Conosce ben che l'inimico offeso
Di vendetta desio preme ed invoglia,
E se non gliel vietasse il troppo peso,
Vendicheria la sua soverchia doglia;
Ma s'alza alquanto, e poi cade disteso,
E meo col salto va, che con la voglia.
Perseo mostra fuggir volando basso,
E il tira in alto mar lunge dal sasso.

434
Come condotto l'ha lunge dal lito,
Prende la pelle, ove il Gorgon si serra,
Che gli par questo assai miglior partito
Da terminar la perigliosa guerra:
Ma pria che sia del seino il capo uscito,
Volta le spalle al popol della terra;
E poi dinanzi al mostro alza la mano,
E mostra il crudel volto all'occhio sano.

435
Tostochè vede il pesce il crudo aspetto,
La carne indura, e il sangue pietra fassi;
E le spalle e la coda e l'occhio e 'l petto,
Con tutte l'altre membra si fan sassi:
La pancia va a trovar del mare il letto,
Son le spalle alte fuor ben dieci passi;
E 'l diametro lor tanto si spande,
Che fanno un scoglio in mar sassoso e grande.

436
Dappoichè il mostro più non gli contende,
E ch'ha di sasso il corpo, e spenta l'alma,
Vola in una isoletta, e quivi scende,
E lega il suo destrier ad una palma;
Che prima che si mostri al lito, intende
Quivi lavar l'insanguinata salma;
Che 'l pesce ch'or nel mar è sasso esangue,
Tutto sparso l'avea d'acqua e di sangue.

437
E perchè in terra offeso non restasse
Il volto, che fe' sasso la balena,
Certe ramose verghe del mar trasse,
E gli fe' un letto in sulla trita arena.
Io non credo ch'appena le toccasse,
Che la scorza di fuor, dentro la vena
Alterar si sentì la sua natura,
E farsi pietra preziosa e dura.

438
Ma le Nereide, che immortali e dive
Non han punto a temer di quella testa,
Con altre verghe assai bagnate e vive
Voller toccar la serpentina cresta.
Vistole poi restar del legno prime,
Ne fer con l'altre Ninfe una gran festa:
Col seme ancor la vennero a toccare,
E quel poi seminar per tutto il mare.

439

Così nacque il corallo, e ancor ritiene
Simil natura, che nel mar più basso
È tenero virgulto; e come viene
All'aria, s'indurisce, e si fa sasso.
Perseo già mondo al desiato bene
Aspira, e serpi asconde, e in aria il passo
Move, e giugna in un vol, dove sul lito
Altri 'l genero aspetta, altri 'l marito.

440

I lieti gridi, il planso e le parole
Sparser di gaudio il ciel tosto che venne.
Ognun s'inchina, ognun l'ammira e cole
Tosto ch'ai lascia le veloci penne.
Cefeo, e la moglie inginocchiar si vuole,
Ma Perseo a forza in alto li ritenne:
Genero già il salutano, e gli danno
Tutti i più degni titoli, che sanno.

441

Perseo legata Andromeda ancor vede;
V'accorre in fretta, e subito la scioglie,
E poi con l'onestà, che si richiede,
Saluta allegro la salvata moglie.
Indi ver la città drizzano il piede,
Dove il palazzo regio li raccoglie;
Ma far lo sposalizio ei non intende,
Se prima a gli alti Dei grazie non rende.

442

Drizzò tre altari in uno istesso luogo
Per Giove, per Mercurio e per Minerva,
E vi fe' su per l'ostia un picciol rogo
Con quella cerimonia, che si serva:
Un toro, che giammai non sentì 'l giogo,
Allo Dio, che nel ciel maggior s'osserva,
Sacrò fra quelle fiamme accese e chiare,
Ch'in mezzo stan nel più sublime altare.

443

A Mercurio un vitel nell'ara manca
Sacrò sopr'altre fiamme accese e vive;
Ed una vacca, come neve bianca,
All'inventrice delle prime olive.
Fatti quei sacrifizj, altro non manca,
Che goder le bellezze uniche e dive:
E con allegro e propizio imeneo
Colei che liberò, sua sposa feo.

444

Fansi le regie nozze e sontuose
Con ogni sorte d'allegrezza e festa.
Di seta e d'oro e pietre preziose
Si vede ogni ornamento ed ogni vesta:
Traggon le donne fuor le gemme ascose,
E n'ornano altre il collo, altre la testa:
Empion voci, e stromenti eletti e buoni
L'aria di mille canti e mille suoni.

445

Nella sala real lieta ed immensa
Si vede il ricco e nobile apparato,
Dove alla larga e sontuosa mensa,
Ogn'ordine s'onora ed ogni stato,
E per tutto egualmente si dispensa
Ogni cibo più raro e più pregiato:
È ver che Bacco, e 'l suo divin liquore
Vollero in quel convito il primo onore.

446

Poichè il divin Lieo tutti i cor lieti
Fatti ha, come di fuor mostrano i volti,
E che lasciar veder gli aurei tappeti
I lini che lor fur di sopra tolti;
Vi fur da'lor più degni alti poeti
Dolci versi cantati, ma non molti:
Poi cercò intender Perseo il clima e 'l sito,
I costumi, il vestir, le leggi e il rito.

447

Com'ebbe inteso di quel regno in parte
Del governo, e del clima i proprj doni,
Disse il più gran signor, ch'avesse parte
In quelle troppo calde regioni:
Dimmi, ti prego, Perseo, con qual'arte,
Con qual valor vincesti le Gorgoni?
Come acquistasti quella orribil fronte,
Che fe' di quel gran pesce in mare un monte?

448

Perseo cortese al cavalier si volse,
Poi fè, che queste note ognuno intese:
Dappoichè inanimar quel re mi volse,
Che m'ha nodrito a sì dubbiose imprese,
A favorirmi mia sorella tolse
Minerva, e con Mercurio in terra scese;
E non mi lasciar porre a quel periglio
Senza l'ajuto loro, e il lor consiglio.

449

Lo scudo al braccio Pallade mi pone,
Mercurio l'ali al piè, la spada al fianco:
Poi disse Palla: Il capo di Gorgone
Avrai senza restare un marmo bianco,
S'ove il Sol nell'Esperia si ripone
Tu saprai ritrovar nel lato manco,
Dove assicura due sorelle un muro,
Che vecchie son, nè giovani mai furo.

450

D'un figlio di Nettuno, Forco detto,
Nacquero, e come uscir del materno alvo,
Cangiaro a un tratto il puerile aspetto,
La canizie del volto, e il capo calvo.
Nacquer de' lumi ancor private, eccetto
Ch'un occhio sol fra due ne trasser salvo;
E con un occhio, fuor d'ogni costume,
Anch'oggi gode or l'una or l'altra il lume.

451
Permise questo il lor fiero destino
Per dar castigo al troppo empio peccato
Di Forco; il qual contro il voler divino
Fu da sì osceni vizj accompagnato,
Che si congiunse ad un mostro marino;
E nacquer di quel coito scellerato
Queste, a cui mostra un occhio il giorno e 'l cielo,
Che fer cano in un punto il volto e il pelo.

452
Vizze, canute, curve e rimbambite
Si fer con larga bocca e labbra schive,
Col mento in fuor pensose e sbigottite,
Come fosser cent'anni state vive.
Come le vide il padre sì stordite,
E d'ogni onor, d'ogni fortezza prive,
Del patrio le scacciò Corsico sito,
E le fe' por su l'Africano lito.

453
Ma non potè Pluton lor zio soffrire,
Che le nipoti in tutto abbandonate
Penasser lì senza poter morire,
Che sapea che immortali erano nate;
Onde per donar lor forza ed ardire,
Andò laddove attonite e insensate
Sedeano, e le dotò di al gran pregio,
Che poi mai più non s'ebbero in dispregio.

454
Quattro coturni alati esser contente
Le fer, da' quali i piedi ebber sì snelli,
Ch'elle non sol dappoi non fur sì lente,
Ma giro a par de' più veloci augelli.
La prova voller fare immantinente
De' rari stivaletti alati e belli:
E visto sì veloci avere i vanni,
Tutti scacciaro i lor canuti affanni.

455
Con quest'ali cercar la terra e il mare,
E dopo più d'un volo, e più d'un giro,
Nell'Atlantico lito ad abitare
Incontro a gli orti Esperidi ne giro.
Or queste t'è mestier di ritrovare,
S'adempir brami il troppo alto desiro;
Che quelle, che tu cerchi, in parte stanno,
Che queste dette Gree sole la sanno.

456
Sanno ancora una valle amena e bella,
Che alcune illustri Ninfe hanno in governo,
Ricche d'un morione, il qual s'appella
L'invisibil celata dell'inferno:
Formato fu dall'infernal facella,
Ed ebbe tempra tal dal lago averno,
Che, se la porta a sorte in capo alcuno,
Veduto esser non puote, e vede ognuno.

457
Ne fece grazia lor l'infernal Nume,
Con legge, ch'altrui mai non si cedesse,
Se non alle due Gree, ch'hanno un sol lume,
S'alcuna di lor due d'uopo n'avesse.
Fece le Dee giurar sul nero fiume
Pluton, prima che dar lor la volesse;
Che l'una e l'altra vecchia sua nipote
Volle ancor rallegrar con questa dote.

458
Se giugner cerchi al destinato scopo,
Più d'un da queste aver convienti ajuto;
Ch'alle Ninfe ti guidino, e che dopo
La celata per te chieggan di Pluto.
Ma se quest'ottener brami, t'è duopo,
Che vadi più che puoi nascosto e muto:
Che per promesse mai, nè per preghiere
Non potresti da lor questo ottenere.

459
Che alle Gorgoni son le Gree sorelle,
Di Forco nate, e del mostro marino,
E per non farsi al lor sangue rubelle,
Mai non ti mostrerebbono il cammino:
Ch'essendo mostruose e schive anch'elle,
Una, perchè peccò, due per destino,
Si stanno in un deserto afflitte e triste,
E non si curan molto d'esser viste.

460
Or se tal coppia aver brami per duce,
Che volan sì che il folgor è più tardo,
E l'elmo, che invisibil l'uom conduce,
Convienti ad una cosa aver riguardo,
Che cerchi d'involar lor quella luce,
Ond'han comune or quella, or questa il guardo:
E sappi certo, s'involar la puoi,
Che dalle Gree trarrai ciò che tu vuoi.

461
Se l'occhio involar puoi, nol render mai,
Se non giurano pria d'esser tua scorta,
E se per mezzo lor l'elmo non hai,
Che fa gir invisibile chi 'l porta;
Perchè, se senza lui visibil vai,
Ancor che sia da te Medusa morta,
Dall'altra Euriale detta, e da Stenone
T'è forza rimaner morto o prigione.

462
Tu dei saper, che son nate immortali
Le due che son con lei figlie di Forco,
Ed ambe d'aquila han veloci l'ali,
E le zanne più lunghe assai d'un porco:
E son sì bellicose e sì fatali,
Che se non porti 'l morion dell'orco,
Essendo tu mortal nato, e non divo,
Non te ne lasceran partir mai vivo.

463
D'un'altra cosa ancor io t'ammonisco,
Che mentre intento voli al capo crudo,
Se d'impietrarti non vuoi correr risco,
Fa che guardi continuo in questo scudo;
Che se qui dentro il crudo basilisco
Miri, non ti può far dell'alma ignudo:
Con questo specchio ti consiglia, come
Pooi tor la vita alle tremende chiome.

464
Guarda qui dentro e poi vanne all'indietro,
Ed a lei gionto, d'un rovescio dàlle;
Che l'aere ripercosso in questo vetro,
Ti mostrerà da pervenirvi il calle:
Come la vedi degna del feretro,
Che l'arai tolto il capo dalle spalle,
Volgi sicuro a lei lo sguardo e il passo,
Che s'hai lo scudo, non ti può far sasso.

465
Poichè m'ebbe del fatto appieno instrutto,
E di torre alle due l'unico lume,
Io me ne vado in aria alto condutto
Verso le Gree dalle Cillenie piume:
Or sott'ho il mar, or v'aggio il lito asciutto,
Nè m'arresta aspro monte o largo fiume;
Giungo al lor luogo, e smonto in un boschetto,
Dove m'avea la mia sorella detto.

466
Stommi in quello albereto ombroso e folto
Finch'escon nel giardin per lor diporto;
E riguardo per tutto, e non sto molto,
Ch'ambe io le veggio passeggiar per l'orto:
Miro tra fronde e fronde ad ambe il volto,
Insin che l'occhio illuminato ho scorto:
Sto cauto, e come comodo mi viene,
Volo dietro a colei, che l'occhio tiene.

467
Mentre alla vecchia, ovunque si diporta,
Io son sempre alle spalle, odo, che chiede
Quell'occhio, il quale illumina chi 'l porta,
La Grea, che ne sta senza, e che non vede.
La sorella cortese e poco accorta,
Sel cava dalla fossa, dove siede:
Stendo io la mano, mentre all'altra il porge,
E dàllo a me per lei, nè se n'accorge.

468
Allor di un volo alquanto io mi discosto,
Ed odo ancor colei, che l'occhio vuole:
L'altra risponde, avergliel in man posto,
E van moltiplicando le parole.
Io non potei tener le risa, e tosto
Volan ver me per racquistare il sole:
Ma ne' coturni avendo anch'io le piume,
Prender non mi potean senza il lor lume.

469
Alfin, se voller l'occhio, lor fu d'uopo
Di torsi via d'ogni altra opinione;
Giurar condurmi al destinato scopo,
Ed impetrar la cuffia di Plutone.
Rendo lor l'occhio desiato, e dopo
Voliam per l'invisibil morione:
Servan le Ninfe al fato il giuramento,
E del dono infernal me fan contento.

470
Dopo lungo volar sento che dice
Quella che l'occhio avea: Noi siamo al passo.
Se a te veder la mia sorella lice,
Senza che t'abbia a trasformare in sasso,
Guarda, che dorme là in quella pendice;
Se tu la vuoi veder, tien l'occhio basso.
Non vi guard'io; resta Medusa addietro,
Tanto che ripercote entro al mio vetro.

471
Come l'ho nello scudo, in terra scendo,
E come il granchio verso lei cammino;
Riguardo nello specchio, e il ferro prendo
Tanto ch'a lei che dorme, m'avvicino:
Come vi giungo, il braccio indietro stendo,
E col consiglio e col favor divino,
Le tiro un gran rovesclo sopra il collo,
E il tronco, e lo fo dar l'ultimo crollo.

472
Da l'aere ripercosso il vetro fido
Il tronco collo a gli occhi mi riporta;
Ed ecco sento un lagrimoso strido,
Che fa in aria colei che l'occhio porta:
Risuona appena il mesto e flebil grido:
Medusa, oimè, la mia sorella è morta;
Ch'odo ancor l'altra vecchia che non vede,
Che seco duolsi, e stride, e l'aria fiede.

473
A'pianti, a'gridi lor non pongo mente,
Ma prendo il tronco capo; ed ecco intanto
Euriale con Stenon, che 'l grido sente,
Corron, e l'una e l'altra accresce il pianto:
Arrotano il porcino e crudo dente,
E se non m'ascondea l'infernal manto,
Vidi ciascuna sì veloce e forte,
Che fuggita a gran pena avrei la morte.

474
Mentre guardando in terra al cielo aspiro
Per gire alle mie parti amene e belle,
Ed ascolto ogni pianto, ogni martiro,
Che dicon le due Gree con le sorelle,
Unirsi il sangue di Medusa miro,
E fare altro colore ed altra pelle;
E in manco tempo, ch'io non l'ho contato,
Si fe' guarnito un bel cavallo alato.

475
Io che 'l veggio sì forte, agile e bello,
E tanto atto al maneggio, al volo, al corso,
D'un volo vo sul quadrupede augello,
Ch'io vo' veder come ubbidisce al morso;
E il trovai sì latin, veloce, e snello,
Che so loi tutto l'aere ho visto, e corso;
E dopo aver cercato il mondo tutto,
A farmi sposo il vol qui m'ha condutto.

476
A tal successo sol fu questo aggiunto,
Che per non esser falso, nè spergiuro,
Come al giardin fu delle Ninfe giunto,
Lasciò l'elmo infernal deotro al lor muro.
Poi credendo arrivato esser al punto,
Chiuse la porta al suo parlar; ma furo
Quei principi sì vaghi del suo dire,
Ch'ancor questo da lui vollero udire.

477
Dimmi, ti preghiam, Perseo, gli fu detto,
Perchè delle tre giovani a sol una
Fer mostruoso i serpi il primo aspetto?
Di' se fo suo peccato, o sua sfortuna?
Perseo, che pria che gisse al lor ricetto,
Volle saper la sorte di ciascuna,
E sapea delle serpi, e de'crin d'oro,
Così rispose alla richiesta loro:

478
Delle tre prime, che di Forco prole
Furon, Medusa sol nacque mortale;
Ma fu ben di bellezze uniche e sole,
Senza avere a'suoi giorni al mondo eguale.
Divino il volto, ogni occhio un vivo sole,
Onde scoccava ognor l'aurato strale
Cupido; e sopra ogni altra ebbe i capelli
Biondi, lunghi, sottili, ornati e belli.

479
Vede il rettor del mare il suo bel viso,
E quanto l'aurea chioma arde e risplende;
Vede gli occhi soavi e 'l dolce riso,
Nè si parte da lei, che se n'accende:
Non gli occorrendo allor migliore avviso,
La forma d'on cavallo approva e prende,
E infiamma a un tratto lei di quel desiro,
Del quale accese Europa il toro in Tiro.

480
Come ha il rettor del pelago il suo amore
Fatto montar sul trasformato dorso,
Entra nell'alto suo salato umore;
Poi per le note strade affretta il corso;
E senza uscir dell'Africano ardore,
In terra a sè medesmo affrena il morso;
E presa la viril spoglia di prima,
Fa sì, ch'ottien di lei la spoglia opima.

481
Ma non avendo luogo più vicino
Da soddisfare alle veneree voglie,
Non riguardando al pio culto divino,
Spogliata questa e quel tutte le spoglie,
Nel tempio di Minerva il Re marino
Nelle sue braccia ignuda la raccoglie:
Per non veder quel mal l'offeso Nume
Lo scudo oppose allo sdegnato lume.

482
Poi per punir d'un atto sì lascivo
Colei, ch'errò nel suo pudico tempio,
L'illustre crin del suo splendor fe' privo,
Perch'ella fosse all'altre eterno esempio:
Diè l'alma al suo capello, e fello vivo,
Fe' d'ogni crine un serpe orrendo ed empio;
E i begli occhi, ond'Amor già scoccò l'armi,
Volle che i corpi altrui facesser marmi.

483
E per far, ch'altra mai donna non tenti
Lasciva a lei mostrare il corpo ignudo,
E per terror delle nimiche genti,
Fe' scolpir natural quel volto crudo
Con gli orrendi e pestiferi serpenti
Nel suo famoso ed onorato scudo;
E per altrui terrore e sua difesa,
Delle sue insegne il fe' perpetua impresa.



DELLE
METAMORFOSI
D'OVIDIO

LIBRO QUINTO

ARGOMENTO

Fineo, i compagni, e Preto, e Polidette
Si fanno marmi; e l'alme Muse augelli:
Ciane divien acque pure e schiette;
Stelle Lucerta, piena d'astri belli:
Gufo Ascalafo, e le Pirene infette
Augelli, e pesci son sonori e felli.
Aretusa si cangia in onde amiche;
Lico in Lupo cervier; le Pierie in Piche.

1

Mentre a più degni Eroi dell'Etiopia
L'illustre cavalier Greco ragiona,
Un gran romor d'uomini, e gridi in copia,
Sorge nell'aere, ed ogni orecchia intruna;
Tanto che lascia ognun la sede propria,
E pronta all'armi acconcia la persona;
Che non è suon di dolci voci, o carmi
Per rallegrar, ma d'alti gridi, e d'armi.

2

La regia sala è lunga e larga tanto,
Ch'a gran pena maggior far si potria:
E 'l Re, che Perseo, il qual gli tolse il pianto,
Volle onorar d'ogni alta cortesia,
V'avea invitato il regno tutto quanto,
E v'era il fior della sua monarchia:
Talchè la sala ancor confusa e varia
Empia di doppio suon l'orecchia e l'aria.

3

Come talor, se il mar si gode in pace
L'ampio suo letto placido e contento,
E mentre tutto umil senz'onda giace,
Freme nell'aria un tempestoso vento,
L'onda alza e rompe, e mormorar la face,
Tantoch'assorda il ciel doppio lamento;
Così 'l lieto convito al nuovo insulto
Moltiplicò tumulto con tumulto.

4

Fineo fratel di Cefeo era l'autore
Del romor, che promesso il Re gli avea
D'Andromeda il connubio, e col favore
Quasi di tutto il regno or la volea:
E quei, ch'eran più degni e di più core,
Nel palazzo real condotti avea,
Da picche in fuor con arme d'ogni sorte,
Proprie per quella sala e quella corte.

5

Gli Etiopi tutti avean non poco a sdegno,
Ancorchè fosse il Greco un gran guerriero,
Che la figlia del Re con tutto il regno
S'avesse a dare in preda a un forestiero:
Però il fratel del Re fece disegno,
(Seco avendo il favor del popol nero)
D'uccider Perseo, e torsi ogni sospetto,
Pria che il facesse sposo ella nel letto.

6

Manda a veder con dignità turbato,
Chi fa il romore, il re canuto e bianco.
Il fido scudo il Greco ha già trovato
Col capo ascoso di Medusa al fianco:
Lo stocco, che Mercurio gli avea dato,
Nel fodro ancor pendea dal lato manco:
Che la real presenza ivi richiede,
Ch'ei non debba sfodrar, s'altro non vede.

7
I Principi che fur di quel convito,
Stavano come quei ch'altro non sanno,
Del ricco ornato e splendido vestito
Pronti per imbracciar la seta e 'l panno;
E chiedean, chi superbo, e chi smarrito,
Chi son quei che da basso il romor fanno?
Chi può, dai balcon guarda in su la strada,
E ognun la man su l'elsa ha della spada.

8
La guardia del Signor, che sull'entrata
Stava ordinaria, all'improvviso colta,
Dopo qualche contrasto fu sforzata,
Tutta disfatta fu non senza molta
Strage: ch'alcuni avean l'arma abbassata,
E la difesa della porta tolta;
Ma fur tanto assaltati all'improvviso,
Ch'un dopo l'altro alfin ciascun fu ucciso.

9
Come Fineo compare in sala e grida,
Con arme astate, e spade, archi, o rotelle,
E Perseo e tutti i suoi minaccia e sfida;
La sposa, ed altre assai donne e donzelle
Alzano sbigottite al ciel le strida,
Nè 'l Moro udir si può quel che favelle:
Ma tosto un prende delle donne cura,
E tutte in altra stanza l'assicura.

10
Or si vedrà, se sei figliuol di Giove,
Fineo a gridar comincia dalla lunga;
Ch'ei non farà, che tutto intende o move,
Che 'l core oggi quest'asta non ti punga.
L'ali del tuo destrier sì rare e nove
Non potran sì volar, ch'io non ti giunga:
Tutto il ciel non farà, ch'io non ti spoglie
Della vita in un punto e della moglie.

11
Vede ei, mentre l'ingiuria, e d'ira freme,
Che in sala ignuda ognun la spada afferra,
E però pensa i suoi stringere insieme,
Ed in battaglia poi far lor la guerra;
Che se non va come conviensi, teme
Che a'suoi non tocchi insanguinar la terra,
E però aspetta gli altri nella sala,
I quai di man in man montan la scala.

12
Il Re fratello accenna con la mano,
E corre con senile e debil piede,
E gli dice sdegnato di lontano;
Questa del merto dunque è la mercede?
S'ei salvò lei dal mostro orrendo e strano,
Come poss'io mancar della mia fede?
Perseo a te non ha tolta la consorte,
Ben l'ha involata al mostro ed alla morte.

13
Legata la vedesti al duro scoglio,
Dove dal mostro esser dovea inghiottita;
E tu suo sposo e zio, di lei cordoglio
Non però avesti, e non le desti aita.
Fineo tutto ripien d'ira e d'orgoglio
Tolt'al Re in un momento avria la vita;
Ma perchè sposar vuol la figlia, l'ira
Sfoga contra il rivale, e un dardo tira.

14
Perseo, che attento stava a riguardallo,
Quello al ferro nemico oppose scudo
Ch'è fuor d'acciajo, e dentro di cristallo,
E fe'lo stral restar d'effetto ignudo.
Ma il Greco già lanciar nol volle in fallo,
Ma che contro Fineo fera più crudo:
Manda l'istesso dardo alla vendetta;
Ma Fineo spicca un salto, e non l'aspetta.

15
Il dardo fende l'aria e in fronte giunge
D'un, che dietro era a Fineo, detto Reto,
E tanto in dentro in quella parte il punge,
Che 'l fa senz'alma riversare indrieto.
Il vecchio Re da quel furor va lunge,
E protesta a gli Dei, nè 'l dice cheto,
Ch'al forte peregrin, cortese e saggio,
Contro la mente sua fan quell'oltraggio.

16
Perseo intanto gli Eroi di quella mensa
(Per provveder se può di qualche scampo)
In filo con grand'ordine dispensa,
E tutto prende per traverso il campo.
Squadra gli uomini e l'arme; e mentre pensa
Come meglio ordinar puote il suo campo,
Giugne una freccia ingiuriosa e presta,
E fora a lui le falde della vesta.

17
Fin dall'estremo Gange era venuto
Ati, un paggio di Fineo illustre e bello,
E forse un simil mai non fu veduto
Dalla natura fatto, o dal pennello.
Dacch'egli nacque, avea il Montone avuto
Dal Sol sedici volte ornato il vello;
E solea ornar il vago aspetto e divo
D'un vestir non men ricco, che lascivo.

18
Vada pur dove vuol, da tutti gli occhi
D'uomini e donne a sè tira lo sguardo.
Altri non è che meglio un segno tocchi,
Quando egli lancia un pal di ferro, o un dardo:
Nel far che giusto al punto un telo scocchi,
Nel mostrarsi a caval destro e gagliardo,
E 'n tutto quel che fa, mostra tal grazia,
Che vista mai di lui non resta sazia.

19
Trovossi Perseo appresso il ricco altare,
Dove fer sagrifizio ad Imeneo;
E vedendo un gran legno ancor fumare,
Lo prese e l'avventò contro Fineo.
Or mentre il vuol d'un salto egli schivare,
Colse, contro la mente di Perseo,
Nel vago viso, e d'ogni grazia adorno,
Mentr'egli all'arco ancor tendeva il corno.

20
Fra la fronte e la tempia fu percosso
Il misero garzon dal lato manco;
E non bastò al carbon far nero e rosso
Di sangue il volto suo splendido e bianco,
Ma gli ruppe la fronte insino all'osso,
E batter gli fe' in terra il petto e 'l fianco;
E dopo un respirar penoso e corto,
Il misero restò del tutto morto.

21
Quando il vede cader Licaba, un Siro,
Il qual l'amava assai più che sè stesso,
Fa con un doloroso alto sospiro
Conoscere a ciascun che gli è dappresso,
Ch'egli ha di quel morir maggior martiro,
Che se fosse il morir toccato ad esso:
A piangerlo l'invita il duol, ma l'ira
Alla vendetta ed alla morte il tira.

22
E ben mostrò l'amor non esser finto,
Che il nervo, che quel misero avea teso
Appunto in quel momento che fu estinto,
Prese, di rabbia e di furor acceso:
Lo strale incocca, e poichè l'arco ha spinto
Col braccio manco, più che può disteso,
Tira il cordon col destro, e pria che scocchi,
Drizza all'istesso segno il dardo e gli occhi.

23
Scocca la freccia, e batte in aria l'ale;
Lo guarda il mesto Siro, e grida forte:
Tutto 'l ciel non farà che questo strale
Non vendichi la sua con la tua morte;
E quando il colpo suo non sia mortale,
T'ucciderò con arme d'altra sorte;
Ch'hai scolorato un viso il più giocondo,
Che fosse mai veduto in tutto il mondo.

24
Schiva egli il colpo, e quel che trasse cede,
Che di nuovo minaccia e l'arco tende:
Lascia le squadre unite, e giugne e fiede
Il Siro, e d'un man dritto il capo fende.
Quel gira e va, nè può tenersi in piede,
E intanto nel garzon le luci intende:
Gli cade appresso, e sè felice chiama,
Che muore a canto a quel che cotant'ama.

25
Dal Greco appena il Siro fu percosso,
Che Fineo e mille suoi tutti in un punto
Se gli avventaro con mill'armi addosso;
Ma a tempo ei ritirossi, e non fu punto.
Or l'uno e l'altro esercito s'è mosso,
E quel del Moro, e quel del Greco è giunto:
L'un duca addosso all'altro altier si serra,
E sono i primi a cominciar la guerra.

26
Mostra la punta della spada e il volto
L'uno e l'altro rivale audace e forte;
E cerca via che sia il nimico colto
In parte tal, che lui conduca a morte:
Ma il braccio hanno ambedue sì fermo e sciolto,
E voglia tal di vincer la consorte,
Ch'ogni lor colpo ingiurïoso e crudo
Or la spada ripara, ed or lo scudo.

27
Mostrano i due signor nel mezzo il viso,
E questi e quei nell'uno e l'altro corno:
Sebben quei che fur colti all'improvviso,
Non han tante aste, e tanto ferro intorno;
Ma sanno star talmente in su l'avviso,
Che da gli altri non han danno nè scorno:
Pur qualche targa e qualche spiedo v'hanno,
Che ritrovar dove or le donne stanno.

28
Il Greco e 'l Moro cerca ogni vantaggio,
Onde il nemico suo di vita spoglie;
E fere questi e quei con gran coraggio,
Nè men l'onor combatte, che la moglie.
È ver che il Moro ha già disavvantaggio
Nella persona no, ma nelle spoglie:
Che la spada celeste è di tal prova,
Che manda tutto in pezzi ciò che trova.

29
Or ecco quei che son dal destro lato
Di Perseo tutti in fuga, e molti morti;
Che i Cefeni han molte aste, e ognuno è armato,
Non che de gli altri sian più fieri e accorti:
Perseo che l'alma, e la sposa, e lo stato
Perde, se gli avversarj son più forti,
I suoi soccorre, e Libi al collo arriva,
E del suo caro peso il busto priva.

30
Sdegnato contro lui, con una scure
Per vendicar l'amico Erito venne;
Ma le tempre del ciel fendenti e dure,
Gli fan cader la mano e la bipenne.
A Forba rende poi le luci oscure,
Che la celata il colpo non sostenne,
Il colpo, ch'alla sua terrestre salma
Tolse con un fendente il giorno e l'alma.

31

Mill'arme e cavalier a un tratto a fronte
Gli sono, ed ei più invitto ognor contende,
Nè men che invitto il core ha le man pronte,
E ribatte e percuote, e fora e fende,
E fa di sangue un mar, di morti un monte:
Bellona è seco, e 'l cor più ognor gli accende.
Visto quei che fuggir sì gran valore,
Ripigliaro in un punto e l'arme e 'l core.

32

Fra i morti in terra eran molt'aste sparte;
Onde quei che fuggir, meglio s'armaro,
E si strinser di nuovo al fiero Marte,
E col Greco signor s'accompagnaro:
E sì pronti investir, che in quella parte
Gli avversi cavalier si ritiraro,
E ben di lor si vendicar; ma intanto
I Persi rotti fur dall'altro canto.

33

L'ira e 'l valor di Fineo, il cuore e il senno,
Il vantaggio dell'arme e de' guerrieri
La rotta ai Persi in quella parte denno,
Sebben furo un gran tempo arditi e fieri.
Un ch'era presso a Perseo, gli fe' cenno,
E fe' che vide i morti cavalieri:
Non sa l'ardito Greco ove s'investa;
Se salva quella parte, perde questa.

34

Come tigre crudel ch'arrota i denti,
Da fame stimolata, anzi da rabbia,
Se muggir sente due diversi armenti,
In due diverse valli, più s'arrabbia,
Gli orecchi ha in questa parte e in quella intenti,
E non sa dove prima a investir s'abbia;
Alfin dov'è più cibo e più muggito,
Corre a sfogar l'ingordo suo appetito.

35

Tal ei, che di ferire ardea di voglia
Varj nemici in varj luoghi sparsi,
Mentre a questi ed a quei l'ardor l'invoglia,
Riguarda questi e quei, nè sa che farsi;
S'investe questi pria, di quei si spoglia:
Corre alfin dove i cibi son men scarsi,
E procaccia esca al ferro ingordo e fido,
Dov'è maggior romore e maggior grido.

36

In prima Molfo, e dopo uccide Enone,
E Clito, e Flegia il cavalier esterno;
E di ciascun ch'al suo furor s'oppone,
L'alma in un colpo, o 'n due manda all'inferno.
Seguon lui due fratei Brotea ed Ammone,
E Odite, che del regno avea il governo;
E con animo invitto, e saggio avviso
Fece di nuovo a lor mostrare il viso.

37

Ma i Mori che restar dall'altro lato,
Vedendo guerreggiar nel corno manco,
E 'l destro restar tutto abbandonato;
Strinsersi insieme, e a' Persi dier per fianco.
Come vide con pochi esser serrato
Da tanti e tanti Neri il guerrier bianco,
Si tirò in un canton; che 'l fea sicuro
Quinci un superbo armario, e quindi 'l muro.

38

E a quei, che seco lì si ritiraro,
Disse: Armar ne convien d'invitto core,
Se voi mi fate tanto di riparo,
Ch'io possa trar di questo sacco fuore
L'empia Medusa, costerà lor caro
L'oltraggio che n'han fatto, e 'l disonore.
Vi trarrò tutti a un tratto di periglio;
Ma al primo motto mio chiudete il ciglio.

39

I seguaci di Fineo freschi e molti,
Fieri combatton contro pochi e stanchi;
Ma i Persi con gran cor mostrano i volti,
Dappoichè s'hanno assicurati i fianchi.
Di quei che fuor di quel canton fur colti,
Molti ne mandar giù pallidi e bianchi:
Molti, che fur più fieri e meglio accorti,
In un altro canton si fecer forti.

40

Fra i quali Odite fu che 'l primo grado,
Levato quel del Re, nel regno avea.
Finen l'odiava a morte, ch'a mal grado
Di quei del sangue regio egli il tenea:
E perchè vien l'occasïon di rado,
Vedendo che con pochi ei difendea
La fronte d'un canton ristretto e forte,
Andò per dargli di sua man la morte.

41

L'odio che porta a Odite, e la paura
Che n'ha per quel ch'ei può col suo fratello,
Fa che dell'odio antico ha maggior cura,
E s'obblia per allor l'odio novello.
Perseo intanto a colei, che l'uomo indura,
Avea scoperto il viperin capello,
E gli amici avvisati, e 'l tempo tolto,
Alzò in fronte al nemico il crudo volto.

42

Tessalo alza la man per trarre un dardo,
E dice: Armati pur di più fort'armi,
Che io farò te col tuo mostro bugiardo,
Se d'altro contro il mio ferir non t'armi.
Volle snodare il braccio, ma fu tardo,
Che tutti i membri suoi si fecer marmi:
Col braccio destro alzato che s'arretra,
E col piè manco innanzi ei si fe' pietra.

43
Neleo nel tempo istesso il Greco vede,
Che con altr'arme alla vittoria aspira,
E che mostra qoel capo, e che si crede,
Che debbia marmo far ciascun che il mira.
Vool per girlo a ferire alzare il piede,
E trova che il gran peso abbasso il tira;
E ancor l'immarmorite e stupid'ossa
Mostran che correr voglia, e che non possa.

44
Erice, ch'a quei due ch'avean la scorza
Di marmo era vicino, e combattea
Co'soldati di Perseo, che per forza
Con molti altri in quel canto entrar volea,
Mentre che chiama ajuto, e oppon la forza,
Vede stupidi i due, ch'appresso avea:
Gli guarda, e vuol con man la prova farne,
E in somma son di sasso, e non di carne.

45
Si tira addietro, e al ciel le mani alzando,
Gli guarda, e dice: Oh Dio, che cosa è questa?
Ne vuoi far sassi, come fummo quando
Deucalion ne fe' la mortal vesta?
Ed in quell'atto attonito parlando,
Un marmo con le labbra aperte resta;
Con tese braccia e stupefatte ciglia
Guarda que'sassi, e se ne maraviglia.

46
Ma quei puniti fur meritamente,
Che fer torto al cortese cavaliero;
Ma Aconto, che di questo era innocente,
E combattea per Perseo ardito e fiero,
Tosto che incauto al mostro pose mente,
La carne trasformò, perdè il pensiero:
Astiage ai credea che vivo fosse,
E d' un mandritto in testa empio il percosse.

47
La spada lampeggiando il capo fiede,
E spicca un sasso, e in sù balza e s'arretra:
Maravigliato, il colpo ei guarda, e vede
Una ferita esangue in su la pietra.
Or mentre vuol toccarlo, e che nol crede,
E sta tutto confuso, anch'ei s'impetra:
Dove ancor guarda attonito e stordito,
E la ferita sua tocca col dito.

48
Ognun restò nell'atto, ov'era intento,
Quando il capo crudel venne a mostrarsi:
Ma saria troppo a dirne, e cento e cento,
Che per tutta la sala erano sparsi,
Per Perseo, e contro Perseo, e'n un momento
Fur visti tutti quanti trasformarsi.
Perseo insaccar pensa il suo mostro, e intanto
Combatter sente ancor nell'altro canto.

49
Fineo, disposto uccider il nimico,
Con Climeno e molti altri a questo intende;
Ed ei con più d'un forte e fido amico
Valoroso in qoel canto si difende.
Il volto che nel tempio fu impudico,
Ancora in parte sta, che non gli offende:
Il Greco andar vi vuole, e sta confuso,
Che d'ogn'intorno l'han le statue chiuso.

50
Secondo, ch'era intorno assediato
Non molto pria da gli uomini e dall'armi,
Così poichè ciascun fu trasformato,
Restò chiuso in quel canto da quei marmi.
Non si trovando allor il piede alato,
Monta sopra una statua, e veder parmi
Quei ch Ercole imitar sanno col salto,
Quando l'uom sopra l'uom sormonta in alto.

51
Climeno intanto, e Fineo aveano morti
Odite, e gli altri, e s'erano inviati
Laddove i Persi s'eran fatti forti:
Ma quando vider tanti sassi armati
Stupidi in atti star di mille sorti,
Restar com'essi attoniti e insensati;
E allor si ricordar, che il cauto Greco
Il sassifico mostro avea ognor seco.

52
Mentre Fineo con lui si maraviglia,
E pensa seco andar verso la scala,
Vede ch'egli non batte più le ciglia,
E che lo spirto il gozzo non esala.
Subito chiude gli occhi e si consiglia
D'abbandonar la stupefatta sala:
Non sa dove si sia l'esterno duce,
Nè per saperlo aprire osa la luce.

53
Dappoichè il cavalier di Grecia scese
Da'marmi che gli avean serrato il passo,
Dritto ne va dove il contrasto intese,
Nè vi trova uom che non sia morto, o sasso:
Poi vede il disleale e discortese
Fineo, che muove brancolando il passo,
E le man stende innanzi, ch'ha paura
Del volto fier, ch'altrui la carne indura.

54
Guardando stassi, e tien le risa appena,
Che spesso in qualche statua urta la mano;
E perchè i morti, onde la sala è piena,
Spesso il fanno intoppare, e gir più piano,
E più che quel cammino in lungo il mena
Dal desiderio suo molto lontano;
Ch'ei per fuggir vorria trovar le scale,
E quello il mena dritto al suo rivale.

55

Or come di quel moto, e di quel riso
Fece l'attenta orecchia il Moro accorto,
Crebbe il timore, e prese un altro avviso
Per non restare o simulacro o morto;
Di non aprir mai gli occhi al crudo viso,
Ma confessare al suo nimico il torto:
E fatta a' timidi occhi un'altra chiusa
Con tutte due le man, così si scusa:

56

Deh Perseo, contentatevi aver vinto;
Deh nascondete il velenoso mostro:
Perch'odio a prender l'armi non m'ha spinto,
Nè desio di regnar nel clima nostro.
Me bene un amor nobile e non finto,
M'armò contro il maggior merito vostro
Per quella ch'a voi sposa il valor diede,
Ed a me il padre, il regno e la sua fede.

57

Di non l'aver ceduta a voi mi pento,
E in tutto a me do torto, a voi ragione.
Deh non mi fate l'orrido spavento
Veder della sassifica Gorgone:
Quest'anima, ond'io formo questo accento,
Lasciate ancor nella carnal prigione;
Non fate questa vita un simulacro,
E tutta al vostro Nume io la consacro.

58

A quei sì caldi preghi si commosse
Il cortese e magnanimo guerriero;
E discorse fra sè, che ben non fosse
Di perder così nobil cavaliero.
Ma nella mente un dubbio gli si mosse,
Che 'l fe' sospeso alquanto nel pensiero;
Ch'ei sol potea d'ognun più illustre e degno
Porgli in dubbio ogni dì la sposa e 'l regno.

59

Mentre dubbio pensiero ingombra il petto
A chi nacque di Danae e pioggia d'oro,
E dall'un canto il domina il sospetto
Di non perder il doppio suo tesoro,
Dall'altro il move un virtuoso affetto
Di compiacere al supplicante Moro;
(Che non è ben ch'un vincitore offenda
Un che si chiami vinto, e che s'arrenda;)

60

Ode che Fineo alza la voce, e dice:
Oimè, ch'ho fatto, e in là la testa volta;
E mentre ancor pregar vuol l'infelice,
Sente che più non ha la lingua sciolta;
E toccandogli il collo e la cervice,
Trova, che 'l sasso gli ha la carne tolta:
Ancor tien con le man gli occhi coperti;
È ver, che v'ha due diti alquanto aperti.

61

O che fosse la voglia di scoprire
Chi sia colui ch'a perdonargli esorta,
O pur perch'avea voglia di fuggire,
Ma non sapea dove trovar la porta;
Come volle le luci alquanto aprire,
Vide del Re del mar l'amica morta:
E fattosi da sè del tutto cieco,
Ogni sospetto tolse al dubbio Greco.

62

Perseo vittorïoso il zaino prende,
E vi ripon la testa infame e truce;
E lieto a' suoi consorti il giorno rende,
Che chiusa insino allor tener la luce.
Poi l'amor della patria si l'accende,
Che seco la consorte vi conduce:
Non va sul Pegaseo, che s'era sciolto,
Nè sapea dove il vol s'avesse volto.

63

Seppe per via che Preto, empio suo zio,
D'Argo e del regno avea tolto il governo
A quel che più d'ogni altro iniquo e rio
Con la madre il diè in preda al mare e al verno.
Ma l'atto empio e mortal posto in oblio
Dell'avo immeritevole materno,
D'armarsi contro il zio fece disegno,
E l'avo ingiusto suo ripor nel regno.

64

L'arme non gli giovar, nè la gran forza,
Ch'Argo contro Perseo già non difese;
Che il miser fe' di marmo un'altra scorza,
Come nell'empio crin le luci intese.
Poi nel mare alternò la poggia e l'orza,
E ver l'iniquo alunno il cammin prese,
Il qual con empio fin gli diè consiglio,
Che a' esponesse a così gran periglio.

65

Non fu raccolto Perseo con quel viso,
Che gli parea che richiedesse il merto;
Anzi, quando egli disse, fu deriso,
D'aver quel mostro seco, ma coperto.
Diss'ei: creder non vuoi ch'io l'abbia ucciso,
Ma te ne voglio dar pegno più certo.
Subito afferra in man l'orribil angue,
E fallo vera selce senza sangue.

66

Dal dì che da quest'isola si tolse
Perseo, per gire a sì dubbiosa impresa,
Abbandonar non mai Minerva il volse,
Ma si trovò per tutto in sua difesa.
Come poi nella patria ei si raccolse,
Avendo ella la mente altrove intesa,
Lascia il fratello, e verso il santo monte
Delle figlie di Giove alza la fronte.

67
Com'ella giunge all'elevato tetto
Di gemme adoroo, e d'artifizio e d'oro,
E vede insieme il bel numero eletto
Del sacro, dotto e venerabil coro,
Con quella dignitate il suo concetto
Apre alle Dee che a lei conviensi, e a loro,
E con parole saggie e grato modo
Così disciolse alla sua lingua il nodo:

68
Di voi talmente in ogni parte suona
La fama, prudentissime sorelle,
Ch'a celebrare il monte di Elicona
Tirato avete tutte le favelle;
Ma più d'ogni altra cosa, si ragiona
Delle nov'acque cristalline e belle,
Ch'a quell'augello qui far sorger piacque,
Che di Medusa e del suo sangue nacque.

69
Del sangue di Medusa egli formosse
In un batter di ciglio, e 'l vidi anch'io;
E poichè in Etiopia egli involosse
Nascosamente a un fratel vostro e mio,
La fama m'apportò che qui voltosse,
E col piè zappò in terra, e nacque un rio,
Il più chiaro, il più puro e 'l più giocondo,
Che fosse mai veduto in tutto il mondo.

70
Ond' io che più d'ogni altra veder bramo
Le vostre maraviglie, i pregi vostri,
Che la virtù che v'orna ammiro ed amo,
Venuta sono ai dotti ornati chiostri:
E per quel padre, che comune abbiamo,
Vi prego in cortesia che mi si mostri
La nova fonte, o più d'ogni altra chiara,
E s'altra cosa in questo monte è rara.

71
Fer le cortesi Dee con lieto volto
Palese alla pudica e saggia Dea,
Che 'l virginal collegio ivi raccolto
Pronto era a tutto quel ch'ella chiedea:
E verso Urania ognuna il ciglio volto,
Che nel senato allor tal grado avea,
Tutto con gran rispetto attenser, ch'ella
Fosse la prima a sciogliere la favella.

72
Qual si sia la cagion, ch'al monte nostro
(Lieta le disse Urania) oggi vi rende,
L'acque, gli antri, le selve, i prati, e 'l chiostro,
Quanto il nostro dominio si distende,
Tutto, saggia Tritonia, il monte è vostro;
Nulla al vostro desio qui si contende:
Pur dianzi il Pegaseo qui battè l'ale,
E 'l fonte fe', ch'or di veder vi cale.

73
Nume nell'alto regno io non conosco,
Che ne potesse ritrovar più pronte:
E s'avrete piacer di venir nosco,
Non sol vi mostrerem la nova fonte,
Ma il tempio, i libri, le ghirlande e 'l bosco
Ed ogni altro tesor ch'eterna il monte.
E io un tempo per man la prese, e tacque,
E con l'altre n'andar verso quell'acque.

74
Sorger la Dea d'un vivo sasso vede
Quel fonte vivo, cristallino e bello,
Che nacque lì zappando con un piede
Il novo Meduseo veloce augello:
Loda il vaso capace, u' surge, e siede,
Loda il lascivo e lucido ruscello;
Loda gli antri, le selve, i prati e i fiori,
E tutti gli altri lor pregi ed onori.

75
Felice monte, ella soggiunse poi,
Che sì dotte sorelle ascondi e chiudi,
Che fan, che gl'infiniti pregi tuoi
Non restan, come gli altri, inculti e rudi!
Degne ben siete Dee del luogo voi,
E degno è il luogo de' bei vostri studi:
Voi culto, illustre e celebre il rendete,
Ed ei vi dà il diporto, che vedete.

76
O Dei (rispose allora una di quelle)
Ben saremmo felici, e in pregio avute,
Se ad opre più magnanime e più belle
La vostra non v'ergesse alta virtute,
E fra le vostre timide sorelle
Fossero le vostre arme conosciute;
Sicchè le menti nostre e caste e pure
Dall'insolenze altrui fosser sicure.

77
Il tempio, il fonte, il sito, e l'aere è grato,
Lo studio alto e divin del nostro carme:
E sarebbe felice il nostro stato,
Se voi foste fra noi con le vostr'arme.
Non è mai dì, che qualche scellerato
Contro la nostra castità non s'arme;
Che vedendoci imbelli ha ognun coraggio
Di macchinarci insidie, e farci oltraggio.

78
Di Tracia venne in Focide un tiranno,
Il maggior non fu mai sopra la terra,
E prese con la forza e con l'inganno
Daulia, una popolata e ricca terra;
Non credo che regnato avesse un anno,
Che mosse alle tue suore un'altra guerra,
E batter le costrinse in aria i vanni,
Per via fuggir da' suoi troppo empi inganni.

79
Andando noi verso Parnaso un giorno
Per porger voto al suo famoso tempio,
N'ingombra tutto il ciel di nubi intorno
Un Austro che si leva oscuro ed empio;
N'invita intanto a far seco soggiorno,
Per far di tutte un vergognoso esempio,
Questo crudel, che Pierio nomosse,
Finchè la pioggia e 'l gel passato fosse.

80
Noi che veggiam d'oscuri nembi il cielo,
E di grandine e pioggia esser coperto,
Mosse dal minacciato orrore e gelo,
E dall'invito in quel bisogno offerto,
Tantochè quell'oscuro e orribil velo
Avesse all'alta pioggia il grembo aperto,
O volto al nostro cielo avesse il tergo,
Crediam noi stesse al suo non fido albergo.

81
N'invita intanto il suo pensier malvagio,
Ch'appar nel volto amabile e modesto,
A veder dell'ignoto a noi palagio
Lo stupendo artifizio, ond'è contesto;
E avendo da quel tempo orrido ogni agio,
Con parole cortesi e modo onesto
Seppe far sì, ch'a rimirar la pioggia
N'andammo nella sua più alta loggia.

82
Ma poichè l'Aquilon chiaro ed altero
Comparse in giostra con il torbido Austro,
E 'l fece con quel nembo oscuro e nero
Nasconder sotto il mar nel noto claustro,
E tutto rallegrò questo emispero
Lo scoperto del Sol lucido plaustro,
Lui ringraziammo col migliore avviso,
Che san le nostre lingue e 'l nostro viso.

83
Benchè 'l barbaro rio ne conoscesse,
E Clio, Calliope e me chiamasse Dea,
Non però vidi ch'ei riguardo avesse,
Al divin che n'eterna, e che ne bea.
Un van desio di noi l'alma gli oppresse:
E perchè chiuse già le porte avea,
Cercò di farne forza, e ne convenne,
Se volemmo fuggir, vestir le penne.

84
Battiam veloci e snelle in aria l'ale,
E lasciam l'empio ostel, cerchiamo il pio.
Lo sciocco allora e misero mortale
Non s'accorgendo ch'ei non era un Dio,
Nè prevedendo il suo propinquo male,
Mosso dal troppo ardente empio desio,
Saltò fuor della loggia al volo intento,
E fidò il corpo suo più grave al vento.

85
Con la parte celeste al cielo aspira,
Per seguir noi l'amante iniquo e stolto:
Ma la terrea virtù ch' in terra il tira,
Fa ch'all'antica madre ei batte il volto.
Da lui lo spirto in poco tempo spira,
E ver l'inferno va libero e sciolto,
Del sangue ingiusto avendo il terren tinto
Il corpo, pria che fosse in terra estinto.

86
Mentre l'accorta Musa ancor ragiona
Della caduta del crudel tiranno,
A tutte un gran romor l'orecchie intona
Di molti augei ch'al ciel le penne danno:
Corron per tutto il bel monte Elicona,
Poi volan sopra un faggio, e lì si stanno;
E senza mai tener la lingua muta,
Guarda ogni augel Minerva, e la saluta.

87
Prima che gli vedesse ella pensosse,
Ch'un nom dall'arbor ragionasse seco,
Quando il saluto pio che 'l ciel percosse,
Fece l'idioma suo conoscer Greco.
Minerva ver le Muse il parlar mosse:
Non so, se quegli augei ragionin meco;
Che se 'l sapessi, io non rifinterei
D'aggradir lor d'altri saluti miei.

88
Guarda, d'accordo allor disser le Muse;
Fa ch'ad uso miglior la lingua serbe:
Non ascoltar le lor querele e scuse,
Che non fur donne mai tanto superbe.
Del volto uman restar più dianzi escluse,
Essendo ancor d'età molli ed acerbe,
Dal nostro allor troppo oltraggiato coro,
Per l'arroganza e per la gloria loro.

89
Dentro del Macedonico sentiero,
Peonia una provincia il volgo appella:
Vi nacque Evippe moglie di Piero,
Ricco e degn'uom della città di Pella.
Di questa donna e questo cavaliero
Nacque quell'animal, ch'or ti favella,
Che, come lo dissi, a ritrovar ne venne
Per arricchire il ciel di nove penne.

90
Non credo mai, che della madre alcuna
Più prospera nascesse e più feconda,
Ch'avesse nel figliar maggior fortuna,
Che trovasse Lucina più seconda.
Fece una figlia ad ogni nona luna,
Più bella una dell'altra, e più gioconda;
Talchè in men di novanta lune nuove,
Con gran felicità n'acquistò nove.

91
Crebbero, e si trovar queste donzelle
Crescinte un canto aver tanto soave,
Che sopra tutto l'altre essendo belle,
E 'l lor verso ammirando ogn'uom più grave,
Essendo, come noi, nove sorelle,
La lingua di parole armar sì grave,
Che per tutto d'aver si davan vanto
Di noi maggior dottrina o miglior canto.

92
E un dì lasciato a studio il patrio tetto,
Venner con grande andacia al sacro monte,
E innanzi il nostro virginal cospetto
Disser con folle e temeraria fronte:
Trovate altro diporto, altro ricetto,
Che terrem cura noi di questa fonte;
Ch'essendo nel cantar miglior di voi,
L'offizio vostro or s' appartiene a noi.

93
E se tal confidenza in voi si trova,
Che il vostro canto sia di voce e d'arte
Più soave del nostro, e che più mova,
Ritiriamci a cantare in qualche parte;
Che vi farem veder per chiara prova,
Che siam migliori in voci, e 'n vive carte,
E siam contente, che le Ninfe unite
Debban d'accordo terminar tal lite.

94
Ma con patto però che se in tal gioco
All'Amadriadi addolcirem più l'alma,
Che voi n'abbiate a ceder questo loco,
Questa fontana gloriosa ed alma;
Ma quando il nostro canto sia più fioco,
E tocchi a voi di riportar la palma,
L'Emazie selve della madre Evippe
Contrapponiamo al fonte d'Aganippe.

95
Sebbene opra ne par di Dee non degna
Venir contro mortali a tal contesa,
Di gran lunga ne par cosa più indegna,
Che si possan vantar di tanta offesa.
Delle Ninfe troviam l'illustre insegna,
Le quai, poich' accettata ebber l'impresa,
Per lo stagno giurar fatale e nero,
Dar la sentenza lor secondo il vero.

96
In un bell'antro un sasso vivo e forte
D'intorno fa molti onorati seggi.
I primi a premer van le Ninfe accorte,
Come del giudicar voglion le leggi;
L'altre senza servar legge, nè sorte,
Come alcuna in virtù non le pareggi,
Fecer di tutte noi sì poca stima,
Ch'occupar la man destra, e cantar prima.

97
Da lor l'eletta a cominciar lor canti,
Al suon d' un non colpevole istrumento,
In dispregio de' Numi eterni e santi
Diè fuora il primo suo profano accento.
Cantò gli orrendi e perfidi giganti,
E 'l periglio del cielo, e lo spavento,
Tutta contro gli Dei l' orribil guerra
De' figli di Titano e della Terra.

98
L' empio suo verso ogni sovrano onore
A' giganti rendea, tutto in dispregio
Del padre nostro altissimo motore,
E dell' eterno suo divin collegio;
E d'aver dato al ciel maggior terrore
Dava a Tifeo fra gli altri il sommo pregio;
Perch'ei fu ch'agli Dei tal terror diede,
Che la salute lor fidaro al piede.

99
E che ogni Dio, dal troppo corso afflitto,
Perduta nel fuggir tutta la lena,
Raccolto fu dal Nilo e dall'Egitto,
Che per dar refrigerio a sì gran pena,
D'ogni vivanda più prestante al vitto
Apparecchiaro una superba cena;
E come v' invitaro ogn'uom più degno,
Ogni più bella donna del lor regno.

100
Ma che goder non la poter: che quando
Erano per mangiar, sentir Tifeo,
Che per l'Egitto già gli Dei cercando,
Per dargli al suo flagello ingiusto e reo;
E come pel sentier, l'un l'altro urtando,
Volle ogni Dio fuggir, ma non poteo;
Ch' essendo già vicin, fu a tutti forza,
Per salvarsi da lui, cangiar la scorza:

101
Ch' appena con Tifeo s'udì dir ecco,
Che per l'incomparabil lor paura,
Si fe' Giove un montone, e Bacco un becco,
E gir con l'altre bestie alla pastura:
Ch'Apollo anch'ei fe' della bocca un becco,
E tutti si vestì di piuma oscura;
E fatto un corvo lui, Mercurio un Ibi,
Volar con le cornacchie e con gli nibi:

102
Che visto ciò Giunon, temendo anch'ella,
Una cornuta vacca si fe' dopo;
La cacciatrice Dea del Sol sorella,
Si fe' folle animal, che caccia il topo;
Che l' impudica Dea (non disse bella)
L'onde, che fur sua madre, ebbe per scopo;
E udito l'uom che della terra nacque,
Entrò in un pesce, e s'attuffò nell'acque.

103

Ogni calunnia che trovò maggiore,
Osò dir de gli Dei sommi immortali;
Nè disse pure un verso in lor favore,
Nè come fur dappoi gli Egizj tali,
Che con sommo del ciel pregio ed onore
Ne'lor tempj adorar molti animali;
Nè come sotto il vello d'un montone
Venerar nella Libia Giove Ammone.

104

Ma ognun che la risposta avesse intesa,
E di Calliope la dottrina e l'arte;
E come ebbe l'onor di questa impresa,
E la pena, che n'ebbe l'altra parte;
Sapria che chi con noi prende contesa
Nel canto, con onor non se ne parte:
Ma forse non hai tempo d'ascoltarmi,
Ch'io farò udirti i suoi più dotti carmi.

105

Anzi ten vo' pregar, la Dea rispose,
Ch'io bramo un tempo far con voi soggiorno,
E goder queste belle selve ombrose,
Finchè passi il calor del mezzo giorno;
E fia ben, che sull'erba si ripose
Ciascuna a guisa di teatro intorno,
Ch'io spero di goder con quest'avviso
D'una il dotto parlar, di tutte il viso.

106

Poste a seder nel bosco ombroso e santo,
Così la Musa il suo parlar riprese:
Poichè Calliope ebbe da noi col canto
Cura di terminar le liti prese,
Tolse la dotta cetra, e tirò alquanto
Or questa, or quella corda, insin ch'intese
Da più d'un lamentevol lor ricordo,
Che tutte le sorelle eran d'accordo.

107

Percote or solo un nervo, or molti insieme
La destra, e moto or fa veloce, or lento;
E 'l nervo or sol se ne risente, e geme,
Or fa con gli altri il suo dolce lamento:
La manca trova a tempo i tasti, e preme,
E con l'acuto accorda il grave accento;
Ed ella al suon ch'in aria ripercote,
Concorda ancor le sue divine note.

108

Prima Cerere all'uom la norma diede,
Onde col curvo aratro aprì la terra:
Prima gli fe'conoscer la mercede
Del seme, se con arte il pon sotterra:
Prima le leggi diè d'amore e fede
Da viver senza lite e senza guerra;
Prima diè all'uom la più lodata spica,
All'alimento suo sì dolce amica.

109

Questa cantare intendo, e piaccia a Dio
Di dare il canto a me sì pronto e certo,
Ch'agguagli di prontezza il gran desio,
Della Dea di certezza agguagli il merto;
Che se sarà sì chiaro il canto mio,
Che quel ch'ho dentro il cor, mostri scoperto,
Farò veder, che fra gli eterni Dei
Tocca del sommo onor gran parte a lei.

110

Poichè dal divin folgore percosso
Tifeo cadde ancor vivo in terra steso,
Giove, perch'ei da troppo orgoglio mosso,
Il cielo avea di mille ingiurie offeso,
Gli pose la Sicilia tutta addosso,
Perchè gravato dal soverchio peso,
Stesse in eterno in quel sepolcro oscuro,
Per fare il ciel dal suo terror sicuro.

111

La destra ver l'Italia del gigante
Sta sotto al promontorio di Peloro;
La manca, ch'è rivolta in ver levante,
Pachino aggrava, un altro promontoro.
Sostengon Lilibeo l'immense piante,
Che guardan fra Ponente, e 'l popol Moro:
Etna gli preme il volto, ed è quel loco,
Onde ancora supino esala il foco.

112

L'altier gigante, che gravar si sente
Dal peso che sostien la carne e l'ossa,
Con ogni suo poter se ne risente,
E dà talor sì smisurata scossa,
Che 'l terremoto la terra innocente
Apre, e fa sì profonda e larga fossa,
Ch'inghiotte dentro a'regni infami e neri,
I palazzi, le terre e i monti interi.

113

Vede una volta il Re della mort'ombra,
Tutto intorno tremar ciò ch'è sotterra,
E che per tema ogni empia Erinni, ogn'ombra
Cerca fuggir del cerchio, che la serra:
Subito tal paura il cor gl'ingombra,
Che teme, che la troppo aperta terra
Non inghiotta l'inferno, e chi v'è dentro,
Più basso s'esser può, che non è 'l centro.

114

Dappoichè 'l terremoto venne meno,
Lo sbigottito ancor Re dell'Inferno
Fa porre a'neri suoi cavalli il freno,
Monta sul carro e lascia il lago averno;
E subito che scorge il ciel sereno,
Splender vede in Sicilia un foco eterno,
E tien, che 'l terremoto abbia per certo
Fin dentro il regno suo quel mondo aperto.

115
Vavvi, ed ode che 'l foco, ch'ivi splende,
È il fiato d'ira acceso di Tifeo:
Onde intorno a veder l'isola intende,
Per saper s'altro mal quel moto feo:
E quando danno alcun non vi comprende,
Tornar pensa ov'ei crucia il popol reo;
Ma nel girar ch'ei fe' cosa gli avvenne,
Che 'l suo cammino alquanto gli ritenne.

116
Nella Sicilia un monte Erice è detto,
Dov' è sacrato un tempio a Citerea.
Quivi la bella Dea stando a diletto
Col suo dolce figliuol ch'in braccio avea,
Vede il signor del tenebroso tetto
Guardar, se la gran macchina Tifea
Fatt'ha qualche voragine in quel sito,
Che torni in danno al regno di Cocito.

117
Venere, ch'avea ognor la mente accesa
Di crescere a sè nome, imperio al figlio,
Proserpina vedendo essere intesa
A corre, e a ingbirlandar la rosa e il giglio,
Le cadde in mente un'onorata impresa,
E volse ver Cupido il lieto ciglio,
Ed accennando in questa parte e in quella,
Gli fe' veder Plutone e la donzella.

118
Era ancor una tenera fanciulla
Colei figlia di Cerere e di Giove.
Or mentre coglie i fiori, e si trastulla,
Così 'l parlar la Dea verso Amor move:
La tua potenza ogni potenza annulla
Nel cielo e nella terra, eccetto dove
Regna colui ch'or qui ti vedi a fronte,
Il quale è re del regno d'Acheronte.

119
Già tre parti si fer di tutto il mondo;
Costui per re la terza parte osserva.
Tu acquisti 'l re del regno più profondo,
Se fai lui tuo soggetto, e lei tua serva:
Tu vedi nell'imperio alto e giocondo
La guerra che ci fa Delia e Minerva:
Talchè s'abbiam nel ciel perduto in parte,
È ben che ci allarghiamo in altra parte.

120
Prendi, dolce amor mio, quell'arme, prendi,
(Non ci perdiam sì avventurosa sorte)
Ond'e uomini e Dei sovente accendi,
E fai soggetti alla tua altera corte:
Stendi all'inferno ancor l'imperio, stendi,
E fa del zio Proserpina consorte:
Fatti soggetti ancor gl'inferni Dei;
Tu vedi qui Pluton, lì vedi lei.

121
L'ale il lascivo Amor subito stende,
E trova l'arco e la faretra, e guarda;
E fra mille saette una ne prende,
Più giusta, più sicura e più gagliarda;
E che talmente il volo e l'arco intende,
Ch'ogni sorella sua fa parer tarda;
Ed aguzzato il ferro a un duro sasso,
Ferma col piè sinistro innanzi il passo.

122
Lo stral nel nervo incocca, e insieme accorda
E la cocca, e la punta e l'occhio a un segno;
Poi con la destra tira a sè la corda,
E con la manca spinge innanzi 'l legno:
La destra allenta poi, lo stral si scorda,
E contro il re del tenebroso regno
Fendendo l'aria, e sibilando giunge,
E dove accenna l'occhio il coglie e punge.

123
Sta non lontan dal monte, ond'esce il foco,
Di prati un lago cinto d'ogn'intorno,
Con fiori di color di minio e croco,
D'ogni splendor che far può un prato adorno:
Ma quei che fan più vago il nobil loco,
I boschi son, che dal calor del giorno
Difendon que' bei prati d'ogni banda,
E fanno intorno al lago una ghirlanda.

124
Ha di Pergusa il nome il lago, dove
Con altre vaghe e tenere donzelle
La vergine di Cerere e di Giove
Tessea le vaghe sue ghirlande e belle.
Quivi cercò, come avea fatto altrove,
Quel che dà legge all'ombre oscure e felle,
Per veder, se Tifeo fatto ivi avesse
Danno, ch'al regno suo nocer potesse.

125
E poichè danno alcun non vi comprese,
Pensò tornare al suo scuro ricetto;
Ma nel girar del carro i lumi intese
In quel leggiadro, anzi divino aspetto.
Intanto contro Amor l'arco gli tese,
E, come io dissi, il colse in mezzo al petto;
E passò il colpo sì dentro alla scorza,
Ch'ei senz'altro pensar venne alla forza.

126
La tenera fanciulla ed innocente
Tutta lieta coglica questo e quel fiore,
E quinci e quindi avea le luci intente,
Correndo a quei ch'avean più bel colore:
Quest'era il maggior fin della sua mente,
D'aver fra le compagne il primo onore.
Intanto il nuovo amante ch'io vi narro,
Le afferrò un braccio, e la tirò sul carro.

127

Ella che tutto avea volto il pensiero
Alle ghirlande e a'fior, come si vede
Prender da quel così affumato e nero,
Stridendo, alle compagne ajuto chiede:
Plutone intanto al suo infernal impero
Gl'infiammati cavalli instiga e fiede.
Chiama la mesta Vergine in quel corso
Più d'ogn'altra la madre in suo soccorso.

128

E volendo appigliarsi per tenersi
A un legno con le man, vede che cade
Il lembo della veste, e i fior diversi
Tutte adornar le polverose strade;
E in tal semplicità lasciò cadersi
L'affetto della sua tenera etade,
Che de'caduti fior non men si dolse,
Che del ladron che a forza indi la tolse.

129

Inteso il re dell'Orco al suo contento,
Poichè sul carro tien l'amate some,
Fa sovente scoppiar la sferza al vento,
E questo e quel caval chiama per nome,
E grida, e fa lor animo e spavento,
E scuote lor le redini e le chiome:
Strid'ella, e volge alle compagne il viso,
Che corrano alla madre a darne avviso.

130

Ma strider ben potea, che sì discosto
Dall'altre il re infernal trovolla e prese,
Ed elle avean tanto il pensier disposto
A'fiori, e tanto in lor le luci intese,
Ed ei fe'il carro suo sparir sì tosto,
Che di tutte una non la vide, o intese;
E già calava il sol verso la sera,
Quando tutte s'accorser che non v'era.

131

Passa Plutun sul suo carro veloce
Vicino a gli alti di Palico stagni,
Dove l'odor solfureo all'aria noce,
Ch'esala fuor di quei ferventi bagni;
Nè si cura di lei ch'alza la voce,
Ma lascia che si doglia, e che si lagni:
Giugne poi dove appresso a Siracusa,
Sorge il famoso fonte di Aretusa.

132

Da quel sorge non longe un'altra fonte;
V'è chi dal nome suo Ciane l'appella,
Ninfa, che l'ha in custodia a piè del monte,
Che preme di Tifeo la manca ascella.
Costei tenendo allora alta la fronte
Fuor di quell'acqua cristallina e bella,
Vide portar con violenza altrove
Colei, che uscì di Cerere e di Giove.

133

E della madre amica, e dell'onesto,
Al Re dell'Orco attraversò la strada;
E disse con un volto acro e molesto:
Non passerai per questa mia contrada,
Che pria non lasci il furto manifesto;
E se pur questa vergine t'aggrada,
Dei Cerere pregar che te la dia,
E non torla per forza, e fuggir via.

134

Farsi genero alcun mai non dovrebbe,
Se il socero a restar n'avesse offeso:
E s'unn alle gran cose agguagliar debbe
Le picciole, anche Anapo restò preso
Di me, qual tu mi vedi, e sposa m'ebbe,
Ma ben con modo onestamente inteso.
Così dicendo stende ambe le braccia,
Ed ai cavalli suoi grida e minaccia.

135

Temendo il re del tenebroso inferno,
Che l'Amadriadi, e i Fauni, e le Napee,
E quelle che del mare banno il governo,
Ed altre assai delle dolci acque Dee
Non concorrano a fargli danno e scherno,
Prima che torni all'ombre ingiuste e ree;
Batte la terra, e le comanda poi,
Che s'apra fin al centro, e che l'ingoi.

136

Ubbidisce la terra al suo tiranno,
E la strada apre che all'inferno il mena:
Ed ei sferza i cavalli, e quei vi vanno
A roder lieti l'infernale avena.
Con dolor, con angoscia, e con affanno
Resta colei nell'oltraggiata arena;
E può l'ira e il dolor nel suo cor tanto,
Che più che v'ha il pensier, più cresce il pianto.

137

Stillar fa in acqua l'uno e l'altro lume
La grand'ira e il dolor ch'ange la mente;
E nell'onde medesme, ond'era nume,
A poco a poco liquefar si sente,
Talchè fa di sè stessa un picciol fiume:
Il piede è già tutt'acqua, e solamente
Si tien ancora un poco il nervo e l'osso,
Sebben non è sì duro, nè sì grosso.

138

Piegato avreste, qual tenera verga,
L'ossa che non ster molto a liquefarsi;
Nè membro v'ha, che l'acqua nol disperga,
Ogni poco che dentro osa attuffarsi:
Di questa e quella man ch'entro v'alberga,
I diti son nel fonte in fonte sparsi:
Visibil restan anco il volto e il petto,
Ma assai trasfigurato nell'aspetto.

139
Perchè fur prime le sue chiome bionde
Alla fontana a far più colmo l'alvo;
Che cadder di rugiada in mezzo all'onde,
E le lasciaro il capo ignudo e calvo.
Alfine il petto e 'l volto anch'ei si fonde
In acqua, e membro in lei non resta salvo;
E dove pria fu delle linfe ninfa,
Si fece poi dell'altre ninfe linfa.

140
Quando tornar la madre non la vede
La sera in compagnia delle donzelle,
La qual con tutte ne ragiona e chiede,
E non è chi ne sappia dir novelle;
Move per tutto il doloroso piede,
Cercandola or col sole, or con le stelle:
Fa poi con alte e dolorose strida
Palese il gran dolor, che in lei s'annida.

141
L'Aurora già di rugiadoso umore
Sparsa l'arida terra avea due volte,
Ed altrettante il Sol col suo splendore
Avea tutte a' mortai le stelle tolte:
Due volte ancor nel tenebroso orrore
L'alme città la Notte avea sepolte
Col manto suo caliginoso e nero,
Del nostro e dell'antartico emispero;

142
Quando per tutta la Trinacria avendo
Cercato, senz'averla mai trovata,
E fuor del suo costume non essendo
All'infelice albergo mai tornata,
Congiunse i draghi orribili piangendo
Al carro, in tutto afflitta e disperata;
Ma due gran pini pria nel monte Etneo
Accese nelle fiamme di Tifeo.

143
Dappoich'ebbe la Dea le faci accese,
Montò sul carro, e diede i draghi al volo;
E vide (in tanto ciel le penne stese)
L'Ibero, il Gange, e l'uno e l'altro polo:
Benchè più che cerconne, men n'intese:
Le mancò la speranza e crebbe il duolo;
E in boschi, antri, palazzi, e in ogni loco
Entrò quando col sol, quando col foco.

144
Alfin dalla stanchezza e dalla sete
Vinta, col carro in una selva scende;
Lega gli stanchi draghi ad uno abete,
E l'occhio e 'l piè verso un tugurio intende:
E d'acqua desiosa e di quiete,
Col piè la bassa porta alquanto offende.
Una vecchia vien fuor, ch'ode picchiarla,
E la Sicana Dea così le parla:

145
Se chi può, quelle spighe faccia d'oro,
Che concede la terra alla tua sorte,
E renda gli anni tuoi, come già fôro,
Lieti e robusti, e te vivace e forte;
Dà con un poco d'acqua alcun ristoro
A queste membra stanche, afflitte e morte:
Ristora quell'umor, che 'l sol m'ha tolto
E fatto nel cammin piover dal volto.

146
Non avea ancor la Dea fermato il detto,
Che la cortese vecchia, benchè lenta,
Mossa dalla pietà, dal santo aspetto,
Cercò farla restar di sè contenta:
E del vin, che nel suo povero tetto
Teneva, e d'una rustica polenta,
Ch'avea per uso suo fatta pur dianzi,
Con fede e con amor le pose innanzi.

147
Il palato la Dea sente sì asciutto,
Ed ha di ristorar sete sì grande
L'afflitto corpo dall'ardor distrutto,
Che poco avendo a cor l'altre vivande,
Dal vaso terreo il vin si beve tutto,
E poi dell'altro vin da sè vi spande;
Poi getta dentro al vin le spighe cotte,
E il vino e l'orzo ingordamente inghiotte.

148
Un fanciullo era lì soverchio ardito,
Anzi, secondo il suo stato, imprudente;
Nè visto avendo mai sì bel vestito,
Nè fronte sì divina e risplendente,
Stava a mirarla attonito e stordito:
Vistola poi mangiar sì ingordamente,
Rise, e guardò la vecchia, ed additolla,
E troppo ingorda ed avida chiamolla.

149
E seguitando il suo dispregio e riso,
Fu forza che la Dea si risentisse,
E quella zuppa gli avventò nel viso,
E con grand'ira e gran disdegno disse:
Perchè non sia da te più alcun deriso,
Io vo'che porti eternamente affisse
Queste vivande, onde mi spregi tanto,
Per nota del tuo ardir sopra il tuo manto.

150
Tutto gli macchia il vino, e 'l grano il volto,
E in un momento tutto il corpo abbraccia;
Si fan d'un animal breve raccolto
Due gambe picciolissime le braccia:
Non dal ramarro differente ha molto
Il corpo, i piedi, e la coda e la faccia;
È più piccolo assai, di stelle pieno,
Ed ha, ma non mortal, qualche veneno.

151
Vien detto Stellïon da molte stelle,
Che il manto così vario gli han composto,
E che gl' impresser sopra della pelle
Per nuo sdegno la polenta e il mosto.
Piange l'afflitta vecchia, e guarda quelle
Membra fatte si picciole, e sì tosto.
Vorria toccarlo, e teme, e non sa donde
Debba afferrarlo; ed ei fugge e s'asconde.

152
La Dea ritorna a' draghi, e in aria poggia
Sotto il torrido cerchio, e sotto il gelo:
Vede ove il Sol si leva, e dove alloggia,
L'uom di quanti colori ha il mortal velo:
Non teme Sol, nè grandine, nè pioggia,
Nè il troppo freddo, o il troppo ardente cielo;
E tanto in giro andò di tondo in tondo,
Che per troppo cercar le mancò il mondo.

153
Alfin torna in Sicania, e guarda dove
Stava cogliendo i fior con le compagne:
Quivi non la ritrova, e cerca altrove,
E tutti scorre i boschi e le campagne:
Alfin verso quel fonte il passo move,
Che il torto di Pluton continuo piagne,
L'avria ben Ciane allora il tutto detto,
Ma le mancava il suon, la lingua e 'l petto.

154
E non potendo più con quelle note,
Onde a Pluton gridò, scoprir la mente,
Dà quegl'indizj a lei, che dar le puote,
Come la nova sorte le consente:
Mentre spinse Pluton l'avare rote,
Co' fior cadde alla vergine innocente
Una cintura, dove il fonte nacque,
E questa Ciane lo mostrò sull' acque.

155
Come la madre sconsolata vede
La preziosa fascia, e in man la piglia,
Come le faccia indubitata fede,
Che cadde nel fuggir che fe' la figlia,
Il tristo ed innocente petto fiede,
E l'inornate chiome si scapiglia,
E strido, e fa sentire i suoi lamenti
Con questi afflitti e dolorosi accenti:

156
Malvagia terra, e di quei frutti indegna,
Ond'ho fatti i tuoi campi alteri e lieti;
Onde ridotta t'ho fertile e pregna
Delle nobili biade, che tu mieti;
Ahi quanta ingratitudine in te regna,
Dappoichè non t' opponi, e che non vieti
A chi danno ed ingiuria mi procaccia
Con ogni tuo poter, ch'egli nol faccia!

157
Io cerco di giovarti più ch'io posso,
D'ornarti d' ogni pregio e d'ogni onore;
Per porti un ricco e vago manto addosso,
Varia l'erba ti do, la spiga e il fiore.
Tu poi vedi un contro il mio sangue mosso,
Che la mia figlia toglie, anzi il mio core;
E benefizio tal posto in obblio,
Tu il soffri, e non ti cal del danno mio?

158
Nè mi puoi dir di non l'aver veduta,
Ch'ecco la sua cintura, ecco qui il pegno,
Che in questa parte è nel fuggir caduta,
Quando rapita fu da questo regno:
Che non mi diei almen, perchè stai muta,
Dov'ha l'involator drizzato il legno?
Come ha passato il mare, ed a che volta,
Come ha nome il ladron, che me l'ha tolta?

159
Sicania più d' ogni altra empia contrada
Ingrata e degna d'ogni gran supplizio,
Terra non v'è, per cui la miglior biada
Facesse mai più liberale uffizio;
E tu soffristi che per questa strada,
Scordata di sì raro benefizio,
Fosse condotta misera e infelice
La figlia della tua benefattrice?

160
E per farmi maggior l'onta e l'offesa,
Al desiderio mio muta ti stai:
Non vuoi dir dove sia, chi l'abbia presa,
Ancorchè certa io sia, ch'il tutto sai?
Giammai maggiore ingiuria non fu intesa
Di quella che m'hai fatta, e che mi fai;
Ma di quella mercè sarai pagata,
Che si convien alla tua mente ingrata.

161
I curvi aratri, e i vomeri lucenti,
I rastri, e gl'istrumenti d'ogni sorte,
Tutti rompe e distrugge, e gl'innocenti
Uomini ed animai condanna a morte.
Comanda poi, che sterile diventi
Il fertil campo, e frutto non apporte
A chi il seme in deposito gli crede;
E manchi dell'usura e della fede.

162
La Sicilia le biade alte e superbe,
Non rende più, che Cerere non vuole;
Le secca, se talor crescono acerbe,
Or troppo lunga pioggia, or troppo Sole.
Vede il seme marcir, seccarsi l'erbe,
E restar le campagne ignude e sole:
Vi corron, s'altri spargo in terra il seme,
Tutti gli augei del mondo uniti insieme.

163
La terra, non più madre, anzi matrigna,
Ogni erbaggio nutrisce infame e strano,
E fa, che il seme buon manca e traligna,
E diventa, di nobile, villano:
Fa, che l'inespugnabile gramigna,
E che il loglio e la veccia affoghi il grano;
Se la pioggia il corrompe, il sole il cuoce;
La terra, il fuoco e l'acqua e il ciel gli nuoce.

164
La fonte allor che fu prima Aretusa,
Che sa chi tien la figlia, e dove, e come,
Alza dall'onde Elee la testa infusa,
Dal volto allarga poi l'umide chiome,
E come meglio sa, la Terra scusa,
Per lei sgravar da sì dannose some;
E stando fuor dell'acqua insino al petto,
Cerca mover la Dea con questo affetto:

165
O delle biade santa genitrice,
E di quel viso angelico e giocondo,
Che del mar ricercando ogni pendice,
Trovata ancor non hai, nè in tutto il mondo;
Rendi alla Terra misera e infelice
Il manto, come avea lieto e fecondo;
Ch'al furto della figlia che t'addoglia,
Aperse il tristo sen contro sua voglia.

166
Non dall'amor della mia patria spinta
Ti prego, esorto e supplico per lei,
Ch'io nacqui in quella Grecia che vien cinta
Da Corinto, e dal mar ne'campi Elei;
Ma ben dal giusto e dall'onesto vinta
Ti ricordo, che fai quel che non dei:
Che togli a questa terra i pregi sui,
E la vieni a punir del fallo altrui.

167
Non per la patria, o mio proprio interesse
Ti cerco far ver la Sicilia umana,
Ch'ancor ch'io irrighi la Trinacria messe,
Io son qui forestiera, e non Sicana;
Che fur le membra mie da prima impresse
Ne'campi Elei, dov'io nacqui Pisana,
Benchè quest'isola ami a quella guisa,
Che amai la patria Elea vivendo in Pisa.

168
E s'io scorgessi in te più lieta fronte,
E tu avessi diletto d'ascoltarme,
Ti conterei, come io mi sparsi in fonte,
E come venni in queste parti a starme.
Basta per or, che la ragion ti conte,
Ch'in favor della terra ha fatto armarme:
E s'io troverò in te l'usata pieta,
Tu la tua patria, ed io farò te lieta.

169
Sappi che queste fresche e limpid'onde,
Che sorgon qui nel tuo Sicanio lito,
Non nascon nelle tue fertili sponde,
Ma ben nel primo mio materno sito:
Quivi 'l terren m'inghiotte e mi nasconde,
E mena per lo regno di Cocito;
Laddove lascio l'ombre oscure e felle,
E qui risorgo a riveder le stelle.

170
Or mentre sotto il mar per molte miglia
L'onde nascoste mie conduco meco,
Io veggio tutta l'infernal famiglia,
E ciò che fan nel più profondo speco;
E fra gli altri ho veduta la tua figlia,
Ma Regina del regno opaco e cieco;
Ma che comanda all'infernal magione;
Ma Dea dell'Orco, e moglie di Plutone.

171
Sicchè non sol tu dei pianger sì forte
D'aver per maggior ben perduta lei,
Ma ch'ell'abbia acquistato un tal consorte,
Mi par che molto rallegrar ti dei:
Or qual potea maggior ritrovar sorte?
Qual maggior nobiltà fra gli alti Dei,
S'ella chiama marito il Re notturno,
Giunon cognata, e socero Saturno?

172
Come la madre addolorata sente
Di Proserpina sua l'inferno onore,
Resta sì stupefatta nella mente
Dal novo sopraggiuntole dolore,
Ch'assembra un marmo; e come si risente,
Dall'ira stimolata e dal furore,
Verso i superbi draghi il cammin tenne,
E dritto al ciel fe'lor batter le penne.

173
E col crin scapigliato, irto ed incolto
Si fermò innanzi al tribonal di Giove;
E di lagrime sparso avendo il volto,
Che 'l continuo dolor distilla e piove,
Poichè lo spirto alquanto ave raccolto,
Così la voce articolata move:
Giove, de gli alti Dei signore e padre,
Ascolta questa addolorata madre:

174
Io vengo al tuo sublime tribunale,
O de gli eterni Dei superno Dio,
Non già per accusar, nè per far male
Altrui, per odio, o vindice desio;
Non perchè il tuo giudizio universale
Punisca l'offensor del sangue mio;
Non per dir ch'oggi ognuno empio e profano
Osa nel sangue tuo stender la mano.

175

Di questo io lascerò cura a colui,
Che debbe provvedere al comun danno;
Ch'io non porto odio, nè inimicizia altrui,
Sebben in me la forza usa, e l'inganno.
Tu sai pur quale io son, qual sempre fui,
E quanto m'affatichi tutto l'anno
Per provvedere i frutti più pregiati
Tanto a gli onesti e pii, quanto agl'ingrati.

176

Non ho la mente sì malvagia e ria,
Che m'apporti contento l'altrui doglia;
Ma cerco che ragion fatta mi sia,
Che dal tuo tribunal non mi si toglia,
Che donna io sia della fortuna mia,
Poichè v'è chi per forza me ne spoglia:
Rendasi a me quel che mi s'appartiene,
E 'l ladro, e 'l malfattore abbia ogni bene.

177

La mia figlia infelice, ch'io perdei,
Anzi la tua, da me cercata tanto;
La figlia che di te già concepei,
Che fu creata dal tuo nume santo;
Fra gli spirti or si sta dannati e rei,
Nel regno delle tenebre e del pianto:
Trovata l'ho nell'infernal deserto,
Se trovar si può dir, perder più certo;

178

Se trovar si può dir, saper dov'ella
Per forza sta, senza poterla avero.
Pluton rapì la misera donzella,
Fuor del rispetto tuo, fuor del dovere.
Or non ti dimando altro, che d'avella
Come prima l'avea nel mio potere;
Che starà tanto meglio al mio governo,
Quanto è più ben nel ciel, che nell'Inferno.

179

Sol questo a te nel tuo santo collegio
Chiedo, non men per me, che per te stesso;
E se il mio sangue non t'è punto in pregio,
Movati 'l sangue, ond' hai quel prato impresso:
Non disprezzar del cielo il germe regio,
Ancorchè fosse il mio vile e dimesso.
Deh! se mover non può l'afflitta madre,
Mova la figlia almen l'offeso padre.

180

Fa dunque come Dio giusto e clemente,
Ch'un prego onesto e pio non sia schernito;
Che il celeste giudizio non consente,
Ch'alcun debba goder d'un ben rapito,
E la pietà non vuol ch'una innocente
Figlia un involator chiami marito.
Se tal ragione ogni giudizio muve,
Ben mover de' per la sua figlia Giove.

181

L'imperador del sempiterno regno
Con dolce occhio guardò la dolce amica,
E d'avere in memoria le fe' segno
La grata lor benevolenza antica.
Comune è questa ingiuria e questo pegno,
Comune è la vendetta e la fatica,
Rispose poi, comune è il suo cordoglio;
Ma dà l'orecchie a quel che dir ti voglio.

182

Se noi vogliam considerare il vero,
Può dirsi allora ingiurioso oltraggio,
Che l'ingiuria è nel fatto e nel pensiero;
E qui bisogna aver l'occhio al coraggio:
S'un tragge in alto un sasso, e un cavaliero
Percote, giunto a caso in quel viaggio;
Se in mente il traditor non ha l'inganno,
Ingiuria non gli fa, ma gli fa danno.

183

D'oltraggio io non saprei dannar Plutone,
Di danno sì nel pegno amato e fido;
Ch'ei non v'andò con questa intenzione,
E lo sforzò la face di Cupido.
Anz'io sarei di ferma opinione,
Di dar regina al sotterraneo lido,
E consorte a colui la nostra prole,
Che il terzo tien dell'universa mole.

184

Io il ciel, Nettuno il mar, quel regno av'ello,
Che de gli altri è più immobile e più forte;
Nè sdegnar ci dobbiam genero avello,
Poichè nel mondo ei tien la terza corte;
Ed è mio, come sai, minor fratello,
Nè d'altro cede a me, che della sorte:
E questo furto, s'un vi pon ben cura,
Non è danno, nè ingiuria, ma ventura.

185

Ma se pure il desio che ti conduce,
Cerca disfar questo connubio affatto,
Ritornerà Proserpina alla luce
Per sentenza del ciel con questo patto:
Se nel paese dell'infernal duce
Non ha del cibo al gusto soddisfatto;
Ma non, se i frutti Stigi ha già gustati;
Che così voglion delle Parche i fati.

186

Era l'irata Dea disposta in tutto
Di dar la figlia al ciel, torla all'inferno;
Ma non vollero i fati; che già un frutto
Gustato avea contro il decreto eterno.
Le avea il sudor tanto il palato asciutto,
Che ritrovando nel giardino averno
Molti pomi granati, ne prese uno,
E ruppe prima il pomo, e poi il digiuno.

187

Orfne già piacque al torbido Acheronte,
La qual Najade fu delle mort'acque,
Ninfa laggiù di non ignobil fronte;
E in quei scuri antri alfin con lei si giacque.
Di questa donna Stigia, e questo Fonte,
Ascalafo nomato un figlio nacque:
Costui mangiar la vide, e al re nottorno
Accusò la nipote di Saturno.

188

Non pensò allor Ascalafo all'errore,
Che il corvo fe', nè a quel che gl'intervenne:
E perch'ei fu cagion ch'allo splendore
Del più lodato regno ella non venne,
Sdegnò la Dea del tenebroso orrore,
E tutto il fe' vestir di smorte penne;
E gli fe' in quel, che l'ammantar le piume,
Più picciolo ogni membro, eccetto il lume.

189

Fece del molle labbro un duro rostro,
Curvo, e d'augel che viva della caccia;
Fa che fra gli altri augei rassembra mostro
La grande, altera e stupefatta faccia.
Non move (avvezzo nell'infernal chiostro)
Di giorno a volo mai l'inerti braccia.
Si fece un Gufo, e ancor suo grido è tale,
Ch'ovunque il fa sentir, predice male.

190

Non è chi sia nel mondo peggio visto
D'un che rapporta ciò che sente e vede;
Nè più dannoso e scellerato tristo,
Senz'amor, senza legge e senza fede:
Talchè, s'ei fe' di quelle penne acquisto,
Conforme al merto ottenne la mercede;
Cosa, che non avvenne alle Sirene,
Ch'in peggio si cangiar per oprar bene:

191

Che, com'è ver, le virtuose e belle
Sirene in questa parte il bene opraro.
Fur tre graziosissime sorelle,
Figlie al fiume Acheloo, che si trovaro
Cogliendo i fior con molte altre donzelle,
Quando l'eterne tenebre involaro
La figlia di colei, ch'ancor commove
Con pianto e con parole il cielo e Giove.

192

Ogni parte cercar che ingombra il mondo
Queste afflitte sorelle per trovarla.
Volean nell'aria gir, nel mar profondo
Fra i pesci, e fra gli augelli a ricercarla;
Ma ritrovar che il lor terreste pondo
Impedia lor la via da seguitarla:
E fatto a gli alti Dei di questo un voto,
Benigni a lor donar le penne e il nuoto.

193

Tosto questo e quel piè si fa di pesce
Due code atte a notar ne'fusi sali;
Nell'una e l'altra man la piuma cresce,
E fansi ambe le braccia due grand'ali.
Il viso sol del suo splendor non esce,
Per non privar del lor canto i mortali:
Fur sì felici e nobili nel canto,
Ch'avean per tutto il mondo il grido e'l vanto.

194

La cercar poi fra i pesci e fra gli augelli,
Volar per l'aria, e s'attuffar nel mare;
Nè fra gli spirti apparse aerei e snelli,
Nè fra l'alme che il mar suole informare;
Perchè ella fra i demonj oscuri e felli,
La madre innanzi a Giove era a pregare,
Che non facesse il suo santo decreto
La sorella scontenta e 'l fratel lieto.

195

Dal re del più felice alto soggiorno
Le liti alfin fur giudicate e rotte,
Fra lei, ch'ancor piangea l'avuto scorno,
E fra il rettor delle tartaree grotte;
E fe' che stesse fuor sei mesi al giorno,
Sei mesi dentro alla perpetua notte
Proserpina: or fra lor l'anno ha partito,
E si gode or la madre, or il marito.

196

Rallegraro alla Dea l'interna mente
Le nozze e la vittoria, e dienne avviso
L'occhio rasserenato e risplendente,
E la grata favella e il dolce riso:
Così talor le nubi al più lucente
Lume del ciel fan tristo e oscuro il viso;
Ma poi, s'ei scaccia il nembo orrido e folto,
Mostra il cor vincitor nel lieto volto.

197

In terra vien dallo stellato monte
Con rallegrato cor, col primo onore,
E va lieta a trovar l'amica fonte,
Che conoscer le fe' l'involatore:
Deh, di nuovo, Aretusa, alza la fronte,
E come ti stillasti in questo amore,
Conta (la Dea le disse) e fammi note
Le tue fortune e le tue dolci note.

198

Restan di mormorar le lucid'onde,
Ed ella mostra fuor l'infusa faccia;
La verde chioma poi che il viso asconde,
Di qua, di là fin all'orecchie scaccia;
Poi con gran maestà così risponde:
Della vergine Dea ch'ama la caccia
Io fui già Ninfa, e nell'Achivo lido
Avea fra le più belle il vanto e il grido.

199

Ninfa in Grecia non fu che conoscesse
Meglio le selve, i piani, i monti e i sassi,
Nè che le reti meglio vi tendesse,
Nè che movesse più veloci i passi:
Le leggi nel mio cor di Delia impresse,
Non soffrian, che a fin rio l'alma io voltassi;
Ma, scacciato ogni fine infame ed empio,
Sol cercava di lei seguir l'esempio.

200

E dove ogn'altra Ninfa altera andava,
Se altrui la sua beltà fea maraviglia,
Io, se la forma mia qualcun lodava,
Per vergogna tenea basse le ciglia;
E se talor qualcun mi vagheggiava,
La guancia a un tratto si facea vermiglia;
E così rozza in questa parte fui,
Che vizio mi parea piacere altrui.

201

Tornando lassa dalla caccia un giorno
Sola, che le compagne avea lasciate,
Veggio di pioppi e salci un fiume adorno
Ambe le sponde, e d'ombre amene e grate.
Solo era il loco, e il Sol girando intorno
Sul carro avea la perigliosa State;
E il faticoso di cacciar diletto
Di doppia state ardea lo stanco petto.

202

Quel fiume Alfeo sì chiaro era e sì mondo,
E senza mormorar gia così lento,
Che si potea contar nel maggior fondo
L'arena, ogni suo gran d'oro, d'argento:
Era infocato in ogni parte il mondo,
Spirato era nell'aria in tutto il vento;
Talchè mi mosse a diguazzarmi un poco
L'ombra, l'acqua, il viaggio, il tempo e il loco.

203

Sfibbio la vaga e ben fregiata spoglia,
Ch'a me fa il fianco adorno, altrui l'asconde,
E dove veggio più folta la foglia,
La poso, e lascio in su l'erbose sponde:
Poi dal desio, che a rinfrescar m'invoglia,
Spinta, fido il mio corpo alle fals'onde,
Ch'avrian sommerso il mio terrestre peso,
S'io non avessi al mio sostegno inteso.

204

Le braccia e i piedi a tempo incurvo e scuoto,
Disteso or tengo il corpo, or più raccolto;
Con le mani e co' piè l'acqua percuoto,
E la discaccio col soffiar dal volto:
Mi diletta dappoi di cangiar nuoto,
E il volto e 'l petto e il grembo al ciel rivolto,
E tenendo all'insù drizzato il lume,
Mi lascio alquanto ingiù portar dal fiume.

205

Indi come va l'uom per terra, in piede
Mi drizzo, e su le braccia mi sostegno;
Poi torno al primo nuoto, e il petto siede
Steso tutto su l'acqua come un legno:
Zappo poi l'onde; o, come una man fiede,
S'innalza l'altra e di ferir fa segno;
Ed alternando nel zappar le braccia,
Come ha percosso l'un, l'altro minaccia.

206

Mentre fo mille scherzi in mezzo all'acque,
E fuggo il caldo Sol con mio diletto,
Un roco mormorar nell'onde nacque,
Che m'empì di paura e di sospetto.
Quivi ad Alfeo la mia bellezza piacque,
Che mi vide, oltre al viso, il fianco e il petto;
E appena gli occhi cupidi v intese,
Ch'in mezzo all'onde sue di me s'accese.

207

Abbi, vergine bella (egli alza il grido
Con caldo affetto, e parlar dolce e roco)
Mercè del nuovo amor che in me fa nido,
Anzi del nuovo insopportabil foco.
Tosto io vo fuor nel più propinquo lido,
Per fuggir quel d'amor non casto gioco:
Misera, io salto ignuda fuor dell'onda,
E le mie vesti son nell'altra sponda.

208

Anch'ei salta sul lito, e a me rivolto
Con benigno parlar la lingua snoda;
Io dono i piedi al corso, e non l'ascolto;
Pur sento che mi prega, e che mi loda;
Ei d'ogni altro pensier libero e sciolto,
Mi segue intento all'amorosa froda,
Con quella fame misera e infelice,
Che fa l'altier terzuol d'umil pernice.

209

Come l'ingordo veltro ardito e presto
Suol ne' campi cacciar timida damma,
Così cacciava ei me, dal poco onesto
Spinto e folle desio che il cor gl'infiamma.
L'esser nuda arrossimmi, e forse questo
Accendea l'amor suo di maggior fiamma:
Io pur correa, non mi trovando altr'arme,
Dove meglio credea poter salvarme.

210

Chiedea tutti in favor gli eterni numi;
Chiamava il loro ajuto, e il lor consiglio,
Che mi salvasser dagli accesi fiumi,
E cercasser di tormi a quel periglio:
Per piani e monti, e strani ispidi dumi
Passo, e sempre al peggior cammin m'appiglio;
E saltai mille spine e mille arbusti,
Che mi sparser di sangue i piedi e i busti.

211
Già corso insino al mar ver Pisa avea,
E l'alma d'ogni forza era sì sgombra,
E sì vicina avea la fera Alfea,
Ch'egli innanzi al mio piè facea già l'ombra.
Ricorro, come io soglio, alla mia Dea,
Per lo troppo timor, che il cor m'ingombra;
Che il propinquo scoppiar sento del piede,
E il troppo acceso spirto al crin mi fiede.

212
Salva, Vergine santa, la tua serva,
Che perderai, s'ajuto non impetra;
Colei, pudica Dea, vergine serva,
Che suol portarti l'arco e la faretra:
Costui di te nemico e di Minerva,
Dall'amore e dal corso ingiusto arretra;
Costui, la cui lascivia, e mente insana
Vuol darmi a Citerea, tormi a Diana.

213
Al giusto prego mio la Dea s'arrende;
E vedendo che il ciel di nubi abbonda,
Fa ch'una, ove son io, tosto ne scende,
La qual tutta mi copre e mi circonda:
Gli occhi l'acceso fiume intorno intende,
E cerca ov'io sia gita, ov'io m'asconda.
Due volte disse: Oimè, dolce Aretusa,
Oimè, dolce alma mia, dove sei chiusa?

214
S'aggira, e guarda in questa parte e in quella,
D'intorno al nembo il troppo ingordo lupo,
E cerca questa sventurata agnella
Per esca il suo appetito ingordo e cupo.
Col cor ritorno alla mia Dea, perch'ella
M'involi al crudo dente del suo strupo:
E giaccio muta nella tana mia,
Perchè non senta il lupo, ch'io vi sia.

215
Qual se trovar col fiuto il can procura
La lepre fra cespugli e pruni e ciocchi;
Ed ella giace muta, che ha paura
Del can, che non la scopra e non l'imbocchi,
Tal egli intorno a quella nebbia oscura
Il mio misero piè cerca con gli occhi;
Ed io mi giaccio muta entro a quel nembo,
Perch'egli non mi senta e toglia in grembo.

216
Ei cerca, e non si parte, perchè vede,
Che più lunge il mio piè stampa non forma:
Ed io fra la fatica, che mi diede
Il formar sì veloce in terra l'orma,
E fra il timor che mi tormenta e fiede,
Veggio che in umor freddo si trasforma
La carne, il sangue e l'ossa e l'auree chiome,
E non mi resta salvo altro che il nome.

217
Come son le mie membra in acqua sparse,
Conosce l'onde amate il caldo Dio:
E la forma ch'avea, quando m'apparse,
Dell'uom, pensa cangiar nel proprio rio,
Per poter meco alcun diletto darse,
E mescer l'acque sue nel fonte mio;
E secondo il pensier si cangia, e fonde,
Novella noja alle mie vergin'onde.

218
Percote con un dardo allor la terra
Diana, e fa che s'apre, e che m'invola,
E mi conduce più del mar sotterra
Per una cupa e tenebrosa gola,
Non senza, del condotto che mi serra,
Timor, che non mi lasci venir sola;
Ch'egli non apra a Dori il seno avaro,
E 'l dolce fonte mio non renda amaro.

219
E poichè un lungo tratto ebbi trascorso
Per quel condotto periglioso e strano,
Qui venni al giorno, e qui concessi 'l sorso
Delle mie linfe al popolo Sicano.
Qui diè fine Aretusa al suo discorso,
E rinchiuse in sè stessa il volto umano;
Il verde crin, la cristallina fronte
Attuffò, come pria, nel proprio fonte.

220
La lieta Dea di nuovo il carro ascende,
E poggia in aria, e lascia il fonte solo;
E verso l'Oriente il cammin prende,
Fra 'l Cancro e 'l cerchio del più noto polo.
Già sopra la Morea nell'aria pende,
Vede e passa Corinto, e ferma il volo
Nelle parti onorate, eccelse e dive,
Dove Palla piantò le prime olive.

221
E perchè far sopra ogni cosa brama
Del seme suo tutto il terren fecondo,
Trittolemo un suo alunno allegra chiama;
Gli dice poi: D'un onorato pondo
Gravar ti vo' per darti eterna fama;
Che cerchi sul mio carro tutto il mondo,
Per le parti di mezzo e per l'estreme,
E che le spargi tutte del mio seme.

222
Fa sul carro montar l'alunno altero,
Poi gli dà un vaso d'or non molto grande,
Pien del suo seme più lodato e vero,
E 'l vaso è sempre pien, sebben si spande.
Leva egli il drago a vol presto e leggiero,
E dona al mondo le miglior vivande;
E dopo averne sparsi tutti i siti,
Pervenne a Linco, al gran re degli Sciti.

223
Non lungi al regio albergo entra in un bosco
Per non dar nè terror, nè maraviglia,
Alla città, de'draghi e del lor tosco;
Laddove il morso a lor toglie e la briglia:
Quivi gli alberga, insin che l'aer fosco
Scacci l'Aurora candida e vermiglia;
Poi va col vaso al Re, ch'empie il terreno
Del seme della Dea, nè vien mai meno.

224
Quell'umiltà, ch'a tanta monarchia
Conviensi, innanzi a Linco il Greco osserva,
Poi dice: Alto signor, la patria mia
È la città prudente di Minerva:
Trittolemo è il mio nome, e qui m'invia
La Dea che ne nutrisce e ne conserva,
Acciò ch'empia il tuo regno di quel grano,
Ch'è proprio nutrimento al corpo umano.

225
E per empire il mondo in ogni parte
Del nobil gran che Cerere possiede,
Non ho varcato il mar con remi o sarte,
Nè per la terra m'ha condotto il piede:
D'andar sul carro suo m'insegnò l'arte
La Dea, che per ben pubblico mi diede;
E perchè alcun non tema de'lor toschi,
Legati ho i draghi suoi ne'vicin boschi.

226
Di qua dal monte Imavo oggi per tutto
Ho la tua terra ingravidata e sparsa;
Onde del più lodato e nobil frutto
Al grande imperio tuo non fia mia scarsa:
E perchè m'ha la notte qui condutto,
Finchè la nova luce sia comparsa,
Ti chiedo albergo, e lieti farò poi
Diman di là dal monte i regni tuoi.

227
E questo vaso d'or, per farti accorto,
Ch'è il mio parlar maraviglioso e vero,
Ch'è detto Pirodoro, e meco porto,
Darà del mio parlar giudizio intero:
Che in questa loggia, ov'ora è il tuo diporto,
Voglio che 'l ciglio tuo grave e severo
Conosca che più biada egli ha nel fondo,
Che non fa di bisogno a tutto il mondo.

228
Tosto rivolta il vaso, e versa l'esca,
Ch'elesse l'uom dopo le prime ghiande.
La pioggia allor del gran più ognor rinfresca,
Tanto n'acquista l'or, quanto ne spande;
Talchè forza è che 'l monte in terra cresca,
E che per ogni via venga più grande.
Poi disse al Re: conosci al gran ch'aspergo,
Che sol per lo tuo ben ti chiedo albergo.

229
L'Imperador come insensato resta,
Quando vede cader la ricca pioggia,
E che il vaso di piover non s'arresta,
Anzi ch'ha piena già mezza la loggia.
Abbraccia il Greco, e fagli onore e festa,
E seco a mensa il pon, seco l'alloggia,
E spesso dice: Tutto il mio tesoro
Non potria mai pagar quel Pirodoro.

230
Io la tua Dea ringrazio, e te non manco,
Che si grato qui fai meco soggiorno;
Ma tu dei di ragione esser già stanco,
Essendo omai per tutto andato intorno:
Va dunque, e posa il travagliato fianco,
Finchè l'Aurora apporti il nuovo giorno.
Così andò il Greco a ritrovar le piume,
E appena entro vi fu che chiuse il lume.

231
Vide l'Imperador, mentre fe' parte
Il vaso d'oro a lui di tanto seme,
Che fe' stupido ognun, che in quella parte
Era, e de'grani in lui fondò la speme.
Or teme, come sian le voci sparte,
Che i principi e la plebe uniti insieme
Nol chiamino lor Dio d'accordo uniti,
E non gli dian l'imperio degli Sciti:

232
Ed oltre che si fe' questo sospetto
Signor del suo discorso empio e profano,
Troppo avaro pensier gl'ingombrò il petto
D'aver quel vaso d'or, che rende il grano.
Come ode che ciascun possiede il letto,
Le ricche piume sue lascia pian piano,
E d'or s'ammanta i ben tessuti stami,
Tutti di Soli adorni e di ricami.

233
Questo superbo e glorioso Scita
Eletto per l'impresa il Sole avea,
Ed ogni spoglia sua ricca e gradita
Di ricchi Soli e varj risplendea.
Non avea voce alla sua impresa unita;
Ma troppo chiaramente si vedea,
Che volea dir, che nella terrea mole
Fra gli altri lumi regj egli era il Sole.

234
In man quel corto e aguzzo ferro prende,
Che suol cinto portar dal destro lato:
E per torsi il sospetto che l'offende,
E per aver quel vaso si pregiato,
Sicuro va che il Greco non l'intende,
All'ozioso sonno in preda dato;
E all'innocente acciar muto minaccia,
Che 'l cor gli passi e l'omicidio faccia.

235
Trittolemo non sol d'amore accese
Gli uomini per la sua fertile pioggia,
Ma ogn'arme e sasso e legno, che l'intese,
E vide il ben promesso in quella loggia.
Or quel pugnal che in onorate imprese
Solea servire il Re, che il Greco alloggia,
Amando quel signor cortese e saggio,
S'astien, per quanto ei può, di fargli oltraggio.

236
Sta duro il ferro all'empia e ingiusta mente,
E non vuol ubbidir, se non lo sforza:
Alza egli il braccio infame ed impudente,
Perchè il misero acciar fera per forza.
Ma l'alma alunna sua santa e clemente
Al Re crudel cangiò l'umana scorza;
E in quel che il Re lasciò di Re l'aspetto,
Lasciò il pugno il pugnal cader sul letto.

237
Cadde il pugnale, e il suo ferir fu vano,
Ch'oprò la Dea, che a lui soccorso diede,
Che tutti i diti all'omicida mano
Fur tolti in un momento, e si fer piede.
Il volto che fu già fero ed umano,
La figura di pria più non possiede:
Fugge l'uman da lui, rimane il fero,
E si fa l'animal, detto Cerviero.

238
La vaga, altera e ben fregiata vesta,
Da tanti Soli illuminata ed arsa,
Tutta dal capo al piè s'incarna, e inesta,
In quella forma novamente apparsa;
E secondo di raggi era contesta,
Ne riman tutta ancor fregiata e sparsa:
E ancor lo Scita e barbaro costume
Mostra l'andar superbo e il fiero lume.

239
Come la fertil Dea l'ha fatto belva,
Fa che l'alunno suo quindi diloggia,
E ratto va nella vicina selva,
E dona ai draghi il volo, e in aria poggia.
Lascia Linco i suoi comodi, e s'inselva,
Vive al sole, alla neve ed alla pioggia;
Agli animai, che puote, ancor fa danno,
E vivo di rapina e da tiranno.

240
Qui fe' Calliope punto al dotto canto;
E con giudizio ben pensato e saggio
Dier le Ninfe alle Dee del monte santo,
E d'arte e d'armonia lode e vantaggio.
Di questo si sdegnar le Ninfe tanto,
Ch'all'uno e all'altro coro onta ed oltraggio
Disser, vieppiù che mai crude e acerbe,
Della lor vanagloria ancor superbe.

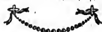
241
E sì molti plicar nel loro orgoglio,
Che dopo averle sopportate assai,
Io fui sforzata a far quel che non soglio,
E dir, se non restavan mute omai,
In sì misero stato, in tal cordoglio
Io le farei cader, che più giammai
Scior non potriano alla lor lingua il nodo,
Per farsi onor con sì orgoglioso modo.

242
Esse con folle ed impudente volto
Ridon del grido mio che altier minaccia;
Poi con pensier più scellerato e stolto,
Per volerne ferire alzan le braccia.
Cade il braccio all'ingiù libero e sciolto,
Ma non però, che a noi danno alcun faccia.
Vede una, mentre ancor alza le pugna,
Uscir le penne fra la carne e l'ugna.

243
Ritrova, come meglio vi rimira,
Che per tutta la man la piuma cresce;
E quanto il dito indentro si ritira,
Tanto la penna in fuor s'allunga ed esce;
E per tutto, ove gli occhi intendo e gira,
L'aereo acquista, e il terreo ognor dicresce;
E quel che più le par ch'abbia del mostro,
È, che vede le labbra esser già rostro.

244
Color ceruleo tutto il corpo impiuma,
Color dipinto e vario il braccio impenna:
La coscia e il petto ha la più debil piuma,
Il braccio e l'ala ha la più forte penna.
Mentre ognuna s'affligge e si consuma,
E ferir con la mano il seno accenna,
Il petto con la man più non offende,
Ma per le scosse braccia in aria pendo.

245
La penna inespugnabil lor nemica
Sotto un corpo l'asconde aereo e poco;
Tantoch'entra ciascuna in una Pica,
Orgoglio ancor d'ogni silvestre loco:
Favella or più che mai, sebben s'intrica,
E gloria ha del suo dir garrulo e roco;
Ed ancor vana, insipida e loquace,
D'imitar l'uom si studia, e si compiace.



DELLE
METAMORFOSI
D'OVIDIO

LIBRO SESTO

ARGOMENTO

Degli alti Dei le forme trasformate
Tesson Palla ed Aranne a gara insieme.
Aranne è ragno: a Niobe son cangiate
Le membra in marmo, sì 'l duol l'ange e preme.
Fansi rane i villani odiose e ingrate;
Marsia fiume divien, ch'ondeggia e freme:
E Progne, e Filomena, e Tereo augelli
Si fan con Zete e Calai fratelli.

1

Tutto ascoltato avea la saggia Dea
Il canto della Musa altero e degno,
E delle Dee vittoriose avea
Sommamente lodato il giusto sdegno:
Nè sta ben, che una donna infima e rea
S'agguagli a gli alti Dei del santo regno;
E giusta è l'ira del divin collegio,
Se noce a quei che 'l cielo hanno in dispregio.

2

Ben può, dicea, ciascun lodar le Muse
Di aver dato castigo al loro oltraggio;
Ma chi sarà che me non danni e accuse,
Poich'in sì giusto sdegno anch'io non caggio?
Ognun già sa quanta arroganza oggi use
Aranne, che osa porsi al mio paraggio;
E s'io la lascio stare in quest'inganno,
Quanto lodo le Dee, tanto me danno.

3

In Lidia già formò l'umano aspetto
A questa Aranne il Colofonio Idmone.
Questi tingea nel suo povero tetto
Di più color la spoglia del montone;
Colei, che nel suo sen le diè ricetto,
Già passat'era al regno di Plutone:
Della picciola Ippea i padri furo,
Ch' al mondo la donar di sangue oscuro.

4

Ma fu ben nella Lidia in ogni parte
Famosa nel palladio almo artificio,
Nel far fil della lana, e in ogni parte
Che serve al necessario lanificio.
Tutte avanzò le donne di quell'arte,
Di bontà, di splendor, d'ogni altr'officio:
Ma quanto ogni altra superò costei,
Tanto la figlia Aranne avanzò lei.

5

Lasciaro spesso il monte di Timolo
Con le piante vinifere Liee
Di Tutti i Numi abbandonato e solo,
Le Driadi, l'Amadriadi e le Napee:
Sovente abbandonaro Ermo e Pattolo
Le risplendenti e cristalline Dee,
Sol per veder come la dotta Aranne
L'elettissime fila insieme impanne.

6

Perchè non sol la tela ben contesta
Facea stupire ognun di maraviglia,
Onde si vaga uscia più d'una vesta,
Ch'a rimirar vi si perdean le ciglia;
Ma veder come un fil con l'altro innesta,
Se fila, come il tende, e l'assottiglia,
Rendeva ognun, che v'avea l'occhio intento,
Tutto in un punto stupido e contento.

7
Stupide le Napee dicean fra loro:
Con sì gran studio ella il suo studio osserva,
E mesce così ben la seta e l'oro,
E tutto quel che l'arte amplia e conserva,
Che mostra ben che dal celeste coro
Discesa ad insegnarle sia Minerva.
Ella superba il nega, e tiensi offesa
D'aver da sì gran Dea quell'arte appresa.

8
Venga, dicea, la Dea saggia e pudica,
S'osa di starmi al par, qui meco in prova,
Che con ogni sua industria, ogni fatica,
Troverà l'arte mia più rara e nova.
Buona fu già la sua scienza antica,
Ma il mio lavor l'uso moderno approva;
E se meglio la Dea vuol ch'io gliel mostri,
Armisi e comparisca, e meco giostri.

9
Come dal monte pio Minerva scende,
E lascia l'immortale alma foresta,
E l'orgoglio d'Aranne ancora intende,
E come l'arte e lei biasmar non resta,
D'un'attempata vecchia il volto prende,
Crespa la pelle fa, calva la testa;
Curva e debil ne va carca d'affanni,
E mostra al volto aver più di cent'anni.

10
Regge sopra un baston l'antico fianco,
E va dove la vergine lavora,
E con inchino umil, debile e stanco,
Con ogni mostra esterior l'onora;
Poi come quella ch'ha quei denti manco,
Che balbo fanno ancor l'accento fuora,
Alzando verso lei l'afflitto aspetto,
Un suono articolò non molto schietto:

11
Sebben l'età senil, debile e inferma
Infiniti dispregi al vecchio apporta,
S'ha per opinïon fondata e ferma,
Che non s'ha in tutto a riputar per morta;
Perchè la prova, ove si fonda e ferma,
La fa dell'altre età più saggia e accorta:
Sicchè non disprezzar, ma dà l'orecchia
Al consiglio fedel di questa vecchia.

12
Non si può dir, se non che troppo ardisca,
Sia chi si sia quaggiù nato mortale,
Che con parole indebite s'arrisca
Di chiamarsi a gli Dei celesti eguale:
Onde perchè l'error non si punisca,
Alla vergine saggia ed immortale
Chiedi mercè, dappoichè tu non sei,
Siccome ti sei fatta, eguale a lei.

13
Bastiti aver del mondo in ogni parte
Fra le genti terrene il primo onore
In questa che trovò tant'utile arte
La Dea della prudenza e del valore:
Ma cedi all'immortal furor di Marte
Tu che sei nata nel mortale errore,
E duolti seco omai del troppo orgoglio,
Ch'ella mercede avrà del tuo cordoglio.

14
Guardò con torte e disdegnate ciglia
L'allor da lei non conosciuta Diva
La troppo ardita e temeraria figlia
Per lo troppo saper del senno priva;
Poi con questo parlar seco s'appiglia,
Con quel furor che in lei lo sdegno avviva,
E a gran fatica ritener si puote
Di percuotere a lei le crespe gote:

15
Pur troppo è ver che la soverchia vita
Priva l'uom del più nobil sentimento.
Vedete questa vecchia rimbambita,
Che dar consiglio a me prende ardimento;
E ben conviene che sia del senno uscita,
Che mostra aver degli anni più di cento.
Il consiglio del vecchio è buono e saggio,
Ma non di quel che vive di vantaggio.

16
Qualche tua pronipote o discendente
La voce tua fastidïosa assordi,
Ch'io ho tanto consiglio e tanta mente,
Che non ho punto a far de' tuoi ricordi:
S'atta a giostrar del par la Dea si sente,
Le fila a figurar l'istorie accordi;
Ma so ch'ella tal prova non desia,
Che sa ch'in questo far la palma è mia.

17
Sdegnata Palla del soverchio orgoglio
Che in questa insana vergine ritrova,
Minaccia, e dice: Contentar ti voglio:
Minerva io sono, vo'venir in prova:
E già di questa pelle mi dispoglio,
Che in me tutto in un tempo è vecchia e nova,
E quel ch'or tengo, volto antico e schivo,
Cangio col mio sembiante antico e divo.

18
Come la Dea palesa il suo splendore
Con la divina sua fronte, e favella,
Le ninfe Lidie, e le propinque nuore,
Che stupian del lavor della donzella,
Tutte s'inginocchiaro a fare onore
Alla presa da lei forma novella;
E improvviso terror ciascuna oppresse,
Se non l'altera vergine, che tesse.

19
È ver ch'un improvviso sangue tinse
Di vergogna e rossor l'invitto volto,
E durò alquanto; e poi quel rosso estinse
Il primiero vigor nel cor raccolto:
Così talor l'aurora il ciel dipinse
D'ostro, ma quel color non durò molto;
Che tolse il rosso al cielo il Sol ch'apparse,
E di suo natural color lo sparse.

20
Fa ch'Aranne al suo fato il corso accende,
La stolida vittoria che la move,
E superare in quella impresa intende
La figlia incomparabile di Giove.
Più la sdegnata Dea non la riprende,
Ma vuol venire alle dannose prove,
E le vuol far veder quanto s'inganni
Co'suo' perpetui e manifesti danni.

21
Conchiuso ch'hanno il singolar certame
L'alma inconsiderata e la prudente,
Gli ordimenti apparecchiano e le trame,
Ed ogni altra materia appartenente:
Il più lodato poi di seta stame
Fan nel pettine entrar fra dente e dente;
Il filo il dente incatenato lassa,
E poi per molti licci al subbio passa.

22
Tutto d'un sol color fan l'ordimento,
E del par fila ad ogni dente danno;
Ma la trama vi fan d'oro, e d'argento,
E d'altri assai color, vaghezz'al panno.
Le calcole vicine al pavimento,
Ch'ubbidiscono al piè, sospese stanno:
Son molte, e corrispondono in quest'opra
Ai molti licci, che ubbidiscon sopra.

23
La vergine terrena e l'immortale,
Secondo ne'duelli usar si suole,
U'combatter si de' con arma eguale,
Voller del pari aver colori e spole:
Or per aver la palma trionfale
Pensan formar figure uniche e sole;
Onde ognuna di lor molti cannelli
Veste di color varj, e tutti belli.

24
Chiude il cannello il picciolo spoletto,
E poi la spola in sen la canna abbraccia:
Elle poste a seder sopra quel letto,
Che serve a chi l'un fil con l'altro allaccia,
L'animo intende ognuna al bello obietto;
Con le vest'alte e con l'ignude braccia
Fan, che la trama per l'ordito passe,
E sul passato fil batton le casse.

25
Questa calcola e quella il piede offende,
E mentre preme lor l'attenta schena,
Fa che 'l liccio e l'ordito or sale, or scende,
E che la trama misera incatena:
La spola una man dà, l'altra la rende,
E questa e quella man le casse mena,
E mentre il pugno or perde, or si riscuote,
Gira il cannello, e 'l fil disvoglie, e scuote.

26
Per aiutar l'istoria col colore,
Varian le spole, ov'è il color riposto,
E in quella parte appare il fil di fuore,
Che serve all'opra, e 'l resto sta nascosto:
Mover fa il piè la parte inferiore,
E'l liccio intende, e fa quel che gli è imposto,
E la trama informante in parte scopre,
Ch'al lavor giova, e tutto il resto copre.

27
Pingon nell'opra istorie, e questa e quella
Varie, siccome è vario il lor pensiero,
E fanvi ogni figura così bella,
E con così mirabil magistero,
Che sol manca lo spirto e la favella
Al vivo gesto, e d'ogni parte intero;
E del vario color che 'l panno ingombra,
Un fa il manto, un la carne, un altro l'ombra.

28
Palla nel panno suo superbo e vago
L'alma città d'Atene adombra e pinge,
E vi fa il promontorio Ariopago
Sacrato a Marte; ove colora e finge
Di Giove la divina e regia imago,
Che con dodici Divi un arco cinge:
E l'aere di ciascuno ha sì ben tolto,
Che qual sia ciascun Dio, dichiara il volto.

29
Giove nel mezzo imperioso siede;
Gli altri sedono bassi, egli eminente:
Quivi 'l Rettor delle Nereide fiede
Il fertile terren col tuo tridente,
E del suo grembo uscito esser si vede
Un feroce destrier bello e possente;
E la terra arricchisce ei di quel bene,
Per dare il nome alla città d'Atene.

30
Di scudo e di celata arma sè stessa
Con l'asta in man religiosa ed alma,
Tien nel petto d'acciar Medusa impressa,
Ch'ignuda a lei mostrò la carnal salma;
E per la grazia all'uom da lei concessa
Lieta si vede a riportar la palma;
Ch'ella alla terra, allor di quel ben priva,
Fe'partorir la fruttuosa oliva.

31
Veggonsi in atto star gli arbitri Dei,
Che lo stupor dimostran nelle ciglia,
E coronar della vittoria lei,
Di cui la dotta terra il nome piglia;
E per farle veder di quai trofei
Dee trionfar la temeraria figlia,
Fa quattro istorie d'uomini arroganti,
Che d'agguagliarsi osaro ai Numi santi.
32
Emo già re di Tracia ebbe consorte
La bella Rodopea figlia d'un fiume:
Questi armò di superbia il cor sì forte,
Che fe' adorarsi qual celeste Nume;
E questo vano error cecò di sorte
Alla moglie ed a lui l'interno lume,
Ch'egli chiamar si fe' Giove, e Giunone
Fe' nominar la figlia di Strimone.
33
Sdegnato il ciel del glorioso affetto,
Lor trasformar la troppo altera fronte;
E questa e quel con glorioso aspetto
Dominò i vicin colli, e fessi un monte.
L'angol superior destro fu eletto
Per far quest'opre manifeste e conte;
Nell'altro incontro questo si vedea
L'orgoglio della misera Pigmea.
34
Già quest'altera madre si diè vanto
D'esser più d'ogni Grazia adorna e bella,
Nel tempio di Giunon divoto e santo,
Di lei del maggior Dio moglie e sorella.
All'iraconda Dea dispiacque tanto,
Che le tolse l'effigie e la favella,
L'allungò il collo, e 'l piè, l'impinmò poscia,
Dal rostro che le fe', fino alla coscia.
35
S'era a costei pur dianzi ribellato
Quanto il regno Pigmeo dominio serra;
Ond'ella avea per racquistar lo stato
Fatta una lega, e mossa una gran guerra:
Poi, sebben le fu il pel trasfigurato,
I popoli assaltò della sua terra,
I quai son alti un piede e mezzo, o due,
Ed oggi ancor la guerra han con le Grue.
36
Questo il superior angolo manco
Pinge lavor, ma il destro inferiore
Mostra, ch'Antigonea non ebbe manco
Vano, superbo e glorioso il core:
Più illustre haggio il volt' io vermiglio e bianco,
(Disse) e di maestade e di splendore,
E di mill'altre parti altere e nove,
Della gelosa Dea, moglie di Giove.
37
Ma se fa la Pigmea venire un mostro
Gionon (perpetua a lei noja e vergogna),
Ben tolse a questa ancor le perle e l'ostro
Per la tropp'alta gloria, ov'ella agogna:
Le fe' sottil lo stinco, il collo e 'l rostro,
E la forma le diè d'una Cicogna;
Nè le giovò l'allor temuta mano
Del padre Laomedonte re Trojano.
38
L'angolo inferior destro dipinge
L'ira celestial, la costei pena;
Ma il manco inferior figura e pinge,
Come Giunone un altro orgoglio affrena.
Quanto l'imperio Assiro abbraccia e cinge
Fra il regno Medio e la Tigrina arena,
Cinara resse già lieto e felice,
Se mesto nol rendea Giunone ultrice.
39
Fur già sì vaghe e graziose e belle
Le figlie del re Cinara, e sì dive,
Quant'altra, di cui 'l mondo oggi favelle
O per voci Romane, o voci Argive:
Ma fur ben empie a par d'ogni altra e felle,
E d'ogni ben dell'intelletto prive;
Ch'osar dirsi più belle e più leggiadre
Della di Marte e d'Ebe altera madre.
40
Troppo prende la Dea d'ira e di sdegno,
E forza è che lo sfoghi e che lo scopra:
Vo' soddisfare al vostro animo indegno
(Disse) secondo il fine, ond'egli adopra,
E vo'ch'ogni vil nom del vostro regno,
Ed ogn'altro stranier vi zappi sopra:
Quel ben, ch'avete al mio Nume preposto,
Vo' che ad ogni vil piè sia sottoposto.
41
Innanzi alle gran porte del suo tempio
Con rabbia e con furor le corca e stende,
E con lor troppo obbrobrioso scempio
Scale del tempio suo le forma e rende;
Talchè sul sasseo dosso il buono e l'empio
E quando entra e quand'esce, or sale or scende,
Quell'uniche bellezze alme e supreme
Ogni indiscreto piè calpesta e preme.
42
Frenate, alteri eroi, l'ingiusto orgoglio
Con un ben forte e ben tenace freno,
Armate il cor d'amore e di cordoglio,
E non d'ambizione e di veleno,
Sicchè l'ira di Dio non dica: io voglio
D'ogni uom più abbietto e vil farvi da meno:
E dell'onor vi privi e del reame,
E faccia obbietto ad ogni riso infame.

43

Come al misero padre si riporta,
Che l'infelici figlie son di sasso,
E che, chi va per la sacrata porta,
Pon sul lor dosso il non pietoso passo,
Piangendo ad abbracciar la pietra morta
Corre, e resta di spirto ignudo e casso;
Statua si fa, che si consuma ed ange,
E su le figlie immarmorate piange.

44

Avea sì ben la Dea tutta distinta
Nella bell'opra questa istoria intera,
Che non l'avreste detta ombra dipinta,
Ma ben un'azion vivace e vera.
La margine d'un fregio restò tinta,
Dove ramo con ramo intrecciat'era
Del frutto, che i pacifici in pregio hanno;
E con l'arbore sua diè fine al panno.

45

L'altra mostrò con bel compartimento
Nella sua dotta e ben intesa trama
Giove tutto all'amor lascivo intento,
Che la figlia di Ceo vagheggia ed ama:
Benchè render nol vuol di lei contento
La vergine, ch'Asteria il mondo chiama;
Ma Giove cangia la celeste scorza,
E si trasforma in aquila, e la sforza.

46

Dipinge l'altro mal, che poi l'avvenne,
Che Giove seguì ancor quest'infelice;
Ma per pietà gli Dei le dier le penne,
E la cangiaro in una coturnice:
Alfin sul mare Icario il vol ritenne;
Ma lo sdegnato Dio con mano ultrice,
Poichè il suo amor di nuovo non impetra,
La fa sopra quel mar notar di pietra.

47

Isola, detta Ortigia, in mar la forma;
E perchè a Giove il suo fuggir dispiacque,
Non sol mentre stampò per terra l'orma,
Ma poich'al dorso suo la penna nacque,
Volle ch'a galla in questa nova forma
Sul mar fuggisse dal furor dell'acque:
Così notando andò senza governo
L'Ortigia un tempo, ove mandolla il verno.

48

Per far chiara apparir pone ogni cura
La sfrenata libidine di Giove,
E la sua troppo barbara natura,
Mentre sè veste, e altrui di forme nove:
Leda nel panno poi tesse e figura,
E fa che un bianco Cigno in sen le cove;
E mostra che l'augello è il maggior Nume,
Che asconde il nero cor con bianche piume.

49

Tindaro Re d'Ebalia fu consorte
Di Leda, la quale Testio ebbe per padre:
Giove in forma di Cigno oprò di sorte,
Che d'un novo e tre figli la fe' madre.
Fra gli altri di quell'uovo nacì la morte
Delle superbe già Trojane squadre:
Dico colei, ch'ebbe sì raro il volto,
Che ne fu il mondo sottosopra volto.

50

Vi fe' colei, ch'ha il titol d'esser bella:
Un mondo appresso a lei pinse, ch'ardea,
E nella man le pose una facella,
Onde le dava il fuoco, e l'accendea.
Volle mostrar la stolida donzella,
Che dal pensier venereo, che rendea
Non saggio il Re del regno alto e giocondo,
La ruina nascea del basso mondo.

51

I due non pinse già, che l'uovo stesso
Diè fuora, che fu Castore o Polluce;
Ch'avrebbe fatto un testimonio espresso,
Che dal divino amor nasce la luce:
Ch'ognun di lor fu trasformato e messo
Nel cerchio del Zodiaco, ov'ancor luce;
Ch'un voler dato al ben fu sempre in due,
E s'abbracciano ancor fra 'l Cancro e 'l Bue.

52

Mostrò poi come Satiro si feo,
E con la bella Antiopea, che nacque
Nell'Isola di Lesbo di Nitteo,
Moglie d'un re Teban, con frode giacque:
Pinse il repudio ancor del re Liceo,
A cui la moglie poi tanto dispiacque,
Che fe' con altra il nuzïal convito,
E lei star fe' in prigion senza marito.

53

Gravida di due figli, fa in prigione
Starla Liceo, poichè 'l connubio scioglie.
Dipinge poi come d'Anfitrïone
La forma vuol per ingannar la moglie:
Seco la casta Almena in letto il pone,
E compisce innocente alle sue voglie;
E con queste lascivie e questi inganni
Nota i pensier di Giove empi e tiranni.

54

Dipinge poi, come la bella Egina
Figlia d'Asopo andando un giorno a caccia
Nella stagion, che la gelata brina
Ne' più piccioli giorni il mondo agghiaccia,
Essendo dalla gelida pruina
Tutta trafitta, a caso alza la faccia,
Dove su un colle in uno ombroso loco
Scorge fra tronco e tronco ardere un foco.

55
Subito va la misera donzella
Per disgombrar da sè l'orrido verno
A ritrovar l'incognita facella,
Dove il foco splendea nel bosco interno.
Presa di fiamma avea forma novella
Per goder questa Egina il Re superno;
Si scalda, e sta la gelida fanciulla,
E col caldo di Giove il verno annulla.

56
Mentre ch'ella si scalda, e maraviglia
Come l'accesa fiamma arda sì sola,
Giove la vera sua sembianza piglia,
Ed ad Egina il fior virgineo invola.
Gravida lascia poi la bella figlia,
Ed all'imperio suo contento vola:
E la pittura è sì distinta e certa,
Che tutta questa fraude mostra aperta.

57
Mostra poi, come in forma di Pastore
La bella Nimosina inganna e gode.
L'ultimo, che dà fuor, di Giove amore,
Descrive di più infamia e di più frode:
Ch'arse (se a creder s'ha) d'un talo ardore,
Che del più rio non si ragiona o s'ode;
D'una arse il Re dell'anime beate
Qual era figlia a lui, consorte al frate.

58
Mentre gode Proserpina la luce
Del pianeta più chiaro e più giocondo,
S'innamora di lei l'etereo Duce,
Quel che del seme suo la diede al mondo:
Quell'animal si forma ei, che conduce
Serpendo altero il suo terrestre pondo;
E dove vede lei seder su l'erba,
Serpe d'or con la testa alta e superba.

59
Non teme la Regina d'Acheronte
Del serpe altier, del lucido, e dell'oro;
Che per l'imperio ch'ha di Flegetonte,
All'Erinni comanda e a' serpi loro:
Poichè non sa che la viperea fronte
Nasconda il Re del sempiterno coro,
Per pigliarlo, se può, l'attende al varco,
Ch'arricchir vuol di lui lo atigio parco.

60
Lieto pigliar si lascia il serpe; e prende
Piacer di lei, che se l'ha posto in seno:
Poi dal foco instigato che l'accende,
Deposto ogni vipereo empio veneno,
Con la forza celeste la distende
Sopra l'erboso e morbido terreno;
E si vedea nel panno manifesto
Un sì nefando e obbrobrïoso incesto.

61
Scoperti ch'ha gl'ingiurïosi danni
Del maggior Dio, che l'universo move,
Pinge mill'altri furti, empi e tiranni,
E si volge a Nettuno, e lascia Giove:
Ch'anch'ei rivolto a'mulïebri inganni
Ogni dì si vestia di forme nove.
Si fe' un Ubin nel regno di Sicano,
Dove ingannò la Dea del miglior grano.

62
Che tosto ch'ei se la sentì sul dorso,
Cominciò su l'arena a passeggiare:
La trasse alfin contro il voler del morso
Fuor del lito Sican per l'alto mare,
E sopra un duro scoglio fermò il corso
Per l'amoroso suo desio sfogare.
Pinge la lana poi, la seta e l'oro,
Come l'istesso Dio si fece un toro:

63
Che d'Eolo una leggiadra e bella figlia,
Dett'Arne, con quel pelo inganna, e porta.
Del fiume Enipeo poi la forma piglia,
Sopra il cui lito una fanciulla ha scorta
Della troppo superba e rea famiglia
Di Salmoneo, che sola si diporta;
E di lei nella forma d'Enipeo
Due figliuoli acquistò Pelia e Neleo.

64
Pinge più giù come nel fiume stesso
Cangiato il re del mar su l'aurea arena
La gran moglie d'Aloo si tira appresso,
E con l'ignude braccia l'incatena:
E com'egli acquistò di quello eccesso
Due figli così grandi e di tal lena,
Ch'al ciel fer guerra, e tennero in disparte
Tredici mesi imprigionato Marte.

65
Colora come in forma d'un montone
La bella figlia inganna di Bisalto,
La qual sul bianco suo velo si pone,
Ed egli entra nel mare, e nuota in alto:
Lunge l'atterra poi dalle persone,
E seco viene all'amoroso assalto.
Pinge lo stesso poi Rettor marino
Portar Melanto in forma di delfino.

66
Ma lasciato da parte il re dell'onde,
Il biondo Apollo trasfigura e pinge,
Che co' vaghi occhi e con le chiome bionde
Una Ninfa Anfrisea l'infiamma e stringe.
Tutto ei fra smorte piume il corpo asconde,
E vola, e innanzi a lei sparvier si finge:
Ella il prende e 'l nutrisce, e in caccia il prova;
D'un'altra forma poi la notte il trova.

67
Scopre come in Tessaglia andando a caccia
Una formosa vergine Napea,
Con un orso crudel venne alle braccia,
E s'ajuto un leon non le porgea,
Tutta guasta l'avria l'orso la faccia;
Ma Apollo, che leon quivi parea,
Uccise in suo favor l'orribil orso,
Poi lasciò tutto umil mettersi il morso.
68
Giurò già di seguir senza consorte
La legge di Diana e di Minerva
Costei, ch'or lieta è dell'orsina morte,
E d'aver quel leon, che in caccia il serva;
Ma come il sonno a lei le luci ha morte,
Di Venere il leon la rende serva;
Si spoglia di quel pel l'amante ignoto,
E fa per forza a lei rompere il voto.
69
Aggiunse a questo un altro tradimento
D'Apollo volto all'amorose trame,
Ch'Issa, a cui già mortificato e spento
Avea il lascivo amor santo legame,
Fingendo a lei voler guardar l'armento
In forma di pastor la rendè infame;
E 'l voto fatto a Delia romper feo
Alla figlia già pia di Macareo.
70
Vi tesse ancor, come il bimatre Nume
Della figliuola d'Icaro s'accende,
E si forma una vigna, e intanto il lume
Nell'uva, che vi fa, la figlia intende:
Ella seguendo il giovenil costume,
Quanta ne cape il sen, tanta ne prende,
E la porta contenta al patrio tetto;
Ma la notte quel Dio si trova in letto.
71
D'edera il panno estremo un fregio serra
Fatto a grotteschi industriosi e belli,
Dove cerchio con cerchio in un s'afferra
Pien di semi-centauri e semi-uccelli.
Poi per dar fine alla Palladia guerra,
Fan paragon de' figurati velli:
E sebben quel di Palla era divino,
Di poco gli cedea l'Aranneo lino.
72
Quanto lodò la Dea d'Aranne l'arte,
Tanto dannò la sua profana istoria;
Che senza offender la celeste parte,
Ben acquistar potea la stessa gloria.
Tutto straccia quel panno parte a parte,
De' celesti peccati empia memoria,
Per non mostrare a' secoli novelli
Gli eccessi degli zii, padre e fratelli.

73
Poich'ebbe alle figure illustri e conte
Tolto l'onor, ch'avean dal vario laccio,
Si trovò in man del Citoriaco monte,
Da misurare il lin tessuto, un braccio;
E due e tre volte nell'Arannea fronte
Alzando più ch'alzar si possa il braccio,
Lasciò cadere il Citoriaco arbusto
Con degno premio al suo lavoro ingiusto.
74
Maggior non si può fare onta o dispetto,
Ch'opra schernir, ch'un fa, conosce e stima:
L'infelice donzella, che negletto
Vede e stracciato un vel di tanta stima,
E percosso si sente il volto e 'l petto,
Prende una fune, e monta a un banco in cima,
Col laccio annoda il collo, ed una trave,
Poi fida al lino attorto il corpo grave.
75
Ma pria che soffogasse il nodo l'alma,
Soccorso a tempo all'infelice diede
Dell'alma Dea la vincitrice palma,
Ch'ebbe del pender suo qualche mercede:
D'erba e venen la sua terrena salma
Sparse con presta man dal capo al piede,
Poi disse: Un nuovo corpo informa, e prendi,
E vivi venenosa, e tessi e pendi.
76
Appena quel venen sopra le sparse,
Che tolse al corpo il grande, il duro e 'l greve:
Con picciol capo, e ventre a un tratto apparse
Un animal lanuginoso e breve:
Un sottil piè venne ogni dito a farse,
Che pende al retto risupino, e leve:
Dal picciol corpo il lin rende e lo stame,
Ed incatena ancor l'antiche trame.
77
Tutta la Lidia già freme e risuona
D'Aranne, e della Dea di torma, in torma,
E che la tessitrice di Meona
Esercita il suo lin sotto altra forma.
La fama, che di questo il mondo introna,
Stampa da Lidia ognor più lunge l'orma,
Corre per tutto il mondo al sole e all'ombra,
E del miser successo il mondo ingombra.
78
Ognun si sbigottisce, ognun risolve,
Che offender l'uom non dee celeste Nume;
Perch'egli o l'offensor in forma volve,
Che segue in peggior corpo il suo costume,
Ovvero il fa venir cenere e polve,
O sasso senza mente e senza lume.
Si sbigottisce il nobile e la plebe,
Eccetto Niobe, allor regina in Tebe.

79
Prima che 'l matrimonio celebrasse
Niobe col re dolcissimo Anfione,
E che Meonia, e Frigia abbandonasse,
Che lei vestir della carnal prigione,
Visto più volte avea l'Arannee casse
Percoter su la spoglia del montone;
E con piacer non poco e maraviglia
Conobbe in altra età la patria figlia.

80
Ma non però la pena, che rapporta
La fama, che la Dea saggia le diede
Del suo superbo cor, la rende accorta
Dell'empia ambizion che la possiede;
Anzi tanto la gloria la trasporta,
Ch'a quei che son nella celeste sede,
Cerca involar gl'incensi e 'l pio costume,
Per arrogarlo al suo non vero Nume.

81
Chi troppo da gli Dei talvolta impetra,
Di troppo alta superbia arma la fronte:
Ella un marito avea, che con la cetra
I sassi dispiccar facea dal monte;
E tanta col suo suon condusse pietra,
Tanto pin, tanta sabbia e tanta fonte,
Che con rocche elevate e forti mura
La sua regia città rendè sicura.

82
Superba andava assai di questa sorte,
Ma molto più che il suo terrestre velo,
E quel del soavissimo consorte
Origine traean dal Re del cielo:
L'ameno regno suo fertile e forte,
Sotto temprato ciel fra il caldo e 'l gielo,
Pien d'abitanti, e di milizia e d'arte,
Nel grande orgoglio suo volse ancor parte.

83
L'animo le rendea non meno altero,
Ch'avea sì raro e nobile il sembiante,
Che non avea nell'artico emispero
Più venerabil volto, e più prestante;
Ma quel che fe' più indegno il suo pensiero,
E men considerato e più arrogante,
Fur l'uscite da lei membra leggiadre,
Che feliee la fer sopra ogni madre.

84
Felice lei, se conosciuto tanto
Non avesse il suo pregio e 'l suo favore,
E di quel, che capir può il carnal manto,
Si fosse contentata umano onore;
Sicchè parlando l'indovina Manto
Creduto avesse al suo fatal furore,
Che ammonendo gli eroi, la plebe e lei,
Così scoprì il voler de gli alti Dei:

85
Oggi è quel lieto ed onorato giorno,
Che Latona diè fuor Febo e Diana,
Onde del Sole il dì rimase adorno,
La notte della Dea casta silvana:
Però cinga d'allor le tempie intorno
Col popol suo la nobiltà Tebana,
E le madri e le mogli e i figli invochi,
Donando i grati incensi a' sacri fochi.

86
La Dea ne gli occhi miei s'affissa e mira,
E passa per le luci, e 'l cor mi tocca,
E nel pensier quel ch'ho da dir m'ispira,
E scopre il suo voler per la mia bocca;
Però la voce, l'organo e la lira
Tutt'empia d'armonia l'Ismenia rocca;
E si serbi ogni modo, ogni atto pio,
Che suol servarsi in venerare un Dio.

87
La fatal figlia di Tiresia appena
Avea di questo suon l'aere cosperso,
Che ogni mortal che beve l'onda Ismena,
Diè fede al suo vaticinato verso.
Già la principal piazza è tutta piena
D'innumerabil popolo e diverso,
E v'han tre altari eretti adorni e belli,
Uno alla madre, e gli altri ai due gemelli.

88
Ogni etade, ogni sesso il fato adempie,
Veste ognun le più ricche e ornate spoglie;
Del verde alloro ognuna orna le tempie,
O sia madre o sia vergine o sia moglie:
Di suoni e supplicanti voci s'empie
L'aria, s'ornan le vie di fiori e foglie;
Copron le mora i razzi, e i simulacri,
Ardon d'incenso e mirra i fuochi sacri.

89
Intanto vien la Imperatrice altera,
Spettabile di gemme e d'ostro e d'oro.
La risplendente vista alma e severa
Scesa parea dal sempiterno coro:
In mezzo va d'un'onorata schiera
Con maestà, con grazia e con decoro;
Ma lo sdegno, che avea nel lume accolto,
Togliea qualche splendore al suo bel volto.

90
Quando fu in mezzo all'ampia piazza giunta,
D'ogni intorno girò l'altere luci,
E poi da invidia e da superbia punta
Così diè legge a' più onorati Duci:
To, nobiltà, dalla tua Dea disgiunta,
Che l'ignorante mio popol conduci,
Porgi l'orecchie a me, lascia la pompa,
Pria che la greggia mia più si corrompa.

91
Qual folle vanità, quai pensier sciocchi
Dentro e di fuor v'han tolto il doppio lume,
Che crediate agli orecchi, più che agli occhi
Nel venerare un non veduto Nume?
Non so che folle error l'alma a ognun tocchi,
Ch'all'altar di Latona il foco allume;
Ed io visibil Diva all'alma e a'sensi,
Ancor sto senz'altare e senza incensi.

92
Facciam pur paragon di tanti e tanti
Miei pregi con gli onor che adornan lei:
Se l'origine sua vien da'Giganti,
Nasce la mia dal Re degli altri Dei:
Tantalo è 'l padre mio, che sol fea quanti
Mai furo uomini al mondo, e Semidei;
Veduto fu nella celeste parte
Alla mensa mangiar fra Giove e Marte.

93
Colei, che nel suo sen già Niobe alberga,
È delle sette Plejadi sorelle:
Atlante è l'avo mio, le cui gran terga
Sostengon tutto 'l ciel con tante stelle;
L'altro avo è quel, la cui possente verga
Dà nel ciel legge all'alme elette e belle;
E per maggior mio onor l'istesso Dio
Si volle in Tebe far suocero mio.

94
Ovunque la ricca Asia dona il letto
All'onde Frigie, il mio nome corregge:
La regïon, ch'a Cadmo diè ricetto,
Di Niobe e d'Anfion serva la legge.
Ovunque volgo il mio reale aspetto,
Nel sasso, dove albergo il miglior gregge,
Tutto veggio splendor, tutto tesoro,
Ostro, perle, rubin, smeraldi ed oro.

95
Aggiungi a questo il mio splendor del viso,
Che mostra col divin, che vi risplende,
Ch'io dell'elette son del Paradiso,
Che sa ognuno, ch'in me le luci intende.
L'albergo è tutto gioja e tutto riso,
Altro che canto e suon non vi s'intende;
La prole mia dotata d'ogni onore
Sette generi aspetta e sette nuore.

96
Vi par, ch'aggiunga all'alta gloria nostra
Quella, a cui tant'onor rendete e fede?
Io parlo della Dea Latona vostra,
Che sì mendica al mondo il padre diede,
Che del sito, ch'al ciel la terra mostra,
Mentre egli intorno la circonda e vede,
Negò di darne a lei tanto terreno,
Che bastasse a sgravar del parto il seno.

97
Darle un ricetto minimo non volse
Nè la terra, onde uscì, nè 'l mar, nè 'l cielo;
Sol la sorella instabil la raccolse,
Quell'isola, che poi fu detta Delo,
La qual dal volto uman già si disciolse,
E piuma aerea fe' del terreo pelo;
E poi, siccome piacque al maggior Nume,
Un mobil sasso in mar fe' delle piume.

98
Vagar vedendo Ortigia la sorella,
E ch'ogni loco, ogni terren la scaccia;
Mobile essendo e vagabonda anch'ella,
Vicino al lito, ove correa, si caccia,
Poi rompe in questi accenti la favella:
Sirocchia mia, co'piedi e con le braccia
Sostienti e nuota, e monta sul mio tergo,
Ch'io ti darò sul mobil dorso albergo.

99
Ben ebbe il suo ascendente quando nacque
Ciascheduna di noi mal fortunato;
Vagabonde ambe siam, siccome piacque
Al nostro infausto, inevitabil fato.
Tu vaghi per la terra, ed io per l'acque,
E fermar non possiamo il nostro stato:
Ma, se il mio mobil dorso il tuo piè preme,
Ce n'andrem per lo mar vagando insieme.

100
Così l'esule Dea vostra mendica
Da un'altra sventurata ebbe ricetto;
Vi montò su con pena e con fatica,
E senza altra ostetrice, e senza letto,
Lucina avendo al partorir nimica,
Che tenea il pugno incatenato e stretto,
Dopo mill'alti stridi e mille duoli,
Fece al mondo veder due figli soli.

101
Veder fe' al mondo la settima parte
Di quella, che gli ho fatta veder io.
Considerate dunque a parte a parte,
Qual è maggior, o il suo splendore o 'l mio
D'ogni più raro don che 'l ciel comparte,
Che può felicitar lo stato a un Dio,
Son felice or, sarò felice sempre,
Mentre ruotin del ciel l'eterne tempre.

102
Chi la felicità negar presente
Può? chi può dubitar della futura?
L'una e l'altra sarà perpetuamente,
L'abbondanza del ben mi fa sicura:
Tanto beata son, tanto possente,
Che del destin non tengo alcuna cura,
Perch'io maggiore assai son di quell'una,
A cui non può far danno la fortuna.

103

E quando a questo mio stato tranquillo
Voglia l'empia fortuna esser molesta,
Non potrà mai talmente convertillo,
Che non sia più del suo quel che mi resta:
Poniam, che contra me spieghi 'l vessillo,
E che mi tolga ancor più d'una testa;
Non però vincitrice la farei,
Che perdendone molte, ancor n'avrei.

104

E faccia pur l'estremo di sua possa
Con l'arme di Pandora e di Bellona;
Non sarò mai si povera e sì scossa,
Come è la vostra misera Latona:
E quando ingombri ancor l'ottava fossa
L'illustre germe della mia corona,
Non m'avveggio però, che tanto io caggia,
Che più figli di lei sempre non aggia.

105

Togliete al vostro volto il verde alloro,
Ch'in così vano error v'orna le tempie;
Togliete a queste mura i razzi e l'oro;
Taccia ogni suon che l'aria assorda ed empie;
Taccia de' Sacerdoti il sacro coro.
Ognuno il dir della regina adempie;
Contra sua voglia ognun lascia e interrompe
Le venerande ed imperfette pompe.

106

Ma non resta però, ch'entro col core,
E con tacito mormore non faccia
Alla figlia di Ceo la turba onore,
Ancorchè le parole asconda e taccia.
Vede la Dea, con qual profano errore
Colei dall'altar suo la pompa scaccia;
E sdegnata e fermata il volo in Delo,
Disse alla luce gemina del cielo:

107

Ecco io, che di me stessa andava altera
D'aver dei maggior lumi il mondo adorno,
D'ambi voi mia progenie illustre e vera,
Ond'ave il suo splendor la notte e 'l giorno;
Io, che fuor ch'a colei, che all'altre impera,
Non cedo nell'eterno alto soggiorno,
Son da donna mortale, ingiusta e rea
Posta nel mondo in dubbio, s'io son Dea.

108

Nè solo all'altar mio fatt' ave oltraggio
Di Tantalo la figlia empia e rubella,
Ma a te che sei del giorno unico raggio,
E al culto della tua santa sorella,
Con parlare orgoglioso e poco saggio,
Mentre rendea con pompa ornata e bella
A noi tre l'alma Tebe il sacro voto,
Così diè leggo al suo popol devoto:

109

Lasciate il sacrifizio di colei,
Che partorì in Ortigia due gemelli,
Non date incensi, come a' vostri Dei,
A' due, eh' uscir di lei, lumi novelli;
Sacrate a me che son maggior di lei,
A' figli miei più splendidi e più belli.
Del nome mio fe' il suo maggiore, e poi
I suoi figli mortai prepose a voi.

110

L'ha fatto a tanto orgoglio alzare il corno
L'aver visto dotato ogni suo parto
Di qualche don, che fa un mortale adorno,
E dopo i diece aver contato il quarto;
Che con non poca nostra ingiuria e scorno
Me, che il lume alla notte, e al dì comparto,
Che do la Luna all'ombra, al giorno il Sole,
Sterile ha nominata, e senza prole.

111

Ben s'assomiglia al temerario padre,
Che a mensa fu del sempiterno Duce,
E poi quaggiù fra le terrene squadre,
I secreti del ciel diede alla luce:
Poich' ombra osa chiamar la vera madre
Dell'una e l'altra necessaria luce,
E in non temer la dignità superna
Cerca imitar la lingua empia paterna.

112

Volea pregar la Dea, che del suo orgoglio
Punir volesse la reina Ismena;
Ma disse Apollo: Il tuo lungo cordoglio
Altro non fa, che differir la pena;
Sopra di me questa vendetta io toglio.
Ma la Dea che le tenebre asserena,
Disse: Ella ancho oltraggiato ha il nome mio,
E parte vo' nella vendetta anch'io.

113

Il gemino valor, che nacque in Delo,
Di strali empie il turcasso, e l'arco prende;
Poi fa scendere un nuvolo dal cielo,
E vi s'asconde dentro, e in aria ascende:
Verso ponente il novo apparso velo
Il corso affretta, e sopra Eubea già pende;
Quindi dietro alle spalle il mar si lassa,
E verso la città di Cadmo passa.

114

Non lunge sta dal muro che fondato
Fu dalla cetra, e dalla metrica arte,
Di mura cinto un pian, che fu già prato,
Ch'or serve d'esercizio al fiero Marte:
Qui si vede la tela e lo steccato;
Ingombrano i tornei quell'altra parte;
Qui 'l prato è da lottar, lì i cerchj e calli,
Che servono al maneggio de' cavalli.

115
Quei che nacquer di Niobe e d'Anfione,
Di cor, di volto e di virtute alteri,
Eran venuti al marziale agone
Su i più superbi lor regj destrieri
Per far del lor valor quel paragone,
Ch'assicura i cavalli e i cavalieri:
E appena fur nel destinato loco,
Che dier principio al virtuoso gioco.

116
Damasittone appar su un turco bianco,
Macchiato tutto il dorso a mosche nere:
Si ferman gli altri, e 'l destro lato e 'l manco
Ingombrano in due liste per vedere.
Il cavalier nell'uno e l'altro fianco
In un medesmo tempo il caval fere,
E il morso allenta, e al corso sì l'affretta,
Che non va sì veloce una saetta.

117
Come il giovane accorto al segno giugne,
Non lascia più al caval la briglia sciolta,
Ma'l ferma, e'l fren volge a man destra, e'l pugne
Col piè sinistro, e 'n un momento il volta:
Come stampa al contrario in terra l'ugne,
Là il spinge, onde partì la prima volta;
Giugne e 'l raffrena, e poi nella destr'anca
Pugne il destriero, e'l fren volge a man manca.

118
Dove la groppa avea, volge la faccia,
E come l'altro termine rimira,
Non gli dà tempo alcun, di nuovo il caccia;
E come giugne al segno il fren ritira,
Lo svolge e invia per la medesma traccia,
Nè fin al nono reculon respira,
Dove il ferma, che sbuffa ira e veleno,
E sbava per superbia e rode il freno.

119
Di Spagna ad un villan preme la sella
Sipilo, ch'al fratel punto non cede.
La spoglia ha il suo caval tutta morella,
Dietro alquanto balzano ha il manco piede;
D'argento una minuta e vaga stella,
In mezzo il volto altier splender si vede;
E zappa e rigna, e par che dica: io cheggio
Che non ponga più indugio al mio maneggio.

120
Con gli sproni e le polpe egli lo stringe,
E solleva in un punto alta la mano,
E con un salto in aria innanzi 'l spinge
Quanto può con un salto andar lontano:
Com'ha poi fatto un passo, il ricostringe
A gir per l'aria a racquistare il piano;
E come il mare ondeggia or basso or alto,
Ei sempre dopo il passo il move al salto.

121
Con misura e con arte il tempo ei prende,
Mentre fa che s'alterni 'l salto e 'l passo:
E 'l buon caval, che 'l suo volere intende,
Si move or tutto in aria, or tutto basso.
Fin al decimo salto il corso stende,
Poi per non farlo il cavalier sì lasso,
Ch'offenda il presto piè la forte lena,
Al cavallo infiammato il salto affrena.

122
Alfenore ne vien sopra un leardo
Ginnetto, che argentato ave il mantello,
Ch'ha leggiadro l'andar, superbo il guardo,
Dal capo al piè mirabilmente bello.
A corvette ne vien, soave e tardo,
Poi spicca un salto in aria agile e snello,
Tutto accolto in un gruppo, e cade e imprime
L'orme del suo cader nell'orme prime.

123
Ritorna poi dal salto alle corvette,
E tutto il peso ai piè di dietro appoggia,
Le ben piegate braccia in terra mette,
E dopo alquanti passi in aria poggia;
Poi quando che s'atterri al piè permette,
Il vestigio di prima il piede alloggia,
E la corvetta a poco a poco acquista
Tanto, che giugne al capo della lista.

124
Dove giunto il destrier non fa nov'orma,
Che 'l salto e 'l corvettar gli vien conteso,
Ma tien, secondo il cavalier l'informa,
Dinanzi il destro piede alto sospeso:
E con questa al caval non nova forma
Sostien sopra tre piè tutto il suo peso;
Poi piace al cavalier che muti stato,
Ed alza il primo piè del manco lato.

125
Mentre la gamba manca egli tien alta,
Fa danzarlo a man destra senza un piede,
Poi secondo la verga e 'l piè l'assalta,
Posar la destra, e l'altra alzar si vede;
E pian pian da man destra danza e salta,
E fa ciò che lo sprone e la man chiede:
Alfin il cavalier ferma il suo gioco,
E cede al quarto atteggiatore il loco.

126
Ismeno di più tempo e più sicuro,
E di più nervo, e'n quel mestier più saggio,
Ne vien montato sopra un bajo oscuro,
Per dare in quel maneggio il quarto saggio:
I due Partenopei parenti furo,
Che forti e di magnanimo coraggio
Formaro a quel corsier la spoglia e l'alma,
Ch'in prova or vien per riportar la palma.

127
In questo mezzo alla lotta sfidati
S'eran Fediamo e Tantalo gemelli,
Ed eran su due barbari montati,
Ch'al mondo non fur mai visti i più belli:
E con le mani essendosi afferrati,
Pungono i lor destrier veloci e snelli,
E corron verso il prato stabilito
Sempre del par senza passarsi un dito.

128
Con un trotto disciolto s'appresenta
Sopra il caval, che si vagheggia, Ismeno,
Poi fa che 'l manco sprone il destrier senta,
E gira a un tratto in ver la destra il freno:
Di salto in salto il buon caval s'avventa
Dov'egli 'l volge, e cinge un picciol seno:
Forma il caval il giro, e vi sta dentro,
E l'uom possiede ognor lo stesso centro.

129
In un batter di ciglio il giro abbraccia
Il buon caval, mentre ubbidisce e roota;
Già tien la groppa ove tenea la faccia,
Ed in due salti fa tutta la rota:
Pure a man destra il cavaliero il caccia,
Finchè 'l quarto girar perfetto nota,
Nè in otto salti fa manco o soverchio,
Ma preme il punto u'diè principio al cerchio.

130
Poi verso la sinistra il fren gli tira,
E tutto a un tempo il punge col piè destro,
E 'l caval, che l'intende, a un tratto gira
Co' suoi salti a man manca agile e destro,
Ed ad ogni due tempi 'l punto mira,
Che diè principio al suo cerchio terrestro;
Poi lo svolge a man destra, e giugne appunto
Ogni secondo salto al primo punto.

131
Come al fin del girar preme l'arena,
Con gli sproni e le polpe egli lo strigne,
E 'l morso alza; e 'l caval l'intende appena,
Che con un presto salto al ciel si spigne:
La verga il tocca allor dietro alla schena,
Gli sproni un palmo lunge dalle cigne,
E 'l caval, mentre ancor in aria pende,
Una coppia di calci al ciel distende.

132
Ogni narice avea talmente enfiata,
Ed ogni foro suo di modo aperto,
Ch'ogni sua vena si saria contata,
Ogni muscolo suo tutto scoperto:
Come ristampa il piè l'arena amata,
Non gli dà tempo il cavaliero esperto,
Con gli sproni e col fren l'estolle in alto
Coi calci in aria insino al terzo salto.

133
E sempre che 'l caval la terra fiede,
Tien la medesma arena occulta e oppressa,
E nell'orma medesma pone il piede,
La quale avea con l'altro salto impressa;
E per quel che ne giudica e ne crede
Chi vista prima avea la prova istessa,
Avrebbe fatto il quarto salto e 'l quinto,
Se non avesse un dardo Ismeno estinto.

134
Con la sorella intanto arriva Apollo,
Che l'arco tien nell'oltraggiata palma;
Ed ecco un dardo, e passa a Ismeno il collo,
E gli toglie il maneggio, il sangue e l'alma.
Come getta il caval con un sol crollo
Da sè la sua poco pietosa salma,
Si mette in fuga ancor ch'alcun nol tocchi,
E s'invola in un punto a tutti gli occhi.

135
Sipilo, che cader vede il fratello
Dall'improvviso stral percosso e morto,
Non sa dolente s'ei smonti a vedello,
Per dargli (s'ancor vive) alcun conforto,
O se cerchi il sicario iniquo e fello,
Per vendicar sopra di lui quel torto:
Ed ecco mentre ei ne dimanda e grida,
Un altro stral dal nuvolo omicida.

136
Passa lo strale all'innocente il petto,
E fa caderlo appresso al suo germano:
Quel ch'è sul turco con pietoso affetto
Per non mancar d'offizio scende al piano;
E come premo il sanguinoso letto,
Un dardo vien dalla nemica mano;
Gli dà nel tergo, e giugne sangue a sangue,
E dopo un tremar corto il rende esangue.

137
Per torre almeno Alfenore dolente
Gli altri fratelli al non veduto inganno,
Sprona il caval fra la confusa gente,
Laddove gli altri due la lutta fanno.
Il buon Ginnetto che ferir si sente
Da l'un e l'altro spron l'argenteo panno,
E prova più benigno e dolce il morso,
Fa noto a ognun quant'è veloce in corso.

138
Tanto veloci i piè mosse il leardo,
Come il doppio castigo il fianco intese,
Ch'avria fatto parer quel folgor tardo,
Che Pelia, Ossa ed Olimpo in terra stese;
Ma molto più di lui fu presto il dardo,
Ch'in mezzo al corso a lui le spalle offese,
Ch'in aria uscì dall'omicida nembo,
E morto il fe' cadere a' fiori in grembo.

139

Macchia di caldo sangue i fiori e l'erba,
E mentre batte il fianco in terra, e more,
Contro la lotta dolcemente acerba
Una saetta vien con più furore,
E passa irrevocabile e superba
A l'un la destra poppa, a l'altro il core;
Che nel lottare in quello istesso punto,
Avean petto con petto ambi congiunto.

140

Manda Tantalo in aria un alto strido,
Come nel lato destro il telo il fora;
Ma non può già Fediamo alzare il grido,
Ch'in un momento il calamo l'accora.
Di quei ch'ebbero in Niobe il primo nido,
Il giorno Ilioneo godeva ancora,
Il qual piangendo ambe le braccia aperse,
E questi caldi preghi al cielo offerse:

141

Sommi celesti Dei, voi prego tutti,
E voi che state a queste selve intorno;
Qual si sia la cagion, che v'ha condutti
Ad oscorare a sei fratelli il giorno,
Lasciate alquanto a gli aspri umani lutti
L'anima mia nel suo mortal soggiorno,
A me non già, ma al mio pietoso padre,
E all'infelice mia regina e madre.

142

Già per ben mio la vita io non vi chieggio
Ch'altro per l'avvenir non fia che pianto,
Anzi amerei, tanto ho timor del peggio,
Di giacer morto a' miei fratelli a canto:
Perch'ama il padre mio nel regal seggio
Un suo figliuol lasciar col regio manto,
Prego a salvar di tanti un figlio solo,
Che fia qualche conforto al troppo duolo.

143

Ben commove lo Dio che nacque in Delo,
Il prego del garzon, come l'intende;
Ma rivocar l'irrevocabil telo
Non può, ch'è già scoccato, e l'aria fende:
E mentre ancora ei prega e guarda al cielo,
La fronte all'infelice il dardo offende,
E l'alma, come in terra ei batte il tergo,
Col sangue lascia il suo terreno albergo.

144

Del popol il dolor, del mal la fama
Di Niobe all'infelici orecchie apporta,
Che la succession, ch'ella tant'ama,
Giace su l'erba insanguinata e morta:
Subito pon la sconsolata e grama
L'addolorato piè fuor della porta,
E'l padre, che l'intende e appena il crede,
Anch'ei vi pon lo sventurato piede.

145

Come la madre infuriata arriva
All'infelice marzial diporto,
E nella prole sua pur dianzi viva,
Vede il lume del giorno esser già morto;
Resta d'ogni virtù del senso priva,
Lo splendor vien del volto oscuro e smorto,
E tramortita presso ai figli cade
Su le vermiglie e dolorose strade.

146

Non tramortisce il misero Anfione,
Sebben si duol, che l'animo ha più forte,
Ma del pugnal la punta al core oppone,
E di sua propria man si dà la morte.
Delle figlie del Re, delle persone
Ch'arbitre or son di così cruda sorte,
Piange l'uomo e si duol con basse note;
La donna alza le strida e si percote.

147

Con acqua fresca ed altri ajuti in vita
Cerca tornar la dolorosa gente
La regina distesa e tramortita;
E dopo alquanto spazio si risente,
E stride e corre, e dove il duol l'invita,
Chiama questo e quel figlio che non sente;
Nè piange men la disperata madre
Lo sposo morto suo, de' morti padre.

148

Ahi quanto questa Niobe era lontana
Da quella Niobe, ch'ebbe ardire in Tebe
Di scacciar ver tre Dei folle e profana
Dal divin culto i nobili e la plebe!
Questa ch'or miserabile ed insana,
Vinta dal gran dolor vacilla ed ebe,
Invidiata già da più felici,
Or da mover pietà ne' suoi nemici.

149

Mostra la passion che l'ange e accora,
Con parole insensate e indegni gesti;
Or sopra i figli, or sopra il padre plora,
E trova e bacia e chiama or quelli or questi:
Ogni empia, ogni profana alfin dà fuora
Bestemmia contro i Lumi alti e celesti,
E rivolgendo gli occhi irati al cielo,
Così danna la Dea che regna in Delo:

150

Qual si sia la cagion che t'abbia mossa,
O trista invidia, o vendice desio,
Latona empia e superba, a render rossa
Quest'erba e questi fior del sangue mio;
Ingiustissima sei quanto si possa,
Poichè sceglier non sai l'empio dal pio.
Qual ragion danna il sangue de' miei figli
A fare a questi prati i fior vermigli?

151
S'invidia avevi a me della mia prole
Sì regia, sì magnanima e sì bella,
Dovevi contro me l'acceso Sole
Mover con la pestifera sorella;
Ver questa sventurata, ch'or si dole,
Dovean tirar la freccia ingiusta e fella,
Ch'avriano all'invidiata i giorni sui
Tolti, e gli onor senza far danno altrui.

152
Se desio di vendetta a ciò ti spinse,
Ingiustissimo sdegno il cor t'accese,
Che 'l figlio mio la tua vendetta estinse,
Ch' innocente e leal mai non t'offese;
E se pur la mia gloria ti costrinse,
Dovevi contro a me volger l'offese,
Che in tutto inginsto è chi vendetta prende
D'un, che si sta in disparte e non l'offende.

153
Ecco hai pur tutto avuto il tuo contento;
Saziati del mio pianto e del mio duolo,
Poich'in mio danno il vital lume hai spento
Dal primo insino all'ultimo figliuolo.
Godi dappoi che più spirar non sento,
Per dargli il mio bel regno, un figlio solo;
Ridi vedendo i miei giojosi luoghi
Mostrare il lor dolor con sette roghi.

154
Trionfa poi ch'hai vinto, alta e superba,
E siano i miei lamenti i tuoi trofei:
Anzi il mio onore ancor salvo si serba,
Che son due figli i tuoi, son sette i miei;
E sono in questa mia fortuna acerba
Maggior di te, che fortunata sei;
E ancora in queste sorti avverse ed adre,
Di più figli di te mi chiamo madre.

155
Mentre contra la Dea Niobe ragiona,
E chiama le sue voglie ingiuste ed empie,
Superba una saetta in aere suona,
Ch'ogn'altra, fuor che lei, di terror empie.
La freccia della figlia di Latona
Stride, e percote Erizia nelle tempie,
La qual con viso lagrimoso e bello
Sopra il corpo piangea d'un suo fratello.

156
Con vesti oscure, misere e dolenti
Eran corse a veder tanta ruina,
Empiendo il ciel di strida e di lamenti,
Le figlie della misera Regina,
E con diversi e dolorosi accenti,
Sopra i morti tenean la testa china,
E parlavano al corpo senza l'alma,
Battendo il petto e'l volto, e palma a palma.

157
Come la freccia ingiuriosa offende
Innanzi alla scontenta genitrice,
E morta l'innocente figlia rende,
Novello oltraggio al suo stato infelice;
D'ira maggior contra la Dea s'accende,
E la biasma, l'ingiuria e maledice:
Ed ecco all'improvviso un altro strale
Passa Pelopia, e giugne male a male.

158
Coi crini sparsi il lagrimoso lume
Avea nel primo figlio intento e fiso,
Quando battendo il dardo altier le piume
Ferille il capo e scolorolle il viso.
Che non oltraggi più l'irato Nume
Prega Niobe Nerea con saggio avviso,
E con vive ragioni la conforta
Che cerchi di salvar chi non è morta.

159
Mentre l'accorta vergine Nerea
Move alquanto la madre, e 'l cor le tocca,
L'irata man della triforme Dea
L'arma terza mortal dall'arco scocca;
E mentre verso il ciel la fan men rea
Le ragion, ch'alla figlia escon di bocca,
Passa lo strale il core alla donzella,
E le toglie la vita e la favella.

160
La sventurata madre che si vede
Togl ier dal terzo stral la terza figlia,
E che i futuri calami prevede,
Si graffia, si percote e si scapiglia;
E mentre straccia il crine e 'l petto fiede,
Rende del sangue suo l'erba vermiglia
Un'altra più innocente e più fanciulla,
L'ultima ch'era uscita della culla.

161
Vede dopo costei cader la quinta,
Dopo la quinta insanguinar la sesta;
Onde perchè non sia l'ultima estinta,
La madre in tutto disperata e mesta,
Trovandosi slacciata, incolta e scinta,
L'asconde sotto il lembo della vesta,
E di sè falle e della vesta scudo,
E piange, e dice al nembo oscuro e crudo:

162
Deh! moviti a pietà, contrario nembo,
Ch'animi sì crudeli ascondi e serri,
E prega per costei, ch'ho sotto al lembo,
Sicchè nova saetta non l'atterri:
Di quattordici germi del mio grembo
Salvane un sol da gli nimici ferri,
Sicchè non secchin l'ultima radice
Di questa sventurata genitrice.

163

Deh! chiedi, nembo pio, questo per merto,
Se forse gli empi Dei celi di Delo,
D'aver tenuto il lor arco coperto
Dentro del tuo caliginoso velo.
Delia intanto alla cocca il pugno aperto,
Dato avea il volo all'infelice telo:
Fende l'irato strale il cielo e stride,
E la coperta figlia a Niobe uccide.

164

Tosto che nelle figlie amate e morte
Ferma la madre misera la luce,
E i dolci e i cari suoi figli e consorte
Vede giacer distesi e senza luce,
Lo stupor e 'l dolor l'ange sì forte,
Che più per gli occhi suoi Febo non luce,
E lo stupore in lei si fa sì intenso,
Che stupido rigor le toglie il senso.

165

Il crin, che sparso avea pur dianzi il vento,
Or se vi spira, ben muover non puote;
Stassi ne' tristi lumi il lume spento;
Le lagrime di marmo ha nelle gote:
Il palato, la lingua, il dente e 'l mento,
Il core, il sangue e l'altre parti ignote,
Son tutti un marmo, e sì di senso è privo,
Che l'immagine sua null'ha di vivo.

166

Da ragionar materia al mondo offerse
L'estirpata prosapia d'Anfione,
E contra Niobe ognun le labbra aperse,
Che troppa ebbe di sè presunzione:
Ma quasi 'l mar, la terra e 'l ciel disperse
L'orgoglio dell'Eolia regione,
Per quel ch'Euro, Volturno e Subsolano
Della moglie parlar del Re Tebano.

167

Poich' alla mensa d'Eolo assai parlato
Fu de' figli incolpevoli e di lei,
E da tutti 'l suo orgoglio fu dannato,
Ch'osò di far sè pari ai sommi Dei,
Il vento Orïental tutto infiammato
Forse da' soavissimi Liei,
Questa parola ingiuriosa e sciocca
Si lasciò con grand'ira uscir di bocca.

168

Troppo è superbo, troppo si presume
Questo popol d'Europa altero ed empio,
Poich'osa torre al già beato Nume
I sagrifizj, i sacerdoti e 'l tempio:
E ben perduto avea l'interno lume
Costei, degna di questo e maggior scempio,
Poich'ebbe ardir di compararsi a quella
Che diede al mondo il Sole e la sorella.

169

E del ciel maravigliomi non poco,
Che 'l motor, che lassù regge la verga,
Non dia tutta l'Europa a fiamma e a foco,
E co' folgori suoi non la disperga;
E non le tolga il giorno e 'l proprio loco,
E nel più alto mar non la sommerga,
Sicchè per l'avvenir non partorisca
Chi tanto si presuma e tanto ardisca.

170

Non potè sopportar Favonio altero
L'insolente parlar del suo fratello,
Nè che 'l popol del suo superbo impero
Empio nomar osasse, e a Dio rubello:
Da giovane tu parli e da leggiero,
Gli disse con un sguardo oscuro e fello,
E danni la mia patria ingiustamente
Più devota e più pia dell'Orïente.

171

Biasmando l'alme mie, le tue condanni,
Perchè colei, ch'ebbe Latona a sdegno,
Fu data al giorno, ed a gli umani affanni
Dalla Frigia nell'Asia entro al tuo regno.
Se le vesti la Frigia i terrei panni,
In Tebe fe' l'atto profano e indegno,
(Diss' Euro) e apprese a disprezzar i Numi
Da gli alteri d'Europa empi costumi.

172

Dissero allor Favonio, Africo e Coro,
Che senton da sì barbare parole
L'Occidente biasmar, la patria loro,
La patria, ch'ogni sera alberga il Sole:
Perchè possa veder lo Scita e 'l Moro,
Che 'l marmo, che col pianto ancor si dole,
Dall'Asia ebbe il primier manto terreno,
Facciamla andar per l'aria al patrio seno.

173

E così salverem con forza ultrice
L'onor della contrada Occidentale,
E ognun vedrà, che l'Asia è la radice
Del dispregio celeste e d'ogni male.
Sorride allor Volturno ed Euro, e dice:
Se il nostro irato soffio il marmo assale,
Farem veder la statua di colei
Sui monti d'Occidente Pirenei.

174

Il superbo parlar, l'ira e 'l furore
Moltiplicò di sorte e quinci e quindi,
Che dell'albergo d'Eolo volar fuore
Bravando i venti Occidentali e gl'Indi.
La superbia d'Europa in disonore
Dell'Asia il sasso rio vuol mover indi,
E darlo al monte suo per l'aria a volo,
Se ruinar dovesse il doppio polo.

175
Eolo, per porre a quell'orgoglio il morso,
Li richiamava al regio albergo in vano;
Ma quei per l'aria avean già preso il corso,
E facean tremar Lipari e Volcano.
Ebber gli Orïentali in lor soccorso
L'orribil Borea dalla destra mano;
Nella pugna a man manca ebber consorte
L'inventor della peste e della morte.

176
Come l'altier Favonio entrato sente
Sirocco ed Aquilon con gli Euri in lega,
Fa chiamare in favor dell'Occidente
All'Aostro da man destra, e seco il lega;
Da man sinistra Circio ancor consente
A Coro, che con caldo affetto il prega,
Disposti in tutto por la sassea fronte
Sul patrio, ond'uscì già, Sipilo monte.

177
Fende un meridïan il mare Egeo,
Che pon fra l'Asia e fra l'Europa il segno.
Gli aerei venti, i quai produsse Astreo,
Che di qua da tal linea hanno il lor regno,
Contra il furor del soffio Nabateo,
In favor di Favonio armar lo sdegno:
Ma quei, che verso l'Asia han lor ricetto,
Per gli Euri 'l soffio lor trasser dal petto.

178
Il caldo Noto in lega entrar non volse,
Nè il freddo opposto a lui Settentrïone,
Ma di star neutro l'uno e l'altro tolse
A guardia della propria regïone.
Poich'ognun nel suo regno si raccolse,
Prima che si venisse al paragone,
Noto, il cui grembo e crin continuo piove,
Fece del suo valor l'ultime prove.

179
Con procelle acerbissime e frequenti
Manda nell'aere un tempestoso grido,
E par che dica a gli sfidati venti:
Non date noja al mio superbo lido,
Alcun in danno mio soffiar non tenti,
S'ama sicuro star nel proprio nido;
E in questa guisa egli si mostra e sforza,
Per assicurar sè dall'altrui forza.

180
Settentrïon, che 'l grido orribil sente,
E 'l tempestar, ch'assorda e oscura il giorno,
Ch'irato offende il suo regno possente
Per dritta linea in suo dispregio e scorno,
Con ogni suo poter se ne risente,
E soffia in disonor del Mezzogiorno:
E i neutri, che volean starsi in disparte,
Son primi a dar principio al fiero Marte.

181
Favonio dell'Occaso Imperadore,
Che vede i due, ch'han già ingombrato il cielo,
Pensando in aria alzar in loro disnore
Colei, ch'in Tebe asconde un sasseo velo,
Mostra coi collegati il suo furore
Contra lei, che sprezzò gli Dei di Delo;
E nell'incontro un vortice, un fracasso
Fan, che per forza in aria alzano il sasso.

182
L'Imperador contrario Subsolano,
Ch'appunto avea disposti i suoi consorti,
Acciocchè 'l soffio Ibero col Germano
In Asia il marmo eretico non porti,
E vegga il mondo manifesto e piano,
Che i venti Orïentali son più forti,
Soffia contro Occidente per vietare
Alla statua infedel che passi 'l mare.

183
Chi potria mai contar l'orgoglio e l'ira,
Che la terra distrugge, e 'l cielo assorda?
Nel mondo d'ogni lato il vento spira
Con rabbia tal d'aver l'onore ingorda,
Che nel superbo incontro a forza gira,
Mentre il nimico al suo voler discorda,
Che poi ch'aperto il passo alcun non trova,
È forza ch'a girar l'un l'altro mova.

184
Alza il rapido giro arbori e glebe,
E van per l'aria come avesser l'ali:
Tutti innalzano al cielo intorno a Tebe
I rustici, gli aratri e gli animali:
Le più debili case della plebe
Cadono addosso a' miseri mortali;
E fu ben forte quel palazzo e duro,
Che restò da tant'impeto sicuro.

185
La superbia d'Europa, che vuol porre
L'effigie di colei nel patrio monte,
Comincia con più forza il fiato a sciorre
Contro l'opposto al suo corso orizzonte;
E 'l marmo di colei che 'l mondo abborre,
Ha già spinto nel ciel di Negroponte:
Contrastan gli Euri, e l'infiammata guerra
Le selve, i tempj e le cittadi atterra.

186
L'occidental possanza ognor rinforza
De' figli superbissimi d'Astreo,
E passano l'Eubea tutta per forza,
E portano colei sul mar Egeo:
La squadra Orïentale ancor si sforza
Scacciar dall'Asia il marmo ingiusto e reo;
E mentre sopra il mar l'un l'altro assale,
Fan gir fin alle stelle il fuso sale.

187
Favonio avria, per por nell'Asia il sasso,
Da Tebe fatto 'l gir verso Andro e Tino;
Ma vuol che drizzi alla sua patria il passo
Ver Greco alquanto il torbido Garbino;
E già fa l'Aquilon parer più lasso,
Ch'alla statua impedir cerca il cammino:
Già mal suo grado, altero e pertinace
Ver l'Isola di Scio drizzar la face.

188
Il rapido girar, ch'in aria fanno,
Tiran per forza in su le maggior navi,
Ed all'altissimo etere le danno,
Ancorchè sian di merci onuste e gravi.
Altezza in lor le Cicladi non hanno,
Che 'l mar non le soverchii, e non le lavi:
I vortici de' venti ne' lor grembi
Portano un altro mare in seno a' nembi.

189
Nel più profondo letto il romor sente
L'altero Dio, che 'l mare ave in governo,
E mostra il capo fuor col suo tridente,
E parla a quei che fan l'orribil verno:
V'arma tanta fiducia, empi, la mente,
Che dobbiate il mio nome avere a scherno,
Per avervi vestito il volto umano
La superba prosapia di Titano?

190
Detto avria loro ancor: Dite al re vostro,
Che l'imperio del mar non tocca a lui,
Ma 'l tridente e 'l marin governo è nostro,
E che 'l concesse già la sorte a nui:
Regga egli in quei gran sassi il sassco chiostro,
Dove imprigiona a tempo i venti sui;
Quivi chiuda d'Astreo l'altero figlio,
Quivi possa il suo imperio e 'l suo consiglio.

191
Ma appena egli dà fuor le prime note,
Che l'impeto dei venti con tal forza
Le tempie, il volto, e 'l tergo gli percote,
Ch'a ritornar nel cupo mar lo sforza:
Tre volte fuor dall'aggirate rote
Vede purtar l'immarmorata scorza,
E tre volte va giù, nè vuol per sorte,
Ch'il lor giro il rapisca e in aria il porte.

192
Sparse l'alme Nereidi il verde crine
Nel più basso del mare atro soggiorno,
Piangon l'irreparabili ruine,
Che struggono il lor regno intorno intorno;
Portuno, e l'altre Deità marine
Non pensan più di rivedere il giorno;
Ma che siano giunti i tempi oscuri e felli,
Che 'l Caos, che fu già, si rinovelli.

193
Strugge il furor che l'Occidente spira,
Ovunque ha imperio la contraria parte,
E fa che 'l primo mobile non gira,
E più veloce andar Saturno e Marte:
Giove saper vuol la cagion, e mira
Tutte l'opre terrene in aria sparte;
E booi, pesci ed aratri e sassi e travi,
E in mezzo al foco star l'onde e le navi.

194
Riguarda meglio, e vede che la guerra
Degli Euri e della parte a lor contraria,
Distrogge affatto gli uomini e la terra,
E 'l regno salso e 'l foco e 'l cielo e l'aria:
Subito in mano ogni saetta afferra,
Ch'esser più suole a noi cruda avversaria;
E perchè ognun del par la pena senta,
Folgori quinci e quindi a un tratto avventa.

195
Il mormorar de' venti è di tal suono,
E 'l soffio è sì veloce, oscuro e forte,
Che 'l balen non appar, non s'ode il tuono,
Anzi gl'irati Dei soffian di sorte,
Che rimandati al cielo i fuochi sono;
E se fosser gli Dei soggetti a morte,
La patria in modo urtar superna ed alma,
Ch'avriano a più d'un Dio levata l'alma.

196
Confuso Giove sta con gli altri Dei,
Non han rimedio a lor propinquo danno:
Il folgor più non val, che i venti rei
Contro il folgorator tornare il fanno.
Contro il voler de' venti Nabatei
Gl'Iberi all'Asia già la statua danno;
Ch'ad onta del terribile Aquilone
Sopra Eritrea Libeccio alfin la pone.

197
Quanto l'orgoglio cresce il Occidente,
Tanto manca la forza de' nimici;
Già fan contro il voler dell'Oriente
Volar colei su le Smirnee pendici.
Restar non può più Borea all'insolente
Africo, che fa i marmi empi e infelici
Volar contr'Ermo, e sì 'l nimico infesta,
Ch'alfin sul monte Sifilo l'arresta.

198
Vedendo Subsolano il marmo posto
Sul monte patrio della donna altera,
Mutando in un momento il suo proposto,
Fa ritirar la congiurata schiera:
S'acchetò ancor l'Imperadore opposto,
E fer l'aria restar vacua e leggiera.
Cominciò allora il piover delle travi,
De' sassi, d'animai, d'uomini e navi.

199
Fecero a gli antri lor regj Sicani
La sera i venti al lor Signor ritorno,
Ch'irato gli afferrò con le sue mani,
E li serrò nel solito soggiorno.
Fan di natura quei leggieri e vani
Or pace or guerra mille volte il giorno;
Nè d'Eolo la prigione orrenda e scura
Render può saggia mai la lor natura.

200
Ognun ch'in torre ben fondata e forte,
O in qualche fossa sotterranea o speco,
Da' venti restò salvo e dalla morte,
Trema ancor di quel tempo orrendo e cieco,
E rende grazie alla celeste corte;
Ma molto più di tutti 'l Frigio e 'l Greco,
Che san, che 'l marmo infido di colei
Piange ancor la vendetta degli Dei.

201
Vedendo tutti che 'l divin giudizio
Sparso del sangue reo avea le glebe,
Di nuovo ritornaro al sagrifizio
Non sol la donna e l'uom ch'abita in Tebe,
Ma vennero a onorare il santo offizio
Da tutta Grecia i nobili e la plebe,
Dove sacrar con canti, odori e lumi
Tre altari a tre da Tebe offesi Numi.

202
E come avvien, che 'l più prossimo esempio
Torna a memoria altrui le cose antiche,
Dicean ridotte in un canton del tempio
Molt'anime prudenti al cielo amiche:
Ch ognun, che cerca, è troppo ingiusto ed empio,
L'alme elette del ciel farsi nimiche;
E ricordavan molti esempi e pene
Successe altrui per contrapporsi al bene.

203
Sedea un vecchio fra quei molto prudente,
Ch'avea grave l'aspetto e le parole,
Benchè al mondo il donò d'oscura gente
La fertil regïon, che ancor si dole
Del mostro inespugnabile e possente,
A cui levò Bellerofonte il sole;
Ma l'età e la prudenza e 'l ricco panno
Degno il facea d'ogni onorato scanno.

204
Questi, secondo i vecchi han per costume
Di raccontar le cose dei lor tempi,
Disse: Di questo e quel deriso Nume
Infiniti contar si ponno esempi;
Ma, poich'oggi Latona e 'l doppio lume
Onoran questi altari e questi tempi,
Ti vo' contar come nel Licio regno
Vinse la stessa madre un'altro sdegno.

205
Essendo il padre mio già carco d'anni,
E me vedendo esser adulto e forte,
Nè più potendo quei soffrire affanni,
Ond'ei già migliorò la nostra sorte,
Disse: Per provveder, figlio, a quei danni,
Che ti può dar la mia propinqua morte,
È ben che quel riposo, onde tu vivi,
Doni al tuo vecchio padre e te ne privi.

206
Io vo' per l'avvenir darti 'l governo
Di quelle facoltà, ch'al nostro stato
Furo acquistate dal sudor paterno
Con modo ragionevole e lodato:
Andar convienti in un paese esterno,
Ma non fuora però del Licio stato,
Ma dove oggi il mercante il passo intende,
Perocch'altri vi compra, altri vi vende.

207
Tu sai, ch'ho tratto sempre quel sostegno,
Che chiede a noi la vita e la natura,
Da quel lodato culto, utile e degno,
Che serve all'arte dell'agricoltura.
Manca or de' buoi quell'incurvato legno,
Cui fa la punta il vomero più dura;
Ch'al caldo sol della stagion, che miete,
Sentir soverchio caldo e troppa sete.

208
Questa chiave è custodia al poco argento,
Che del venduto gran trassi pur dianzi;
Quest'altre son del vino e del frumento;
Toglile tutte, e reggi per l'innanzi:
Dammi in vecchiezza mia questo contento,
Fa che 'l tuo studio il mio consiglio avanzi;
Provvedi a gli oziosi aratri i buoi,
Poi reggi il patrimonio come vuoi.

209
Secondo ei mi comanda, il peso io prendo
Di rinnovar de' buoi la mandra morta;
E sopra un picciol mio ronzino ascendo,
Come lo stato mio d'allor comporta,
E dove ei disse, al mio cammino intendo
Con una, che mi diè, prudente scorta:
Questi era agricoltor di qualche merto,
Nel rurale esercizio molto esperto.

210
Veggiamo in mezzo a un lago il terzo giorno
Un ben composto ed elevato altare
Che posa sopra un piedestallo adorno
Di marmi e di colonne illustri e rare;
Talch'alle canne a lui cresciute intorno
Più di due braccia fuor superbo appare.
Smonta del suo ronzino il duca mio,
E s'inginocchia a venerar quel Dio.

211
Anch'io, seguendo il suo devoto esempio,
Smonto, m'inchino, e fiso intendo il lume,
E dico ver l'altar che non ha tempio:
Qual tu ti sia non cognito a me Nume,
Fa ch'in questo viaggio il ladro e l'empio
Ver noi non servi 'l suo crudo costume:
E la stessa do fuor parola fida,
Che sento dire alla mia saggia guida.

212
Ben è quel padre avventuroso e saggio,
Che cerca provveder al rozzo figlio
Di scorta, ch'abbia a Dio volto il coraggio,
E ch'onorato a lui porga consiglio;
Ch'ella è cagion che nel mortal viaggio
Non cerca aver dal ciel l'eterno esiglio,
E nel cospetto altrui tal mostra il core,
Che 'l fa degno di laude e d'ogni onore.

213
Mentre per rimontar levo alto il piede,
Per gire al mio cammin con l'altrui piante,
Veggio un che verso noi cammina a piede,
E come al santo altar si vede avante,
China l'umil ginocchio, e mercè chiede;
Ma come vuol lasciar le pietre sante,
L'affisso, ed alle orecchie gli appresento
Un mio novo desio con questo accento:

214
Se al prego, ch'all'altar palustre offerto
Hai col ginocchio umil, col cor devoto,
Tal dal pregato Dio sia dato il merto,
Che soddisfaccia al desiato voto;
Cortese peregrin, rendimi certo
Dello Dio dell'altar, s'egli t'è noto.
Ed ei, che conoscea l'altare e l'acque,
Con questa voce al mio desir compiacque:

215
Patrio non è di questi monti Dio
Quel dell'altar sì riccamente adorno.
Quel marmo è di colei, che partorio
Alla notte la Luna, il Sole al giorno;
E quando di sapere abbi desio
Perchè non gli trovar miglior soggiorno,
E perchè il fabbricaro in quel pantano,
Con un miracol suo tel farò piano.

216
Come seppe Giunon che l'alma Dea,
A cui l'altar fu in questo stagno eretto,
Del suo marito grave il seno avea,
E che 'l tempo del parto era perfetto,
La terra larga e pia fe' avara e rea,
Nè volle, ch'alla Dea desse ricetto:
Pur l'accettò l'Ortigia, ed ebbe quivi
La palma fra le palme e fra gli olivi.

217
Poich'ebbe scarco il sen del nobil pondo
Contro la sorte sua cruda e maligna,
E dato i due più chiari lumi al mondo
Contro il geloso cor della matrigna,
Giunon volendo pur mandarla in fondo,
La discacciò dall'Isola benigna,
E fuggì nella Licia con l'impaccio
Dei due, che fatti avea, fanciulli in braccio.

218
L'ardor del mezzo giorno, e 'l lungo corso,
E 'l latte, che i fanciulli avean succiato,
L'avean di tanto umor privato il dorso,
E di sì ingorda sete arso il palato,
Che corse a quel pantan per darvi un sorso,
E già il viso e 'l ginocchio avea piegato;
Ma quando pensò far la bocca molle,
Vi fu chi se l'oppose, e che non volle.

219
Quivi eran molti rustici per corre
Di giunchi e salci da ligar vincigli.
Or come veggon, ch'allo stagno corre
Per ber la bella donna, ch'ha i due figli,
Cominciar gli occhi ingordamente a porre
In quei vaghi color bianchi e vermigli,
E vedendola sola, un desir cieco
Gli prese, e gli dispose all'atto bieco.

220
E di consiglio poveri, e d'ardire,
Vedendo a lei d'umor la bocca priva,
Pensar lo stagno a lei vietare, e dire
Di non lasciarla ber nella lor riva,
Se pria non promettea di consentire
Alla lor voglia obbrobrïosa e schiva;
Tantochè le vietar le pubblich'acque,
Ma la richiesta in mezzo il dir si tacque.

221
Comincian bene a dir: tu non berai
Senon ... ma il resto poi dar fuor non sannno:
Che i sovr'umani in lei veduti rai
Nel mezzo del parlar tacer gli fanno.
Deh movavi pietà, diss'ella, omai,
Se non di me, dei due, che in sen mi stanno;
Che s'avvien, che le membra io non conforti,
Mancando il latte a me, resteran morti.

222
Come comuni son l'aura e la luce,
Così pubbliche son l'acque e le sponde;
Il Sol per tutti egual nel ciel riluce,
L'aura ad ogni mortal del par risponde:
Talch'ingiusto è il desio che vi conduce
A dinegar a me le ripe e l'onde;
E quando a ber nel vostro lago io venni,
Corsi al pubblico dono, e non l'ottenni.

223
Pur, sebbene è comune il lago e 'l fiume,
Supplico a voi, come se fosse vostro,
Che con cortese e liberal costnme
Vogliate compiacer al prego nostro.
Non fate, che l'ardor più mi consume
L'umor, che mantien vivo il carnal chiostro;
Che se punto il mio prego il cor vi move,
Ambrosia e nettar non invidio a Giove.

224
Benefizio sarà, tal vo'chiamarlo,
S'io nel vostro pantan spengo la sete,
E forse potrò un dì rimunerarlo
Talmente, che di me vi loderete.
Vedete ben, ch'a gran fatica io parlo
Queste poche parole afflitte e chete,
Sì le canne arse, e sì lo spirto ho lasso,
Ch'aprir non ponno al debil suono il passo.

225
Per voi conoscerò d'aver salvata
L'alma, che più spirar non può nel petto,
Perchè la vita mia sta incarcerata
Nell'acqua, che da voi propinqua aspetto:
Nè solo a me la vita avrete data,
Ma a questi due, ch'han dal mio seno il letto;
E se punto d'amor nel cor vi alloggia,
Tre vite salverà con poca pioggia.

226
Chi mosso non avrian le dolci note,
Che d'ogni affetto avean l'aria cospersa?
Ma l'impudente stuol mancar non puote
Della natura sua cruda e perversa.
Quanto più preghi il rustico, più scuote
L'orecchie, e più s'oppone e s'attraversa:
Quel ch'egli vuol, da sè rispinge e scaccia,
Nè sa quel che si voglia, o perchè 'l faccia.

227
Prega ella, ed ei sebben conosce e vede,
Che manca del dover, se non consente,
Perchè da pria nol volle far, si crede
Che ne vada l'onor, s'egli si pente;
Anzi quanto la Dea più prega e chiede,
Più diventa superbo ed insolente;
Nè gli basta negando esser selvaggio,
Che viene alle minacce ed all'oltraggio.

228
Dopo l'ingiurie l'odiosa razza
Salta per tutto il lago, e turba l'onde,
E con piedi e con man le rompe e guazza,
E di mille sporcizie le confonde;
Tosto la Dea la turba infame e pazza
Sott'altra scorza infuriata asconde,
Che quel nov'atto tanto le dispiacque.
Che le fe' prolungar la sete e l'acque.

229
Ed alzando la man come potea,
Impedita dal sen, che i figli porta,
Disse: a quest'unïon malvagia e rea
Perpetua stanza sia quest'acqua morta.
Già tutto ottien quel che desia la Dea,
E già l'umana effigie si trasporta
In un folle animal picciolo e strano,
Amico dello stagno e del pantano.

230
Quanto più acquista il pesce, più l'uom perde,
E più picciol divien, fuor che la bocca:
La schena punteggiata è tutta verde,
La pancia è del color, che 'l verno fiocca:
Non si trasforma il collo, ma si sperde
Tanto, che il nuovo tergo il capo tocca;
E ancor s'alcun va a ber, la sciocca turba
Salta nel morto stagno, e 'l mesce e turba.

231
Or l'animal sott'acqua si nasconde,
Or gode sopra il ciel la testa sola,
Or col nuoto, or col salto ei scorre l'onde;
E sebben l'impudente è senza gola,
O sia sott'acqua, o su l'erbose sponde,
Dà fuor l'ingiuriosa sua parola,
E d'ogn'intorno assorda il cielo e 'l lido
Col suo pien di bestemmie e roco grido.

232
Poichè il novo miracolo si sparse,
S'ordinò di parer di tutto il regno,
Che per placar la Dea dell'ira ond'arse,
Di fede e onor le si mostrasse un segno:
Tantoch'ove la rana al mondo apparse,
Fabbricar quell'altar superbo e degno;
E ogni anno nel suo giorno il popol Licio
V'ha fatto e farà sempre il sacrificio.

233
Parlato ch'ebbe il fido peregrino,
S'incamminò ciascuno al suo viaggio.
Sicchè scaldiamci al pio culto divino
Con santo e non colpevole coraggio;
E non seguiam l'esempio contadino,
Nè dell'altier di Tantalo lignaggio,
Ma veneriam con fè l'officio santo,
Come ne profetò la fatal Manto.

234
Soggiunse un, che fra lor sedea nel tempio,
Di presenza, d'età grave e di panni:
Bastar dovrebbe il raccontato esempio,
A far saggi i futuri uomini ed anni.
Pur vo'un errore anch'io contar manco empio,
Ch'afflisse il malfattor di maggior danni,
Che oprò senz'altrui danno opre men felle,
E vide il corpo suo star senza pelle.

235
Fu Marsia in Frigia un Satiro nomato,
Fra i musici più degni 'l più perfetto,
Nelle canne da vento il più lodato,
O sia trombone, o piffero o cornetto.
Mentre fe' Apollo a' buoi pascere il prato,
Ebbe di questo suon molto diletto;
E fama fu, che Febo in questa parte
Sapesse più, che non discorre l'arte.

236
Venne a goder dopo cent' anni e cento,
Questo Marsia, che iô dissi, in terra il lume,
Ch'a dare a' flauti ed a' cornetti il vento
Apprese per natura e per costume;
E preferirsi a Febo ebbe ardimento,
Per donare alla patria un nuovo fiume;
Che com' ebbe di questo Apollo nuova,
Scese dal cielo in Frigia, e venne in prova.

237
Stupisce il biondo Dio tosto che intende
Il dolce suon, che il Satiro dà fuora;
Che mentre un dolce spirto al corno ei rende,
Or col suon si rallegra, or s'aoge e plora,
Quanto più vien lodato, più s'accende
Di gloria, e nel parlar sè solo onora,
E dice a Febo: Omai conoscer puoi,
Quanto avanzi il mio suono i merti tuoi.

238
Quanto ad Apollo il suon di Marsia aggrada,
Tanto gli spiace il suo soverchio orgoglio;
E disse a lui: La tua virtù sì rada
Fa, ch'ammonir d'un grand'error ti voglio:
Per far che 'l tuo valor teco non cada,
Prendi del tuo fallir teco cordoglio,
E di' con umil cor, come ti penti
D'aver biasmati i miei più dolci accenti.

239
Ch' in giuro per quell'acqua che mi sforza,
Che, s'ostinato stai nel tuo pensiero,
Con dir, che l'arte tua sia di più forza,
Tal dar castigo al tuo parlare altero,
Che vedrai 'l corpo tuo star senza scorza;
Ma quando ti ravvegga, e dica il vero,
E che del fallo tuo cerchi perdono,
Io vo' giugner dolcezza al tuo bel suono.

240
Non vorrei dal tuo orgoglio esser costretto
Far perir l'arte tua, che al mondo è sola;
E quando di sentirmi abbi diletto,
Fa diventar umil la tua parola:
Che per lo stesso stagno io ti prometto
Di vento a questo corno empir la gola;
E dalla cortesia di questo legno
Esser l'accento mio saprai più degno.

241
Le Ninfe, i Fauni e gli altri Semidei,
E i Satiri fratelli eran d'intorno
A Marsia, che cedesse a' sommi Dei,
Che onorasse lo Dio, che apporta il giorno.
Vo', che siano i suoi canti i miei trofei,
Risponde il folle: e giogne scorno a scorno.
Irato Apollo il legno al labbro accosta,
E fida al bosso altier la sua risposta.

242
La lingua, il labbro e il legno, i diti e il vento
Di tempo in tempo ubbidienti all'arte
Sì dolce fean nell'aria udir concento,
Che si vedea, che dall'eterea parte
Era disceso il nobile istrumento,
E l'autor, che le note e 'l suon comparte;
Talchè l'alme soggette al caldo e al gielo,
Donar l'onore al cittadin del cielo.

243
La Ninfa, il Fauno, e ognun che 'l suono udìo,
Di consenso comun chiaro risponde,
Che 'l Fauno è vinto, è vincitor lo Dio,
E 'l capo gli adornar di nova fronde:
Romper non posso il giuramento, che io
Pur dianzi fei per l'osservabili onde,
Disse lo Dio pentito; e un ferro prende,
Che privar della pelle il vinto intende.

244
Deh! Marsia allor dicea, deh non è tanto
L'error che io fei, che merti sì gran pena,
Che spogli alla mia carne il primo manto,
E ch'apra il guado ad ogni fibra e vena.
Apollo lascia a lui fare il suo pianto,
E della scorza il priva e della lena;
E tanta pelle alla sua carne invola,
Che tutto il corpo è una ferita sola.

245
Stilla il sangue da muscoli e da vene,
E in tutto il corpo suo rosseggia e luce,
E fan sanguigne le montane arene,
E al misero Silvan tolgon la luce;
Talchè ciascun, che in lui le ciglia tiene,
Distilla in pianto l'una e l'altra luce,
I Satiri fratelli e le Napee,
I Fauni, l'Amadriadi e l'altre Dee.

246
Ogni Frigio pastor, che in quel contorno
A pascer si trovò gregge od armento,
Vedendo esser a loi levato il giorno,
Che facea lor udir sì bel concento,
E restar del suo suon vedovo il corno,
Ed ogni altro suo musico istrumento,
Concorse a lagrimarlo; e 'l ciel già chiaro
Oppose un flebil nembo al volto amaro.

247
Di Marsia il sangue, e le lagrime sparte
Da' Semidei, da gli uomini e dal cielo
Render' la terra molle in quella parte;
E la terra al giovar rivulto il aelo,
Si succia il tutto, e distillando parte
Il bianco e chiaro umor dal rosso velo,
E nelle vene sue stillato in fiume
Più basso alquanto il fa vedere il lume.

248
Distilla limpidissimo dal monte,
E tien di Marsia il nome, e tanto scende,
Seco tirando più d'un Frigio fonte,
Che Dori in sen l'abbraccia, e salso il rende.
Con queste istorie manifeste, e conte
Parla il saggio nel tempio, e'l volgo intende,
Fin predicendo a ognun malvagio e rio,
Che per suo fin non ha il timor di Dio.

249
Tutti del vecchio re piangean la morte,
Dei figli la fortuna avversa e tetra;
Ma nessun di colei piangea la sorte,
Che 'l suo misero fin piange di pietra:
Pur dal fratel nella Tebana corte
Un lungo e mesto pianto il sasso impetra;
Di Tantalo il figliuol Pelope solo
Lagrimò il fato suo con questo duolo:

250
Quanto al mio padre pio d'obbligo porto,
Tanto di voi mi doglio, eterni Dei.
Poich'ebbe il mio natal Tantalo scorto,
Che i giorni miei dovea far tristi e rei,
Mi ferì 'l core, e poi che m'ebbe morto,
Varie vivande fe' de'membri miei;
E mi diè cibo a voi ne' miei prim'anni,
Per tormi a queste pene, a quest'affanni.

251
Ma voi dal padre mio Numi invitati
Alle mie carni, accortivi di questo,
De' membri miei, che in pezzi eran tagliati,
Di nuovo il corpo mio feste contesto,
Per farmi, come avean disposto i fati,
In tutti i giorni miei dolente e mesto;
E mandaste Mercurio al lago Averno,
Per ritor l'alma mia, ch'era all'inferno.

252
Avesse almen di voi fatto ciascuno,
Come Cerere fe', che non s'accorse
Del cibo umano, e vinta dal digiuno
La mia spalla sinistra elesse e morse:
Che se tutti i miei membri insino ad uno
Mangiati aveste, non avriano forse
Potuto unirmi un'altra volta insieme,
Per darmi in preda alle miserie estreme,

253
Benchè siccome allor mi rifaceste
La spalla, che mangiò la Dea Sicana,
Di dente d'elefante, e la giugneste
Con la già cotta mia persona umana;
Così rifatto ancor tutto m'avreste,
Perch'avessi a veder l'aula Tebana
Priva della Reina mia sorella,
E della sua progenie illustre e bella.

254
Priva di tutti i figli e del consorte
Pianger la vidi: ed or, sebbene è pietra,
Pensando all' empio suo destino, e sorte,
Le lagrime dal sasso anch'oggi impetra.
Quant'era me per me l'infernal corte,
Perocchè la prigione eterna e tetra
Non dava all'alma mia sì gran tormento,
Quant'or, ch'io godo il Sol, ne provo e sento!

255
Così con duolo insolito e infinito,
Dell'alme dell'imperio alto e giocondo
Pelope si dolea, che in quel convito
L'avesser tolto al re scuro e profondo.
Come fu per la terra il caso udito,
Le città della Grecia, e i re del mondo,
Come suol farsi in simili dolori,
Mandar per consolarlo ambasciatori.

256
E Cipro e Creta e Rodi e Negroponte,
E ogni altro regno, che dal mar è cinto,
E tutto quel ch'è dentro, e fuor del ponte,
Che fra due mar fa l'Istmo di Corinto,
Mandar dell' eloquenza il miglior fonte
A consolare il re del germe estinto;
E mancò sol di quel, che si conviene
(Chi 'l crederia?) la più prudente Atene.

257
Ma senza merta la Palladia corte,
Se poca a tanto offizio intese cura,
Perocch'allor la barbara coorte
Facea terrore alle Cecropie mura;
Benchè dappoi da un barbaro più forte
Fu l'Attica città fatta sicura:
Tereo gli empi scacciò barbari audaci,
Figliuol di Marte, Imperador de'Traci.

258
Fiaccato che il soccorso ave le corna
Alla nimica e barbara insolenza,
E salvato quel sen, che il mondo adorna
D'ogni arte liberal, d'ogni scienza,
Tereo non prima al suo regno ritorna,
Che il grato re dell'Attica potenza,
Per colligar più forte il Trace seco,
L'avvinse sposo al sangue regio Greco.

259
D'Atene il re, che Pandion fu detto,
Ebbe due figlie, Progne e Filomena,
Di sì leggiadro e sì divino aspetto,
Che non cedeano alla famosa Elena.
Tereo con Progne fe' comune il letto,
E confermò la conjugal catena:
Pronuba lor Giunone esser non volse,
Ma ben con Imeneo lontan sen dolse.

260
Non vi comparse l'un nè l'altro Nume,
Ma fra lor se ne dolsero in disparte:
L'alme tre Grazie all'infelici piume
Dei don, che soglion dar, non fecer parte.
L'Erinni, avendo in man l'infernal lume,
Poser nel letto il successor di Marte
Con la donzella; e lasciò il gufo il nido,
E fe' sentire il suo nojoso strido.

261
Ma come quei, che non sapeano i pianti,
Ch'uscir dovean del conjugato amore,
Con giostre e con tornei, con suoni e canti
Si fe' in Atene alle lor nozze onore:
Tutti novi splendeano i varj manti
Di valor, d'artifizio e di colore:
Scoprì ogni donna allora il suo tesoro,
La perla oriental, la gemma e l'oro.

262
Tereo, fatte le nozze, non s'arresta,
Ma torna con la sposa al patrio lito,
Dove la Tracia rinnovò la festa,
E salutò il suo Re fatto marito:
Con pompa coronò la Greca testa,
E nove giostre fe', novo convito.
Ahi quanto intorno al bene è'l nostro inganno!
Come spesso n'allegra il proprio danno!

263
Non prevedendo i minacciati scempi
De'lumi, ch'ai mortai volgonsi intorno,
Tereo ordinò, che ne'futuri tempi
Fosse onorato il mal inteso giorno
Per tutte le città, per tutti i tempi,
Che diè principio al nuzïal soggiorno:
Iti un suo figlio dopo al lume venne,
E 'l dì del suo natal fe ancor solenne.

264
Dal dì, che Progne il padre Pandïone
Lasciò con Tereo, e l'Attica contrada,
La madre della moglie di Plutone
Donata al mondo avea la quinta biada;
Cinque volte il figlinol d'Iperïone
Fatt'avea per lo ciel l'usata strada,
Quando Progne con modo allegro e dolce
Così lusinga il suo marito, e molce:

265
Dolce consorte mio, s'io dolce mai
Ti fui nell'età mia più verde e bella,
Concedimi, ch'io possa andare omai
A riveder la mia cara sorella
Alla felice patria, ch'io lasciai;
O fa, ch'ove son io se ne venga ella;
E s'al suocero tuo paresse greve,
Prometti a lui di rimandarla in breve.

266
Mosso il marito pio dal caldo affetto,
Onde la dolce sua consorte il prega,
Sebben non vuol, che lasci il Tracio tetto,
La seconda dimanda a lei non nega;
E perchè non gli sia dal re disdetto,
(Tanto l'amor della consorte il lega)
Ch'in persona vuol gir sulle triremi,
Per por, se manca il vento, in opra i remi.

267
Come l'altro mattin sorge l'aurora,
A questa impresa il Re di Tracia accinto,
Del porto di Bisanzio uscendo fuora,
Or va dal remo, or va dal vento spinto;
E avendo a mezzodì volta la prora,
Silibria a destra man lascia, e Perinto:
Poi col corso del mar veloce e presto
Passa lo stretto, ch'è fra Abido e Sesto.

268
Dal vento il buon nocchier spinto, e dall'onde,
Ver l'isola di Tenedo cammina,
Vi giugne, e lascia alle sinistre sponde
Troja, ch'allor dell'Asia era reina:
Ecco un scoglio si mostra, un si nasconde,
Mentre fendendo va l'Egea marina;
L'Icaria acquista, poi perde l'Egeo,
E giugne al promontorio Cesareo.

269
Quivi a Libecrio poi volta la fronte,
E lascia Andro a man manca, e 'l cammin prende
Ver l'estremo Leon di Negroponte,
E ver la dotta Achaja il corso intende;
E tanto innanzi va, ch'al Sunio monte
Il soffio di Volturno in breve il rende:
Verso Maestro poi tanto si tiene,
Che 'l porto di Pireo prende, e d'Atene.

270
Fu il Tracio re dal suocero raccolto
Con quella ilarità, con quell'onore,
Che l'assedio chiedea, che gli avea tolto,
E 'l novo parentado, e 'l gran valore.
Poich'ebbe man a man con lieto volto
Giunta l'Achivo, e 'l Tracio Imperadore,
Con tristo augurio trattisi in disparte,
Così parlò il figliuol, ch'uscì di Marte:

271
Sebben amor m'avea l'alma infiammata,
Quanto si potea più, di rivederti,
Sì per l'affinità ch' abbiam legata,
Sì per li tuoi maravigliosi merti;
Non però questa la cagione è stata,
Che dar m'ha fatto i lini ai venti incerti:
Che, sebben'io v'avea tutto il mio affetto,
In Tracia mi tenea più d'un rispetto.

272
Quel che mi fa lasciare in tempo il regno,
Che per varj accidenti io non dovrei,
E che mi fa solcar l'onde sul legno
Per venire a smontare ai liti Achei;
È il caro fido, e prezioso pegno,
Che piacque e piace tanto a gli occhi miei:
Progne, la figlia tua, la mia consorte,
Per mar mi spigne alle Palladie porte.

273
L'amor delle prudenti tue figliuole
M'han costretto a passar nel lito Greco:
Che la consorte mia riveder vuole
L'altra figliuola tua, che restò teco:
E se mancassi delle mie parole,
Io non avrei mai più concordia seco;
Ch'io le promisi qui trarmi in persona,
E di questo pregar la tua corona.

274
Se della figlia tua cerchi il contento,
Se del genero tuo brami la pace,
Fa, ch'io possa condur col primo vento
L'altra figliuola tua nel regno Trace.
Mentre che il Re di Tracia apre il suo intento,
E dispor cerca il Re, ch'ascolta e tace,
Fra molte Filomena ivi risplende,
E la favella sua nel mezzo fende.

275
Come sa che 'l cognato è già in Atene,
Di Progne la bellissima sirocchia,
Con ricco abito e vago a lui ne viene,
E giugne, e piega il ciglio e le ginocchia.
Come il Re Tracio in lei lo sguardo tiene,
E le divine sue bellezze adocchia,
E de' begli occhi suoi la dolce fiamma,
D'amoroso desio tutto s'infiamma.

276
Come talor le belle Driadi vanno
Con la più bella assai diva di Delo;
Così ne va costei ricca del panno,
Ma molto più del bel corporeo velo,
Fra donzelle sì splendide, che fanno
Fede fra noi della beltà del cielo:
Ma di beltà, d'adornamento, e d'oro
Più bella è in mezzo a lor la Delia loro.

277
Si dan la man da questo e da quel lato,
Si fan gl'inchini, e i santi abbracciamenti
Fra la vergine bella e 'l suo cognato,
Come usan rivedendosi i parenti:
E poichè l'uno all'altro ha dimandato
Di molti lor congiunti e conoscenti,
Per man l'Attico Re di novo piglia
Il Tracio, e fa che siede egli e la figlia.

278
Quanto ha più in lei Tereo le luci intese,
Tanto più s'innamora e più s'accende,
Spinto dalla natura del paese,
Ch'a Venere ogni cura, ogni opra impende:
Non vuol fatiche risparmiar, nè spese,
Ma di goderla in ogni modo intende,
Sebben dovesse fare ogni atto indegno,
Sebben dovesse spender tutto il regno.

279
Troppo gli par dover esser felice,
Se può venire al desiato intento
Con quella ch'esser può la sua beatrice,
Che sola in tutto il può render contento.
Vuol corromper la fe' della nutrice;
Quanto può Tracia dar d'oro e d'argento,
D'ornamenti, di gemme e d'ogni bene,
Tutto al parto vuol dar del Re d'Atene.

280
S'altro non può, vuol torla alla sua terra
Per forza, e darla al suo regno iracondo,
E per serbarla a sè prender la guerra
Contro tutta la Grecia, e tutto il mondo.
Ahi, che non osa Amor, se ben s'afferra,
Quando passa per gli occhi al cor profondo!
Acceso ha il cor del Re già di tal foco,
Che il petto a tanta fiamma è picciol loco.

281
Più sopportar non può l'indugio, e spiega
Di nuovo al suo mandato la favella,
E per la figlia il Re conforta e prega,
Che possa riveder la sua sorella:
Amor facondo il face, e non gli nega
Ogni forma di dir più vaga e bella;
E mentre mostra far servizio altrui,
L'infiammato amator prega per lui.

282
E se pur nel pregar passa l'onesto,
Sopra la moglie sua scusa il suo torto,
E dice: Io non sarei tanto molesto,
S'io non avessi il suo gran pianto scorto.
Gocce di duolo sopraggiunte in questo
Voler nasconder mostra il Trace accorto;
Con lin quel passo asconde ond'egli vede,
E acquista all'empio cor fingendo fede.

283
O sommi Dei, che tenebroso inferno
Ingombra un petto misero mortale?
Come gli fa sì cieco il lume interno,
Che conoscer non sappia il ben dal male?
Tereo dal gesto, e dal colore esterno
È giudicato pio, santo e leale,
Essendo empio ed ingiusto, e pien di frode,
E dal delitto acquista onore e lode.

284
Come la bella Filomena intende
Quel ch'al padre il Re Tracio persuade,
E che condurla a veder Progne intende,
Nel medesmo voler concorre, e cade:
E quanto il virginal favor si stende,
Prega umilmente la sua maestade,
E mentre per suo bene il padre alletta,
Contro quel ch'è suo bene, il fato affretta.

285
Tereo, che vede il grazioso affetto,
Onde il padre al suo fin möver procaccia,
E scorge, che la tien degno rispetto
A non legarli 'l collo con le braccia,
Aggiugne nove fiamme all'arso petto,
E mille volte col pensier l'abbraccia,
E 'l padre esser vorria per legar lei,
Nè però i suoi pensier foran men rei.

286
Tante mosser ragioni or quello or questa,
Che dal doppio pregar convinto fue.
Ella il ringrazia, e quelle cose appresta,
Che servir denno all'occorrenze sue,
E s'allegra per due, per due fa festa
Di quel ch'esser dovea lugubre a due:
Tereo il ringrazia, ancor via più contento
Per quel, ch'ha dentro al cor, lascivo intento.

287
Avean tutto all'ingiù già preso il corso
I cavalli del Sol, ch'egli a gran pena
Regger più gli potea col duro morso,
Tant'eran presso alla bramata arena;
Quando avendo i due Re molto discorso,
Chiamati furo alla superba cena,
Dove fanno a Lieo l'onor che ponno,
Poi vanno a dar le membra in preda al sonno.

288
Ma il Tracio re, sebben da quella è lunge,
Che gli avea Amor scolpita in mezzo al core,
Non però men quel desir cieco il punge,
Ma contèmpla lontan l'Achivo amore:
E seco immaginando si congiunge,
E avendo in mente il bel ch'appar di fuore,
Quel che non vede, a suo modo si finge,
E con vano pensier l'abbraccia e stringe.

289
Già tolta al ciel l'Aurora avea ogni stella,
E lodava ogni augel la nova luce,
Eccetto il lusignol, la rondinella,
Che sotto altro mantel godean la luce:
Quando per menar via la figlia bella
Tereo, ch'al sonno omai non diè la luce,
Vedendo essere apparso il novo lume,
Col medesmo pensier lasciò le piume.

290
Fece dappoi sentir gli ultimi accenti
Al socero, e da lui commiato prese;
Il qual nel far gli estremi abbracciamenti
Fe', che queste parole estreme intese:
Tereo, poichè alle voglie troppo ardenti
Delle mie figlie il tuo parer s'apprese,
Anch'io dal voler tuo non mi diparto,
Anzi al terzo parere aggiungo il quarto.

291
Ma ben ti vo' pregar per quella fede,
Che 'l giusto vuol, ch'all'uom dall'uom si porti,
E per la fè, ch'al laccio si richiede,
Che insieme n'ha di parentado attorti,
Ch'abbi di questa vergine mercede,
Sicchè sicura sia da gli altrui torti;
E perchè ritornar mi possa illesa,
Sia con paterno amor da te difesa.

292
E poichè la pietà m'ave disposto
A lasciar dipartir da me costei,
Tu ancor (se 'l giusto e 'l pio non t'è nascosto)
Tenuto a rimandarla al padre sei:
Però del volto suo quanto più tosto
Contenta i lagrimosi lumi miei:
Porga il genero pio questo conforto
Alla vecchiezza mia pria ch'io sia morto.

293
E tu, cara mia figlia, abbi rispetto
All'età mia, che quasi al suo fin giunge;
E come soddisfatto al caldo affetto
Avrai di quello amor, ch'a gir ti punge,
Ritorna incontinente al patrio tetto:
Basta ch'una di due da me sia lunge.
Così dicendo, le baciò la fronte,
E fe' con questo dir d'ogni occhio un fonte.

294
Mentre di pianto il padre il volto tinge,
Risponde al lagrimar la regia prole,
Ma il lutto e 'l sospirar tanto la stringe,
Che non può dar risposta alle parole.
Promette il Re infedel, lagrima e finge,
Che, pria che scaldi il quarto segno il sole,
Da triremi sicure, e fide scorte
Sarà renduta alle Cecropie porte.

295

Poichè le sparse lagrime vedute
Hanno a' lor volti irrugiadar le gote,
Prega l'Attico Re, che si salute
L'altra figlia in suo nome, e 'l suo nipote:
Sciolte le mani poi ch'eran tenute
L'una dall'altra, fer tacer le note,
E 'l sopraggiunto a Pandion dolore
Porge al presagio suo maggior timore.

296

Monta il barbaro Re sul miglior legno,
Ma la fanciulla Achea prima v'invia,
E sopra il palco più elevato e degno,
Ch'è nella poppa, vuol che seco stia:
Fece quei che vi vuol del Greco regno
La bella Filomena in compagnia,
Montar su un'altra aventurata prora,
Da due donzelle, e la nutrice in fuora.

297

Poichè da cento remi 'l mar fu rotto,
E 'l lito indietro ribattuto e spinto,
E fu nell'alto mar l'arbor condotto,
Disse il barbaro altero: Abbiam già vinto:
Il voto in poter nostro abbiam ridotto.
Nè tener può in offizio il viso finto:
S'allegra e 'l mostra, e differisce appena
Quel ben che spera, e lieto in Tracia il mena.

298

Gli occhi dal volto suo mai non rimove,
E gode averla fuor d'ogni periglio;
Come gode talor l'augel di Giove,
Che la lepre, ch'avea nel curvo artiglio,
Nell'altissimo cerro ha posta, dove
Ferma nel suo trofeo l'altero ciglio:
E gode, che 'l nido alto, ove la tiene,
Nulla alla preda sua porge di spene.

299

Comanda a un capitan l'empio tiranno,
Che nella sua galea nefanda porta
La Greca compagnia, ch'in Tracia vanno
Per fare alla donzella onore e scorta,
Che, come della notte il nero panno
Faccia l'alma del dì rimaner morta,
E col suo manto il mondo al mondo asconda,
I Greci ad un ad un dia in grembo all'onda.

300

L'inclinato corsar sempre a far male,
Come splender nel ciel vede le stelle,
S'allontana da gli altri, e dona al sale
Gli uomini ad uno ad uno, e le donzelle:
Le tre, ch'eran nel legno principale,
Smontaro a venerar Nettuno anch'elle;
Che l'ultimo seren, ch'in mar si giacque,
Fur tolte al legno, e fur donate all'acque.

301

Come prendon di notte il porto infido,
E godon di toccar l'amata terra,
Non ode Filomena alcun sul lido
Il linguaggio parlar della sua terra.
Chiam'alto la nutrice, e più d'un fido
Greco, che morti 'l mar nasconde e serra:
Grida il Re, ch'ogni Greco in terra scenda,
E fa che la fanciulla il grido intenda.

302

Per man la prende, e fa che s'accompagne
Seco, e di darla al regio albergo dice,
E che i suoi Greci, e l'altre sue compagne
Intanto ne verran con la nutrice:
Passan con pochi passi le campagne,
E conduce la vergine infelice
In una antica selva, ove un palazzo
Il Re tener solea per suo sollazzo.

303

Quivi un serraglio il re barbaro avea
Cinto di grosse ed alte mura intorno,
E le fanciulle belle, che potea
Trovar nel Tracio e nell'altrui soggiorno,
Dagli Eunuchi guardate ivi tenea,
E vi soleva andar quasi ogni giorno;
E godea per antico suo costume
Con quella, che scegliea, l'infami piume.

304

Saper fe'il re, come nel porto scese,
La giunta al castellan per un suo paggio,
Il qual venne a incontrar con faci accese
Il re con gli altri in mezzo del viaggio.
Poichè l'albergo il re crudele ascese,
Disse: Finchè non esce il solar raggio
A fare ogn'altra stella oscura e vana,
Non è ben di turbar la tua germana.

305

Sicchè posiamci in questo albergo alquanto,
E 'l sonno a gli occhi dia quel ch'aver denno.
E volto il ciglio ver due vecchie intanto,
Di quel ch'aveano a far lor fece cenno.
Le vecchie esperte, che conobber quanto
Il re chiedea, passar la figlia fenno
In una stanza, ov'era un ricco letto,
Albergo antico al barbaro ricetto.

306

Come le luci la donzella intende
Nell'adornate riccamente mura,
Si sta sospesa alquanto, e pensa, e prende
Maggior dentro di sè noja e paura.
Ch'ella si posi, dalle vecchie intende,
Ma negando ella sta, nè s'assicura:
Pur con false lusinghe tanto fanno,
Ch'ignuda al letto barbaro la danno.

307

Pensa il perfido re malvagio e rio
Goder quivi il suo furto, e farla donna,
Quivi serbarla al suo folle desio;
Ma per celarlo alla Tracense donna,
Prima che 'l biondo e luminoso Dio
Surga a scoprir la sua splendida gonna,
Vuol, che l'armata in mar riprenda il corso,
E vada al re di Cipro a dar soccorso.

308

Cipro allor da Sidonia avea la guerra,
E la Tracia possanza avea chiamata,
Che, come amica alla Venerea terra,
Mandasse in suo favor la Tracia armata.
Or poichè la sua classe asconde, e serra
Ogni uom, che sa la donna esser rubata,
Vuol che vada a trovare i Ciprj porti,
Perchè alla moglie sua non si rapporti.

309

Avea, prima ch'in terra il re scendesse,
Imposto al General del Tracio legno,
Ch'alcuno al noto lito non rendesse,
S'ei non gli dava un certo contrassegno;
Ma come al segno imposto il conoscesse,
Lasciasse incontinente il Tracio regno,
E gisse a riparare al Ciprio danno,
E stesse al suo servizio intero un anno.

310

Scrive egli in Cipro, e dona il segno e 'l foglio
A quei che seco uscir delle triremi.
Discioglie il lin con general cordoglio
Il Capitano, e dona all'acque i remi,
E vanno a ritentar l'ondoso orgoglio,
Sol del re e della donna i legni scemi:
Va l'armata ver Cipro, e mena seco
Ognun, salvo il re Tracio e 'l furto Greco.

311

Riferiscon le vecchie al re contento,
Ch'ella si sta nel letto ignuda e sola:
Corre egli all'amoroso inganno intento,
E 'l fior virgineo a lei per forza invola.
La figlia usò con vindice ardimento
La forza in sua difesa, e la parola;
Ma sola non potè, fanciulla e ignuda,
Vincer l'età viril, tiranna e cruda.

312

L'amato padre in van chiama sovente,
Sovente Progne, e più gli eterni Dei;
Ma della moglie sua, nè del parente
Terreo conto non tien, nè men di lei:
Come sfogati aver l'empio si sente
Gli abbracciamenti suoi lascivi e rei,
Senza punto indugiar lascia le piume,
Acciocch'ella si plachi, e chiuda il lume.

313

Come presa dal lupo umile agnella,
Da pastori e da can tosto riscossa,
Trema ancor della gola ingorda e fella,
E 'l giel corre, e il tremor per tutte l'ossa;
Qual la colomba umil, candida e bella,
Cui volle far l'astor la piuma rossa,
Trema, sebben è fuor d'ogni periglio,
E d'esser parle ancor nel crudo artiglio;

314

Tal la stuprata Achea poichè si vide
Fuor del letto saltar l'empio tiranno,
Tremava ancor delle sue braccia infide,
E la stessa sentia noja ed affanno:
Ma come meglio, misera, s'avvide
Del tolto onor, del ricevuto danno,
Le chiome si stracciò, ferissi 'l petto,
E lasciò l'odioso e infame letto.

315

E coperto del lino il corpo ignudo,
Già bello e casto, ed or corrotto e bello,
E fatto al corpo e al lino un altro scudo
D'un cinto sciolto e mal disposto vello,
Alza le meste luci al volto crudo,
Stracciando ambe le man l'aureo capello,
E scinta, inconta, lagrimosa e trista
Con questo duolo il re contento attrista:

316

O barbaro crudel, barbaro infido,
Barbaro per l'affetto infame ed empio,
O d'ogni osceno vizio albergo e nido!
Or quando s'udì mai sì crudo scempio?
Questa è, crudel, la fè che desti al fido
Socero tuo d'ogni pietade esempio?
Questa è al mio padre pio la data fede,
Quando piangendo a te fidommi e diede?

317

Ahi come, traditor, ti soffrì il core,
Tal ver la tua cognata usar oltraggio,
La qual nelle tue man fidò il suo onore,
Che tenea il Tracio re leale e saggio?
Oimè! non mosse il tuo cor traditore
La mia virginità, nè il mio lignaggio,
Poichè macchiò con vergognoso fregio
La data fede e il sangue Attico regio.

318

Per dar luogo a un desire ingordo e cieco,
Privata m'hai di quel lieto soggiorno,
Che fatto in Tracia avrei col sangue Greco,
Che da' parenti miei fu dato al giorno:
Or come posso io più trovarmi seco,
Crudel, con questa macchia e questo scorno?
Come vuoi più, che m'accarezze e m'ame,
Se pellice di lei son fatta infame?

319
Hai rotto, disleal, quel giuramento,
Che dee servare ogn'uom fatto marito;
Benchè l'ha fatto cento volte e cento,
Costume antico al tuo barbaro sito:
Ma questo torto e questo tradimento
Potea ben contentar l'empio appetito
Con tante, che tu n'hai leggiadre e bello,
Senza far questo scorno a due sorelle.

320
Prima mancasti, perfido, a te stesso,
Dopo al re pio dell'Attica coorte:
Tradisti me, e fu da te promesso,
Che illesa rivedrei la patria corte.
Ma non minor poi commettesti eccesso
Ver la pudica e saggia tua consorte.
Talch'han privi d'onor l'empie tue voglie
Te, la cognata, il socero e la moglie.

321
Ahi! del tuo onor nemico e del mio sangue,
Perchè non togli a me l'aura e l'accento?
Ond'è che il corpo mio non rendi esangue?
Perchè nol doni all'ultimo tormento?
Ma tu vedi, com'ei piangendo langue,
E sarebbe pietà torgli 'l lamento:
E non vuoi far di lui l'ultimo scempio,
Perchè usando pietà non saresti empio.

322
Piacesse a Dio, che la mia miser'alma
Tutta a quel corpo avessi che l'adombra,
Pria che l'infame tua nojosa palma
Desse principio al duol, che 'l cor m'ingombra:
Che all'altra vita gloriosa ed alma
Scarca d'error saria passata l'ombra;
Ma, s'or la togli al suo carnal legame,
Non se ne va più vergine, ma infame.

323
Ma se talor gli Dei volgono i lumi
All'opre nostre, al lor pensier secondo,
Se qualche cosa son gli eterni Numi,
Se non è col mio onor perduto il mondo;
Spero veder de' tuoi feri costumi
Portar tal pena al tuo terrestre pondo,
Che d'ogni ben che ti contenta privo,
Avrai, misero, in odio d'esser vivo.

324
Che ti giova accennarmi, o farmi vezzi?
Io pur del voler tuo troppo m'accorgo:
Ma non fia mai, che te non odii e sprezzi,
Per la troppa barbarie ch'in te scorgo:
E quanto più m'accenni e m'accarezzi,
Tanto fa il pianto mio più colmo il gorgo,
Che mi torni a memoria il duolo e 'l danno
Nato dal finto tuo primiero inganno.

325
Nè sol non tacerò la tua menzogna,
Ed ogni vizio tuo, mentre son viva,
Ma, deposto il rispetto e la vergogna,
Di piazza in piazza andrò, di riva in riva,
E con ogni acerbissima rampogna
Scoprirò l'opra tua nefanda e schiva;
E che tradì la tua barbarie ingrata
Il socero, la moglie e la cognata.

326
Se starò chiusa in questo albergo infido,
In queste selve strane, in questi monti,
Il mio dolente e ingiurïoso strido
Moverà i sassi, gli alberi e le fonti,
E tutti i vizj tuoi di grido in grido
Farò a quest'aere manifesti e conti;
E pregol, s'alcun Nume in lui si cela,
Ch'ascolti il pianto mio, la mia querela.

327
Tre diero affetti assalto al Tracio petto
Tutti in un punto, amor, timore ed ira.
Amor gli pone innanzi 'l gran diletto,
Che sta nella beltà che in lei rimira:
Il timor, che non scopra il suo difetto,
A torla al mondo il cor barbaro ispira:
Accende nel suo cor l'ira da sezzo
L'ingiuria di colei, l'odio e 'l disprezzo.

328
Può nel Signore ingiusto il timor tanto,
Che in dubbio sta, se dee sbandir l'amore;
L'accende di colei l'ingiuria e il pianto,
Di desio di vendetta e di furore.
Il calor natural s'incentra intanto,
E fa bollire il sangue intorno al core:
Dalla circonferenza al centro corre
Col foco il sangue, e al suo desio soccorre.

329
Mentre che 'l foco intorno al core accese
L'ardor, ch'al corpo estremo venne manco,
Quel sangue, che al suo centro il corso prese,
Lasciò il volto crudel pallido e bianco:
Ma il cor poi con l'usura il foco rese
Al volto, nè fu mai sì rosso unquanco;
E dell'ira, che in lui si fe' perfetta,
Rendè ogni estremità turbata e infetta.

330
Poich'ebbe l'ira accesa, il furor mosso,
E fatto in sen a lui men fido e saggio,
E 'l volto fe' venir di bianco rosso,
E lampeggiargli ogni occhio come un raggio,
Privò del ferro il fodro, e corse addosso
A lei, che stridea ancor, per farle oltraggio:
Ma Amor nel suo bel volto a porsi venne,
E al suo crudo furor troncò le penne.

331
Ella, che il ferro in aria splender vede
D'afflitta e sconsolata vien contenta,
E perchè debba ucciderla si crede,
Liberamente il collo gli appresenta.
In tanto Amor, che nel suo volto siede,
Contra il furor di Tereo un dardo avventa:
L'empio a quel colpo il suo ferir ritarda,
E d'ira arso e d'amore altier la guarda.

332
L'ira e 'l furor di novo in lui s'accende,
E fuor d'ogni pietà la prende e lega,
E non ascolta Amore, e non intende,
Che nel suo viso il lusinga, e prega.
Or mentre ch'ella stride, e 'l vilipende,
E i vizj suoi con più superbia spiega,
Le pone un legno in bocca, onde non puote
Serrarla più, nè più formar le note.

333
Fa il legno il ponte, e toglie la parola
A lei, che i denti miseri non serra:
Poi non so donde una tenaglia invola,
E la superba lingua invita afferra:
In fuor la tira, e fin presso alla gola
Col ferro empio la taglia, e gitta in terra,
La qual per l'orma agil s'aggira e serpe
Come coda suol far tronca dal serpe.

334
Per questa via pensò l'empio tiranno
Vendicarsi di lei, che lo scherniva;
E per fuggir l'enorme infamia e 'l danno,
Ch'ei n'era per aver, se si scopriva;
E per potersi lei goder qualch'anno,
Sebben senza parlar, la tenea viva.
O giustizia di Dio, come permetti
Sì nefandi pensier ne' nostri petti?

335
Oh ferina lascivia, oh mente infame!
Più volte dopo (appena il credo) ei volse
Seco sfogar le sue veneree brame,
Sebben con varj moti ella sen dolse:
Sicuro il re, che più non si richiame,
De' lacci, ond'era vinta, la disciolse,
La qual con muto e lagrimoso duolo
Sparse di pianto e sangue il petto e 'l suolo.

336
Alla più alta stanza alfin la guida,
E quivi a tutti gli occhi la nasconde;
Ad una vecchia poi la chiave fida,
La qual con cenni soli ode e risponde:
Parla accennando il re ch'ivi l'annida,
Perch'altri a veder lei non venga altronde,
E ch'a lei serva, e plachi il suo cordoglio,
Ma che non le dia mai l'inchiostro e 'l foglio.

337
Vedendo il re l'Aurora aprir le porte
Nell'Oriente al raggio mattutino,
Ed avendo fidata la sua corte
Per soccorso di Cipro al mare e al pino;
Quando volle tornarsi alla consorte,
Sconosciuto montò sopra un ubino,
Coprì col manto il volto, e volse il tergo
Al rio serraglio, e giunse al regio albergo.

338
Sopra l'ubin giunse al palazzo, e scese
Con due staffieri eunuchi, ch'indi tolse.
Come la giunta sua la moglie intese,
Con l'accoglienze debite il raccolse:
D'intorno Progne intanto i lumi intese,
E subito al parlar la lingua sciolse,
E dimandò della sorella, e poi
Diè l'occhio ancor, s'alcun vedea de' suoi.

339
Detto che l'ebbe, come la sua gente
All'Isole di Cipro avea mandata,
Per dar qualche soccorso al lor parente,
Che intorno al regno avea la Tiria armata;
Lasciando uscir più d'un sospiro ardente,
Disse: M'avea la tua sorella data
Il giusto padre tuo cortese e pio
Per soddisfare al tuo contento e al mio.

340
Già possedea l'armata il mare Egeo,
E credea d'acquistar quel giorno Sesto,
Quando un Borea importuno il mar rendeo
Sì grosso, che fe' ognun turbato e mesto;
E come piacque al fato iniquo e reo,
Perchè a calar l'antenna non fu presto,
Il pin ch'ella premea, col popol Greco
Andò sott'acqua, e ognun sommerse seco.

341
I paggi, le donzelle e gli altri Achivi,
Che seco il padre tuo mandati avea,
Furo involati al numero de' vivi
Per mio perpetuo mal dall'onda Egea;
Che, da che fur di lei gli occhi miei privi,
Per la rara virtù, ch'in lei splendea,
Io ne rimasi addolorato tanto,
Ch'altro da indi in qua non fui che pianto.

342
Con sospiri e con lagrime accompagna
Il traditore il gesto e la parola,
E il suo volto bugiardo irriga e bagna,
E fede acquista alla mentita gola.
Da lui la mesta Progne si scompagna,
A tutti gli occhi subito s'invola,
E delle stanze sue chiusa ogni porta,
Piange morta colei, che non è morta.

343

Quivi ella apre la strada al suo lamento,
E chiama il nome suo più volte in vano,
E del mare e dell'arbore e del vento
Si duole, e del suo fato acerbo e strano:
Nè manca d'accordar l'afflitto accento
Col suon, che rende il batter mano a mano;
E non fuor di ragion per lei si dole,
Ma non già con le debite parole.

344

Che chiama (ove dannar dovria il consorte)
Crudele e ingiusto il vento, il mare e 'l fato:
Dove piange la sua mentita morte,
Pianger dovrebbe il suo più crudo stato.
Si veste tutta a bruno ella e la corte,
Al tempio va di panni oscuri ornato,
E l'oziose esequie alla fals'ombra
Fa sul tumul cantar, che nulla ingombra.

345

Or che farà la sua pianta germana,
Che si sta nelle terre imprigionata?
Ch'esca non vuol dell'odiosa tana
Chi l'ha in custodia, il muro e la ferrata.
Le manca per ridir la voce umana
Il torto, ch'ha il re fatto alla cognata:
Per farlo alfin sapere alla sirocchia,
Le servì il subbio, il fuso e la conocchia.

346

Per rimaner dal gran dolor men vinta,
E fuggir l'ozio avea l'afflitta tolta
Bavella cruda, e seta usata e tinta,
E in fil ridotta, e intorno al fuso avvvolta:
Poi ne fece una tela, ove dipinta
Avea del re l'inginria infame e stolta,
E v'avea il caso suo talmente impresso,
Che chiaro si leggea tutto il successo.

347

Quanto contrario al tuo desir l'effetto
Fu nel formar l'industrïoso panno!
Tu per alleggerir la pena al petto,
Ti desti tutta al subbio intorno a un anno:
Ma pingendo il tuo mal, l'altrui difetto,
Ti ricordò ogni punto il biasmo e 'l danno;
E 'l tesser, che il tuo duol dovea far meno,
Ti fe' irrigar di doppio lutto il seno.

348

Con sospir infiniti, e amaro pianto
L'istoriata tela al fin condusse;
Indi piegolla, e le fe' intorno un manto,
Perchè vista per via d'alcun non fusse:
Poi con cenni e lusinghe operò tanto,
Ch'alfin la muta al suo voler ridusse;
E capace la fe', che quel presente
Portasse alla regina ascosamente.

349

Lieta l'astuta vecchia il toglie, e il porta,
Che d'acquistarne il beveraggio crede:
E come spiritosa e bene accorta
Alla regina il dà, ch'alcun no 'l vede:
E accenna, ch'entro v'è cosa, ch'importa,
E in ricompensa qualche cosa chiede.
La liberal reina il cenno intende,
E contenta la muta, e 'l panno prende.

350

Come poi le sue luci apron le porte
Al miserabil verso, che discopre
L'obbrobrioso incesto del consorte,
E tutte l'altre sue malefich'opre,
Quanto entro l'ira, il duol l'occupi forte,
Mostra il morto color, che 'l volto copre;
Bench'a cangiarsi il suo color sta poco,
E infiamma il viso suo d'ira e di foco.

351

Ben di sfogare il duol cerca, e lo sdegno,
Che dentro la consuma e la disface;
Ma per non si scoprir non ne fa segno,
Ma frena il pianto e 'l grido, e duolsi e tace.
Come un rinchiuso acceso arido legno
Suol render maggior caldo alla fornace;
Così la doglia in lei chiusa e ristretta
Rende più acceso il core alla vendetta.

352

Lo stupro fatto alla sorella amata,
Il tolto onore al sangue Attico regio,
L'aver la lingua toltale, e fregiata
La stirpe sua di così infame fregio,
La rendon sì rabbiosa e disperata,
Che la sua vita non ha punto in pregio;
Ma cerca tutta immaginando intesa,
Che la vendetta soperi l'offesa.

353

Avea tutto il Zodiaco il Sol trascorso,
E dato il ghiaccio e 'l foco al nostro lido,
Ed ogni segno in quel viaggio occorso
Gli avea per trenta dì concesso il nido;
Ed era giunto il dì, ch'allenta il morso
Al mulïebre irragionevol grido;
Il dì, nel qual le donne insane vanno,
E ch'al bimadre Dio l'uffizio fanno:

354

Quando l'afflitta Greca stava ancora
Rinchiusa, anzi sepolta in quella tomba.
Or mentre il rito poi, che Bacco onora,
Per tutta la città suona e rimbomba;
Ed ogni donna del suo albergo fuora
Sentir fa il grido, il timpano e la tromba,
E vanno tutte giubilando intorno
La notte destinata, insino al giorno:

355
Progne, che in mente avea già stabilito
Di vendicar di sua soror lo scempio
Contro l'incestuoso e rio marito
Con ogni modo più nefando ed empio,
Vide, che questa pompa e questo rito
Con quel poter andar di notte al tempio,
Era un'occasïon molto possente
Per eseguir la sua tropp'empia mente.

356
Come la notte a lei scopre le stelle,
E che l'altro emispero acquista il lume,
E fan sonar le madri e le donzelle
L'ottone e 'l bosso al solito costume;
Progne d'una cerviera illustre pelle
S'orna, e di tutto quel ch'onora il Nume,
E corre con le serve al grido insano,
Col ferro cinto al fianco, e 'l tirso in mano.

357
Per onorar l'illuminata notte
Da fiaccole, da torchi e da lanterne,
Insieme van le caste e le corrotte,
O siano cittadine, o siano esterne:
Tantoch'allora aperte avean le porte,
Ed accresciuti i gridi e le lucerne
Le infami donne del serraglio regio
Per goder l'antiquato privilegio.

358
Da Filomena in fuor non v'è chi reste,
Che sola sta nel suo perpetuo affanno;
Che non corre a onorar l'allegre feste,
Ch'all'inventor del vin le donne fanno.
Le vïolate femmine e l'oneste
Di qua di là con la regina vanno.
Per le parti di mezzo, e per l'estreme,
Che metter vuol le sue vassalle insieme.

359
Ver l'infame serraglio affretta il piede,
E fa cader la vizïosa porta;
E corre dove la sorella siede
Imprigïonata ancor, ma senza scorta.
Come in stato sì misero la vede
L'infelice regina, come accorta,
Che non si scopra, accenna, e 'l laccio rompe,
Ma segua lei con l'opportune pompe.

360
Le gitta intorno subito una vesta
Per quei misteri accomodata e buona,
E seguir fa la strepitosa festa,
E tutta la città corre, ed introna:
Al tempio van per far quel ch'a far resta,
Si fa l'offizio pio, si grida e suona;
Poi si torna all'albergo, e sol ritiene
Progne l'afflitta giovane d'Atene,

361
Accortamente la trafuga e toglie,
E all'infelice camera la mena;
Piangendo smanta le festive spoglie,
La bacia e con le braccia l'incatena:
Non bacia e non risponde alle sue voglie
L'afflitta e sconsolata Filomena,
Ma il volto abbassa lagrimoso e smorto,
Per aver fatto alla sorella torto.

362
E volendo scusar la carnal salma,
Che a forza venne a gli atti osceni e rei,
E che, se 'l corpo errò, non peccò l'alma,
E non fe' torto al sangue regio e a lei;
In vece della voce alza la palma,
E gli occhi estolle a' sempiterni Dei;
E con più cenni, misera, si sforza
Giustificar, che le fu fatto forza.

363
Di qua, di là la prole Attica piange,
E del re ingiusto si querela e dole;
E scopre il mal che la tormenta ed ange
L'una con cenni, e l'altra con parole:
È ver, che questa e quella il grido frange,
E cheta si lamenta, che non vole
Esser sentita; e il re s'accusa intanto
Con taciturno grido e muto pianto.

364
Poichè il chiamar più volte empio e scelesto,
E maledir la sorte iniqua e fella,
Alzando Progne il volto irato e mesto,
Ruppe con più coraggio la favella:
Mai frutto alcun noi non trarrem da questo
Lamento e duol, mestissima sorella:
Ma il nostro mal, se trar ne vogliam frutto,
S'ha da sfogar col ferro, e non col lutto.

365
Non hai punto a temer, che non si mande
A fin da me questa vendetta tosto:
Che non è scelleraggine sì grande,
Ch'io non vi trovi l'animo disposto.
O ch'a queste pareti empie e nefande
Darò foco una notte di nascosto,
Sicchè veggiam, per soddisfarci un poco,
Ardere il malfattore in mezzo al foco:

366
O gli trarrò quelle impudiche luci,
Ch'all'amor scellerato aprir le porte,
E all'empio re fur consigliere e duci,
Che facesse un error di questa sorte:
O troncherò le mani infami e truci,
Che offeser la cognata e la consorte,
Che fecer torto al conjugale amore,
E con la lingua a te tolser l'onore.

367
Perchè altra donna più non sia tradita
Da lui, perchè impunito non ne vada,
Non resterò; ch'io gli torrò la vita
O col foco o col tosco o con la spada.
Mentre con questo dir l'offesa invita
A far che l'offensor punito cada,
Iti si mostra, un innocente figlio
Di Progne, e prender falle altro consiglio.

368
Viene a trovar la madre irata e mesta
Iti (così il nomar) con lieto viso;
E per aver da lei carezze e festa,
La guarda, e madre appella, e move il riso.
La madre infuriata il guardo arresta
Nel noto volto, e con tropp'empio avviso
(Poichè rivolse gli occhi a Filomena)
Disse con maggior rabbia e maggior pena:

369
Quanto simiglia al padre empio tiranno
Questa infin da fanciullo iniqua vista!
Quanta vuol far anch'ei vergogna e danno
Altrui, se gli anni mai del padre acquista!
Anch'egli renderà con forza e inganno
La moglie e la cognata afflitta e trista.
Questi, sorella, è la dannosa prole
Di chi l'onor ti tolse, e le parole.

370
Bagna di doppio pianto allor le gote
La sorella minor, che le sovviene,
Quanto bramò veder questo nipote,
Quando lasciò la mal lasciata Atene.
Or vede lui, sente le balbe note,
E vorria fargli vezzi, e si ritiene:
L'amor del sangue a ciò l'instiga e accende,
Ma l'odio e l'error Tracio la riprende.

371
E tanto più che vede il fero aspetto,
Onde la madre ingiuriata il mira,
Che teme non le dar noja e sospetto;
Talchè per cagion doppia si ritira:
Si gitta disperata sopra un letto,
E con doppio dolor piange e sospira,
Dove in Grecia pensò, che quel fanciullo
Esser dovesse in Tracia il suo trastullo.

372
Si china intanto l'empia genitrice,
E distende al figliuol l'inique braccia,
Per far la scelleraggine infelice,
Ch'al figlio e al genitor danno minaccia.
L'innocente figliuol si porge, e dice
Più volte, Madre, e poi dolce l'abbraccia:
E non sapendo il mal, ch'ella gli appresta,
La bacia, le ragiona e le fa festa.

373
Come il dolce figliuol la lingua move
Ver lei vinta dall'ira e dalla doglia,
E le fa mille scherzi e mille prove,
Affinchè dolcemente ella il raccoglia,
Una nuova pietà sì la commove,
Che la fa lagrimar contra sua voglia;
E l'ira che nel volto avea dipinta,
Fu da nuova pietà scacciata e vinta.

374
Ma rivolgendo alla sorella il ciglio,
Che si duol senza lingua e senza onore,
Non può in lei tanto la pietà del figlio,
Quanto il doppio di lei danno e dolore.
L'istiga l'ira al primo empio consiglio,
E la nuova pietà scaccia dal core:
E avendo in questa e in quel le luci intese,
Disse in favor delle nov'ire accese:

375
Questi ha ben per chiamar, la voce umana,
Madre l'afflitta moglie di Tereo;
Ma questa non può già chiamar germana
Colei, che seco uscì d'un ventre Acheo:
E sarebbe pietà tropp'inumana
Usare ad uom pietà malvagio e reo:
Contro lo sposo mio di pietà ignudo
Sarà pietade ogni atto orrendo e crudo.

376
Come tigre crudele al bosco porta
Il parto d'una damma, o d'una cerva;
Così dove men puote essere scorta,
Porta il figliuol la madre empia e proterva;
E a lui, che madre chiama, e la conforta
A perdonargli, e l'accarezza e osserva,
Mentre più la lusinga e più la prega,
Col ferro baccanal la gola sega.

377
Bastò un sol colpo alla sua debil carne:
Or Filomena, a cui prima n'increbbe,
Vedendo da chi il fe' tal strazio farne,
Scacciò quella pietà, che prima n'ebbe;
E volendo col grido indizio darne,
Mancò la lingua, e la sua furia accrebbe,
E corse anch'ella infuriata e in fretta
A far di quel figliuol strazio e vendetta.

378
Scopre il suo core allor l'ingiusta madre,
E d'accordo di pasta un vaso fanno,
E le sue membra già vaghe e leggiadre,
Tagliate in mille pezzi al vaso danno;
Ch'in mensa il voglion porre innanzi al padre,
E dopo farlo accorto del suo danno:
E per lo fallo altrui, si taglia e spolpa
Il misero garzon, che non n'ha colpa.

379
Senza scarnarla sol lascian la testa,
Perchè vederla intera il padre possa:
Tutta macchiata è la stanza funesta
Dell'innocente sangue, e sparsa d'ossa.
Tosto l'asconde e chiude in una cesta
Colei, che del parlare è ignuda e scossa;
L'altra segretamente al foco accosta
La pasta, che la carne entro ha nascosta.

380
Ascosa sta nella macchiata cella
Serrata a chiave l'infelice muta,
E in tanto l'altra troppo empia sorella
L'incauto sposo suo trova e saluta:
E con la dotta sua Greca favella
Sa far tanto col re, che non rifiuta
Di far il baccanal convito seco,
Secondo il patrio suo costume Greco.

381
Laddove suol nell'ora mattutina,
Che segue dopo il celebrato offizio,
Gire a mangiare il re con la reina
De'varj cibi offerti al sacrifizio;
Ver l'infelici stanze il re cammina,
Che dier ricetto all'empio malefizio:
Quivi s'asside alle mense nefande,
Dov'eran con l'umane altre vivande.

382
Restar fa ogni uom di fuor l'iniqua moglie,
E fa servire il re dalle donzelle:
Diversi cibi anch'ella in bocca toglie,
Ma non le paste insidiose e felle.
L'incauto re compiace alle sue voglie,
E va gustando or queste cose or quelle;
Talchè il misero alfin per suo consiglio,
Apre la pasta rea, ch'asconde il figlio.

383
Gode l'empia consorte, quando vede,
Ch'apre l'iniqua pasta, e vuol gustarne;
E l'infelice padre, che le crede,
Nutrisce sè della sua propria carne.
Del figlio intanto il miser padre chiede,
Che spesso a mensa suol diletto trarne:
Dimanda dove sia, perchè non viene
Ad osservare il rito anch'ei d'Atene.

384
Dissimular può appena il petto infido
Progne, e risponde per maggior suo scorno:
Tuo figlio è teco entro al tuo proprio nido.
Dà gli occhi 'l vecchio incauto d'ogn'intorno,
Poi ridice: io nol veggio: ell'alza il grido:
Ben hanno gli occhi tuoi perduto il giorno;
Può far, malvagio e rio, che sia sì cieco,
Che non vegga il tuo figlio, avendol teco?

385
E dando forza al grido infuriato,
Lascia l'usanza Greca infetta e guasta,
E segue: Il tuo figliuol, empio, hai mangiato
Secondo egli era entto in quella pasta.
La sorella esce allor dall'altro lato
Con la testa, ch'intera era rimasta;
La mostra al miser vecchio, e 'l braccio sciolto
Fa, che percote il figlio al padre il volto.

386
Subito assalta il re Megera e Aletto,
E fa la mensa riversar sul suolo;
Nè potendo dar fuor quel ch'ha nel petto,
Vendicar cerca il misero figliuolo:
Lascian le Greche allor l'iniquo tetto,
E van fuor d'un balcon per l'aria a volo;
Le quai, volgendo alle lor membra il lume,
Si veggono men grandi aver le piume.

387
Il dolor col desio della vendetta
Rendon l'offeso re sì crudo e insano,
Ch'anch'ei fuor del balcon si lancia e getta
Per punir quelle due col ferro in mano:
E mentre che per l'aria anch'ei s'affretta,
E si sostien per non cader sul piano,
Come alle Greche insidiose avvenne,
Vede le membra sue vestir di penne.

388
Lascia il ferro crudel l'irato artiglio,
Ed alla bocca un longo rostro innesta:
L'armano molte penne intorno il ciglio,
Ed ha l'insegne regie ancora in testa;
E dimostra il dolor, ch'egli ha del figlio,
Con la sdegnata vista atra e molesta:
Upupa alza la cresta, e bieco mira,
E mostra il cor non vendicato, e l'ira.

389
Nel più propinquo bosco entra, e s'asconde
La Greca, che restò senza favella:
La lingua oggi ha spuntata, e corrisponde
In parte alla sua sorte iniqua e fella.
Piangendo va il suo duol di fronde in fronde
Con una melodia soave e bella:
Tien del suo incesto ancor vergogna e cura,
E non osa albergar dentro alle mura.

390
Progne, che diede alla vendetta effetto,
E fu d'ogni altro error monda e innocente,
Il nido tornò a far nel regio tetto,
E non ebbe vergogna della gente:
Del sangue del figliuol ancora ha il petto
Macchiato, e se talor le torna a mente,
Tanta pietà per lui la move e ancide,
Che si querela un pezzo, e alfine stride.

391
Come corre a ingombrar l'Attica corte
La trista fama, e il miserabil caso,
E come fersi angei di varia sorte,
E del cotto fanciullo entro a quel vaso;
Occupò Pandïone il duol di sorte,
Che 'l fece innanzi tempo ire all'occaso:
E poichè fu donato all'urna e al foco,
Fu dato ad Eretteo lo scettro e il loco.
392
Questi con tal prudenza il regno resse,
Tanto benigno fu, tanto cortese,
E contra ogni nimico, che l'oppresse,
Sì valorosamente si difese,
Che, qual titol d'onor meglio a lui stesse,
Qual fosse in lui maggior, non fu palese,
Delle virtù, che sì lodato il fenno,
O la giustizia o la fortezza o il senno.
393
Costui di quattro giovani fu padre,
E d'altrettante figlie adorne e belle,
Fra quai ve ne fur due tanto leggiadre,
Che aggiugner non v'avria potuto Apelle.
L'amato dalla Dea d'Espero madre,
Procbi sposò di queste due sorelle:
L'altra detta Orizïa, di maggior zelo,
Vide accender di sè l'autor del gelo.
394
Ben è maggior l'amor, che Borea accende,
Poichè 'l fa più superbo e men leale.
Un dì, mentre per l'aria il velo ei stende
Tutto di ghiaccio il crin, la barba e l'ale,
E toglie (tanto il freddo ognuno offende)
Quasi a gli occhi del cielo ogni mortale;
Con altre assai questa fanciulla vede,
Che fan sul ghiaccio sdrucciolare il piede.
395
Mentre di rimirar gode quel gioco,
E per non le turbar non soffia e tace,
In mezzo a tanto ghiaccio accese il foco
Nel freddo core Amor con la sua face:
E sì cresce la fiamma a poco a poco,
Che 'l gel ch' ha intorno, in pioggia si disface;
Tantochè 'l ciel, che si risolve e fonde,
A gli occhi suoi quella fanciulla asconde.
396
Ritorna in Tracia alla sua patria corte,
E sentendo la fiamma ognor più ardente,
Si consigliò di chieder per consorte
La vergine, ond'egli arde, al suo parente:
Subito fa, che l'ambasciata porte
Fra tutti i suoi vassalli il più prudente,
Il qual con grand'onor giunto in Atene,
Dimanda al re la figlia, e non l'ottiene.
397
Fu in ogni tempo antico odio e rancore
Fra il sangue Tracio, e l'Attico lignaggio;
Ma l'odio Greco avea fatto maggiore
Il nuovo fatto a Filomena oltraggio:
Talchè 'l nuovo de' Greci Imperadore
L'ambasciadore udì con mal coraggio;
E senza celar l'odio o farne scuse,
Le nozze Tracie alla scoperta escluse.
398
L'ambasciador rapporta al Tracio vento
L'odio e 'l disprezzo dell'Imperio Greco;
E che preghi, promesse, oro ed argento
Non poter far, ch'imparentasse seco.
Guardò l'irato Borea, e mal contento
Ver Grecia con un guardo oscuro e bieco;
E sottoposto all'ire ed all'offese
Così lo sdegno suo fece palese:
399
Deh, perchè ho l'arme mie poste in obblio,
E il mio poter, ch'ogni potenza sforza?
Perchè vo' usar contro il costume mio
Lusinghe e preghi, in vece della forza?
Io son pur quel temuto in terra Dio,
Che soglio al mondo far di gel la scorza;
Che quando per lo ciel batto le piume,
Cangio la pioggia in neve, e in ghiaccio il fiume.
400
Tutto all'immensa terra imbianco il seno,
Quando ingiù verso il mio gelido lembo:
E come alla mia rabbia allento il freno,
Apro il mar fino al suo più cupo grembo:
E per rendere al mondo il ciel sereno,
Scaccio dall'aere ogni vapore e nembo:
E quando in giostra incontro, e che 'l percoto,
Vinco ed abbatto il nero orrido Noto.
401
Quando l'orgoglio mio per l'aria irato
Scaccia i nembi vers'Austro, e soffia e freme,
E 'l forte mio fratel dall'altro lato
Altre nubi ver me ributta e preme;
E che questo e quel nuvolo è sforzato
Nel mezzo del cammin d'urtarsi insieme;
Io pur quel son, che con orribil suono
Fo uscire il foco, la saetta e 'l tuono.
402
Non solo il soffio mio gli arbori atterra,
Ma sia palazzo pur fondato e forte;
E se talor m'ascondo, e sto sotterra
Nel tetro carcer delle genti morte,
Fo d'intorno tremar tutta la terra,
S'io trovo all'uscir mio chiuse le porte:
E fin ch'io non esalo all'aria il vento,
Di tremor empio il mondo, e di spavento.

403
Non doveá farlo mai, nè si conviene
Al mio poter d'usar lusinghe o preghi;
Chieder la figlia a un picciol re d'Ateue,
E dargli occasïon, che a me la neghi:
Non si disdice a me, ch'a tanto bene
Contro il voler di lui m'unisca e leghi;
A me sta ben con simili persone
Usar la volontà per la ragione.

404
Subito scuote l'ali, ed alza il grido,
Trema per tutto il mare, e s'apre e mugge,
E rende polveroso il cielo e 'l lido,
E le biade e le piante atterra e strugge;
E vede in Grecia appresso il regio nido
Lei, che dal suo furor con molte fugge:
La toglie in grembo, e volta a'Greci 'l tergo,
E torna con la preda al patrio albergo.

405
Cresce per l'aria il fuoco ch'entro il coce,
Mentre nel grembo suo la stringe e porta:
L'infelice fanciulla alza la voce,
Che si conosce abbandonata e morta.
Intanto il vento rapido e veloce
Con preghi e con lusinghe la conforta,
Tantochè sa piegarla a'piacer suoi,
E la fa prima sposa, e madre poi.

406
Madre la fe'di Calaino e Zeto,
Fanciulli di fattezze alme e leggiadre,
Che nel bel volto giovïale e lieto,
E in ogni membro assimigliar la madre.
Ma non fu il materno alvo sì indiscreto,
Che non gli assomigliasse in parte al padre:
Diè lor simile a Borea il volo e il corso,
E due grand'ali a lor pose sul dorso.

407
Nacquer ben da principio senza penne,
Come gli altri fanciulli ignudi, e belli:
Ma, come a quella età da lor si venne,
Che suol dare alle tempie i primi velli,
La piuma, come il padre, ognun ottenne,
E cominciò a spuntar come a gli augelli,
Talchè ne'primi lor giovenil'anni
Batter non men del padre in aria i vanni.

408
Fatto avea fabbricar Giasone intanto
(Tutto avendo alla gloria acceso il zelo)
La nave al mondo celebrata tanto,
Che posta fu fra gli altri segni in cielo,
Per gire ad acquistar quel ricco manto,
Onde il Frisseo monton d'oro ebbe il pelo:
È ver, che Pelia il zio con finto core
Gli avea l'alma infiammata a quest'onore.

409
Ch'esser dovea Giason della sua morte
Cagione, a Pelia un dì Temi rispose:
Ond'egli per fuggir la fatal sorte,
Il suo nipote al dubbio onor dispose.
Era Giason tanto eloquente e forte,
Ch'appena il suo gran core a'Greci espose,
Che si deliberò d'unirsi seco
Tutta la gioventù del regno Greco.

410
Fra quai scelse cinquanta cavalieri,
Contando sè per uno, i più perfetti.
Or, sentendosi forti, atti e leggieri
Questi alati di Borea giovinetti,
Appresentati anch'essi arditi e fieri,
Se n'andar con Giason fra gli altri eletti
A quello acquisto glorïoso e degno,
Per l'incognito mar sul primo legno.



DELLE
METAMORFOSI
D'OVIDIO

LIBRO SETTIMO

ARGOMENTO

Di denti nascon uomini; ed Esone
Con le Ninfe, e il Monton si rinovella:
Cerambo un Toro, e Corimbo un Dragone;
Mera, i Telchini, Alcidamante bella,
Combea, due Re, Cefiso, e Menefrone,
E Perifa, e Fineo forma e favella
Cangian con altri, ed Arne Putta fassi;
Formiche uomini son; Volpe e Can sassi.

1
Già per lo novo mar la nova nave
Avea la vela, il vento, e il mare inteso,
E con soffio or tropp'aspro, or più soave
Sopra la Tracia avea quel regno preso,
Nel qual Fineo senz'occhi e d'anni grave
Era dall'empie Arpie continuo offeso:
E già con ricchi doni e lieto volto
V'era stato Giason visto e raccolto.

2
Dove i figli di Borea alati e snelli,
Per soddisfare a tanto obbligo in parte,
Scacciati aveano i bei virginei augelli,
Co' quai venner nell'aria al fiero Marte:
E i venti avendo avuto or buoni or felli,
E posto in opra or l'ancore, or le sarte,
Eran nell'Asia alfin scesi in quel lido,
Ch'era al bel vello albergo antico e fido.

3
Or mentre allegri al re de' Colchi vanno,
E che Giasone il suo pensier palesa,
E tutti intorno al re con pregbi stanno,
Che lor conceda il vello, e la contesa;
E ch'ei rimembra le fatiche e il danno,
Che lor succeder può da questa impresa;
Medea, figlia del re, che vede e intende
L'ardito cavalier, di lui s'accende.

4
Mentr'ella tiene in lui ferma la luce,
E sente quel ch'il padre gli rammenta,
Ch'a manifesta morte si conduce,
Se di quel vello d'or l'impresa tenta;
Pensa di farsi a lui soccorso e duce,
Perchè tanta beltà non resti spenta;
Ed ajutar quel cavaliero esterno
Contra il nemico a lui pensier paterno.

5
Poich'ebbe con gran gloria, onore e canto
Frisso sacrato a Giove il ricco vello,
Dove si fece il sacrifizio santo,
Apparse un arbor d'or pregiato e bello.
Subito appese il prezioso manto
Frisso all'apparso d'oro arbor novello:
Alzando a Giove poi le luci e il zelo,
Mandò con questa voce i pregbi al cielo:

6
Tu sai quanta avarizia alberghi e regni
Fra noi mortali, o re del sommo coro;
E quanti rei pensier, quant'atti indegni
Faccia l'uom tutto il dì sol per quest'oro:
Perchè mortal alcun mai non disegni
D'involar questo tuo nobil tesoro,
E perchè in onor tuo qui sempre penda,
Manda qualcun, che il guardi e che 'l difenda

7
Non fu già il suo pregar d'effetto vano,
Ch'appena il suono estremo al prego diede,
Ch'ivi apparver due tori, a cui Vulcano
Avea fatto di ferro il corno e il piede.
Ben opra esser parea della sua mano,
Che 'l foro onde lo spirto esala e riede,
D'inestinguibil foco ognor ardea,
Simile a quel della montagna Etnea.

8
D'eterno foco un drago ancora apparse,
Di veneno e di sguardo oscuro e fosco:
È ver ch'alcun mai non uccise od arse,
E non curò d'oprar fiamma, nè tosco,
Se non s'alcuno in van volle provarse
D'involar l'aureo pregio all'aureo bosco.
E per far Giove il luco più sicuro,
Tutto cinse il giardin d'un fatal muro.

9
Le chiavi ad Eta re de' Colchi porse,
Che fu padre a Medea, con questa legge,
Che s'a quei mostri alcun chiedea d'opporse,
Per torre il don che il ricco albergo regge,
Per porlo più del raro acquisto in forse,
Giurasse sopra il libro, che si legge
Sopra il divino altar, di far la prova,
Che Cadmo fe' nella sua patria nova.

10
Quando al fonte il dragon spense di Marte
Quel ch'or l'erboso suol serpendo preme,
Palla, e il fratello la metà in disparte
Poser de' denti insidiosi insieme;
E dopo il re della beata parte
Ad Eta diede il periglioso seme
Per sicurtà del bel giardin, ch'asconde
Il prezioso vello e l'aurea fronde.

11
Ed avea ben qualche rimordimento,
Che sì nobil guerrier restasse morto:
Ma troppo egli facea contra il suo intento,
Se privo di quel don gli rendea l'orto.
Però, pria che gli desse il giuramento,
Del seme, e del periglio il fece accorto;
Ma scortol poi d'ogni timore ignudo,
Con occhio il fe' giurar nemico e crudo.

12
Ma se guarda Giason con crude ciglia
Il re d'ira infiammato, e di dispetto,
Lo guarda e l'ode l'infiammata figlia
Con occhio dolce e con pietoso affetto.
Brama ei veder di lui l'erba vermiglia,
Ella il brama goder consorte in letto:
Egli il vorria veder restar senz'alma,
Ella di quell'impresa aver la palma.

13
Mentre con sommo suo diletto il vede,
Passa per gli occhi al cor l'immagin bella:
Laddove giunta, imperioso siede,
E scaccia l'alma fuor della donzella:
La qual nel viso pallido fa fede,
Com'ella dal suo cor fatt'è rubella;
E mostrar cerca al bello amato volto,
Come l'immagin sua l'ave il cor tolto.

14
E par che voglia dir: S'ho dal cor bando,
Per dar luogo all'immago, ove 'l lum'ergo,
Novo ricorso, e patria ti domando
In quella luce, ov'io mi specchio e tergo:
Perch'io non vada eternamente errando,
Donami entro al tuo seno un novo albergo:
Se in bando io son per te, giusto è 'l mio grido,
Se chieggio in ricompensa un nuovo nido.

15
Oimè! che in tutto io son fuor del mio core,
E pur penso, discorro ed argomento,
E bramo all'amor mio grazia e favore,
Perchè del suo desio resti contento.
Questi son de' miracoli d'Amore,
Ch'io son priva dell'alma, e veggio e sento:
Queste son cose pur troppo alte e nove,
Ch'io vivo fuor del cor, e non so dove.

16
Or come la fanciulla accesa scorge,
Con che guardo nimico il padre crudo
Sul libro il giuramento al Greco porge,
Perchè resti il suo cuor dell'alma ignudo;
Maggior l'amor, maggior la pietà sorge,
E pensa farsi a lui riparo e scudo:
Per salvar quelle membra alme e leggiadre,
Pensa d'opporsi a quel che debbe al padre.

17
Per lo giorno seguente la battaglia
Promette il re, poich'ei n'è tanto vago,
E porlo dentro alla fatal muraglia,
Contro i tori fatali e contra il drago:
Ben s'era accorto il guerrier di Tessaglia.
Ch'accesa era Medea della sua immago;
E per trarne favor, grazia e consiglio,
Mostrò sempre ver lei cortese il ciglio.

18
Per allor si licenzia ei dalla corte,
Prima dal vecchio re, poscia da lei;
E le dice pian pian: Ben la mia sorte
Felice sopra ognun chiamar potrei,
S'io potessi aver voi per mia consorte,
E condurvi mia donna a' regni Achei;
Però date favore al desir nostro,
Poi, come piace a voi, me fate vostro,

19
Non può celar le piaghe alte e profonde,
Nè l'aspra passion, che la tormenta,
Medea; ma senza favellar risponde
Coi motti e coi sospir, ch'ella è contenta.
Partiti l'un dall'altro, ella s'asconde
Nella camera sua, ch'altri non senta;
E datasi all'amore in preda in tutto,
Così dà varco alle parole e al lutto:

20
Misera, qual fu mai sì gran cordoglio,
Che possa al dolor mio far paragone?
Ch'io son sforzata, e faccia quel ch'io voglio,
D'oppormi alla pietade e alla ragione:
Ben di ragione e di pietà mi spoglio,
Se il valor del magnanimo Giasone
Lascio perir; ben ho di tigre e d'orso
Il cor, s'io posso, e non gli do soccorso.

21
La sua beltà, la sua fiorita etate,
La nobiltà, il valor, l'ingegno e l'arte,
E tante altre virtù che 'l ciel gli ha date,
Che il fanno a' nostri tempi un nuovo Marte;
L'amor promesso e le parole grate,
Ond'io di tanto ben debbo aver parte,
Ogni più crudo cor dovrian far pio
Di drago e d'aspe, e maggiormente il mio.

22
E quando ei fosse ancor mortal nemico
Di me, del padre mio, della mia gente,
Per sangue sparso suo, per odio antico,
Per qualsivoglia passion di mente;
Di tante grazie avendo il cielo amico,
Dovrebbe questo cor trovar clemente,
Che non mandasser tanto ben sotterra
I tori, il drago e i figli della terra.

23
Or s'egli è ver ch'ei m'ami, come ha detto,
D'un amor sì sollecito e sì forte,
Che mi giudica degna di quel letto,
Ch'ha destinato per la sua consorte;
Se non amo anch'io lui di pari affetto,
S'io non l'involo all'evidente morte,
Non son più ingrata, perfida e crudele,
Che mai s'udisse in tragiche querele?

24
Ma se dall'amor mossa, ond'io tutt'ardo,
E dal valor, ch'in lui tanto commendo,
Con pietoso occhio il mio Giason riguardo,
E la mirabil sua beltà difendo,
Ver l'affetto paterno il piè ritardo,
La paterna pietà del tutto offendo;
Ch'un, che vuol torgli, a favorire io vegno,
Il più ricco tesor ch'abbia nel regno.

25
Misera, a che risolvo il dubbio core?
Quanto ei penso più, più mi confondo.
Favorirò chi quel vuol torci onore
Che celebri ne fan per tutto il mondo?
Un, che con ogni suo sforzo e valore,
Per privar l'arbor d'or del ricco pondo,
Vien sì da lungi, e s'empie il suo desio,
Perpetuo scorno fia del padre e mio?

26
Che farò dunque, misera? io conosco
Quanto sia la pietà che debbo al padre;
Ma soffrirò, ch'in bocca entrino al tosco
Sì delicate membra e sì leggiadre?
Soffrirò, che di ferro armate e bosco
Le fresche della terra uscite squadre
Voltin l'arme in suo danno? o 'l fatal loro
L'alzi sul corno al ciel per salvar l'oro?

27
Non è, misera me! saggio consiglio
D'una figlia d'un re, d'una donzella,
S'io vengo a favorir d'Esone il figlio,
E tolgo al padre mio gioja sì bella:
Perchè torrò cura io del suo periglio,
S'egli ha ver noi la mente empia e rubella?
Misera! il mio dover conosco e veggio,
Pur approvo il migliore, e seguo il peggio.

28
Seguane quel che vuol, vo' dargli aita
Contra il mio onor, contr'Età, e contra il regno,
E non voglio veder toglier la vita
A sì lodato giovane e sì degno.
E poi vo' seco, ove il suo amor m'invita,
Gir per l'ignoto mar sul nuovo legno;
E per eterna mia gioja e riposo,
Vo' far Grecia mia patria, e lui mio sposo.

29
Ma come ardirò mai solcar quel mare,
U' son le navi misere condotte?
U' si sogliono i monti insieme urtare?
Dove da' venti son gittate e rotte?
Dove si sente Scilla ognor latrare,
U' l'avara Cariddi i legni inghiotte?
Perderò l'onor mio con questo inganno,
Per gir al certo mio periglio e danno?

30
A che tanto timor, tanto cordoglio?
Potrà morso sì fral tenermi in freno?
Se tener dell'onor conto io non voglio,
Debbo io stimar la vita, che val meno?
Non ho da temer mar, vento nè scoglio,
Pur ch'io mi trovi al mio Giasone in seno:
E se pur debbo al timor dar ricetto,
Debbo temer di lui, ch'egli è 'l mio obbietto.

31
Dunque per un non giusto e van desio
Debbo fare al mio sangue il cor rubello?
Abbandonare il mio genitor pio?
La mia germana e 'l mio caro fratello?
Lasciar l'antico e regio albergo mio,
Ed un regno sì fertile e sì bello,
Per gir fra genti strane in un paese,
Dove le note mie non sieno intese?

32
Anzi son questi miei paesi ignudi
Di quei beni onde ricca è l'altra parte:
Costumi regnan qui barbari e crudi,
Quivi ogni fatto illustre, ogni degn'arte,
Quivi son le cittadi e i dotti studi,
Ch'empion le nostre ancor barbare carte:
E se le cose grandi insieme adeguo,
Le grandi non lasc'io, le grandi seguo.

33
Che fai, cieca? che fai? vuoi tu dar fede
Ad un, cui mai non hai parlato o visto?
Ad un, che forse il tuo connubio chiede,
Perchè gl'insegni a far del vello acquisto?
Pensa (e non lasciar pria la patria sede)
Quanto sarà il tuo stato acerbo e tristo,
S'egli nel regno patrio ti raccoglie
Da fanciulla impudica, e non da moglie.

34
Ma non promette un tanto ignobil atto
La sua virtute e il suo nobil sembiante.
Gli farò replicar più volte il patto,
E vorrò averne il giuramento avante;
Chiamerò testimonj al mio contratto
L'alme delle contrade eterne e sante;
E temer non dovranno i voti miei,
Ch'ei manchi a sè medesmo e a' sommi Dei.

35
Mentre risolve a questo il dubbio petto,
Se l'appresenta il debito e l'onore,
La paterna pietà e 'l patrio affetto,
E dàn vittoria al suo pensier migliore:
Le ricordan, se viene a questo effetto,
Quel che diran di lei le regie nuore;
Sarà, se per tal via si fa consorte,
La favola del volgo e d'ogni corte.

36
Avea l'amor già ributtato e vinto,
E già fermato avea nel suo pensiero,
Sebben dovea Giason restarne estinto,
Di darsi in tutto alla ragione e al vero;
E avendo al casto fin l'animo accinto,
Fuor del palazzo avea preso il sentiero,
Per visitare a piedi il tempiu santo
D'Ecate, ond'ebbe già l'arte e l'incanto.

37
Non ave negl'incanti in tutto il mondo
Maggiore alcun mortal dottrina e fede
Di lei, ch'or face il suo terrestre pondo
Verso il tempio portar dal proprio piede.
Intanto, più che mai bello e giocondo
Giason, che vien dal tempio, incontra e vede:
Umile ei la saluta, e fa ch'anch'ella
Gli rende l'accoglienza e la favella.

38
Qual, se l'ingegno uman gran foco ammorza,
S'avvien, che un sol carbon viva e si copra,
Poi gli apra il vento la cinerea scorza,
Tantochè in fiamma il suo splendor si scopra;
Racquista il vivo ardor, l'antica forza,
E come pria divora i legni e l'opra:
Tal l'ascosa scintilla all'alma vista
Di lei l'antico suo vigore acquista.

39
Come vede il suo amato, e l'aura sente
Del dolce suon della soave voce,
S'infiamma il foco occulto e si risente,
E come già facea, la strugge e coce:
Talch'ella al casto fin più non consente,
Ma si dà in preda a quel che più le noce;
E tanto più, che quel ch'a ciò la chiama,
Tutto giura osservar quel ch'ella brama.

40
Gli porge accortamente un vel da parte,
Dove eran chiuse alcune erbe incantate,
E poi gl'insegna le parole e l'arte,
E in qual maniera denno esser usate.
Sparir l'altro mattin Saturno e Marte,
Ed avea il biondo Dio le chiome ornate,
Quando Giason, di quella guerra vago,
Comparse contro i tori e contra il drago.

41
Convengon tutti i popoli d'intorno
A rimirar l'insolito periglio:
Sta in mezzo il re di scettro e d'ostro adorno
Con empio core e disdegnato ciglio.
Compar di ferro armato il piede e il corno
Contra d'Esone il coraggioso figlio;
La fiamma de'duo tori empia e superba
Abbrucia l'aria, e strugge i fiori e l'erba.

42
Come risuona e freme una fornace,
Mentre maggior in lei l'ardor risplende;
Come freme la calce che si sface,
Mentre che l'acqua in lei l'ardor accende;
Così mentre la fiamma empia e vorace
De' tori il campo e d'ogn'intorno offende,
Nel petto ond'ha il principio e il proprio nido,
Con perpetuo esalar rinforza il grido.

43

Zappan col piede il polveroso sito,
E fan correr per l'ossa a' Greci il gelo;
E il ciel di lungo empiendo alto muggito,
Fanno arricciare a gli Argonauti il pelo;
Poi corron contra il giovinetto ardito,
Per torlo su le corna e darlo al cielo:
Gli attende il Greco, e dice i versi intanto,
E getta contra lor l'erba e l'incanto.

44

Verso il forte Giason veloci vanno,
E danno ognor per via più forza al corso;
Ma giunti appresso a lui, fermi si stanno,
Che il canto di Medea lor pone il morso:
Visto ei, che non gli posson più far danno,
Lor palpa dolce la giogaja e il dorso;
E tanto ardito or gli combatte, or prega,
Ch' all'odioso giogo alfin gli lega.

45

Con lo stimolo i tori instiga e preme,
E col vomero acuto apre la terra:
E l'uno e l'altro bue ne muggbia e geme;
Ma il crudo giogo a lor l'orgoglio atterra.
Giason vi sparge il venenoso seme,
E poi con novo solco il pon sotterra:
S'ingravida il terren, nè molto bada,
Che manda fuor la mostruosa biada.

46

Ornati di metallo il capo e il fianco,
Molti uscir della terra uomini armati,
D'aspetto ognun sì fier, di cor sì franco,
Che di Bellona e Marte parean nati.
A' Greci fer venir pallido e bianco
Il volto, poich' i ferri ebber chinati,
Tutti ristretti in ordine e in battaglia
Contro il guerriero invitto di Tessaglia.

47

Ma a più d'ogni altro fe' pallido il viso
Alla figlia del re, sebben sapea,
Che non potea da loro essere ucciso,
Se dell' incanto suo memoria avea.
Si sta Giason raccolto in su l'avviso,
E poi, secondo gl'insegnò Medea,
Un sasso in mezzo all'inimico stuolo
Avventa, e rompe tutti un colpo solo.

48

Come in mezzo del campo il sasso scende,
E 'l verso ei dice magico opportuno,
L'un fratel contro l'altro in modo accende,
Che fan di lor due campi, dov' era uno:
L'infiammata Medea, che non intende
Che debba il vecchio Eson vestir di bruno,
Più d'un verso adjutor dice con fede,
Secondo l'arte sua comanda e chiede.

49

L'incanto, che il lor primo intento guasta,
Infiamma al fiero Marte ambe le schiere,
Talchè l'un contro l'altro il ferro e l'asta
Con gridi e con minacce abbassa e fere:
E con tal odio e rabbia si contrasta,
Che fan vermiglie l'erbe e le riviere;
E i miseri fratei di varia sorte
Per le mutue percosse hanno la morte.

50

Un percosso di stral su l'erba verde
Cade, quei di spunton, questi di spada;
Tantochè tutta alfin la vita perde
La già superba ed animata biada.
L'animoso Giason, che vuole aver de
L'impresa il sommo onor, prende la strada
Verso il troncon, che di doppio oro è grave,
Contro il crudo dragon, ch' in guardia l'ave.

51

Il venenoso drago alza la testa,
Quando vede venir l'ardito Greco
Col ferro ignudo in pugno, e che s'appresta
Per lo vello dell' oro a pugnar seco.
Gli va superbo incontra, ed ei l'arresta,
E con l'erbe e coi versi 'l rende cieco:
Gl' incanti e le parole tanto ponno,
Che danno il miser drago in preda al sonno.

52

S'allegran gli Argonauti, e fanno onore
Al lor Signor vittorioso e degno;
E mostra aperto ognun nel volto il core,
Ognun il valor suo loda e l'ingegno.
Corre secondo il patto il vincitore,
E toglie il ricco pregio all'aureo legno:
Nol soffre volentier quel ch'ivi regge,
Ma non vuol contrapporsi alla sua legge.

53

La barbara fanciulla anch'ella brama
D'onorare e abbracciar l'amato Duce;
Ma l'onestà da questo la richiama,
Nè vuol che l'amor suo scopra alla luce.
Poco dopo con quel ch'ella tant'ama,
Sul legno ascosamente si conduce:
Spiega Giasone al vento il lino attorto,
E prende tutto lieto il patrio porto.

54

Come la nave vincitrice torna
Con lo vello dell'or per tanto mare,
Di Tessaglia ogni madre il crine adorna,
E porta incenso e mirra al sacro altare.
Indorano alle vittime le corna
I vecchi padri, e fan l'altar fumare;
E al ciel dan grazie, che da tai perigli
Abbia salvati i coraggiosi figli.

55
Ogni ordine, ogni etade al tempio venne
A venerare il santo sacrifizio,
Eccetto il vecchio Eson che gli convenne
Mancar per li troppi anni a tanto offizio.
La decrepita età per forza il tenne
Rinchiuso nell'antico alto edifizio;
E fu cagion, che il suo pietoso figlio
Prendesse a tanto mal questo consiglio.

56
Rivolto alla dolcissima consorte,
Scoperse il suo pensier con questo suono:
Del vecchio padre mio già saggio e forte
Nell'arme, e ne' consigli esperto e buono,
Per esser troppo prossimo alla morte
Le forze antiche e le sentenze sono
Perdute e fuor del senno; ed io vorrei
Dare una parte a lui de gli anni miei.

57
Sebben i merti tuoi son tali e tanti,
Che debitor perpetuo mi ti chiamo,
Se posson tanto i tuoi stupendi incanti,
(Ma che non ponno?) un'altra grazia io bramo:
Vorrei de gli anni miei donare alquanti
A quel cui debbo tanto e cui tant'amo,
Sicchè levato a lui lo schivo aspetto,
Di vigore abbondasse e d'intelletto.

58
Non potè udir la moglie senza sdegno,
Nè senza lagrimar gli accenti sui:
Passa la tua pietà, poi disse, il segno,
Sebben giusto è 'l desio d'ajutar lui.
Non stimo al mondo alcun di te più degno,
Nè gli anni a te vo' tor per dargli altrui:
All'arte maga, ad Ecate non piaccia,
Ch'a gli anni illustri tuoi tal torto io faccia.

59
Ma farò ben non men gradite prove,
Per adempir pensier sì giusto e pio,
Poi ch'a maggior pietate Eson mi move,
Che non fe' mai l'amor del padre mio:
Se la triforme Dea quella in me piove
Grazia ch'è proprio ajuto al tuo desio,
Io porrò lui fra quei che ponno e sanno,
Senza ch'agli anni tuoi faccia alcun danno.

60
Tre volte il biondo Dio, che 'l mondo aggiorna,
Avea nascosto il luminoso raggio,
Tre volte avea la Dea di stelle adorna
Fatto sopra i mortali il suo viaggio;
E già congiunte avea Cintia le corna,
E dava del suo lume il maggior saggio,
Quando Medea lasciò l'amate piume,
Ed al propizio uscì notturno lume.

61
Discinta e scalza, e con le chiome sparte
Sopra gli omeri inconti ella uscì sola
Nell'ora, ch'è nella più alta parte
Del ciel la notte, e in ver l'Esperia vola;
Quando più grato il suo favor comparte
Il sonno, e che a' mortai la mente invola;
Quando per nostro comodo e quiete
Ne sparge i sensi del liquor di Lete.

62
Nè l'uom, nè altro animale il piè non porta;
Muto ed attorto sta l'aureo serpente;
Umido tace l'aere, e l'aura è morta,
Nè una fronde pur mover si sente:
Soli ardon gli astri, a cui la maga accorta
Tre volte alzò le man, gli occhi e la mente,
E tre col fiume vivo il crin cosperse,
E tre senza parlar le labbra aperse.

63
Con le ginocchia alfin la terra preme,
E di novo alza alla parte alta e bella
La mente e gli occhi e le man giunte insieme,
E con sommesso suon così favella:
Porgete ajuto all'arte ond'oggi ho speme
Di rendere ad Eson l'età novella,
Tu, fida notte, e voi propinqui numi
Di monti e boschi, d'onde salse e fiumi.

64
E voi tre volti, ch'un sol corpo avete
Nella triforme Dea, non meno invoco;
E voi, che con la Luna aurea splendete,
Lumi del ciel, dopo il diurno foco,
All'umil prego mio favor porgete;
Che cercar possa ogni opportuno loco,
Sì ch'io ritrovi ogni radice ed erba,
Che può rendere all'uom l'etade acerba.

65
Porgi a noi, santa Dea, propizio il braccio,
Tu ch'a noi maghi e l'erbe e l'arte insegni,
Sicchè per l'alta impresa, ch'or abbraccio,
Possa cercar i necessarj regni.
Io pur col tuo favor le nubi scaccio
Dal cielo, e scopro i suoi siderei segni:
Col tuo favor (quando il contrario adopro)
Tutti i lumi del ciel coi nembi copro.

66
Nel mar, s'io voglio, or placo, or rompo l'onde,
Fo la terra mugghiar, tremare i monti,
E facendo stupir le stesse sponde,
Tornar fo i fiumi in su ne' proprj fonti:
S'io chiamo Borea in aria, ei mi risponde,
E gli Austri e gli Euri al mio voler son pronti;
E quando l'arte mia loro è contraria,
Dal ciel gli scaccia, o fa tranquilla l'aria.

67

L'ombre fo da' sepolcri uscir sotterrà:
E tal l'incanto mio forz' ha, che puote,
Luna, tirar te col tuo carro in terra,
Sebben del rame il suon l'aria percote,
Onde mi cercan gli uomini far guerra,
Per impedir le mie possenti note;
Le note, onde pur dianzi tanto fei,
Ch' ottenni tutti in Colco i voti miei.

68

Coi versi e col favor che mi porgeste,
Fei ch'a Giason non nocque il foco e 'l toro;
E quelle, che di terra armote teste
Usciro, uccider fei tutte fra loro:
Fei che 'l sonno abbassò l'altere creste
Al drago, e diedi al Greco il vello e l'oro;
Ed or coi versi e col favor, ch'io chiamo,
Spero venire al fin di quel ch'io bramo.

69

E tosto io l'otterrò, che chiaro veggio
Propizio al desir mio l'ardor soprano,
E che l'eteree stelle, a quel ch'io chieggio,
Non han mostrato il lor splendore invano;
Poichè scorgo dal ciel venir quel seggio,
Che puote il corpo mio condur lontano.
Un carro nel formar di questi accenti
Tirato in giù venìa da due serpenti.

70

Con larghe rote in terra il carro scende
Dal mondo glorïoso delle stelle:
Medea di novo al ciel grazie ne rende,
Alzando gli occhi all'alme elette e belle;
E poi lieta e sicura al carro ascende,
Allenta il fren, percote l'aurea pelle
Con la sferza opportuna, ch'ivi trova,
E fa dell'ali lor la nota prova.

71

Al notturno maggior di Delia lume
Per la Tessaglia fertile e gioconda
Fa batter ai dragon l'aurate piume,
E tutta la trascorre e la circonda:
Ed or prende dal monte, ed or dal fiume
L'erba che brama, e in quelle parti abbonda,
Delle quai con la barba altra n'elice,
Altra ne taglia e vuol senza radice.

72

E in Tempe e in Pindo e in Ossa il carro feo
Scender, dove dell'erbe in copia colse;
E dopo verso Anfriso ed Enipeo,
E verso gli altri fiumi il carro volse:
Non lasciò immune Sperchio, nè Peneo,
E tante erbe trovò, quante ne volse;
E poi lasciando addietro il fiume e il monte,
Ver l'albergo d'Eson drizzò la fronte.

73

Quando l'erbe opportune ella ebbe colte,
Secondo l'arte sua comanda e vuole,
E che l'ebbe sul carro in un raccolte
Con le propizie e debite parole;
L'ombre del basso mondo oscure e folte
Le avean nove fiate ascoso il sole,
E l'erbe e i fiori ond'era il carro adorno,
Fer questa maraviglia il nono giorno.

74

Il grato odor dell'incantate foglie,
Che continuo sentir gli aurati augelli,
Fecer che quei gittar l'antiche spoglie,
E diventar più giovani e più belli.
All'albergo la donna il fren raccoglie
Di quello, a cui vuol dar gli anni novelli;
Non entra per allor dentro al coperto,
Ma vuol che sia suo tetto il cielo aperto.

75

Fugge il marito il conjugal diletto,
E di due belli altari orna la corte;
Dei quali il destro ad Ecate fu eretto,
L'altro all'età più giovane e più forte:
E poich'a quelli ornò di sopra il letto
D'erbe e di fior d'ogni propizia sorte,
Scelse fra molti arieti uno il più bello,
Ch'avea dal capo al piè d'inchiostro il vello.

76

Coi crini sparsi come una Baccante,
Prima che col coltel l'ariete uccida,
Gli afferra un corno, e con parole sante
Tre volte intorno ai sacri altari il guida:
Innanzi all'are poi ferma le piante
Fra l'una e l'altra Dea propizia e fida;
E fa del sangue suo tepida e rossa
La fatta a questo fin magica fossa.

77

Sopra gli altari poi fe' che 'l foco arse;
Indi di latte una gran tazza prese,
Una di mele, e sul monton la sparse
Pria che il ponesse in su le fiamme accese:
E dopo fe', che il vecchio Eson comparse,
E sopra l'erbe magiche il distese,
Co' versi avendo pria, che ciò far ponno,
Date l'antiche membra in grembo al sonno.

78

Tutti i servi e Giason fa star lontani,
Per l'innanzi d'altrui non cerca offizio;
Non vuol ch'a veder stian gli occhi profani
I misteri secreti e il sacrifizio:
China il ginocchio pio, giugne le mani,
E gli occhi intende all'infernal giudizio;
E mentre arde il monton su l'altar santo,
Placa gli stigj Dei con questo canto:

79
Le stigie forze tue, Plutone, amiche
Rendi alla mia rinnovatrice palma,
E non voler ch'indarno io m'affatiche
Per far nova ad Eson la carnal salma:
Non voler defraudar le membra antiche
Della vecchia, insensata e miser'alma;
E sebben toglio il sangue alle sue vene,
Non dar lo spirto ancor alle tue pene.

80
Mandati questi preghi, alzossi, o tolse,
Fatte per questo fin, faci diverse;
E dove il sangue del monton raccolse,
Tutte con muto orar le tinse e asperse:
Ed accese e locate, il canto sciolse,
Ed a Pluton di nuovo si converse;
Tre volte umile a lui piegò il ginocchio,
E tre volte drizzògli 'l prego e l'occhio.

81
Fatto ogni gesto pio, detto ogni carme,
Che placato rendea l' Inferno e Pluto,
Alla Dea maga, ed alle magich'arme
Paga con altri preghi altro tributo:
Poi prega l'altra Dea, che per lei s'arme,
E non le manchi del suo fido ajuto:
Tre volte il vecchio poi purga col lume
Acceso, e tre col zolfo e tre col fiume.

82
Nel cavo rame in tanto alto e capace
L'acque, i fior, le radici e l'erbe e 'l seme,
Per lo calor che rende la fornace,
Tutte le lor virtù meschiano insieme;
E mentre il fuoco e il fonte il tutto sface,
S'alza la spuma, e l'acqua ondeggia e freme;
E l'onde andando e l'erbe or sopra or sotto,
Fanno un roco romor perpetuo e rotto.

83
De' sassi, ch'ha dell'ultimo Oriente,
E quelle arene ancor con l'erbe mesce,
Che lava l'Oceàno in Occidente,
Mentre due volte il giorno or cala or eresce;
E del chelidro libico serpente,
E del notturno umor, che stilla ed esce
Dall'alma Luna, aggiugne al cavo rame,
Con l'ala stigia tenebrosa e infame.

84
Del lupo ambigno poi, che si trasforma,
Fra l'erbe rare pon, che il bagno fanno;
Di quel ch'or ha di lupo, or d'uom la forma,
La qual suol prender varia ogni nov'anno.
Fra tanta strana e innumerabil torma
Di cose ch'entro al rame si disfanno,
D'una cornice il capo alfin vi trita,
Che ha visto nove secoli di vita.

85
La saggia e dotta incantatrice, como
Tutte quello sostanze ha in un ridotte,
Con esse altre infinite senza nome,
Che seco dal suo regno avea condotte;
Pria che toglia ad Eson l'annose some,
Vuol far l'esperienza, se son cotte:
D'olivo un secco ramo e senza fronde
V' immerge, e l'erbe volge, alza e confonde.

86
Ecco che il ramo secco il secco perde,
Tosto che il bagnan l'onde uniche e dive;
Ella il trae fuor del bagno, e il trova verde,
E dopo il vedo ornar di fronde vive:
Ma ben la speme in lei maggior rinverde,
Quando il vede fiorir d'acerbe olive;
E mentre ella vi guarda, e se n'allegra,
D'olio ogni oliva vien gravida e negra.

87
L'umor, che nel bollir s'innalza e cade,
E passa sopra l'orlo, ed esce fuori,
E per la corte fa diverse strade,
Tutte le fa vestir d'erbe e di fiori:
Fan la stagion fiorir de l'aurea etade
Il minio, il croco, e mille altri colori;
Per tutto, ov'ella sparge il suco, e'l prova,
Nasce la primavera e l'erba nova.

88
Medea, che vide maturar l'oliva,
E d'erbe e varj fior la corte piena,
Stringe il coltello, e fere il vecchio, e priva
Del poco umor la stupefatta vena:
Poi nel grato liquor, che il morto avviva,
Il vecchio in tutto esangue infonde appena,
Che il sacro umor, che bee la carnal salma,
In un punto il vigor gli rende, e l'alma.

89
Com'entra per la bocca il grato fonte,
E per dove il coltel percosso l'ave,
La crespa, macilente e debil fronte
Perde il pallore, e vien severa e grave:
Par ch'ognor più le forze in lui sian pronte,
E che la troppo età manco l'aggrave:
Egli il centesim'anno avea già pieno,
E più di trenta già ne mostra meno.

90
Il volto delle crespe ognor più manca,
S'empie di suco, e acquista il primo onore;
Già tanto la canizie non l'imbianca,
Anzi più vivo ognor prende il colore:
La barba è mezza nera e mezza bianca;
Già la bianchezza in lei del tutto more:
È ver che qualche pel bianco ancor resta
Fra i novi crin de la cangiata testa.

91
Com'esser giunto ad otto lustri il vede,
A gli anni eh'han più nervo e più coraggio,
La dotta Maga il fa saltare in piede,
Per non lo far più giovaoe e men saggio:
L'ama di quarant'anni, perchè crede,
Che quel tempo nell'uomo abbia vantaggio;
Perchè l'età viril, dov'ella il serba,
È più forte, più saggia e più superba.

92
Vide Lièo da l'alto eterno chiostro,
Gli occhi abbassando in ver l'Emonia corte,
Quest'alta maraviglia e questo mostro,
Che fe' Medea nel padre del consorte:
Scende tosto dal cielo al mondo nostro,
Dove ottien da Medea l'istessa sorte;
E dà gli anni più belli e più felici
A l'invecchiate Ninfe sue nutrici.

93
Questa maga dottrina e questi incanti
Non opran sempre il ben, nè rendon gli anni:
E veggasi a gli poi commessi tanti
Dalla cruda Medea mortali inganni.
Dati avea di Giason pochi anni avanti
Due figli a sopportar gli umani affanni;
Quando volse Medea l'arte e l'ingegno
A racquistare a lor l'oppresso regno.

94
Quando per la soverchia età s'accorse
Eson, ch'era mal atto a governare,
E che Giason troppo fanciullo scorse,
Non volle quel maneggio al figlio dare:
Anzi lo scettro del suo regno porse,
Perchè il potesse regger e guardare,
A Pelia suo fratel per tanto tempo,
Che il tenero Giason fosse di tempo.

95
Fe' il zio poi ver Giason empio e rubello,
L'oracol, che gli diè sospizione,
Che uccidere il dovea più d'un coltello,
Per opra d'un ch'esser credea Giasone.
Però prima il mandò per l'aureo vello,
Per darlo in Colco al regno di Plotone;
E poi ch'ei diede a quella impresa effetto,
Ebbe del suo valor maggior sospetto.

96
Mentre con modo e con parlare onesto,
Col rispetto ch'aver si debbe al zio,
Giason, chiedendo il suo, gli fu molesto,
Ei cibò ognor di speme il suo desio,
Dicendo: s'io nol rendo così presto,
Move giusta cagion l'animo mio.
Giason di creder finge, come accorto,
Poichè gli è forza a sopportar quel torto:

97
Che Pelia in mano avea tutto il tesoro,
Ogni cittade, ogni castel più forte.
Al nipote assegnato avea tant'oro,
Quanto potea bastar per la sua corte:
Quando andò contra il drago e contra il toro,
Perchè in preda pensò darlo alla morte,
Per infiammarlo meglio a quella impresa,
Non gli mancò d'ogni onorata spesa.

98
S'accomodò Giason come prudente
All'animo del zio con finto core;
E a'varj modi avea volta la mente,
Ch'il poteano ripor nel regio onore,
E con la moglie ragionò sovente
Di far morir l'ingiusto imperadore:
La donna diede alfin contro il tiranno
Effetto al lor pensier con questo inganno.

99
Ne va con finte lagrime al castello
Del zio, verso il suo sposo avaro e infido;
Dove stracciando il crin sottile e bello,
Scopre il finto dolor con questo strido:
Oimè! ch'io feci acquistar l'aureo vello
A questo ingrato, e gli diei nome e grido,
E rea contro il fratello, e il padre fui,
Per aver poi tal guiderdon da lui.

100
Comanda il re ch'innanzi non gli venga
La moglie del nipote, che si duole;
Che sa ch'ella è qualche querela indegna,
Che fra marito e moglie avvenir suole.
Ma mentre che la lor discordia regna,
Che debbano, comanda alle figliuole,
In qualche appartamento a lor vicino
La consorte raccor del lor cugino.

101
Le figlie desiose di sapere
Da Medea la cagion del suo lamento,
Ricevon lei con le sue cameriere
In un adorno e ricco appartamento.
Contando ella il suo duol, mostra d'avere
Del ben fatto a Giason rimordimento;
E che l'ha colto in frode, e l'avria morta,
S'ella non si fuggìa fuor della porta.

102
E riprendendo l'adulterio e il vizio,
Ch'al nodo conjogal non si richiede,
Dicea mille parole in pregiudizio
Della sua lealtà, della sua fede:
E rimembrava ogni suo benefizio,
Ogni ajuto e consiglio che gli diede;
E ch'a tradir colei tropp'era ingiusto,
Che al padre avea ringiovenito il busto:

103

E che tal torto far non le dovea,
Renduto avendo a Eson robusto l'anno:
E di quest'opra sua spesso dicea,
Perch'era il fondamento dell'inganno;
Tantochè l'odio finto di Medea
Chieder fe'alle fanciulle il proprio danno,
Ch'al troppo vecchio padre, e senza forza
Volesse rinnovar l'antica scorza.

104

La paterna pietà, la ferma spene
Di migliorar l'imperio e la lor sorte,
Se l'età più robusta il padre ottiene,
Se s'allontana alquanto dalla morte;
Il non veder, che il modo ch'ella tiene,
È per ripor nel regno il suo consorte,
Fe'la mente d'ognuna incauta e vaga
D'ottener questa grazia dalla maga:

105

E con preghi giovevoli, e con quanto
Sapere è in lor, pregan la donna accorta.
Non rispond'ella, e sta sospesa alquanto,
E mostra in mente aver cosa ch'importa:
Noi non dobbiamo usar l'arte e l'incanto,
Se non abbiamo il ciel per nostra scorta,
(Disse poco dappoi); ma, s'io ben noto,
Tosto propizio fia dei cieli il moto.

106

Quella pietà paterna che mi move,
A me talmente ha intenerito il petto,
Che Pelia io vo'vestir di membra nove,
Ringiovenirgli l'animo e l'aspetto.
Ma vo'ch'in un monton prima si prove,
Se può l'incanto mio far questo effetto:
Pria che il sangue di Pelia sparso sia,
Vi voglio assicurar dell'arte mia.

107

Secondo che comanda ella, s'elegge,
Dove stava l'ovil fuor del castello,
Il più vecchio monton che sia nel gregge,
Per rinnovargli la persona e il vello.
Intanto sul suo dorso il forno regge
Il rame, che vuol far l'ariete agnello:
Medea fa che di sotto il foco abbonda,
E fa consumar l'erba, e fremer l'onda.

108

Ella di quel liquore avea portato,
Che già fe'rinverdir la secca oliva;
E n'avea tanto in quel vaso gittato,
Che dar potea al monton l'età più viva.
Poi per le corna avendolo afferrato,
Del poco sangue ch'ha, le vene priva:
E come il pon nel bagno esangue e morto,
S'avviva, e l'onda mangia il corno attorto,

109

Le corne attorcigliate, e gli anni strugge,
E già il monton l'etate ha più superba:
La vena il novo sangue acquista e sugge,
Tantoch'in tutto ottien l'età più acerba.
Com'ella il pon di fuor, lascivo fugge,
E chiede il latte, e non conosce l'erba:
Ed or si ferma, or bela, or corre, or gira,
Secondo il desir novo il move e tira.

110

Allegrezza e stupor subito prende,
Come vede l'agnel la regia prole:
Sparsa ella del liquor la terra rende,
E germogliar fa i gigli e le viole;
Talchè il miracol doppio ognun accende
A crescer le promesse e le parole.
Dic'ella, non poter condur l'altr'opra,
Finchè la terza notte il sol non copra.

111

Già il corpo oscuro e denso della terra
Tre volte a gli occhi loro avea fatt'ombra,
Quando volendo fare andar sotterra
Medea di Pelia ingiusto il corpo e l'ombra,
D'ogni virtù contraria alla sua guerra
Fatta avea la caldaja ignuda e sgombra,
E tutta piena avea la ramea scorza
D'un puro fonte, e d'erbe senza forza.

112

L'incanto e il sonno avea col re legata
La corte sua nell'ozioso letto,
E Medea con le vergini era entrata,
Dove dovean dar luogo al crudo effetto.
La spada ignuda ognuna avea portata,
Con cui passar voleano al padre il petto.
Medea, mostrando il re dal sonno oppresso,
Così le spinse al parricida eccesso:

113

Eccovi il vostro padre in preda al sonno,
E i vostri pugni quei tengon coltelli,
Ch'a loi votar l'antiche vene ponno,
S'aman che il sangue suo si rinovelli:
Se della vita ei fia più tempo donno,
S'anni robusti ei fa de gli anni imbelli,
Mirate, quanto migliorar potete
Ne gli sposi propinqui ch'attendete.

114

Del padre infermo la vita e l'etade
Alberga nella vostra armata palma:
Or se in voi regna punto di pietade,
S'amor punto per lui vi punge l'alma,
Pietose verso lui le vostre spade
Privin del sangue rio l'antica salma.
La prima a quei conforti il colpo invia,
Ed empia vien per voler esser pia.

115
È ver che volge in altra parte gli occhi,
Nè vuol veder ferir l'andace mano:
L'altre con questo esempio alzan gli stocchi
Togliendo gli occhi al colpo empio e profano.
Come fan sangue i parricidi e sciocchi
Ferri, resta l'incanto e 'l sonno vano:
Si aveglia il padre, e vede i colpi crudi,
E le figlie d'intorno e i ferri ignudi.

116
D'alzar la carnal sua ferita spoglia
Cerca per sua difesa, e dice: o figlie,
Qual nova crudeltà v'arma la voglia
A far del sangue mio l'arme vermiglie?
Tosto ch'egli dà fuor l'ira e la doglia,
E per difesa cerca, ove s'appiglie,
Vien fredda ogni fanciulla come un ghiaccio,
E trema a tutte il ferro, il core e 'l braccio.

117
Medea, che quelle vede afflitte e smorte,
Che far vacar doveano la corona,
D'età, di membra e d'animo più forte,
Mentre bravando il re non s'abbandona,
Gli fora il collo, e datogli la morte,
Ardita il prende su la sua persona,
Ed alle meste figlie dà coraggio,
E dice che 'l farà robusto e saggio.

118
L'ancor crudele vergini per quello
Che vider del decrepito montone,
Ch'essendo morto uscì del rame agnello,
E per lo rinnovato in prima Esone;
Credendo che rifar giovane e bello
Debba il lor re la moglie di Giasone,
L'ajutano a portar con questa speme,
Dove nel cavo rame il fonte freme.

119
La Maga, che quel re nell'onde vede,
Ch'occupava al suo sposo il regio manto,
Per non dar tempo alla vendetta, chiede
Il veloce dragon con novo incanto:
Pon sopra il carro il foggitivo piede,
E lascia le nemiche in preda al pianto,
Che i ferri avean, che fur nel padre rei,
Presi per vendicarsi sopra lei.

120
Non porge orecchie all'alte strida e all'onte
Medea, che le fanciulle all'aria danno;
Ma drizza il volto ad Otri, all'alto monte,
Che dal diluvio già non ebbe danno;
Dove Cerambo andò con altra fronte,
Quando il vestir le penne, e non il panno:
Dargli alle Ninfe allora i vanni piacque,
Che potesse fuggir l'ira dell'acque.

121
Vede l'Eolia Pitane in disparte,
Laddove fe' il dragon di marmo il dorso;
E vaga di veder, quinci si parte,
E ver la selva d'Ida affretta il corso;
Dove fe' Tioneo con subit'arte
D'un toro un cervo, e al figlio diè soccorso;
E per torlo alla morte e a l'altrui forza,
Ascose il furto suo sott'altra scorza.

122
In quella arena poi le luci intese,
Che diè sepolcro al padre di Corito,
E dove sbigottì, quando s'intese,
Di Mera il latrar novo il monte e 'l lito:
Corse dappoi dove le corna prese
Ogni donna, e fe' udir l'alto muggito
D'Euripilo nel vago e fertil campo,
Allor ch'indi partissi Ercole e 'l campo.

123
Passò dove gli orribili Telchini
Ebber sì fiero l'occhio, empio l'aspetto,
Ch'in Rodi, ov'eran magici indovini,
Tutto quel che vedean, rendeano infetto:
Cangiavan gli animali, i faggi e i pini,
E ciò ch'a gli occhi lor si facea obbietto.
Giove alfin gli ebbe in odio e gli disperse,
E nell'onde fraterne gli sommerse.

124
Sopra Cea passò dopo, e le sovvenne
D'Alcidimante la felice morte;
Che, quando la figliuola ebbe le penne,
Al vital corso avea chiuse le porte;
E se di donna una colomba venne,
Non lagrimò la sua cangiata sorte.
Ver quella Tempe poi passar le piacque,
Ch'ebbe nome dal Cigno che vi nacque.

125
Appresso a Tempe ov'oggi è l'Irio lago,
Arde Fillio d'amor dell'Iria prole,
D'un garzon di sì bella e rara immago,
Che dispone il suo amante a quel che vuole:
Se vede d'un augello il suo amor vago,
Fillio va con tant'arte all'ombra e al sole,
Che lieto alfin il trova, il segue e 'l prende,
Ed al dolce amor suo domato il rende.

126
Per servare al suo imperio onore e fede,
Orsi, tori, leoni, abbatte e lega:
Vede un tratto il fancinllo un toro, e 'l chiede;
Sdegnato finalmente Fillio il nega.
Ver la cima d'un monte affretta il piede
L'irata prole d'Iria, e più nol prega;
E dice a Fillio: Ancor darmi vorrai
Quel che t'ho dimandato, e non potrai.

127

Si getta, come è in cima, giù del monte,
Per veder do' suoi dì gli estremi affanni.
Si credea ognun che la virginea fronte
Cader dovesse in terra, e finir gli anni;
Ma le penne a venir fur troppo pronte,
Che il fero un cigno, e dioro all'aria i vanni.
Pianse la madre, e si stracciò le chiome,
E fe' piangendo il lago, e diègli il nomo.

128

Verso il Pleuro poi prese la strada,
Dove Combèa, la qual uscque d'Ofia,
De' figli ebbe a temer l'ira e la spada,
Ma si fece un augello, e fuggì via:
Scoprì dappoi la Calaurea contrada,
Sacra alla Dea, che partoriti avia
Alla notte ed al giorno il maggior lume,
Dove la moglie o 'l re vestir le piume.

129

Si volge poi dove i Cillenî stanno,
E dove un cieco amor sì accese il petto
A Menefron, che, come i bruti fanno,
Con la madre volea comune il letto:
Vide Cefiso poi che piangea il danno
Del nipote, ch'avea cangiato aspetto;
Ch'un dì fe' che tant'ira Apollo assalse,
Che il fe' una foca, e diello all'onde salse.

130

Lascia addietro Cefiso, e 'l cammin piglia
Ver l'albergo d'Eumelio, e vede dove
Egli nell'aria già pianse la figlia;
Poi ver Corinto i draghi instiga e move.
Quivi a quel luogo ella chiuò le ciglia,
Che la Grecia arricchì di genti nove;
La pioggia empì di funghi il monte e'l piano,
Poi si fece ogni fungo un corpo umano.

131

Al regio albergo poi volge la fronte,
Dove l'ingrato suo consorte vede
La figliuola sposar del re Creonte,
E a lei mancar della promessa fede.
Le voglie alla vendetta accese e pronte
Rende l'ira, che l'ange e la possiede,
E fa portar dai figli al regio nido
Alla sposa novella un dono infido.

132

La Maga i figli suoi chiama in disparte,
E d'oro una bell'arca in man lor pone,
E insegna loro il modo a parte a parte
Di presentarla in nome di Giasone.
Quivi era dentro, fabbricata ad arte,
(Che smorzato parea) più d'un carbone;
Che como vedea l'aria, s'accendea,
E pietre e muro, e sino all'acqua ardea.

133

Come han dato i figliastri alla matrigna
L'arca, dove il presente era riposto,
Ritornano alla madre empia e maligna,
Correndo, come a lor da lei fu imposto.
Apre la sposa l'arca, e il foco alligna
Col velen che nel dono era nascosto,
Ch'arde il palazzo, o lei con mille e mille,
E manda al ciel le fiamme e le faville.

134

Mentre danna Giason la fiamma oltrice,
E duolsi, e ripararvi si procaccia;
Da lunge appar Medea, ch'onta gli dice,
E di maggior vendetta ancor minaccia:
E l'uno e l'altro suo figlio infelice
Con la nefanda man gli uccide in faccia.
Corre egli a sfogar l'ira che lo strugge;
Dice olla i versi, e 'l carro ascende e fugge.

135

Verso Atene fa gir l'aeree roto
La Maga, dove poco prima avvenne,
Che Perifa e Fineo con la nipote
Vestir di polipemono le penne.
Medea con grati modi e dolci note
Da Egeo, ch'ivi reggea, l'albergo ottenne;
Il qual veduto il suo leggiadro aspetto,
Sposolla, e fe' comune il regno e 'l letto.

136

Già questo re fuor della sua contrada
Etra sposò, che nacque di Pittéo,
E ingravidolla, e le lasciò una spada
Per lo figliuol, che poi nomar Teséo.
Nove volte nel ciel l'usata strada
Fornita la nipote avea di Ceo,
Quand'ella aperse il ventre, e si fe' madre
Di Teseo, ch'ebbe adulto il don del padre.

137

Venne poi Teseo un cavalier sì forte,
Che ne sonava il nome in ogni parte;
E per ogni città, per ogni corte
Da tutti era stimato un novo Marte.
Tentata ch'ebbe un tempo la sua sorte
Per conoscere il padre, alfin si parte;
E avendo per cammin pugnato e vinto,
Da' ladri assicurò l'Ismo e Corinto.

138

Non come figlio al padre s'appresenta,
Che vuol veder s'ei l'ha in memoria prima.
Tosto che il nome suo fa che 'l re senta
Ch'a lui viene un guerrier di tanta stima,
D'ogni accoglienza e onor regio il contenta,
E 'l pon della sua corte in su la cima;
E quei promette a lui pregi ed onori,
Che può nel regno suo donar maggiori.

139
Ma non sa però il re che 'l guerrier ch'ave
Nella sua corte sì famoso e degno,
Sia quella prole, ond'Etra lasciò grave,
A cui la spada sua diede per segno:
Pur vedendolo affabile e soave,
Ricco di forza e d'animo e d'ingegno,
Ogni favor gli fa con lieto ciglio,
Nè più faria, sapendo essere il figlio.

140
Vide Medea col suo non falso incanto,
Che 'l cavalier ch'al re tanto piacea,
Dovea portar d'Atene il regio manto,
Tosto che 'l vecchio Egèo gli occhi chiudea;
La qual cosa a Medea dispiacque tanto,
Che già del re d'Atene un figlio avea,
Che per salvare al figlio il regio pondo,
Pensò questo guerrier levar dal mondo.

141
E disse verso il re: Per arte ho visto
Quel che del cavalier chiede la sorte:
Ei del bel regno tuo far deve acquisto,
Come ti toglie il Sol l'avara morte.
E rende il core al re turbato e tristo,
Che ben vedea ch'un cavalier sì forte,
Se de'gradi 'l rendea promessi adorno,
Potea torgli a sua voglia il regno e il giorno.

142
E sebben non vedea nel bell'aspetto
Alcuno indizio, alcun segno d'inganno;
Pur come vecchio accorto e circospetto,
Si volle assicurar da tanto danno.
Mentre per dare a questa impresa effetto,
Molti discorsi il re pensoso fanno;
Medea, che pria v'avea l'animo inteso,
Tutto sopra di sè tolse quel peso.

143
Quando venne di Scizia al lito Argivo
Medea per migliorar fortuna e terra,
Avea portato un tosco il più nocivo,
Che nascesse giammai sopra la terra:
Nel regno d'ogni bene ignudo e privo
Prima questo venen vivea sotterra;
E poi pel nostro mal, come al ciel piacque,
Nel miglior modo in questa forma nacque.

144
Quando Ercole passar volle all'inferno,
Per torre a Pluto l'anima d'Alceste,
Dappoich'ebbe varcato il lago Averno
Per gire u'piangon l'anime funeste;
Perch'ebbe il suo valor Cerbero a scherno,
Quel mostro ch'ivi abbaja con tre teste,
Per forza incatenollo Ercole, e prese,
E strascinollo al nostro almo paese.

145
Mentre quel mostro egli strascina, e tira
Per lo mondo, cui splende il maggior lampo,
E 'l can vuol pur resistere, e s'adira,
E per tre gole abbaja, e cerca scampo;
La bava, che gli fa lo sdegno e l'ira,
Del suo crudo veneno empie ogni campo.
Di quella spuma poi l'erba empia e fella
Nacque, ch'oggi aconito il mondo appella.

146
Mesce questo venen ch'avea nascosto,
Con un liquor di Bacco almo e divino,
E ad un ministro il suo volere imposto,
Mostra la morte al re del pellegrino.
Poichè fu Egeo con gli altri a mensa posto,
E ch'ebbe in man Teseo la coppa e 'l vino,
Gli occhi allo stocco il re di Teseo porge,
E 'l conosce per suo, come lo scorge.

147
Subito il re dal cavaliero impetra,
Che non accosti al vino ancor le labbia,
E gli dimanda, s'el mai conobb'Etra,
E come quella spada acquistat'abbia.
Il cavalier dal labbro il vino arretra,
E si palesa al re, che d'ira arrabbia:
Contro la moglie corre, e sfodra l'arme,
Ed ella verso il ciel s'alza col carme.

148
Di nuovo al re s'inchina ei come figlio,
Stupido del volar della matrigna:
L'abbraccia il padre con pietoso ciglio,
E dice: Ben ne fu Palla benigna,
Dappoichè te salvò dal rio consiglio
Della noverca tua cruda e maligna,
Che per veder regnar la prole sua,
Ascose entro a quel vin la morte tua.

149
Quanto ella dotta sia nell'arte maga,
Il vol che prese al ciel te ne fa segno;
E della morte tua soverchio vaga,
Per far del mio reame il figlio degno,
Mi disse che per arte era presaga,
Ch'eri venuto a tormi il giorno e 'l regno;
E ch'a schivar questa maligna sorte,
Non v'aveva altra via, che la tua morte.

150
Ma l'alma Attica Dea m'aperse gli occhi,
E scoprir femmi il suo crudel inganno,
Mostrando a gli occhi miei gli aurati stocchi,
Che te dal rio venen salvato m'hanno.
Or poich'il cielo ancor non vuol che scocchi
Contro alcun di noi due l'ultimo danno,
Vo'che con più d'un dono e sacrifizio
Riconosciamo un tanto benefizio.

151

Finito ch'han di dar quel cibo al seno,
Ch'alle vene supplir può per quel giorno,
Gli mostrò il re d'Atene il sito ameno,
E tutta la città dentro e d'intorno,
Dove l'ingegno Greco alto e sereno
Ha d'ogni alta scïenza il mondo adorno:
Con questo e ogni altro segno il padre brama
Ch'ei vegga quanto il pregia e quanto l'ama.

152

Come la nuova Aurora a predir venne,
Ch'avea sul carro il Sol già posto il piede,
Il sacrifizio preparato ottenne
Dal re e da gli altri la promessa fede.
Scanna il coltel l'ariete, e la bipenne
Fra l'uno e l'altro corno il toro fiede;
E rendon grazie al ciel con questa offerta,
Che lor la maga fraude abbia scoperta.

153

Siede al convito poi col figlio Egeo,
Con gli uomini più illustri e più discreti.
Or come il soavissimo Lieo
Fatti ha gli spirti lor più vivi e lieti,
Da pareggiare il re di Tebe e Orfeo,
Comparsero i dottissimi poeti;
E al suono un della lira, un della cetra
L'alte lodi cantò del figlio d'Etra.

154

Tu desti al sacrifizio, invitto e degno
Teseo, quel toro, il cui furore e scorno
Prima il Cretense, e poi il Palladio regno
Distrutto avea col periglioso corno.
Salvasti Cremïon da un altro sdegno,
A quella belva ria togliendo il giorno,
Ch'al cinghial Calidonio e d'Erimanto
Vestì già nel suo grembo il carnal manto.

155

Liberasti Epidauro dal sospetto
Di Perifeta figlio di Vulcano:
Tu passasti a Procuste il crudo petto,
Che contro il seme uman fu sì inumano;
Che s'un uom troppo corto avea nel letto,
Via più lungo il rendea con l'empia mano;
E s'avea troppo smisurato il busto,
La sega per lo letto il facea giusto.

156

La destra tua in Elensi il sangue agghiaccia
Di Cercïon col suo onorato telo:
Fa che quel Sini ancor sepolto giaccia,
Che soleva a'due piu piegar lo stelo,
E legate ch'avea d'un uom le braccia
Alle due cime, ir le lasciava al cielo;
E godea di veder con questo avviso
Su due pini in due parti un uom diviso.

157

Tu per gire ad Alcatoe, al Lelegeo
Muro, hai fatto ad ognun libero il passo,
Quel ladro ucciso avendo iniquo e reo,
Che poi nel mar fu trasformato in sasso:
Sciron fra il nostro e 'l lito Megareo
Fea dell'alma e de' beni ignudo e casso
L'incauto ed innocente peregrino,
Dandol col piè dal monte al re marino.

158

Ma tu v'andasti, e dall'istesso monte
Desti col piede a lui l'istessa fossa,
Di cui sbattute fur dal salso fonte
Più giorni in qua ed in là le orribil'ossa:
Alfin con l'ossa sue prese altra fronte
Nel mar istesso, ov'ebbe la percossa;
E ancor più d'un superbo ed aspro scoglio
Fa fede del suo nome e del suo orgoglio.

159

E s'io vorrò contare a parte a parte
Tutto il ben che m'apporta il tuo valore,
Non potrò mai con ogni sforzo ed arte
Supplire al tuo da me debito onore:
La spada usasti tu per me di Marte,
Io la cetra d'Apollo in tuo favore;
Ma l'arme del tuo Marte oprato han tanto,
Che aggiugner non vi può d'Apollo il canto.

160

Mentre hai tanti per me colpi sofferti,
Fu lo scudo di Marte il tuo riparo;
Mentre ch'io canto e celebro i tuoi merti,
Con lo scudo di Bacco io mi riparo:
Or se i disagi tuoi fur vari e certi,
E il mio d'oggi conforto è vario e chiaro,
Veggio, sebben son d'appagarti vago,
Che più ti debbo, quanto più t'appago.

161

Mentre il divin poeta, e 'l carme e 'l legno
Dà maggior lume a' gesti di Teseo,
E commenda l'ardir, l'arte e l'ingegno,
Onde tante alte imprese al mondo feo,
Ed ogni fatto suo celebre e degno
Fa pianger di dolcezza il vecchio Egeo;
E la città Palladia in ogni loco
È tutta suono e canto, e festa e gioco:

162

Un vecchio secretario del consiglio
S'appresenta, ove il re con Teseo siede;
E fatta riverenza al padre e al figlio,
Solo udienza al re secreta chiede;
E fa talmente a lui pensoso il ciglio,
Che ognun che guarda, manifesto vede,
Mentr'ei si turba alquanto, e ascolta e tace,
Ch'ei dice cosa al re, che non gli piace.

163

Pur la gioja che puote, al volto impetra,
E finge come pria la mente lieta;
E comanda alla lira ed alla cetra,
Che per festa d'ognun non stia più cheta:
Poi prende per la mano il figlio d'Etra,
E 'l mena nella stanza più secreta,
Dove discorron quell'avviso insieme,
Che diede il secretario, e che al re preme.

164

Ah quanto scarsi e brevi ha i suoi contenti
Quella felicità che 'l mondo apporta!
Come son pronti i miseri accidenti
A perturbarla, e farla in tutto morta!
Quel che credea con tanti ben presenti
Chiusa ad ogni infortunio aver la porta,
Ha nova, che il Cretense imperadore
Il regno gli vuol tor, l'alma e l'onore.

165

Minosse il re della Saturnia terra
Ebbe un figliuolo Androgeo al mondo raro,
Famoso nella lotta e nella guerra,
Per l'atletica impresa illustre e chiaro:
Dove il Palladio muro Atene serra,
Del suo valor non volle esser avaro;
Anzi con tanto onor la lotta vinse,
Che vi fu per invidia chi l'estinse.

166

Il re d'Atene provido ed accorto
Mandò queste parole al padre irato:
Se nel mio regno Androgeo è stato morto,
Tostochè quel ch'errò sarà trovato,
Farò condurlo al tuo Cretense porto,
Che dal tuo tribunal sia castigato;
Nè mancherò d'ogni opportuno offizio,
Che si trovi e si mandi al tuo giudizio.

167

Sebben a questa scusa ei par che stesse,
Mandò secretamente alcuni sui,
Ch'investigasser ben chi tolto avesse
Un figlio così raro al mondo e a lui:
E dopo qualche dì par ch'intendesse,
Che, benchè Egeo desse la colpa altrui,
Avea lo stesso re modo tenuto,
Che fosse Androgeo suo donato a Pluto.

168

E dato avendo a questo indizio fede,
E volto alla vendetta il giusto sdegno,
L'ambasciador della Palladia sede
Fece licenziar del Ditteo regno:
E senza dargli termine, gli diede
Da passare in Atene un picciol legno;
E con quel tristo avviso era in quel punto
Lo scacciato lor nunzio al porto giunto.

169

Chiedendo udienza per l'ambasciatore
Fe' il segretario il re pensoso e mesto,
Dicendo che per quel ch'apparea fuore,
Era per riferir peggio di questo.
Intanto l'oltraggiato imperatore
Fa con ogni suo sforzo d'esser presto;
E sapendo il poter del suo nemico,
Cerca ogni re vicin tirarsi amico.

170

E sebben di pedoni e cavalieri,
E di triremi e navi era sì forte,
Che potea far senz'uomini stranieri
Terrore e danno alle Cecropie porte;
Pur come fanno i provvidi guerrieri,
Mandò persone nobili ed accorte,
Per collegar quei regni in quella guerra,
Che 'l potean far più forte in mare e in terra.

171

Fra gli altri elesse un saggio cavaliero,
Che andasse a collegar le forze d'Arne.
Un pezzo stette in dubbio e nel pensiero,
Come difficoltà mostrasse farne;
E poi rispose: Un servo fido e vero,
Sebben deve ubbidir, quando tornarne
Può danno al suo signor troppo evidente,
Non dee mancar di dir quel ch'ei ne sente.

172

Non fu mai nazion più avara e infida
Nè si può trar da loro altro che danno;
Non sol micidial, ma parricida,
Ma che contro sè stessa usa l'inganno.
Se il soldo tuo la lor milizia affida,
E quei tanto prudenti Attici il sanno,
E fanno a lor veder dell'oro il lampo;
Ecco in un dì te morto e rotto il campo.

173

Siton fu già signor di quella parte,
Che vuoi ch'io cerchi collegarti amica;
E sostenendo un periglioso marte
Da molta gente barbara nemica,
Mentre le forze patrie egli comparte,
E assicurar lo Stato s'affatica,
Il luogo più importante si consiglia
Fidare ad Arne, alla sua propria figlia.

174

Ma i barbari sapendo quanto importe
L'argento e l'or con gli avversarj loro,
Quel luogo ebber da lei sicuro e forte,
Per forza di promesse e di tesoro:
Così aprì lor la vergine le porte,
Via più che dell'onor, vaga dell'oro;
E fu cagion che il padre disperato
Perdè poco dappoi l'alma e lo Stato.

175
È ver, prima che il re perdesse il lume,
Qualche pena cader ne vide in lei,
Che fu dal capo a i piè con nere piume
Vestita dal giudizio de gli Dei;
Ma non perdè l'antico suo costume,
Nè i vizj della patria avari e rei;
Ch'anch' oggi invola in questa forma nova
Medaglie, anella e tutto l'or che trova.

176
Chi putta e chi monedula l'appella,
Ed è alquanto minor della cornacchia;
E l'umana imitar cerca favella,
E rispondendo altrui cinguetta e gracchia,
Ed ogni cosa d'or lucida e bella
Prende nel becco, e poi vola e s'immacchia.
Sicchè non chieder gente in tuo favore,
Ch'è più vaga dell'or che dell'onore.

177
Con la favella il re saggio e col ciglio
Approvò ciò che 'l cavalier gli disse;
E dando effetto al suo fedel consiglio,
Volle ch'altrove a questo offizio gisse;
Nè volle il campo suo porre in periglio,
Che infido e avaro barbaro il tradisse;
Benchè fu tanto il popol che s'offerse,
Che quasi la sua armata il mar coperse.

178
E Cinno e Sciro e l'Isola Anafea
Si collega con Creta e in Creta sorge;
E con Micon, Cimolo e Astipalea,
Paro che 'l più bel marmo al mondo porge.
La nave, il galeone e la galea
Solcar per tutto il mar Greco si scorge;
E tutto il mondo si collega e viene,
Altri in favor di Creta, altri d'Atene:

179
Che Didima ed Oliaro, ed Andro e Tino
Non vollero con Creta collegarsi;
Anzi in favor dell'Attico dominio
Per onesta cagion vollero armarsi.
Ma quel che regge il popol formicino,
Quasi la guerra addosso ebbe a tirarsi
Per la risposta e per la poca pieta,
Ch'ebbe al morto figliuol del re di Creta.

180
Non sol non vo' contra il mio patrio regno,
Disse, porger favore al re Ditteo;
Ma voglio aver capital odio e sdegno
Contro ciascun ch'avrà nemico Egeo;
E se per questo mar vorrà il suo legno
Passar come nemico al lito Acheo,
Con quanto i legni miei nel mar potranno,
Farò all'armata sua vergogna e danno.

181
Chi avrà rispetto all'amicizia e al sangue,
Non troverà questa risposta strana;
Ma quel che per Androgeo irato langue,
La trovò molto barbara e villana:
Pur vuol pria vendicar la prole esangue,
E poi gir contro l'isola inumana;
Che la pietà del suo figliuol lo sforza
A provar prima altrove la sua forza.

182
Appena avea l'ambasciatore Egina
Lasciato, e volta al suo signor la vela,
Ch'una galea la cognita marina
Solcando vien con la gonfiata tela;
E quanto più si mostra e s'avvicina,
Tanto più l'altra s'allontana e cela:
Quest'era Attica vela, e anch'ella il corso
V'avea rivolto a dimandar soccorso.

183
Cefalo figlio d'Eolo era venuto
D'Atene al re d'Egina a questo effetto;
E sebbene omai vecchio era e canuto,
Avea ancor bello il già sì bello aspetto.
Ei da' figli del re fu conosciuto,
Ed abbracciato con amico affetto,
E fattogli ogni festa, ogni accoglienza,
L'appresentaro alla real presenza.

184
In mezzo va come signor sovrano,
Di Clito e Buti figli di Pallante,
E d'oliva un bel ramo avendo in mano,
Tostoch'egli si vede al re davante,
China il ginocchio e 'l ciglio tutto umano,
E d'amor e pietà sparso il sembiante,
Con un parlar umil, facondo e grato
Scopre il desio dell'Attico senato.

185
Se per le tue maravigliose prove
Si gloria il re del ciel d'esser tuo padre,
Non men di quel che se n'allegra Giove,
S'allegra e gloria Achea d'esser tua madre:
Or se l'amor di lei punto ti move,
Ti fo saper che le Cretensi squadre
Han collegata già la terra tutta,
Perchè la patria tua resti distrutta.

186
Or perchè spera che sarai quel figlio,
Ch'esser si de' ver la sua madre pio,
A te mi manda l'Attico consiglio,
Perchè tu sappi 'l Cretico desio:
E ti prega che mandi il tuo naviglio
Armato in compagnia del legno mio;
E salvar cerchi la materna terra
Dall'odiosa e minacciata guerra.

187
Volea con dir più lungo e più facondo
Cefalo porgli in grazia il patrio loco;
Ma il re, che di natura era iracondo,
Che fu concetto di fiamma e di foco,
Vo', disse, contro Creta e tutto il mondo
Dar le mie genti al bellicoso gioco,
E contro ognun che s'appresenta, e viene
Per fare oltraggio alla mia patria Atene.

188
Voi non avete ajuto a dimandarne,
Ma a prender ben da voi quel che vi pare,
Legni, munizioni, uomini ed arme,
E tutto quel che 'l mio regno può dare:
Nè potevate in tempo alcun trovarme,
Che meglio vi potessi accomodare;
Che, come piacque alla celeste corte,
Non ebbi mai più gente, nè sì forte.

189
L'ambasciator della Palladia parte,
Renduto ch'ebbe grazie al re cortese,
Così augumenti 'l ciel sempre il tuo marte,
(Disse) e porga ogni ajuto alle tue imprese,
Come, poichè lasciai l'onde e le sarte,
Tutto quel che dett'hai, vidi palese:
Ch'una tal gioventù mi venne incontro,
Ch'io non vidi giammai più bello scontro.

190
È ver ch'un'altra volta ch'io vi venni,
Da molti fui ben visto e ben raccolto,
Ed in memoria poi sempre gli tenni,
E v'ho scolpita ancor l'effigie e 'l volto.
Or quando il lito tuo bramato ottenni,
Or a questo, or a quello il lume ho volto;
E n'ho guardati mille ad uno ad uno,
Nè de gli amici miei ritrovo alcuno.

191
Il re, ch'avea ben in memoria gli anni
Ne' quai vi venne Cefalo e partisse,
Si ricordò de' suoi mortali affanni,
E diede all'aere un gran sospiro, e disse:
Vo' rimembrare i miei passati danni,
Perchè possi saper quel ch'avvenisse
Di quegli amici ond'hai cercato tanto,
Non senza d'ambedue dolore e pianto.

192
Ma se sarà il principio amaro e tristo,
Sarà tanto più il fin lieto e giocondo;
Che talmente dal ciel fu al mal provvisto,
Ch'acer ebbe al mio baston l'onore e il pondo.
Tosto che 'l re del ciel fe' di me acquisto,
E che la madre mia mi diede al mondo,
Fu sempre la gelosa mia matrigna
Ver la mia madre Egina empia e maligna.

193
E perch'a starsi in quest'isola venne,
Che d'Enopia da lei fu detta Egina,
L'odio, che Giuno ognor ver lei ritenne,
Sfogò sopra quest'isola meschina;
Dove il tuo amico, come a gli altri avvenne,
Fu condannato all'ultima ruina
Da un'atra peste sì maligna e cruda,
Ch'ogni anima restò del corpo ignuda.

194
Passato l'Equinozio dopo il verno,
Tutto ingombrar gli Austri infelici il cielo,
E fer la terra un tenebroso inferno,
E posero alle stelle e al sole il velo:
Quell'umido, ch'avean le nubi interno,
Risolver non potea lo Dio di Delo;
Talchè 'l misero mondo stava sotto
Un aere oscuro e fetido e corrotto.

195
Quattro volte avea Delia il suo viaggio
Finito contro il ciel per l'orme antiche,
E gli Austri ascoso avean l'Aprile e 'l Maggio,
E fatte in tutto inutili le spiche:
E s'ascondeano, e se scopriano il raggio
Del Sol l'ombre alla terra poco amiche,
Sempre all'aer facean maggior la guerra,
E contro il desiderio della terra.

196
Se chiedono i mortai l'Aquilo e 'l Sole,
Rinforza l'Austro il nuvolo e la pioggia:
Se il Sole appar men caldo che non suole,
Per nostro maggior mal si mostra e poggia:
E faccia pur il tempo quel che vuole,
Sempre in danno del mondo el cangia foggia;
E fa il vapor nel ciel sì vario e misto,
Ch'è l'aere ognor più putrido e più tristo.

197
Poichè con soffio ardente umido e poco,
Il suo putrido fiato Austro ebbe tratto,
E per l'umidità che vinse il foco,
Restò del tutto l'aere putrefatto;
Quel fetor che vi crebbe a poco a poco,
Mostrò la forza sua tutta in un tratto:
E 'l videro i mortali afflitti e imbelli
Alla strage de' cani e de gli augelli.

198
Cade la lana al misero montone,
Senza che il rovo gliel'involi, o porti,
E bela e duolsi e il capo in terra pone:
Vel pongon gli animai di lui più forti;
Per ogni via le fiere e le persone
Si veggono languir, poi caggiun morti:
Ara il bifolco, e innanzi a gli occhi suoi
Vedea cader l'un dopo l'altro i buoi,

199

Il feroce corsier non rigna e freme,
Gli è mancato il vigor, non ha più core;
Nel presepio si sta languido, e geme
La morte, che venir dee fra poch'ore:
Non s'adira il cinghial, quand'altri il preme,
Nè mostra con le zanne il suo furore;
Ma con suono egro alquanto alza le strida,
E lascia che 'l percota e che l'uccida.

200

Il già placato e miserabil angue
Vien da maggior venen battuto e vinto;
L'aura, ch'infetta il corpo interno e 'l sangue,
Nello stupor tiengli ogni senso avvinto:
Ogni uomo, ogni animal s'infetta e langue,
E giace infermo o resta in breve estinto:
E tanto è l'animal che morto cade,
Che i campi di defunti empie e le strade.

201

Giaccion per ogni suol (chi fia che 'l creda?)
Nè il can n'osa mangiar, nè il lupo ingordo:
E par ch'al lezzo ognun conosca e veda,
Ch'ogni corpo è di peste infetto e lordo.
Gli augei rapaci, ed usi a simil preda,
Dal naso han tutti 'l medesmo ricordo:
L'astore e 'l nibbio e lo sparviere e 'l corbo
Sente e fugge il fetor che rende il morbo.

202

Distesi per li campi i corpi stanno,
E corrotti dal tempo che gli strugge;
Un fetor sì malvagio all'aere danno,
Che 'l cerca ognun fuggir, nè alcuno il fugge:
Perocch'in ogni parte ove si vanno,
D'infiniti 'l fetore il ciel si sugge;
Talchè l'aere per tutto è ognor men puro,
E più contagïoso e men sicuro.

203

Ma se per le campagne e per le ville
Giaccion sparsi i bifolchi e gli animali,
Nelle città più grandi a mille a mille
Vanno al sepolcro i miseri mortali:
Di mille roghi al ciel van le faville,
I quai bastano appena a' principali;
E quei che restan vivi in varj lochi,
Pugnan per li sepolcri e per li fochi.

204

Soverchio ardore intorno al cor raccolto,
Arde, e combatte il corpo intorno e 'l core;
E ne dà indizio manifesto il volto,
E l'acceso color ch'appar di fuore:
La lingua è grossa ed aspra, e 'l dir non sciolto,
E 'l foco sempre in lui si fa maggiore;
Che l'aura australe e ria ch'in favor prende,
Non gli dà refrigerio, ma l'accende.

205

Tanto l'ardore alfin rinforza e cresce,
Che getta il panno e 'l lin che 'l tien coperto;
Poi l'annojan le piume, e del letto esce,
E giace sulla terra al cielo aperto:
Nè molto in terra sta, che gli rincresce,
E vuol gire a trovar fresco più certo;
Che 'l terreo umor non fe' il suo caldo meno,
Ma ben scaldò col fuoco egli 'l terreno.

206

Un cerca il fonte, un altro cerca il fiume,
Per rimedio del caldo e della sete;
Ma perde alcun pria, che vi giunga, il lume,
E dà le membra all'ultima quïete.
Altri vi giugne; e mentre ber presume
La sua salute, bee l'onde di Lete:
Che 'l troppo freddo e non propizio rio
Sparge nel suo pensier l'eterno obblìo.

207

Spinto nel fiume ignudo altri si getta
Dall'ardor, dalla sete e dalla rabbia;
Dove si muore, e l'onde a gli altri infetta,
E toglie l'acque infami all'altrui labbia:
Talchè non resta di sospetto netta
Nè la casa, nè l'acqua, nè la sabbia;
E sono in tante parti i morti sparsi,
Che non v'è luogo mondo ove ritrarsi.

208

Se l'amicizia, e 'l sangue o l'or richiede
Qualcun, che d'Esculapio imita l'arte,
Ed ei parla all'infermo e 'l tocca e 'l vede,
Col medesimo mal da lui si parte;
E quanto serve alcun con maggior fede,
Tanto più tosto vien del morbo in parte:
Onde fugge ciascun star loro appresso,
E cerca più che può, salvar sè stesso.

209

Ciascuno al proprio ben cerca consiglio:
Sangue, amicizia, o impero alcun non stringe:
Il certo e inevitabile periglio
Fa conoscer quel ch'ama, e quel che finge.
Lascia il servo il padrone, il padre il figlio;
Talchè molti 'l disagio al fin ne spinge:
Prova ognun varj antidoti, e d'usare
Cibi acri, odori esperti ed erbe amare.

210

Non han più tanto a cor gl'ingordi avari
L'utile, e cercan sol fuggir quel danno:
Non han pegni sì nobili e sì cari,
Che non disprezzin, se sospetto n'hanno.
Se un morto ha in dito preziosi e rari
Gemmati anelli, e poi gli eredi il sanno;
Lascian ch'altri gli toglia e n'abbia cura,
Se tanto folle è alcun, che si assicura.

211
Entra per ogni casa il morbo, e strugge
Di gente moltitudine infinita;
Che l'aura, che per forza il petto sugge,
Gli attosca, e chiama all'ultima partita:
Talch'ognun odia il proprio albergo e'l fugge,
Per più d'un uom che vi lasciò la vita;
E perchè la cagion non sanno, ognuno
Dà la colpa all'albergo, e non a Giuno.

212
Danno all'animo tristo ogni contento,
Ogni piacer, che san trovar più grato;
E per far grazia al cor di miglior vento,
Ne vanno al monte, all'aere più purgato:
Ma ne trovan per tutto e cento e cento
Morti nel pian, nel monte e in ogni lato:
Per tutto Atropo all'uom tronca lo stame,
Nè luogo san trovar, se non infame.

213
Abbandonato il divin culto e 'l tempio
Resta, e sol l'ha in custodia Apollo e Giove;
Benchè diventa pio talor qualch'empio,
E corre a Dio per far l'ultime prove:
E mentre cerca di salvar lo scempio
Del figlio il padre, e le sue preci move,
Nel mezzo del pregar diventa muto,
E dà innanzi all'altar lo spirto a Pluto.

214
Oh quanti dal principio al santo coro
Corser d'accordo al pio culto divino,
E mentre il braccio alzava il vaso e l'oro
Per gittar su le corna al toro il vino,
Nel più bel del mirar molti di loro
Fur trasportati all'ultimo destino;
E prima che sentisse il bue la scure,
Mandar l'alme alle parti inferne e scure!

215
Pagando anch'io per la mia patria il voto,
Per tre teneri figli e per me stesso,
Prima che il sacerdote almo e devoto
Ferisse il capo al bue che m'era appresso,
Il toro, che del mal non era vòto,
Cadde innanzi all'altar dal morbo oppresso,
E fuggir fe' i ministri e gli altri tutti,
Ch'al tempio il sacrifizio avea condutti.

216
Qual fosse allor, o quale esser dovea,
Ben puoi da te pensar, l'animo mio:
Ovunque gli occhi afflitti io rivolgea,
Nel gire e nel tornar dal loco pio,
Giacer per tutto il popolo scorgea,
Al qual m'elesse re l'eterno Dio;
E quanto più mi rivolgea d'intorno,
Tanto più in odio avea la luce e 'l giorno.

217
Come cade la ghianda ben matura
In copia tal dall'arbor che la forma,
Che chi vi va, per quanto il bosco dura,
È sforzato a posar sul frutto l'orma;
Così i figli animati di Natura
Caggion senza la parte, onde han la forma,
In copia tal, che l'uom che vavvi e riede,
È sforzato a posar sopr'essi il piede.

218
Molti prigioni fur da me salvati,
Che dovean per giustizia aver la morte;
E fur dal mio consiglio condannati
A dover seppellir le genti morte.
Da quei su varj carri eran portati
Gl'infelici mortai fuor delle porte,
Senz'altra pompa, o funerale ammanto,
Senz'altra compagnia, senz'altro pianto:

219
Do'quali altri restavan non sepolti,
Altri su varj roghi avean ricetto;
Pugnando i pochi vivi per li molti
Morti, ch'avean portati a questo effetto:
E tanti corpi aveano ivi raccolti
Per dargli al foco e al sempiterno letto,
Ch'era a tanti sepolcri il mondo poco,
E l'arbore era scarso a tanto foco.

220
Sicchè se gli occhi tuoi veder non ponno
Gli amici, che v'avesti già più d'uno,
Vien che fur dati al sempiterno sonno
Dallo sdegno implacabile di Giuno.
Or se tu vuoi saper com'io son donno
Del popol che vist'hai tant'opportuno
Per dar soccorso a l'Attiche contese,
Con brevi note io tel farò palese.

221
Vinto io da sì nefando e strano mostro,
Privo di speme e carco di spavento
Alzo le luci al glorioso chiostro,
E inando al ciel questo pietoso accento:
Padre del ciel, se mai nel mondo nostro
Degnasti darti al nuzial contento,
S'è ver che della tua stirpe divina
Mi desti al mondo ed alla madre Egina;

222
O rendimi quell'alme onde m'hai privo,
O me insieme con lor dona alla tomba.
Parlando appena a questo punto arrivo,
Che con un chiaro lampo il ciel rimbomba,
E dove io son fra mille morti vivo,
Un folgor vien dalla paterna fromba;
E par che dica il tuono alto e veloce:
Il cielo ha dato applauso alla tua voce.

223
Allegro alquanto il buon augurio io prendo,
Che dal ciel manda il re de gli alti Dei;
E mentre novi preghi al cielo io tendo,
Che rispondan gli augurj a' voti miei;
In un'antica quercia i lumi intendo,
Ch'ivi piantar de' boschi Dodonei:
E quello ch'io vi scorsi e che v'ottenni,
Fu cagion che felice in tutto io venni.

224
Scorsi un campo infinito di formiche
Portar per una via molt'aspra e stretta
Col picciol corpo i frutti delle spiche
Alla città ch'occulta aveano eletta;
E con eguali ed utili fatiche
Avendo al ben comun la mente eretta,
Secondo la lor legge e 'l lor governo,
Si provvedean per la stagion del verno.

225
Deh dammi, io dissi allor, sommo monarca,
Di genti una repubblica sì grande,
E così industriosa e così parca,
Come questa dell'arbor delle ghiande;
Come questa del grano avara e carca,
Ch'appresta per lo verno le vivande.
Ed ecco, senza vento alcun si vede
Tremar quell'arbor dalla cima al piede.

226
Come il tronco tremar sento e la fronde,
Mi s'arriccia ogni pelo, e tremo anch'io;
E dopo nasce, io non saprei dir donde,
Non so che di speranza al mio desio.
Bacio la terra e 'l tronco; intanto asconde
Il Sol la luce all'emisperio mio:
E ristorato il corpo, e spento il lume,
Mi do in custodia al sonno ed alle piume.

227
Tostochè il sonno ha tolto alla natura
Coi sensi il lume interior ch'intende,
Con quella speme ch'alle vacue mura
Novi abitanti d'ora in ora attende,
Vien nella fantasia confusa e scura
Quel tronco, u' la formica or sale or scende,
E gli stessi animai, ch'uomini agogno,
Mi mostra su lo stesso arbore il sogno.

228
Veggio tremar dappoi l'arbor robusto,
Senza che forza altrui gli faccia guerra;
E fa tanto crollare i rami e il fusto,
Che fa cadere ogni formica in terra:
Ed ecco ogni animale un altro busto,
Un altro volto, un'altra forza afferra:
Si fa maggiore, e perde il nero velo,
Ed alza il novo tronco, e gli occhi al cielo.

229
Di più alti pensier l'alma si veste,
E d'aspetto più nobile e più vago;
Fin tanto che la sua terrena veste
Prende de' sommi Dei la vara immago.
E quante son le trasformate teste,
Tante han di servir me l'animo vago:
Mi chiaman re, mi fan l'onor che ponno,
Talchè per l'allegrezza io scaccio il sonno.

230
Mentre mi vesto, e de gli Dei mi doglio,
Che mostrano al fantastico pensiero,
Quando non vegghio, tutto quel ch'io voglio,
Ma non al lume vigilante e vero;
Sento maggior che mai l'umano orgoglio,
Ch'ingombra il regio albergo e ogni sentiero:
Talch'io temo sognarmi, e non mi fido
Di me, tanto alza l'uom per tutto il grido.

231
Mentre io comando, e ancor mi maraviglio,
Che s'apran per veder fenestre e porte,
Foco se n'entra solo il terzo figlio,
Laddove io mi vestia con poca corte;
E con allegro e stupefatto ciglio,
Padre, esci nella sala e nella corte,
(Mi dice) ch'un miracolo vedrai
Maggior che fosse al mondo udito mai.

232
Io gli do fede, e lascio che mi guidi,
Senza ch'altro da lui di questo ascolti;
E veggio i sogni esser leali e fidi
A gli uomini infiniti ivi raccolti:
E come prima nel sognar gli vidi,
Gli abiti raffiguro, e ancora i volti.
Or tosto ch'io mi mostro, e ognun mi vede,
Fa ver me riverente il ciglio e 'l piede.

233
Quei ch'erano più degni e meglio ornati,
Di presenza e di modi più prestanti,
Innanzi al mio cospetto appresentati,
Parlar per tutti gli altri circostanti;
E coi modi più gravi e più onorati,
Giurando con le man su i libri santi,
Mi chiamar re con ogni riverenza,
E promiser per tutti ubbidienza.

234
Mentre per gire al tempio i passi io movo,
Per ringraziar la corte alma e divina,
Veggo piena ogni via del popol novo,
Che 'l novo re saluta e gli s'inchina:
Appena dove porre il piede io trovo,
Tanto è 'l popol che guarda e che cammina;
E si grida e fa festa, e tutto quello
Che un popol fa ch'elegge un re novello.

235
Dato l'onore al santo sacrifizio,
Per compartir le facoltà del regno,
Distribuisco ogni grado, ogni offizio,
E 'l più nobil onor dono al più degno:
Poi dividendo il campo e l'edifizio,
Fra confino e confin fo porre il segno,
E fo ch'ognun del mio compartimento,
Secondo il grado suo, resta contento.

236
Considerando poi chi furo, e come
Ebber dal prego mio gli umani accenti,
Per dimostrar l'origine col nome,
Gli chiamai Mirmidon da' lor parenti:
Ed a quelli di pria travagli e some
Hanno applicate ancor l'avare menti:
Son parchi e cauti, e dati alle fatiche,
E copidi de' frutti delle spiche.

237
E secondo eran provvidi ed accorti
Nella buona stagion per tutto l'anno,
Così sono oggi industriosi e forti,
Ed acquistare e custodir ben sanno:
D'anni eguali e di cor ne' vostri porti
In soccorso d'Egeo teco verranno,
I quai nell'arme han tanto ordine ed arte,
Ch'oserian contro il campo andar di Marte.

238
Con queste ed altre cose il re cortese
Con Cefalo passar cercava il giorno,
Finch'alla mensa splendida si prese
Tutto quel che può dar la copia e 'l corno.
Quindi poichè Lieo lieto ognun rese,
Donar le membra al morbido soggiorno,
E le fidaro all' oziose piume,
Finch'a splender nel ciel venne un sol lume.

239
Ma poichè la fanciulla di Titone
Venne a dar bando all'ombre oscure e felle,
E fece che fuggiro il paragone
Del maggior foco tutte l'altre stelle;
Saltaro prima in piè Buti e Clitone,
E s'ornar delle vesti altere e belle,
E giro a trovar Cefalo, ch'intanto
Il corpo adorno fea del ricco manto.

240
Da questi e da molti altri accompagnato
Al regio albergo il nunzio si trasporta:
Ma essendo ancor dal sonno il re gravato,
A tutti si tenea chiusa la porta.
Or mentre attende ch'Eaco sia levato,
E per la sala regia si diporta,
Ecco entra in sala Foco, il terzo figlio
Del re, per gire a lui, com'apra il ciglio.

241
Peleo con Telamone erano intenti,
Gli altri figli del re d'età maggiori,
A provveder quell'armi e quelle genti,
Le quai per questo affar credean migliori,
Perchè potesser gir coi primi venti
In favor de gli Achivi ambasciadori:
Or, come Foco appar, si vede avante
Con Cefalo i due figli di Pallante.

242
Poichè 'l grato saluto e l'accoglienza
Fe' quinci e quindi 'l debito opportuno,
E Foco udì ch'alla real presenza
Non ammetteva il sonno ancor alcuno;
Si posero a seder, non però senza
Servare il grado e l'ordine d'ognuno:
E stando a ragionar fermò lo sguardo
Foco, ove in man tenea un paggio un dardo.

243
E perchè il giudicò superbo e bello,
E non conobbe l'albero e 'l colore,
Chiamò quel paggio, e volle in mano avello,
E riguardar dappresso il suo splendore,
E forte il ritrovò, lucido e snello:
Poi volse il sguardo all'Attico signore,
E non sapendo l'arma esser fatale,
Lodò con questo suon l'ignoto strale:

244
D'ogni arma atta alla caccia io mi diletto,
E che più noce all'animal selvaggio;
E di diverse forme io so l'effetto,
E qual conviensi al corno, al cerro e al faggio.
Or mentre a gli occhi miei do per obbietto
Quel dardo, che vi serba il vostro paggio,
Trovo ch'al ferro, alla figura e al legno,
Nol potrebbe Diana aver più degno.

245
Il ferro è di sì raro e bel lavoro,
Ed ha, per quel ch'appar, tempra sì dura,
(Tal mostra leggiadria l'intaglio e l'oro)
Che farebbe a Vulcan scorno e paura:
Non può l'amante del primiero alloro,
Che scopre tutto il ben della natura,
Legno veder di più vaghezza adorno,
In quante selve godon del suo giorno.

246
Questo avanza il corgnal, l'olivo e 'l bosso;
Nè solo ammorza il bel d'ogni altra trave,
Ma può star di durezza a par dell'osso,
Ed a par delle perle il lume ch'ave:
In quanto al peso ch'io giudicar posso,
Non è troppo leggier, nè troppo grave:
In somma questo dardo ave ogni parte,
Che s'appartiene alla natura e all'arte.

247
Quel che 'l fece venir d'arbore strale,
Ha molto ben la forza e 'l legoo inteso;
Perchè nel ver la sua grossezza è tale,
Che corrisponde alla lunghezza e al peso:
E appunto in quella parte ha posto l'ale,
Che 'l tengon nel volar meglio sospeso;
E per quel che 'l giudizio mio ne vede,
Tutto è proporzion dal capo al piede.

248
Rispose Buti allor: Questo suo dardo
Tutte le lodi tue vince d'assai;
Ch'oltre a quel che la man conosce e 'l guardo,
Un'altra ave virtù che tu non sai.
È men sicuro il folgore, e più tardo
Di lui, che non s'avventa indarno mai:
E quale il fato sia, ch'al dardo arrida,
Non si suol mai tirar, che non uccida.

249
Aller più caldo di saper desio
Accese a Foco il giovenil pensiero,
Chi l'autor fosse od uom mortale o Dio,
Che 'l fece andar di quell'arbore altero:
Tu vuoi ch'io rinnovelli 'l pianto mio,
Disse non senza pianto il cavaliero,
E piacesse a gli Dei che privo sempre
Stato foss'io delle sue dure tempre.

250
Ed ancorchè la vista di quell'arme
Del mio passato ben mi renda accorto,
E del danno, ch'io n'ho, faccia attristarme;
Per tutto, ovunque vo, sempre la porto;
Perocchè la virtù del fatal carme,
Che fe' ch'a quel che trae non fe' mai torto,
Mi persuade a trarla in ogni impresa
Meco per altrui danno e mia difesa.

251
E sebben nel contar chi fosse il Nume,
Che 'l legno mi donò ch'ha sì bel manto,
Sarò sforzato a far d'ogni occhio un fiume,
E non potrò contarlo senza pianto;
Vo' compiacerti, ed anco aprirti 'l lume
Alla forza del fato e dell'incanto,
Ond'ebbe il dardo quel valore interno,
Che fu cagion del mio dolore eterno,

252
Non so se mai l'orecchie ti percosse
Di Prochi il nome, figlia d'Eritteo,
Sorella di colei che Borea mosse
A rapirla per forza al lito Acheo:
Costei, qual la cagion di ciò si fosse,
Amore e 'l padre suo mia moglie feo;
E in vero, a par della bella Oritia,
Più degna esser rapita era la mia.

253
Per la rara beltà che seco nacque,
Ch'ogni dì con l'età più crebbe in lei.
Fui chiamato felice, poichè piacque
Al ciel di darla a'desideri miei:
E in vero era felice: ma dispiacque
Fortuna sì propizia a'sommi Dei:
Nè voglion ch'un nel basso mondo nato
Possa al paraggio lor dirsi beato.

254
Dal giorno delle nozze il re di Delo
Trenta volte dal Gange uscì sotterra,
Ed altrettante alla sua luce il velo
Col corpo oscuro suo pose la terra;
Quando donando il primo albore al cielo
L'Aurora diè principio alla mia guerra,
Che vide a caso me ne'colli Imeti
A diversi animai tender le reti.

255
Come nel volto mio le luci intende
Colei ch'alluma l'aere oscuro e cieco,
D'amoroso desio di me s'accende,
E mi rapisce a forza, e mena seco:
Indi all'albergo suo mesto mi rende,
E vuol dell'amor mio godersi meco;
Ed io (se lece in questo a dire il vero)
Mi mostro acerbo al suo dolce pensiero.

256
Con pace della Dea bella sia detto:
Sebbeo di gigli e rose ha il volto adorno,
Sebben quel lume ha il suo divino aspetto,
Ch'in ciel si mostra all'apparir del giorno,
Contrasto all'amoroso suo diletto,
E fuggo il suo dolcissimo soggiorno:
Che volto solo a Procri era il mio amore,
E Procri in bocca avea, Procri nel cuore.

257
Mentre con le più candide parole,
E col più dolce affettuoso modo
Me nominando il suo bene e 'l suo Sole,
Mi vuol legar col più soave nodo;
Rispondo che 'l mio debito non vuole,
Ch'al conjogal amor che in terra godo,
Che d'un più forte laccio il cor m'ha attorto
Per compiacere a lei faccia quel torto.

288
Poichè la Dea tentò più giorni in vano
Per varie vie d'indurmi alle sue voglie,
Ed io non volli mai rendermi umano
Per non far torto alla mia casta moglie;
Distese con furor l'irata mano,
Ed afferrò le mie terrene spoglie:
E renduto che m'ebbe al Greco lido,
Mi fe' tutto attristar con questo grido:

259

Abbiti la tua Procri, e spregia, Ingrato,
Chi t'ama, e torna a' tuoi propinqui guai;
Che, se non mente al mio giudizio il fato,
Non la vorresti aver veduta mai.
Poichè m'ebbe la Dea così parlato,
Invisibil seguimmi ovunque andai;
E solo allor visibil mi si rese,
Che il mio geloso cor le fei palese.

260

La Dea, ch'è prima a illuminare il cielo,
E che senza partir da me disparse,
Col suo verso fatal di tanto gelo
L'infiammato mio core nffese e sparse,
Che per timor del cor l'ardente zelo
Si strinse e chiuse, e più mi nocque e m'arse:
Tantochè 'l foco, e 'l gel fe' dubbia l'alma,
Chi avesse di lor due nel cor la palma.

261

Quella stessa beltà che 'l cor m'accende,
Di gelata paura ancor l'agghiaccia;
E fa temer che 'l bel ch' in lei risplende,
Anche altrui, come a me, diletti e piaccia:
E di maggior timor costretto il rende
Il parlar della Dea, che l'ombre scaccia;
Che dice ch'avrò l'alma amara e trista
Per aver la mia Procri amata e vista.

262

Pur se mi dava il suo splendor sospetto,
Che non prendesse il cor di mill'amanti,
E che non desse all'adulterio effetto,
Trovando al gusto suo qualcun fra tanti,
Per lei faceano fede al dubbio petto
I bei costumi suoi pudichi e santi;
Nè volean che facesse il suo cor saggio
Al suo sposo, all'oner sì infame oltraggio.

263

Pur quello essere stato in Oriente
Rapito da chi 'l mondo impera e indora,
Innanzi a gli occhi mi ponea sovente
Il minacciato danno dall'Aurora;
Tantochè dal timor vinta la mente
In tutto uscì dell'intelletto fuora,
E venir femmi alle dannose prove,
Che fan che l'occhio mio perpetuo piove.

264

Nella mente più sana un desir folle
Mi cade di tentar la mia consorte,
S'ella a' preghi d'altrui si rende molle,
Con ricchissimi doni d'ogni sorte.
Or mentre al modo io penso, il vel si tolle
L'Aurora, ed al mio lume apre le porte:
E discoperto a me di novo il volto,
Con questo suon fa il mio pensier più stolto:

265

Sebben dell'amor tuo, crudel, non godo,
E sei ver me troppo aspro e troppo altero,
Non però vo' mancar di darti 'l modo,
Che dar può effetto al tuo nuovo pensiero:
Perchè provi se Procri osserva il nodo
D' Imeneo, vo' cangiarti 'l volto vero.
Ed ecco il viso, l'abito e il costume
Mi cangia, e pon lo specchio innanzi il lume.

266

Trovo cangiato il volto, ma non l'anno,
Vago d'un bel color vermiglio e bianco:
Ella si veste l'invisibil panno,
Ma non resta però d'essermi al fianco.
Mentre in mi guardo, e penso al novo inganno,
Veggio sotto il mantel dal lato manco
Pendermi un piccinl zaino: io gli apro il seno,
E di scatole e gioje il trovo pieno.

267

Sicuro di non esser conosciuto,
All'Attica città drizzo le piante;
E fo dar fuore il nome, ch'è venuto
Un che ha portate gioje di Levante.
Come al palazzo regio fu saputo,
Fui fatto alla reina andare avante:
Bench' a lei, alle figlie e alle donzelle
Non fei mostra però delle più belle.

268

Dalla corte paterna io trovo lunge
La moglie mia, che si lamenta e piange.
Nel mio vedovo albergo, e il cor le punge
Gelosia della Dea, che l'ombre frange:
E come un peregrino al porto giunge,
Che sappia dalle parti esser del Gange,
L' accoglie con cortese e onesto invito,
E nova chiede a lui del suo marito.

269

Or come sa che un giojellier novello
È giunto d' Oriente a' liti Achei,
Mi fa chiamar entro al mio proprio ostello
Con casta cortesia da' servi miei:
E con un volto addolorato e bello,
Mentre vede i bei sassi Nabatei,
Con un accorto avviso modo trova,
Che diede a me di me medesmo nova.

270

Il dolce sguardo, il modo e la parola
Era tutto prudenza e castitate;
Nè credea che fidar volesse sola
All'età mia la sua più bella etate:
Seco avea quivi una superba scuola
Di serve di una nobil qualitate.
Or rispondendo a quel ch'ella mi chiede,
Così fo di me stesso io stesso fede:

271
Quel gentil cavalier, di cui dimande,
Se mi rimembra ben, giammai non vidi:
Questo è ben ver che nelle nostre bande
S'odon del caso suo famosi gridi.
La Dea che il primo albor nel mondo spande,
Ragionan che 'l rapì ne' vostri lidi:
E par che di beltà ciascuno il lode,
E che piace all'Aurora, e che sel gode.

272
Sebben lo stesso avea sentito altronde,
Che 'l mondo quei che 'l vider, n'avean pieno,
Come ode che 'l mio dire al ver risponde,
Tutto irriga di pianto il volto e il seno.
Come io veggio in tal copia abbondar l'onde,
Posso appena tenere il pianto in freno;
Tal io conobbi in lei ver me l'affetto;
Tanta per lei pietà mi prese il petto.

273
Benchè la luce lagrimosa e trista
Mostrasse il volto afflitto e sconsolato,
Non avea il mondo più gioconda vista
Del suo pietoso viso addolorato:
L'amorosa pietà col dolor mista
Rendean l'aspetto suo sì vago e grato,
Che mentre fortunata ebbe la stella,
Non so s' iò la vedessi mai sì bella.

274
La donna più che puote, asconde il pianto,
L'affreno io più che posso, che non piova:
Mira ella, e pregia le mie gemme intanto,
Ed io faccio abbondar la merce nova;
Poi dico: Fa scostar, madama, alquanto
La compagnia che qui teco si trova,
Perocchè merce tal qui dentro annido,
Che ad ogni man non la concedo e fido.

275
Ogni più favorito occhio e più degno,
Ch'a veder s'era fatto innanzi un poco,
Al primo che li diè la donna segno,
Si ritirò da parte e cangiò loco.
Io scopro immantinente un altro legno,
E splender fo di varie gemme un foco,
Ch'avrebbon fatta divenire umana
Ai bei preghi d'Amor Palla e Diana.

276
Ella le mira, e poi del pregio chiede,
Secondo or questa or quella in man le viene:
E dice, mentre le vagheggia e vede,
Che saria troppa spesa al re d'Atene.
Un mio caldo sospir l'aria allor fiede,
E dico che una donna il mio cor tiene,
Che s'ella amasse me, com'io l'adoro,
Le potrebbe comprar tutte senz'oro.

277
Vergognosa ella abbassa il viso e il ciglio,
Com'io do fuor gli ultimi accenti miei,
E il suo misto color divien vermiglio,
Pur non credendo ch'io dicessi a lei:
M'avveggio che fra sè prende consiglio,
Come possa saper chi sia costei:
Apre lo labbra, e dimandarne agogna;
Pur la ritiene il fren della vergogna.

278
La donna curiosa di natura
Di sapere i pensier d'ogni altra donna,
Vorrebbe dimandar, nè s'assicura,
Chi sia costei che del mio core è donna:
Io per farla più vaga di tal cura,
A più superbe gioje apro la gonna,
Con dir: se si mostrasse al mio cor grata,
Vorrei che andasse ancor di queste ornata.

279
Poi le soggiungo: voi la conoscete,
Come a voi propria le portate affetto.
È ver che io vo' tener le labbra chete,
Per più d'un ragionevol mio rispetto.
E lo fo sempre più crescer la sete
Di trarmi il nome incognito dal petto;
Tantochè alfin mi prega ed usa ogn'opra,
Che il nome della donna io le discopra.

280
Rispondo alfine: È forza che io m'arrenda,
E ch'io scopra l'ardor che mi consume;
Ma perchè maraviglia non vi prenda,
Ch'abbia a tropp' alto obbietto alzat'il lume,
Vo' che sappiate in parte ond'io discenda,
Senza scoprirvi il mio paterno Nume:
Diè quest' alma a soffrir la state e il verno
Un re, che non v'è ignoto, e vive eterno.

281
E ben al gran valor veder si puote
Di gemme e gioje ch'io mi porto a canto,
E forse ancora a gli atti ed alle note,
Com'io non son quell' uom che mostra il manto.
Ma il grand'amor che m'ange e mi percote,
Fa che sotto quest'abito m'ammanto,
E celo sconosciuto la mia doglia,
Per palesarmi a lei, quando il ciel voglia.

282
La vidi a questo dir cangiarsi un poco,
E conobbi che avea qualche timore,
Che quel, che discoprir le volea, foco
Non osasse tentar lei del suo onore;
Ma essendo dubbia, al mio parlar diè loco,
Per conoscer l'obbietto del mio amore,
Finchè le feci udir, che dal suo sguardo
Scoccato avea al mio cor Cupido il dardo.

283
Ben le veggio turbar cul cor l'aspetto,
Come il miu dire a questo punto arriva;
E se non ch'io l'avea pur dianzi dettu,
Ch'era la stirpe mia reale e diva,
Credo ch'avrebbe senz'altro rispetto
La luce mia della sua vista priva:
Pure avendo riguardo al mio ligoaggio,
Cercò con questo dir farmi più saggio:

284
Ignoto cavalier, che 'l sangue mio
Cerchi macchiar col dono e con l'ingannu,
E per dar luogo al tuo folle desio
Hai mentito fin or la stirpe e il panno;
Tornati pur al tuo regno natio,
Dove all'onore altrui potrai far danno;
Perocchè sei (se eredi) in tutto cieco
Dar questa macchia al sangue regio Greco.

285
Perchè la stirpe mia pudica e monda
D'ogni macchia che seco infamia apporte,
Non vuol ch'ad altro amor il mio risponda,
Che a quel del mio dolcissimu coosorte;
E bench'altri or se 'l goda e mel nasconda,
E furse al suo desio chiuda le porte,
Vo' però casta a lui servarmi, e quale
Conviensi alla mia stirpe alma e reale.

286
Prendi por quelle gioje, e quelle serba
Ad altra che dia luogo al suo appetito:
La regia stirpe tua diva e superba
Altra disponga al tuo lascivo invito;
Ch'io sarò sempre ad ogoi voglia acerba
Da quella in fuor del mio dolce marito.
A lui voglio servar pudica e fida
Quanta gioja d'amor meco s'annida.

287
O pensier curïoso, o mente insana,
Perchè della sua fè non ti cootenti?
Avria potuto Pallade e Diana
Risponder più pudichi e grati accenti?
Perchè l'inganno tuo non s'allontana?
Perchè di nuovo la combatti e tenti?
Che non ti parti? e con la vera gonna
Non torni a goder poi sì rara donna?

288
Mentre i diamanti, i rubini e i camei
Rinchiudo entro al lor nido, ancor rispondo,
Che, s'ella compiacesse a' desir miei,
Più ricca donna non avrebbe il mondo:
E sebben figlia ella è del Re d'Achei,
Io di tant'oro e tante gioje abbondo,
Che delle cose più rare e più belle
Avanzeria la madre e le sorelle;

289
E che per starsi splendida in Atene
Avria sempre da me dell'oro in copia,
E che potrebbe aver sicura spene,
Che non glieue farei patire inopia:
Ma che del suo contento e del suo bene
Non ne potea voler più ch'essa propia;
E con queste parole ed altre assai
Io mi procaccio, misero, i miei guai.

290
Ognor più il mio parlar libero e sciolto
L'orecchie e il core alla mia donna fiede,
Tanto ch'ella le luci alza al mio volto,
E mi contempla ben dal capo al piede:
Poi riguardando al zaino, ove raccolto
È il mio ricco tesor che più non vede,
Getta un sospiro, e di parlar pur teota;
Comincia a dir, poi tace e si spaventa.

291
Mentre corrotto il suo santo costume
Veggio, e 'l pensier già sì pudico e saggio,
Incontrando coo lei lume con lume,
Scorgo che 'l suo lampeggia com'un raggio:
In quel ch'io sto per far d'ogn' occhio un fiume,
Dar cerca ella al suo dir forza e coraggio,
E dice alfin con un dir rotto e cheto,
Che d'esser giuri a lei fido e secreto.

292
Come ho scoperto quanto agevolmente
Può cangiar donna casta il san pensiero,
L'invisibil mia Dea, ch'era presente,
Mi trasformò nel mio volto primiero:
Talchè ella appena aprì l'infame mente,
Ch'io le comparsi il suo marito vero.
Chinò ciascun di noi le ciglia basse,
Nè so chi più di noi si vergognasse.

293
La vergogna e lo sdegoo ambi i cuor prende;
Ma fatto del mio cor signor lo sdegno,
Alza l'irata voce e la riprende:
Dunque verresti, donna, all'atto indegoo?
All'atto che la donna infame rende,
Per premio, ancor che n'acquistassi un regno?
Allenta ella al mio dire al pianto il freno,
E di lagrime sparge il volto e il seno.

294
L'insidioso poi sposo ed albergo,
Vinta dalla vergogna, ha in odio, e lassa;
E avendo a noja ogn'uom, lor volge il tergo,
Ed a servir la Dea triforme passa.
Com'io son senza lei, di pianto aspergo
L'afflitta luce addolorata e bassa;
E quanto più di me fugge ella il guardo,
Tanto io di lei più m'innamoro ed ardo.

295
La trovo alfin ne' boschi, ove Diana
Corre dietro alla belva empia e veloce.
Tostoch'ella mi vede e s'allontana,
La seguo ovunque va con questa voce:
Renditi, donna, omai benigna e umana
Al foco che m'infiamma e che mi coce:
Fu il mio l'errore, e così affermo e sento,
E ti chiedo perdono, e me ne pento.

296
Tutto l'error commesso è stato il mio:
E 'l conosco e 'l confesso e 'l sento e 'l ploro;
Nè so trovar pensier sì santo e pio
Che resistesse a sì nobil tesoro:
E in questo error sarei caduto anch'io
Per men copia di gemme e per manc'oro;
Sicchè non mi fuggir, ma meco godi
I dolci d'Imeneo connubj e nodi.

297
Il confessato errore, il prego e 'l pianto,
Col mezzo delle Ninfe e de gli amici,
Con l'indurata mia moglie fer tanto,
Che scacciò dal suo cor le voglie ultrici;
E tornata al connubio amato e santo,
Menammo i nostri dì lieti e felici:
Ma non sofferse il mio maligno fato,
Ch'io stessi molto in sì felice stato.

298
Mentre restar fe' la mia luce priva
Del suo divin splendor la mia consorte,
Ottenne un don dalla sua santa Diva,
Forse il più singolar della sua corte:
D'una natura un can sì fiera e viva,
Ch'in caccia a ogni animal dava la morte:
Era d'ogni animale empio ed acerbo,
Più forte, più veloce e più superbo.

299
Le donò ancor col can feroce e snello
Quel dardo altier, che tien quel paggio in mano,
Ch'avanza al volo ogni veloce augello,
E per mio mal mai non si lancia in vano.
Ma poichè l'amor mio leggiadro e bello
Grazia mi fe' del bel sembiante umano,
Volendo del suo amor segno mostrarme,
Mi fe' don di quel veltro e di quell'arme.

300
Oh nuova maraviglia e non più intesa,
Che dal don della Dea Silvana nacque!
Tropp'audacia in Beozia s'avean presa
Nel voler profetando Dee dell'acque:
S'un volea il fin saper d'alcuna impresa,
L'oracol delle Najadi nol tacque;
Tanto ch'ognun v'avea più fede e speme,
Che ne' responsi pii dell'alma Teme.

301
La Dea, che vede abbandonato il tempio
In tutto dal senato e dalla plebe,
Per donar a' futuri uomini esempio,
Nel fertil pian della non fida Tebe
Scender fa un mostro, ch'importuno ed empio
Tutte del sangue uman sparge le glebe:
Gli uomini e gli animai divora e strugge,
Nè alcun l'osa ferir, ma ognuno il fugge.

302
Era una volpe oltre ogni creder fella;
Di lupo il dente avea, cerviero il guardo,
E in esser fiera, cruda, agile e snella,
Avanzava il leon, la tigre e il pardo:
Scorrea Beozia e in questa parte e in quella
Sì presta, ch'era il fulgore più tardo:
Struggea di fuor le gregge e i fieri armenti,
E dentro alla città l'umane genti.

303
L'oppresse allor città prendon consiglio
D'unire e reti e cacciatori e cani,
E liberar dal mostruoso artiglio
Le mandre fuor, dentro i collegi umani.
Anch'io chiamato al pubblico periglio,
Della lassa e del dardo armo le mani,
E m'appresento al general concorso
Col fatal can, che vince ogni altro al corso.

304
Tendiam le reti e compartiam le lasse;
D'occupar passi ognun si studia e sforza,
Perchè del mostro altier priva si lasse
Dell'alma ria la mostruosa scorza.
Intanto i bracchi con le teste basse
Cercan del fiuto lor mostrar la forza:
Già scoperta è la fera e si risente,
E contro i cani ingordi adopra il dente.

305
Come il fero animal mostra la fronte,
E questo e quel mastino affronta e fiede,
Chi corre per lo pian, chi scende il monte,
Altri a cavallo, altri col proprio piede;
E va per vendicar gli oltraggi e l'onte
Contro l'autor delle dannose prede:
Altri gli lascia il veltro, altri l'assale
O col dardo o con l'asta o con lo strale.

306
Stà il mostro altier talmente in su l'avviso,
Ed è sì presto, sì veloce e snello,
Che non si lascia mai corre improvviso,
Ma s'avventa e ferisce or questo or quello:
Rende a questo, e quell'uom sanguigno il viso,
Rende a questo e quel can sanguigno il vello;
E così bene assalta e si difende,
Ch'egli percote ognun, nè alcun l'offende.

307
Quando tanto abbondar vede la folta,
E d'esser d'ogni ajuto ignuda e sola,
La fatal volpe in fuga il piede volta,
E in pochi salti a tutti i can s'invola.
Il cane e l'uom si drizza alla sua volta,
E chi fa udire il suon, chi la parola:
E a quei che i passi guardan d'ogni intorno,
Dan segno altri col grido, altri col corno.

308
Dopo molto fuggir, l'iniqua e fella
Belva verso quel luogo affretta il passo,
Dove col can, che Lelapo s'appella,
E col dardo fatale io guardo il passo.
Il can con flebil suon s'ange e flagella,
E si prova e si duol, ch'andar nol lasso:
Io sto a mirar la fuga e 'l mostro intento,
E come veggio il tempo, il cane allento.

309
Or qual sarà de'due più presto e forte?
E qual de'due l'impresa avrà la palma?
L'uno e l'altro dal fato avea la sorte,
L'uno e l'altro ha fatal la spoglia e l'alma.
Questo per dar, quel per fuggir la morte,
Affretta più che può la carnal salma,
E saltan con fatal prestezza e possa
Ogni rete, ogni macchia ed ogni fossa.

310
In mezzo al campo un picciol colle siede
D'arbori e d'ogni impaccio ignudo e netto.
Io pongo in fretta in sulla cima il piede,
E del corso de'due prendo diletto:
La belva or gira, or s'allontana, or riede,
Perchè il cane a trascorrer sia costretto;
E spesso in quel ch'il mostro il cammin varia,
Prenderlo il can sel crede, e morde l'aria.

311
Ecco che già dappresso io gli riguardo,
Dopo più d'una corsa e più d'un giro:
Io tosto al laccio accomodo del dardo
La mano, e prendo ogni vantaggio e tiro.
Or mentre va lo stral presto e gagliardo,
Farsi la volpe e 'l can di marmo miro:
Par che 'l can segua e d'abboccar si strugga,
E ch'ella a più poter si stenda e fugga.

312
Era fatal il mostro, e 'l veltro, ch'io
Lasciai, la sua virtù dal fato tolse;
E perchè anco fatal fu il dardo mio,
Far vincitor il fato alcun non volse;
Ma il cane e il mostro periglioso e rio
In mezzo al corso in duri sassi volse,
E sol salvò dal rio marmoreo adegno
Con la stessa virtù l'acciajo e 'l legno.

313
Sebbene il rimirar mi spiacque assai
Sì nobil cane un sasso alpestre e duro,
Sentii sommo placer, quando trovai
Esser dal marmo il mio dardo sicuro.
Misero me! di quello io m'allegrai,
Che il mio bel tempo fece ombroso e scuro:
Oh me beato, se rendean que'marmi
Col mio misero can pietra quell'armi!

314
Più felice uom non avea allora il mondo,
Che oltre ch'io del bel dardo andava altero,
Godea quel viso angelico e giocondo,
Ch'era de gli occhi miei l'obbietto vero.
Era l'amor reciproco e secondo
Al giusto d'ambedue fido pensiero:
Felice andava ognuno della sua sorte,
Io della moglie, ed ella del consorte.

315
Io delle belle Dee di Cipro e Delo
Avrei spregiato il coniugal diletto;
Non avrebbe ella per lo re del cielo,
Nè per lo biondo Dio cangiato il letto:
Così tutto quel ben che porge il zelo
D'amor, godea ciascun con pari affetto;
Nè so se 'l ciel, che il nostro ben comparte,
Possa di maggior bene altrui far parte.

316
Spesso nel bosco a caccia andar solea
Nell'apparir del mattutino raggio,
Nè de'miei servi alcun meco volea,
Nè di cani o di reti alcun vantaggio:
Mi facea il dardo sol, che meco avea,
Sicuro andar di qualsivoglia oltraggio;
Nè mi togliea dal boscareccio assalto,
Se non dappoich'il Sol vedea tropp'alto.

317
Nell'ora che più caldo il Sol percote,
E che quasi i suoi raggi a piombo atterra,
E fa l'ombre drizzar verso Boote,
E del più grande incendio arde la terra,
Io mi ritiro in parte, ove non puote
Ferirmi, per la selva che mi serra;
E l'aura, onde lo spirto e 'l fresco prendo,
Spesso con questo suon chiamo ed attendo:

318
Mentre il più caldo giorno il mondo ingombra,
E l'aere e il bosco non si move e tace,
Ed io son corso a riposarmi all'ombra,
Per fuggir dall'ardor che mi disface;
Aura, ogni noja dal mio petto sgombra,
Tu, che sei il mio riposo e la mia pace:
Venga il conforto mio, venga quell'aura,
Che d'ogni noja il mio petto ristaura.

319
Tu il mio contento sei, tu la mia spene;
Aura, la vita mia da te dipende:
Quell'alma, che mi regge e mi mantiene,
Da te lo spirto e 'l refrigerio prende.
Però contenta il mio cor di quel bene,
Che per l'ardor ch'or il consuma, attende:
Vieni, aura, al mio desir propizia ed alma,
E fa del tuo favor lieta quest'alma.

320
Mentre con dolce e affettuoso accento
Chiamo l'aura propizia al mio soggiorno,
Perchè col fresco suo placido vento
Scacci l'ardor da me del mezzo giorno,
Si sta un pastore ad ascoltarmi intento
Dalle macchie nascosto, che ho d'intorno,
E sente chiamar l'aura, e in pensier cade
Ch'ella sia qualche Ninfa che m'aggrade.

321
Quanto l'aura chiamar più spesso m'ode
Con lusinga sì dolce e sì soave,
E darle tanto onore e tanta lode;
Più crede a quel pensier che preso l'ave:
E com'uom pien d'invidia e pien di frode,
Per farmi d'ogni affanno infermo e grave,
Alla città dal bosco si trasporta,
E alla mia donna il falso amor rapporta.

322
Cosa credula è Amor: ella sel crede;
E come seppi poi, dal dolor vinta,
E dalla gelosia della mia fede,
S'atterra tramortita e quasi estinta:
E tostochè 'l vigor primo le riede,
Chiama la fede mia bugiarda e finta;
Straccia per gelosia le bionde chiome
D'un vano in tutto e senza membra nome.

323
È ver che talor dubita, e si porge
Da sè medesma alquanto di conforto;
Nè vuol (se l'occhio proprio non lo scorge)
Creder ch'io le abbia mai fatto quel torto:
E però ascosamente, come sorge
L'aurora, e ch'io mi torno al mio diporto,
Mi vuol seguire e starsi ascosa in loco,
Che 'l vero abbia a scoprir di questo foco.

324
L'Aurora rapportato al mondo avea,
Che già gli augei del Sol battean le piume;
E sol nel ciel Lucifero splendea,
E stava per coprire anch'egli il lume:
Quand'io con l'arma a me fedele e rea,
Che fu fatata dal triforme Nume,
Ne vo a trovar le solitarie selve,
Per dar la morte all'infelici belve.

325
Come la preda al mio desir risponde,
E dal più alto punto il Sol mi vede,
Io fo, che l'ombra al suo splendor m'asconde,
E che la lingua la dolce aura chiede:
Ed ecco un mormorar di frasche e fronde
Le lasse orecchie mi risveglia e fiede:
Alzo la testa affaticata e stanca,
E sento che 'l romor punto non manca.

326
Cred'io, misero me! che il romor nasca,
Poichè nel ciel non soffia aura nè vento,
Da selvaggio animal ch'ivi si pasca:
E perchè verso me calare il sento,
Laddove mormorar odo la frasca,
Subito il dardo di Diana avvento:
Ed ecco alle mie orecchie si trasporta
L'amata voce, e dice: Oimè! son morta.

327
Come odo di colei la voce, ond'ardo,
Corro come insensato incontro al grido,
E trovo che 'l mio crudo e ingiusto dardo
Passato a Procri ha il petto amato e fido;
Ed abbassando al lume offeso il guardo,
Alzo piangendo un doloroso strido:
Qual fato, soavissima consorte,
M'ha tratto a darti col tuo don la morte?

328
Io tolgo alla ferita il crudo telo,
E straccio in fretta la sanguigna vesta,
E avvolgo intorno alla percossa il velo,
Perchè non esca il sangue che le resta:
Poi col più caldo e affettuoso zelo
La supplico con voce amara e mesta,
Che lasciar non mi voglia, e viva e m'ame,
Sebben son omicida ingiusto e infame.

329
Ella del sangue priva e della forza,
Alza ver me l'indebolita luce,
E di parlarmi s'affatica e sforza,
E così 'l suo timor dona alla luce:
Poichè lasciar vuol la terrena scorza
Quell'alma che ne gli occhi ancor mi luce,
Come passata all'altra vita io sono,
Contenta l'ombra mia di questo dono:

330
Se 'l dolce più d'ogni altro almo e beato,
Che 'l soave Imeneo si porta seco,
Al desir tuo fu mai giocondo e grato,
Mentre il nodo d'amor t'avvinse meco;
S'altro mai fei ch'al tuo felice stato
Gioja aggiugnesse, mentre io vissi teco;
Non soffrir che giammai nel nostro letto
L'aura s'unisca al tuo carnal diletto.

331
L'ultime note sue m'aprir la mente,
Che dell'amor dell'aura ebbe timore,
E che pensò, chiamandola io sovente,
Che m'infiammasse il cor novello amore;
E quivi era venuta ascosamente,
Che con l'aura volea cormi in errore;
Benchè io talmente al ver la lingua sciolsi,
Che 'l non vero sospetto al suo cor tolsi.

332
Ma che frutto traggo io dalle mie note,
Sebben l'hanno il timor del petto tolto?
Ella sempre più manca, e più che puote,
Tiene il languido lume a me rivolto:
Intanto con maniere alme e divote,
Spira l'alma infelice nel mio volto,
E 'l corpo già sì bello e sì giocondo
Resta nelle mie braccia immobil pondo.

333
Mentre stillar fa in lagrime ogni lume
Con questo dir l'ambasciator d'Atene,
Il re, che già lasciate avea le piume,
Con maestà fuor del suo albergo viene
Per gire al tempio a venerare il Nume,
Come allo splendor regio si conviene:
Vanno i re saggi ogni mattina al tempio,
Per farsi altrui di ben oprare esempio.

334
L'accompagnò l'ambasciatore Acheo,
Coi cavalier dell'isola più degni;
Ma come Telamone e il buon Peleo,
L'arme e i soldati han posto in punto e i legni,
Pensa tornarsi al suo signore Egeo,
Come il prim'Austro in aere alberghi e regni,
E fa imbarcar l'industriose genti,
Per tornare al suo re co' primi venti.



DELLE

METAMORFOSI

D'OVIDIO

LIBRO OTTAVO

ARGOMENTO

Scilla divien con Niso augello; e stelle
La corona splendente d'Arianna:
Perdice starna; e son le pie sorelle
Di Meleagro augei, sì il duol le affanna.
Isole fansi molte Ninfe belle:
Uomini Giove e il figlio; una capanna,
Gran tempio; e Bauci e Filemone piante:
Cangion Metra e Protèo spesso sembiante.

1
Già fiammeggiava l'amorosa stella,
E la vaga fanciulla di Titone
Si mostrava a' mortai lucente e bella;
Ed Eolo aperta avea l'atra prigione
Al vento opposto all'artica facella,
Che gelosa nel ciel suol far Giunone:
Quando si tolse Cefalo alle sponde,
E fidò i lini al vento e i legni all'onde.

2
Avendo umile il mar, propizio il vento,
Solca con tal prestezza la marina,
Che discoperto il lito in un momento,
Al desiato porto si avvicina;
E fa l'Attico re restar contento
Del soccorso dell'Isola di Egina;
Fa il popol tutto onor con lieto grido
A quei che per lor ben scendon sul lido.

3
Cefalo appena ha preso il nuovo porto,
Che il veditor che dalla rocca scorge,
Fa con più segni il re col volgo accorto,
Che nuova armata agli occhi suoi si porge;
E fa il popol venir pallido e smorto,
Che la classe nemica esser s'accorge:
Già tutti i merli e tutti i torrioni
Son pieni di bandiere e di pennoni.

4
Si scopron tuttavia novelle antenne
Dal veditor dalle più alte mura,
E ci pon nove frasche e nove penne
E rende alla città maggior paura.
Teseo, che al patrio sen pur dianzi venne,
Come comanda il re, si prende cura
Del governo dell'arme, e in ogni parte
Cerca dispor le genti al fiero marte.

5.
Non molto andò, che con un altro segno
Quel che sta nella rocca più eminente
Fa noto al re ch'ogni scoperto legno
Si comincia a piegar verso Occidente:
Minos pensò nel Megarense regno
Assicurar l'armata e la sua gente,
E in quella parte dismontare in terra,
La qual credea acquistar con minor guerra.

6
Prima vuol vendicar sopra di Niso,
Che 'l baston di Megara ha nella palma,
Androgeo, che gli fu con fraude ucciso,
Dappoichè della lotta ebbe la palma:
Però ch'avuto avea per certo avviso,
Ch'ei procacciò ch'egli perdesse l'alma,
Nè men del re d'Atene invidioso
Cercò di darlo all'ultimo riposo.

7

Ma s'inganna d'assai, s'al primo crede
Fargli patir la destinata pena;
Che sebben facilmente ei porrà il piede
Su l'odiosa e traditrice arena,
Non potrà torre al re la regia sede,
Nè sfogar quel desio che in Grecia il mena,
Se non gli toglie un crin, ch'ebbe dal fato
Per sicurtà del corpo e dello stato.

8

Ma non essendo noto al re Ditteo
La mirabil virtù del crin fatale,
Volle smontar nel lito Megareo,
E porre assedio alla città reale.
Venne in soccorso del re Niso Egeo;
Ma riportò la palma trionfale
Il saggio re di Creta, che l'astrinse
A fare un crudo fatto d'arme, e 'l vinse.

9

D'Atene il cauto re prudente e saggio,
Perduta avendo omai tutta la spene,
Vedendo del nemico il gran vantaggio,
Col re di Creta a questo accordo viene:
Promette a lui di fargli ogn'anno omaggio
Di sette illustri giovani d'Atene,
Acciocchè per l'avuto in Grecia torto
Si vendichi su lor del figlio morto.

10

Non però di Megarà il re s'arrende,
Ma vuol veder di quella pugna il fine;
Tanta fiducia e sicurtà gli rende
Del regno e della vita il fatal crine.
Partirsi il re di Creta non intende,
Se nol condanna all'ultime ruine:
E già visto sei lune il mondo avea,
Nè l'un, nè l'altro re ceder volea.

11

Dentro a Megara un'alta torre sorge,
Che fa d'altezza ad ogni altezza scorno,
Che la terra ineguale e 'l campo scorge
Liquido e salso a molte miglia intorno;
La cui parete della cetra porge
Il suon del biondo Dio ch'alluma il giorno:
Già quando ivi s'aggiunse pietra a pietra,
Trasse a sè il suon dell'Apollinea cetra.

12

Quando fe' fare Alcatoe quella torre,
Chiamò fra gli altri Apollo a dargli ajuto,
Il qual volendo un sasso in alto porre,
Appoggiò alla parete il suo liuto.
Subito il muro il suon gli venne a torre,
E sol fra gli altri sassi non fu muto:
Ma da marmo o d'acciar percosso alquanto,
Puro rendea di quella cetra il canto.

13

Il re, che della chioma altero andava,
Ebbe una figlia d'un leggiadro aspetto,
La qual del suon, che l'alta torre dava,
Spesso prender solea sommo diletto:
Però sovente in cima vi montava,
E dava luogo al giovenile affetto;
Laddove percotea marmi con marmi,
Ed unia con quel suon la voce e i carmi.

14

Ma poichè 'l re Ditteo mosse la guerra
Per vendicar l'ucciso Androgeo al padre,
Vi salia per veder fuor della terra
Le patrie urtarsi e le nemiche squadre:
E già del campo altier, che Alcatoe serra,
A molte sopravveste auree e leggiadre,
Conosceva i più illustri cavalieri,
E quei che nella pugna eran più fieri.

15

L'eran già noti gli abiti e i cavalli,
Le divise, i color, l'argento e l'oro
Che facean fregio a' lucidi metalli,
E sapea i nomi, i gradi e i pesi loro:
Ma ne' conflitti e marziali balli
Quel che d'Europa già nacque e d'un toro
Più le piacea d'ogni altro invitto duce,
Nè mai toglier da lui sapea la luce.

16

Se 'l ben fregiato acciar d'oro e d'argento
Gli armava il petto, il volto e ogni altra parte
E di prudenza armato e d'ardimento
Spingea il caval nell'avversario marte,
Ne facea cader tanti in un momento,
Con tanta sicurtà, fortezza ed arte,
Che 'l giudicava a gli atti e alla persona
Il fratel formidabil di Bellona.

17

Snodava il braccio nel lanciare un dardo
Con una leggiadria tanto spedita,
E 'l facea gir sì ratto e sì gagliardo,
Senza incomodo alcun della sua vita;
Che colei che v'avea fermo lo sguardo,
Sentia sempre nel cor nova ferita:
E tutto quel ch'uscia dal suo valore,
Contro lei novo strale era d'Amore.

18

Scilla (così avea nome la donzella)
Mentre all'arco ei talor fea curvo il corno,
Onde uscian sì veloci le quadrella,
Ch'al folgore del ciel fatto avrian scorno;
Pareale alla maniera adorna e bella,
Veder tirar l'apportator del giorno:
D'ogni atto suo sentiasi il cor conquiso,
Ma molto più, s'avea scoperto il viso.

19
S'ella il vedea talor reggere il morso,
Nel maneggiarlo, al suo forte destriero,
Murato gliel parea veder sul dorso,
Tanto vi stava su costante e fiero:
O che 'l voltasse, o che 'l piegasse al corso,
O ch'al salto il movesse atto e leggiero,
Vedea il destrier servir d' ogni atto appieno;
Tanto ben s'intendean gli sproni e 'l freno.

20
D'ogni maniera sua godea talmente,
(In modo n'era vaga e ne stupiva)
Che più non possedea sana la mente;
Anzi si l'avea Amor del senno priva,
Che vinta dal desio soverchio ardente,
Spesso in questo parlar le labbra apriva:
Deh perchè non poss'io metter le pinme
Per goder più dappresso il tuo bel lume?

21
Perchè non ho per accostarmi l'ale
Alla tua ambrosia, alla tua dolce bocca?
Perchè non son quel freno, o quello strale,
Che la tua bella man sostiene e tocca?
Perchè non lice al mio stato mortale
Di potermi gittar da questa rocca?
Nè tanto mi dorria ch'io ne morrei,
Quanto che 'l mio desir non empirei.

22
Perchè non lice alla mia regia sorte,
Mover il piè per lo nemico campo?
Perchè le guardie e le serrate porte
Fanno al cupido amur trovar inciampo?
Che s'io potessi te far mio consorte,
Per cui tutta di ghiaccio ardo ed avvampo,
Io spregerei l'amata patria e 'l padre,
Per introdur le tue nemiche squadre.

23
Oimè! debbo dolermi, o rallegrarmi
Della dubbiosa guerra che ci fai?
Mi duol che contro me tu muovi l'armi
Che del mio proprio cor più t'amo assai:
Ma per qual altra via potea Amor darmi
Occasion ch'io ti vedessi mai?
Non potea Amor con più prudente avviso
Mostrarmi il tuo valore e 'l tuo bel viso.

24
Quanto felice avrei la sorte e Amore,
Se 'l padre mio mancando di coraggio,
Omai ceder volesse al tuo valore,
E secondo il cor tuo pagarti omaggio,
E per assicurarti del suo core
Ti desse me per pegno e per ostaggio!
Che per dar refrigerio a tanto foco,
Troverei forse il mezzo, il tempo e 'l loco.

25
Oh sopra ogni altro re bello, ed adorno
D'ogni don che può il ciel dar più perfetto!
Oh felice colei ch'arricchì il giorno
D'un sì leggiadro e sì divino aspetto!
Se 'l re del più beato alto soggiorno
Degno de gli occhi suoi la fece obbietto,
S'ella avea il bello eguale al bello ond'ardo,
Meglio il cor non potea locar nel guardo.

26
Oh me tre volte e quattro più beata,
S'ivi io giugnessi, ove il pensiero arriva!
Ti farei noto il sangue ond'io son nata,
E 'l foco che 'l tuo amor nel cor m'avviva:
Chiederei con qual dote esser comprata
Potria la tua bellezza unica e diva;
E purchè non chiedessi il patrio regno,
D'ogni altro mio tesor ti farei degno.

27
E sebben già l'ardor fe' vacillarmi,
Che mi fece il pensier talor men sano,
E dissi che, per tua consorte farmi,
Ti darei con la terra il padre in mano,
A tanto error giammai non potrei darmi;
Vada pur tal pensier da me lontano:
Manchin prima le nozze e 'l mio desio,
Ch'io manchi mai d'offizio al padre mio.

28
Bench'util è talor di darsi vinto,
Che s'ave il vincitor più dolce e grato.
Già fu il figliuol al re di Creta estinto,
E la ragione è tutta dal suo lato:
Ed oltre a questo in nostro danno ha spinto
Si numeroso stuol, sì bene armato,
Ch'oltre ch'a giusta causa egli s'apprende,
L'arme ha molto migliori, onde n'offende.

29
Se la ragion per lui spiega le carte,
E d'arme e genti è più fornito e forte,
La vittoria sarà dalla sua parte,
Tutta avrà in suo poter la nostra corte.
Or perchè voglio dunque che 'l suo marte,
E non che l'amor mio gli apra le porte?
È meglio pur, s'ei dee prender la terra,
Che l'abbia senza sangue e senza guerra.

30
Ch'io temo che qualcun di colpa ignudo,
Mentre i campi maggior la pugna fanno,
Non passi a caso a te l'elmo e lo scudo,
Non faccia qualche oltraggio al carnal panno:
E qual saria quell'animo sì crudo,
Che sol per elezion ti fesse danno?
Qual mente sì crudel giammai potria
Far che l'asta ver te non fosse pia?

31
Ogni ragion m'astringe e persuade,
Ch'io nella tua pietà fondi ogni speme,
Che per dare omai fine a tanta clade,
Me dar ti debba e la mia patria insieme,
Così vo'far: nè vo' ch' al fil di spade
Siam tutti tratti alle fortune estreme:
Ma poco è questo al mio voler, che 'l padre
Mi vieta il passo e le sue proprie squadre.
32
Serba le chiavi ei sol, saggio ed accorto,
E solo a fren le mie voglie ritiene:
Così piacesse a Dio che fosse morto,
Che non mi priveria di tanto bene.
Ma perchè da me stessa io mi sconforto,
Se posso sopra me fondar mia speme?
Perch'altrui chieggio quel ch'è in poter mio,
Poichè ciascun a sè medesimo è Dio?
33
Al volto pusillanimo e imprudente
Suol sempre ripugnar l'aspra fortuna.
S altra sentisse al cor fiamma sì ardente,
Senza riguardo avere a cosa alcuna,
Tutte le cose opposte alla sua mente
Cercheria d'estirpare ad una ad una:
E perchè a par d'ogni altra io non ardisco
Di darmi al ferro, al foco e a maggior risco?
34
Ma d'uopo a me non è fuoco, nè spada
Per conseguire il fin del mio disegno:
Basta ch'al padre mio quel crine io rada,
Che gli assicura con la vita il regno.
Quel d'ogni cosa più lodata e rada,
Può far del ben che brama, il mio cor degno:
Può la sua bella chioma aurea e pregiata,
Più d'ogni altro tesor farmi beata.
35
Mentre l'audace giovane discorre
Come possa ottener le sue venture,
Il Sol che sotto il mar s'asconde e corre,
Lascia l'Attiche parti ombrose e scure;
Tantoch' a Scilla fa lasciar la torre
La notte, alma nutrice delle cure:
E crescendo le tenebre e l'orrore
Fer che crebbe anco a lei l'audacia e 'l core.
36
Già nella prima e più morta quiete
Avea sepolti i miseri mortali,
E sparso il cor d'obbliviosa lete
Il pigro sonno a tutti gli animali;
E 'l re dentro alle mura più secrete
Dava riposo a'suoi diurni mali:
Quando (oh troppo empio error!) muta v'arriva
Scilla, e del crin fatale il padre priva.
37
E coraggiosa al mal, pronta ed accorta
Toglie le chiavi ancor, ch'ei non la sente;
E nel tempo opportuno apre la porta,
E sola va fra la nemica gente:
Per lo paterno crin, che seco porta,
Di fiducia sì grande arma la mente,
Ch'al re ne va non men calda, ch'audace,
E poi stupir con queste note il face:
38
Io Scilla son, figlia di Niso, e vegno,
O d'ogni grazia re via più ch'umano,
Per dar felice effetto al tuo disegno,
E perchè più non t'affatichi in vano;
E porto per donarti meco un pegno,
Col quale aver puoi la mia patria in mano:
In questo crin purpureo, ch'io ti mostro,
Sta il fato e la ragion del regno nostro.
39
Mill'anni ti saresti affaticato,
Nè preso avresti mai la nostra terra,
Perocchè al padre mio rispose il fato:
Tu non sarai mai superato in guerra,
Mentre un purpureo crin che 'l ciel t' ha dato,
Che fra gli altri capei s'asconde e serra,
Saprai tener sì ben chiuso e raccolto,
Che non ti sia d'altrui troncato o tolto.
40
Ond'io, ch'altro non cerco e non desio,
Che di gradirti, contentar ti volsi,
Me n'andai questa notte al padre mio,
E per donarlo a te l'ancisi e tolsi:
Ch'essendo tu figliuol del maggior Dio,
Come alla tua beltà le luci io volsi,
La scorsi sì mirabile e sì diva,
Che d'Amore e di te restai cattiva.
41
Nè da quel giorno in qua bellezza io veggio,
Se non la tua, ch'a sè mi tiri e chiami.
Or poichè in questo crin è il regal seggio
Del padre mio, del regno che tu brami,
Prendilo, e in ricompensa altro non chieggio
Se non che tu mi signoreggi e m'ami.
Così dicendo, stende al re Ditteo
Con l'empio dono il braccio iniquo e reo.
42
Tostochè il giusto re di Creta intende
L'enorme e infame vizio di colei,
Turbato la discaccia e la riprende:
Fuggi, malvagia e ria, da gli occhi miei;
Fuggi dall'ira mia, dalle mie tende:
Non conversar con gli uomini Dittei,
O del secol presente infamia e scorno;
Celati in parte, ove non splenda il giorno.

43

Va, che non sol del regno alto e giocondo
Gli Dei gli empi occhi tuoi privin per sempre,
Ma ti neghino il mare e 'l nostro mondo
Finchè 'l composto tuo si sfaccia e stempre:
Stia l'alma poi nel regno atro e profondo,
Mentre rotan del ciel l'eterne tempre:
Va, che 'l tuo volto e 'l tuo fiero costume
Giammai quaggiù fra noi si scopra al lume.

44

Quell'isola, ch'a Giove il carnal chiostro,
L'origine, la culla e 'l latte diede,
La nobil Creta e 'l fertil terren nostro,
Dove mi dier gli Dei la regia sede,
Non vedrà mai sì abbominevol mostro,
Senza pietà nel padre e senza fede.
Poi comandò, pien d'ira e di dispetto,
Che la cacciasser via fuor del suo tetto.

45

Intanto Niso, che del crin s'accorse,
Che mentre egli dormia gli fu troncato,
E che dinanzi a gli occhi a lui si porse
Quel che molt'anni pria predisse il fato;
Come prudente, al re di Creta corse
Con gli uomini più degni del suo stato,
Ed inchinosse a lui senz'arme al fianco,
E poi gli diede in mano il foglio bianco.

46

Dappoichè 'l re giustissimo Ditteo
Le leggi impose a' superati regni,
Col campo, che levar subito feo,
Prese 'l cammin verso i Cretensi legni.
Il vinto re del popol Megareo
L'accompagnò con gli uomini più degni
Infino al porto, e tutto umile e fido
Montar sul legno il vide e torsi al lido.

47

Tostochè vede dare i remi all'onde
Colei da cui fu al padre il regno tolto,
E ch'al suo amore il re non corrisponde,
Ma senza lei dal lido il legno ha sciolto,
Si straccia ad ambe man le chiome bionde,
Si graffia e si percote il petto e 'l volto;
In parte ascosa a gli altri si ritira,
E poi così dà fuora il duolo e l'ira:

48

O sordo più d'ogni crudo aspe e fero,
Dove mi lasci? oimè! son pur quell'io,
Che ti fo gir della vittoria altero,
Col don ch'io ti portai col fallo mio.
Ahi! che per soddisfare al tuo pensiero,
Offesa ho la mia patria, il padre e Dio;
Ed ho preposto te per troppo amore
Al regno, al padre ed al mio proprio onore.

49

Oimè! ch'eri venuto sì discosto
Con tant'or, tante genti e tante navi:
E benchè avessi a noi l'assedio posto,
La gente e l'oro in van perdendo andavi;
Nè mai n'avresti il regno sottoposto,
S'io non poneva in tuo poter le chiavi.
Nè 'l don, ch'or te ne fa portar la palma,
Nè tanto amor può intenerirti l'alma?

50

Oimè! che pur dovea pietà impetrare,
L'aver sol posta in te la mia speranza:
Oimè, crudel, qual terra, oimè, qual mare
Darà ricetto al viver che m'avanza?
Debbo alla patria mia forse tornare?
Ma con che core, oimè, con che baldanza?
Se non v'abbiam più imperio, e s'io son quella
Che di donna real l'ho fatta ancella?

51

Ma poniam ch'ancor proprio abbia il governo,
E sia di splendor regio alta e superba;
Come al cospetto mai n'andrò paterno,
Ver cui fui tanto infida e tanto acerba?
Dove ogni cittadino ed ogni esterno,
Contro l'eccesso mio l'odio ancor serba?
Temon tutti propinquo un cor tant'empio,
Perch'altrui di mal far non porga esempio.

52

Ahi, ch'io m'ho chiusa ogni parte del mondo,
Perchè sola mi fosse aperta Creta!
Or se 'l tuo cor ver me fatto iracondo,
La tua provincia ancor mi chiude e vieta;
Chi darà luogo al mio terrestre pondo,
Chi sarà, che ver me si mova a pieta,
Se tu, ch'altier della vittoria vai
Per lo mio don, di me pietà non hai?

53

Figlio d'Europa tu già non puoi dirti,
Di sangue regio o di celesti numi;
Ma ben ti partorì l'infida Sirti,
Le tigri Armene in atri ispidi dumi:
E quando il tuo mortal formar gli spirti,
Nel ciel reggeano i più maligni lumi;
E ti diè il lor influsso infame e crudo
Un cor d'ogni pietate in tutto ignudo.

54

La madre tua non t'ha spiegato il vero,
Con dir che Giove a lei toro si finse,
E diella a Creta dal Sidonio impero,
Dove a suo modo poi sforzolla e vinse.
Se vuoi saper di questo il fatto intero,
Con vero toro amor ligolla e strinse:
E certo fu, che i tuoi parenti fôro
Una donna ferina, un fiero toro.

55
O soggette, infelici e triste mura
Da me tradite, o voi mesti parenti,
Godete della mia disavventura,
Della mia sorte rea, de' miei lamenti!
Deh, padre offeso mio, prendi omai cura,
Ch'io sia donata a gli ultimi tormenti:
Deh corra on de gli offesi alle mie strida,
E poichè empio è l'errore, empio m'occida.

56
Ma tu, crudel, che torni vincitore
Per mezzo mio, per l'empio error ch'io fei,
Perchè mi vuoi punir di quello errore,
Che t'orna di sì rari alti trofei?
Tu 'l benefizio e 'l mio soverchio amore
Con grato offizio riconoscer dei:
M'han gli offesi a punir del mio peccato,
Ma, non m'amando, tu ti mostri ingrato.

57
Ben è degna di te la tua consorte,
Ben tu, crudel, di lei non men sei degno,
Poich'ambi l'alma avete d'una sorte,
Ferino ambi l'amor, ferin lo sdegno.
Le voglie di Pasife infami e torte
La fecer della vacca entrar nel legno
Per sottoporsi, o Dei, (chi fia che 'l creda?)
A fero amor, per darsi a un toro in preda.

58
Già l'amor la tua madre a un toro volse,
Quando nel grembo suo ti diè ricetto:
La moglie tua non men lasciva volse
Gustar d'un toro il conjugal diletto:
E però l'amor tuo me non raccolse,
Vergine essendo e di reale aspetto;
Che poi che sei da tal razza disceso,
Forse qualche giovenca il cor t'ha preso.

59
Se la tua moglie con sì raro esempio
Ad un bue, più ch'a te, volse il pensiero,
Maraviglia non è, che il tuo cor empio
Avea più del selvaggio e più del fero:
E fede ne può far mio duro scempio,
Ch'offerto t'ho il mio cor, dato il mio impero;
E tanto benefizio, amore e fede,
Non ha potuto in te trovar mercede.

60
Tu te ne vai, crudel, nè ti par grave
Lasciarmi in tanta pena, affanno e doglia;
Ma ad onta tua, la tua non grata nave
Porterà ancor la mia terrena spoglia:
M'atterrò nella poppa a qualche trave,
E ti seguiterò contro tua voglia;
E dove ti farai dal pin portare,
Vedrò trarmi ancor io per tanto mare.

61
Vede fermato il legno regio alquanto,
E star piegata ancor la poggia e l'orza:
Salta nell'onde la donzella intanto;
Amor le accresce l'animo e la forza,
E con mani e con piè s'adopra tanto,
Che giugne al legno, e tanto ivi si sforza,
Ch'appoggiata al timon tant'alto poggia,
Ch'a un legno alfin non comodo s'appoggia.

62
Sta intanto il padre ritirato all'ombra
Sopra una torre ad un balcone, e guata,
E mesto dal dolor che 'l cor gl'ingombra,
Vede partir la vincitrice armata.
Or, mentre ogni naviglio il porto sgombra,
Vede l'infida figlia empia ed ingrata,
Come alla poppa regia appresa stasse,
Per andar via con la Cretense classe.

63
Alzando il padre afflitto al cielo i lumi,
Dice con grande affetto: O sommi Dei,
Se mai fur grati a' vostri santi nomi
Gl'incensi, i preghi e i sacrifizj miei,
Fate che 'l corpo mio s'impenni e impiumi,
Sicch'io possa sul mar punir costei:
Date all'animo mio l'ali e la lena,
Sì ch'io le dia la meritata pena.

64
E spinto dal desio della vendetta,
Che contro il sangue suo proprio l'accende,
Senza pensar fuor del balcon si getta,
E in aria ver la figlia il volo prende:
Or, mentre più si scuote e più s'affretta,
Vede che due grand'ali allarga e stende,
La bocca umana in rostro si trasforma,
Ed ogni parte sua d'aquila ha forma.

65
Ma non è la ver'aquila; che questa
Frequenta ovunque il mare e 'l fonte allaga,
Ed a gli augelli aquatici è molesta,
Nè men che de gli augei, del pesce è vaga.
Contro la figlia va crudele e presta,
Laddove giunta la percote e piaga:
Col rostro e con gli artigli empia l'assalta;
Talch'ella il legno lascia e nel mar salta.

66
Ma di Nettuno la pietosa moglie
Non la volle lasciar cader nel sale;
Anzi tolse anco a lei le prime spoglie,
E le diè per fuggir le penne e l'ale:
Talchè col volo all'aquila si toglie,
E fugge l'altrui sdegno e 'l proprio male:
La segue d'ira acceso e di dispetto
L'empio aquilon ch'oggi Alieto è detto.

67
Diero alla figlia sua di Ciri il nome
Dal crin tonduto, e poich'ebbe le penne,
Le ornò lo stesso crin le nove chiome,
Ch'una purpurea cresta il capo ottenne:
Ha di varj color le penne, come
Le vesti avea quando a cangiar si venne:
Le resta il padre ancora empio nemico,
E serba contro lei lo sdegno antico.

68
Vergogna ancor l'afflitta Scilla punge
De' fatti alla sua patria oltraggi e danni:
Scogli e ripe deserte abita, e lunge
Mena da gli occhi umani i giorni e gli anni.
Il re di Creta alla sua patria giunge,
E poich'ha dato posa a tanti affanni
Con tanta gloria e tanti altri trofei,
Non manca del suo offizio a'sommi Dei.

69
Per onorar le sue vittorie nove
Di ricchissime spoglie i muri adorna:
Va con gran pompa al santo tempio, dove
La scure a cento buoi fiacca le corna.
Ma sebben tante in lui grazie il ciel piove,
Non però lieto al regio albergo torna:
Con tanti suoi trofei fra sè si duole
Della cresciuta sua biforme prole.

70
Siccome piacque al re che il ciel possiede,
Per uno sdegno che gli accese il petto,
Già la consorte un figlio al giorno diede,
Ch'avea dal mezzo in su viril l'aspetto:
Tutto il resto era bue dal fianco al piede,
Perpetuo al re Ditteo scorno e dispetto.
Molti anni prima il re del santo regno
Nascer quel mostro fe' per questo sdegno:

71
Dovendo fare una importante guerra
Il re Ditteo, volge alle stelle il zelo,
Nè vuol uscir della Creteuse terra,
Senza placar col sacrifizio il cielo:
Alza le luci e le ginocchia atterra,
E poi dispiega al suo concetto il velo:
Mandami un olocausto, o sommo Dio,
Ch'al ciel supplisca e al desiderio mio.

72
Mancar non puote Giove al cor sincero,
Al prego pio ch' al padre il figlio porge;
Ed ecco un toro candido ed altero
Fuor della terra in un momento sorge.
Subito il re Ditteo cangia pensiero,
Come le sue bellezze uniche scorge;
Nè vuol donarlo all'ultimo tormento,
Per migliorare il suo superbo armento.

73
Fe' poi che della mandra un altro toro
In vece di quel bello al tempio venne,
Dove al suo tempio fra le corna d'oro
Percosso e morto fu dalla bipenne;
E ne fece ostia al più beato coro
Con tutto quell'onor che si convenne.
Si sdegnò molto il mondo delle stelle
Ch'ei non sacrò le vittime più belle.

74
Si sdegna più d' ogni altro il sommo Giove
Contro il figliuolo in caso tal non saggio,
E parla irato a Venere, e la move
A vendicare il ciel di tanto oltraggio:
Venere col figliuol subito, dove
Sta la moglie del re, prende il viaggio,
Ch'ambo cerca macchiar di doppio scorno,
Perch'odia ancor lo Dio ch'apporta il giorno.

75
Non sol la bella Dea porta odio al Sole
Perchè scoprì le sue veneree voglie;
Ma cerca quanti son di quella prole,
Gravar di novo infamie e nove doglie
Colei che di bellezze uniche e sole,
Fu al re di Creta già data per moglie,
La qual Pasife fu detta per nome,
Nacque del chiaro Dio dall'auree chiome.

76
Venere adunque andò contro costei
Per darle fra le infami il primo vanto;
E perchè il re de gli uomini Dittei
Dovendo fare il sacrifizio santo,
Tolse quel toro a'sempiterni Dei
Ch'avea più altero il cor, più bello il manto;
Gli volse far veder ch' era stat'empio,
E ch' era me' per lui di darlo al tempio.

77
Mentre nel toro altiero i lumi intende
Pasife che fe' uscir di terra il cielo,
Fa Citerea che l'arco il figlio tende,
E poi scoccar contro la donna il telo.
Del toro allor la misera s'accende,
E loda l'occhio, il volto e il corno e 'l pelo:
Già con occhio lascivo il guarda e l'ama,
E di goder di lui discorre e brama.

78
Quando s'avvede alfin che il proprio ingegno
Non sa dar luogo al troppo strano affetto,
Confida con un fabbro il suo disegno,
Che in corte avea d'altissimo intelletto.
Compose in breve una vacca di legno
Quel sì raro uom, che Dedalo fu detto,
Che da sè si movea, da sè muggiva,
E parea a tutti naturale e viva.

79
Ordina poi l'artefice che v'entre
L'innamorata e misera regina:
Mossa ella dall'amor, gl'ingombra il ventre,
E 'l fabbro al toro incauto l'avvicina.
Già il bue la guarda e si commove, e mentre
Il legno intorno a lui mugghia e cammina,
All'amoroso affetto il bue s'accende,
E gravida di sè Pasife rende.

80
Quel mostro nacque poi di questo amore,
Ch'or rende così mesto il re di Creta,
Perchè scopre il suo obbrobrio e 'l suo disnore,
Nè può l'infamia più tener secreta.
Se non punisce lei di tanto errore,
Degna cagion gliel dissuade e vieta:
Nè vuol di tanta infamia punir lei,
Per non sdegnar di novo i sommi Dei.

81
Fe' far poi per nasconder tanto scorno
Da Dedalo un difficil laberinto,
Il qual di grosse e d'alte mura intorno
In pochi dì fu fabbricato e cinto.
Com'un dentro vi gia, perdea il ritorno,
E si trovava in mille errori avvinto:
Da mille incerte strade or quinci or quindi
Spint'era or ver gl'Iberi, or verso gl'Indi.

82
Come il fiume Meandro erra e s'aggira
Col suo torto canal ch'al mare il mena,
Ch'or verso ove già nacque il corso il tira,
Or per traverso, or per la salsa arena;
E l'acque in mille luoghi incontra e mira,
Che seguon lui dalla medesma vena:
Così vanno le vie chiuse lì dentro
Or ver l'estremo giro, or verso il centro.

83
Come se il Tebro altier l'irata fronte
Per dritto filo in qualche ripa fiede,
Fa l'onda irata sua tornare al monte,
Talch'ei medesmo or corre innanzi, or riede;
E nel tornar, la nova acqua che il fonte
Manda al mar per tributo, incontra e vede,
E va per mille strade attorte e false,
Or verso il monte, or verso l'onde salse:

84
Così l'accorto e celebre architetto
Di tante varie vie fallaci e torte
Compose il dubbio e periglioso tetto,
Ch'appena ei seppe ritrovar le porte.
Tostochè in ogni parte fu perfetto,
Vi fero il mostro entrar feroce e forte:
Così per quelle vie cieche e dubbiose
Il re Ditteo la sua vergogna ascose.

85
Già diventato al crudele e strano
Era il biforme toro, infame e brutto,
Che si pascea di carne e sangue umano
D'ogni prigion che quivi era condutto:
Il bue non gia per le vie dubbie in vano,
Anzi per l'uso sapea gir per tutto:
E in Creta quei ch'a morte eran dannati,
A questo carcer crudo eran donati.

86
Quei giovani che fur dati d'accordo
Al re Ditteo dall'Attico consiglio,
Trovaro a' preghi lor nemico e sordo
Il re, disposto a vendicare il figlio:
Anzi tutti, ove stava il mostro ingordo,
Eran donati all'ultimo periglio:
Al minotauro il re spietato e fello
Commise la vendetta del fratello.

87
Si traggono in Atene a sorte ogni anno
Quei che mandar si denno al re Ditteo:
Tutti in un vaso i nomi Attici stanno,
E sonvi scritti i figli ancor d'Egeo.
Pagati due tributi, al terzo danno,
Si manda con sei giovani Teseo:
Fu nella terza lor misera a caso
Teseo con altri sei tratto del vaso.

88
Egli con gli altri Greci s'appresenta
(Secondo era il costume) al re di Creta:
E bench'esser Teseo conosca e senta,
Non però il crudo re si move a pietà.
Nella prigion che tanta gente ha spenta,
Che la via del ritorno asconde e vieta,
Comanda il re ch'ogni giorno si serri
Un greco, finchè il mostro ognuno atterri.

89
Ma ben secondo ei s'era convenuto,
Quando già s'accordò col re d'Atene,
S'a sorte alcun di lor senz'altro ajuto
Contro il biforme bue la palma ottiene;
Farà libera Atene dal tributo,
E torneranno alle lor patrie arene:
Sicchè se da quel risco aman salvarsi,
Di senno e di valor cerchin d'armarsi.

90
Mentre ch'innanzi al re l'illustre Greco
Mosse la lingua sua con gran coraggio,
E ch'egli, e gli altri sei ch'ivi avea seco,
Venian per non mancar del loro omaggio,
E che fur condannati al carcer cieco;
Venne a incontrar Teseo raggio con raggio
Con due che appresso al re sedean donzelle,
Fanciulle regie a maraviglia belle.

91
L'una Arïanna e l'altra Fedra è detta:
Ma Fedra è più fanciulla e meno intende.
Scocca Amor nella prima una saetta,
E di Tesèo di subito l'accende.
Il Greco, sebben Fedra più l'alletta,
Da saggio, ad Arïanna il guardo rende,
Ch'è bellissima anch'ella, e vi ha più fede
Per l'amor che già in lei conosce e vede.

92
La beltà di Tesèo, l'ardire e il senno,
La lingua ornata e i regj suoi costumi,
Con mille rare grazie ch'a lui denno
Quei che più son nel ciel benigni Numi,
Talmente arder di lui la figlia fenno,
Che non potea da lui togliere i lumi;
Di modo che in amar vinse d'assai
Ogni altra che d'amore arse giammai.

93
Subito che Tesèo dal re si parte
Discorrendo fra sè la dubbia sorte,
E si va immaginando il modo e l'arte,
Che 'l può involare alla propinqua morte;
Compar la regia vergine, e in disparte
Gli dice se vuol farla sua consorte,
Da scampargli darà la via sicura
Dal bue biforme e dalle false mura.

94
Tesèo promette e prende il giuramento,
S'ella il può torre al doppio empio periglio,
Di farla sposa e dar le vele al vento,
E condurla in Achèa sul suo naviglio.
È ver ch'ei molto avria più il cor contento,
Quando potesse Ippolito suo figlio
Leggiadro sopra ogni altro e valoroso,
Legar con la sorella e farlo sposo.

95
La poco accorta vergine a Tesèo
Giura di pregar lei con ogni affetto,
Per disporla a passar nel lito Achèo,
E darla sposa al figlio ch'egli ha detto.
Poichè Arïanna del figliuol d'Egèo
Si tenne assicurata, aperse il petto,
E 'l modo gli mostrò di salvar l'alma,
E di uscir di quel carcer con la palma.

96
Gli apre come potrà nel dubbio speco
Far la fera crudel rimaner morta:
Poi dàgli avvolto un fil che il porti seco,
E che l'attacchi al legno della porta,
E che mentre va dentro al carcer cieco,
Lo svolga per la via fallace e torta:
E che fattu a quel bue l'ultimo incarco,
Se avvolge il fil, sarà renduto al varco.

97
Secondo che la vergine l'informa,
S'arma Tesèo ch'entrarvi ama primiero,
Ed assicura la dannata torma,
Che vivo non vedranno il mostro altero.
Dove sta l'uom che doppia ave la forma,
Se n'entra il valoroso cavaliero,
E lega e svolge il lin nel cieco chiostro,
Finchè giugne ove sta l'orribil mostro.

98
Con l'arme e col parer della donzella
Va contro il crudel toro il guerrier forte;
E in modo il punge, lacera e flagella,
Che in breve il dona alla tartarea corte:
Poi dove il fil, che accumula, il rappella,
Dopo vario cammin trova le porte:
Al re col capo in man del mostro riede,
E di tornarsi alla sua patria chiede.

99
Non spiace al re, nè della fè vien manco,
Che sia l'infame bue di vita privo;
Che gli parea che il suo deforme fianco
Vivendo, il suo disnor tenesse vivo:
Vuol che ogni Greco sia libero e franco,
E che possa tornare al lito Achivo:
Tesèo raccoglie e seco a mensa il tiene,
E dal mesto tributo assolve Atene.

100
Dal re, mangiato che ha, licenza prende
Tutto alla preda sua pregiata intento;
Che di partirsi in ogni modo intende
La notte stessa, se 'l comporta il vento:
Ma pria in disparte la vergine accende
A fuggir, come vede il giorno spento,
Ed a menar la sua sorella seco,
Per l'effetto che sa, su il legno Greco.

101
Come vede Arïanna il giorno morto,
Con la sorella sua che disposto ave,
Lascia la terra e il padre, e corre al porto,
E monta ascosamente in su la nave.
Subito ch'esser vede il Greco accorto
Di così ricca merce il legno grave,
Snoda le vele al vento e fugge via,
E prende terra all'isola di Dia.

102
Fa tosto un padiglion tender sul lido,
Che fin ch'apporti il giorno il novo lume,
Con l'incauta fanciulla il Greco infido
Si vuol goder l'insidiose piume:
Ella che il suo amor crede un vero nido
D'ogni gentil, d'ogni real costume,
Al suo finto parlar prestando fede,
All'empie braccia sue si dona e crede.

103
Tesèo, che tutto avea rivolto il core
All'altra assai più giovane sorella,
La qual quel crudo e traditor d'Amore
Fece parere a gli occhi suoi più bella;
Tolto ch'ebbe alla vergine quel fiore
Che la fe' fin allor nomar donzella,
E nel sonno sepolta esser la vide;
Lascia con muto piè le tende infide.

104
Tacitamente al legno si trasporta,
E fa spiegar l'insidioso lino:
Il vento gonfia a lui propizio, e porta
Ver la prudente Atene il crudo pino.
Piange l'altra donzella; ei la conforta,
E non si scopre raggio mattutino,
Che la dispone a tutte le sue voglie,
E secondo il desio la fa sua moglie.

105
Già la stellata Dea che il giorno asconde,
Splender vedea le sue tenebre alquanto;
E già l'Aurora, e le sue chiome bionde
All'erbe, ai fior fean rugiadoso il manto;
E volando gli augei tra fronde e fronde
Facean del novo albòr festa col canto:
Ogni mortal dal placido soggiorno
Chiamato alle fatiche era del giorno:

106
Quando Arïanna misera fu sciolta
Dal sonno che lo spirto avea legato,
Nè del tutto ancor desta, il viso volta
Dove crede trovar l'amante ingrato.
Stende l'accesa man più d'una volta,
Poi cerca in vano ancor dall'altro lato:
In van per tutto i piè move e le braccia,
Talchè 'l timor del tutto il sonno scaccia.

107
S'alza, s'ammanta, e con furor s'avventa
Dal fatto poco pria vedovo letto:
E 'l crine e 'l panno incontra, il freno allenta
Ad ogni mesto e doloroso affettu:
E va spinta dal duol che la tormenta,
Stracciando il crine, e percotendo il petto,
E dando al ciel mille angosciose strida,
Dove lasciato avea la nave infida.

108
Guarda s'altro veder che 'l lito puote,
Nè puote altro veder che 'l lito istesso:
L'alte sue strida e le dolenti note
L'amato nome in van chiamano spesso.
Quel suon nel cavo sasso entra e percote,
E il sasso per pietate il chiama anch'esso:
Ella chiama Tesèo; Tesèo la pietra;
Nè quella o questa la risposta impetra.

109
Mentre corre per tutto, e il suo cordoglio
Sfoga con alte strida, alzarsi scorge
Un aspro, inculto e ruinoso scoglio,
Nella cui cima arbusto alcun non sorge:
Percosso dal marin continuo orgoglio,
E curvo e molto in fuor sul mar si porge.
Su per l'erto cammin montar si sforza,
E l'animo ch'ell'ha, le dà la forza.

110
Quivi ella vide o puv veder le parve
(Che la luce ancor dubbia era del cielo)
Per gire u' già nel ciel Calisto apparve,
Un legno aver fidato al vento il velo.
Tosto il vivo color dal volto sparve,
E cadde in terra più fredda che 'l gelo:
L'atterra e d'ogni senso il duol la priva,
E poi lo stesso duol la pugne e avviva.

111
Si leva, e con quest'ira e questo sdegno
Scopre il dolor che strugge il cor profondo:
Dove fuggi, crudel? guarda che il legno
Non ha il numero suo, non ha 'l suo pondo:
Non son sì gravi i membri ch'io sostegno,
Che debbian l'arbor tuo mandare in fondo:
Se l'alma mia, crudel, se ne vien teco,
Perchè non fai che il suo mortal sia seco?

112
Non dei soffrir che vaga del suo obbietto
T'abbia l'alma a seguir fuor del suo nido.
Così del crudo suo nojoso affetto
Fa risuonar d'intorno il mare e 'l lido;
E percote le man, percote il petto,
E col gesto accompagna il debil grido:
Porta via intanto l'Austro empio e veloce
L'Attiche vele e la Cretense voce.

113
Visto poi che la voce afflitta e mesta
Di passar tanto in là forza non ave,
Accenna con la mano e con la vesta,
Ch'essi han lasciato in terra un della nave:
La nave se ne va felice e presta,
Nè vuol per cenni altrui farsi più grave;
E mentre ella più accenna e si querela,
Vede in tutto sparir l'ingrata vela.

114
Gli occhi per tutto il mar raggira e volta,
Stride e si fiede, e 'l crin rompe e disface;
Corre di qua, di là, chiama ed ascolta,
Or alza il grido, or dà l'orecchie e tace:
Come maga suol far, quand'ebbra e stolta
Lo Dio ch'ha in sen vaticinar la face;
Che sparso il crin fra varj cerchi e segni
S'aggira e grida, e fa mill'atti indegni.

115
Talor guardando il mar sul sasso siede
Con lo spirto sì stupido e sì lasso,
E così ferma sta dal capo al piede,
Che non par men di pietra ella che 'l sasso:
Sta così alquanto, e poichè si ravvede,
Ver l'albergo notturno affretta il passo,
E crede ancor trovarlo, e si conforta,
Nè la speranza in lei del tutto è morta.

116
Ma quando poi la aventurata porge
Dentro alle tende in ogni parte il lume,
E fra i due lini ancor tepidi scorge,
Ch'ivi non gode il suo Tesèo le piume;
In lei l'ira e il dolor maggior risorge,
E d'ogni luce fa di nuovo un fiume.
Dove alfin si posar l'ingrate membra,
Si posa, e 'l suo dolor così rimembra:

117
O falso albergo de'riposi miei,
Quanto il tuo onor, quanto il mio stato offendi!
Oh quanto ingiusto, oh quanto infido sei,
Oh quanto mal al tuo dover intendi!
Jersera alla tua fè due ne credei;
Or perchè nel mattin due non ne rendi?
Tu manchi troppo alla ragione e al vero,
Se 'l deposito mio non rendi intero.

118
Dove hai posto, infedel, che più non veggio,
Del deposito mio la maggior parte?
Dove, oimè! per ragion ricorrer deggio
In questa incolta e solitaria parte?
Quest'isola non ha pretorio seggio;
Anzi mancando di cultura e d'arte,
D'ogni commercio uman la credo ignuda,
E albergo d'ogni fera orrenda e cruda.

119
Qui non son navi e son cinta dal mare,
Nè qui spero rimedio a tanta doglia:
Ma poniam ch'un nocchier vegga arrivare,
Che per pietate all'isola mi toglia:
In quale arena mi farò portare?
Qual terra troverò che mi raccoglia?
Debbo tornare al monte patrio d'Ida,
Dove al fratel fui cruda, al padre infida?

120
Quand'io, Tesèo, col filo e col consiglio
Tolsi alla patria tua sì dura legge,
Giurasti per lo tuo mortal periglio
Sul libro più che su l'altar si legge,
Che mentre non prendea dal corpo esiglio
Lo spirto che 'l mortal ne guida e regge,
Sempre io la tua sarei vera consorte,
Nè a te mi potria torre altro che morte.

121
Ma non son però tua, bench'ambedui
Viviam; se si può dir però che viva
Donna sepolta dal pergiuro altrui,
E d'ogni uman commercio in tutto priva.
Deh, perch'io ancor col mio fratel non fui
Da te donata alla tartarea riva?
Che s'avessi anco a me la vita tolta,
Saria la fede tua rimasa sciolta.

122
Nè solo innanzi a gli occhi mi appresento
La morte ch'ho a patir che sia solo una;
Ma quanto strazio e mal, quanto tormento
Può dar la crudeltade e la fortuna,
Col pensier veggio, colma di spavento,
Mille forme di morte, empia ciascuna;
E 'l tardar suo di mal mi fa più copia
Che non farà dappoi la morte propia.

123
Lupi affamati e rei veder mi pare
Uscir di folte macchie, ovver sotterra,
Orsi, tigri e leon, se pur cibare
Quest'isola ne suol, per farmi guerra:
Dicon ancor che suol talvolta il mare
Mandar le foche e le balene in terra:
E alfin di questi e ciascun altro male
Un sol n'ho da patir, ma non so quale.

124
Ma, s'io discorro ben, non è la morte
La pena ch'in me può cader più rea:
Quanto saria peggior l'empia mia sorte,
Se capitasse qui fusta o galea,
E fosse serva di sì vil coorte
Chi comandava all'Isola Dittea,
Del re saggio Ditteo la vera prole,
Gli avi eccelsi di cui son Giove e 'l Sole!

125
Che peggio aver potria, se fosse serva
De gl'infami ladron della marina
Colei che nella terra di Minerva
Insieme esser dovea moglie e reina?
Venga prima ogni fera empia e proterva,
E mi condanni all ultima ruina,
E faccia il dente suo contento e sazio
Del miser corpo mio con ogni strazio.

126
Quest'aere, questa terra e questi lidi
Mi minaccian crudeli ogni empio danno.
Or supponiam che questa terra annidi
Quegli animai che più de gli altri sanno:
Come vuoi più che d'uomini io mi fidi,
Poichè nasce da un uom sì crudo inganno?
Ben cieco è l'occhio mio, s'ancor non vede
Quanto può donna ad uom prestar di fede.

127
Volesse Dio che Androgeo mio fratello
Mai non avesse il tuo regno veduto;
Che non l'avrebbe il Greco empio coltello
In sì tenera età donato a Pluto:
Nè veduto io t'avrei nel patrio ostello
Per soddisfare al funeral tributo;
Nè men per torti a così gran periglio
T avrei dato il mio fil, nè il mio consiglio.

128
O cor pien di perfidia, o viso finto,
O infamia singolar de' tempi nostri!
S'io ti tolsi all'error del laberinto,
Ond'è ch'a quinci uscir tu a me non mostri?
S'al toro te tols'io che t'avria vinto,
Come preda me fai di mille mostri?
S' ho il cor mostrato a te fedele e puro,
Perchè sei stato a me falso e spergiuro?

129
O traditore, e d' ogni nome indegno,
Che suol quaggiù fra noi portare onore,
Dunque perch'io ti die' l'arme e l'ingegno
Che ti trasse del carcer vincitore;
Dunque perch'io t'ho liberato il regno
Da tributo sì rio, da tant'orrore;
Dunque per darti in tanta impresa aita,
Mi dai la morte ov'io ti diei la vita?

130
Ma ben vegg' io che mi lamento a torto,
Che senza il modo mio, senza il mio lino
Avresti il bue men forte e meno accorto
Condotto al fin del suo mortal cammino:
E come egli giammai t'avrebbe morto,
Ch hai il cor di ferro e 'l petto adamantino?
E tu, sendo sì falso e astuto Greco,
Saresti uscito ancor d'error più cieco.

131
Sonno crudel, che nel notturno obblio
Tenesti l'alma mia sepolta tanto
Che non potei sentir lo sposo mio,
Che per fuggir mi si levò da canto!
O venti troppo pronti al suo desio,
O troppo offiziosi al nostro pianto:
O troppo ingiusti, o troppo infami venti,
Che deste ajuto a tanti tradimenti!

132
O man cruda e fallace, che 'l consorte
Mi promettesti e la miglior mercede:
E poi me col fratel donasti a morte,
Con le percosse lui, me con la fede!
Oimè! che congiurar nella mia sorte
Tre per mandarmi alla tartarea sede,
E contro una fanciulla quel che ponno
Han fatto tre, la fede, il vento e 'l sonno.

133
Oimè! morrommi in queste arene esterne,
E pria che venga la mia luce oscura,
Io non vedrò le lagrime materne,
Nè la materna sua pietate e cura:
E di strani animai tane e caverne
Saran dell' ossa mie la sepoltura:
Dunque, crudo Teseo, questo deserto
Vuoi far degno sepolcro a tanto merto?

134
Tu te n'andrai superbo al patrio lido,
Portando in man la vincitrice palma,
Dove ti daran grazie, onore e grido
Ch' abbi levato lor sì grave salma:
Tu conterai, com'entro al dubbio nido
Al miser fratel mio togliesti l'alma;
E come poi per vie dubbiose e torte
Sapesti vincitor trovar le porte.

135
Quivi avrai dalla patria onore e gloria,
Sendo per te da tanto obbligo sciolta;
Ed io che fui cagion della vittoria,
Me ne starò qui morta e non sepolta.
Ravviva almeno ancor la mia memoria,
E di'ch'io mi fidai, semplice e stulta;
E poichè desti al tuo desir effetto,
Mi lasciasti in quest' Isola nel letto.

136
Conta fra tanti tuoi trionfi e fregi
Quest'altro tuo degnissimo trofeo:
La stirpe iniqua tua non vien da' Regi,
Tu non fosti giammai figliuol d' Egeo:
Giammai non fu, come ti vanti e pregi,
Tua madre della stirpe di Pittèo:
Tu non fosti, crudel, mai figlio d'Etra,
Ma ben d'un' aspra in mar dannosa pietra.

137
Lascia di novo il letto, e su lo scoglio
Monta, e si siede e stride e chiama e guarda;
Ed or con prego dolce, or con orgoglio
Chiama la fede sua falsa e bugiarda.
Eco, ch' ave pietà del suo cordoglio,
Dice il medesmo anch' ella, ma più tarda:
E mentre ch' ella stride e si percote,
Risponde alle percosse ed alle note.

138
Deh fossi sol da me tanto diviso,
(Dicea) che dalla poppa della nave
Potessi il pianto udir, vedere il viso,
Quanta doglia appresenta e quanto pave;
Che muteresti il tuo crudele avviso,
E di tornar non ti parrebbe grave:
Ma poichè l'occhio tuo non è presente,
Guardami almen con l'occhio della mente.

139
Riguarda col pensier l'amaro pianto
Che stracciando i capei da gli occhi verso;
Riguarda col pensier l'inculto manto,
Come da pioggia esser dal lutto asperso:
Discorri quanto io t'ho chiamato e quanto
Ti chiamo ancor con vario e flebil verso;
E quanto ancor da lamentar mi avanza,
Poich'ho perduto infino la speranza.

140
Deh torna omai, Tesèo, prima ch'io cada
Sola in tanta miseria in un deserto:
E poichè 'l merto mio poco t'aggrada,
Io non ti prego più per lo mio merto;
Ti prego per onor della tua spada,
Che da te tanto mal non sia sofferto;
Che s'io non ti salvai, non fei di sorte
Ch'io ne dovessi aver però la morte.

141
Deh se alcuna pietate il cor ti punge,
Rivolta a me la desïata prora:
E sebben sei da questa isola lunge,
Non dubitar di non venire ad ora;
E come la tua nave al lito giunge,
Se trovi l'alma del suo albergo fuora,
Prendi almen l'ossa, e come si conviene,
Doni alla moglie tua sepolcro Atene.

142
Mentre così la aventurata piange,
E in varj luoghi si trasporta e duole,
E del dolor che la tormenta ed ange,
Fan fede le percosse e le parole;
Lo Dio che già fu vincitor del Gange,
Come la sua buona fortuna vuole,
Vede, passando, lei che si querela,
E fa voltare a quel cammin la vela.

143
Tosto che Bacco almo e giocondo intende
In giovane sì bella i vaghi lumi,
Ed ode il gran dolor ch'entro l'offende,
E vede gli occhi suoi stillarsi in fiumi;
E sente che la sua stirpe discende
Da due sì chiari e gloriosi Numi,
Di lei s'infiamma, e la conforta e prega
Tanto ch'alfine al suo voler la piega.

144
È ver che da principio, come quella
Che la fede dell'uom provata avea,
Si mostrò ver Lièo cruda e rubella,
E poco del suo amor conto tenea;
Ma Bacco che disposto era d'avella,
Chiamò la bella ed amorosa Dea
Alle sue nozze, e a lei la cura diedo,
Di dispor la donzella a nova fede.

145
Venere che di Bacco è sempre amica,
Ed è senz'esso men vezzosa e calda,
La donna allor del novo amor nimica
Con preghi e sguardi pii move e riscalda:
La piaga ch'ella avea d'amore antica,
La Dea di propria man medica e salda;
E poi con ogni suo più caldo affetto
Cerca con novo stral piagarle il petto.

146
E per mostrare a Bacco che, sebbene
È la sposa ch'ei vuol, nipote al Sole,
Non però verso lei quell'odio tiene
Che ver l'altre ha della medesma prole;
E per dotar di più fondata spene
La donna, mentre ancor ceder non vuole,
Una bella corona al suo crin toglie,
E n'orna il capo a lei che vuol far moglie.

147
Questa corona avea fatta Vulcano
Col lavor ch'ei sapea più diligente,
E v'avea poste intorno di sua mano
Le più pregiate gemme d'Oriente:
Nè v'era in tutto il regno almo sovrano
Più prezioso don, più risplendente:
E ben da creder s'ha, poich'ei con fine
La fe' d'ornarne alla sua donna il crine.

148
Per un tempo non crede, anzi contende
La giovane del principe Dittèo;
Ma a tanti preghi e doni alfin s'arrende
Da Venere istigata e da Lièo:
Dello Dio sempre giovane s'accende,
E dell'amor si scorda di Tesèo.
La sposa Bacco, e ascoso il maggior lume,
Felici fa di lei le proprie piume.

149
Per contentarla più Bacco poi volse
Far sempre il nome suo splender nel cielo,
E l'aurea sua corona al bel crin tolse,
Ed a farla immortal rivoltò il zelo:
Al ciel ver quella parte il braccio sciolse
Onde Settentrïon n'apporta il gelo:
Prese al ciel la corona il volo, e corse
Ver dove Arturo fa la guardia all'Orse.

150
L'aurea corona al ciel più ognor si spinge
E di lume maggior sè stessa informa;
E giunta presso a quel che 'l serpe stringe,
Ogni sua gemma in foco si trasforma.
Un fregio pien di stelle or la dipinge,
E di corona ancor ritien la forma:
Laddove quando il Sol la notte appanna,
La vede il mondo e chiama d'Arïanna.

151
Vinto ch'ebbe Teséo l'alto periglio
E dal tributo liberata Atene;
Dedalo avendo in odio il lungo esiglio,
E Creta e 'l re Ditteo che vel ritiene,
A pensar cominciò con qual consiglio
Potrebbe torsi alle Cretensi arene:
Che 'l re l'amò per lo suo raro ingegno,
Nè 'l volle mai lasciar partir dal regno.

152
Dedalo già dalla Palladia terra
Fu d'un sublime ingegno al mondo dato;
E già battè da un'alta rocca in terra
Un fanciul d'una sua sorella nato:
Ma non volle però mandar sotterra
Tanto alto ingegno l'Attico senato;
Ma la debita pena moderando,
Gli diè dalla città perpetuo bando.

153
Era il regno di Creta allora amico
E collegato all'Attico governo,
Ch'Atene ancor con animo nimico
Androgeo non avea dato all'inferno:
Or dovendo lasciare il seggio antico
Dedalo e gire in un paese esterno,
Pensò d'andare alla Cretense corte
E presso a tanto re tentar la sorte.

154
Più d'una statua al saggio imperatore
Di sua man fabbricò che parea viva,
Per poter grazia un dì col suo favore
Dal bando aver, che della patria il priva.
Ma come il re conobbe il suo valore
E l'arte sua miracolosa e diva,
In tanto amore, in tanta grazia il tolse,
Che indi lasciar partir giammai non volse.

155
Ma Dedalo che ardea di ritornare
Al patrio sen quanto potea più presto,
Fra sè discorre di voler tentare
S'appresso a un altro re può ottener questo:
Nell'Asia egli vorria poter passare
E quivi il suo valor far manifesto;
E poi per mezzo della sua virtute
Impetrar grazia per la sua salute.

156
Ma chiuso era dal mar, nè alcun sul legno
Torre il volea per lo real sospetto:
Ah dov'è, disse, il mio solito ingegno?
Dunque io starò qui teco al mio dispetto?
Possieda pur la terra e il salso regno
Quel re ch'a tutti ha il mio partir disdetto;
Il ciel già non possiede, e per lo cielo
Portar vo'in aria il mio terrestre velo.

157
Pon tutta a questo fin la mente e l'arte,
E di passar nell'Asia in tutto vago,
Come può torsi alla Cretense parte
Pensa, e passar si spazioso lago.
De gli augei più veloci a parte a parte
Comincia ad imitar la vera immago;
E d'alterar e di formar pon cura
Aerea più che può la sua natura.

158
I più veloci augelli spiuma e spenna,
Che il volo han più sublime e più lontano
Pria comincia a investir la minor penna,
E va crescendo poi di mano in mano;
Tantochè la maggior l'ascella impenna,
Impiuma la minor l'estrema mano.
Così il bicorne Dio par ch'in un stringa
Di calami inegual la sua siringa.

159
Con la cera e col lin l'unisce e lega,
E dov'è d'uopo le comparte e serra:
Indi la man le curva alquanto e piega,
Imitando ogni augel che men s'atterra:
Nè cosa al bel lavor ricusa e nega,
Che 'l possa torre all'odiosa terra:
Ed è ogni parte sua si ben distinta,
Che la natura par dall'arte vinta.

160
Icaro un suo figliuol tutto contento
Guarda, come i fanciulli han per costume,
Se può imitare il padre; e se dal vento
Vede levare al ciel talor le piume,
Corre lor dietro e le raccoglie, e intento
Ferma nel bel lavoro il vago lume;
E la cera addolcendo, anch'ei s'adopra,
E studia d'imitar la paterna opra.

161
Non sapendo trattarsi il suo periglio,
Si gioca intorno al padre e si trastulla,
E co'suoi giochi il curioso figlio
Talor qualche disegno al padre annulla.
Poichè del fabbro accorto il dotto ciglio
S'accorge ch'al lavor non manca nulla,
Si veste l'ale industriose e nove,
Che vuol veder le sue dannose prove.

162
Imita i veri augelli e i vanni stende
Ed alza il corpo, indi il sostien su l'ale;
E battendo le piume al cielo ascende,
E gode e si rallegra del suo male:
L'ale che fe' per Icaro poi prende,
E gliele veste, e fa che in aria sale;
E di volar gl'insegna, come suole
Fare ogni augello alla sua nova prole.

163
Come hanno insieme il ciel trascorso alquanto,
E 'l fabbro d'ambi il vol sicuro scorge,
Discende in terra, e poi non senza pianto
Questo ricordo al miser figlio porge:
Vedi, figliuol, che 'l novo aereo manto
Per l'aere onde vogliam ne guida e scorge,
E condurranne in breve al lito amato
Se saprem conservarlo in questo stato.

164
Prendere il volo a mezzo aere conviene;
Che se ci avviciniam soverchio al mare,
La piuma graverà, la qual sostiene,
E ne torrà la forza del volare:
Ma se troppo all'insù battiam le pene,
La cerca il Sol farà tutta disfare;
E disgiugnendo a noi le penne unite,
Farà caderne in grembo ad Anfitrite.

165
Drizza continuo al mio volar la luce,
Ch'io so per l alto ciel le vie per tutto,
Dove Orion, dove Calisto luce,
E dove del mio vol posso trar frutto.
Dappoichè 'l troppo coraggioso duce
Ebbe de'suoi ricordi il figlio instrutto,
Mentre baciollo e gli assettò le piume,
La man tremògli e lagrimògli il lume.

166
Poich'ha mostrati i suoi propinqui danni
Al figlio, fa che seco in aria ascende,
E batte verso Ionia i novi vanni,
Che dismontar sopra quel regno intende:
Non credendo il figliuol d'accortar gli anni
Il medesmo cammin per l'aria prende.
Lascia Ritinna Dedalo e s'invia,
E passa sopra l'Isola di Dia.

167
Il pescator che su lo scoglio siede,
E la tremante canna e l'amo adopra,
Stupisce di quegli uomini che vede
Con l'ali come augei volar di sopra:
Fa fermare il bifolco a' tori il piede,
E per mirargli lascia il solco e l opra:
Tutti per rimirargli alzano i lumi,
Conchiudon poi che sian celesti Numi.

168
Già sopra Paro avea snello e leggiero
E questi e quei l'aure celesti prese;
Quando del volo audace Icaro altero
Della vista del ciel troppo s'accese,
E spinto in su da giovenil pensiero,
Troppo vicino al Sol le penne stese;
S'accostò troppo alla diurna luce,
E lasciò mal per lui l'incauto duce.

169
Il sole il dorso al giovane percuote,
E le composte cere abbrucia e fonde:
In van l'ignude braccia Icaro scuote,
S'ajuta in van per non cader nell'onde:
L'aure con l'ali più prender non puote,
E cade, e chiama il padre, e 'l mar l'asconde.
Vicino a terra fur l'Icarie some
Tolte dal mar ch'a lui tolse anche il nome.

170
Intanto l'infelice padre il ciglio,
Come spesso solea, rivolge indietro,
E quando in aria più non vede il figlio,
Con mesto il chiama e lagrimevol metro;
E mentre biasma l'arte e 'l suo consiglio,
Vede notar sul liquefatto vetro
La piuma che nell'aria nol sostenne,
Porchè vicino al ciel troppo si tenne.

171
Del poco cupo mar vicino al lido
Piangendo il fabbro il suo fanciullo tolse,
E l'isola, ove il suo funebre nido
Fondògli, il nome ancor d'Icaro volse.
Mentre il chiudea nel marmo, allegra un grido
Una starna, che 'l vide in aria, sciolse;
Nè sol di tanto mal si mosse a pietà,
Ma mostrò a molti segni esserne lieta.

172
Ben con ragion de' tuoi pianti funesti
S'allegra quell'augel che l'ode e vede,
Dedalo, che sai quanto l'offendesti,
E quanta infamia il mondo te ne diede:
Ben ti sovvien che già un nipote avesti,
Che fidò tua sorella alla tua fede.
Quest'è l'augel che del tuo mal si gode,
Per la tua crudeltà, per la tua frode.

173
Mostrò questo figliuol sì raro ingegno,
Che diè la madre al fabbro ingiusto e rio,
Ch'ognun facea giudizio che più degno
Stato saria del suo maestro e zio.
Dodici volte stato era nel segno
Del suo ascendente il luminoso Dio,
Quando ei fu dato al zio crudele in mano,
Perchè apprendesse l'arte di Vulcano.

174
Sì bene in breve il buon fanciullo intese
La forza della lima e del martello,
Che fe' stupir il mastro ognor ch'intese
Gli occhi nel suo lavor pregiato e bello.
Ma quel che l'empio zio d'invidia accese,
E contro il sangue proprio il fe' rubello,
Fur due ch'uscir del fanciullesco senno,
Stromenti ignoti al fabbro ancor di Lenno.

175
Nota più volte la dentata spina
Che nel mezzo del dosso il pesce fende,
E con la mente sua quasi divina
A quel che può servir l'esempio intende:
Alfin dà lieto il foco alla fucina,
Poi con la force il ferro acceso prende;
Sopra l'incude poi tanto il castiga,
Che 'l fa venire in forma d'una riga.

176
Poi con la dotta e industrïosa lima
Vi va formando un dopo l' altro il dente:
La tempra indi gli dà che idonea stima,
E nell'onde il fa entrar rosso e lucente.
Su qualche debil legno il prova prima,
E trova che 'l suo ingegno a lui non mente;
Anzi che tal virtù nel suo dente ave,
Che sega il sasso e la nodosa trave.

177
Due ferri eguali poi da un capo avvinse,
Che la forma tenean quasi del chiodo,
E dal lato più grosso in un gli strinse
Con un soave e maestrevel nodo:
Coi lati acuti 'l cerchio poi dipinse,
E di farlo perfetto apprese il modo,
Tenendo di quei due stabile un corno,
E con l'altro tirando il cerchio intorno.

178
Verso il maestro suo tutto contento
Il semplice fanciullo affretta il passo
Per palesargli il nobile stromento,
Che parte agevolmente il legno e il sasso;
E perchè vegga come in un momento
Può far perfetto il cerchio col compasso:
E dove averne onore e lode intese,
D'Invidia e crudeltate il fabbro accese.

179
L'invidia il core al zio distrugge e rode,
Che vede ben che il suo veloce ingegno
Avrà maggior onor col tempo e lode
Di lui, che allor tenuto era il più degno.
Pur loda il suo discepolo, e con frode
Cerca di darlo al sotterraneo regno:
Nella rocca di Palla un dì l' afferra,
E dalla maggior cima il gitta in terra.

180
Ma Palla che ama ogni raro intelletto
Che cerca dar qualche nov'arte al mondo,
Gli cangiò in aria il suo primiero aspetto,
Perchè non gisse a ritrovare il fondo:
E vestendo di piume il braccio e 'l petto,
Sostenne in aria il suo terrestre pondo;
E del veloce ingegno il raro acume
Fe'trasportar ne'piedi e nelle piume.

181
Perdice, pria che trasformasse il ciglio,
Nomossi, e 'l propio nome ancor poi tenne;
E perchè le sovvien del suo periglio,
Non osa troppo al ciel levar le penne.
Il nido suo dal rostro e dall'artiglio
Fatto, l'abete altier mai non sostenne:
Teme i troppo elevati arbori, e l'uova
In terra entro alle siepi asconde e cova.

182
E se allor s'allegrò del crudo scempio
La starna che 'l dolor del fabbro udìo,
N'ebbe cagion; che fu ver lei troppo empio,
Mentr'ella fu fanciulla, il crudo zio.
Poichè 'l padre fe' dir l'esequie al tempio,
Quanto al primo cammin cangiò desio,
E ver l'isola pia prese la strada,
Ch'altera è ancor della più nobil biada.

183
All'amata Sicilia alfin arriva
Stanco già di volar Dedalo, dove
Del volo e delle penne il dosso priva:
Nè d'uopo gli è d'andar cercando altrove;
Che quivi appresso al re talmente è viva
La fama delle sue stupende prove,
E con tal premio Cocalo il ritiene,
Che riveder più non si cura Atene.

184
Teseo al suo regno intanto era venuto,
U' trionfò di gemme adorno e d'auro,
Che avea dal lagrimevole tributo
Sciolta la patria e ucciso il Minotauro.
Onde onorato il suo nome e temuto,
Glorïoso ne gìa dall' Indo al Mauro;
E in somma ogni repubblica, ogni regno
Teneva lui fra' più forti il più degno.

185
Or mentre i santi sacrifizj fanno
Nella prudente Atene in varj lochi,
E in onor de gli Dei celesti danno
Mirra ed incenso a mille altari e fochi;
E dopo allegri i dì passando vanno
In conviti, in teatri e in varj giochi;
Giugne un ambasciatore e invita il figlio
D'Egeo d'esporsi a non minor periglio.

186
Il darsi Teseo a dure imprese spesso,
La fama che per tutto i vanni stese,
Oprò che il re di Calidonia oppresso
Da un grave danno, in suo soccorso il chiese.
Or come giunse il Calidonio messo,
E il forte Teseo il lor bisogno intese,
Tutta avendo all'onor la mente accesa,
Lieto s' accinse alla proposta impresa.

187
Guasta e distrugge il Calidonio campo
Un troppo crudo, un troppo orribil mostro,
Incontro al cui furor non trova scampo
Nè ingegno uman, nè fero artiglio, o rostro.
Arman già i Calidonj più d'un campo
Per fargli l'alma uscir dal carnal chiostro;
E sempre rotti fur dal dente fello
Che di Diana fu sferza e flagello.

188
Eneo che quivi avea lo scettro in mano,
In troppo grande error lasciò cadersè:
Diede a gli Dei le lor primizie, e 'l grano
Alla Trinacria Dea nel tempio offerse:
Fe' ch'ebbe il primo vin lo Dio Tebano;
E subito che in olio si converse
La prima oliva, andò con pompa e fede,
Ed al Palladio altar l'offer-e e diede.

189
L'ambizioso onor corse e pervenne
Di tempo in tempo ai lumi alti del cielo;
Ed ogni Dio nella memoria tenne
Del devoto cultor l'amore e 'l zelo:
Gl'incensi, e fochi pii sol non ottenne
L'altar dell'alma Dea che nacque in Delo.
Sdegnata ella contro Eneo i lumi fisse,
(Che l'ira ancor gli Dei perturba) e disse:

190
Benchè sola io non onorata vada,
Non però andar non vendicata voglio;
Ma ben che la tua ingrata empia contrada
Provi il furor del mio sdegnato orgoglio
E in vece della sua vendetta e spada,
Mandò per general danno e cordoglio
Un cinghial così fier, di tal possanza,
Che di gran lunga ogni credenza avanza.

191
L'erboso Epiro, od altro umido loco
Toro non vide mai di tanta altezza:
Sfavilla il guardo altier di sangue e foco,
La dura aspra cervice ogni arma sprezza:
La spuma con grugnir superbo e roco
Fa il dente ch'ogni acciar più duro spezza;
Che non invidia all'Indico elefante,
Che di durezza vince ogni diamante.

192
Sembran le sete una battaglia stretta,
Quando han le squadre al ciel l'arbore alzato;
Spira la bocca il foco e la saetta,
E i frutti e gli animai strugge col fiato.
Contro Cerere irato il corso affretta,
E le toglie la spiga e il seme amato;
E il granaio che vacuo si ritrova,
Digiuno aspetta invan la messe nova.

193
Il superbo cinghial corre per tutto
Di Calidonia il miserabil regno,
E togliendo a Lièo maturo il frutto,
Priva i mortai del lor liquor più degno.
Volge, come ha Lièo rotto e distrutto,
Contro l'Attica Dea l'ira e lo sdegno;
E fa che nega il censo alla sua Diva,
Che maturò per lei la grata oliva.

194
Cerere, Bacco e Palla abbatte, e sforza,
E distrugge e disfà con ugual legge;
Poi senza l'alma fa restar la scorza
Delle non forti e fruttuose gregge.
Nè mastin, nè pastor, nè arte o forza
A tanto orrore, a tanta furia regge.
Nè gl'indomiti tori e d'ira ardenti
Difender ponno i più superbi armenti.

195
Al popol non val più forza o consiglio,
Ma corre dove il caccia la paura;
Nella forte città fugge il periglio,
Nè sicuro si tien dentro alle mura:
Pur d'Eneo alfine il coraggioso figlio
Di torre il mostro al dì si prese cura;
E l'Achea gioventù ragunar feo,
Fra quai l'ambasciator chiamò Teseo.

196
Fu Meleagro il giovinetto altero
Figlio d'Eneo nomato, il qual s'accinse
Per tor di vita il mostro orrendo e fero;
E l'Achea nobiltà tutta vi spinse:
Ogni famoso in Grecia cavaliero
Contro il mostro infelice il ferro strinse;
Fra' quali andò quel che si fe' bifolco,
Allorchè tolse il vello e l'oro a Colco.

197
Il gemino valor ch'oggi in ciel luce,
Dal zelo dell onor suaso e spinto,
Vi corse; io dico Castore e Polluce:
Peritoo ancor di vero amore avvinto
A quello invitto e glorioso duce
Che superò l'error del laberinto:
L'altier Leucippo e Acasto il fier vi venne,
Ch'al trar del dardo il primo loco ottenne.

198
Il signor della caccia ancor vi chiede
Plesippo il forte e 'l suo fratel Tosseo;
Ed Ida altier del suo veloce piede,
E 'l fier Lincèo che nacque d'Afareo;
E quello al quale un'altra forma diede
Nettuno, già donzella ed or Cenèo:
Quel Dio la trasse al conjugal trastullo,
E in ricompensa poi la fe' fanciullo.

199
Ecco vi giunge Ippotoo con Drïante,
E con Fenice a questa impresa arride:
Vulse a questo camomin con lor le piante
Meoezio e Fileo il qual nacque in Elide;
E con Ameto l'Iolao Lante,
E dalla moglie ancor sicuro Eclide.
Euritïun vi le'dipoi tragitto
Con Echïon che fu nel corso invitto.

200
Non men Lelege e Ileo drizzan la fronte
Per riparare a' Calidonj danni:
Ed Ippalo ed Ancèo dal Licio monte
Corre a provar come il cinghiale azzanni;
E Panopeo coi due d' Ipocoonte
Figli, e 'l saggio Nestor ne' suoi prim'anni:
Laerte e Mopso; e poi con altri mille
Telamon giunse e 'l gran padre d'Achille.

201
Alfin la bella vergin Atalanta
Desio d'onore a questa impresa accende:
Veste succinta e lucida l'ammanta
Che di varj color tutta risplende:
Vien con maniera in un gioconda e santa,
Ed in favor del re si mostra e rende:
L'arco, e l'andar promette, e 'l bello aspetto
In giovenil valore alto intelletto.

202
Sebben la vista ell'ha vergine e bella,
Non l'ha del tutto molle e femminile:
Ma ogni sua parte, fuorchè la favella,
Par d'un fanciullo ingenuo, almo e gentile:
Nel volto impresso par d'una donzella
Narciso il bel nel suo più verde aprile:
Rassembra a tutti un natural Narciso
Ch'impressa una donzella abbia nel viso.

203
Schœneo diè già questa fanciulla al mondo
Tre lustri pria nella città Tegea.
Come vede quel viso almo e giocondo
Il figlio altier della crudele Altea,
Sente passar per gli occhi al cor profondo
La fiamma del figliuol di Citerea:
Ben potrà, dice, quei lodar sua sorte,
S'ella alcun degnerà farsi consorte.

204
Ma l'opra ove l'onor lo sprona e spinge,
Dal suo maggior piacer l'invola e svia:
Contro il crudo nemico il ferro stringe
E per diversi calli ognun v'invia:
Tutta d'intorno una gran selva cinge
Ch'eletta per sua stanza il verro avia:
Dell'empia tana sua tengon le chiavi
Le folte spine e l'elevate travi.

205
L'antica selva infin al ciel s'estolle,
Ed una larga valle asconde e chiude:
La pioggia ch'ha da questo e da quel colle,
Vi conserva nel mezzo una palude;
Laddove il giunco dilicato e molle
Forma le verghe sue di fronde ignude.
Quivi fra salci e fra palustri canne
Stavano allor l'insidiose zanne.

206
Poich'han la selva cinta d'ogn'intorno
Gli uniti cacciatori arditi e accorti;
Altri ripon fra l'uno e l'altro corno
Della bicorne forca i lini attorti;
Altri cerca coi can dove soggiorno
Facciano i denti ingiurïosi e forti:
Altri cerca al suo onore altro consiglio,
E brama di trovare il suo periglio.

207
Segue Echion con molti altri la traccia
De'bracchi che n'han già l'odor sentito;
E fra i più folti spin si spinge e caccia
Tantochè giugne al paludoso lito:
Ed ecco geme un can, latra e minaccia,
Poi da molti altri è il suo gemer seguito;
Tantochè 'l gran bajar lor fede acquista
Che l'empia belva han già trovata e vista.

208
Tostochè i cani ingiurïosi e fidi
Indizio dan della trovata belva,
Si senton mille corni e mille stridi
In un tratto assordar tutta la selva:
Da tutti i lati a' paludosi lidi
Si corre, e verso il verro ognun s'inselva:
E già di can sì grosso stuolo è giunto,
Che d'ogni lato è minacciato e punto.

209
Com'ei vede de'cani il crudo assedio,
E tante d'ogn'intorno armate mani,
E sente i gridi, i corni, i morsi e 'l tedio
Di tanti che intorno ha feroci alani;
Ricorre all'ira e al solito rimedio,
E altero investe uomini ed arme e cani:
Ed empio e fello trasportar si lassa
Contro ognun che ver lui lo spiedo abbassa.

210
Corre all'irreparabile vendetta
Con tal furor lo spaventoso mostro,
Che sembra il foco, il tuono e la saetta
Che corra in un balen l'etereo chiostro,
Quando a cacciare i nuvoli s'affretta
Da un lato l'Aquilon, dall'altro l'Ostro:
Esce de'nembi il foco e fere e stride;
Così vola il cinghial, freme ed uccide.

211
Crucciato or quinci or quindi adopra il dente
Nel cane e nell'acciar lucido e bianco.
Ferito un veltro là gemer si sente
E va leccando l'impiagato fianco:
Quel mastin tutto aperto fa un torreote
Di sangue, e giace e geme e viensi manco:
Si vede l'uom, che l'assaltò col ferro,
Ferito, e l'acciar torto, e rotto il cerro.

212
Mentre correndo il porco i cani atterra
E 'l bosco risonar fa d'alte strida,
Trassi Echïon da parte e 'l dardo afferra,
E 'l manda in aria acciocchè 'l mostro uccida:
Ma troppo in alto l'asta da sè sferra
E passa sopra il perfido omicida;
D'acero dopo incontra un grosso piede,
E in vece del nemico un tronco fiede.

213
L'istesso avvenne al guerrier di Tessaglia,
A quel ch'al mar mostrò la prima nave:
Dal forte braccio impetuoso scaglia
Un dardo più mortifero e più grave.
Forniva con quel colpo la battaglia
Se più basso feria: l'acuta trave
Passò, di là dal porco empio e selvaggio,
Infino alle midolle un grosso faggio.

214
Mopso figliuol d'Ampico e sacerdote
D'Apollo al ciel la voce alza e l'aspetto:
Febo, se l'ostie mie sante e devote
Commosser unqua il tuo pietoso affetto,
Concedi a queste mie supplici note,
Ch'io primo impiaghi all'inimico il petto.
Dar cerca al prego effetto il chiaro Nume,
Ma v'è chi tronca al suo desir le piome.

215
Come ha incoccato il sacerdote il dardo
Ed ha ben presa al suo ferir la mira,
Quanto può stende il braccio men gagliardo,
E più che può col destro il nervo tira.
Lo stral del divin folgore men tardo
Volando freme e alla sua gloria aspira:
Ma tolse nel volar la Dea di Delo
L'acuto ferro all'innocente telo.

216
Lo stral senza la punta il mostro giunge
Per torgli l'alma; e averne il premio erede;
E gli dà nella fronte, ma nol punge;
Che quel gli manca onde forando fiede:
S'accresce l'ira al porco, e poco lunge
Enpalamon con più compagni vede
Che fermi al varco stan coi ferri bassi,
Perchè il nimico lor quindi non passi.

217
Ne' lumi del cinghiale arde e risplende
L'ira, e dal cor profondo esala il foco:
Già contro i forti spiedi il corso stende
Fremendo con grugnir superbo e roco:
Ed in un tempo istesso è offeso e offende,
E alfin (mal grado lor) guadagna il loco:
E la lor forza è a tanto orrore imbelle,
Nè può il ferro passar la dura pelle.

218
Le zanne altero arruota e d'ira freme,
E manda Eupalamon ferito in terra;
Poi fa che Pelagon talmente geme,
Che non ha più a temer della sua guerra.
Lo stesso orrore e strazio il figlio teme
Ippocoonte, e al corso si disserra:
L'arriva il mostro e 'l ponge nel tallone,
E manda l'alma sua sciolta a Plutone.

219
Se non avea Nestor l'occhio al suo scampo,
Non avria il terzo mai secolo scorto,
Non vedea mai d'intorno a Troja il campo,
Ma rimaneva in quella selva morto:
Andò il mostro crudel menando vampo
Contro Nestor fin da fanciullo accorto;
Ma saltò sopra un gran troncone a tempo
Per non far torto al suo prefisso tempo.

220
E bene a tempo vi si trovò sopra,
Che giunto il mostro il guarda empio e si sforza
Di fargli ancora oltraggio, e irato adopra
Il dente altier nell'innocente scorza:
Veduto poi ch'ei perde il tempo e l'opra,
Rivolge contro i can l'ira e la forza;
Che gli son sempre al fianco, ma sì longe,
Che l'infelice zanna non vi aggionge.

221
Impetuoso il fier cinghial gli assale,
E questo e quel men destro azzanna e uccide:
Infinito è il languir ch'in aria sale
Di questo e di quel can che geme e stride.
Con lo spiedo altre volte empio e mortale
Orizia va ver le zanne omicide:
Ribatte il colpo il porco empio e selvaggio,
E toglie al forte pugno il ferro e 'l faggio.

222
Corre poi sopra il suo nemico e 'l parte
Col dente altier da' genitali al petto;
E gli fa saltar fuor l'interna parte,
E morto il dona al sanguinoso letto.
I due fratei che fra Mercurio e Marte
Non avean anco il trasformato aspetto,
Gli eran con l'asta in man tremoli a' fianchi
Su due destrier via più che neve bianchi:

223
E sarian forse stati i primi a torre
La vita o almeno il sangue al mostro altero;
Ma il folto bosco ove il caval lor corre,
All'asta e al corso lor rompe il sentiero.
Disposto è in tutto Telamon di porre
Il mostro in terra, e corre ardito e fero:
Ma dà d'intoppo in un troncon coperto,
E cade e perde il desïato merto:

224
Che in quel che Peleo il vuol alzar da terra,
La vergine Atalanta un dardo incocca,
E l'arco incurva, e poi la man riserra
E fa nel nervo libera la cocca.
L'ambizioso stral come si sferra,
Conosce ben ch'in vau l'arco non scocca;
E certo di ferir batte le piume,
E toglie il sangue all'inimico lume.

225
Il mostro che forar si sente il ciglio,
Per la doglia improvvisa il capo scuote,
S'aggira e si dibatte, nè consiglio
Da gittar via lo stral ritrovar puote.
La vergine che vede il pel vermiglio
E girarsi 'l cinghial con spesse ruote,
Gode che l'arma sua primiera colse
E prima al crudo verro il sangue tolse.

226
Nè men s'allegra il giovane signore
Di Calidonia che primier s'accorse,
E mostrò primo 'l virginal valore
A'suoi compagni e 'l sangue che fuor corse.
Ben n'avrai (disse) il meritato onore,
Vedrai ch'indarno il ciel qua non ti scorse.
Vermiglio a molti il volto invitto rese,
Poi tutti al periglioso assalto accese.

227
Si fan l'un l'altro core e innanzi vanno
Contro la belva insidïosa e truce,
E tutti al corpo suo cercan far danno
Da quella parte ove perdè la luce;
Nè però strada ancor ritrovar sanno
Da tor per sempre a lui l'aura e la luce:
Percuoton mille strai l'irsuta veste;
Ma l'un l'altro impedisce e non investe.

228
Ecco contro il suo fato il corso affretta
Il glorïoso ed infelice Alcèo,
E con ambe le mani alza un'accetta
E s'avvicina al mostro orrendo e reo:
Questa farà ben meglio la vendetta,
Dice, che 'l dardo virginal non feo:
State a veder se con quest'arme io 'l domo,
E se val più d'una donzella un uomo.

229
S'opponga pur Dïant col suo scudo,
Difendalo se può dalla mia forza;
Ch'or ora il fo restar dell'alma ign ndo,
E acquisto al mio valor l'irsuta scorza.
Or mentre di calare il colpo crudo
Col suo maggior potere Alcèo si sforza,
Il porco contro lui si spinge e serra,
E fa cadere in van la scure in terra.

230
Col curvo dente in quella parte il fende
Che 'l core i membri interni asconde e copre:
La piaga l'infelice in terra stende
E le parti secrete allarga e scopre.
Or mentre ch'a quel Dio l'anima rende
Che suol giudizio far delle nostre opre;
Peritoo o vuol che 'l porco empio l'azzanni,
O si vuol vendicar di tanti danni.

231
Con l'asta tridentata affretta il corso
Dove s'è fatto forte il suo nemico.
Ma tosto pone al suo furore il morso
Teseo suo vero e cordïale amico:
Dov'è gito (gli dice) il tuo discorso?
Hai tu perduto il tuo consiglio antico?
Non dee l'uom forte mai prender duello
Con animal di lui più forte e fello.

232
L'uom saggio dee (sia quanto vuol gagliardo)
Simil fere domar col proprio ingegno:
Con l'uom convien che l'uom non sia codardo
Se vuol salvare o guadagnare un regno.
Mentre che 'l persuade, avventa un dardo
Che giunse a punto al destinato segno;
Ma non ferì il cinghial, che d'ira acceso
Avea contro un gran veltro il corso preso.

233
Gli salta il veltro intorno, e 'l mostro fero
Ovunque il can si volge il capo gira:
L'ardito intanto, e forte cavaliero
Della prudente Atene un dardo tira;
E dato al segno destinato e vero
Avrebbe n'l'occhio avea presa la mira:
Ma il can s'oppose in quel che 'l braccio ei sciolse
E salvò a lui la vita e a sè la tolse.

234
L'ardito Meleagro avea più volte
Cercato d'investir, ma sempre in vano:
Il moto del cinghial, le piante folte
Sempre in van fergli uscir l'arme di mano.
Due diverse arme ultimamente tolte,
La prima vuol ch'investa di lontano:
Ubbidisce ella, e fora e prende albergo
Nel suo pur dianzi invïolabil tergo.

235
Quando ei vide al cinghial vermiglio il dosso,
E che punto dal duol s'aggira e scuote,
Con l'altr'arma ch'ha in man, gli corre addosso
E la sinistra parte gli percuote:
Passa il superbo acciar la carne e l'osso,
Nè il coraggioso cor resister puote.
Il porco mentre può si duole e langue,
Poi cade e manda fuor la vita e 'l sangue.

236
Ognun con le parole e con le ciglia
Delle sue lodi al vincitor compiace:
Ognun s'allegra e ognun si maraviglia
Dell'animal ch'in tanta terra giace.
Ancor temon toccarlo: pur vermiglia
Sicuro alfin ciascun l'arma sua face:
Ognun, sebben non ha la fera estinta,
Brama del sangue suo l'arma aver tinta.

237
Ma più d'ogni altro al vincitor dà lode
La graziosa vergine Atalanta:
L'acceso amante che la mira, e ch'odo
La soave parola accorta e santa;
Mentre stupito la vagheggia e gode,
Pun sul capo al cinghial del piè la pianta;
E con grata favella e dolce vista
Sol la sua diva allegra e gli altri attrista:

238
Poich'è piaciuto alle superne stelle
Di dare effetto al mio nobil pensiero,
Si denno a me queste onorate e belle
Spoglie che fede poi faran del vero:
Io dico del cinghial l'irsuta pelle
Col capo ancor delle sue zanne altero:
Pur perchè il dardo tuo l'impiagò pria,
Vo'teco compartir la gloria mia.

239
Subito fa levar l'orrida spoglia,
E dandola col capo alla sua diva,
D'allegrezza empie lei, d'invidia e doglia
Gli altri di Calidonia che ne priva:
Dispiace a tutto il suo popol che voglia
Del bel trofeo la sua patria nativa
Spogliar, per darlo alla Nonaeria parte
Che non avea nella vittoria parte.

240
Disse Plesippo a lei, ch'un de'fratelli
Era d'Altèa, di Meleagro madre:
Non ti pensar dell'onorate pelli
Le mura ornar del tuo Nonacrio padre:
Non creder, bench'i tuoi lucenti e belli
Lumi con le fattezze alme e leggiadre
Abbian del mio nipote acceso il core,
Privar la patria mia di tanto onore.

241
E contro i servi con gran furia vanne
Dell'innocente giovane Tegèa,
Che cura avean delle dannose zanne
Donate a lei dal gran figliuol d'Altèa:
Le toglie lor per forza, e cura danne
Al suo fratel Tossèo ch'appresso avea.
Per vendicar la vergine quell'onta
Stringe la spada e 'l suo nemico affronta.

242
Ma Meleagro altier che 'l tutto scorse,
La consanguinità posta in obblio,
Vinto dall'ira minacciando corse
E con lo spiedo ingiusto uccide il zio:
Poi del fratel più giovane s'accorse
Che contro gli venia crudele e rio;
E fatto in tutto di pietà rubello,
Lo stese morto appresso al suo fratello.

243
Intanto Altea che la vittoria intesa
Del figlio avea contro il nefando mostro,
Al tempio va di santo zelo accesa
Col grato don, di gemme ornata e d'ostro;
Ed ode per la via quanto l'ha offesa
Quel ch'ella già portò nel carnal chiostro.
Intende che 'l figliuol dall'ira vinto
Ha l'uno e l'altro suo fratello estinto.

244
Compare in questo la bara funebre
Per gli occhi suoi troppo infelice obbietto:
Subito ella alza il grido muliebre,
Si straccia i crini e si percote il petto.
Le donne sue come insensate ed ebre
Mostran vinte dal duol l'interno affetto:
Subito gittan via le vesti allegre,
E cangian le dorate in gonne negre.

245
La madre un pezzo si consuma e piange,
Come il fraterno amor ricerca e vuole;
E si graffia le gote e 'l capel frange
E v'accompagna i gridi e le parole:
Dall'ira vinta poi, forza è che cange
Il pianto in quel desio ch'accender suole
Gl'irati alla vendetta, in quel desio
Ch'ogni più santo amor manda in obblio.

246
Vestito ch'ebbe Altèa del carnal manto
Quel figlio ch'or gli ha fatto il doppio scorno,
Pregò le Dee con verso umil e santo,
Che volgon delle vite il fuso intorno,
Che le dovesser far palese quanto
Il suo picciol figliuol godrebbe il giorno.
Venner le tre sorelle al prego giusto,
E poser su le fiamme un verde arbusto.

247
Volgendo il fuso poi l'avara palma
Disser: tu ch'oggi sei comparso al lume,
Sappi che dal tuo petto uscirà l'alma
Tostochè 'l foco il ramo arda e consume:
Tornar poi nella patria eletta ed alma
Le Parche, e presta Altéa lasciò le piume;
E con le mani inferme il tizzo strinse,
E poi d'acqua lo sparse e 'l fuoco estinse:

248
E come accorta ascose il fatal legno
Per conservarlo in un secreto loco.
Non era in tutto il Calidonio regno
Parte che mantener dovesse il foco.
Or si s'avviva in lei l'ira e lo sdegno
Che vi può la pietà materna poco:
Trova l'ascoso muro, e fuor ne tira
Il ramo, e accender fa l'infame pira.

249
L'asta al fuoco vuol dar che l'alma chiude
Del figlio ch'i fratei mandò sotterra,
Perchè le membra sue di spirto ignude
Restino, e venga poi cenere e terra:
Tre volte con le man profane e crude
Per gittarlo nel foco il ramo afferra;
E tre volte le vieta opra sì indegna
Qualche poco d'amor ch'ancor vi regna.

250
Albergano la madre e la sorella
Due diverse persone in un soggetto,
E movono in un core or questa or quella
Quando il più pio, quando il più crudo affetto;
Ed or la voglia santa or la rubella
Cerca di dominare il dubbio petto:
Il cuore or l'omicidio approva, or vieta,
Secondo vince in lui l'ira o la pieta.

251
Spesso timor del suo futuro errore
Le fa di neve diventar la fronte:
La pingon poi di sangue e di furore
L'incrudelito cor, gli sdegni e l'onte.
Se il pianto secco vien dal troppo ardore,
Sorger si vede poi novella fonte:
Le pinge il viso or l'odio or il cordoglio,
Questo d'affetto pio, quello d'orgoglio.

252
Come talor se la corrente e 'l vento
Fan tra lor guerra all'agitata nave;
Pria cede il legno all'onda, e in un momento
S'arrende alla procella ch'è più grave;
E in breve tempo cento volte e cento
Or l'onda or l'aura in suo dominio l'ave:
Tal dell'afflitta Altéa l'ambiguo ingegno
Or vinto è dalla pieta, or dallo sdegno.

253
Alfin la voglia più malvagia e ria
Con più vigor le domina la mente,
Ed empia vien per voler esser pia
E placar de' fratei le membra spente:
Già l'affetto materno in tutto obblia,
Ed è miglior sorella che parente.
Or come vede il foco andare al cielo,
Così alla mente sua discopre il velo:

254
Poich'arsi i miei fratei da questo foco
Saranno e ch'io vedrò cenere farne,
S'io posso il reo por nel medesmo loco,
Non debbo già senza vendetta andarne:
Dunque fia ben, se per placargli un poco
Fo parte al rogo lor di quella carne
Che questo spirto rio nasconde e chiude,
Ch'ebbe contro di lor le man sì crude.

255
E con quel ch'avea in man, celeste rame,
Si volse a' funerar gli altari, e disse:
Voi tre Dee delle pene eterne chiamo
Ch'avete da punir le nostre risse:
Mentre l'inique esequie spedir bramo,
Tenete alquanto in me le luci fisse;
E date alla mia mano ardire e forza,
Che dona ai fochi rei la fatal scorza.

256
Fate me, inferne Dee, sì ardita e forte,
Ch'al foco ardisca dar la carne propia;
Che con la morte io vo' placar la morte,
Ed all'esequie far d'esequie copia:
E poichè 'l dà la mia perversa sorte,
Non voglia al fallo far del fallo inopia.
Per mille pianti raddoppiati e mille
Questa fiamma crudel vo' che sfavillo.

257
Adunque il re di Calidonia altero
Della vittoria andrà del crudo figlio?
E Testio il padre mio con manto nero
Basso avrà sempre e lagrimoso il ciglio?
Meglio è che l'uno e l'altro provi il fero
Della sorte crudel funebre artiglio;
E vadan ambedui colmi di pianto,
Avendo afflitto il core, oscuro il manto.

258
Or voi pur dianzi dal mortal sostegno
Sciolt'anime, prendete il buon desio,
L'esequie che vi compra oggi il mio sdegno
Col sangue e non con l'or del figliuol mio:
Ecco del ventre mio l'iniquo pegno,
La materna pietà posta in obblio,
Per la troppa barbarie che in lui scorgo,
A divorare a queste fiamme io porgo.

259

Oimè! dunque avrò il cor tanto innmano?
Dove mi lascio trasportar dall'ira?
Perdonate, fratelli, alla mia mano,
Se da cotanta infamia si ritira:
Ben sa che 'l face il suo delitto insano
Degno di perder l'aura ond'ei respira;
Ma non le par ragion, nè giusta voglia,
Ch'io che già al mondo il diedi, al mondo il toglia.

260

Dunqu'ei di tanto error se n'andrà sciolto,
E senza i miei fratei godrà la luce?
Per la vittoria tumido nel volto,
Per esser sol di Calidonia duce?
E 'l corpo vostro or or sarà sepolto
Nel rogo che per voi s'accende e luce?
E voi, per cui lo ciel più non si volve,
Giacerete fredd'ombre e poca polve?

261

No, muoja pur lo scellerato e cieco,
Muoja per man dell'infelice madre;
E la ruina della patria seco
Tiri con la speranza alta del padre.
Vada pur a goder lo Stigio speco,
E lasci 'l regno in vesti oscure ed adre.
Misera, che vuoi far? chi ti trasporta?
La materna pietà dunqu'è in te morta?

262

Dunque, empia madre, a mente non ti torna
Quanto per lui sofferto il tuo seno ave?
Che nove volte rinnovò le corna
Delia, mentr'egli il sen ti fece grave?
Dunque da tanto mal non ti distorna
L'età sua pueril già sì soave?
Dunque il tuo cor colui d'arder non teme,
In cui del regno suo fondò la speme?

263

Piacesse a gli alti Dei che ne' prim'anni
Quando questo troncon fu dato al foco,
Visto avessi di te gli ultimi danni,
Quei che temo veder in questo loco:
Che lasciato avess'io battere i vanni
Al lume che n'avea già roso un poco.
Tu vivi per mio don, ch'io l'ho sofferto:
Ma muori, se morrai, per lo tuo merto.

264

L'alma avesti da me la prima volta,
Quando col parto mio t'offersi al lume,
L'altra, quando fu poi la verga tolta
Al foco e ch'io lasciai per te le piume:
Or se l alma lo ti toglio e vo'che sciolta
Dal suo mortal vada al tartareo fiume;
Se tu se'ingrato, ingiusta io già non sono,
Se l'avesti da me due volte in dono.

265

Rendi omai, disleal, l'anima, rendi,
E tu, Parca crudel, tronca lo stame.
Ah madre iniqua e ria, che fare intendi?
Vuoi diventar per tal vendetta infame?
Non vedi tu quanto te stessa offendi,
Se sciogli al figlio 'l suo vital legame?
Misera il veggio: ah quanto è il mio cordoglio,
Che vo' e non posso; e poi posso e non voglio.

266

Pria le fraterne piaghe e l'empia morte
Si fanno innanzi al mio vedere interno,
E l'ira in me risuscitan sì forte,
Che vuol ch'io doni il mio figlio all'inferno;
Ma rende al rio pensier la man non forte
Dell'infamia il timor, l'amor materno:
E mentre dice ognun le ragion sue,
Io mi consumo e vivomi intra due.

267

Ma voi, per maggior mia noja e tormento,
Cari fratei, n'avrete alfin la palma;
E forse avrò dappoi tant'ardimento,
Ch'anch'io lasciar vorrò l'umana salma:
Per far ognun di voi di me contento,
Vo' far che segua voi la sua trist'alma.
Con questo dir volse alle fiamme il tergo,
E diede in mezzo al foco al tizzo albergo.

268

O diede, o parve pur che per la doglia
Scotendo il foco un strido il ramo desse;
Ma la fiamma empia fu contro sua voglia,
Poichè non potè far che non l'ardesse.
Sentì il figlio d'Eneo l'umana spoglia
(Benchè lontan da quelle fiamme stesse)
Ardere, e sentì ancor l'interno petto
Esser da foco occulto arso ed infetto.

269

Non sa già la cagion del troppo ardente
Dolor che dentro gli consuma il core:
Pur col valor dell'animosa mente
Si sforza superar l'aspro dolore.
S'attrista bene assai che sì vilmente
Senza far guerra e senza sangue more:
Alceo chiama felice e ogni altro duce,
Cui tolse il rio cinghial l'aura e la luce.

270

Chiama, vinto dal duolo, il padre antico,
Ogni fratello chiama, ogni sorella,
La compagna del letto, il fido amico,
E più d'ognun la madre inginsta e fella.
Il foco ad ambidue crudo nemico
Distrugge Meleagro e la facella;
E del ramo e dell'uom fu il viver corto,
Ch'un restò poca polve e l altro morto.

271
Giace l'alta città, piangon le mura,
Versan le torri altere in copia il pianto;
La giovenile età, l'età matura,
La nobiltà, la plebe ha nero il manto:
Delle donne più pie la turba oscura
Fa gir le strida al regno eterno e santo:
Batton le mani e 'l sen, stracciaa le chiome,
Chiamando spesso invan l'amato nome.

272
Il vecchio re con grido afflitto e lasso
Biasma i troppi anni suoi, sua trista sorte,
Che deve un suo figliuol chieder nel sasso,
Ch'era in sì verde età sì saggio e forte:
Altea, ch'al comon pianto ha volto il passo,
E sa ch'essa è cagion della sua morte,
Alza la man che diede il figlio a Pluto,
E piaga il tristo cor col ferro acuto.

273
S'io cento lingue avessi e cento petti,
E volto in mio favor tutto Elicona,
E cento de' più rari alti intelletti
Ch'in capo mai d'allor portar corona,
Non potrei dire i dolorosi affetti,
Onde l'alta città tutta risuona,
D'uomini, di matrone e di donzelle,
Ma più delle mestissime sorelle.

274
Deposto il gesto regio, il regio fine,
Si danno in preda a ogni atto indegno e insano;
Fanno oltraggio al bel viso, all'aureo crine,
E percuotonsi il petto a mano a mano;
E stando sopra lui piegate e chine,
Chiaman sovente il nome amato in vano:
E mentre il corpo in cener non si sface
Gli son tutte d'intorno ovunque giace.

275
Appena il corpo in cener si risolve,
Che 'l vaso a gara prendon che la serra,
E al petto stringon la funebre polve,
Mentre che 'l loco pio non la sotterra.
Ma come il sasso poi gelido involve
Le membra trasformate in poca terra,
Da lor le strida, i moti e 'l pianto impetra
Lo scritto nome e la notata pietra.

276
Poich'alla Dea di Delo offesa parve
D'esser contro d'Eneo sfogata appieno,
Fe'che la piuma alle sorelle apparve
Del morto, e n'ornò lor le braccia e 'l seno;
E fatta ognuna augel, subito sparve,
Ed allentò per l'aria ai vanni il freno:
Tutte a un tratto lasciar l'uman splendore,
Dalla nuora d'Almena e Gorge in fuore.

277
L'augel che Meleagride s'appella,
Dal fratel Meleagro ha preso il nome:
Risplende assai la sua penna novella
Che leva al ciel le sue terrene some;
Ch'è vaga, varia, colorata e bella,
Ed ha la cresta invece delle chiome:
Di spezie di gallina è rara e nova,
Benchè come il fagian dipinge l'ova.

278
Com'ebbe Teseo visto il cinghial morto,
Mostrato il suo buon cuor, commiato prese,
Nè si trovò presente al danno e al torto
Onde la cruda madre il figlio offese.
Par ritrovarsi in breve al patrio porto
Per altro suo disegno il cammin prese;
Bench'Acheloo ch'avea la sua contrada
Tutta allagata, gl'impedì la strada.

279
Vede Achelòo, lo Dio proprio del fiume,
Che 'l cavalier d'Atene è giunto al passo;
E se scorge uomo o legno, intende il lume
Per poter por nell'altra ripa il passo:
Allor temendo il grato e amico Nume
Che nol dia l'onda al regno oscuro e basso,
Cortese e pio se gli fa incontro, e vede
Se può con questo suon fermargli il piede:

280
Non ti fidar, guerrier Cecropio, all'onde
Che sforzan troppo rapide le navi,
E ch'han portate al mar le proprie sponde,
Con l'elevate lor superbe travi.
Ogni tetto vicino, ogni alta fronde
Con le parti ch'avean più dure e gravi,
E con gli armenti stessi e coi pastori
Tutti ho visti portarne in grembo a Dori.

281
Nè al can, nè a gli altri bruti il nuoto valse,
Nè giovò all'uom il suo saggio discorso:
Tanti ne fur donati all'onde salse,
Quanti rapinne il forïoso corso.
Se del consiglio altrui giammai ti calse,
Metti, guerrier, al tuo desire il morso;
Mentre l'onda va fuor del proprio lido,
Piacciati ch'io t'alberghi entro al mio nido.

282
Per fuggir il guerrier tanto periglio,
Per farsi grato a quel che 'l persuade,
Lieto rispose: Al tuo parer m'appiglio
Mentre che l'onda tua si fiera cade:
Accetto la tua casa e 'l tuo consiglio
Finchè sicure sian l'ondose strade.
Per mano il fiume il prende e 'l mena seco
Dentro al suo cavernoso umido speco.

283
Entran d'una in un'altra le spelonche
Dove l'altero Dio si posa e chiude;
Comparton tutto il ciel diverse conche
Che 'l tufo adornan cavernoso e rude:
Le gocce altre continue ed altre tronche
Van per diversi rivi alla palude:
E da cento antri e cento senza lume
S'uniscon l'onde in un che fanno il fiume.

284
Lieto il cortese Dio di tanto duce,
Con ogni studio ad onorarlo intendo;
Però con tutti i suoi Tesèo conduce
Dove nell'antro suo più il giorno splende;
Che l'occhio onde una stanza ave la luce,
Verso infinito mar lo sguardo stende:
Quivi spiegar con volto onesto e chino
Le Ninfe su la mensa il bianco lino.

285
Comparser le vivande, e 'l Nume accorto
Fece alla mensa pria seder Tesèo,
Poi Peritòo con Lelege, nè torto
Del loco nè alla età nè al grado feo.
Poichè dier loro il debito conforto
Col raro cibo il più dolce Liéo,
Venne il guerrier d'Atene a caso a dare
L'occhio in mezzo al balcon che guarda il mare.

286
E levandosi alquanto alto dal seggio,
Il braccio verso il mar tese e la mano:
Di grazia, disse poi, signor, ti chieggio
Che per tua cortesia mi facci piano
Il nome di quell'isola ch'io veggio,
Che mi par molto grande di lontano.
Per farlo allor lo Dio restar contento,
Fe' risonare il ciel di quest'accento:

287
Un sol luogo non è, come ti credi:
Di molto l'occhio tuo, Tesèo, t'inganna;
Che quelle son cinque isole che vedi,
Ma la distanza il tuo vedere appanna;
Or poichè tua mercè qui meco siedi,
Ed ogni prudent'uom l'ozio condanna,
Ti vo' contar l'origine onde nacque
Ciascuna di quell'isole in quest'acque.

288
Quelle Najadi fur di più d'un fonte,
Antico tributario del mio fiume,
Ch'a dieci tori già rupper la fronte,
E quei dièro all'altare e al santo lume.
Della selva gli Dei tutti e del monte
Furo invitati e ogni altro agreste Nume,
Al prandio, al ballo ed all'offizio pio;
Sol io scordato fui ch'era il lor Dio.

289
Io che 'l disprezzo mio chiaro conosco,
Più che non fei giammai, m'ingrosso e sdegno:
E d'ira e di furor gonfio e di tosco
Non sol levo al terren la biada e 'l legno,
Ma toglio il campo al campo e 'l bosco al bosco,
E gli spingo per forza al salso regno:
Vi scaccio ancor, dimessa ogni pietate,
Coi proprj lochi lor le Ninfe ingrate.

290
Le dono appena al mare e a me le toglio,
Che l'onda salsa al mio voler risponde;
E tanto face il suo col nostro orgoglio,
Che diamo a quel terren novelle sponde;
E dividendo l'un dall'altro scoglio,
Formiam le cinque Echinade su l'onde;
Che quelle fur ch'al sacrifizio loro
Negaro al nostro altar l'incenso e 'l toro.

291
Ma l'isola che alquanto è lor distante,
Non fu dall'ira mia donata all'acque;
Ma ben dal troppo crudo Ippodamante,
Di cui la sventurata donna nacque:
Già il suo leggiadro, anzi divin sembiante
Tanto alle luci mie cupide piacquo,
Ch'ignuda entro al mio letto aver la volsi,
E 'l bel nome di vergine le tolsi.

292
Perimele di lei fu il proprio nome.
Or subito che 'l padre empio s'accorse
Del fallo suo, la prese per le chiome,
E su quel monte atrascinolla, e corse:
Scagliando poi le non più grate some,
Dal ruinoso scoglio al mar la porse.
Io corsi, e d'ajutar cercai il suo nuoto,
E dissi al re del mar fido e devoto:

293
Fratello altier di Giove, a cui la sorte
Diede il tridente in man che regge il mare,
Onde noi Dei dell'onde erranti e torte
Tributo ti sogliam perpetuo dare;
Salva questa fanciulla dalla morte,
Ch'io fei per troppo amor per forza errare:
Se 'l dritto mio maggior mai ti rendei,
Mostrati grato a me, pietoso a lei.

294
Poichè le ha tolto il core empio paterno
D'albergar più nella terrena riva;
Tu che di tanto mar tieni il governo,
Non far che sia nel sal d'albergo priva:
Falla nel tuo gran regno un loco eterno,
Sicchè la sua memoria almen sia viva.
Piegò Nettuno il volto al prego fido,
E fe' tremar d'intorno il mare e 'l lido.

295
Il gran romor che più crudel minaccia,
Le dà maggior timor, maggior sospetto:
Pur si sostien col nuoto in su le braccia
Per non gire a trovar dell'onde il letto.
Anch' io perchè dal mar vinta non giaccia,
Con man sostegno il palpitante petto;
E ognor mi par sentir con più furore
Battere all'infelice il polso e il core.

296
Mentre per salvar lei pongo ogni cura,
Mi par più non sentir carne ma pietra,
E che 'l bel corpo ognor via più s' indura,
E che ogni membro suo cresce e s' impietra;
Talchè l'intellettiva alma natura
Di formarsi una nuova isola impetra.
Fatta alfin larga ed alta e di più pondo,
Col piede andò a trovar del mare il fondo.

297
Poich' ebbe così detto il sacro fonte,
E mostrando pietà nel volto, tacque:
Ognun devoto al mar drizzò la fronte
E venerò di cor lo Dio dell' acque.
Sol disprezzò le maraviglie conte
Quel che fratel de' rei Centauri nacque;
Nè creder volle alle cangiate forme,
Sebben più d' un fratel vide biforme.

298
La stirpe ch' a schernir Peritoo sforza
Non men gli Dei del suo padre Isione,
Fe' che disse: Achelòo, troppo gran forza
Doni al fratel di Giove e di Plutone,
Se vuoi che possa altrui cangiar la scorza
E donar altre forme alle persone.
E 'l modo e 'l riso e 'l mover delle ciglia
Empie ognun di terrore e maraviglia.

299
Sdegnossi il fiume entro il suo cuore alquanto,
Ma non ne diè già nella fronte avviso:
Che cercando onorar Teseo più santo,
Sofferse dal suo amico esser deriso;
Ch' avrebbe forse a lui, per mostrar quanto
Far puote un Dio, cangiato il senno e il viso;
Ma Lelege più vecchio e al ciel più fido,
Cercò l'empio far pio con questo grido:

300
Del ciel la forza ogni potenza eccede:
Ciò che voglion gli Dei, Peritoo, fassi:
E poco ha fido il cor colui che crede
Che non posson cangiar in piante e in sassi.
E per farti di ciò più certa fede,
Sappi ch' un'alta quercia in Frigia stassi,
Ch'appresso ad una tiglia i rami suoi
Stende, ch' uomini fur come or siam noi.

301
Oltre la tiglia, l' arbor delle ghiande
Dove la forma a due già fu cangiata,
V' è un' altra maraviglia non men grande;
Una palude in un momento nata,
U' la folice e 'l mergo or l'ali spande,
E già fu fertil terra ed abitata:
Mi vi mandò mio padre, e vidi e intesi
Quel che per ben comun vien ch' io palesi.

302
Lascia il signor celeste un giorno il cielo
Per voler fare esperienza in terra,
Se l'uom ver la pietate acceso ha il zelo,
O s'alla caritate il passo serra:
E preso d' uom mortal l' aspetto e 'l pelo,
Nell'Asia in Frigia col figliuol s' atterra:
E mostrano cercando all'altrui porte,
Ch'impoveriti sian dall' empia sorte.

303
Poco a Merenrio l'eloquenza giova
Nel raccontar la lor fortuna avversa:
A mille e mille porte si fa prova,
Per tutto la pietà trovan dispersa;
Nè fra mille e mille uomini si trova
Un che non abbia l'alma empia e perversa:
Ognun nega al lor vetro ed al lor sacco
(Benchè n' abbondi assai) Cerere e Bacco.

304
Alfine ad una picciola capanna
L' ascoso re del ciel col figlio arriva,
La qual di paglia e di palustre canna
E da' lati e di sopra si copriva.
Quivi scoprendo il duol che 'l core affanna,
La vera carità ritrovar viva:
Fur da Filemo e Baucide raccolti
Ch'eran consorti già molti anni e molti.

305
Da lor la povertà ch' ognuno abborre,
Con lieto e santo cor sofferta fue:
Di quel che manca, l'un, l' altro soccorre;
E giova a' due con le fatiche sue.
Servi e signor cercar lì non occorre,
Tutta la casa lor non son che due:
Quel che comincia l'un, l'altro al fin manda,
E da'due s' ubbidisce e si comanda.

306
Come poser gli Dei lì dentro il piede,
L'antico Filemon cortese e saggio
Che i peregrini affaticati vede
Non da gli affanni sol, ma dal viaggio,
Per ciaschedun di lor porta la sede
D'un mal disposto e ben tarlato faggio:
Tosto sopra vi pon l'accorta moglie,
Per fargli riposar, due vecchie spoglie.

307
Prende la vecchia poi l'aride legna,
E in ginocchion desta il carbone e 'l foco;
E fa che l'un troncon l'altro sostegna,
Ma in modo ch'alla fiamma abbia a far loco:
Nel carbon vivo poi mandar s'ingegna
Lo spirto unito suo senile e poco,
Perchè col suo vigor la frascha accenda,
E risoluto in fiamma arda e risplenda.

308
Un picciol rame concavo indi appende
Alla fuliginosa atra catena,
Pien d'una pura fonte, dove intende
Di far bollir la rusticana cena:
Nel picciol orto intanto il vecchio prende
Di molle erbe opportune ogni man piena,
E le porge alla moglie, e anch'ei s'adopra,
Perch'ogni erba si purghi e ponga in opra.

309
Quell'erbe che vuol por, sceglie la moglie
A cocer per la cena e l'apparecchia:
Filemone il radicchio in un raccoglie
Con la sinistra man debile e vecchia,
La destra col coltel taglia le foglie
E dàlle assai minute ad una secchia;
E le lascia purgar nell'onde chiare,
Perchè poi nel mangiar sian meno amare.

310
Prende poi il vecchio la bicorne forcà
E va dove gli è d'uopo, e 'l capo leva,
E guarda in alto ed uno uncino inforca,
Ch'una spalla di porco alto teneva,
Dal fumo e dalla polve oscura e sporca:
La prende, e col coltel ch'a lato aveva,
Ne taglia e purga una mezzana fetta,
E dàlla al rame poi purgata e netta.

311
Perchè non paja a lor lungo il soggiorno,
Talvolta scioglie alla sua lingua il nodo,
E va passando l'ozïoso giorno
Con rustiche sentenze e rozzo modo.
V'era un gran vaso lavorato al torno
Di faggio, ch'appiccato era ad un chiodo:
L'empie, poichè la vecchia l'hà ben netto,
D'acqua ch'avea scaldata a questo effetto.

312
La porta a' forestieri e lor rimembra,
Che giugnendo all'albergo il viandante,
Dee talvolta lavar le stanche membra
E ristorar l'affaticate piante.
Questa a gli Dei ben carità rassembra
D'anime veramente elette e sante:
Accettano il cortese almo costume,
Indi entran nelle lor povere piume.

313
Nel letto di secc'erba di palude
Che di salce avea i piè, l'asse e le sponde,
Vanno a posar gli Dei le membra ignude
Sul posto bianco lin sopra le fronde:
Fra le due tele alquanto grosse e crude,
Ma di bucato, il lor corpo s'asconde:
Copre la tela poi d'una vil vesta
Ch'usavan porvi 'l giorno della festa.

314
Pon la succinta vecchia il desco intanto
Che posa su tre gambe male intese,
E 'l terzo piede avea inegnale alquanto,
Benchè un rotto piattello eguale il rese.
Fatta la mensa egual, di lino un manto
Bianco, ma rotto alquanto, vi distese:
Con le man poi, ver la pietà non scarse,
Di menta e varj fior tutta la sparse.

315
Due vasi avea di terra cotta e dura
Da ber, l'un novo in tutto e l'altra usato:
Gli lava con la fonte fresca e pura,
E pon la miglior coppa da quel lato,
Nel qual doveau ristoro alla natura
Dar gli osti che già il letto avean lasciato,
E per ridirlo all'alme alte e divine,
Volean del loro amor vedere il fine.

316
In una stretta rete l'insalata
Il vecchio pon che 'l fonte ancor bevea,
a qual sebben minuta era tagliata,
Non però della maglia uscir potea:
Come ve l'ebbe dentro avviluppata,
Alzò la destra man che 'l lin tenea,
E non lasciò di raddoppiar le scosse,
Che 'l bevuto liquor fuor non ne fosse.

317
Lascia indi in una conca ampia e profonda
L'erba cader che dalla rete solve;
Poi di Palla il liquor fa che v'abbonda
Col mar ridotto in sasso e dopo in polve:
Con due coltelli poi fà ch'ogni fronda
Ha l'olio e 'l sal che vuol, tanto la volve;
Vi sparge poi del trasformato vino
Che fortissimo avea sopra il cammino.

318
Fatte lavare in un catin le mani
A gli osti accolti, a mensa ambi gli chiede,
E con accenti in un rozzi ed umani
Presenta lor la più onorata sede;
E i lini dona lor men rozzi e strani,
Qual gli può dar lo stato ch'ei possiede:
Benchè non si può dir che in questo manchi,
Che se son rozzi e grossi, almen son bianchi.

319

Chiaman grati gli Dei la santa vecchia
Che voglia anch'ella omai gustar la cena;
Grat'ella al grido lor porge l'orecchia
E la fronte senil lieta e serena:
Pur di privare innanzi s'apparecchia
La pentola de'cibi ond'ella è piena;
Ma fa quattr'ova pria le seconde esche,
Ch'erano in un istante calde e fresche.

320

Prende dell'erba anch'ella e vuol gustarne,
E mangia un poco, indi a servir s'invia;
E va per l'erbe cotte e per la carne;
S'asside alfin anch'ella in compagnia.
In quanto al vin può sol del nuovo darne
La non trovata altronde cortesia;
Pur tutto quel ch'è in casa allegri danno
Con quel modo miglior che ponno e sanno.

321

Porta il buon vecchio alla seconda mensa
Coi frutti il latte condensato e duro,
L'oliva, il pomo, il pero e ciò che pensa
Di trovar dentro al suo povero muro;
E spoglia la sua rustica dispensa
Di ciò che v'è più dolce e più maturo.
Giove per la pietà che veduto ave,
Non trovò mai l'ambrosia sì soave.

322

Ma sopra ogni altro frutto più gradito
Fu il volto allegro e 'l non bugiardo amore;
E benchè fosse povero il convito,
Non fu la volontà povera e 'l core.
Ma quel che la consorte col marito
Empiè di maraviglia e di stupore,
Fu il vin ch'a ritornar più non vi s'ebbe.
E più che se ne bevve, più ne crebbe.

323

Come veggon da sè crescere il vino,
Per l'alta novità timidi alquanto,
Mandan col volto e col ginocchio chino
Subito preghi al regno eterno e santo:
Consiglian poi ch'al culto alto e divino
Denno la forma alzar del carnal manto,
E soddisfar d'un sacrifizio pio
Al sempiterno e gloriöso Dio.

324

Facea custodia al lor povero tetto
Un papero che sol s'avean serbato;
E pensar darlo al regno alto ed eletto,
Non avendo olocaustro più pregiato:
Ma l'angel per lo lor picciol ricetto
Fuggendo gia da questo e da quel lato,
E presto e snello per gli aerei vanni
Stancava ambedue lor tardi per gli anni.

325

Alfin fuggì lo sbigottito augello,
E in grembo al maggior Dio cercò salvarse;
Nè volle ei che rendesse il pio coltello
Del sangue suo le pietre sante sparse:
Ma preso il primo suo splendor più bello
E lasciata la forma ond'uomo apparse,
Si palesò col suo figliuolo, e disse,
Che verso il monte ognun seco ne gisse.

326

Come fanno veder Giove col figlio
Ai vecchi il volto non veduto unquanco,
Fan riverenti le ginocchia e il ciglio,
E quasi al troppo ardor si vengon manco:
Poi seguendo di lor l'util consiglio,
Sollevan col baston l'antico fianco,
Sforzandosi u' lo Dio lor commess'ave
Portar l'afflitto corpo e d'anni grave.

327

Lungi un tratto eran d'arco al sommo monte,
Quando i vecchi abbassaro i lumi indietro,
Cader sentendo un ruinoso fonte
E d'alte strida un doloroso metro;
E della patria lor l'altiera fronte
Veggon disfarsi in liquefatto vetro;
E l'alte torri lor di mura ignude
Formarsi in un momento una palude.

328

Mentre con gran stupor guardan le nove
Onde ch'ascondon l'infelice terra,
E 'l miser occhio lor continuo piove
Piangendo i suoi che 'l lago inghiotte e serra,
Sol la capanna lor veggon di Giove
Fuggito aver l'irreparabil guerra;
E che secondo al ciel s'innalza l'onda,
S'alza l'umil tugurio e non s'affonda.

329

In mezzo al lago un'isoletta sorge
Che la debil capanna alta sostiene;
E mentre questa e quel l'occhio vi porge,
Vede ch'in breve un'altra forma ottiene:
Farsi le forche sue colonne scorge
D'elettissimo marmo, e 'l tetto viene
Cupola di sì grande e bel lavoro,
Che par da longi una montagna d'oro.

330

Le corna delle forche cangian foggia,
E fansi capitelli di gran pregio;
Le stanghe ove la cupola s'appoggia,
Si fan cornice ed architrave e fregio:
Dentro e di fuor più d'una statua allogia
Sacrata a' Numi del divin collegio:
Vi sorge un ponte ancor d'un nobil sasso
Che dona per passare al tempio il passo.

331
Il vecchio Filemon tutto tremante
Dando alla fida sua consorte esempio,
China il ginocchio, e le parole sante
Manda con fido core al novo tempio.
Allor lo Dio ch'alla cittade errante
Fece sentir dell'onde il crudo scempio,
Si volse ai due ch'avean sì ardente il zelo,
E così aperse al suo concetto il velo:

332
Anime grate al ciel, se il nostro sdegno
Sommersa ave a ragion l'empia cittate,
Voi ch'avete lo cor pietoso e degno,
Che tutto è carità, tutto bontate,
Vogliam pria che torniamo al santo regno,
Rimunerar di tanta alta pietate:
Però il vostro desio fatene aperto,
Sicuri d'ottener l'amato merto.

333
Si consigliar l'anime elette alquanto,
Poi d'ambo Filemon scoperse i voti:
Fanne, signor, del tempio altero e santo
(Sebben ne siamo indegni) sacerdoti:
Fa che custodi siam noi due di quanto
Rinchiudon questi sassi alti e devoti:
E perchè visso abbiam concordi gli anni,
Fa che un'ora medesma il dì n'appanni.

334
Non far ch'io vegga mai la pira accesa
Della mia dilettissima consorte;
Non soffrir ch'ella alla mia tomba intesa
Pianga la mia prima venuta morte.
Poichè la lor preghiera ebbero intesa
Gli Dei, tornaro alla celeste corte,
Avendo fatto al lor prego devoto
Grazia e favor dell'uno e l'altro voto.

335
Mentre l'aura spirò dentro al lor petto,
Custodi fur del tempio amato e divo;
Ma dopo che quel tempo fu perfetto
Che 'l corpo lor dovea mantener vivo,
Dell'umano pensier ed intelletto
L'uno e l'altro di lor rimase privo,
Nel modo ch'io dirò, nel punto stesso,
Secondo da gli Dei fu lor promesso.

336
Stando ambo innanzi alle gran porte, a piede
Dei gradi ove sta un pian fra 'l tempio e l'onde,
La donna far del suo marito vede
I canuti capei silvestra fronde;
E mentre il guarda e la cagion ne chiede,
L'arbor vede ei che la sua donna asconde:
E più ch'un mira e attende al fin che n'esce,
Più vede che la selva abbonda e cresce.

337
Vuol tosto questa e quel mover le piante
Per far l'offizio altrui che si conviene,
E trova, mentre pensa andare avante,
Che l'ascosa radice il piè ritiene.
Accorti del lor fin, con voci sante
Rendon grazie alle parti alte e serene:
L'un dice all'altro: Vale; e non s'arresta,
Mentre il comporta lor la nova vesta.

338
Il Frigio abitator tal maraviglia
Racconta ancor (s'un va da quelle bande);
Che fu la donna pia conversa in tiglia
E Filemon nell'arbor delle ghiande:
Ed io che già v'andai, con queste ciglia
Veduti ho i sacri voti e le ghirlande
Che 'l fido peregrin portar si sforza
Agli Dei che stan chiusi in quella scorza.

339
Mi fu da prudentissime persone
Vecchie e d'aspetto venerando e grato,
Che non soglion parlar senza ragione,
Tutto questo miracol raccontato.
Anch'io vi posi l'ultime corone,
E dissi, poichè 'l mio prego ebbi dato:
Poich'essi onor già diero al santo coro,
Sia quello stesso onor dato anch'a loro.

340
La cosa in sè, la grand'età, l'aspetto
Del saggio dicitor mosse ogni core:
Ma più d'ogni altro a Teseo accese il petto
Ch'a gli Dei ne rendèo lode ed onore.
Il fiume Calidonio che 'l diletto
Conobbe appien dell'Attico signore,
Per farlo più stupir, ver lui s'affisse,
E poi con dolce suon così gli disse:

341
Grand'è il poter d'un Dio, quando trasforma
Quei ch'han l'interna mente in tronchi e in sassi;
E fatto ch'uno è tal, più non mov'orma,
Anzi in eterno o legno o scoglio stassi:
Ma quando un fanno andar di forma in forma,
E quel che piace a lui continuo fassi;
Questa è forza maggior, che in un momento
Un può cangiarsi in cento forme e in cento.

342
Proteo è di quei che ciò far ponno, oggi uno;
Che suole indovinar gli altrui secreti,
E guarda il grande armento di Nettuno,
E già dell'Ocean nacque e di Teti.
Questi, secondo a lui viene opportuno,
Per torsi in tutto a gli uomini indiscreti,
Or si trasforma in un giovane acerbo,
Ed ora in un leon fero e superbo.

343
Quando la fama in ogni parte sparse
Che 'l saggio Proteo predicea il futuro,
Da mille e mille regni ognun comparse
A dimandar di qualche dubbio oscuro:
Ond'ei cercando come liberarse
Da tanti che v'andar, che troppi furo,
Ottenne dalle parti alte e tranquille
Poter cangiarsi in mille forme e in mille.

344
Or quando il rivelar non era onesto
Qualche secreto in pregiudizio altrui,
O quando troppo alcun gli era molesto;
Per torlo in un momento a gli occhi sui,
Facea l'aspetto suo grave e modesto
Parer crudele e furioso a lui:
Facendosi or cinghial crudo e iracondo,
Ora un dragon da far terrore al mondo.

345
Talvolta un par di corna al capo impetra,
Che toro il fa parer fero e robusto:
Talvolta giace una insensabil pietra,
Talvolta d'arbor sorge altero un fusto:
Come poi si disarbora o si spetra,
Se qualcun altro è nel pregarlo ingiusto,
Si fonde e sparge in copioso fiume,
O si risolve in fiamma accesa e in lume.

346
Nè solo al saggio Proteo il ciel compiacque
Di trasformarsi in qualsivoglia sorte;
Ma a Metra ancor ch'al gran Nettuno piacque,
Che d'Autolico Emonio fu consorte.
Costei, che d'Eresitone già nacque,
Dal grato Dio della marina corte
Di trasformarsi in ogni forma ottenne;
E vi dirò l'origine onde venne.

347
Non fu fra tutte l'anime nefande
Più nefando nom del padre di costei:
Fra gli altri vizj suoi non fu il più grande
Disprezzator del culto de gli Dei.
Tagliò fra gli altri un albero di ghiande
Ne' boschi ch'in Tessaglia ave colei,
Che con benigno core e lieta vista
Offerse all'uso uman la prima arista.

348
Mandava il grosso ceppo inferiore
Infino al ciel la cima alta e superba:
Gian le radici al tenebroso orrore,
Dove han l'alme più ree pena più acerba:
E tanto quella selva era maggiore,
Quanto la selva era maggior dell'erba;
E i rami suoi fean ombra a tanto suolo,
Ch'era una selva intera un tronco solo.

349
D'un'alma Ninfa albergo altero e degno
Era l'incomparabil quercia antica
Che la vita comune avea col legno
Molto diletta a Cerere ed amica:
E infinite corone facean segno,
Qual di pampino ordita e qual di spica,
Coi voti che cingeano il ceppo annoso,
Ch'era dentro a quel tronco un Nume ascoso.

350
Spesso dove il sacrato arbore adombra,
Legar le Driadi pie palma con palma,
E col ballo onorar la sua sant'ombra
E la sua deità propizia ed alma:
Poi per saper che spazio il tronco ingombra,
Che di rami sostien sì grave salma,
Fer delle man legate una catena,
E bastar tutte a circondarlo appena.

351
Ma non resta però l'iniquo e crudo
Di comandare al servo che l'atterri;
E nella scorza ch'al troncon fa scudo,
Comincì a dar co' più sicuri ferri.
Il servo che non è di pietà ignudo,
Si ritien d'oltraggiare i sacri cerri:
Gli toglie egli di man la scure a forza,
E con questo parlar dà nella scorza:

352
Siasi sacrata pur l'altera fronda
All'inventrice della prima biada,
Che vo', ancorchè la Dea vi si nasconda,
Che la superba cima in terra vada.
Come vede la quercia alta e feconda
La scure alzar, perchè sul tronco cada,
Tremando geme e in sudor piove il lutto,
E vien smorta la fronde, il ramo e 'l frutto.

353
Qual se'l montone al santo altar si punge,
Sparge il rosso liquor che in vita il serba;
Così come al troncon la scure gionge
E vi si ficca dentro empia e superba,
S'apre la vena e manda il sangue lunge,
E macchia d'ogn'intorno i fiori e l'erba:
E tutti che v'avean volte le ciglia,
N'ebber misericordia e maraviglia.

354
Fra tanti un pur vi fu che ne 'l riprese,
Ch'ardì vietar che non ferisse il cerro:
Diss'ei, volgendo a lui le luci accese,
Che n'hai tu a far s'io qui peccato ed erro?
E dall'arbor ch'aver dovea l'offese,
Rivolse a lui lo scellerato ferro;
E avendo all'infelice il capo aperto,
Disse: del tuo ror pio questo sia il merto.

355
Poi tornando a ferir la santa trave
Col medesimo suo rancore e sdegno,
Questa voce n'usci mesta e soave:
Ninfa son io ch'albergo in questo legno,
Amica della Dea che tien la chiave
Dell'abbondanza del terrestre regno:
Or morendo t'annunzio, che di corto
La pena avrai che merta un tanto torto.

356
Segue egli di ferir sdegnato ed empio,
Ed ogni servo suo fa che seco erra;
Che fatti accorti dal passato esempio,
Fan con mill'altri colpi al tronco guerra.
Già già minaccia il ruinoso scempio
L'arbor superbo e già la cima atterra;
E schianta più d'ogni altro altero e grosso
Mill'altre piante, a cui ruina addosso.

357
Le Driadi meste e attonite del danno
Commesso dal sacrilego omicida,
Squarciano i bei crin d'or, squarciano il panno,
Piangendo la sorella amata e fida:
S'ornan di vesti oscure e in fretta vanno
Empiendo il ciel di dolorose strida;
E fan la fertil Dea del danno accorta,
Perch'abbia a vendicar la selva morta.

358
L'alma benigna Dea dall'ira vinta,
Ch'ogni mente più pia talor commove,
Consente lor ch'ogni pietà sia estinta
Ver l'offensor del santo arbor di Giove:
E fra sè volve alla vendetta accinta,
Le pene che può dar più crude e nove:
Mille pene han da far pietate altrui,
Nè degno di pietà posson far lui.

359
Risolve alfin che le sue crude pene
Debban venir dalla nojosa fame;
E che quanto più fa le canne piene,
Tanto più da mangiar dimandi e brame;
Sicch'alfin consumato ogni suo bene,
Rompa alla vita ria Cloto lo stame.
Fra mill'altri tormenti acerbi e rei,
Questo più piacque all'Amadriadi e a lei:

360
E se alla Fame Cerere presente
Potesse stare alquanto e sopportarla;
Ov'ella ha sempre asciutto e ingordo il dente
Sarebbe ita in persona a ritrovarla.
Or poichè 'l fato eterno nol consente,
Vuol ch'una alpestre Dea vada a pregarla;
E con queste parole accorte e pronte
La Dea del pian mandò la Dea del monte:

361
Sta nell'estrema Scizia un monte alpestro
Che d'ogni pianta fruttuosa è ignudo,
Sterile d'ogni spiga e ben terrestro,
Per lo freddo che v'ha maligno e crudo:
Nel luogo ivi più sterile e men destro
Contro 'l freddo alla Fame un antro è scudo,
Sottoposto alle nevi, al ghiaccio e a' venti,
Dove batte il Tremor continuo i denti.

362
Ferma nel tristo volto il viso alquanto,
E di' da parte mia ch'entri nel petto
Di quel che fece oltraggio all'arbor santo
Per fare alla mia selva onta e dispetto;
E 'l faccia dal digiun distrugger tanto,
Che vinto sia dall'affamato effetto;
Sicchè a saziar la sua diginna scorza
Non bastin le mie spighe e la mia forza.

363
Perchè il lungo cammin non ti spaventi
Dovendo ire a trovar l'artico polo,
Prendi col carro mio gli aurei serpenti,
E ver la fredda Scizia affretta il volo.
Drizz'ella il vol contro i più freddi venti,
E giugne al monte abbandonato e solo,
E vede lei che fuor dell'antro stassi
Pascendo il suo digiun fra scogli e sassi.

364
Ogni occhio infermo suo si sta sepolto
In una occulta e cavernosa fossa:
Raro ha l'incolto crin, ruvido e sciolto;
E di sangue ogni vena ignuda e scossa:
Pallido e crespo, magro e oscuro ha il volto,
E della pelle sol vestite l'ossa;
E dell'ossa congiunte in varj modi
Traspajon varie forme e varj nodi.

365
Delle ginocchia il nodo in fuor si stende
E per le secche coscie par gonfiato.
La poppa ch'alla coscia appesa pende,
Sembra una palla a vento senza fiato:
Ventre nel ventre suo non si comprende,
Ma il loco u' par che sia già ventre stato:
Rassembra in somma l'affamata rabbia
D'ossa una notomia che l'anima abbia.

366
Come l'Oreada Dea di lei s'accorge,
Si sta tutta paurosa e non s'appressa:
Che con tal rabbia trangugiar la scorge,
Che teme forse esser mangiata anch'essa:
E per non s'affamar, lontan le porge
Con breve dir l'ambasceria commessa.
Pur sebben vide a lei lontan la fronte,
Tornò quasi affamata al patrio monte.

367
Sebben l'ingorda Fame è ognor contraria
All'opre sante della Dea Sicana,
Non ha in questo da lei la mente varia,
Anzi corre a infettar l'alma inumana:
Ne vien coatr Austro a vol fendendo l'aria,
E giugne alla magione empia e profana;
E ritrova ch'un sonno alto ed intenso
Ha tolto a quell'empio uom la mente e 'l senso.
368
Con l'arrabbiata man tutto l'abbraccia,
Ch'ad infettarlo in ogni parte aspira,
E soffia pur nell'infelice faccia,
E dentro al petto suo sè stessa spira:
E mentre ch'egli l'aura or prende or scaccia,
Lo spirto della Fame inghiotte e tira:
Si cangia il sangue in acre e fuor ne viene,
E 'l soffio della rabbia empie le vene.
369
Com'ogni vena sua fatt'ha digiuna
E impresso il cor dell'arrabbiata voglia,
Torna a gli scogli suoi per l'aria bruna
A cor' la steril sua radice e foglia.
La nova di Eresitone fortuna
Già l'esca in sogno a masticar l'invoglia;
E secondo che 'l sogno il cibo finge,
Il dente v'affatica e l'aura atringe.
370
Ma poich' insieme il sonno e 'l sogno sparse,
E sentì quell'ardor ch'entro l'arrabbia,
Fece che in copia la vivanda apparse,
E ne fe' dono all'affamate labbia;
Ma quanto più mangiò, tanto più n'arse
E crebbe del mangiar maggior la rabbia:
Cerere e Bacco e con la copia 'l corno
Donato al ventre avria tutto in un giorno.
371
Se si diporta o se negozia o siede,
O se per riposar si dona al letto,
E desto e in sogno la vivanda chiede,
Nè sazio render può l'ingordo petto:
Ciò che la terra e 'l mare e 'l ciel possiede
Dimanda e dona all'arrabbiato affetto;
Nè i pesci, nè gli augei, nè i grossi armenti
Bastan per satollar gli avidi denti.
372
L'armento, il pesce, il gran, la vigna e 'l frutto
Supplir non ponno al ventre suo digiuno:
Fa gire ognor per l'avido condutto
Vivanda nova al suo corpo importuno;
E quel che può supplire al popol tutto
Non può (ch'il crederia!) supplire ad uno;
Che mentre gode il cibo, il cibo brama,
E quanto più trangugia, più s'affama.

373
Siccome il mar nel suo capace seno
Tutti i fiumi terreni inghiotte e serra,
E satollar giammai nol ponno appieno
Tutte l'acque perpetue della terra;
Così il miser mortal non è mai pieno,
Sebben cibo perpetuo il dente afferra:
Che non sol l'esca in copia a lui non giova,
Ma sete induce in lui d'altr'esca nova.
374
Come mai non ricusa il bosco e l'esca
La fiamma ch'alta al ciel manda la vampa,
Ma il novo cibo aggiunto fa che cresca
Tanto maggior la sua vorace lampa;
E quanto più la selva in lei rinfresca,
Tanto più ne divora e più s'avvampa;
E chi 'l cibasse crescerebbe il foco,
Tantochè 'l mondo a lui sarebbe poco:
375
Così se l'infelice il cibo prende
Ed alla gola cupida compiace,
Non la satolla, anzi l'ardore accende,
E maggior forza aceresce alla fornace:
E più che le porge esca, più n'attende,
E diveota più rapida e vorace;
Nè può supplire al suo arrabbiato zelo
Quanto può dar la terra, il mare e 'l cielo.
376
Già in buona parte diminuito avea
La facoltà ricchissima paterna,
Nè però diminuta esser vedea
Per tanto divorar la fama interna:
Nè l'inghiottir perpetuo empir potea
La sempre voracissima caverna.
Nè appena al pasto avea dato ricetto,
Che si dolea d'aver digiuno il petto.
377
Poichè giù per la canna ampia e profonda
Tutto il suo patrimonio ebbe mandato,
Gli restava una figlia alma e gioconda,
Non degna di tal padre e di tal fato.
Or poichè d'alto bene ei non abbonda,
Per soddisfare all'avido palato,
Con la solita mente empia e proterva
Vende la carne propria e falla serva.
378
Ella che generosa a maraviglia
Era, ed avea la servitute a noja,
La lingua al re del mar volse e le ciglia,
Ch'ebbe da lei già l'amorosa gioja:
Qualche partito, o Dio dell'onde, piglia
Alla ria servitù che sì m'annoja:
E s'io ti piacqui mai, per premio chieggio
Che m'involi a costui, cui servir deggio.

379

Non disprezza il suo prego il re dell'onde;
E bench'al suo signor foss'ella avante,
Subito cangia a lei le chiome bionde
E 'l suo leggiadro angelico sembiante;
E sotto un volto d'uom la donna asconde
Ch'ave una canna in man lunga e tremante,
Con cui sul lido s'affatica e pesca
Gittando in grembo all'onde il ferro e l'esca.

380

Lo stupid'uom che più colei non vede,
Con cui credea goder l' infami piume,
S'aggira intorno e guarda e indietro riede,
E non può riveder l'amato lume.
Poichè quivi non scorge altro, ne chiede
Al pescator del tridentato Nume:
Dimmi, se 'l re del mar sempre sia teco,
Dove è gita colei ch'era qui meco?

381

Se 'l mare ognor ti sia muto e composto
E all'esca dia favor che 'l pesce appella,
Dov'ha la donna il suo volto nascosto,
Ch'innanzi a me venia povera o bella?
Non so dove il suo piede abbi riposto;
Più lunge non appar l'orma novella:
Se 'l pesce l'esca tua credulo imbocchi,
Dimmi come m'è sparsa innanzi a gli occhi.

382

Conosce allor che 'l re dell'onde, Metra,
La grazia, onde pregò, le ave concessa;
E s'allegra fra sè mentre egli impetra
Da lei che nova a lui dia di sè stessa;
E con questo parlar da sè l'arretra,
E al proprio albergo il fe' torner senz' essa:
Ignoto peregrin di queste sponde,
Io non ho gli occhi miei tolti a quest' oode.

383

E così il re del mar porga a quest' arte
Quel liberal favor ch' io le desio,
Come d' uom non ho visto in questa parte
Altro segnal che il tuo vestigio e il mio.
Scornato il comprator da lei si parte
Senza poter dar luogo al suo desio;
Ed ella che di lui più non ved'orma,
Si sente ritornar la prima forma.

384

Quindi ritorna, e conta al suo parente,
Com'ella apparse or pescatore or donna.
Come da lei l'ingordo padre sente,
Che può, se vuol, cangiar l'umana gonna,
Costretto dalla fame immantinente
Fa ch'un novo signor di lei s'indonna.
Cangia ella per fuggir l'alme e leggiadre
Membra, e si fa giumenta e torna al padre.

385

Vende poi 'l padre e cinque volte e sei
L' amabil viso e d'ogni grazia adorno:
E quanto pregio aver puote di lei,
Tanto al ventre no dà lo stesso giorno.
Usando ella i suoi inganni ingiusti e rei,
Tutti che la comprar, lasciò con scorno:
Or bue si fece, or cervo ed ora augello
Per dar l'esca non giusta al padre fello.

386

Ma poichè fu scoperto il crudo inganno
Onde acquistò le fraudolenti cene,
E 'l morbo intento al destinato danno,
Gli rende più che mai vote le vene;
Contro il proprio suo corpo empio e tiranno
Fe' dello membra sue le canne piene:
Tantoch' alfin lasciò lo spirto ingiusto
Da' denti proprj il lacerato busto.

387

Sicchè non sol Protèo sè stesso asconde
E si veste quel pel che più gli è grato;
Ma come avete inteso, il re dell'onde
Concesse all' amor suo lo stesso fato.
Ma perchè cerco io trarn'esempj altronde?
Non soglio anch' io cangiar figura e stato?
Ma il mio poter tant'oltra non si stende,
E solo il volto mio tre forme prende.

388

Perchè in tutto talor forma ho d'un fiume,
Talvolta in un serpente io stommi avvolto:
Talor celo entro un toro il divin lume,
Ond'è che oggi d'un corno ho privo il volto.
Volea ancor dire il Calidonio Nume,
E forse come e quando gli fu tolto;
Ma in questo il cor gli si commosse tanto
Che non potè tenere in freno il pianto.



DELLE
METAMORFOSI
D'OVIDIO

LIBRO NONO

ARGOMENTO

Si vede in varie forme Acheloo fiume;
Ed in velen mortal di Nesso il sangue;
In scoglio Lica; Alcide in santo Nume;
Galantide in mustella odiosa all'angue.
Son Loto e Driope piante; età e costume
Cangia Jolao, che dianzi vecchio langue:
Uomini fansi i figli d'Almeor :
Bibli è conversa in fiume; Ifi in garzone.

1
Teseo ch' ode i sospiri e 'l pianto vede
Che asconder cerca il Calidonio fonte;
Lascia che si riabbia alquanto, e chiede
Con modi e con parole accorte e conte
Qual sia l'aspro dolor che il cor gli fiede,
E chi d' un corno gli privò la fronte:
Ei l' inornato crin prima raccoglie
Fra canne in cerchio, e poi la lingua scioglie:

2
Dura grazia mi chiedi in questa parte,
E gravar non mi puoi di maggior pondo:
E chi conteria mai quel flebil marte
Dove da solo a sol fui posto in fondo?
Pur ti conterò tutto a parte a parte
Perchè fu il vincitor sì raro al mondo,
Ch' a tanto incarco il perder non m' arreco,
Quanto ad onor l' aver pugnato seco.

3
Credo ch' inteso avrai, che non è molto).
Che d' Eneo re di Calidonia nacque
La bella Dejanira, il cui bel volto
A mille amanti e al forte Ercole piacque:
Nè de' suoi dolci nodi io restai sciolto,
Ma del foco d'Amore arsi in quest' acque.
Comparsi, poichè 'l mio lume la vide,
Dov' era il padre e con mill'altri Alcide.

4
Di quei che lei volean chieder consorte,
Presi dalle bellezze uniche e nove,
Non vi fu alcun sì coraggioso e forte
Che non cedesse al gran figlio di Giove:
Solo io volli con lui tentar la sorte
E delle forze sue veder le prove:
E in presenza d' Alcide mi conversi
Al re suo padre e genero m' offersi.

5
Mi riguardò il rival con qualche sdegno;
Poi volto al vecchio Enèo l'affetto e 'l zelo,
Fa della figlia tua me (disse) degno,
Degna, che socero abbia il re del cielo.
E qui contò le forze e 'l grande ingegno,
Che tanti mostri avea fatti di gelo,
E ch' avea superata ogni maligna
Impresa imposta a lui dalla matrigna.

6
Gli dico all' incontr' io che un uom mortale
Fa grand'error se si pareggia a un Dio:
Non l'avea ancora il suo corso fatale
Fatto di quei del regno eterno e pio.
Io son signor d'acqua infinita e tale
Che fa chiaro per tutto il nome mio,
E vo per lo tuo regno illustre e altero,
Nè genero di te sarò straniero.

7
E s'ei si gloria aver con mille mostri
Durata per Giunon tanta fatica;
Tutto il suo dir non vo'ch' altro ti mostri
Se non ch' egli ha la Dea del ciel nemica:
Non noceia almeno a gli altri merti nostri
S'ho sempre a' voti miei Giunone amica;
Nè mi convien per ubbidire a lei,
Espormi a mille danni ingiusti e rei.

8
Se per far tue le sue membra leggiadre
Tu per la nobiltà vuoi farti avanti;
Se la moglie d'Anfitrio a te fu madre,
Come vien tu da' regni eterni e santi?
Che se vuoi dir che Giove ti sia padre,
Disceso d'adulterio esser ti vanti:
E se pur vuoi negar d'esser bastardo,
Ti fai del maggior Dio figliuol bugiardo.

9
Mentre il cerco abbassar con quest'oltraggio,
Volge ver me la vista oscura e fella;
E nel parlar di me più parco e saggio,
Senza dar biasmo a me così favella:
La forza a me servir suole e 'l coraggio,
E più pronta ho la man che la favella;
E pur ch'abbatta te con questa palma,
Abbia pur tu nel favellar la palma.

10
Tutte ignude egli avea le braccia e il petto;
Sol di un fero leon si copria il dorso,
La cui testa crudel con crudo aspetto
Gli armava il capo e quel tenea col morso:
La pelle inferior copria l'obbietto
Che vergognoso fa l'uman discorso.
Così vestito e tutto il resto ignudo,
Ver me si mosse impetuoso e crudo.

11
Io che conosco in lui l'accese voglie
Ch'ha di mandarmi perditore in terra,
Per guadagnar la desiata moglie
Non con altra ragion che con la guerra;
Getto dal dosso mio le verdi spoglie
E ciò che con la man meglio s'afferra,
E sol lascio al mio corpo tanta fronde,
Che quel che debbe ogni uom celar m'asconde.

12
Le gambe allargo e 'n terra ben le fondo,
E oppongo (poichè non abbiam altr'arme)
Le braccia, e in ogni parte altier rispondo,
Nè lascio al fero aspetto spaventarme:
E giro il corpo e l'occhio, e fo secondo
Veggo aggirarsi lui per afferrarme:
Nè men di lui disposto alla contesa,
Cerco d'esser il primo a far la presa.

13
Poichè si vede aver tentato in vano
D'imprigionarmi or l'uno or l'altro braccio,
Perocch'a lui fa sdrucciolar la mano
Il continuo sudore ond'io mi sfaccio:
Alquanto si ritrae da me lontano;
E perchè più il mio umor non gli dia impaccio,
China le mani a terra, e si risolve
D'empir le palme sue di secca polve.

14
Anch'io mi chino e coraggioso il guardo,
E con la terra fo la man più franca.
Per afferrarmi ei vien fero e gagliardo
Or con la destra palma or con la manca:
Le braccia oppongo e in lui fermo lo sguardo
Acciocchè non mi stringa o il collo o l'anca;
E mentre l'un con l'altro s'incatena,
Ei me di polve, io lui spargo d'arena.

15
Egli che del lottare era maestro
E sapea dove più s'offende altrui,
M'annoda con la manca il braccio destro,
Stringo io col pugno destro il manco a lui;
E bench'io sia più greve, egli è più destro
E meglio scorge gli avvantaggi sui.
Or mentre l'inimico ognun rispinge,
L'un braccio sciolto e l'altro ancor si stringe.

16
Facciam larga la lotta; ognun le piante
Ben fonda in terra e stassi in su l'avviso:
Egli mi spinge, e mentre io sto costante
E lui rispingo, mi coglie improvviso,
E con gran scossa a sè col capo avanto
Mi tira, e fui per dare in terra il viso,
Con tal forza ver sè la scossa diede;
Pur la gravezza mia mi tenne in piede.

17
Ci ritiriamo alquanto ognun da parte
Per interrar la rugiadosa palma:
Dappoi torniam di novo al fero marte
E ci abbracciam per riportar la palma.
Gamba ci con gamba annoda, e con quest'arte
Cerca atterrar la mia più grave salma;
E poichè questa lotta non gli giova,
Diversi modi un dopo l'altro prova.

18
Come il furor dell'onde il duro scoglio
Ribatte, e 'l peso proprio il fa sicuro;
Così ribattend'io l'acceso orgoglio
D'Alcide, stava ponderoso e duro.
Un'altra volta ancor da lui mi sciolgo,
E poi di raffrontarlo m'assicuro;
E in questo membro e in quello il pugno incarno,
E cerco d'atterrarlo, e sempre indarno.

19
Come toro con toro ardito e forte
E duo e tre volte ad incontrar si torna
Per guadagnar fra molte una consorte
Ch'assembra lor d'ogni beltà più adorna;
Stan gli armenti a guardar la dubbia sorte,
E chi di lor più dure avrà le corna,
Chi farà il ciel della vittoria degno,
Di tanto amato e prezioso regno:

20
Così ciascun di noi per quella sposa
Che ne par sopra ogni altra unica e bella,
Si stacca due e tre volte e poco posa,
Che cerca d'attaccar pugna novella.
Il padre della vergine amorosa
Stava intento a mirarci e v'era anch'ella;
E con la corte sua stava in pensiero
Chi la vittoria avria di tanto impero.

21
Fa tanto alfin ch'al mio collo s'appiglia,
E con le forti man l'annoda e tira:
Mi guasta la corona e mi scapiglia;
E già sì forte alla vittoria aspira,
Ch'ognun ch'è intorno mormora e bisbiglia
Ch'io perderò la lotta e Dejanira:
Che le sue man che feao chinar la fronte,
Tal peso avean ch'era men grave un monte.

22
Respirar non mi lascia, e ognor più il collo
M'aggrava e con maggior vigor l'afferra:
Io pur m'ajuto e m'affatico e crollo,
Perchè l'onor non abbia ci della guerra.
Qui convien dire il ver, l'ultimo crollo
Ch'egli mi diè, mi fe' baciar la terra;
E non senza rossor di rabbia acceso
A giacer mi trovai lungo e disteso.

23
Tostochè di cadere Ercol mi sforza,
All'arte propria mia la mente intendo;
E sebben sono inferior di forza,
Non però mi pacifico e m'arrendo:
Mi cangio quella ch'or mi vedi, scorza,
E d'un crudo serpente il volto io prendo;
E di man gli esco sibilando e ardente,
E gli armo contro a un tratto il tosco e 'l dente.

24
Quando un dragon mi scorge esser Alcide,
E contro il suo valor movere altr'arme,
Mi guarda e schiva il mio morso e sorride,
E mi dice: Achelòo, che credi farme?
Fanciullo essendo ancor, mia madre vide
Ch'io seppi da due serpi liberarme:
Questa tua forma alla mia destra è nulla,
Ch'io serpenti domai fin nella culla.

25
E benchè sì gran serpe ora ti mostri,
Ch'i più lunghi dragon vinci d'assai;
Qual parte sarai tu de' crudi mostri
Ch'io nel lago Lerneo vinsi e domai?
Tu con un capo sol qui meco giostri;
L'Idra cento n'avea, nè la stimai:
E per ognun ch'io ne troncai di cento,
Ne vidi nascer due di più spavento.

26
Sebben cader a lei più capi scorsi,
Non mai n'ancisi alcun senza due eredi:
Ognor ch'io l'oltraggiai, favor le porsi,
Ch'a me nimici, a lei soccorso diedi.
Fin posi alfine a'suoi infiniti morsi,
E morta me la fei cadere a' piedi:
Sebbene ebbe dal fato e dalla sorte,
Che più che si feria, venia più forte.

27
Se l'Idra che prendea forza dal male,
Domata e senza luce alfin rendei;
Ben di te avrò la palma trionfale,
Ch'una minima parte sei di lei:
E più che la tua forma non è tale,
Ma dragon falso e trasformato sei.
Se contro i serpi naturali ho vinto,
Che farò se avrò contro un serpe finto?

28
Or mentre il falso mio vipereo morso
S'arma contro il valor vieppiù ch'umano,
E serpendo ver lui spiego il mio corso,
Ed ei mi schiva e 'l mio pensier fa vano;
Cerca di pormi entro alla bocca un morso,
E chiusa al dente ove stende la mano:
Io vo per afferrarla e di lungo erro,
Ch'egli apre il pugno e fa ch'un lino afferro.

29
Del manto del leon credo che tolse
Quel lin ch'avea dentro al suo pugno ascoso.
Dappoi ch'imprigionò secondo ei volse
La tela opposta il dente insidioso,
Fra le due man mi strinse il collo e avvolse,
E mi diè quasi a l'ultimo riposo:
Parea ch'una tovaglia mi stringesse,
Talmente mi tenea le fauci oppresse.

30
Io con la coda pur m'ajuto e scuoto
Per uscirgli di man con molta rabbia;
E l'indurite gambe gli percuoto,
Nè posso trovar via che a lasciar m'abbia.
Alfin cangiando forma mi riscuoto,
E già col piè del bue stampo la sabbia:
S'allarga il volto, e fa ch'egli apre il pugno,
Ed io col corno altier di novo pugno.

31
Tostochè un'altra forma mi possiede
E ch'ho di bue le corna, il volto e il pelo,
Affretto contra lui l'irato piede
Per torlo su le corna e darlo al cielo
Di novo ei ride subito che vede
Ch'io copro l'alma mia sott'altro velo,
E mostra al riso e al ciglio men di prima
Tener del corno mio cura nè stima.

32
Mentre ch'io corro, ei sta fermo all'incontra:
Ma come appresso a lui condotto ho il passo,
Si trae da parte e meco non si scontra,
Talch'io per forza trasportar mi lasso.
Poichè il primo disegno non m'incontra,
D'alzarlo al ciel perchè ruini abbasso,
Penso voltarmi e ritentar di novo;
Ma un corno nel voltar prigion mi trovo:

33
Che trascorso ch'io fui, dietro mi venne,
Talchè mi giunse ed afferrommi un corno.
Subito ch'io sentii che il pugno il tenne,
Mi scossi, e invan girai la fronte intorno,
Nè di poterla sprigionar m'avvenne:
Anzi per doppio mio tormento e scorno,
Nel raggirarmi l'altro corno prese,
E alfin per forza in terra mi distese.

34
Io che cangiarmi più non posso il manto,
Cerco drizzarmi e liberar la testa;
E contra il suo poter mi scuoto tanto,
Ch'egli mi rompe un corno e in man gli resta.
Mentr'egli l'alza all'occhio e 'l mira alquanto,
Ne van le Ninfe a lui con prece onesta
E impetrano al mio mal grazia e perdono,
E il corno tolto a me chieggono in dono.

35
Ercole altier de'guadagnati onori
Ver me fu pio, verso le Ninfe grato.
Elle lui coronar di palme e allori
E 'l celebrar con verso alto ed ornato:
Di fuor poi 'l corno ornar d'erbe e di fiori,
E dentro d'ogni frutto più pregiato,
D'ogni più grato don ch'offre e dispensa
L'Autunno in copia alla seconda mensa.

36
La più prudente Ninfa e meglio ornata,
Coronata di fior lo sparso crine,
Dalle più belle Ninfe accompagnata,
Sacra con ceremonie alme e divine
Il corno all'altra Dea fertile e grata,
La cui felice copia è senza fine:
Talchè la Dea contraria dell'inopia,
Dal corno mio più ricca oggi ha la copia.

37
Io mi trovai scornato e senza moglie
Con doppio disonor, con doppio affanno:
Bench'oggi con corone e canne e foglie
Di salce ascondo alla mia fronte il danno.
La Notte ascose avea l'accese spoglie
Del biondo Dio con tenebroso panno,
Quando onorò con gli altri il grato fiume
Tesèo col cibo pria, poi con le piume.

38
Benchè promise lor nel novo giorno
Di contar quel ch'avvenne al forte Alcide:
Ma come fuor del mar di raggi adorno
L'apportator del dì da lor si vide,
Far più non si curar seco soggiorno,
Poichè lor l'onda il passo non recide.
Tesèo con gli altri al suo cammin si tenne
Senza udir quel che poi d'Ercole avvenne.

39
Perocchè sebben Ercol fu sì forte
Che vinse in guerra il Calidonio Dio,
E per premio acquistò quella consorte
Che potea far più lieto il suo desio,
Dalla non saggia moglie ebbe la morte
Nel celebrare al ciel l'offizio pio;
Che un dubbio ond'ella assicurar si volse,
A sè il marito, a lui la vita tolse.

40
Della nova vittoria Ercole altero
Tornava con la sposa al patrio regno;
Ma l'onda Evena gli tagliò il sentiero,
Superba uscita allor fuor del suo segno.
Egli per tutto dà l'occhio e il pensiero
Se v'è per passar lei ponte nè legno;
E mentre cerca in ogni parte il lido,
Nesso incontra gli vien, Centauro infido.

41
Nesso non men d'Alcide aveano preso
I bei lumi di lei, le chiome bionde;
E ver lui disse all'empia frode inteso:
Se a nuoto ti dà il cor passar quest'onde,
La donna tua per me fia leggier peso;
E per tuo amor darolla all'altre sponde:
Or se di te non hai, ma di lei tema,
Fa che la donna a me la groppa prema.

42
Ercol che non temea per sè dell'acque,
Ma bramava per lei trovar soccorso;
Poichè passarla al rio Centauro piacque,
L'assise sopra il suo biforme dorso.
Questo alla donna sua pensier dispiacque,
Che del fiume temea l'orribil corso:
Nè men del mostro rio temenza avea,
Che sapea che per lei d'amor ardea.

43
Ma come saggia, non essendo certa
Ch'ei dovesse mancar della sua fede,
Non volle al suo consorte fare aperta
La piaga ch'al Centauro Amor già diede:
Per ischivar qualche battaglia incerta
Su la sua groppa timida si siede;
E prega, mentre passa, i sommi Dei
Che rendan salvi il suo marito e lei.

44
Ercol con gran vigor la mazza e l'arco
Getta, e volar gli fa nell'altra sponda:
Poi del leone e del turcasso carco
A nuoto va contro il furor dell'onda:
Nè cerca dov'è più sicuro il varco,
Ma dove di più giri il fiume abbonda;
E ad onta della piena alta e sonante,
Nella ripa di là ferma le piante.

45
Ripreso l'arco e la superba trave,
Della sua fida sposa ode la voce,
E vede il mostro rio ch'in groppa l'ave,
Che via fugge con lei crudo e veloce.
Tosto lo sguardo suo severo e grave
Diventa oscuro, orribile e feroce:
Lo strale incocca, e dietro al mostro infido
Move l'offeso piè con questo grido:

46
Dove fuggi, ladron, dove ti porta
Del tuo piè cavallin la falsa spene?
Dove porti, crudel, la vera scorta
D'ogni riposo mio, d'ogni mio bene?
E pur ti dovrian far la mente accorta
Del padre ingiusto tuo l'eterne pene;
Che per lo suo adulterio nell'inferno
Rotato ha sempre e roterà in eterno.

47
Se pensi di fuggir, molto t'inganni,
Col tuo cavallo il meritato male;
Che s'io non ti potrò giugnere, i vanni
Ti giugneran del mio veloce strale.
Perchè la donna sua fugga quei danni
Che le può dare il suo dardo mortale,
Prende sopra la sposa alta la mira,
E l'arco più che puote incurva e tira.

48
Sopra i capei della sua donna bella,
Mentre il Centauro rio più il corso affretta,
Nel tergo umano avvelenata e fella
Fere la velocissima saetta.
Com'ei sente lo stral, fra sè favella:
Non vo' però morir senza vendetta.
Gl'insanguinati lini al dosso toglie,
E così inganna poi l'Erculea moglie:

49
Questa del sangue mio vermiglia spoglia
Ha in sè virtù mirabile e valore,
Che verso chi la dona, accende e invoglia
Chi in don l'ottien del suo possente amore.
Or se giammai dall'amorosa voglia
Sarà per tempo alcun preso il tuo core;
Dona a quel ch'ami il mio sangue qui sparso,
E 'l vedrai dal tuo amor legato ed arso:

50
Che pure da tua parte il dono ei prenda,
Sarai dell'amor suo fuor di sospetto;
Che sol di te forz'è ch'Amor l'accenda
E che d'ogni altro amor privi il suo petto.
Perchè il tuo dubbio cor veda ed intenda
Quanto fosse ver te caldo il mio affetto;
Innanzi al mio morir cui vicin sono,
T'ho voluto arricchir di questo dono.

51
La semplice d'Enèo credula figlia
Che la virtù mentita al mostro crede,
Il falso don dal rio Centauro piglia
E in parte il chiude poi che non si vede.
Il figlio d'Ision chiude le ciglia
E manda l'alma alla tartarea sede:
Giugne Alcide alla sposa e via la mena
Ver la città che bee dell'onda Ismena.

52
Passati non che gli anni erano i lustri
Dal dì ch'ei giunse sposo alla sua terra:
E già facean d'Alcide i fatti illustri
Stupir del suo valor tutta la terra;
Ch'ovunque avvien ch'Apollo il mondo illustri,
Chiare memorie avean della sua guerra:
Nè sol pugnato avea per tutto e vinto,
Ma l'odio ancor della matrigna estinto.

53
Quando ei tornato vincitore un giorno,
Vinta l'Ecalia e la città d'Erito,
Sopra il monte Cenèo l'altare adorno,
Di Giove intendea farvi il sacro rito:
E già la Fama avea sparso d'intorno
Ch'Alcide in quella pugna avea rapito,
Detta per nome Iole, una donzella
Sopra ogni altra fanciulla adorna e bella.

54
Or quando vuol dopo tanta fatica
Render onor col sacrifizio al padre,
Che fe' tanto di lui la sorte amica
Che potè superar l'Ecalie squadre;
Fa un fedel servo suo nomato Lica,
Gir per le vesti pie, ricche e leggiadre,
Che servate gli avea la moglie intanto
E che al culto servian fedele e santo.

55
La gelosa consorte ch'avea inteso
Dalla bugiarda ognor crescinta Fama,
Che avea del suo marito il petto acceso
La gran beltà dell'acquistata dama;
Pria che il servo leal gravi del peso
De'panni che il consorte aspetta e brama,
Chiede se Iole è bella e con qual modo
Preso abbia Alcide all'amoroso nodo.

56
Per torle il servo accorto ogni sospetto
Tosto che il cor di lei geloso vede:
Giovane (disse) è d un gentile aspetto,
Non però di bellezza ogni altra eccede;
Nè pare a gli occhi miei sì raro obbietto,
Ch'ei debba a voi per lei mancar di fede:
Quel che ne pensa far dir non saprei,
Nè che n'arda d'Amor creder potrei.

57
Sebben pensa di dar qualche conforto
Alla sospetta donna il messo fido;
Non può far che non creda e forse, a torto,
Quel che sparso n'avea la fama e il grido.
Per non far del suo pianto il servo accorto
Mentre intende biasmar lo sposo infido,
Va in parte (e dice a lui ch'ivi l'attenda)
U' si possa doler ch'ei non intenda:

58
Dunque è pur ver che questa Iole serba
Per sue delizie il mio stolto marito?
Ch'essendo bella e nell'età più acerba
Può dar ricetto al suo folle appetito?
Ed una infame andrà lieta e superba
D'un amante sì forte e sì gradito?
Ed io che son la sua pudica moglie,
N'andrò priva di lui colma di doglie?

59
Non tien con questo dire il viso asciutto,
Ma sparso e pien di copioso pianto;
E chiama il suo consorte ingrato in tutto,
E gli dà fra gl'infidi il primo vanto:
Disse (vedendo poi senz'alcun frutto
Le lagrime ond'è molle il viso e il manto)
Non moverà il mio lutto Ercole a piëta,
Ma la nemica mia sarà ben lieta.

60
Miglior rimedio qui trovar conviene,
Qui il pianto tutto ho da lasciar da parte:
Ne debbo io far querela, oppure è bene
Ch'io taccia ed usi anch'io la frode e l'arte?
E come il tempo comodo mi viene,
Vendichi appien le lagrime ch'ho sparte?
Ma deggio intanto al Calidonio regno
Tornarmi? o passar qui l'ira e lo sdegno?

61
Ma non debbo mostrar com'io son quella,
Che nacqui già della crudele Altea?
E che di Meleagro son sorella,
Che fe'bere a due Zii l'onda Letea?
Non debbo io far ver lui l'alma rubella,
S'egli ha ver me la mente ingiusta e rea?
S'ella uccise già il figlio; il figlio, il zio;
Ben torre a due stranier l'alme poss'io.

62
Se l'effetto sarà come io vorrei
E farà l'error mio pari alla voglia,
Farò vedere al mio marito e a lei
Quel che può far la muliebre doglia:
Nè mi torrò dai nuovi pensier miei,
Ch'alle lor membra l'anima non toglia:
Mostrerò lor con più d'un corpo esangue,
Quel ch'è far onta al Calidonio sangue.

63
Ma non è degno ch'io del mio consorte,
Senza tentar qualche parer più giusto,
Dia così tosto alla spietata corte
Di Stige l'alma ed alla tomba il busto.
S'han rimedj a tentar di varia sorte
Per torlo a questo amor indegno e ingiusto:
E s'avvien poi che pur la tenga e l'ami,
Tutti i modi a tentar s'hanno più infami.

64
Dopo vario pensar le cade in mente
Della camicia ch'ebbe dal Centauro,
La cui virtù per quel ch'ella ne sente,
Può dare al morto amor forza e ristauro.
Già molto prima ad una sua servente
L'avea fatta adornar di seta e d'auro,
Il cui ricamo d'or, d'ostro e di seta
Lo sparso sangue all'occhio asconde e vieta.

65
Poichè la donna dal Centauro intese,
Che il sangue al morto amor potea dar forza,
Perchè non fosse schiva all'occhio, presa
Parer di dare al sangue un'altra scorza;
E con vermigli fior tale il lin rese,
Ch'ogni occhio a creder, che vi guarda, sforza,
Che i vaghi e sparsi fior ch'ornan il panno,
Non denno altrove star che dove stanno.

66
Morì dappoi la misera donzella
Ch'ebbe del suo lavoro il panno pieno:
Ma la figlia d'Eueu si pensò ch'ella
Morisse d'altro mal che di veleno:
Quando la freccia avvelenata e fella
Passò il Centauro rio dal tergo al seno,
Del tosco empio dell'Idra il sangue sparse,
E questo fu il velen che la donna arse.

67

Celò per vendicarsi il mostro il vero,
E la veste che vide avvelenata,
Diede alla donna incauta con pensiero,
Che se mal gelosia fosse in lei nata,
L'avesse a dare al suo marito altero,
Per esser più da lui d'ogni altra amata.
Per questa strada il mostro empio previde
Di far morire il suo nemico Alcide.

68

Misera, il tanto lagrimar che giova?
Ond'è che turbi il tuo stato tranquillo?
Questa che amica fai d'Alcide nova,
Sposa al comun figliuol sarà dett' Illo.
Deh, non venir alla dannosa prova,
Che della morte sua cerchi vestillo:
Che come Lica a lui porti le spoglie,
Misera, perderai d'esser sua moglie.

69

La gelosa consorte alfin conchiude
Di dare al servo l'infelice manto;
Nè sa che quelle vesti inique e crude
Non son cagion d'amor, ma ben di pianto.
Le porta Lica, e su le carni ignude
Per celebrare il sacrifizio santo,
Ponsele Alcide, come a lui rapporta
Il messo della donna poco accorta.

70

Vestito ch'ha l'avvelenato lino,
La selva splender fa su i santi marmi,
E 'l core e gli occhi al pio culto divino
Intende e canta i gloriosi carmi.
Sparso appena v'avea l'incenso e il vino,
Che il punser del velen le spietate armi:
Dal foco acceso e dal calor del petto
Scaldossi e prese forza il lino infetto.

71

La forza del venen più ognor s'accende
E con più rabbia le sue membra assale;
Nè sol la pelle all'infelice offende,
Ma passa infino all'ossa, empia e mortale.
Col solito valore ei si difende;
E tace e superar pur cerca il male:
E pur vorria dentro al carnal suo nido
Tener per forza in freno il pianto e 'l grido.

72

Ma fu talmente alfin piagato il dorso
Dal crudo ardor dell'infettato velo,
Ch'alla bocca allentò per forza il morso,
E lasciò andar l'irate strida al cielo:
Licinio e un altro poi move col corso
Ver le risposte del signor di Delo,
Per impetrar rimedio all'empia peste
Che rende al corpo suo l'ignota veste.

73

Vinto poi dal dolor l'ignoto danno
Dal corpo offeso suo stracciar si sforza,
E in vece di giovar maggior fa il danno,
Che straccia seco ancor l'umana scorza:
Cresce al miser mortal l'ira e l'affanno,
Cresce al crudel velen l'odio e la forza;
E con tal foco a lui piaga la pelle,
Che fa le strida andar fin alle stelle.

74

Tende poi verso il sempiterno regno
Con questo dir l'addolorata palma:
Godi, Giunon, del mio tormento indegno,
Di vedermi disfar la carnal salma:
Sazia il tuo crudo cor, sazia il tuo sdegno,
Vedi partir la miserabil alma;
Godi vedendo il mio fin empio e rio
Aver risposto in tutto al tuo desio.

75

E s'impetrar pietà l'empia mia sorte
Puote ancor da quel cor ch'odio mi tiene,
Tu che d'ogn'empio cor m'odj più forte,
Togli quest'alma afflitta a tante pene:
Perocchè il don ch'io chieggio della morte,
È don che alla matrigna si conviene.
Deh non mancar, poichè il mio male è tanto,
Che può sperar fin da' nemici il pianto.

76

Dunque in Egitto debellai quell'empio
Busiri ch'avea il cor sì crudo e strano,
Che i peregrin facea morir nel tempio,
E tutto lo spargea di sangue umano;
Dunque feci d'Anteo l'ultimo scempio,
Ch'era non men di lui crudo e profano,
E tolsi al seme uman danno sì certo,
Per averne dal ciel poi questo merto?

77

Uccisi pur quel forte Gerione
Che con tre corpi all uom solea far guerra:
Domato il can trifauce di Plutone
Rendei, quando passar volea sotterra:
Le ricche poma d'or tolsi al dragone,
Quando co' piè calcai l'Esperia terra:
E tante prove e imprese alte e divine,
Mertan d'aver sì miserabil fine?

78

Non superai quel bue nel Ditteo sito,
Che diè tant'alme al regno atro e profondo?
Non sa l'Elide quel ch'io fei d'Erito,
Che distruggea col suo crud'arco il mondo?
Non sa l'Arcadia e lo Stinfalio lito,
S'io tolsi lor l'insopportabil pondo
De gli augei che di ferro avean le piume,
Le cui grand'ale al Sol toglieano il lume?

79
Faccia il bosco Partenio per me fede.
Faccialo ogni pastor ch'ivi soggiorna,
Ch'ebbi più forte il cor, più pronto il piede
Del cervo ch'ivi d'oro avea le corna.
A chi reggea nell'Amazzonia sede
Tolsi la cinta e l'oro ond'era adorna:
Domai i Centauri non domati unquanco,
E tolsi l'alma al lor biforme fianco.

80
Condussi ad Euristèo vivo il cinghiale
Che della bella Arcadia era il flagello;
E fu la vista sua superba tale,
Che s'ascose Euristèo per non vedello:
Quel serpe che prendea forza dal male,
Vinsi, che per lo danno era più fello,
Che raddoppiava ognor l'ancise creste,
E d'un'alma privai ben mille teste.

81
Non vid'io quei cavalli alteri e crudi
Che in Tracia si pascean di carne umana,
E mille corpi lacerati e ignudi
Giacersi entro alla lor nefanda tana?
Non tolser l'alte mie fatiche e studi
A loro ed al lor re l'alma profana?
Non fu cagion questo medesmo Alcide
Che il lor presepio più quel mal non vide?

82
Queste medesme braccia non fur quelle,
Che fecer che il leon Nemèo morio?
La cui superba e smisurata pelle
Fu tal che fece un manto al corpo mio?
Non fei passare all'ombre oscure e felle
L'alma di Caco a ber l'eterno obblio?
E se il ciel va di tante stelle adorno,
No 'l sostenni io su queste spalle un giorno?

83
L'irata empia ver me moglie di Giove
Omai di tanto comandarmi è stanca:
Ed io che fei le comandate prove,
L'alma ho più al far che mai disposta e franca:
Ma queste pesti mie crudeli e nove
Fan la forza del corpo inferma e manca;
Nè l'arme e le man pronte e l'alma ardita
Ponno al mio novo mal porgere aita.

84
Io dunque, o Dei della celeste corte,
Che di mostri si rei purgato ho il mondo,
Debbo con sì infelice e cruda morte
Passar dal primo al viver mio secondo?
E godrassi Euristèo valido e forte
Un tranquillo riposo almo e giocondo,
Il qual non solo ai mostri non fa guerra,
Ma ognor di nove infamie empie la terra?

85
E sarà poi quaggiù chi creder possa,
Che siano Dei? che sia ragion nel cielo?
Sente in questo l'ardor ch'è giunto all'ossa,
Dar più duolo e più danno al carnal velo.
Qual toro, che sentita ha la percossa,
E sente ancor sul dosso affisso il telo,
Nè vede il feritor; s'aggira e scuote,
Nè da torsi a quel mal via trovar puote:

86
Così ne va l'addolorato Alcide
Per torsi a tanto mal girando il monte,
E schianta abeti e cerri, e corre e stride,
E le man verso il ciel alza e la fronte.
In questo a caso Lica ascoso vide,
Che per quel mal facea d'ogni occhio un fonte;
Lica ascoso il segnia fido e leale,
Nè il potendo ajutar piangea il suo male.

87
E secondo il dolor che il pugne e fiede,
Mossa avea contro il cor l'ira e la rabbia.
Move in fretta ver lui l'irato piede,
E in questo empio furore apre le labbia:
Dunque tu, Lica, in cui maggior la fede
Avea, m'hai dat'un don ch'a morir n'abbia?
Si scusa Lica e trema e s'inginocchia,
E cerca umil baciar l'alte ginocchia.

88
Non ascolta ei le scuse e non l'intende,
Ma da sè in tutto ogni pietà rimota,
Vinto dal duol, per un de' piedi il prende,
E quattro e cinque volte in aria il rota;
Poi con ogni poter le braccia stende,
E dona al ciel l'impallidita gota:
Nè il disco con tal furia al cielo aspira,
Quando al fin del girar la fromba il tira.

89
Come in aria talor l'umida pioggia
Da'venti freddi si congela e indura;
Tal Lica, mentre al ciel per l'aria poggia,
Per lo freddo ch'egli ha dalla paura,
Gelando va con disusata foggia
L'umide vene e la carnal natura:
E poi nel mar d'Eubea cadendo abbasso,
Per lo avuto timor giugne di sasso.

90
Dov'anch'oggi si vede in mezzo all'onde
Un breve scoglio d'elevato aspetto,
Ch'alla forma dell'uom tutto risponde,
E si conosce il volto e 'l fianco e 'l petto:
Il resto del colosso il mare asconde;
E come avesse il senso e l'intelletto,
Teme il nocchier toccarlo, e 'l chiama ancora
Lica, ma tien da lui lunge la prora.

91
Com'Ercole ha nel mar lo scoglio posto,
Dal rimedio fatal Licinio viene,
E dice, che l'oracol ha risposto,
Se vuol dar fine Alcide alle sue pene,
Vada sul monte Etèo più che può tosto,
E quivi avendo al ciel volta ogni spene,
Faccia un rogo superbo, alto e funesto,
E dopo lasci al ciel cura del resto.

92
Com'el sa de gli Dei la santa mente,
Con Filottete figlio di Peante,
Passa non molto mar verso Ponente,
E sopra il monte Etèo ferma le piante;
Dove la scure e la sua voglia ardente
Fa giù cader le più superbe piante;
E, secondo gl'impon lo Dio di Delo,
Fa superba una pira alzare al cielo.

93
Ma non manca però l'intensa doglia
Che rende al cor lo smisurato ardore:
Anzi il velen dell'odïosa spoglia
Par ch'or cominci a star nel suo vigore;
Talchè la fatta pira Alcide invoglia
A mandar l'alma del suo albergo fuore:
Già delle piaghe sue la cupa fossa
Lascia in parte veder le sue grand'ossa.

94
Stride il liquor che dalle piaghe abbonda,
E per lo corpo misero cammina;
Come quando si pon nella fredd'onda
Il ferro tratto allor della fucina;
Talch'ognor vien più larga e più profonda
La piaga e tende all'ultima ruina:
Tutto l'occulto foco il coce e strugge,
E 'l miser sangue suo divora e sugge.

95
Discorre alfin nel suo pensier profondo,
Che l'alto rogo il ciel gli abbia commesso,
Acciocchè ardendo il suo terrestre pondo,
Voli l'eterno al ben dal ciel promesso:
Ond'ei ch'avea già scorso e vinto il mondo,
Volle ancor nel suo fin vincer sè stesso;
E diede a Filottete i dardi e l'arco,
Che dovean far di novo a Troja incarco.

96
E dolce disse: O caro amico e fido,
Ti do dell'amor mio questo per pegno;
E tosto ch'io sul rogo il fianco annido,
Col foco alluma il fabbricato legno;
Perocchè del mio padre il santo grido
Chiama il mio spirto al sempiterno regno.
Bacia il suo amico, il qual piangendo il mira,
Poi con invitto cor monta la pira.

97
La pelle del leon sopra vi stende,
Sopra la clava poi la guancia posa;
E con quel lieto core il foco attende,
Col qual suolsi aspettar la nuova sposa.
La pietra Filottete e 'l ferro prende,
E la favilla trae nel sasso ascosa:
Poi di più ardor sè stesso il fuoco adorna,
E contro chi lo sprezza alza le corna.

98
S'alza la vampa al ciel sempre maggiore,
Crescon per ogni via le fiamme nove.
Quando vider gli Dei con tanto ardore
Il fuoco andar contro il figliuol di Giove;
Sentir di lui pietà, noja e timore,
Che 'l mondo liberò con tante prove:
E mostrando ciascun pietoso il ciglio,
Raccomandaro a Giove il proprio figlio.

99
Il re del ciel che vede il grato affetto
Che mostra al figlio il coro alto ed eterno,
Disse: Sommo piacer m'ingombra il petto,
Per la grata pietà ch'in voi discerno;
Immensa sento al cor gioja e diletto,
Che 'l gran rettor del regno almo e superno
Sia con sì grande onor da ognun chiamato
Padre e rettor d'un pio popolo e grato.

100
Mi piace che la mia divina prole
Ancor sicura sia col favor vostro:
Ma la salute sua, poichè ven dole,
Sta per torvi 'l timor nel pensier nostro;
E quel ch'ha soperato, ovunque il Sole
La terra alluma, ogni periglio e mostro,
Questo novo tormento estima poco,
E vuol la forza ancor vincer del foco.

101
La parte che ritien grave e materna,
Può sol sentir la forza di Vulcano;
Ma quella parte ch'ha dal padre interna,
Non può perire e l'arde il fuoco in vano:
Perocch'è invïolabile ed eterna,
E bramo torla al suo carcere umano,
Acciocch'al regno, ond'ha principio, torni,
E del suo chiaro lume il cielo adorni.

102
E come la sua invitta e nobile alma
Scarca sarà dal suo mortal tormento,
Vo'che venga alla patria eterna ed alma,
E credo che ogni Dio ne sia contento;
Che s'ei portò laggiù per noi la palma
Di mille imprese carche di spavento,
Giusta cosa mi par che 'l suo gran lume,
Nel ciel risplenda e sia celeste Nume.

103

E s'avvien ch'alcun Dio quassù si doglia,
Ch'egli fra gli altri Dei splenda ancor Dio;
Ben potrà de' suoi premj aver gran doglia,
Ma non già mover me dal pensier mio:
E farò che 'l vedrà contro sua voglia
Starsi fra quei del regno eterno e pio;
E 'l merto ancor saprà ch' al cielo il chiama,
E l'approverà Dio, sebben non l'ama.

104

Gli Dei tutti assentir con lieto volto
A quel che far d'Aleide il padre elesse:
Giunone ancor mostrò piacerle molto,
Mentre affermò ch'entro alle fiamme ardesse;
Ma quando udì ch' in ciel fosse raccolto
E che di stelle anch' ei vi risplendesse,
Tra sè biasmò lo Dio de gli altri Dei,
Che vide che nel fin sol disse a lei.

105

L'ardente fiamma avea distrutto intanto
Tutto quel che Vulcan strugger potea;
E già lasciato Aleide il carnal manto
Più la materna effigie ei non avea:
Sol quel che stava in lui perpetuo e santo,
Del suo lume divin tutto splendea,
E lasciavan veder le forme nove
Sol la divinità ch'ebbe da Giove.

106

Come se 'l dosso suo la serpe priva
Del manto ch'avea già, si rinnovella,
E tolto il vecchio vel che la copriva,
Vien più forte, più giovane e più bella;
Tal l'effigie d'Alcide eterna e diva,
Tolto il vel che copria l' interna stella,
Più illustre appar di pria, si fa maggiore,
E merta più ch' ognun le faccia onore.

107

Come restar della terrena veste
Vede il rettor del cielo il figliuol privo,
Ver Borea il chiama al regno alto e celeste
Sul carro trionfal pomposo e divo:
Alla Lira vicin di stelle il veste,
Secondo andò, mentre quaggiù fu vivo:
Col piè sinistro il capo al drago aggrava,
Tien l' un pugno il leon, l'altro la clava.

108

Come l'alme locar celesti e sante
La nuova effigie sua nel più bel mondo,
Gravò tanto le spalle al vecchio Atlante,
Che quasi sostener non potè il pondo.
Sebben non disse il figliuol di Peante,
Che passò Alcide al suo viver secondo,
Com'ei gli avea commesso; il mondo accorto,
Quando più nol rivide, il tenne morto.

109

Che portato la Fama avea per tutto,
Non senza universal cordoglio e pièta,
Dove il don di quel lin l'avea condutto,
E come e con chi andò nel monte d'Eta.
Non si seppe altro poi: comun fu il lutto:
Sol ne mostrò Euristèo la fronte lieta,
Che per la gelosia ch'avea del regno,
Mostrò esserne allegro a più d' un segno.

110

Nè sol di questo ei sol s'allegra e ride;
Ma sol persegue ancor mortal nemico
I figli che restar del forte Aleide,
Ch'eran fuggiti al regno di Cocito.
Quando la madre sua priva esser vide
De' nipoti e di lui l'albergo antico;
Di sì degno figliuol pianse la morte,
De' nipoti l' esilio e l' empia sorte.

111

Sol nell'albergo avea la mesta Iole,
Che d Ilo figliuol d' Ercole era moglie;
La qual nel grave sen tenea la prole,
E già temea delle propinque doglie.
Or mentre Almena misera si dole
Ch'a tanto mal la morte non la toglie,
Vede guardando il sen ch' avea la nuora,
Che del suo partorir vicina è l'ora:

112

E avendo in mente ancor l'aspro tormento
Che sentì quando al mondo Ercole diede,
Disse, tenendo in lei lo sguardo intento:
Prego ogni Dio della superna sede,
Che di placar Lucina sia contento
Ch'abbia nel partorir di te mercede,
Che non abbia ver te quell' empia mente,
Ch' ebbe ver la tua socera innocente.

113

Apollo il fin premea del nono segno,
Dal dì che mi fe' grave il maggior Nume,
E giunto era quel tempo illustre e degno,
Che dovea dare il grande Aleide al lume:
Ed io ch'avea nel sen sì raro pegno,
Con immenso dolor premea le piume,
E ben vedeasi al ventre ampio e ripieno,
Che Giove era l'autor di tanto seno.

114

Era dal troppo duolo omai sì vinta,
Ch'io non potea più sofferir le pene,
E non so come io non rimasi estinta;
E tremo ancor, qualor me ne sovviene.
Sette volte avea il Sol la terra cinta,
Dal Gange andando in ver l'Esperie arene:
Sette volte la Dea ch' oscura il giorno,
Menato il carro avea stellato intorno:

115
E ancor l'insopportabil mio dolore
Mi facea al cielo alzar continuo il grido;
Nè v'era modo a far che 'l parto fuore
Potesse uscir del suo materno nido.
Ben chiamava io Lucina in mio favore,
Le man tendendo al regno eterno e fido:
E ben corse Lucina a tanto affanno,
Ma non già per mio ben, ma per mio danno.

116
Fu da Giunon mandata allor costei.
Giunon per gelosia m'odiava a morte,
Che non volea che i novi parti miei
Dovesser poi goder la fatal sorte.
Tu dei saper ch'un giorno a gli altri Dei
Disse il rettor della celeste corte:
Quel che verrà nel tal tempo alla luce,
Sarà dell'alma Grecia il maggior duce.

117
Onde Giunon, che non volea che 'l figlio
Ch'uscir dovea di me, tal fato avesse,
Fra sè discorse, e prese alfin consiglio
Di far che 'l parto mio rinchiuso stesse;
E lei, non senza mio mortal periglio,
Mandò che 'l mio figliar tardar dovesse
Fintantochè 'l figliuol di Stenelèo
Nascesse, che fu poi l'empio Euristèo.

118
Lucina in forma d'una vecchia viene
Per eseguir di Giuno il crudo avviso:
Siede su l'uscio e incatenate tiene
Sul ginocchio le man, sul pugno il viso;
E senz' aver riguardo alle mie pene,
Perchè il parto da me non sia diviso,
Dice il verso opportuno, il qual forz'ave
Di far che 'l fianco mio mai non si sgrave.

119
Io pur mi sforzo, e chiamo ingiusto e ingrato
Giove, che 'l suo figliuol da me non toglie:
E colma di dolor bramo che 'l fato
Mi toglia con la morte a tante doglie.
Ma tutto è in van, che 'l core avea indurato
Del maggior Dio l'invidïosa moglie:
E pure i miei lamenti afflitti e lassi,
Movean di me a pietà le mura e i sassi.

120
Ogni madre più nobile e più degna,
Ch'albergar suol nella cittate Ismena,
Prega ogni Dio di cor che nel ciel regna,
Ch'abbia pietà dell'infelice Almena:
Cerca ognuna darm'animo, e s'ingegna
Per varie vie d'alleggerir mia pena:
Ma Lucina si sta secondo l'uso,
E tiene il pugno incatenato e chiuso.

121
Galantide ministra ardita e accorta
Del mio fedel marito Anfitrïone,
Che sapea in parte l'odio che mi porta
Per gelosia la querula Giunone;
Vedendo star colei fuor della porta,
Prese fra sè qualche sospizïone:
E più che stava assisa, e avea raccolto
Tutto in un gruppo il seno, il pugno e 'l volto.

122
Cadde a questa ministra nella mente,
Che sia qualche malvagia incantatrice;
E tanto più che mormora fra il dente,
E non si può sentir quel ch'ella dice.
Se n'entra in casa pria, come prudente,
Tutta lieta esce poi, tutta felice,
E con l'allegra sua favella e vista
La vecchia in un momento inganna e attrista.

123
Qual tu ti sia, cui noto era il periglio
Che alla padrona mia dovea tor l'alma;
Sta lieta omai, ch'or ora ha fatto il figlio
Ed ha sgravato il sen di sì gran salma.
La Dea per maraviglia inarca il ciglio,
E vuol levarsi e batter palma a palma;
E l'una e l'altra man mesta divide,
Ed io do fuora il mio figlinol Alcido.

124
Tostochè la ministra osser la vedo
Levata e non star più ferma in quell'atto,
Se n'entra o trova il figlio uscito, e crede
Ch'abbia giovato a me quel ch'ella ha fatto:
Subito lieta fuor ridendo riede,
E trova il volto antico e contraffatto,
E la deride e chiama vecchia e insana,
E strega e incantatrice inetta e vana.

125
La chioma sua la Dea sdegnata prende,
Come il suo riso o 'l suo disprezzo mira;
E furïosa in terra la distende,
E quinci e quindi la strascina e tira:
Con pugni e calci poi la batte e offende,
E sfoga il cruccio muliebre e l'ira.
Si vuol levar la misera, e si trova
Una persona aver picciola e nova.

126
Le braccia si fan piè, la chioma bionda
D'un biondo e vago pel la fa coprire:
La figura del corpo è lunga e tonda,
Ed ha poca persona e molto ardire:
E perchè la sua pena corrisponda
Alla bugia ch'a lei fe' il pugno aprire;
Nel partorir la Dea sdegnata vuole,
Ch'onde uscì la menzogna, esca la prole.

127
Odo ch'altrove Donnola si chiama,
Mustella qui da gli uomini fu detta:
Le nostre case ancor frequenta ed ama,
E molto della caccia si diletta:
E sì l'onor nelle sue imprese brama,
Ch'infino i crudi serpi impugna e aspetta;
E per quel ch'alcun rustico mi dice,
Sopra ogni augello ha in odio la cornice.

128
M'increbbe in vero assai della sua sorte;
Ch'oltre ch'io la tenea come sorella,
M'avea rubata all'evidente morte
Con la sagace sua mente e favella.
Or preghiam, figlia, la celeste corte,
Che quella, che farai, prole novella
Esca a goder senza tua doglia il mondo,
E 'l favor di Lucina abbia secondo.

129
Preghiam, diss'ella ancor, l'eterna cura,
Che l'odio di Giunon ver noi sia spento,
Sicchè la prole mia nasca sicura,
Che già nel sen matura aver mi sento.
Ma colei che cangiò forma e natura,
Rinnovella il mio duol e 'l mio tormento:
Che mia sorella Drïope mi rimembra,
Ch'innanzi a gli occhi miei prese altre membra.

130
E poichè posson te commover tanto
D una ministra tua le forme nove,
Non ti maravigliar del molto pianto
Che 'l mio dolente cor per gli occhi piove:
Ch'una sorella mia sott'altro manto
Io vidi, e vo' contarti come e dove,
Se l'intenso dolor che 'l cor percote,
Potrà dar luogo all'affannate note.

131
Ebbe il mio padre Eurito un'altra figlia,
Drïope, ma non però della mia madre:
Stupir facean ognun di maraviglia
Le sue rare bellezze alme e leggiadre.
Pria che facesse a lei cangiar famiglia
Il troppo tardo a maritarla padre,
Il biondo Dio ch'a noi distingue l'ore,
La vide, e 'l virginal le tolse onore.

132
Ma fu di sì sublime e raro ingegno,
Di sì gentile e glorïoso aspetto,
Ch'ogni uom d'Ecalia, o d'altro esterno regno
Bramava averla e far comune il letto.
Fra molti alfin, ciascun più illustre e degno,
Andremon fu da' miei parenti eletto,
Coi piacque tanto seco esser legato,
Che sopra ogni uom dicea d'esser beato.

133
Limpido nell'Ecalia un lago siede
Cinto di dolci e ameni colli intorno,
Lo cui lito fecondo esser si vede
D'arbori e valli e vaghi prati adorno.
Cominciando de' colli al basso piede,
Fin dove più superbo alzano il corno,
Son mirti, e fanno un cerchio ameno e vago,
A guisa d'una teatro, intorno al lago.

134
Era venuta Drïope a queste sponde
Per onorar col cor devoto e grato
Con ghirlande di fior tessute e fronde
Le Dee ch'abitan l'onda, il colle e 'l prato;
Calcando i fiori già vicino all'onde
Con un figliuol che in sen s'avea portato,
Ch'ancor l'anno primier non avea pieno,
Soave peso al suo candido seno.

135
Mentre a veder del monte il piano e l'erto
Le luci vaghe sue move per tutto,
Trova che 'l piè del gran periglio incerto
Vicino a un Loto ha il suo mortal condutto,
Che 'l bel purpureo fiore avea già aperto,
Speme a mortai del suo futuro frutto:
Stende ella il braccio, e prende il fior vermiglio
Per dar trastullo al suo vezzoso figlio.

136
Volli io, che v'era, far lo stesso, e porsi
La man per corre un ramuscel col fiore;
Ma dove ruppe Drïope il ramo, scorsi
Che spargea il sangue a spesse gocce fuore.
Com'io di tanta novità m'accorsi,
Divenni un gel, tremò la mano e 'l core:
Il fusto e i rami suoi tremar non manco,
E venne il fior purpureo infermo e bianco.

137
Loto una Ninfa era in quel tronco ascosa,
Secondo poi contaro i tardi agresti,
Che senza farla il re de gli orti sposa,
Volle seco tentar gli atti inonesti:
Ella alla parte eterna e glorïosa
I preghi suoi mandò santi ed onesti:
In quel troncon gli Dei l'umane some
Le ascoser, che di lei poi tenne il nome.

138
Come la mia sorella il ramo schianta
E che si vede insanguinar la palma;
Che non sapea che la fiorita pianta
Desse nel sangue il proprio albergo all'alma;
Chiede perdon con prece onesta e santa,
Poi svolger vuol da lei la carnal salma;
E nel girar del corpo e della testa
Trova ch'una radice il piè l'arresta.

139
D'alzar pur ella il piè si prova e sforza,
Ma comportar nol vuol l'avida terra;
Anzi le barbe sue fa con più forza
Abbarbicarsi e penetrar sotterra.
Già il novo legno e l'importuna scorza
Le gambe in un troncone asconde e serra:
Più ognor la carne e 'l sangue si disperde,
E trave e scorza vien succosa e verde.

140
Quando ella guarda, e vedo il crudo effetto
Che sotto novo manto i piedi ascoode,
Con l'una mano accosta il figlio al petto,
Vuol con l'altra stracciar le chiome bionde;
E trova, d'ira accesa e di dispetto,
Che trae dal crin la man piena di fronde:
Poichè dal ramo il crin si vede tolto,
Fa più che puote oltraggio al seno e al volto.

141
Il picciol figlio a cui dier nome Anfiso,
Che sol col pianto pio chiede e favella,
Al suo solito seno accosta il viso,
E sugge in van la ruvida mammella.
Tutto vid'io; ma qual prendere avviso
Per salvar te, potea, cara sorella?
Pur con le braccia e piè ti tenni avviota,
E teco esser bramai dal trooco cinta.

142
Col nostro padre in questo il suo consorte
Giunser, che 'l cammin nostro avean seguito:
Chieggon di Driope, ed io l'empia sua sorte
Breve racconto e lor l'arbore addito.
Subito al pianto e al grido apron le porte
Gli sconsolati suoi padre e marito;
Le braccia danno al mezzo arbore intorno,
Baciando il viso ancor bello ed adorno.

143
La sventurata Driope come vede
Versar da gli occhi in tanta copia il pianto
Al padre, alla sorella, a chi le diede
Già per consorte il matrimonio santo;
Con l'occhio ch'ancor libero possiede
Sparge un rivo maggior sul novo pianto:
E poich'al dir la via non l'è ancor chiusa,
Con questo amaro duol sè stessa scusa:

144
Vi giuro per l'eterno alto motore,
Ch'io non ho fatto a quella ninfa torto,
E ch'innocentemente io colsi il fiore,
E contro ogni ragion tal pena io porto.
S'io mento, piova in me tanto d'ardore,
Che resti l'arbor mio sfrondato e morto;
E l'uom che primo arriva in questo loco,
M'offenda con la scure e doni al foco.

145
Prendete intanto il mio picciolo infante,
Che nel ruvido sen non ben sostegno;
Che servando il costume delle piante,
Le man son rami e al ciel s'alzan di legno:
Pur mel tenga qualcun sempre davante,
Mentre il molle occhio mio del lume è degno;
E fate poi che sotto a questa frasca
La nutrice che avrà, sovente il pasca.

146
E quando andar potrà picciol fanciullo,
Tostoch'ogni scolar la scuola sgombra,
Fate ch'a prender venga il suo trastullo
Presso alla madre sua sotto quest'ombra:
E che il suo volto uman qui venne nullo
Ditegli, che quest'arbor me l'ingombra:
E mi saluti come madre, e dica:
Quel bosco la mia madre asconde e implica.

147
E perchè a lui non sia cangiato il busto,
Quando gli accade andar talvolta attorno,
Dite che verso gli arbori sia giusto,
Nè cerchi che il lor ramo il faccia adorno:
E tenga certo pur che in ogni arbusto
L'alma di qualche Dea faccia soggiorno;
E per salvar le sue membra leggiadre,
Pensi a quel fior che già colse la madre.

148
Dolce consorte mio, padre e sorella,
Da me prendete l'ultimo saluto;
Che già mancar mi sento la favella,
Per l'arbore che troppo è in su cresciuto.
Or se non vuol la mia forma novella,
Che il volto inchinar possa ancor non muto,
Alzate voi le membra al bacio mio
Col figliuol che già fei, che 'l baci anch'io:

149
E se qualche pietà vi move e regge,
Fate le nove mie membra sicure
Con la fedel custodia e con la legge,
Dalla man, dalla falce e dalla scure:
E gli armenti lontan stiano e le gregge,
Nè sian le fronde mie le lor pasture:
Rendete il verde legno ov'io mi serro,
Dal morso e dalla man salvo e dal ferro.

150
Non vi posso altro dir, che me ne priva
La scorza che fa all'alma un altro chiostro:
Togliete dalla mia luce ancor viva
La man, che senza il santo offizio vostro
Vien per chiuderla il legno, il qual già arriva
Al mento, e tutto asconde il corpo nostro.
E in questo perde il dir, nè più si dole,
E lascia a noi le strida e le parole.



151
Mentre la mesta e lagrimosa figlia
D'Erito il suo dolor conta e rinnova,
E le asciuga la socera le ciglia,
Ancorchè l'occhio suo non meno piova;
Una improvvisa e rara maraviglia
Fa ch'un congiunto lor ch'ivi si trova,
In un momento un'altra forma prende,
E in mezzo del dolor liete le rende.

152
Era questi Iolao canuto e bianco,
Che fu ne' tempi suoi di gran valore;
Nè potea fare a l'Idra esangue il fianco
L'altier suo zio senza il costui favore.
Or mentre ch'ei si sta debile e stanco,
La gioventù racquista e il primo onore:
E forte e altier si trova all'improvviso
Con la prima lanugine nel viso.

153
Nè sol si trova aver nuovo l'aspetto,
Ma con nuovo desio nuovo pensiero;
E dov'esser solea pien di sospetto,
Timido, tardo, avaro, aspro e severo;
Brama or la compagnia, cerca il diletto,
E spregia l'util suo vano e leggiero:
E chi 'l vuol guadagnare e piacer farli,
Sol dell'onore e del piacer gli parli.

154
Questa comparsa subito ventura
Tolse alle meste donne il duolo e il pianto;
Poichè la sua miglior forma e natura
Splender farà l'albergo Ercúleo alquanto.
Alcide fu che in ciel si prese cura
Di torre ad Iolao l'infermo manto:
Alcide in terra e in ciel l'amò sì forte,
Che ottenne questo don dalla consorte.

155
Poich' Ercol privo fe' del mortal velo
La forza di Vulcan nel monte d'Eta,
L'eterno Dio nel più beato cielo
Con fronte l'abbracciò benigna e lieta:
Dappoi parlò con tanto affetto e zelo,
Che fe' Giunone intenerir di pièta;
Ed accettò per figlio Alcide, e in fede
D'amor la figlia sua sposa gli diede.

156
Giunone ebbe una figlia senza padre,
Bella quanto altra il ciel giammai ne vide:
Le cui rare bellezze alme e leggiadre
Fan che la gioventù governi e guide.
Questa in segno d'amor legò la madre
Col Nume fatto in ciel beato Alcide;
E l'odio che le accese un tempo il core,
Tutto fu poi concordia e vero amore.

157
Fatte le nozze e quel diletto preso
Che può dare una Dea bella ed eterna;
Com' ha dalla consorte Ercole inteso,
Ch'ella la gioventù guida e governa,
Verso il congiunto suo d'amore acceso
Scopre con preghi a lei la voglia interna;
Che poich'ella dà legge ai più begli anni,
Privi Iolao de' suoi canuti affanni.

158
Non nega di Giunon la bella figlia
Il primo don ch'a lei chiede il consorte;
Ma con di tutti invidia e maraviglia
Fa venire Iolao giovane e forte.
Ma ben per l'avvenir partito piglia
Di non romper mai più la fatal sorte;
E della gioventù tener ben cura,
Ma lasciar fare il corso alla natura.

159
Or mentre col giurar chiuder la porta
Vuol per ogni mortale a tanto dono,
S'oppon la fatal Temi e nol comporta,
E dice: Non giurar ch'ancor vi sono
Due figli infanti, il cui fato non porta
Che sian dal ciel lasciati in abbandono:
Anzi egli vuol, quando fia 'l tempo giunto,
Che vengan forti e giovani in un punto.

160
E tosto fia: che se chinate il viso,
Già Polinice a Tebe il campo ha spinto;
U' sendo l'un fratel dall'altro ucciso,
Ognun del par fia vincitore e vinto;
Dove perchè più il ciel non sia deriso,
Sarà il fier Capaneo da Giove estinto:
Le cui superbe e sopraumane prove
Altri non potrà mai vincer che Giove.

161
Anfiarao profeta illustre e degno,
Ch'andrà contro sua voglia a quella guerra,
Sarà inghiottito e dato al basso regno
Dalla subito aperta e chiusa terra:
Dove non senza suo dolore e sdegno
Vivi i due Genj suoi vedrà sotterra;
E 'l foco ch'arderà la carnal salma,
Rogo al corpo sarà, tormento all'alma.

162
Indi il figliuol dell'inghiottito mago,
Nominato Almeon, quand'avrà scorto
Dalla terrena e subita vorago
Restare il padre suo sepolto e morto;
Ucciderà della vendetta vago,
Per vendicare un torto con un torto,
La madre, e sarà in un pietoso e rio,
Nella madre crudel, nel padre pio.

163
Perocchè quando avrà il profeta letto,
Ch'in quella impresa ei doverà morire,
S'asconderà per non esser costretto
D'andare a farsi subito inghiottire;
Ma l'avarizia ingombrerà si il petto
A Erifilo sua moglie, che scoprire
Le farà il loco ov' ei sarà coperto,
Per un ricco monil ch'a lei fia offerto.

164
Quel bel monil che fabbricò Vulcano
Con tante gemme preziose ed arte,
E ch'alla sposa diè del re Tebano,
Che fu figlia di Venere e di Marte,
È d'Argia moglie, capitato in mano,
Di Polinice, ed ella l' ha in disparte
Ad Erifilo offerto con proposto,
Che mostri Anfiarao dov' è nascosto.

165
E poich'avrà scoperto il suo consorto
Erifile, e sarà dal figlio uccisa,
Il crudo autor della materna morte
La mente da sè stesso avrà divisa,
E con le Dee della tartarea corte
L'ombre materne il pugneranno in guisa,
Che fuor del senno o della patria uscito
Un tempo andrà, poi si farà marito.

166
La bella Alfesibea saggia e gioconda,
Dotata d'ogni ornato e bel costume,
Di Flegeo figlia, il purgherà nell'onda
Paterna, e poi godrà seco le piume;
Ed ei perchè il suo amore a quel risponda,
Ch'al suo intelletto avrà renduto il lume,
Di quel monil faralle il collo avvolto,
Ch'avrà con l'alma alla sua madre tolto.

167
Poi quando un tempo avrà il suo amor goduto
E spento in parte il desiderio ardente,
Non gli parendo ancor d'esser venuto
Al san pensier della sua prima mente;
All'oracol n'andrà per novo ajuto,
Ed ei risponderà: che 'l mal che sente,
Convien, se vuol che a lui la mente sgrave,
Che nel fiume Achelòo si purghi e lave.

168
Onde Almeon che del suo primo onore
Vorrà integrar lo stupido intelletto,
S'andrà a purgar nel Calidonio umore,
Dove l'accenderà novello affetto:
Che 'l vago viso il faretrato Amore
Farà vedergli, e piagheràgli il petto,
Dell'ignuda Calliroe come nacque,
Mentre a nuoto godrà le patern'acque.

169
E non si partirà da quelle sponde,
Che per isposa l'otterrà dal padre:
E poi purgato dalle socere onde,
Si godrà le bellezze alme e leggiadre:
E le sue membra essendo atte e feconde,
La farà in breve di due figli madre,
Detto Acarnana l'un, l'altro Anfotero,
Ch'in un dì acquisteran gli anni e 'l pensiero.

170
E poichè ella del bello avrà sentito
Monil ch'all'altra moglie il collo adorna,
Pregherà dolce il suo dolce marito,
Che dell'oro fatal la faccia adorna.
Or mentr'ei per averlo andrà in quel sito.
Dove la prima sua moglie soggiorna,
Da'figli di Flegèo, ch'avuto avviso
Del novo amore avran, per via fia ucciso.

171
Temeno ed Assïone ambi fratelli,
Poich'Almeòne avran dato all'inferno,
Calliroe alzando i rai languidi e belli,
Esclamerà con preghi al padre eterno:
Che doni a'figli suoi, ch'han gli anni imbelli,
Gli anni ch'han forza, ardire, ira e governo;
Perchè chi vendicò del padre il torto,
Non stia, s'ha figli, invendicato e morto.

172
E per giusta cagion quel Dio che fuora
Suol dar ne'tempi suoi gli alti secreti,
Quel che può dar la sua figliastra e nuora,
Vorrà che di Calliroe il pianto accheti,
E di quel che ne' figli allora allora
Più brama, ella vedrà gli occhi suoi lieti:
Gli vedrà in un balen robusti e forti,
Da poter vendicar del padre i torti.

173
Sicchè, Ebe, non giurar, che l'alta cura
Mossa talor da preghi e da rispetti,
Suole il corso impedir della Natura,
E far de gli altri sovr'umani effetti.
Come ha la metamorfose futura
Narrata Temi ai suoi alti intelletti,
E che si cangi altrui talvolta il pelo,
Gran mormorio s'udì per tutto il cielo:

174
Che s'alla nuora regia era permesso
Di dar talvolta altrui l'età più bella,
Si dolean tutti in ciel, perchè concesso
Non era a ognun quel che potea far ella:
Ed altri rinnovar volea sè stesso,
Chi 'l padre, ch' il cugin, chi la sorella;
E parlavan tra lor non senza sdegno,
Ch'era già il ciel tirannide e non regno.

175
E che sol Giove e il figlio Ercole ed Ebe
Potean far chi volean de gli anni altero,
E far maravigliar Calliroe e Tebe,
Di Iolao, d'Acarnana e d'Anfotero:
E diceano i più illustri e ancor la plebe,
Che Giove era parzial, non giusto e intero:
E dal proprio interesse ognun tirato
Parlava contro Giove e contro il Fato.

176
Saturno si dolea d'esser sì stanco,
Sì vecchio, freddo, inutile e mal sano,
Che mai potea più trar l'antico fianco
Per lo viaggio suo tanto lontano.
Vedendo il suo Titon canuto e bianco
L'Aurora, le parea pur troppo strano,
Sì bella essendo e di sì vago aspetto,
D'avere uom sì disutile nel letto.

177
Cerere a Iasio suo l'antiche membra,
Che nel suo primo fior tanto le piacque,
Cerca rinnovellar, che si rimembra
Del tanto dolce amor che da lui nacque.
Riguardando Erittonio, a Vulcan sembra,
Che se Iolao sì vecchio al zio dispiacque,
Sì vecchio il figlio a lui dispiace ancora,
E chiama Giove ingiusto e la sua nuora.

178
Quella Dea ancora a questa parte arrise,
Cui colse in fallo quel che 'l mondo aggiorna;
E volea anch'ella patteggiar d'Anchise,
Di poter dare a lui l'età più adorna.
La gran sedizion che in ciel si mise,
Più ognor contro di Giove alzò le corna:
Ognuno avea parenti o amici imbelli,
A'quai bramava dar gli anni più belli.

179
E vi fu qualche Dio forte e robusto,
Ch'osò di dir, ma ne'cerchi in disparte:
Privisi omai qual re d'esser Augusto,
Che le grazie del ciel sì mal comparte;
Ed eleggasi un re che sia più giusto.
Ma Giove avendo appresso Ercole e Marte,
Con fronte irata a tutti 'l parlar vieta,
E con queste parole ognuno accheta:

180
S'alcuna riverenza al re si porta,
Tacete, e date a me l'orecchie intanto:
Ditemi, ciechi, e dove vi trasporta
L'ambizïon nel regno eterno e santo?
Puot'esser mai, che la celeste porta
Chiud'alma che di sè presuma tanto,
Ch'osi parlar ne'regni alti e beati
Di voler superar gli eterni Fati?

181
Dacchè fu l'alto ciel, fu il Fato eterno;
E'l Fato è quel che ha in Tebe fatto oprarme,
Che giovane Iolao gli anni e 'l governo
Riabbia ancor, non la superbia e l'arme:
Vuol del Fato il decreto alto e superno,
(Come ha di Temi a noi predetto il carme)
Che i figli d'Almeòn troppo per tempo
Debban far forza alla natura e al tempo.

182
Voi regge il Fato e me, per far che meglio
Ve'l comportiate, e contro audar non posso:
Ch'a Radamanto e ad Eaco infermo e veglio
La troppa età non curverebbe il dosso:
E s'amate di ciò più chiaro speglio,
Volgete gli occhi alquanto al re Minosso,
Che vecchio e infermo oppresso è dalla guerra,
E fe'col nome sol tremar la terra.

183
E se rivolgerete a Creta il ciglio,
Vedrete, come ognun schernisce e sprezza
Il mio impotente e abbandonato figlio
Per l'affannata e debile vecchiezza:
Che quando a gli anni dar potessi esiglio,
Farei tornarlo alla sua prima altezza,
Nè Mileto ardirebbe il suo cognato
Di volergli involar l'alma e lo Stato.

184
Ma s'egli guerreggiar per li tropp'anni
Non può, farò che col favor del cielo
Sarà provvisto a' suoi Cretensi danni
Col più rapido ardor che spegna il gelo.
Subito monta i più sublimi scanni,
Dov'è riposto il più dannoso telo,
E fatto innanzi al tuon splendere il lampo,
Avventa irato ov'ha Mileto il campo.

185
Quando da pria gli Dei volser la luce
Ver Creta, e vider disprezzato e abietto
Quel re che fu sì chiaro e invitto duce;
Ogni sedizion scacciar' dal petto:
E si piegar di non dare alla luce
Quel che già detto avean; ch'ebber sospetto,
E tanto più quand'ei s'armò la mano
Dell'arme inevitabil di Vulcano.

186
Mandato Giove un folgor, ne rafforza
Un altro e un altro, e via balena e tuona;
E dando al forte braccio ognor più forza,
La terra d'ogn'intorno e il cielo introna;
Talchè Mileto e il campo al corso sforza:
Ognun le squadre e gli ordini abbandona;
E il foco che dal ciel sì ardente piove,
Ognun cerca fuggir, ma non sa dove.

187
L'uno abbandona l'altro, e per salvarsi
Corron chi qua, chi là per varj lochi;
E molti in varie forme restan arsi,
Secondo varia il ciel le pietre e i fochi.
Quei che vivi ancor son, trovansi sparsi
Tutti chi qua, chi là smarriti e pochi:
Mileto vede ben che quel flagello
Gli vien, perch'al cognato egli è ribello.
188
Tostochè manca il fulminar dell'aria,
La poca gente sua che viva resta,
Vedendo la fortuna aver contraria.
Per andar verso il porto insieme appresta;
E trova che la fiamma empia avversaria
Con la fervente e subita tempesta
Distrutte ha le galee, rotte le navi,
L'asse e l'antenne e l'elevate travi.
189
Fra tutti i grossi legni e le triremi,
Che 'l fulminar del ciel distrutti avea,
Appena tanta ciurma e tanti remi
Trovò da porre in punto una galea:
Di quei che non restar dell'alma scemi
Dalla fiamma del ciel crudele e rea,
Fatta una ciurma, a una galea s'attenne,
Ch'avea ancor salvi gli arbori e l'antenne.
190
L'armata avea nel porto di Fenico:
Perocch'avendo preso il regno tutto,
Vicino a questo porto il suo nimico
In un forte castel s'era ridutto.
Da questo porto misero e mendico,
Poichè 'l foco del ciel l'ave distrutto,
Sol con una galea forz'è che lasse
Quel regno ch'assaltò con tanta classe.
191
Di notte, come porta il suo destino,
Fa vela, a mezzodì drizza la prora
E passa il capo ch'ha nel suol mancino,
Pria ch'a splender del ciel venga l'Aurora:
Verso levante poi prende il cammino;
Ed avendo al suo fin propizia l'óra,
Si trova giunto all'apparir del lume
Sopra la bocca del Messalio fiume.
192
Poichè scacciato dal celeste grido
Mileto fu di Creta, aveasi eletto
Passar, come premea di Cuma il lido,
Dove ha Meandro il raggirato letto;
E quivi intendea farsi un novo nido
Per qualche suo particolar rispetto;
E conveniali costeggiare intorno
Creta, dov'ella è volta al mezzo giorno.
193
Come ha dunque passato Psichione,
Drizza a greco il cammin col vento all'orza;
E mentre il promontorio di Leone
Cerca acquistare, il vento alza e rafforza,
Tantoch' in poppa alla galea si pone,
E gonfia il teso lin con tanta forza,
Che speran pria che venga oscuro il cielo,
Passar, se non Itano, almeno Ampelo.
194
Già si chinava il Sol verso la sera,
E potea star tre ore a restar morto;
E l'aura era restata sì leggiera,
Che 'l lino avea di già piegato e attorto;
E già il legno ad Ampelo arrivato era:
Ma sorger non volea, nè pigliar porto;
E gir piuttosto al bujo e con fatica
Volea, che prender l'isola nemica.
195
Ma intanto un greco spaventoso e tetro
Ingrossa il mare e move al legno guerra,
E dubbio il fa se dee tornare indietro,
O dee afferrarsi alla nimica terra:
Ma del mar grosso il paventoso metro
Gli mostra ch'è men mal, s'egli s'afferra;
Perocchè correria per l'aria bruna
Con troppo gran periglio la fortuna.
196
Or mentre di dar fondo il buon nocchiero
In qualche sen coperto si procaccia,
Da tramontana sorge orrido e altero
Un vento che dall'Isola lo scaccia:
Subito il buon nocchier cangia pensiero,
E volta verso l'Africa la faccia;
E fa cammin contrario al suo disegno,
Per dar men noja al combattuto legno.
197
La traversia di greco in tutto manca,
E vien sol da maestro e tramontana;
E l'onde sempre più rompe ed imbianca,
E 'l legno più dall'isola allontana:
Men di quel che vorria, tiensi a man manca
Per la forza di Circio iniqua e strana;
Il misero nocchier ch'è accorto e saggio,
Si toglie men che può dal suo viaggio.
198
Con poca vela va ristretta e bassa,
Ed all'arbor maggior dà sol quel vento,
Che fa che la galea divide e passa
Le gran botte del mar con men tormento:
Dell'umil turba sbigottita e lassa
Star al suo offizio ognun si vede intento:
Sta ognun pronto al servizio, al quale è buono,
Per ubbidir, purchè s'udisse al suono.

199
Ma tanto orgoglio e orror nell' aria freme,
Sì grande è il mormorio delle rott'onde,
Del grido uman, della galea che geme
Nella prua, nella poppa e nelle sponde,
Col romor delle corde unite insieme,
Che del fischietto il suon fra lor s'asconde;
E non che in prora quei che a lui son presso,
Non ponno udir, nè quel che 'l suona istesso.

200
Ma dove il suon non val, supplisce il grido:
E perchè il mar già qualche remo ha rotto,
Accenna con la mano, alza lo strido,
Che dentro il palamento sia ridotto.
Lo stuol poi ver la prora schiavo e infido
Fa sferrar tutto e imprigionar di sotto,
Perchè sferrato insieme non s'intenda,
E per la libertà l'arme non prenda.

201
L'onde una appresso all'altra eran sì spesse,
E tanto alcun talor tenean coperto,
Che non avea donde spirar potesse;
E fur cagion che 'l capitano esperto
Di sferrar sol quei della prora elesse,
Ma non che stesser franchi al discoperto;
E tanto più ch'avean gli ondosi torti
Già dentro alla galea due schiavi morti.

202
Ancorchè chiusi sian tutti i portelli,
E stian di sotto a lume di candela;
Sebben v'han sopra le bovine pelli,
Onde ogni fesso lor meglio si cela;
Pur quando entran del mar gli aspri flagelli,
Qualche poco d'umore indi trapela:
Ma quei di sotto v'han gli occhi e l'orecchie,
E con sessole e spugne empion le secchie.

203
Con occhi d'Argo guardan quei di sopra,
Ch'ogni rimedio lor sia fatto a segno,
Che per gittar l'acqua il balcon s'opra,
Quando men nocer può l'ondoso sdegno:
Gittato il mar nel mar, fan che si copra;
Inchiodan poi le pelli sopra il legno
Con chiodi che non fan nel legno fossa,
Ma saltan tutti fuor con una scossa.

204
La notte già col tenebroso manto
Per tutto l'aere avea renduto oscuro,
E 'l vento e 'l mar cresciuto era altrettanto,
E fatto il lor periglio men sicuro:
Solo un conforto è a lor rimaso in tanto
Notturno strazio, periglioso e duro,
Ch'hanno il mar largo, e per l'ondoso orgoglio
Trovar non ponno infino al giorno scoglio.

205
Vuol nella prima guardia della notte
Il Comito alternar la poggia e l'orza;
E mentre il credon far, del mar le botte
Copron la ciurma, e 'l vento alza e rafforza:
Tantochè fa cader l'antenne rotte,
E tanto del cader grande è la forza,
Che storpia e uccide e fa ch'in poppa e 'n prora
Il legno morto un' altra volta mora.

206
Fa il buon padron con l'affannato e roco
Strido levar la vela del trinchetto,
Ed appresso al grand'arbor le dà loco
Per far minor che puote il suo sospetto,
E del rabbioso vento sol quel poco
Prende, ch'a lui può far più fido effetto;
E intanto il rotto mar rompendo passa
Con la poppa e la prora or alta or bassa.

207
Il romore è infinito e l'aria è nera,
E non si vede il cenno e non s'intende;
Nè si può riparare all'onda altera,
Che ognor con più furor freme ed offende:
Ma il balenar che fa l'eterea spera
Di così spessi fuochi il cielo accende,
Che scopre il mare e 'l cielo d'ogn' intorno,
E splender fa di mezza notte il giorno.

208
Ma 'l notturno splendor mostra il lor danno;
Che se 'l verno crudel molto ancor dura,
Far resistenza al mar più non potranno,
Che già la morte lor veggon sicura:
Veggon che tutto il morto perdut' hanno,
Nè potrà riparar l'umana cura,
Dappoichè 'l mar lor tutto il morto ha tolto,
Che 'l vivo ancor non resti alfin sepolto.

209
Veggon, mentre arde il lampo in ogni parte,
Del legno impressa l'ultima ruina;
Lo schifo tolto e rotte antenne e sarte
Dall' atra tempestosa onda marina:
Pur quel ch' in poppa gli officj comparte,
Chiede alla gelosia che gli è vicina,
Come fa la trireme acqua di sotto,
E s'alcun legno v'è sdrucito o rotto.

210
Quel che sotto alla poppa in guardia siede,
Dimanda a quel di mezzo il punto istesso;
La camera di mezzo ne richiede
La stanza della prora che gli è appresso.
Da prora a poppa la parola riede,
Che legno non v'è ancor rotto, nè fesso:
Gran ventura è la lor, poichè si trova
Esser la lor galea spalmata e nova.

211
Sebben in sul mancar dell'aere chiaro,
Per aver men travaglio, il buon nocchiero
Diè molte cose al mar crudo ed avaro
Per far restare il legno più leggiero;
Or sì difficil vede il suo riparo,
E 'l vento sì rabbioso e 'l mar sì altero,
Ch'ogni più ricca merce ond'egli è onusto,
Dona all'ondoso orgoglio avido e ingiusto.

212
L'Aurora già per fare al giorno scorta
Il volo avea ver l'Oriente preso,
Ma il volto oscuro e l'abito che porta,
Non ha il suo bel color vario ed acceso:
Mostra 'l ciglio dolor, la guancia ha smorta,
Gravi ha le vesti e 'l crin d'umido peso;
E l'ali nuvolose ond'ella poggia,
Minaccian per quel dì grandine e pioggia.

213
Si levò il Sol, ma mesto e lagrimoso,
Cinto di nubi e mezzo ascoso il lume;
E nel levarsi alquanto di riposo
Presero i venti e le salste spume:
Ma rivolgendo il buon nocchier dubbioso
Per lo confuso ciel l'afflitto lume,
Sebbene il vento e 'l mar non è tant'alto,
Par che tema entro al cor di novo assalto.

214
Bonaccia a poco a poco il mare e 'l vento;
Men grave l'aura vien, men alto il mare:
Tantoch'un resta muto e l'altro spento;
Di sopra il Sole e 'l ciel lucido appare.
Fa il nocchier metter fuora il palamento,
E la ciurma di sotto sprigionare:
La toglie sotto alla prigion di cerro,
E dàlla sopra alla prigion di ferro.

215
Nel conquassato legno mo' che sanno,
Dan luogo a' remi e fan drizzar la prora
Fra Circio e Tramontana, e via ne vanno
Finchè ministra al Sol vien la terz'ora:
Ed ecco vien per loro ultimo danno
Un superbo Austro impetuoso fuora:
Le nubi sparse subito d'intorno
Tolgono a gli occhi loro il cielo e 'l giorno.

216
Rafforza il vento rio torbido e fero,
E in un momento il mar rompe e confonde:
Alza l'irato mare il grido altero,
E manda fino al ciel superbe l'onde:
Apron le nubi 'l panno oscuro e nero,
E danno il passo alle celesti gronde;
E mentre freme ingiù la pioggia e 'l gielo,
Di mille tuoni e fuochi avvampa il cielo.

217
Tosto con minor vela il vento prende
In poppa il legno stanco afflitto e rotto,
E dentro il palamento ai distende,
E ciò che 'l nocchier dice esperto e dotto:
Sciolta dal ferro poi la torba rende,
E falla ad un ad un serrar di sotto;
E tutto in opra pon l'ingegno e l'arte,
Per vincer contro il mar sì fiero marte.

218
Dal gel, dalla procella e dalla pioggia,
E dall'onda superba ed inumana
Percosso il miser legno or cade or poggia,
E prende il cammin dritto a tramontana:
Quattr'ore andò con la gonfiata pioggia,
Con l'onda ognor più incrudelita e strana,
Dal cominciar della seconda guerra,
Senza scoprir la desiata terra.

219
Quel gran cammin ch'in una notte corse,
Il giorno racquistò tutto in poch'ore,
Che mentre dal sentier dritto si torse,
Men che potè il nocchier, si spinse in fuore;
Ma poichè gire al suo cammin s'accorse,
E in tanto male il vento ebbe in favore,
L'antenna da rispetto al tronco strinse,
E con vela maggior la quercia spinse.

220
Dappoichè di lontan vide lo scoglio,
Cercò il padron d'avvicinarsi al lito,
E mentre che fendean l'ondoso orgoglio,
Discorreano fra lor qual fosse il sito:
Carpato dice alcun; ma fe'sul foglio
Conoscer ch'era Caso, il più perito.
Si spinse a quella volta il buon nocchiero,
Per discoprir quel che s'è apposto al vero.

221
Non molto va ch'un'isola a man manca
Riconosce il nocchier molto maggiore.
Per dar riposo all'alma afflitta e stanca,
La prima è più propinqua, ma minore:
Ma per quel ch'al distrutto legno manca,
L'altra, ch'è detta Carpato, è migliore,
Nè molto dal cammin torcendo il legno,
Solca ver la miglior l'ondoso sdegno.

222
Col vento e la fortuna in poppa stare
Non potea un'ora il legno a prender terra;
Quando ecco vien crudel la botta e 'l mare,
E 'l misero timon dal legno sferra;
Nè più potendo la galea voltare,
La vela per traverso il vento afferra;
E grava l'arbor tanto e 'l fa sì chino,
Che 'l rompe e dona al mar l'arbor e 'l lino.

223
Ben si veggon perduti: il mare e 'l vento
È più che fosse mai superbo e grave:
L'altro timon, le grosse onde e 'l tormento
Tempo non dan ch'al suo luogo s'inchiave.
Or mentre fa ciascun certo argomento,
Che 'l mar gli affondi, e sta piangendo e pave,
S'apron le nubi e danno al Sol passaggio,
Ed ei nella galea splender fa il raggio.

224
Quando Mileto il vivo ardor paterno
Nella morta galea risplender vede,
Le mani alza e le luci al regno eterno,
E al Sol mercè con queste note chiede:
Padre, se pure è ver che 'l sen materno
Del tuo seme divin quaggiù mi diede,
Rivolgi alquanto a me pietoso il lume,
E salva il sangue tuo da queste spume.

225
Il Sol ch'al suo viaggio intento e fiso
Talor non guarda all'opre de' mortali,
Quando apre l'occhio al doloroso viso
Del figlio e scorge i suoi propinqui mali,
Mosso a pietà con ben fondato avviso
A tre de' raggi suoi fa batter l'ali:
E ne manda uno ad Eolo, e l'altro dove
Alberga il re del mare, e 'l terzo a Giove.

226
Giove che scorge liberata Creta,
Vuol ch'allo Dio del lume si compiaccia:
E con la vista sua gioconda e lieta
Tutte a un tratto dal ciel le nubi scaccia.
Compiace anch'Eolo, e i venti irati acqueta:
E lascia in un balen l'aere in bonaccia:
Manda Triton lo Dio del salso regno,
Che faccia ritornar l'onde al suo segno,

227
Prende tosto Triton la conca attorta,
Pronto verso il suo re devoto e fido,
E donando lo spirto all'aura morta,
Fa dall'un polo all'altro udire il grido:
Poi rende con la voce ogn'onda accorta,
Che debba ritornare al proprio nido.
Si spiana l'onda a poco a poco e tace,
E lascia il legno in mar del tutto in pace.

228
Come manca del mar l'aspro tormento,
Mettou senza indugiar l'altro timone:
E perchè soffia in aere un dolce vento,
Ch'ha volto il soffio ver Settentrïone,
Legan la rotta antenna in un momento
Al tronco che restò dell'artimone:
E di più pezzi di legnami e tele
Rifan l'antenne, gli arbori e le vele.

229
Giunti che sono a Carpato, il pavese
Legano insieme, e 'l fan notar nell'onde:
Che, poichè 'l mar per sè lo schifo prese,
Via da smontar non han migliore altronde.
Vi calar poi più d'un ch'in terra scese,
E legò il laccio alle propinque sponde.
Qui 'l legno si fornì parte per parte
Di vele, antenne, remi, arbori e sarte.

230
Dal lito con buon tempo il lin poi sciolse
Il provido nocchiero ed uscì fuori:
E al vento maestral la mira tolse,
E solcando andò il mar fra Sime e Dori.
Passato ch'ebbe Gnido, egli rivolse
Agli Sciti la prua, la poppa a' Mori;
E via solcando il liquefatto vetro
Lasciò mille isolette e scogli addietro.

231
Da man destra lasciò Nisiri e Claro,
E Leria e Patmo, e a quel lido pervenne,
Dov'Icaro del ciel soverchio avaro,
Sforzò a cader le troppo alzate penne:
E avendo il mar tranquillo e 'l tempo chiaro,
In breve nel canal di Scio si tenne.
Ver Greco solcò poi l'ondosa spuma,
Ed in Eolia alfin pervenne a Cuma.

232
Dopo tanto viaggio e tanta guerra
Sentita ora dal fuoco ora dall'acque,
Smonta Mileto a Cuma e va per terra,
E di fermarsi in Frigia alfin gli piacque;
Dove il Meandro sì s'aggira ed erra,
Che par che torni spesso, ove già nacque:
E una città ch'in breve fu perfetta,
Fondò che fu da lui Mileto detta.

233
Or camminando per diporto un giorno
Per l'aggirate vie del patrio fiume,
Incontra un volto angelico ed adorno,
E vien seco a incontrar lume con lume:
Le parla, e in solitario entran soggiorno,
E premon l'erbe in vece delle piume.
Figlia era di Neandro la donzella,
Detta per nome Ciane, adorna e bella.

234
Ebbe di questa una gemella prole,
Dotata d'ogni grazia illustre ed alma;
E sì le lor bellezze uniche e sole
Crebber, che sopra tutte ebber la palma:
E ben del sangue uscita esser del sole
D'ambi parea la carnal veste e l'alma:
Tanto saper, tanto splendor raccolto
Avea nel lume interno e nel bel volto.

235
L'un fu garzon, e Cauno fu nomato;
L'altra fu detta Bibli, e fu fanciulla:
E s'ei d'ogni bellezza era dotato,
Ella ogni altra beltà fea parer nulla:
E dacchè l'uno e l'altra ebbe lasciato
La prima età del latte e della culla,
S'amar d'un vero amor sì caldo e interno
Quanto altri mai, d'amor però fraterno.

236
La donna che nell'odio e nell'amore
L'uom di natura più costante avanza,
Avea più del fratello acceso il core,
Però di buona e lecita speranza:
Pur non pensando a disonesto ardore,
Talvolta si prendea troppa baldanza;
E per dar grazia alla camicia e al manto,
Trovava via d'avvicinarsi alquanto.

237
Venere contro ognun grand'odio avea,
Che traeva dal Sol l'alma e la carne;
E come occasion se le porgea,
Non volea mai senza vendetta andarne.
Or quando vide ch'a costei piacea
Tanto il fratel, volle più strazio farne,
Che non fe'd ella zia, quando amò il toro,
Per dar maggior infamia al sangue loro.

238
Subito entrar ne gli occhi del fratello
L'irata Citerea fa il suo Cupido:
Va la sorella misera a vedello,
Mossa da santo amor fraterno e fido.
Rimira l'occhio grazioso e bello,
Nè sa ch'allora Amore ivi abbia il nido:
L'arco scocca ver lei subito Amore,
E fa lo stral passar per gli occhi al core.

239
Bibli non sa che l'amoroso dardo
L'abbia di reo desio piagato il petto:
E quando a riveder torna il bel guardo,
Pensa che vero sia fraterno affetto.
Or mentre cieca del pensier bugiardo
Corre all'irragionevole diletto,
S'adorna prima, e poi dolce favella,
E parer brama a lui faconda e bella.

240
E se talvolta a sorte il fratel vede
Qualch'altra a vagheggiar bella fanciulla,
E per acquistar grazia, amore e fede
Seco con modi onesti si trastulla;
Gli ha invidia: e se in disparte il fratel siede,
S'accosta e 'l bel dell'altra in tutto annulla,
E dice ogni difetto e forse vero,
Ch'ave colei nel volto e nel pensiero.

241
Voi, cui la Cipria Dea non è nimica,
Da questo infame amor prendete esempio;
E fate che la mente alma e pudica
Scacci da sè l'amor nefando ed empio.
Chi cerca farsi di sorella amica,
Acquista dell'infamia il grave scempio;
E non si può scusar come costei,
Ch'al suo pensier contrarj ebbe gli Dei.

242
Locate il natural caldo desio
In quel fedel amor beato e santo,
Ch'approva il mondo, la natura e Dio,
Onde Imeneo ne forma il carnal manto:
Ogni altro amore è scellerato e rio,
E scorge l'alma al sempiterno pianto,
E innanzi a quei ch'ancor godono il giorno,
Macchia l'onore altrui d'eterno scorno.

243
Non si conosce Bibli, e non sa il fine,
Al qual l'occulta sua facella intende:
Ma loda le bellezze alme e divine,
E dentro maggiormente Amor l'accende,
Dà diversi ornamenti al manto e al crine,
E ognor più bella al suo fratel si rende:
Signor già il chiama, e da signor già il pregia,
E i nomi che dà il sangue, odia e dispregia.

244
Quando ode che il fratel soror la chiama,
Infinito dolor nel suo cor sente,
Che le rimembra quel ch'ella non brama,
Quel nodo ch'han dal medesmo parente:
Pur sebben tanto il mira e tanto l'ama,
Desta, ha dal rio pensier volta la mente:
Non osa, mentre il dì viva la tiene,
Di dare albergo alla nefanda spene.

245
Ma quando avvien che le cadenti stelle
Spargon sopra di noi l'onde di Lete,
E tutte l'azioni e le favelle
Fan per tutto restar sopite e quiete;
E Bibli dalle luci amate e belle
Si parte e dassi anch'ella alla quiete;
Secondo che 'l desio la punge e fiede,
Sovente l'amor suo nel sogno vede.

246
Nè sol le par d'amarlo e di vedello,
E di stupir del suo divino aspetto,
Ma d'abbracciarlo e poi girsen con ello,
E goder seco alfin l'infame letto:
Pur si rimembra in quel che gli è fratello,
E benchè 'l sonno ancor l'ingombri il petto,
Per la vergogna fa vermiglio il volto,
E fa restare il cor dal sonno sciolto.

247
Dappoich' insieme il sonno e 'l sogno sparve,
Stette un gran tempo sbigottita e muta:
E poich' entro alla sua memoria apparve
L' immagin che sognando ebbe veduta;
Dove quella beltà goder le parve,
La qual non avea mai desta goduta;
La biasma, la rimembra e la rappella,
E dentro al dubbio cor così favella:

248
Misera me, che sogni iniqui e rei
Turban la mente già pudica ed alma?
E fanno ingiusti i casti pensier miei,
E d'illecito amor m'accendon l'alma?
Giammai non piaccia a' sempiterni Dei,
Ch' io gravi l' onor mio di sì ria salma:
Non piaccia al glorïoso alto governo,
Ch'altro sia l' amor mio, che amor fraterno.

249
È bello sopra ogn' altro, e in vero è tale
Che costringe il nemico anco a lodarlo;
E se fratel non fosse al mio mortale,
Sposo potrei meritamente amarlo.
Fugga pur via l'affetto empio e carnale;
Non mai più il sogno rio venga a destarlo;
E resti quell'amor fido e pudico,
Che l'ama aver fratello, e non amico.

250
Ma purch' abbia il pensier lodato e santo,
Mentre contemplo il dì la sua bellezza,
Perchè debb' io spregiar quel sogno tanto,
Che m'ha fatto sentir sì gran dolcezza?
Senza ch'offenda il mio terreno manto,
Mi dà il sogno quel ben che più Amor prezza:
Nè può al mio amor trovarsi 'l più bel modo,
Che 'l cor non pecca, io non offesa 'l godo.

251
S'al soave d'Amor sommo diletto
Non si pervien, se non a coppia a coppia,
Poichè v' è necessario più d'un petto,
Con testimonj amor gli amanti accoppia:
Ma senz' arbitro alcun, senza sospetto
Il sogno col mio Amor mi lega e addoppia;
Lontano è il testimonio al mio trastullo,
Ma l'imitato amor non è già nullo.

252
Oh dolce sogno, oh Venere, oh Cupido,
Quanto fu il mio piacer, quanto il mio bene,
Mentr'ebbe il sonno entr'al mio petto il nido,
E fe' del dolce fin lieta la spene!
Oh quanto ancor piacer nel core aonido,
Quando di parte in parte men sovviene!
Fu breve il mio diletto, ma sì grato,
Che più nel ciel gli Dei non l'han beato.

253
Oh invidïosa al mio stato felice
Alba, ch' apristi a' miei lumi le porte!
Oh quanto erra d' assai ciascun che dice,
Ch' una immagine il sonno è della morte!
Che l'esser desto è una morte infelice,
Soggetta ad ogni estrema ed empia sorte:
Scarca d'affanni almen la notte ho posa,
E venir mi fa il sonno allegra e sposa.

254
Fu 'l mio beato sogno breve e finto,
Ma 'l vegghiare e il dolore, è lungo e vero:
Or s' è sì dolce un ben corto e dipinto,
Che mostra il sogno al non desto pensiero;
Che saria, se il mio amor tenessi avvinto
Gran tempo, quando ho sciolto il senso e intero?
Ben da me posso immaginarmi quanto
Sia il ver piacer d'amor, se il finto è tanto.

255
Deh torna, dolce sonno, e dà ancor loco
Con quel finto trastullo al grande ardore;
Ma mentre son nell'amoroso gioco,
E godo il maggior ben che porga Amore,
Del mio tanto piacer ti caglia un poco;
Lascia dentro sfogar l'acceso core:
Se in sogno sposa a lui vivo e respiro,
Non far ch'io porti invidia al tasso e al ghiro.

256
S'io provo nel vegghiar noja e tormento,
Che 'l mio error vero scorgo empio e mortale,
E se nella quiete ho il cor contento,
E un piacer finto annulla ogni mio male;
Sia tutto finto ciò ch' io veggio e sento,
E 'l ver lungi da me dispieghi l'ale:
Ed ogni opra ch' io scorgo o d'altri o mia,
Sia tutta finzion, tutta bugia.

257
O s' io finger potessi in qualche modo,
Dolce amor mio, di non t' esser sorella,
Col dolce d' Imeneo legame e nodo
Godrei la vista tua soave e bella:
Che la beltà che tanto ammiro e lodo,
Non saria ver la sposa empia e rubella;
Nè spregeresti farti al padre mio
Genero, ch' è il figliuol del più bel Dio.

258
Oimè! perchè non fer gli eterni Dei
Fra noi comune ogni fortuna e cosa,
Da padre in fuor, che ben trovar saprei
Modo di farmi a te compagna e sposa?
Oh che rara fortuna avrà colei,
Beata sopra ogni altra e glorïosa,
Che godrà le tue membra alme e leggiadre,
Mentre far la vorrai consorte e madre!

259
Or che importano, oimè, che dir vorranno
L'immagini che 'l sonno mi dipinse?
Han forse i sogni forza? e se pur l'hanno,
Qual forza ha quel che col mio amor mi strinse?
Se fessero i mortai quel ch'in ciel fanno,
Io potrei giudicar che 'l ver mi finse;
Che 'l sogno ch' al mio amor stretta m'avvolse,
I futuri imenei dimostrar volse.

260
Ma poichè non è lecito a' mortali,
Che col fratel la donna s'accompagni,
Voglion dir forse i miei venuti mali,
Che di già fan ch'io mi lamenti e lagni,
E dier luogo gli affetti almi ai carnali,
Perchè di maggior pianto il volto io bagni;
E m'han fatto goder di tanta gioja,
Perchè priva di lei senta più noja?

261
Quanto è miglior della terrena legge
Quella che serva la celeste corte!
Che per quel che di lor chiaro si legge,
Sposan le lor congiunte d'ogni sorte!
Volle quel Dio che l'universo regge,
Della sorella propria esser consorte:
Fe' sposa Opi Saturno, e l'Oceano
S'unì con Teti, o pur l'era germano.

262
Ma che cerch'io dal ciel prendere esempio?
Non son fra 'l cielo e noi le ragion pari?
Non dobbiam venerar nel divin tempio
L'opre degli alti Dei su i loro altari?
Ma a voler fare un atto infame ed empio,
Da quel che fan gli Dei, già non s'impari;
Che dar non ponno i nostri animi erranti
Ragion de' lor misteri eterni e santi.

263
Io vo' per ogni via scacciar dal core
Questo nefando e scellerato affetto:
O se far nol potrò, cresca il dolore
E dell'aura vital privi il mio petto:
Che senza biasmo mio, senza disnore,
Quando sarò dentro al funebre letto,
Del mio dolce fratel l'ostro e 'l cinabro
Darà gli ultimi baci al morto labro.

264
Orsù poniam ch'io discacciar non voglia
Dal petto il folle amor che 'l pugne e fiede:
Convien che in un voler cada la voglia
Di due, se vuole Amor la sua mercede.
Come farà il desio ch'a ciò m'invoglia,
Ch'abbia l'amato mio la stessa fede?
Parrà a me giusto e 'l pregherò che m'ame;
Nefando a lui, nè vorrà farsi infame.

265
Non saria però il primo, il quale osasso
Nel letto entrar della sorella propia.
Si dice pur che Macareo v' entrasse,
E ch'ella del suo amor le fesse copia:
E s'ancor Bibli il suo fratel tentasse,
Forse di sè non le farebbe inopia.
Ma stolta, che vad'io cercando esempi,
Che son da ognun tenuti infami ed empi?

266
Fuggan pur via da me gl'infami ardori,
E s'armi il cor di voglie oneste e sante;
E dando esilio a' disonesti amori,
S'ami come fratel, non come amante.
Ben potrei aver pietà de' suoi dolori,
S'avess' egli il mio amor bramato avante:
E bene il core avria tropp' empio e fello,
Chi lasciasse perire il suo fratello.

267
Or se non saria onesto ch'io soffrissi
Di veder consumare il mio germano;
Perchè, s'io l'amor mio gli discoprissi,
Non dovrebb'ei ver me mostrarsi umano?
Meglio sarìa per me, se farlo ardissi,
Che io medesma il mio amor gli fessi piano:
Ma potrai tu parlar? ben poco accorta
Sei, se palesi un mal che tanto importa.

268
Ma vo' parlargli e seguane che vuole,
E dirgli che 'l suo amor sol bramo e pregio.
Ma potrà mai la nipote del Sole
Macchiar la luce sua di sì gran sfregio?
Chi ti darà la voce e le parole
Da indurre a tanta infamia il sangue regio?
Non vedi tu ch'ei sì pregiato e raro
Avrà rispetto al suo sangue sì chiaro?

269
Non però di pietà sarà sì ignudo,
Ch' abbia a lasciar morir la sua sorella;
Che sa ben che non vale elmo nè scudo
Contro l'empie d'Amore armi e quadrella.
Se non potrà mostrare il colpo crudo
La debil voce e timida favella,
Pregherò tutta umil la penna e il foglio,
Che scoprano in mio nome il mio cordoglio.

270
Quest' ultimo è il parer che la consiglia
Vincer la dubbia innamorata mente:
Lascia le piume a un tratto e il manto piglia,
E se l'ammanta intorno solamente;
E senza ornare il bel crine e le ciglia,
Lasciato il panno o l'or, la guancia e il dente,
Spinta dal grande ardor che la consuma,
Prende una man l'acciar, l'altra la piuma.

271

Dove ha da scriver comoda s'asside,
E la manca appoggiata alza la penna;
La destra fa che il ferro la divide
Nel mezzo della gola n'l'occhio accenna;
In forma d'obelisco la recide,
E poi che le ha ben rasa la cotenna,
Su l'unghia manca grossa il dital prende,
Dove col ferro poi la spunta e fende.

272

Nel vaso ov'è l'inchiostro indi la tinge;
E avendo sopra il foglio i lumi intenti,
Ambi i gomiti appoggia e il foglio pinge,
E in varj modi accoppia gli elementi:
Le sillabe che unite insieme stringe,
Dimostran le parole e i loro accenti;
E come il suo concetto ha in un congiunto,
Non manca del suo segno e del suo punto.

273

È ver che 'l cassa poi che non le piace,
E raccoglie a discorrer l'intelletto:
Come ha pensato alquanto e si compiace,
Spiega nel foglio il suo noto concetto.
Non molto sta che il novo ancor le spiace,
E qualche altro pensier fa dubbio il petto:
D'un vergognoso ardir ha il volto acceso,
E il pugno scrive, trema, e sta sospeso.

274

Ella stessa non sa quel che si vuole;
Nè forma può trovar che non la mute:
La carta nelle sue prime parole
Così parlò con voci aperte e mute:
Sebben scrivendo tua sorella suole
Mandarti da principio la salute.
Poi il nome di sorella non vi brama,
E pone in quella vece: una che t'ama.

275

Poichè più cose ell'ave aggiunte e tolte
Secondo il caldo amor le persuade,
La legge tutta quattro e cinque volte,
E quattro e cinque volte aggiugne e rade:
Poi la riscrive in note aperte e sciolte,
E quel ch'aggiunse, in tal sentenza cade:
Non ha per or salute onde ti scriva,
Ch'ogni salute sua da te deriva.

276

Piacesse al ciel che senza il nome mio
Potesse questa mia causa trattarsi;
E certa fossi pria del tuo cor pio,
Che venisse il mio nome a palesarsi.
Or s'aver non può luogo il mio desio,
Se i versi miei son del mio nome scarsi,
Bibli è colei, che te nel suo cor tiene,
E ch'ha fondato in te tutta la spene.

277

Ella è colei che t'ama e ch'ha scolpita
Nel cor l'immagin tua divina e bella:
Ella è che t'ama più della sua vita,
D'amor più caldo assai che di sorella.
E ben mostrai ch'avea l'alma ferita
Al volto amorto, al pianto e alla favella;
E i tanti baci e le parole tante
Non fur già di sorella, ma d'amante.

278

E bench'io mi sentissi accesa l'alma
E strugger dentro il già ferito core;
Con la virtù già mia pudica ed alma
Pugnai per discacciar sì fatto ardore.
Ma alfine Amor ne riportò la palma,
Che posson troppo in noi l'arme d'Amore:
Pur tel dican per me gli eterni Dei,
Che resister cercai più ch'io potei.

279

Fei più che far non puote una fanciulla
Contro il colpo d'Amor possente e crudo;
Ma quel poter ch'ogni potenza annulla,
Più forte che il suo stral, ch'io lo mio scudo:
E la grazia che io vo', non saria nulla,
Se tu il mio cor veder potessi ignudo;
Ch'alla bontà vedresti ivi dipinta,
Che contro il mio voler mi chiamo vinta.

280

Con quel timore ed umiltà che deggio,
Ti discopro il mio colpo aspro e mortale;
E sol quella pietà di cor ti chieggio,
Che può dar la salute a tanto male:
Sol la beltà che in te contemplo e veggio,
Sanar può il cor dall'amoroso strale:
Eleggi tu, che in te sta la virtute,
Che mi può dar la morte o la salute.

281

Colei non t'è nemica che desia,
Che il prego che ti manda, approvi e lodi;
Ma brama per congiunta che ti sia,
Che la leghin con te più stretti nodi.
Sappiano i vecchi la ragion più pia,
Che vuol che santo amor gli sposi annodi;
Ma non vuol l'età nostra altro consiglio,
Se non quel che ne dà Venere e il figlio.

282

Cerchino i vecchi 'l lecito e l'ingiusto,
Qual via s'ha da tener, qual da fuggire:
Ma l'anno più possente e più robusto
Al dolcissimo Amor deve ubbidire.
Il vecchio, poichè l'alma ha inferma e il busto,
Quel che più far non può, victa col dire:
Che sappiam noi che Amor sia il santo o l'empio?
Seguiam pur de gli Dei l'eterno esempio.

283
Forse che noi dovremo aver sospetto
Del padre, de' congiunti e dell' onore?
Tu vedi quel che nell'altrui cospetto
N' è lecito di far senza rossore:
Sol ne manca il dolcissimo diletto
Che dà il più dolce pregio ch'abbia Amore:
E 'l piacer che n' avrem soave e certo,
Sotto il fraterno amor terrem coperto.

284
Gli abbracciamenti, i baci e le parole
Son nulla senz' il lor più dolce frutto:
Sol ne manca quel bene, onde Amor suolo
Render, chi 'l puote aver, beato in tutto.
Deh veramente scesa alma dal Sole,
Abbi pietà di un core arso e distrutto!
Nè creder che il suo amor ti confessasse,
Se il forte ultimo ardor non lo sforzasse.

285
Quel ben ch' ha posto in te l'alma natura
Per bear qualche donna amata e bella,
Di che prender maggior dovrebbe cura,
Che di bear la sua cara sorella?
Quel ben ch' ha in sè la giovenil figura
Di questa accesa e misera donzella,
Se dee beare un bel sembiante umano,
Chi meglio dee bear che il suo germano?

286
Se all' età giovenil avrai riguardo
Del bel sangue del Sole illustre e regio,
E se nel volto mio terrai lo sguardo,
Vedrai che io non son donna da dispregio:
E se vuoi dir che s' io sfavillo ed ardo,
Vien per lo bel ch'è in te di maggior pregio,
Non è però sì vil la mia bellezza,
Che non v'abbi a trovar gioja e dolcezza.

287
Deh non chiudiamo a quel gran ben le porte,
Che di due la beltà può dare a dui!
E se possiam bear la nostra sorte,
Non ci curiam bear la sorte altrui:
Deh non ti far cagion della mia morte,
Che non ti abbi a doler poi di colui,
Che scriverà: sta Bibli in questo avello,
Dall'empio core uccisa dal fratello!

288
Poich' ebbe pieno il foglio in ogni parte,
E la sua volontà contata intera;
Piegò l' infami e dolorose carte,
E con la gemma poi segnò la cera:
Trova un ministro e dicegli in disparte,
(Il volto vergognosa e la maniera)
Tu porta questa al mio ... ma alfin non giugne,
E dopo tempo assai, fratel v' aggiugne.

289
Mentre la carta al suo ministro porge,
Ei non la prende a tempo, e cade in terra:
Come cader la misera la scorge,
Prende augurio entro il cor di nova guerra.
Il ministro s'inchina, indi risorge
Col foglio che l' error nefando serra:
Ritrova Cauno, e 'l rende irato e mesto
Col verso che vorria l' infame incesto.

290
Il pudico fratel dall'ira vinto,
Letto ch' egli ha l' indegno e rio cordoglio,
Di rabbia e ardore il bel viso dipinto,
Straccia e via getta in mille parti il foglio:
E quel miser ministro avrebbe estinto,
Se l' onor non tenea l'acceso orgoglio.
Pur per coprir l' error della sorella,
Al ministro di lei così favella:

291
Fuggi, malvagio e rio, dalla mia vista:
Osi con tanto error venirmi avanti?
E di' ch' io la farò dolente e trista,
E che la pena avrà dell' altre erranti,
Se quel ch'ella ha perduto non racquista;
E poco le varran le scuse e i pianti.
Timido ei fugge, e tien che il suo disdegno
Nasca da qualche suo perduto pegno.

292
Or mentr' ella si veste e il crine adorna,
Ed allo specchio tien la fronte opposta,
E per mostrarsi a lui più bella e adorna,
Fa ch' ogni gemma sua sia ben disposta;
Il servo che portò la carta, torna,
E le riporta la crudel risposta:
E come egli stracciò le note impresse,
E quel che disse a lui che le dicesse.

293
Come ode Bibli le repulse e l'onte,
E ch' ha compreso ben quel ch' ei dett'ave,
Si sente impallidir la mesta fronte,
E trema tutta e vien di gelo, e pave.
Dona commiato al servo, e fa ch' un fonte
Di lagrime il bel viso e il sen le lave:
Come la mente poi torna e respira,
Torna ancora il furor, l'ardore e l'ira.

294
Tosto dall'ira mossa o dall'ardore
Con lo spirto vital l'aere percote;
E fa sonar la debil voce fuore
In queste meste e dolorose note:
Meritamente sprezza egli il mio amore.
Temeraria ch' io fui! perchè fei note
Quelle fiamme impudiche e scellerate,
Che nel mio cor dovea tener celate?

295
Troppo fui presta, misera, a far pieno
Di tanto error il foglio infame ed empio.
Dovea, prima ch'aprir l'acceso seno,
Con qualche finto altrui tentarlo esempio:
Pria ch'allentare alla mia vela il freno,
S'amava in mar fuggir l'ultimo scempio,
Pensar dovea con più d'un argomento
Al cammin dubbio, alla stagione e al vento.

296
Non posso or più fuggir l'ira e l'orgoglio
Del vento empio, e del mar l'ultimo sdegno:
Or a percoter vo nel duro scoglio;
Non ho più in mio poter la vela e il legno.
Oh folle amore, oh scellerato foglio,
Come scopristi altrui pensier sì indegno?
Oh non prudente e scellerata mano,
Come ardisti un amor notar sì insano?

297
Dai tristi augurj, oimè, mi fu disdetto,
Se avessi avuto il senno in poter mio,
Di compiacer allo sfrenato affetto,
Di palesar l'illecito desio:
Dovea pure all'augurio aver rispetto,
Cader vedendo il foglio ingiusto e rio;
E dovea sceglier più felice giorno,
Per trarlo all'amoroso mio soggiorno.

298
Non dovea far giammai veder impressa
La mente mia nell'odiose carte;
Dovea la mente mia scoprire io stessa
In qualche luogo comodo in disparte:
Che da soverchio amor l'alma mia oppressa
Veduto avria dall'onde ch'avrei sparte,
E da' sospiri e dalla vista esterna
Veduto appieno avria la fiamma interna.

299
Potea molto più dir la mia favella
Di quel che cominciò lo scritto carme:
E s'al mio amore avea l'alma robella,
Potea in ajuto mio movere altr'arme:
Potea abbracciar la gola amata e bella,
E s'egli volea pur da sè scacciarme,
Potea atterrarmi a' suoi piè tramortita,
Ed impetrare a' morti spirti vita.

300
Avrei provato ogni sorte opportuna,
Mostrata a me dall'amorosa speme;
E se pur nol moveano ad una ad una,
Mosso forse l'avriano unite insieme.
Ma forse colpa v'ha l'aspra fortuna:
Forse ch'altro pensier l'alma or gli preme;
Nè aspettar seppe il mio messo indiscreto,
Che avesse il cor più libero e più lieto.

301
Questo è quel ch'a me nocque e che a lui spiacque,
Che fu il ministro mio male avvertito;
E gli presentò il foglio e non si tacque,
Mentre ch'egli ebbe l'animo impedito.
Che però d'una tigre egli non nacque,
La madre d'un leon non l'ha nutrito:
Non però mostra il suo nobil sembiante
Aver di ferro il cor nè di diamante.

302
Ma vo' che resti ad ogni modo vinto,
Vo' di nuovo con lui tentar la sorte;
E mentre l'alma il cor non lascia estinto,
Io vo' seco pugnar costante e forte:
Poichè il foglio il cor rio mostrò dipinto,
Vo' l'impresa seguir fino alla morte:
Non dovea cominciar, nè il core aprire;
Ma poichè cominciai, convien seguire.

303
Che sebben lascerò l'ingiusta impresa,
Non però appresso lui sarò qual era:
Li farà ognor ver me la mente accesa,
L'alma che in me vedrà non casta e intera;
E ne sarò schernita e vilipesa
Come inonesta, instabile e leggiera:
Terrà, ch'altro in suo luogo abbia tentato,
E sia con fraude giunto al voto amato.

304
Non crederà che quel possente Dio,
Che con ardente fiamma arde il mio petto,
Quel caldo abbia creato in me desio,
Che m'ha fatto scoprir l'ingiusto affetto;
Ma che all'Amor credessi iniquo e rio,
Vinta dalla lussuria e dal diletto:
E quel che non potei già aver da lui,
Con fraude, ognor ch'io vo', l'abbia da altrui.

305
Già non potrò mai più dirmi innocente
Di quell'error che fa l'alma impudica:
Che se non peccò il corpo, errò la mente,
E di sorella amai di farmi amica;
E sebben ora il cor sen duole e pente,
L'alma in tutto però non è pudica;
Nè mai d'error si dirà in tutto sciolta
L'anima che peccò sol'una volta.

306
E scrissi e dimandai di far l'incesto,
Nè posso far che putta ei più mi chiame:
In tutto è violato il core onesto,
E ancorchè più non pecchi, io sono infame.
Meglio è che io provi lui far disonesto,
E ripregar che m'accarezze e m'ame:
Ch'io non avrò a temer la sua rampogna,
Se parte anch'egli avrà nella vergogna.

307
È pochissimo error quel che a far resta,
Grandissimo è l'acqoisto, s'io il commovo.
Oh donna insana! e che discordia è questa,
Che nel tuo ingiusto cor discorro e trovo?
Ti penti dell'illecita richiesta,
E pur ti piace ritentar di novo.
Solo il ritrova, e move il flebil metro,
E mille volte è ributtata indietro.

308
Quando il fratel la vede in totto insana,
Fuggendo al sangue proprio fare oltraggio,
Lascia insieme la patria e la germana,
Poichè il pensier di lei non poò far saggio:
Da lei secretamente s'allontana,
E ferma alfin in Caria il suo viaggio:
E fonda per fuggir l'incesto indegno
Lontan da lei nova cittade e regno.

309
Quando più Bibli il suo fratel non vede,
E della sua partita appieno intende,
Nella camera sua secreta riede,
E dà fuor qoel dolor ch'entro l'offende:
Straccia l'aureo capello e il petto fiede,
E muta più che può, lo strido rende:
Che non è ancor sì fuor dell'intelletto,
Che scoprir voglia altrui l'infame affetto.

310
Più ch'ella puote affrena il grido e il pianto;
Ma pensa ben partir secretamente,
Come il ciel mostri lo stellato manto,
E seguir lui fra la straniera gente:
E pianger per le selve e strider tanto,
Che sfoghi appien la dolorosa mente.
Pur, mentr'è giorno, il suo dolor raffrena,
Che teme i ceppi o i ferri o maggior pena.

311
Come col nero vel la notte adombra
Il nostro almo emisperio della terra,
E che il sonno a' mortali il senso ingombra,
Mentre dan posa alla diurna guerra;
Di sè la donna il patrio albergo sgombra,
E sola e muta fuor va della terra:
E allontanata in solitario lido,
Dà luogo alle querele, al pianto e al grido.

312
Per la via dubbia va la notte tutta,
In tutto fuor de'suoi regj costumi;
E stride e passa, misera e distrutta,
Per selve e per ombrosi ispidi dumi:
E come dalla via varia è condutta,
Or guazza or sopra i ponti passa i fiumi:
E per quel ch'ebbe del fratello avviso,
Tien sempre a mezzodì rivolto il viso.

313
Ben conosce ella alle stelle diverse,
Che cerca in ciel, qual sia là parte australe.
Ma poichè l'avo suo si discoperse,
E al giorno per lo ciel fe'batter l'ale,
Dal Sole entro alle selve si coperse,
Sempre stridendo il suo dolore e male:
E se il digiun l'assal, le frutte acerbe
Le danno il cibo, e le radici e l'erbe.

314
Più ch'ella può da gli uomini s'asconde,
Sol si palesa a qualche pastorella:
Alle dimande altrui poco risponde,
E con lo strido sol piange e favella:
Straccia con ambe man le chiome bionde,
E dopo il petto, misera, flagella.
Ben veggon tutti a gli atti al volto e al panno,
Ch'ella è gran donna e soffre un grand'affanno.

315
La cercan consolar, le fanno onore,
Le danno il cibo e 'l rustico conforto.
Di palesar l'amor già dubbio ha il core,
Acciocch'ogouna al suo fratel dia torto:
Pur si raffrena, e dove il suo dolore
La guida, va tosto che 'l giorno è morto:
E passa il fiume e scorre il monte e 'l piano,
Ver dove trovar crede il suo germano.

316
Patisce dal digiuno e perde il sonno,
E 'l dolor sempre in lei si fa più intenso;
Talchè le membra afflitte andar non ponno,
Come comanda e vuol l'ardore immenso;
Tantochè 'l senno alfin non è più donno
Della ragion, ma si dà in preda al senso;
E scopre, s'altri ben non gliel dimanda,
L'ardor della sua mente empia e nefanda.

317
Stride e chiama il fratello ingiusto ed empio,
E chiede e vuol ch'ognun le dia ragione;
E fa stupir del suo nefando esempio
Le Bubaside nuore e le matrone.
L'intelletto perduto e 'l duro scempio
Ben mover a pietà può le persone;
Ma il non concesso amor le dà tal sfregio,
Che sebben n'han pietà l'hanno in dispregio.

318
Con qoel furor che le Baccanti vanno
Di pampino e di frondi ornate e d'asta,
Qoand'onor fanno a Bacco ogni terz'anno,
E la mente han dal vin corrotta e guasta;
Stridendo ella ne va carca d'affanno,
Senza la mente aver saggia nè casta:
E scopre con quei modi 'l suo dolore,
Che si conviene a chi del senno è fuore.

319
Già l'armigero Lelega lasciato,
E la Caria s'avea dietro alle spalle;
Crago avea in Licia e Limire passato,
Di Xanto ancor la fruttuosa valle:
E col piè proprio il suo mortal portato
Avea per aspro e faticoso calle,
Fin dove la Chimera fa quel monte,
Ch'ha di leon la mostruosa fronte.

320
Passato il monte, che 'l supremo aspetto
Ha d'un crudel leon che 'l foco spira,
E ch'ha di capra il pel ch'ha sotto al petto,
E d'un crudo dragon la coda aggira;
Si dà fuor delle selve al verde letto
Dal cammin stanca, dal dolor, dall'ira:
E benchè dia riposo al carnal manto,
Non per questo può darlo al duolo e al pianto.

321
Cercar l'accorte Najadi sovente
Di tor l'afflitto corpo all'erbe e a' fiori,
E dar conforto alla stordita mente,
E pio rimedio ai desiati amori.
Giace ella muta, stupida e dolente,
E gli occhi un rio perpetuo spargon fuori;
E mentre in pianto il duol si disacerba,
S'irrigan del suo pianto i fiori e l'erba.

322
Le Najadi vedendo in tutto privo
Di forza il corpo suo languido e stanco,
Per fare il nome eternamente vivo
Dov'ella stese il travagliato fianco,
Fer del suo pianto il copioso rivo
D'onde abbondar che mai non venner manco;
Sopposero al suo pianto una gran vena
D'onde, che fosse ognor fertile e piena.

323
Qual dalla scorza incisa esce la pece,
Qual dalla terra gravida il bitume,
Qual l'onda che già neve il verno fece,
L'Austro col caldo Sol fonde e consume;
Tal la misera Bibli si disfece,
E 'l pianto col sudor cangiolla in fiume.
Ritien la fonte il nome, e quelle valli
Con puri irriga e liquidi cristalli.

324
La fiamma dell'ingiusto ed empio affetto,
Onde Bibli 'l fratel tentato avea,
E del suo trasformato in fonte aspetto,
Che 'l sorso al Liceo rustico rendea;
Tutto maravigliar fe' il mondo, eccetto
La donna e l'uom dell'isola Dittea:
Per più ragioni il bel regno di Creta
Maraviglia di lei non ebbe o pièta.

325
La prima fu ch'ognun sapea del regno
L'odio ch'al padre avea l'alto Motore;
E tenean certo che 'l celeste sdegno
Avesse infuso in lei l'ingiusto ardore:
Nè men n'ebbe pietà per l'atto indegno,
Che fe' Mileto contro il lor signore;
Che vedendolo infermo, s'era armato
Per torre il regno al suo proprio cognato.

326
L'altra cagion che non diè maraviglia
All'isola Dittea, che sotto il monte
Ch'ha il capo di leon, la stanca figlia
Si fosse assisa e trasformata in fonte,
Fu che in una plebea casa e famiglia
Donna senza cangiar l'umana fronte,
Sforzò nel regno stesso la Natura,
Come piacque alla Dea che n'ebbe cura.

327
Or se il fonte Bibleo novo e fecondo
A tutto il mondo maraviglia porse,
Eccetto a Creta, fu che tutto il mondo
Non vide quel ch'a Creta solo occorse:
Per isgravar tre donne d'un gran pondo
Iside a tempo apparve e le soccorse;
La qual fe' sì gran dono a una fanciulla,
Che Creta più non si stupì di nulla.

328
Vivea nel territorio allor di Festo
Della plebe un buon uom, nomato Litto:
Fu d'incolpata vita, accorto e onesto;
Ma far per povertà volle un delitto.
Or quanto fu incolpevole nel resto,
Tanto questo a gran biasmo gli fu ascritto;
Poichè quel mal col tempo venne in luce,
Al qual la povertà volle esser duce.

329
Vedendo grave alla sua moglie il fianco,
Con questo suon l'orecchie le percote:
Due voti io bramo: un faccia il tuo sen franco
Senza sentir le dolorose note;
L'altro è, che 'l parto tuo non abbia manco
Quel don che 'l pel donar suole alle gote;
E come il terzo lustro abbia fornito,
Sia buon per prender moglie e non marito.

330
Tu sai di quanto peso è una zitella,
Quando la povertà ne dà tormento,
Or se pur vuol la sorte iniqua e fella,
Che 'l parto non prometta il pelo al mento;
(Perdonami, pietà) di lei rubella
Fatti, e fa il lume del suo lume spento.
E giunto a questo segno, il parlar frange;
E chi parla e chi ascolta il danna e piange.

331
Prega allor Teletusa il suo consorte,
Che non si fondi in sì misera speme;
Che senza dare alla lor figlia morte,
Ben passeran le lor fortune estreme.
Sta l'uom nel suo parer costante e forte,
E mentre il vuol ridir, piangono insieme:
Prega ella che 'l suo mal vede vicino,
L' Egizia Dea del suo favor divino.

332
Mentre la mezza notte a cader mena
Le prime stelle apparse in oriente,
E 'l sonno a gli animai lo spirto affrèna,
Onde altri non intende, altri non sente;
La donna vinta dall'acerba pena,
Al sonno diè l'affaticata mente;
E vide ch'al suo letto Iside apparve,
O se pur non la vide, almen le parve.

333
De gli ornamenti regj ella era adorna,
Che dan le cerimonie altere e sante:
Le spighe e l'oro e le lunari corna
L'ornan la fronte e 'l suo nobil sembiante.
Anubi il can fedel seco soggiorna,
Che suol custodia a lei star sempre avante:
V'è Bubasti la Dea, v'è quel bue santo
Api, ch' ha così vario e bello il manto.

334
V'è quel ch' al labbro suol tenere il dito,
Che mostra altrui, che più l'aura respiri:
V'ha ancor gli usati sistri, e v'ha il marito,
Il non appien giammai cercato Osiri.
La peregrina serpe il sacro rito
Non vuol che senza lei s'osservi e miri.
Or alla mente sua qual fosse desta
La Dea con questo suon si manifesta:

335
O Teletusa mia devota e fida,
Da parte poni ogni timore e noja,
Nè ti curar farti al marito infida;
Quale il parto si sia, non far che muoja.
Son Dea, ch'a chi nel mio poter confida,
Ajuto soglio ognor portare e gioja:
Nè d'aver ti dorrai l'altare ornato
Di lume, incenso e mirra a un Nume ingrato.

336
Detto ch'ebbe così la Dea, disparse,
E 'l sonno lasciò lei libera e viva;
E tal fu la pietà che 'l petto gli arse,
Che lasciata di sè la piuma priva,
Piegate le ginocchia ov'ella apparse,
Prega di cor la gloriosa Diva,
Che quel ch' ha il sogno a lei mostrato, approvi,
E al mal che non vuol far, rimedio trovi.

337
Trova sua confidente una ostetrice,
E appien del suo pensier la rende accorta,
Che servia ancor col latte di nutrice,
E lei vuol sola al letto arbitra e scorta.
Crescon le doglie, e al giorno almo e felice
Dal chiostro oscuro il peso si trasporta:
Figlia si trova, e la nutrice mente,
E fa creder ch'è maschio al suo parente.

338
Il padre su l'altar fa batter l'ale
Al foco, e poi dall'avo Ifi l'appella:
La madre è lieta poichè il nome è tale,
Che si conviene all'uom e alla donzella.
Ifi la madre sua propria e carnale
Lascia, ed ha dalla balia la mammella:
La qual lontan dal padre la fanciulla
Tutti gli anni nutrì ch'aman la culla.

339
Con pia fraude vietar l' infame oltraggio,
E fero al padre rio pietoso scorno.
E già nel mese il qual precede al maggio,
Dal dì che il suo natal diede Ifi al giorno,
Tredici volte il pin, l'abete e 'l faggio
Avean di nove chiome il capo adorno:
Ed ei nel volto, n' fer le grazie il nido,
Avea Venere impressa e 'l suo Cupido.

340
Pinga un'immagin Zeusi, un'altra Apelle,
E sian Venere vergine e Narciso;
E ignude mostrin le lor membra belle,
E non manchi al lor corpo altro che 'l viso.
Se l'aria a lor daran, che fer le stelle
Piover sopra costei dal paradiso,
Ognun dirà: a Narciso e Citerea
Altro viso che quel non vi volea.

341
Dappoichè all'uso usan la Dea Sicana
Sopra duo lustri diè la terza arista,
Dal dì che la sembianza alma ed umana
Il mondo allegro fe' della sua vista;
Il padre Litto la sua mente spiana,
E rende la consorte afflitta e trista,
Mentre le dice allegro il core e 'l ciglio,
Ch' ha dato moglie a lei che erede un figlio.

342
Ho, dice, al figliuol nostro oggi trovata
Una sposa leggiadra, accorta e onesta,
Nobil secondo il nostro stato, e ornata
D'ogni maniera affabile e modesta.
È questa Iante di Teleste nata,
La cui bontate a tutti è manifesta:
Sicchè abbi l'occhio a quel che si richiede,
Che tosto eseguirem la data fede.

343
L'afflitta Teletusa il volto lieto
Mostra, ma dentro il cor sente la doglia;
Che teme ch'a scoprir s'abbia il secreto,
Ch'ascoso sta sotto mentita spoglia:
Pur col giudizio subito e discreto,
Dice ch'alquanto ancor pensar vi voglia,
Che 'l figlio è delicato e desioso,
E in troppo verde età vuol farlo sposo.

344
Stassi nel suo parer costante Litto,
E vanne intanto ove il negozio il chiama,
E lassa la moglier col core afflitto,
Che d'allungar le nozze intende e trama:
E ricorda alla Dea santa d'Egitto
Quel che già le promise, e quel che brama;
E col ginocchio umil, col cor intenso
Dona il foco all'altar col sacro incenso.

345
Ifi sebben sapea ch'era donzella,
Non restava però d'arder d'amore
Della promessa a lei sposa novella;
E molto pria comune era l'ardore.
Era ciascuna a maraviglia bella,
Ed ambe eran d'età sul più bel fiore:
E da'primi anni conversando insieme,
Reciproco l'amore era e la speme.

346
Ifi mentre fingea d'esser fanciullo,
A più d'una donzella accese il petto;
E l'ultimo bramar seco trastullo,
Quel che può dare Amor, maggior diletto:
Ed Ifi il lor desio non rendea nullo
Col mostrarsi contrario al loro affetto;
Ma solea con parer ben finto e saggio,
Lascivo riscontrar raggio con raggio.

347
Or mentre per mostrar che la sua gonna,
Che porta come gli uomini, non mente,
Rende lascivo il guardo a quella donna,
Che del suo amor conosce esser ardente.
Passa per gli occhi al core, e vi s'indonna
L'immagine d'Iante alma e lucente;
E può sì d'una vergine il sembiante,
Ch'una rende di sè vergine amante.

348
Quel voler finger l'uom, col tempo avea
Nell'immaginazion potuto tanto,
Che ingannò anco se stessa, e le parea
D'esser quel che mostrava il viril manto.
Or mentre che d'amore ognuna ardea,
Odon che i padri 'l matrimonio santo
Giurato han per lor due sul libro pio,
E fa crescer l'ardor d'ambe e il desio.

349
Pari eran dell'angelica presenza;
Quanto all'etate ognuna era fanciulla;
E pari ancor nella benevolenza,
Dacchè le membra lor lasciar la culla.
Ma fur dispar nella confidenza,
Che una molta n'avea, ma l'altra nulla:
Del par le strinse l'amoroso nodo,
Ma non si confidaro ambi ad un modo.

350
Si confidava ben la bella Iante
Nella guerra d'amor lieta e giojosa
Di star al par del suo diletto amante,
E fare appien l'uffizio della sposa;
Ma l'altra a cui quell'arma più importante
Mancava che suol l'uom tenere ascosa,
Non avea fè nell'amoroso invito
Di fare appien l'uffizio del marito.

351
E pur ardea di lei sì caldamente,
Avea sì acceso il cor d'unirsi a lei,
Che 'l più caldo garzon forte e possente,
Ch'uscisse mai de'regni Citerei,
Bramati non avria con più fervente
Ardore e sete i promessi Imenei:
Poi vedendo il suo errore e il suo difetto,
Solea sfogar il cor con questo affetto:

352
Che fo, misera me, che fine attendo
Di questo mostruoso e nuovo ardore?
A che folle desio la mente intendo?
Perchè seguo io sì manifesto errore?
Me stessa con altrui del tutto offendo,
Col manto finto altrui, me con l'amore:
Che 'l cor che in una vergine si tiene,
Fonda in un'altra vergine la spene.

353
Deh, sommi Dei della celeste corte,
Senz'aver l'occhio a'miei commessi errori,
Fatemi, prego, grazia della morte
E date fine a'miei nefandi ardori:
O se per darla alle tartaree porte
Non volete da me l'alma trar fuori,
Datemi un'altra pena, e ancorchè dura,
Contro l'uso non sia della natura.

354
Se 'l toro contro il toro alza le corna,
Per la femmina il maschio il cozzo attacca;
Ma la vacca non mai la vacca scorna
Per acquistar l'amor d'un'altra vacca:
Per un'agnella amabile ed adorna
Il montone al monton le corna fiacca;
Ma non cozza giammai la lor sorella
Per guadagnar l'amor d'un'altra agnella.

355
L'amata sposa sua vagheggia il pardo,
E poi la invita all'amoroso gioco:
Rende all'amata il bel colombo il guardo,
E dati i baci al lor desio dan loco.
Sente il delfin dall'amoroso dardo
In mezzo a tanto mar l'ardor del foco:
Lo stesso ardor la sua consorte preme,
E alfin del lor amor godonsi insieme.

356
Non so in terra trovar, nè in mar, nè in cielo,
Che femmina di femmina s'accenda:
Una non v'è che l'amoroso zelo
Tutto a piacer al maschio non intenda.
Sol'io di donna un bel corporeo velo
Bramo che del suo amor lieta mi renda:
Sol'io vorrei l'ardente mio desio
Sfogar con donna, e pur son donna anch'io.

357
Piacesse a gli alti Dei che io fossi nulla:
Ch'oltre ch'io fuggirei tanto tormento,
Non si diria che in Candia ogni fanciulla
A mostruoso amor drizza il suo intento.
La figlia di quel Dio ch'ebbe la culla
Dall'isola di Delo, amò l'armento:
Per eterno disnor d'esto paese
L'amor folle d'un bue l'alma le accese.

358
Ma pur men folle amor la figlia strinse
Del Sol, poichè nel maschio ebbe il pensiero:
Che il fabbro almeno a lei la vacca finse,
E con tant'arte ascose al toro il vero,
Ch'all'amoroso assalto alfin l'astrinse,
E fe'ch'ella il suo amor conobbe intero;
E potè almen sotto il mentito panno
Far adultero il bue col Greco inganno.

359
Ma inceri pur di novo egli le piume,
E il temerario vol drizzi al mio lito,
E passi il sal del tridentato Nume
Per dar rimedio al mio folle appetito:
Potrà mai del suo ingegno il raro acume
Di femmina che io son farmi marito?
Potrà mai l'arte sua con ogni cura
Far forza al gran poter della natura?

360
Potrà mai l'arte sua, s'una è donzella,
Farla un fanciullo? e te far maschio, Iante?
Deh stolta, omai la mente a te rappella,
E d'amor natural renditi amante:
Scaccia da te l'ardor che ti flagella,
Non voler nel tuo male esser costante;
Ma te medesma a te propria confessa,
E se fai cieco altrui, non far te stessa.

361
Non dee saggio pensier fondar l'amore
Dove convien che 'l fin sia ingiusto e nullo:
E se donzella sei, fa vago il core
Di qualche innamorato e bel fanciullo,
E con santo Imeneo sfoga l'ardore,
Con quel che più gli sposi aman trastullo;
E mentre ancor non hai l'amato bene,
Nutrito almen l'amor sia dalla spene.

362
I dolci baci e i cari abbracciamenti,
Che del maggior piacer contentan dui,
Ti toglie il fatto in sè, non de' parenti
L'asperità, non la custodia altrui:
Non del marito accorto i lumi intenti
Ti privan di quel ben ch'ei vuol per lui;
Ella non t'è contraria, anzi ti chiama,
E lo stesso diletto attende e brama.

363
Vuol meco il padre, il suocero e la sposa,
E 'l mio voler d'ogni volere è donno;
Nè la fiamma sfogar posso amorosa,
Facciano uomini e Dei quel che far ponno;
Nè a tanto mal son mai per aver posa,
S'alfin non l'ho da sempiterno sonno:
Che affligge il troppo ardor l'alma di sorte,
Che non può torle il duol se non la morte.

364
Che giova a me se la virtù celeste
Comparte tante grazie al voler mio?
Che, se 'l benigno suocero Teleste
Vuol col padre di me quel che voglio io?
Che, se le belle membra amate e oneste
Son pronte a compiacer al mio desio?
Se la natura mi rispinge e sforza,
Ch'ha d'ogni altro favor più spirto e forza.

365
Ecco vicino il desiabil giorno,
Che da'novelli sposi è sì bramato:
N'aspetta il letto nuziale adorno
Per darne il ben ch'Amor può dar più grato.
Pronta ella attende il conjugal soggiorno,
Per far lo sposo suo di sè beato:
Starem nel letto, avrem le voglie pronte,
E ne morrem di sete in mezzo al fonte.

366
Gli sposi aman veder l'ardenti stelle,
Tostochè l'alba desïata arriva,
Per godersi le membra amate e belle,
Chi dell'amato suo, chi della diva:
Sol io, misera me, non son di quelle,
Ch'abbia l'aria a bramar del giorno priva;
Ma pregherò che 'l Sol più tempo aggiorni,
Perchè da me medesma io non mi scorni.

367
Ch'oltre che 'l finger mio sarà scoperto,
Non serverà la fè ch'or mi mantiene;
Ch'or che ne spera l'amoroso merto,
M'ama e desia d'unirsi a tanto bene:
Ma se l'inganno mio le sarà certo,
Non fonderà più in me l'amata spene:
Nè vorran le sue grazie alme e divine
Amar senza speranza e senza fine.

368
Pronuba Giuno, e voi, sacri Imenei,
A che fin concorrete al nostro invito?
Poichè sposo io non son per menar lei,
Anzi noi ce n'andiamo ambe a marito?
O superna pietà! superni Dei!
Porgete aita al mio duolo infinito:
E se rimedio i miei desir non hanno,
Fate cadere in me l'ultimo danno.

369
Con questi ed altri assai gridi e lamenti
Seguiti dalle lagrime e dal pianto,
Sfogava l'una sposa i suoi tormenti,
L'altra era nell'amor calda altrettanto;
Ma non si dolea già con mesti accenti,
Anzi attendea quel dì beato e santo;
Che non sapendo il mal ch'all'altra preme,
L'amor pascea con la creduta speme.

370
Sol dello Dio doleasi illustre e biondo,
Che troppo trattenea nell'aere il giorno:
Biasima poi la Dea ch'adombra il mondo,
Che troppo pigra gia rotando intorno;
Ed attendea quel dì grato e giocondo,
Che con lo sposo far dovea soggiorno:
E chiamava Imeneo con quello affetto
Che si richiede a tanto almo diletto.

371
Ma se la bella Iante il Sole accusa
Che troppo tardo al fin del giorno giunge,
L'incolpa la dolente Teletusa,
Che troppo i suoi cavalli affretta e punge;
E cerca tuttavia novella scusa,
Che l'ajuti a menar le nozze lunghe:
Finge or che 'l finto maschio alcun mal punga,
Or con augurj e sogni il tempo allunga.

372
Ma già gli augurj, i sogni e 'l corpo afflitto,
Ed ogni altra materia di bugia
Tutta avea consumata, e 'l dì prescritto
Esser dovea nell'alba che venia.
Ricorre al tempio all'alma Dea d'Egitto,
Ed ha la mesta figlia in compagnia;
E chinata il ginocchio e sparsa il crine,
Così prega le menti alte e divine:

373
O santa Dea, del Paritonio lido
Amica, e della torre alta di Faro,
E del bel regno ov'ha quel fiume il nido,
Che va per sette bocche a farsi amaro;
Tu sai quanto ver te lo spirto ho fido,
Tu che l'interno cor vedi sì chiaro:
Se 'l male è giunto a me dal tuo consiglio,
Provvedi a me d'ajuto e al finto figlio.

374
Quando per tua pietà ti concedesti
Con questi suoni in sogno al mio pensiero,
Conobbi queste Insegne e queste vesti,
E le lucide corna e 'l cane altero,
La spiga e l'oro e 'l serpe e tutti questi
Numi, che 'l tuo poter mostrano intero;
E al mio marito incauto il lume tolsi,
E le tue sante note eseguir volsi.

375
Costei ch'innanzi a te la luce gode,
Per lo consiglio tuo spira e favella:
Se punita io non son della mia frode,
Vien dalla tua ver me propizia stella
Or questa, che ti rende onore e lode,
Salva dal mal che l'ange e la flagella:
Tu la salvasti già, salvala ancora,
Nè voler ch'io per ubbidirti mora.

376
Qui pose fine a'suoi preghi divoti
La madre ver la Dea non senza pianto;
E in segno che seguir doveano i voti,
Tremò del santo altare il marmo santo.
Lasciar gli stupefatti sacerdoti
De'sacri carmi il glorioso canto:
Tremar del tempio le gran porte e i palchi,
E 'l suon dier fuora i sistri e gli oricalchi.

377
L'argento oud'ha la Dea la testa adorna,
Della Luna imitar volle l'esempio;
E venner luminose ambe le corna,
E 'l lume lor mandar per tutto il tempio.
La madre alla magion non certa torna
Del tutto di fuggir l'occulto scempio:
Pur dell'augurio buon l'alma ha più lieta,
E spera più nella divina pièta.

378
Iſi segue la madre, e 'l passo molto
Move maggior del solito costume,
Ed è più grande alquanto, e non ha il volto
Tanta delicatezza e tanto lume;
Ed ogni membro suo più forte e sciolto
Sente, e volge alla madre il 'l lume,
Ed ode, come il suo parlar mosso ave,
La voce più robusta e men soave

379
La madre la sonora ode favella,
E incontra il guardo con la sua pupilla,
E vi trova quel ben che la donzella
Suol ritrovar nella viril favilla:
La fronte sua ch'all'nom parria men bella
A lei par più felice e più tranquilla;
E mentre il guarda ben dal sommo al fondo,
Men pien ha'l petto e'l crin corto e men biondo.

380
Mentre stupiscon, lor l'orecchie fiede
Un suon che vien dall'aere in queste note:
Non vi rallegri il cor timida fede,
Ma l'opre sante mie rendete note.
Come vero fanciullo esser si vede
Ifi, va con parole alme e devote
Al tempio con la madre e la nutrice,
E paga il voto e 'l suo miracol dice.

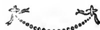
381
Palesa a'sacerdoti il suo don fido,
E pon l'asse all'altar col carme scritto:
Nel tempio il sacerdote alza col grido
Il raro don che fe' la Dea d'Egitto.
La Fama andò col vol di lido in lido,
E mosse tutta l'isola a quel dritto;
E d'ogn'intorno il mondo ancor vi mosse,
E voller che quel dì solenne fosse.

382
Intanto suona a Litto un altro carme,
Dove in disparte all'opra intende agreste:
Non mover, dice, più timido l'arme
Nell'alme che il tuo sangue incarna e veste:
Fa che a soffrir la povertà ben t'arme,
Nè diffidar della pietà celeste:
Loda della tua moglie il santo zelo,
Col gran favor che l'ha fatt'oggi il cielo.

383
Attonito il buon nom del pio consiglio,
Che parla a lui dalla superna parte,
China il ginocchio, alza la mano e 'l ciglio,
E rende grazie al cielo e poi si parte.
Nel tempio poi, dov'è la moglie e 'l figlio,
Ode il divin favor parte per parte:
E mentre ognun la Dea loda col canto,
Pentito e chin la loda egli col pianto.

384
L'altro mattin dopo il solenne giorno
Avea già il Sole il mondo al mondo aperto;
Quando il notturno quei lasciar soggiorno,
Ch'all'amor dar dovean l'ultimo merto,
Tostochè 'l carro suo di stelle adorno
La notte avesse agli uomini scoperto:
E pregaro Imeneo, Venere e Giuno
D'ogni favor più proprio e più opportuno.

385
Giunone ed Imeneo con Citerea
Lasciar quel giorno il mondo delle stelle,
E fe' risplender l'una e l'altra Dea,
Con Imeneo le più chiare facelle:
Nel letto che lo sposo usar solea,
Fer d'ambi entrar le membra ignude e belle:
E col favor dell'alme elette e sante,
Ifi godè fatt'uom la bella Iante.



DELLE
METAMORFOSI
D'OVIDIO

LIBRO DECIMO

ARGOMENTO

Si cangian Ati e Ciparisso in piante;
In augel Giove, in gentil fior Giacinto;
E i fier Cipriotti in buoi. Hanno sembiante
Di marmo le Propetide distinto;
Spirto ha l'eburnea statua a un rege amante:
Arbor Mirra divien d'infamia cinto;
Fansi leoni Ippomene e l'amata;
Adon fior vago, e Minta erba odorata.

1

Dato ch'hanno a gli sposi ogni favore
Giunone e Citerea con Imeneo,
Giunon lasciò la Dea madre d'Amore,
E della vista sua lieto il ciel feo;
Ma gli altri due tirati dal candore
Del verso felicissimo d'Orfeo,
Lasciar di ritornare al regno santo
Per udir la sua lira e 'l suo bel canto.

2

Orfeo d'Apollo e di Calliope nacque,
Del padre de' poeti e d'una Musa:
E del favor di tai parenti giacque
Nella bell'alma sua tal grazia infusa;
Talmente ancor lo sparser di quell'acque
Ch'uscir dal sangue a lato di Medusa,
Che nel cantare i gesti degli Eroi
Più degno uom non fu mai prima nè poi.

3

Ebbe dal padre poi quel cavo legno
Che 'l padre dal nipote ebbe d'Atlante;
Dal padre apprese il tuon, la chiave e 'l segno
Che fa che con prudenza il nervo cante:
Ed ei che sì felice ebbe l' ingegno,
Sì ben serbò le sue parole sante,
Che mosse a udire il suon concorde a' carmi
Gl'uomini, gli animai, le piante e i marmi.

4

Quel legno poggia alla mammella manca,
Che sì felice 'l suon figura e rende;
Opra la destra assicurata e franca,
Che l'arco unito a' nervi or poggia or scende:
Le corde l'altra man premer non manca,
Ma con la destra e l'arco pien s'intende;
Ed ei, secondo a lui mostrò già il Sole,
V'accorda a tempo i versi e le parole.

5

Non fa che 'l verso serva al canto e al suono,
Ma ben ch'al verso il canto e 'l suon risponda;
Nè vuol che 'l gorgheggiar soave e buono,
L'accento e la parola al verso asconda;
Nè men che d'Elicona il santo dono
Con suon troppo possente si confonda:
Ma mentre ferma il canto e che respira
Fa con più alto suon sentir la lira.

6

Or mentr'egli ama in Tracia una donzella
Del più possente amor, detta Euridice,
E col possente suo suono e favella
Fa ch'ella al caldo amor suo non disdice;
Con Giuno ed Imeneo Venere appella,
Che il novo nodo lor rendan felice:
Nulla può di Giunon mover la mente,
Che mal di quelle nozze augura e sente.

7

Ma la madre dolcissima d'Amore
Non seppe contraddire al dolce canto:
V'andò seco Imeneo; ma in suo favore
Non fe' segno di gioja, ma di pianto.
Venere accese in lor del par l'ardore,
Nè so se sposi mai s'amasser tanto;
Ma mentre che Imeneo legar volse,
Con gran difficoltà la lingua sciolse.

8

La face accesa ancor che in man vi tenne,
Non potè far giammai ch'alzasse il lume:
Stridendo al fumo fe' batter le penne,
Come l'avesse alcun sparsa col fiume.
Ma peggio augurio diè quel ch'ivi avvenne,
Quando la sposa entrò pria nelle piume,
Che improvviso soffiò nel lume un vento,
E restò il foco suo del tutto spento.

9

Nè passar molti dì che corrispose
Al tristo augurio il doloroso effetto.
Andando un dì costei con altre spose
Premendo per diporto al prato il letto,
Sopra un serpente a caso il piede pose
Che stava in molti giri avvolto e stretto:
La piagò il serpe a un tratto nel tallone,
E fe' passarla al regno di Plutone.

10

Poichè 'l consorte suo nel mondo aperto
Ebbe assai pianto il suo perduto bene,
E vid e non poter trarne alcun merto,
Poichè 'l regno infernal l'asconde e tiene;
Pensò d'andar nel mondo atro e coperto
Dalle spoglie oscurissime terrene:
E se ne andò per la tartarea porta
A respirarne l'aria oscura e morta.

11

Per lo popol ne va ch'è ignudo e scarso
Del suo mortale incenerito pondo,
E dopo molti passi arriva al varco,
Dove siede Pluton nel maggior fondo.
Quivi accordando a' versi i nervi e l'arco,
Disse: O voi Dei del più fondato mondo,
Non punite per or l'umano orgoglio,
Ma date luogo alquanto al mio cordoglio.

12

Così pii trovi voi verso il mio canto,
Come nel verso mio non è bugia.
Non vengo io per far guerra a Radamanto,
Nè per veder come l'inferno stia:
Non per rubare alla città del pianto
Cerbero e darlo all'alta patria mia:
Ma vengo per aver la mia consorte,
Che sopra innanzi al tempo ebbe la morte.

13

Cercato ho superar l'aspro dolore,
E senza lei goder l'aperta terra;
Ma vinto ha finalmente il troppo amore,
E m'ha fatto per lei scender sotterra.
Ovunque alluma il Sol col suo splendore,
Contro ogni core Amor vince la guerra;
E se i libri non son bugiardi e rei,
Amor legò ancor voi, tartarei Dei.

14

Vi prego per l'imperio che tenete
Sopra le trapassate e misere ombre,
Per queste sepolture atre e secrete,
Della luce del mondo ignude e sgombre,
Che far le voglie mie vogliate liete,
Che di me giusta piètà il cor v'ingombre;
Che lasci l'amor mio l'averno lago,
E viva il tempo a lei tolto dal drago.

15

Tutto si debbe a voi l'umano ingegno,
Tardi o per tempo ognun quaggiù discende;
Tutti n'acceleriam solo ad un segno;
Quest'è l'ultimo albergo che n'attende:
Voi tenete il perpetuo immobil regno,
Che tutto il germe uman riceve e prende;
L'alto vostro poter basso ed inferno
Vorrà di tutti noi lo scettro eterno.

16

E questa sposa ancor ch'oggi vi chieggio,
Finiti gli anni suoi giusti e maturi,
Verrà a render tributo al vostro seggio,
A star ne' vostri regni ombrosi e scuri.
Con quella riverenza e onor che deggio,
Con tutti i preghi e tutti gli scongiuri,
L'uso chieggio di lei sol per qualch'anno,
Sicch'io possa dar requie a tant'affanno.

17
E se 'l fato non vuol ch'ella ritorni
A goder meco l'aura aperta e viva,
Gli ascritti a lei dalla natura giorni,
Onde il serpe e 'l velen la rendè priva;
Non vo' che per quest'occhi il Sol più aggiorni,
Non vo' partir dalla tartarea riva:
Se ridar non la vuol la fatal sorte,
Godete pur di duo l'alma e la morte.

18
Spiega con tal pietate il suo concetto,
E 'l suon con tal dolcezza v'accompagna,
Ch'al crudo inferno intenerisce il petto,
E non meno di lui sen duole e lagna.
Ogni alma esangue ascolta il caldo affetto,
E di pianto infinito il volto bagna:
Tantalo per udir alza la fronte,
E sprezza il fuggitivo arbore e 'l fonte.

19
L'eterno d'Issïon giro e flagello
Pon fine al suo rotare, e tace ed ode:
Per lo canto ascoltar, l'avido augello
All'infelice Tizio il cor non rode:
Lasciando ogni Bellde il suo crivello
Piange del mal d'Orfeo, del canto gode:
Sisifo ascolta affaticato e lasso,
Assiso sopra il suo volubil sasso.

20
Ogni Furia infernal non men si dolse,
Non men sparse di pioggia i serpi e 'l manto;
E potè tanto il suo cantar, che tolse
A gli occhi dell'Erinni il primo pianto.
Proserpina piangendo il grido sciolse,
Per impetrar mercede al dolce canto
Da Pluto, e scorge che 'l divin poeta
Non meno ha il pianto in lui mosso e la piėta.

21
La moglie preghi porge al suo marito,
Che voglia compiacer al dolce accento:
Pluton ch'ha il cor commosso e intenerito
Dal grato suon del metrico lamento,
Vuol ch'un carme sì raro e sì gradito,
Dell infernal favor torni contento:
Ed è la virtù sua di tanta forza,
Che lo sdegno infernal commove a sforza.

22
Chiama colei Pluton che stava ancora
Fra l'ombre nove, e al suo sposo la rende
Con legge tal, che fin che non è fuora
Del regno dove il dì mai non risplende,
Gli occhi non volga indietro in ver la nuora
D'Apollo, se lassù goderla intende;
Ma che 'l Fato la danna al nero fiume,
S'ei volta per l'inferno addietro il lume.

23
Per uno stretto calle alpestre ed erto
Orfeo si drizza, e lei col carme invita,
Che seco a rigoder torni quel merto,
Che suol tanto bramar chi si marita.
Eran quasi vicini al giorno aperto,
Quand' ei si ricordò della ferita,
Che tarde a lei facea mover le piante,
Secondo ei vide andarla a Pluto avante:

24
E non si ricordando che la luce
Voltar mai non dovea per l'aere tetro,
Senza punto ubbidir l'infernal duce,
Volle veder s'era restata indietro.
Subito a Stige il Fato la conduce,
Ed ei comincia il doloroso metro:
Volle abbracciarla cupido e l'avvinse
Più volte, e sempre l'aere avvolse e strinse.

25
Nulla si duol della seconda morte
La donna ch'all'inferno la richiama;
Nè giusto è che si doglia d'un consorte,
Che lei sopra ogni cosa ammira ed ama.
Or come vuol di lei la fatal sorte,
Se ne ritorna al mondo che la brama:
Disse l'estremo Vale al centro intesa
Sì lunge, che da lui fu appena intesa.

26
Non meno si stupì del doppio fato
Orfeo, che diè la moglie al regno basso,
Pria quando il piè dal serpe ebbe piagato,
Poi quando ei volse a lei lo sguardo e 'l passo
Di quel che strascinar vide legato
Cerbero per lo mondo, e venne un sasso:
Che 'l veder fare al Can trifauce forza,
Gli fe' per lo stupor cangiar la scorza.

27
Stupido venne Orfeo non altramente
Di quel ch'Oleno già venne e Letea,
Quando disse il marito esser nocente
Di quel che fatto error la moglie avea;
Che 'l corpo immarmorar perder la mente
Nell'altera montagna umida Idea:
Sopra d'ogni alma Dea disse esser bella,
Per dare a sè ed altrui forma novella.

28
Com'ei ritorna in sè, drizza la fronte
Un'altra volta alla tartarea sede;
Ma fu ripreso al fiume di Caronte,
Nè pose mai nell'altra ripa il piede.
Ei canta e suona e fa d'ogni occhio un fonte,
Nè quella che vorria, può aver mercede:
Può ben mover col suon l'inferno a piėta,
Ma non racquistar lei, che 'l fato il vieta.

29
Più giorni a quelle ripe egli si tenne
Pregando ognora il passator del porto;
Nè Cerere o Lico giammai sovvenne
L'afflitte fauci sue d'alcun conforto.
Poich' all' ultimo prego egli pervenne,
Lasciò dolente l'aere oscuro e morto;
E detto dell'Inferno il male estremo,
Al monte Rodopeo pervenne ed Emo.

30
Dal Pesce nel Monton tre volte ascese
Per dar la primavera Apollo al mondo,
Dal dì che lasciò il basso atro paese,
E ritornossi all'aere almo e giocondo;
Nè mai beltà di donne intanto il prese,
Nè volle all' imeneo passar secondo:
Arse di lui più d' una e 'l prego sciolse,
Ma tutte ei le scacciò, nè unir si volse.

31
Prima perch'egli fu molto infelice
Nella prima consorte, a cui s'avvinse;
Dappoi perchè promise ad Euridice,
Quando il nodo d' amor seco lo strinse,
Ch'altra donna non mai faria felice
Con la beltà ch'Apollo in lui dipinse:
Ebbe le spose tutte a sdegno e noja,
E la venerea lor dolcezza e gioja.

32
Molte per le bellezze uniche e sole,
Ch'ebbe da sì bel Dio, da tanta madre,
Desiderar da lui diletto e prole
Dell'istesse bellezze alme e leggiadre:
Molte altre dalle belle alte parole
Vinte, che già placar l'inferne squadre,
Per aver prole in quel fondar' la speme,
Che sì dolce tessea le note insieme.

33
Ma le voglie ver tutte ebbe rubelle,
Per quella fè ch'alla consorte diede:
Ch'egli altramente (perchè le donzelle
Soglion del primo ben far qualche fede)
Una amata n'avria delle più belle,
Per alzar l' alma alla superna sede,
Per darsi alla bellezza eterna ed alma,
E la prima cagion goder con l'alma.

34
Ma pur per mezzo loro ei non intende
D'alzarsi alle bellezze alte e beate;
E perchè mentre l'uom con gli anni ascende
Nel più bel cor della sua verde etate,
Quel raggio di bellezza in lui risplende,
Che può alla prima alzare alma beltate,
Fere de gli occhi suoi scala ed obietto
Dell uomo il giuvenil più vago aspetto.

35
E così alla moglier la fe' mantenne,
Che d'altra donna mai poi non fe' stima;
E dal bel pueril quel raggio ottenne,
Che potea alzarlo all'alta cagion prima:
Onde fece dappoi batter le penne
Alla sonora sua felice rima
In lode di quel bel che sta raccolto (to.
Nell'uom, mentre ha ancor molle e dubbio il vol-

36
E fu cagion che in Tracia il germe umano
Prese ad amar nell'uom l'età più acerba.
In cima d'un bel colle era un bel piano
Dipinto e tutto pien di fiori e d'erba:
Ma il folto ombroso bosco era lontano
Del faggio e della quercia alta e superba:
D'ogni pianta la terra ivi era sgombra,
E 'l poeta divin non v'avea l'ombra.

37
Ma come a' dolci nervi 'l canto accorda,
E l'arco insù e ingiù fere e cammina,
E della grave e dell'acuta corda
Sentir fa l'armonia dolce e divina;
D'esser la selva stabile si scorda,
Ogni arbor per udir l'orecchia inchina:
Si spinge a poco a poco il bosco avante,
E verso il dolce suon move le piante.

38
La quercia spaziosa e 'l cerro altero,
Col rovero al bel suon drizza la fronte;
La molle tiglia, il faggio, il pruno e 'l pero
E le sorelle selve di Fetonte:
L'arbor che 'l fior suo virginale intero
Salvò da lui che alluma ogni orizzonte,
Diede al bel suon l'orecchie illustri e caste,
Col frassino superbo, utile all'aste.

39
Portaro ancora il platano e l'abete
Con l'elce a quel cammin l'altera fronde;
Il salce che patir non può la sete,
Ch'ama di star col loto oppresso l'onde:
L'acero, nelle cui parti secrete
Tanti diversi e bei colori asconde,
Col sempre verde bosso e col mirico
V' andaro, e dopo il mirto, il gelso e 'l fico.

40
L'edera flessuosa e il molle acanto,
La preziosa vite e l' olmo e l'orno,
E la palma, il cui ramo altero e santo
Circonda al vincitor le tempie intorno,
Corsero a dar l'orecchie al dolce canto
Del gran figliuol del formator del giorno:
Vi corse ancor col crin levato ed irto
Il pin che fu per dianzi umano spirto.

41
Ati, un fanciullo Frigio accese il petto
A Cibele, alla madre de gli Dei;
E poichè venne al conjugal diletto,
Che 'l fin dolce d'Amor gustò con lei,
Gli fu dall'alma Dea più volte detto:
Non goder mai connubj altri che i miei,
Se 'l mio sdegno fuggir brami e 'l tuo danno;
Non fare all'amor mio furtivo inganno.

42
Promise il bel garzon su la sua fede
Di non venir con altra al dolce invito;
Ma Sangarida Ninfa un giorno vede,
Un volto sì giocondo e sì gradito.
Dopo infinite offerte alfin gli chiede
Quel che bramar si suol più dal marito:
Romp'ei la fede alla celeste madre,
E gode le sue membra alme e leggiadre.

43
Subito assal la Dea l'ira e lo sdegno,
E fa che l'implacabile Megera
Dello stigio furor sparge l'ingegno
D'Ati, e fa che si crucia e si dispera.
Cerca egli furioso il Frigio regno;
Vinto alfin dalla doglia insana e fera,
Priva col crudo acciar sè di quel bene,
Onde l'umana spezie si mantiene.

44
Come s'è fatto eunuco, in furor cresce;
Si getta giù d'un monte e non s'atterra,
Che la Dea che 'l cader vede e le incresce,
Per sostenerlo in aere il crin gli afferra.
Intanto di due piedi un sol tronco esce,
Che s'allunga ognor più verso la terra,
Dove una sol radice al suol s'apprende,
Che dritta sino a Stige si distende.

45
Come vede la Dea che la radice
Sostien ben dritto il molto alzato fusto,
Verde ed irsuta fa l'alta cervice,
E lascia in terra un pin l'amato busto:
Il quale al canto e al suon dolce e felice
Di quel che fu ver la consorte giusto,
Andò per ascoltar con l'altre piante,
E vicino al bel suon fermò le piante.

46
V'andò il funebre ancor alto cipresso,
Che in forma di obelisco ha l'alta cima,
Ch'oggi è una pianta, e fu un fanciullo anch'esso,
E cangiò il volto uman non molto prima.
Fu Ciparisso a Cea dal ciel concesso
Sì bel, quant'altri mai godè quel clima,
E fu grato a quel Dio che l'ombre arretra,
Ch'opra sì bene or l'arco or la faretra.

47
Un cervo già nell'isola di Cea
D'oro il forbito alzò ramoso corno,
Sacro alla bella Driada, alla Napea,
A cui la detta patria era soggiorno:
E la montana e la silvestre Dea
Gli avean d'un bel monile il collo adorno:
Gli ornar l'orecchie ancor di perle e d'oro
Con raro e sottilissimo lavoro.

48
D'un bel gemmato cor gli ornar la fronte,
Da bei legami d'or sospeso e stretto.
Nè sol correa sicuro il piano e 'l monte,
Ma gia per la città senza sospetto:
Solea prender da ognuno il cibo e 'l fonte,
Ognun potea palpargli il collo e 'l petto;
Al cenno di ciascun solea gir presso,
E ad ogni stranier creder sè stesso.

49
Ma più di tutti gli altri era a te grato,
Leggiadro Ciparisso, adorno e bello:
Tu 'l menavi ora al fonte ed ora al prato,
Ed ora al cibo uman nel patrio ostello:
Tu di fiori e ghirlande il volto ornato
Talora al tergo suo premevi il vello;
Tu fatto cavalier sopra il suo dorso
Col fren di seta a lui reggevi il corso.

50
Nel tempo era che 'l Sole al Cancro ardea
Col più cocente ardor le curve braccia,
E l'ombra delle cose appunto avea
Dritto a Settentrïon volta la faccia;
E il cervo al fresco all'ombra si giacea,
E 'l bel garzon di lui seguia la traccia;
Quando ad un alto faggio alzando il lume,
Vi scorse un grande augel posar le piume.

51
L'arco allentato curva e 'l nervo tira
Tanto alto, che le tacche al legno afferra:
Lo strale incocca, poi prende la mira
La 've fra l'ali sue l'augel si serra:
Fa poi che 'l pugno manco al cielo aspira,
E 'l destro tira il nervo in ver la terra.
Vola a ferir l'ambizïoso telo;
Fugge l'augel, va il dardo irato al cielo.

52
Col moto vïolento la saetta
Va tanto verso il ciel che non si vede:
Il moto natural poi giù l'affretta
A quietar nella terrena sede;
E dove l'ombra il miser cervo alletta
Cade con furia a piombo e in parte il fiede,
Che 'l misero mortal ne geme e langue,
E in breve manda fuor l'alma col sangue.

53
Tosto che Ciparisso il dardo scorge
Cader sul miser cervo, aspro e mortale,
E della morte subita s'accorge,
Ch'ha dato al viver suo l'iniquo strale;
In preda al pianto misero si porge,
Ed alle strida al ciel fa batter l'ale:
Febo il consola, e prova che un vil danno
Non merta tanto duol nè tanto affanno.

54
Pur ogni suo argomento, ogni conforto
È scarsa medicina al duolo interno:
Piange abbracciando spesso il corpo morto,
Poi manda questi prieghi al ciel superno:
Poich'io fei del mio strale al cervo torto,
Fa, re del cielo, il mio lamento eterno.
Gli cangian gli alti Dei la carnal soma,
E fan ch'egli alza al ciel l'orrida chioma.

58
Con la radice al suolo il piè s'apprende,
E 'l busto tondo vien dritto ed acuto.
Altissima la cima al cielo ascende,
Col sempre verde crin folto ed irsuto.
Tosto ch'il biondo Dio gli occhi v'intende,
Gli dà piangendo l'ultimo saluto:
Piangerai gli altri poi (dice) altrettanto,
Essendo ognor presente al duolo e al pianto.

56
Orfeo col dolce verso unico e solo
Fa che 'l luogo ov'egli è, tutto s'inselva.
Lascia ogni arbor che l'ode il primo suolo,
E fa vicino a lui crescer la selva:
Ogni celeste augel vi ferma il volo,
Vi corre con l'armento ogni empia belva:
E 'l sasso e 'l fonte e 'l cielo e gli elementi
Stanno al suo dolce suon queti ed intenti.

57
Come in mezzo al consiglio delle piante
De' sassi e delle fiere esser si mira;
Raccordar vuol, pria che di novo cante,
La distemprata omai querula lira:
Sta con l'orecchia attenta e vigilante,
E questo nervo e quel percuote e tira,
Finchè prometton far l'usata prova,
Purch'egli i diti e l'arco a tempo mova.

58
Con queste note poi comparte il verso,
Che danno al luogo suo l'accento e 'l piede:
Rendi del tuo valor, Calliope, asperso
Lo spirto, che 'l tuo chiostro almo mi diede.
E comincia dal re che l'universo
Col suo favor divin tempra e possiede;
Ch'amò quel ben ch'all'uom nel volto alloggia,
Mentre alla gioventute aspira e poggia.

59
Contro i giganti già l'ira e la guerra
Cantai del sempiterno alto Motore,
Che ne' campi Flegrei fur posti in terra
Dal formidabil suo celeste ardore.
Or più leggier soggetto il mio cor serra,
E con più lieve lira il vuol dar fuore:
Vuol cantar di quel bello almo e giojoso,
Ch'ha l'uom ne' primi dì ch'esser può sposo.

60
Bramo cantare ancor l'empie donzelle,
Ch'ebber d'amore ingiusto accesa l'alma;
E delle pene varie atroci e felle,
Che ne sentì la lor terrena salma.
Or dal Motor principio delle stelle
Dò, che lasciò la patria eterna ed alma
Per la beltà che in Ganimede scorse,
Mentre un giorno alla Frigia il lume porse.

61
La Dea che la più bella età governa,
Nel nappo trasparente adamantino
Al re che la città regge superna,
Solea il dolce portar celeste vino.
Or mentre in un convito ella è pincerna,
E che porta il liquor santo e divino,
Le viene a sdrucciolare un piede e cade,
E del nettar celeste empie le strade.

62
E perchè ella era in abito succinta
Nella zona contraria in tutto al gelo,
E di seta sottil varia e dipinta
S'avea coperto il bel corporeo velo;
Dall'aura la gonnella alzata e vinta,
Mostrò le sue vergogne a tutto il cielo;
E dell'alme che stan nel santo regno,
Mosse i giovani a riso, i vecchi a sdegno.

63
Subito l'alto Dio dispon la mente
A far che 'l vino a lui più non dispense;
Nè vuol che donna incauta e negligente
Mostri spettacol tale alle sue mense.
Volge in giù gli occhi quel pensiero ardente,
Dove fa le bellezze umane immense;
Ne vede un'atta a star fra gli alti Dei,
E tal che di beltà non cede a lei.

64
Era in Frigia un garzon bello ed adorno,
(Trojo si nomò il padre, ei Ganimede)
Ch'Ida solea girar sovente intorno,
Dietro affrettando a varie belve il piede.
Or mentr'ei dà la caccia al cervo un giorno,
L'occhio del re del ciel cupido il vede:
Ed avea l'età sua vaga ed illustre
Finito appunto il numero trilustre.

65

Si trovò allor che Giove avrebbe eletto
D'esser in quello stante altri che Giove,
Per appressarsi al suo divino aspetto,
Per rapir le bellezze uniche e nove.
Già trasformar fra sè dispone il petto,
Tanto la sua bellezza il pugne e move;
Ma spregia ogni altra forma, e sol si serra
Nel forte augel che i suoi folgori atterra.

66

Subito le grand' ale in aere stese,
E coi mentiti vanni a terra venne;
Con gl'incurvati artigli il garzon prese,
Poi verso il patrio ciel battè le penne.
Come il vecchio custode e ogni altro intese
Gli occhi nel forte augel che in aria il tenne,
Col grido in vano al ciel alzò le mani;
Ed abbajaro all' aria indarno i cani.

67

Passa il rettor del ciel gli eterei calli,
E 'l garzon Frigio entro al suo regno accoglie;
Poi di portargli 'l nappo il grado dàlli,
Ed alla nuora sua tal grado toglie.
A mensa egli del vino empie i cristalli,
Non senza duol della celeste moglie.
Pur non biasma il marito, e per l'onore
Non mostra il gel che le costringe il core.

68

E te, figliuol leggiadro d'Amiclante,
Nel cielo avrebbe posto il padre mio,
Se non ti avesse tolto al mondo, avante
Al tempo, il tuo destin mortale e rio.
Ma s'eterno non sei fra l'alme sante,
Non ti ponno i mortai porre in obblio:
Che, come il pesce acquoso ha il Sol lasciato,
Rinasci un fior purpureo ed orni il prato.

69

Sì raro e bel fanciullo era Giacinto,
Quant'altri fosse mai cantato in carmi;
Nè più vago il pennel l'avria dipinto,
Nè fatto lo scarpel più bello in marmi:
Ed oltre a questo avea l'animo accinto
A gli studj pacifici ed all' armi:
E nel corpo e nell' alma avea ogni parte,
Che Venere può dar, Minerva e Marte.

70

Nel trarre il pal del ferro, il dardo e 'l disco,
Ognuno dell'età sua seco perdea;
Nel salto e nella lotta e in ogni risco
Più forza e più saper d' ogni altro avea:
E senza dubbio alcun di dire ardisco,
Che potea star al par (se nol vincea)
Di quel che nel convitto alto e divino
Portar suol nel diamante a Giove il vino.

71

Nel conversare affabile e soave
Scioglica con tal modestia la favella,
Che cosa più gioconda, nè più grave
Non vide mai la mia paterna stella:
E ben segno ne fe', poichè la chiave
Fidò della sua luce adorna e bella,
All'Ore, e volle ch'elle il solar plaustro
Fesser volar fra l'Aquilone e l'Austro.

72

Sapean per lo girar perpetuo l'Ore
D'Apollo il periglioso alto viaggio;
E ciascuna di lor avea vigore
Di guidar per un'ora il solar raggio:
Il freno ad altra poi dava e l'ardore
Col nervo, onde a gli augei far suole oltraggio;
E, mentre dava l'una il censo al giorno,
L'altre sen gian volando al carro intorno.

73

Or come il padre mio dall' alto scorge
Un fanciullo sì nobile e sì bello;
La diurna facella all'Ore porge,
E scende a lui vicin per me' vedello.
Giacinto dello Dio biondo s' accorge,
Che 'l tempo brameria passar con ello;
E cortese ver lui si mostra e rende,
E fa che 'l suo parlar giocondo intende.

74

Quanto più il raggio Apollo in lui tien fiso,
Tanto gli par più bello e più giocondo:
Loda il divin suo spirto, ammira il viso,
Stupisce del parlar dolce e facondo;
E lascia dal suo preside diviso (do:
Quel tempio ch'egli ha in Delfo in mezzo al mon-
Tanto l'alletta il volto e 'l bel costume
Di quel, per cui lasciato ha il carro e 'l lume.

75

Cerca col bel garzon d'Europa il lito,
Ed ovunque s' invia, gli è sempre appresso;
E danno entrambedui nel nobil sito
Di Sparta a gli animai la caccia spesso.
Del suo bel lume il mio padre invaghito
Si scorda totalmente di sè stesso:
Porta le reti e tiene i cani al varco,
Ed usa indegnamente il plettro e l'arco.

76

Quando il carro del Sol vedeano giunto
Dove il meridian fendea la sfera;
Dico il meridïan ch'era in quel punto,
Nel qual col bel fanciul lo Dio biond era;
E che 'l medesmo spazio il giorno appunto
Era lontan dall'alba e dalla sera;
O notando sen gian godendo l'onde,
O godean l'aura all'ombra delle fronde.

77
Poi ver la sera innanzi al tempo alquanto,
Che suol col cibo all'uom render conforto,
Talvolta il piombo e 'l disco alzavan tanto,
Che faceano alle nubi oltraggio e torto:
Talor con la racchetta, ovver col guanto
Pallo di cuojo battean per lor diporto,
Finchè l'ora venìa che con le cene
Brama di ristorar l'avare vene.

78
Un gioco da racchetta avea Giacinto
Di ben pensata e comoda grandezza:
Di quattro muri in quadro egli era cinto,
E tre quadri facean la sua lunghezza:
Di dentro il muro a nero era dipinto,
Dal basso fondo alla suprema altezza:
Da due sol lati 'l suo tetto avea giusto,
L'un largo e corto, e l'altro lungo e angusto.

79
Sendo lo Dio nello steccato un giorno,
Per far col disco e la racchetta il gioco,
Febo girar fa la racchetta intorno,
E giocan chi di lor sceglier dee il loco:
Vince il mortale, ed ei s'elegge il corno
Del mandator, vantaggio a lui non poco:
Poi manda falso all'avvartito Numo,
E la palla ove va, segue col lume.

80
Lo Dio la palla con giudizio attende,
E se la può investir prima che cada,
Con l'accorta racchetta a lui la rende;
Ma l'avversario a lei rompe la strada:
Tantoch' or l'uno, or l'altro il cuojo offende,
E fa ch' ognor sopra la corda vada:
Finch' un fa il fallo, o in modo il tondo scaccia,
Ch'a forza in terra fa segnar la caccia.

81
Con gran giudizio l'uno e l'altro mira,
Qual colpo il segno, il caso e 'l loco chiede:
E l'occhio esperto ch'al vantaggio aspira,
Ubbidiente fa la mano e 'l piede:
Or fa che cresce innanzi, or si ritira
Con leggiadria, dove il bisogno vede:
E l'un e l'altro v'è sì beno istrutto,
Che par che non si mova ed è per tutto.

82
Fermato ch' han due segni, cangian lato:
E secondo che stan presso o lontano,
Così batton col fil duro e intrecciato
La travagliata palla or forte or piano.
Quel ch' ha disavvantaggio, è più accurato
Nel dar la botta sua con dolce mano;
Ma quel ch' ha nella caccia alcun vantaggio,
Fa con maggior superbia al disco oltraggio.

83
Avean giocato tanto, che vicino
Era d'ognuno o il perdere o la palma:
Ed era il pegno tal, che l'uom divino
Piuttosto eletto avria di perder l'alma.
Ed era giunto il dì che il fier destino
Dovea disanimar la carnal salma
Del miser figlio, il qual facea gran stima
D'aver la spoglia in quel duello opima.

84
L'ultimo gioco or va nella partita;
Chi 'l vincerà, n' avrà l'onore e 'l pegno:
E già se perde il giovane, è finita,
Un sol per lui non vantaggioso segno
Tantoch' ognun di lor cauto s'aita,
Adopra il piè, la man, l'occhio e l'ingegno:
Lo Dio, se vien la palla, in furia dàlle;
L'altro pian pian, perchè lontan s'avvalle.

85
Or mentre l'uno e l'altro studia e vede,
Che l'avversario il voto non adempia;
Apollo con furor la palla fiede,
E fa sdegnarla e gir superba ed empia:
Mentre il garzon vi va, gli manca un piede,
E nel cader ferir sente la tempia
Dal disco empio e crudel, che correa in fretta
A far del suo gran strazio la vendetta.

86
Come l'acceso Dio cader lo scorge,
Impallidito il volto almo e giocondo,
Vien morto anch' egli, ajuto in van gli porge,
Ch'ei non si può più dir di questo mondo:
D'alzarlo ei cerca pur, ma indarno sorge,
Che 'l collo regger più non può il suo pondo;
Anzi, mentr' egli l'alza e 'l tien sospeso,
Inchina il volto ove il trasporta il peso.

87
Come s'alcun nel passeggiar per l'orto,
Al papavero a caso il fusto offende,
Vien in breve il suo fior pallido e smorto,
E ver la pianta sua s'inchina e pende;
Così 'l garzon ferito e mezzo morto,
Al gran dolor che 'l domina, s'arrende:
Il qual sul più bel fior morendo langue,
Dipinto il suo color di morte e sangue.

88
Vorria pur ajutarlo ei che l'offese,
E pone in opra in van lo studio e l'erba;
Perchè la piaga immedicabil rese
La palla, che ferì, troppo superba.
Pur con ogni opra pia grato e cortese,
Tutto il tempo che puote, in vita il serba;
E poichè l'arte sua più non vi puote,
Sfoga l'interno duol con queste note:

89

Tu muori, o mio dolcissimo Giacinto,
E questo doloroso pugno è stato,
Che t'ha sul fior de' più begli anni estinto,
E dell'età prescritta all'uom fraudato.
Io miro il volto tuo di sangue tinto,
E piango la tua morte e'l mio peccato:
Nel sangue che'l bel volto irriga e verga,
Il mio dolore e'l mio delitto alberga.

90

Convien ch'al pugno mio crudel si ascriva
La tua infelice accelerata morte:
La destra mia la tua bell'alma ha priva
Del corpo che s'avea fatto consorte.
La colpa è mia; quel mal da me deriva,
Ch'a' dolci lumi tuoi chiuse ha le porte:
Se colpa si può dir d'un fido core,
Che gioca per ischerzo o per amore.

91

Potessi almen cangiar la sorte teco,
E della vita mia render te donno:
O almen potessi anch'io per sempre cieco
Farmi, e restar nel sempiterno sonno.
Or poichè i Fati l'immortal, ch'è meco,
Con tutto il lor poter tor non mi ponno;
Meco sempre sarai: nella mia lingua
Mai non verrà, che 'l tuo nome s'estingua.

92

Quando la lira mia sarà tentata
Dall'impeciato crin che sta su l'arco,
La tua doppia beltà sarà lodata
Da' versi di colui che ti fe' incarco:
Nè mai la lingua mia ti sarà ingrata,
Nè sarà il verso mio ristretto e parco;
Ma con le canne liberali e pronte,
Darà il miglior liquor ch'abbia il suo fonte.

93

E s'io col suon dell'arbore e col canto
Spiegherò le tue lodi e la mia doglia;
Tu fatto un fiore, il mio seguirai pianto
Con quel che scritto fia nella tua foglia.
Quel tempo verrà ancor che 'l carnal manto
Perdendo prenderà la stessa spoglia
Quel forte Ajace; o'l fior mostrerà scritto
Il suo nome, il tuo pianto e'l mio delitto.

94

Mentre con queste note aperte e vere
Apollo il suo dolor sfoga e rimembra,
S'allargan le pareti oscure e nere,
E fan che 'l gioco un gran giardin rassembra.
Fanno alle mura l'edore spalliere:
Già su l'erba ha il garzon l'estinte membra:
Le travi e i travicelli insieme uniti,
Si forman olmi e pergolati e viti.

95

La rete ch'a traverso era sospesa,
Sopra la qual dovea passar la palla,
Simile a quella vien che 'l ragno ha tesa,
Per prendervi la mosca o la farfalla:
La terra ch'avea rossa il sangue resa,
Che reggea sopra lei la morta spalla,
Ingravida del sangue il proprio chiostro,
Poi partorisce un fior di minio e d'ostro.

96

Il corpo e lo splendor del suo bel viso
Tutto entra in quel bel fior simile al giglio;
Ma resta in questo sol da lui diviso,
Ch'egli è candido fior, questo è vermiglio.
Prima che torni Apollo al Paradiso,
Chinò verso il bel fior la mano e 'l ciglio,
E nelle foglie sue purpuree e vive
Il dolor di Giacinto e il suo descrive.

97

Scrisse ei nel fior della novella pianta,
Nota ch'è lagrimevole e funesta.
Non sen vergogna Sparta, anzi sen vanta,
Ch'ogni anno fa la sua solenne festa,
La quale il nome suo con pompa canta,
E 'l nome di Giacintia ancor le resta:
Dove nel rinnovar la sua memoria,
Del fanciullo e del fior si vanta e gloria.

98

Dello splendor ch'all'uom nel volto alberga,
Quando a sentir comincia il primo amore,
Che fa che l'alma e l'intelletto s'erga
Alla prima cagion d'ogni splendore;
Nacque sovente una leggiadra verga,
Che partorì qualche mirabil fiore;
E gloriar del bel fanciul fe' il loco
Materno, e ne fa fè Giacinto e Croco.

99

Ma quando voi chiedoste, altere piante,
Che chinate al mio dir l'avida fronda,
Come di Cipro l'Isola si vanto
D'aver là dove di metallo abbonda,
Prodotte quelle che spregiar le sante
Leggi della lor Dea bella e gioconda,
Propetide nomate da' parenti,
A voi risponderia con questi accenti:

100

Io non mi glorio già, qual lo Spartano
Fa della nova pianta unica e bella,
D'aver vestito del sembiante umano
La schiera che Propetida s'appella:
E s'amate ch'io faccia aperto e piano
Con più distesa ed utile favella,
Come di lor mi glorj e mi compiaccia,
Queste vere parole udir vi piaccia:

101
Io mi soglio lodar non altramente
D'aver vestito il volto umano a loro,
Di quel ch'io fo della Cerasta gente,
Ch'avea cornuto il capo, come il toro;
E sì perversa ed empia ebbe la mente,
Che nel sacrare al re del sommo coro,
Spargean sopra l'altar santo e divino
Il sangue del non canto peregrino.

102
Ognun ch'avesse visto il sangue sparso
Sopra l'altar dinanzi al lor ostello,
Creduto avria che quivi ucciso ed arso
Avessero monton, capro o vitello:
Che d'ogni peregrin quivi comparso
Facean sopra l altar strage e macello:
E fer tanto sdegnar la Cipria Dea,
Ch'abbandonar la sua patria volea.

103
Ma poi mossa a pietà del suo bel nido,
Disse: che colpa n'ha la patria terra,
Se questo iniquo stuol cornuto e infido
L alma del peregrin manda sotterra?
Meglio è dar bando lor da questo lido,
O mandar sopra lor l ultima guerra;
O dar loro altra pena, e sia di sorte
Che in mezzo stia del bando e della morte.

104
E qual pena esser può quella che chiede
Il lor error, se non quella sì acerba,
Che fa che l'uomo a peggior forma cede,
Sebben non gli dà bando e in vita il serba?
Mentre pensa qual dar, la fronte vede
Di due curvate corna empia e superba;
E dice: È ben ch'ancor cornuta reste;
E fa ch'ognun d'un bue prende la veste.

105
Sicchè delle Propetide quel vanto,
Che di costor mi diedi, io dar mi posso;
Che 'l celeste favor disprezzar tanto,
Che sebben vider quei con altro dosso,
Negar quella esser Dea del regno santo,
Che cangiò loro il pel, la carne e l'osso:
Ma ben l'inique, incredule ed oscene
N'ebber da lei le meritate pene.

106
Sdegnata l'alma Dea le fe' sì stolte,
Che della lor beltà superbe e vane,
Tratte le vesti intorno al corpo avvolte,
Prima ignude mostrar le membra umane:
Poi rendè lor la mente, e in sè raccolte,
Restar per lo stupor di novo insane:
E poichè lo stupor vide sì intenso,
Le fe' stupidi sassi e fuor del senso.

107
Or questo avrebbe l'isola risposto
A voi, cui volgo il mio fedele avviso;
Volendo dir che 'l bel che sta riposto
Nel volto di Giacinto e di Narciso,
Novo fiore ed onor nel mondo ha posto:
Ma quel bel che le donne hanno nel viso,
Ha seco tanto male e tanto inganno,
Che non apporta al mondo altro che danno.

108
È forse poco mal, se l'uom dispono
A viver l'età sua senza consorte?
Ne cadder molti in questa opinione,
Vedendo una impudenza di tal sorte;
Fra'quali il primo fu Pigmalione,
Che sofferta piuttosto avria la morte,
Che prender moglie, quando senza veste
Le vide andare infami e disoneste.

109
Scultor Pigmalione era eccellente,
Sebbene in Cipro avea la regia sede.
Or come vide quell'atto impudente,
Non potè nelle donne aver più fede:
E scacciato Imeneo dalla sua mente,
Alla sua gran virtù si volse e diede;
E fe' statue sì degne e con tant'arte,
Che fe' stupir il mondo in ogni parte.

110
Gran gloria è di quel re, ch'oltre al governo
Ha di qualche virtù l'animo acceso:
Non dico già, ch'abbia il suo offizio a scherno,
E che ponga in obblio lo scettro e 'l peso;
Ma nel ritrarsi al suo luogo più interno,
Data udienza e 'l suo consiglio inteso,
Da giusto fa, s'all'ozio non intende,
Ma in esercizio degno il tempo spende.

111
Nel tempio della moglie di Vulcano
Posta una statua fu pochi anni avante,
Da dotta fatta e risoluta mano,
Di dente in un composta d'elefante;
Il cui raro artifizio e più che umano
Mostrava d'una vergine il sembiante:
E potè tanto in lei l'umana cura,
Che fu dall'arte vinta la natura.

112
Stupir, vedendo il gran Ciprio scultore
Ciascun ch'ivi venia d'ogni altro regno,
Della rara beltà, dello splendore
Di quel bel simulacro illustre e degno.
Ad un'altera impresa accinse il core,
E di voler passar pensò quel segno;
Per far la fama sua volar più chiara,
Di far pensò una vergine più rara.

113
E volendo avanzar quella immortale
Opra, che tutto il mondo unica appella;
Vi pose tanto studio e la fe' tale,
Che nun si vide mai cosa più bella.
Nè solamente potea dirsi eguale
All'altra sì mirabile donzella;
Ma, fatto il paragon, stupír fe' ogni alma,
E da tutti la nova ebbe la palma.

114
Quando il contento re lodar la scorge
Dal giudizio d'ogni uom piò saggio e intero,
E del grido del popolo s'accorge,
Che non adula al re, ma dice il vero.
L'occhio poi fiso a contemplarla porge,
E loda e ammira il suo bel magistero:
Poi la fa por nel suo proprio ricetto,
Per farla a gli occhi suoi più spesso obbietto.

115
Non può gli occhi levar da quella immago,
Che vergine sì degna rappresenta;
E della sua beltà talmente è vago,
Che vi tien tutto 'l dì la luce intenta.
Loda l'aspetto suo leggiadro e vago,
Che par ch'abbia lo spirito e che senta,
E ch'ami alzare il volto, o 'l ciglio almeno,
Ma il virginal timor la tenga in freno.

116
Dentro vi sta talmente ascosa l'arte,
Che l'ha per viva ogni occhio che la mira;
Ed ei la va cercando a parte a parte,
E men che trova l'arte, più l'ammira.
Conosce tanto bella ogni sua parte,
Che già n'arde d'amore e ne sospira;
E mentre all'alme vive il suo cor nega,
Morta e finta bellezza il suo cor lega.

117
Mentre viva gli par, tende la mano,
E vuol col dito esperienza farne;
E come abbia a sentir, tocca pian piano,
Che non le vuol far livida la carne:
E sebben non gli par poi corpo umano,
Non però vuol certo giudizio darne:
La bacia, le favella, e poi si duole,
Che non può trar da lei baci e parole.

118
Le fa mille carezze e le dà lode;
Sta però sol, nè vuol esser veduto,
E di palparla e di adornarla gode:
Sol v'entra, s'ei gli accenna, un fido muto;
Un muto che non parla e che non ode,
Ma ben servente accorto ed avveduto;
E quando il re gli accenna che stia cheto,
Non palesa col cenno il suo secreto.

119
Le porta di quel don vaghi e gentili,
Che soglion esser grati alle donzelle,
Piccioli augelli e fiori, ambre e monili,
E conche e pietre preziose e belle:
Di gemme i diti schietti orna e sottili,
E le cangia ogni dì gonne novelle:
Di perla oriental l'orna l'orecchia,
E poi nel volto suo s'affissa e specchia.

120
Miratala poi ben fisso ed intento,
E datole ogni lode alta e giojosa,
Fere l'orecchie sue con questo accento:
Sebben pensai di viver senza sposa,
Quando piacesse al ciel farmi contento
D'una donna sì bella e graziosa,
Qual è l'eburnea tua bellezza e spoglia,
Cangerei per tuo amor, pensiero e voglia.

121
Che quando già fermai nella mia mente
Di non voler compagna entro al mio letto,
Fu per quell'atto osceno ed impudente,
Ch'io vidi far nel mio regal cospetto:
Ma l'alma vista tua casta e prudente,
Promette onor, bontà, pace e diletto;
Promette il volto tuo grato e giocondo,
Quanto di gioja e ben può dare il mondo.

122
Ma tu del letto mio sarai consorte,
S'io di tanta beltà però son degno;
Te vo'compagna far della mia sorte,
Non sol del letto mio, ma del mio regno.
Tosto che splender fa l'eterna corte
Nell'alto cielo ogni stellato segno,
Spoglia la sposa e nelle ricche piume
La pon, qual fosse viva, e spegne il lume.

123
Così nel letto suo locolla e tenne
Da questo tempo in poi passato il giorno,
Finchè quel dì sempre onorato venne,
Ch'unir fa il regno Ciprio d'ogn' intorno
Con pompa a venerar ricca e solenne
Del tempio santo alteramente adorno,
La Dea ch'in Cipro tien la propria sede,
In cui l'isola tutta ha maggior fede.

124
La scure fra le corna ornate d'oro
Lasciato avea cader l'aspra percossa,
E in varj luoghi ucciso il bianco toro,
Il sangue fatto avea la terra rossa;
E su gli altari sacri al santo coro,
Il foco alta la fiamma avea già mossa;
Ed in onor dei sempiterni Dei,
Facea salir al ciel gli odor Sabei:

125

Quando Pigmalion devoto e fido,
Che con gran pompa era venuto al tempio,
Ver la Dea mosse il taciturno grido:
Abbi pietà del mio tropp'aspro scempio;
E d'una sposa il mio letto fa nido,
Che dall'avorio mio prenda l'esempio;
(Non osò dir: La statua eburnea avviva)
Sicch' io la goda poi consorte e viva.

126

La Dea che lieta alle sue feste apparse,
Spiegato che al suo volto egli ebbe il velo,
Fe' che tre volte in aere una fiamma arse,
Ed innalzò l'acuta punta al cielo,
Per dare augurio a lui che non fien scarse
Le man veneree al suo pietoso zelo:
Torna ei del buono augurio a casa lieto,
Per goder l'amor suo chiuso e secreto.

127

Sebbene è ancor di giorno, entra nel letto,
E spera ed ha l'amato avorio a canto;
Bacia l'amata bocca e tocca il petto,
E gliela par sentir tepida alquanto.
Prova di novo, e con maggior diletto
Men duro e più carnal le sente il manto:
E mentre bene ancor creder nol puote,
Sente che 'l petto il polso alza e percote.

128

Come se preme alcun la cera dura,
L'ammolla con le dita e la riscalda,
E per poter donarle ogni figura,
Viene ognor più trattabile e men salda;
Così premendola ei cangia natura
La statua e vien più morbida e più calda:
Ei pur sta stupefatto e tenta e prova,
Tanto che viva alfin la scorge o trova.

129

Move allor lieto il re l'alte parole,
Ringrazia la sua Dea con santa mente,
E mentre viva ancor baciar la vuole,
La vergine vien rossa e nol consente.
Alza ella il lume al lume e scorge il Sole
E la stanza apparata e risplendente,
E col dì che mai più non vide avante,
Vede nel letto star l'acceso amante.

130

Il re la sposa, e poi seco soggiorna,
E v'è con Imeneo la Cipria Dea.
Nove volte rifè Delia le corna,
Dal dì solenne pio di Citerea,
Quand'ella mandò fuor bella ed adorna
La prole che nel sen matura avea:
Pafo il figliuol nomar che al giorno venne,
Da cui tal nome poi l'isola ottenne.

131

Di Pafo nacque Cinira, e beato
Potuto si saria nomare al mondo,
Se fosse senza prole in terra stato,
Fin al passar del suo viver secondo.
Oh desir empio, oh fato scellerato;
Oh mal, del regno uscito atro e profondo!
Da me, padri e fanciolli, ite lontano,
E fuggite il mio canto empio e profano.

132

E se le vostre orecchie attente alletta
Quel canto ch'or quest'aere sveglia e fiede,
Gustate l'armonía che vi diletta,
Ma non prestate a lei punto di fede.
Se pur credete il mal, l'aspra vendetta
Crediate ancor del radicato piede;
Benchè duro mi par che 'l Tracio clima
Creda quel ch'or per dire è la mia rima.

133

Oh quanto il nostro regno io lodo e beo,
E m'allegro con lui poich'è discosto
Da quel che generò spirto sì reo,
E da quel dove fu in un tronco posto!
Il regno felicissimo Sabeo
Sia pur ricco d'amomo, incenso, e costo:
Ho poca invidia al suo stato felice,
Poichè pianta sì ria vi fa radice.

134

Di Cinira già Mirra nacque e crebbe,
E delle donne amabili e leggiadre
Di quell'età la palma a lei si debbe;
Ma il dirò pur, l'amor l'arse del padre,
E bramò aver di lui la prole e l'ebbe,
E fu del suo figliuol sorella e madre:
O scellerata putta, e qual facella
Accese entro al tuo cor fiamma sì fella?

135

Scusa il figlinol di Venere i suoi strali
Da sì nefando e furioso affetto;
E nega che fra gli uomini mortali
Facesse il foco suo mai tale effetto.
Dunque lasciar le parti atre infernali
Tesifone, Megera ovvero Aletto,
E con la face iniqua dell'Inferno
T'accese di tal foco il core interno.

136

Quel che porta odio al padre, un grand'errore
Commette, e appresso ognun di biasmo è degno;
Ma s'una n'arde di lascivo amore,
Infame merta ogni castigo e sdegno.
Di tanti re propinqui hai preso il core,
Che t'aman sposa aver nel lor bel regno:
Non vo' levar degli uomini nessuno;
Eleggi quel che vuoi, sol ne lascia uno.

137

Sebben l'accesa figlia aperto approva,
Ch'è troppo osceno e rio l'ardor che sente;
Non però può, sebben si sforza e prova,
Dell'ingiusto desio sgravar la mente:
Lassa! (dicea) che fiamma iniqua o nova
M'accende dell'amor del mio parente?
Perchè l'amor non lascio infame e fello,
E non amo un più giovane, un più bello?

138

Ma qual sarà più bel, se 'l padre mio
Mi par sopra ogn'altr'uom più bello e adorno?
Deh, sommi Dei, sì indegno affetto e rio
Da me scacciate e tanta infamia e scorno:
Deh, paterna pietà, spegni 'l desio,
Ch'enorme e non fedel fa in me soggiorno;
S'enorme è quel desio che 'l padre brama
Veder maggior d'ogni uom, perchè più l'ama.

139

E sebben bramo averne quel contento,
Che si suol trar dall'amoroso invito;
Che vi sia dentro error già non consento,
Dappoichè 'l natural seguo appetito.
E bene è natural, se nell'armento
La figlia il padre suo si fa marito:
Si gode il genitor la sua vitella,
Come la vede andar matura e bella.

140

La figlia del monton e del cavallo
Si sente aver il sen grave del seme
Del quale ella già nacque, e 'l veltro o 'l gallo,
Alle proprie figliuole il dosso preme.
Se ne gli altri animai non s'ha per fallo
Se 'l natural amor gli lega insieme;
Ond'è, ch'è error nell'uom che meglio intende,
Se al natural desio cede e s'arrende?

141

Felice ogni animal, cui vien permesso
Usar la natural lor propria legge,
Poichè 'l nimico popol di sè stesso
Con maligni decreti nol corregge:
Quel che dalla natura vien concesso
A gli augelli, a gli armenti ed alle gregge,
Di torsi a modo lor marito e moglie,
Dall'odiose leggi all'uom si toglie.

142

Si legge pur che son nel mondo genti,
Le quai del matrimonio non han cura;
Si congiungon le figlie coi parenti,
E non fan torto al don della natura:
Quanto son più di noi saggi e prudenti
A non si por da lor legge sì dura!
Che fa il connubio lor ch'a noi si vieta,
Per raddoppiato amor crescer la pièta.

143

Misera me, perchè non venni al mondo
In quella parte, ove non è contesa
La copula alla vergine, secondo
Le persuade a far la voglia accesa?
Or s'io non vengo al fin dolce e giocondo,
Dal loco e dalla sorte io sono offesa.
O folle, qual è il fin che speri e brami?
Scaccia pur via da te le voglie infami.

144

D'esser amato è veramente degno,
Ma come padre e d'amor santo e pio:
E s'ei non fosse al mio mortal sostegno
Padre, potrei dar luogo al mio desio.
Or poich'egli 'l mortal diemmi e l'ingegno,
Per esser mio, far più nol posso mio:
Di lui, s'ei d'altrui fosse, avrei ben copia;
Ma l'abbondanza in me genera inopia.

145

Meglio è lontano andar da questo lido,
Per fuggir tanto obbrobrioso errore;
Ma l'illecito dardo di Cupido
Arresta in questa patria il dubbio core:
Che se tutte le grazie in lui fan nido,
Vuol che ogni dì contempli 'l suo splendore,
Ch'io parli, tocchi e baci il caro amante,
Perchè non mi sta ben sperar più avante.

146

Come sperar più avante, empia donzella?
Che desiderio è 'l tuo? non pensi come
S'adempi la tua mente ingiusta e fella?
Confonderai col parentado il nome?
Vuoi tu della tua figlia esser sorella?
Vuoi che germana il tuo figliuol ti nome?
Pellice ti vuoi far della tua madre,
E innamorata adultera del padre?

147

Non vuoi temer le Dee erinite e truci
De' serpi, che lasciato han già l'Inferno,
E con le faci e con le crude luci
Veggon l'indegno tuo furore interno?
Gli esempi santi altrui prendi per duci,
Mentre ancor senza errore è il corpo esterno;
E non volere il natural desio
Macchiar con un contento ingiusto e rio.

148

Or supponiam che tu vogli macchiarlo,
E far l'error; la cosa in sè tel vieta:
Ch'egli che sa il dover, vorrà servarlo,
Rispetto avendo alla paterna pièta.
Che s'io potessi a' miei voti placarlo,
Qual sarebbe di me donna più lieta?
Non avrei da portare invidia altrui,
Se 'l medesmo furor prendesse lui.

149

Cinira intanto ricco di partiti,
Chiama la figlia e mostrale una lista,
Laddove scritti avea molti mariti,
Ch'avean la sua beltà lodata e vista.
Le dice che si giunga e si mariti,
E che contenti l'animo e la vista:
Tace ella ed alza gli occhi al padre intanto,
Indi ardendo gl'inchina e piove il pianto.

150

Che l'abbia il padre suo fido si crede,
Il timor virginale il pianto sciolto;
L'asciuga il viso e con paterna fede
D'un dolce bacio le contenta il volto.
Poi di quel ch'ameria marito chiede:
Dice ella: un n'amerei che in sè raccolto
Avesse in tutti i merti e pregi suoi
L'alto regio Splendor ch'avete voi.

151

Cinira allor della risposta accorta
Loda la figlia e nel suo cor ne gode:
Con queste note pie dappoi l'esorta:
Se brami aver nel mondo eterna lode,
Tal riverenza sempre al padre porta,
E lascia ch'allo sposo egli t'annode:
Ch'avendo l'occhio a tua santa onestade,
Sposo non ti darà che non t'aggrade.

152

Quando sente parlar l'empia donzella
Della santa onestade, abbassa gli occhi,
Sapendo la sua mente infame e fella,
E gli empi ardori suoi nefandi e sciocchi.
Il padre ch'abbassar la luce bella
Vede, tien che vergogna il cor le tocchi:
Ed infinita gioja entro al cor piglia,
D'aver sì santa e sì lodata figlia.

153

Le stelle prima apparse in Oriente
Eran di già salite a mezzo il cielo,
E il sonno possedea l'umana mente,
Avendo a tutti gli occhi opposto il velo:
Vegghiava sol la vergine imprudente
Desta dal duol del furïoso zelo,
Che brama e teme e di tentar agogna,
Nè sa trovar che far per la vergogna.

154

Qual se la quercia annosa altera e grossa
Ferita il piè dagl'inimici ferri,
Prima che senta l'ultima percossa,
Sta in dubbio da qual parte i rami atterri;
Temon la grave sua ruina e possa
Quei ch'ha d'intorno a lei propinqui cerri;
Alfin da quella parte ond'ha più pondo,
Lascia cader l'altera cima al fondo:

155

Tale il ferito cor della fanciolla
Or piega ver la tema or ver la speme;
Ed ora il rio pensiero or l'altro annulla,
E questo e quel la sua ruina teme:
Conchiode alfin ch'ogni altra strada è nulla
Per salvar sè dalle sue pene estreme,
Se non la morte, e su l'ultima clade
Alfine il dubbio cor ruina e cade.

156

Disposta di morir prende una cinta,
Indi il misero collo intorno allaccia,
E sopra un seggio dalla furia spinta
Monta e verso d'un legno alza le braccia.
Or mentre render vuol la trave avvinta,
La propinqua nutrice il sonno scaccia,
Ch'ode: Cinira, Vale, ahi cruda sorte!
Intendi or la cagion della mia morte.

157

Dorme vicino a lei la balia accorta,
Tal ch'udendo il romor dal letto sorge;
Ma poichè l'infelice apre la porta,
E quel che brama far la figlia scorge;
Vien la guancia senil più trista e smorta;
Pur saggia a tempo a lei soccorso porge:
Manda la fascia in mille pezzi, e poi
Si batte e graffia, e chier che mal l'annoi.

158

Come ha la mesta figlia al laccio tolta,
Si straccia e fere e duol, ma grida piano,
E cerca qual dolor la fe' sì stolta,
Che dovesse tor l'alma al corpo umano.
Si sta muta la vergine ed ascolta,
E guarda in terra e duolsi della mano
Che tolse il laccio al circondato collo,
E non le lasciò dar l'ultimo crollo.

159

Sta la vecchia ostinata e la fanciulla;
L'una non vuol parlar, l'altra la prega
Per i primi alimenti e per la culla,
Che palesi il suo duol, ma non la piega.
Le dice: Figlia, ogni sospetto annulla,
Ed a chi ti diè il latte, il fatto spiega.
Volge ella il lume altrove e non la guarda,
E la risposta a lei nega e ritarda.

160

Soggiogne la nutrice: Il duol confida
Che ti fa in sì vil pregio aver la vita;
Che non sol ti sarò secreta e fida,
Ma ti darò consiglio e certa aita:
Nè puoi trovar la più sicura guida
Di quella madre pia che t'ha nutrita.
Non sento l'età mia però sì lenta,
Che non ti possa ancor render contenta.

161
Se forioso ardor l'alma ti piaga,
Si curerà con l'erba e con l'incanto:
S'alcun t'affliggo il cor con arte maga,
In ti torrò con l'arte istessa il pianto.
Se del ciel l ira è di vendetta vaga,
Placherò il ciel col sacrificio santo:
Sia qualsivoglia il morbo, io non rifiuto
Di darti fido avviso e certo ajuto.

162
Salvo il regno veggiam, salvo l'onore
Dalla malvagia sorte e da'nemici:
Tua madre ha sano il corpo e lieto il core,
Tuo padre por si può fra i più felici.
Come il nome di padre ella dà fuore,
Rimembra a Mirra i suoi pianti infelici;
E come piace al troppo ardente affetto,
Manda un sospir dal più profondo petto.

163
Sospizion la vecchia ancor non prende
Del grande error che in lei cagiona il male:
Ma ben dal caldo suo sospiro intende,
Ch'offeso ha il cor dall'amoroso strale:
E da prudente l'animo l'accende
A confessare il colpo aspro e mortale;
E poichè il volto suo nel sen raccoglie,
Secca il pianto col vel, ma non gliel toglie.

164
Dappoi le torna a dir: Figlia, io conosco,
Che t'ha piagato il cor l'aurato dardo,
E che l'ardor dell'amoroso tosco
Volle per sempre il Sol torre al too sguardo,
Quand'io tolsi la cinta al collo e al bosco:
Or poichè 'l braccio mio non giunse tardo,
Se l'ardor mi palesi, il qual ti preme,
Farò ch'ancor godrai l'amata speme.

165
Io porrò l'amor tuo nelle tue braccia,
Se mi dirai qual fiamma 'l cor t'accenda:
Però nomarmi il giovane ti piaccia,
E lascia dopo ch'io cura ne prenda;
Ch'a tuo piacer farò che teco giaccia,
Senza che 'l padre tuo nulla n'intenda.
Viene al nome del padre ella vermiglia,
E dal grembo senil la fuga piglia.

166
Si fugge (affinchè il suo rossor s'asconda)
Dal lungo prego e dal senil cospetto
Verso le piume, e 'l pianto che l'abbonda,
Col viso volto in giù versa sul letto.
La vecchia la molesta che risponda,
Ed ella dice: O torna ai tuo ricetto,
O non cercar, perch'io la morte brame,
Perchè quel che tu cerchi è vizio infame.

167
Trema al capo senil la chioma bianca,
Tostochè sente infami esser gli affanni,
E l'una e l'altra man debile e stanca
Tende, che per l'orror trema e per gli anni:
Chiede ajuto alle stelle, e poi non manca
Di ripregar che spiani i propri danni
E che non tenga più la cosa oscura,
Ma d'ogni cosa a lei lasci la cura.

168
Or la prega or minaccia, acciocchè vinta
Dall'un de' due, palesi il dubbio core;
E dice, che dirà di quella cinta,
Con cui si volea tor l'aspro dolore,
Com'ella gliela vide al collo avvinta,
E che ciò fu per disonesto ardore;
Ma che si sforzerà (se 'l ver le dice)
Di farla a suo poter lieta e felice.

169
Leva ella il capo, e mentre a dir si sforza,
Di pianto bagna alla nutrice il seno:
Tre volte per parlare usa ogni forza,
E le vien il parlar tre volte meno.
Ma poichè un poco il gran timore ammorza,
S'asconde gli occhi e rompe al dire il freno:
Ben ha la madre mia felice sorte,
Che gode sì pregiato e bel consorte.

170
Come a fatica a questo punto venne,
Con un sospiro ardente accrebbe il pianto;
Poi nel volto alla balia il volto tenne,
E del suo lagrimar le sparse il manto.
Senza ch'alla nutrice altro s'accenne,
Dalle parole sue conosce quanto
Profanamente il suo desio post'ave;
E trema e 'l bianco pel s'arriccia, e pave.

171
E per torle dal cor l'infame affetto,
Le fe'veder l'error del suo pensiero:
Pur tor nol posso (disse ella) dal petto,
Sebbene il tuo parlar conosco vero:
O ch'io seco godrò felice il letto,
O darò l'alma al regno afflitto e nero.
Quando la vide disperata in tutto,
Così tor lo cercò la vecchia il lutto:

172
Non vo'che la beltà si tosto muoja,
Ch'io scorgo nelle tue membra leggiadre.
Vivi pur; tu godrai (non ti dar noja)
L'amor del tuo (ma non osò dir padre),
E seco gusterai la stessa gioja,
Che nel generar te gustò tua madre.
Ed acquistò, per sostenerla in piede,
La vecchia a sè col giuramento fede.

173

Era venuto il venerato giorno,
Nel qual solean le madri unirsi insieme
Nel santo della Dea fertil soggiorno,
Ch'al mondo apporta il più pregiato seme;
Dove all'altar più dell'usato adorno,
Per ben fondar la necessaria speme,
Dovean liete portar candide il panno
Le spighe ch'allegrar fer prima l'anno.

174

Dovea l'illustre Dio ch'al lume è scorta,
Mostrarsi nove volte in Oriente;
E dovea lasciar l'aria oscura e morta
Notti altrettante ascoso in Occidente,
Pria che la pompa, che le spighe porta,
Finisse della Dea santa e clemente:
Io tanto il letto e l'amoroso invito
Fuggir dovean del cupido marito.

175

Fra l'altre madri che l'offizio santo
Seguian dell'alma Dea devota e fida,
Gia la moglie del re col più bel manto,
Come di tutte lor regina e guida:
E 'l genitor della fanciulla intanto
Dentro alle piume vedovo s'annida,
E porge occasione alla nutrice
Di render del suo amor Mirra felice.

176

Dice una sera al re caldo dal vino,
Per quel ch'ella conobbe alla favella,
Che la felicità del suo domino
Vuol porgl'in braccio una gentil donzella:
E certo sia ch'in tutto il suo domino
Non fu veduta mai cosa più bella:
E che brama goder seco le piome,
Ma non si vuol lasciar vedere al lume.

177

Che 'l nobil sangue e 'l timor de' parenti,
E la vergogna virginal la tiene:
Ma che non guardi a questo e la contenti,
Nè privi 'l letto suo di tanto bene.
Che vedrà ancora i bei lumi lucenti,
Come sicura fia della sua spene;
Ch'abbia in principio il fin d'amore in prezzo,
E serbi a contentar gli occhi dì sezzo.

178

Poi per meglio disporlo, afferma come
Ella è delle più nobili del regno:
Loda i begli occhi, il volto e l'auree chiome,
I costumi, l'andar, l'arte e l'ingegno:
Dice di tutto il ver; sol mente il nome.
Cerca saper il re sin a qual segno
L'età giunge e l'altezza: ella l'assembra
Del tutto a Mirra a gli anni ed alle membra.

179

In mente al re l'età tenera torna
Quando nel suo fiorir n'arse più d'una;
E gode aver la vista ancor sì adorna,
Che sopra ogni altra sia grata a qualcuna.
Or perchè la consorte non soggiorna
Seco, vuole abbracciar questa fortuna:
E dice a lei che la fanciulla guidi
Tostochè 'l sonno ognun nel letto annidi.

180

Parla la cauta vecchia al re, che dica
Ch'a tutte l'ore a lei s'apran le porte;
Che vuol poter condur la nuova amica,
Quando le torna ben fuor della corte.
Pensò con gran ragion la donna antica,
Che se vederla il re volea per sorte,
Non era se non ben poter fuggire
Fuor del tetto real dalle prim'ire.

181

La vecchia in un error crudele e pia
Trova con lieto cor la mesta figlia,
E dice: Avrà il tuo cor quel che desia,
Se questa notte al mio parer s'appiglia.
La fraude scopre a lei pietosa e ria,
E rallegrare il cor falle e le ciglia;
Ma non però del tutto ha lieto il petto,
Dal grave error turbato e dal sospetto.

182

Del cerchio il quarto avea fatto Boote
Dall'ora che fe' oscuro l'Orizzonte;
E della notte le stellate ruote
Già possedean la sommità del monte:
Lo Dio che da' travagli ne riscuote,
A gli uomini fea riposar la fronte;
E stando l'arme lor mute ed oppresse,
Le stelle risplendean solo a sè stesse;

183

Quando l'infame vergine si spinse
Verso la scelleraggine preposta.
Fuggì la Luna splendida, ed estinse
La luce con la mano al volto opposta:
Tanto nefando e novo error costrinse
A fuggirsi ogni stella e star nascosta:
Pose ogni segno al suo splendore il velo,
E fe' del foco suo mancare il cielo.

184

Ma prima tu copristi, Icaro, il viso
Con Erigone tua, ch'in ciel riluce,
Per la pietà ch'ella ebbe al padre ucciso;
Nè ardiste a tanto error volger la luce.
Tre volte inciampò il piede, e dielle avviso
Di non seguir l'ardor che la conduce;
E tre diè il gufo augurio con lo strido,
Che dovesse tornarsi al proprio nido.

185
Ma faccian pur gli augurj quel che sanno;
Non lascia di seguir l'infame scorta:
Che la notte e le tenebre la fanno
Men vergognosa andar verso la porta.
Tien la sinistra la nutrice, e vanno
Tentando il lor cammin per l'aria morta:
All'uscio son di già, ch'entro l'accoglie
Per far del padre suo la figlia moglie.

186
Tostoch'appresso al letto esser si sente,
Trova che nell'andar lo trema 'l piede;
Fugge il calore acceso, e 'l sangue ardente
S'incontra dove il cor dubbioso siede:
E tanto più del mal si duole e pente,
Quanto all error più presso esser si vede:
Già brama differirlo a un'altra volta,
E dar non conosciuta addietro volta.

187
Or mentre (augurio al suo stato infelice)
La timida donzella il piè ritarda,
La tira per lo braccio la nutrice
A far l'error più streuua e più gagliarda:
La porge al letto scellerato, e dice,
Senz'esser nell'amor punto bugiarda:
Ecco colei che brama il tuo diletto,
Col maggior che si può carnale affetto.

188
Lieto nel letto osceno il padre prende
La figlia propria sua per piacer trarne;
E 'l timor e 'l tremor che 'l cor l'offende,
Le placa, e già l'amor vuol che s'incarne;
E gode, mentre al suo diletto intende,
La carne sua ron la sua propria carne;
E del seme medesmo onde già nacque,
Aver l'ingordo sen grave a lei piacque.

189
E perchè in tali abbracciamenti avviene,
Che con sommo piacer l'un l'altro nome,
Diletta anima mia, dolce mio bene;
Avendo ei grigie, e bionde ella le chiome,
Perchè quel dolce e scellorato bene
Si nominasse col suo proprio nome,
Mentre ei godè le sue membra leggiadre,
Forse ei chiamò lei figlia, ella lui padre.

190
Gravida alfin l'incestuosa figlia
Si parte, e l'error suo porta nel seno.
Come il sonno a'mortai chiude le ciglia,
E pon nell'altra notte a'sensi il freno;
Per raddoppiar l'eccesso il cammin piglia,
E di novo oscurar fa il ciel sereno:
Vien poi col padre all'amoroso marte,
E col secondo error da lui si parte.

191
Non le basta il secondo; e vi va tante
Volte, che al re di Cipro in pensier cade
Di voler posseder la dolce amante
Con gli occhi per goder la sua beltade.
Tosto ch'a lui rivien la figlia errante,
E ch'ha goduto la sua verde etade;
Si leva, ed apre un studio, ove sospesa
Lunga una corda avea lasciata accesa.

192
La figlia, che levare il padre sente,
E per aprir un uscio oprar la chiave,
Si gettò intorno il panno immantinente,
Che di quel che seguì, sospetta e pave.
Va pian pian ver lo studio e vi pon mente;
E vede che la corda in man pres'ave,
E che per far risplender l'aria nera
Cerca che faccia il zolfo arder la cera.

193
Tosto prende il cammin verso la porta,
E il ferro isprigionar vuol per aprire;
Ma intanto il lume acceso il padre porta,
Ed ella a tempo non si può coprire.
Tosto fa rimaner la fiamma morta
Col vento Mirra, e poi dassi a fuggire;
Ma non restò l'ardor morto dal fiato,
Ch'ei vide la sua figlia e 'l suo peccato.

194
Poich'alla lingua il duol di parlar vieta,
S'accinge il padre irato alla vendetta:
Discaccia in tutto la paterna pièta,
E ver la spada ardente il piede affretta.
Intanto per la notte atra e secreta
Fugge l'afflitta figlia, e non l'aspetta:
Va con la balia all'uscio della corte,
E fa col contrassegno aprir le porte.

195
Sfodra Cinira il ferro, ma non vede
Per l'aere brun, come ferir la figlia:
Fa ver l'accesa corda andare il piede,
E la cera di nuovo e il zolfo piglia:
Col lume acceso un'altra volta riede
Dove lasciolla, e nel girar le ciglia,
La porta della stanza aperta scorge
E della ratta sua fuga s'accorge.

196
Si gitta in furia sopra il dosso un manto,
E corre per la corte irato e fello,
Che ritrovar la crede in qualche canto
Pria che la porta s'apra del castello.
Ma con la balia a travestirsi intanto
S'era fuggita in un secreto ostello:
Quindi poi girò al porto, e sopra un legno
Montar, ch'allor ne gia nel Tirio regno.

197
Con un Favonio in poppa il buon naviglio
Solca l'ondoso mar verso Levante,
Portando seco al volontario esiglio
La dolorosa e scellerata amante:
Com'è smontata sull'arena, il ciglio
Ver l'Arabico sen volge e le piante:
Nè passar molti dì, che la nutrice
Al regno trapassò scuro e infelice.

198
Per la felice Arabia il cammin prese
Mirra per l'aspra sua fuggir fortuna:
Ma la felicità di quel paese
Non potè rallegrarla in parte alcuna;
E già dal dì che'l padre in braccio prese,
Cominciava a veder la nona Luna,
E nell'andar sentia venirsi meno
Per lo peso ch'avea l'infame seno.

199
Le fe' veder la nona Luna il corno
Nella terra odorifera Sabea:
Ed essendo sparito in tutto il giorno,
L'opre diurne ognun lasciate avea;
Quand'ella al regno poi di stelle adorno,
Alzò la luce addolorata e rea;
E di lagrime sparse ambe le gote,
Si fece udir dal ciel con queste note:

200
Lumi del ciel, se s'ha qualche pietate
A chi l'error confessa e se ne pente;
Vi prego per la vostra alma bontate,
Che vi fa star nel regno alto e lucente;
Poich'io l'error non nego, e voi mirate
Quanto seco sen duol l'amara mente;
Perch'io non noccia altrui, fate che scorta
Fra genti in mai non sia viva, nè morta.

201
Non ricuso il supplizio, ma sia tale,
Ch'a me vergogna e altrui non porti danno.
Può far, s'io vivo, ogni alma intesa al male
Lo stesso col mio esempio al padre inganno:
Vergogna avrò nel regno alto e mortale
Dell'altre ombre men rie che quivi stanno:
Deh nascondete il mio nefando torto
Per sempre al mondo vivo e al mondo morto.

202
Mutatemi il supplizio ch'io ne merto,
Toglietemi alla vita ed alla morte,
Perch'io non porga esempio al mondo aperto
Altrui di fare error di sì ria sorte:
E perchè dentro all'infernal deserto
Non m'abbia a vergognar dell'ombre morte,
Private l'alme del mio infame aspetto,
Vive o morte che sian, ch'han l'intelletto,

203
A chi l'error confessa e se ne duole,
E chiede grazia al sempiterno regno,
Esser benigno il re superno suole,
E di quel che desia, suol farlo degno.
Appena ha dette l'ultime parole,
Che si sente le piante aver di legno:
Ogni fessa unghia obliqua al suol s'afferra,
E in forma di radice entra sotterra.

204
Si forman le due gambe un tronco duro,
Dall'osso la durezza il legno toglie:
Son le midolle ancor, quel che già furo,
E quelle entro il suo centro il tronco accoglie.
Si fa succo odorato il sangue oscuro,
Che nutre il legno e le spinose spoglie:
Le braccia il fusto in gran rami trasforma,
E di piccioli arbusti i diti informa.

205
S'indura fuor la delicata pelle,
Perchè ogni parte all'arbore risponda:
Il grave seno e l'altre membra belle
Una scorza odorifera circonda.
Già chiuse avea le gravide mammelle,
Ed aspirava all'aurea chioma bionda;
Ma pronta al suo desire ella rispose,
E tirando giù il capo, ivi s'ascose.

206
Sebbene il volto uman da lei disparse,
Lagrima ancora e versa in gocce il pianto.
L'odor che quella età grato in lei sparse,
Nel succo trapassò del nuovo manto:
Vi passò ancor la ria lussuria, ond'arse;
E ne' venerei assalti oprar può tanto,
Che s'ogni poco alcun ne tempra e prende,
Ad ogni infame amor parato il rende.

207
L'arbore e 'l pianto ancor riserba il nome,
Che prima avea la scellerata amante.
Mentre ch'ella cangiò l'umane chiome,
Dormian d'intorno a lei tutte le piante;
E si maravigliar nell'alba, come
Si vider nato il novo arbore avante;
E render grazie a' sempiterni Dei,
Ch'arricchir di tal don gli odor Sabei.

208
Il mal concetto infante intanto avea
Molto ingrossato al novo arbore il seno;
E già maturo in ogni membro ardea
D'uscir dal cieco chiostro al ciel sereno:
Nè però ritrovar la via sapea,
Che la scorza il tenea per tutto in freno.
Ogni arbore stupia, che v'era inteso,
Ch'un tronco tanto avesse il ventre teso.

209

Mancavan le parole al duolo estremo,
E 'l parto uscir volea troppo importuno:
Nè potea mandar pregbi al ciel supremo,
Nè chiamare in favor Lucina e Giuno.
Il sen far nondimen bramava scemo,
E tor l'infante al chiostro ascoso e bruno:
E ben gemer s'udia con spessi crolli,
Di pianto avendo i rami afflitti e molli.

210

Da sè la pia Lucina al tronco venne,
Ch'al gran sen della pianta intese il lume:
E disse ogni parola che convenne,
Per far ch'uscisse il novo figlio al lume.
L'arbor la grazia desiata ottenne;
Poichè 'l favor dell'opportuno nume
Fece tanto alla scorza aprire il velo,
Che vivo fe' veder l'infante al cielo.

211

Ben maggior lo stupore ogni arbor ave
Vedendo un tronco partorire un figlio;
Che si eredean che 'l sen tirato e grave
Dovesse mandar fuor più d'un vinciglio.
Come spuntar della materna trave
Si vede, e quasi fuor d'ogni periglio;
Mentre la Dea l'accoglie e atringe al petto,
D'erbe e di fior le fan le Ninfe un letto.

212

Con le materne gocce il figlio s'unse,
Poi diero il latte al suo primo vagito:
Di giorno in giorno in lui beltà s'aggiunse;
Ogni anno più crescea bello ed ardito.
Ma quando a quella età leggiadra giunse,
Ch'invoglia quasi altrui d'esser marito,
Avea tanto splendor nel volto impresso,
Che 'l giudicava ognun Cupido istesso.

213

Togli a Cupido la faretra e l'ale,
O l'ale e l'arco ancor dona a costui;
E posti al paragon, dimanda quale
Sia quel ch'arder d'amor suol fare altrui.
Vedendo ognun la lor bellezza eguale,
Dirà: gli Dei d'amor oggi son dui:
Si vaga in somma ebbe la vista e lieta,
Che star l'invidia fe' stupida e cheta.

214

Nella bellezza poi sè stesso vinse,
Che crescer si scorgea di punto in punto.
Or mentre al quarto lustro egli si spinse,
E fu tra 'l terzo e 'l quarto al mezzo giunto;
Di tal vaghezza il bel viso dipinse,
Ch'ogni occhio, che 'l mirò, d'amor fu punto:
D'ogni donzella il cor fe' desioso
D'averlo per amante o per isposo.

215

La Ninfa che nutrillo, il rende accorto,
Com'ei dal re di Cipro era disceso:
Ma della madre ria tacendo il torto,
Disse ch'ella nel sen portò il suo peso;
Poi confortollo a gire al Ciprio porto,
Pria che l'amor Sabeo l'avesse acceso.
Adon (così 'l nomar) lodò il disegno,
Ed andò per passare al Ciprio regno.

216

Pur dianzi il re di Cipro era passato
Di questa vita al suo viver secondo:
Dico quel re che della figlia dato
Avea sì prezioso parto al mondo:
E stava in gran romor tutto il Senato,
Nel trovar degno alcun del regal pondo;
Nè stupor fia, s'era in discordia ognuno,
Che del sangue real non v'era alcuno.

217

Or come Adone al Senato s'offerse,
Come figliuol di Cinira, al governo,
Ognun nel volto suo chiaro scoperse
Il sangue regio e 'l bell'aer paterno.
Ragioni opposte a lui furon diverse,
E molti il nominar di sangue esterno:
Quei ch'esser volean re gridar, ma in vano;
Ch'in pochi dì lo scettro egli ebbe in mano.

218

La discordia de gli altri e 'l veder certo
L'illustre sangue regio nel suo volto;
Lo scorgerlo sì bello e di tal merto,
Onde s'oprar per lui le donne molto;
Fero (sebbene egli era figlio incerto
Del re pur dianzi a lor dal fato tolto)
Che salutato re fu dal consiglio,
Ed accettato come regio figlio.

219

Si sapea ben per Cipro il folle incesto,
Che già commesso Mirra avea col padre;
Che in quel furor il re fe' manifesto
L'inganno, ch'ella usò per farsi madre:
Talchè s'appone il regno al ver, ch'a questo
Re dato novo alle Ciprigne squadre,
Secondo approva la sua vista bella,
Sia padre l'avo e madre la sorella.

220

È ver ch'ognun di creder si fingea,
Che del sangue real ei fosse uscito
D'alcuna ninfa nobile Sabea,
E non d'amore infame e proibito.
Tutte le donne in Cipro prese avea;
Altra il bramava amante, altra marito:
Alfin accese ancor la Dea del loco,
E vendicò della sua madre il foco.

221
Avendo un giorno sopra un picciol colle
La Dea Ciprigna in braccio il suo Cupido,
Mentre che scherza e'l bacia e in alto il tolle,
Un de gli aurati strali esce del nido,
E il bel sen fere delicato e molle,
Ond' egli ebbe già il latte amato e fido.
Or mentre ch' ad amar la Dea s'accende,
Nel re, che quindi passa, i lumi intende.

222
Era venuto in quelle parti a caccia
Quel re, ch'a Marte poi si fe' rivale:
E coraggioso allor seguia la traccia
D'un alto, crudo e intrepido cinghiale.
Appunto ella in quel tempo il vide in faccia,
Che 'l petto le ferì l'aurato strale:
Fere il cinghial intanto Adon col dardo,
Poi la Dea vede, e lei fere col guardo.

223
Come conosce allo splendor del viso
Adon, ch'ella è la Dea della lor terra;
Lascia che sia da gli altri 'l verro ucciso,
Ed a piè dalla Dea fido s'atterra.
Tostoch' ella da gli altri esser diviso
Lo scorge, seco in una nube il serra;
Poi levar fallo, e scopre il cor secreto,
E fallo col dir suo stupido e lieto:

224
Dovrei saper quel ben ch' al mondo apporta
L'Amor, ch'unisce altrui, s'io son sua madre:
Sicchè, s'al generare ei solo è scorta,
D'ogni cosa creata Amore è padre:
O se mentre ad amare Amore esorta,
Fa nascer tante cose alme e leggiadre;
Ognun ch' al voto suo non è secondo,
In quel ch'a lui s'avvien, distrugge il mondo.

225
Amore altro non è, ch' un bel dosio
D'effigie, che l'amante approva bella;
Che vede lei dello splendor di Dio
Un raggio aver ne l'una e l'altra stella;
E per goder quel ben, pon sè in obblio
E fa di tal beltà l'anima ancella:
E se risponde a lui l'obbietto amato,
L'un gode e l'altro un ben santo e beato.

226
Nè sol godon due spiriti quel bene
Che dall'amor reciproco deriva;
Ma il mondo gode il frutto che ne viene,
Ch'altra simil beltà forma ed avviva.
Dunque ami ognun lo Dio che le mantiene,
Che serba ogni beltà perpetuo viva:
Poichè mentre in due cuor regna una cura,
Giovan con lor diletto alla natura.

227
Ma il ben nel quale il mondo non ha parte,
E che nol può goder più d'una coppia,
È ch'ogni core il suo valor comparte,
Ed ognun di lor due l'anima ha doppia:
Che, mentre l'alma mia da me si parte,
L'anima tua dentro al tuo core addoppia,
E ne mor' io; ma tu ch'amarmi intendi,
Dandomi l'alma tua, la mia mi rendi.

228
Che dappoichè il mio cor l'alma ti diede,
E ch'or nell'alma tua del tutto è impressa,
Se brami del mio amor aver mercede,
E vuoi dare al mio cor l'alma tua stessa;
Dappoichè lo cor tuo due ne possiede,
Mi rendi l'alma mia già unita in essa,
Nè però resti tu dell'alma privo,
Ch'io con la mia la tua rendo e t'avvivo.

229
Oh veramente avventurata morte,
Onde l'amante ottien doppia la vita!
L' una quando l'amata apre le porte
All'alma ch'a l'amante ave rapita;
Che vive fuor di sè con miglior sorte,
Dappoich'all' alma desiata è unita:
Poi dall'amata un'altra vita prende,
Quando per l'alma sua due gliene rende.

230
Oh gran lode d'Amor, poichè al giova,
Ch'altrui raddoppia la virtù dell'alma!
La qual, mentre in due cor sè stessa trova,
Viene a regger di due la carnal salma.
Quindi d'unire i corpi Amore approva,
E darsi all'alta gioja unica ed alma;
E mentre ognun si gode il suo tesoro,
Ornan con gran dolcezza il mondo e loro.

231
Sicchè, dolce amor mio, poichè quel raggio,
Che del superno lume in te riluce,
L'alma tirata a sè dal mio coraggio
Ed in me morta, in te cerca la luce;
Per gire al tuo cor pio fa che 'l passaggio
Non sia negato a lei dalla tua luce:
Che se sarà dal cor dolce raccolta,
Io riusciterò la prima volta.

232
E non ti paja in questo acquistar poco,
Se tu raddoppi all'anima la forza:
Poi per mostrarti grato a quel gran foco
Di vero amor, ch'ad amar te mi sforza,
Fa che l'anima tua cangi 'l suo loco,
E venga a regger la carnal mia scorza;
Ch' io con tranquillo stato, almo e giocondo,
Il viver mio da te trarrò fecondo.

233
Così vivremo un'anima in due petti,
E premerà due cori una sol cura:
Varrà ciascun di noi per due subbietti,
E sarà doppio in semplice figura.
Quindi verremo a gli ultimi diletti,
Che fan ricco il tesor della natura:
E l'amoroso corporal duello
Farà con piacer nostro il mondo bello.

234
E ben dei dare il cambio all'amor mio,
Se nel tuo core il mio spirto s'annida;
Che se nol fai, ti mostri innanzi a Dio
Sacrilego, ladrone ed omicida:
Che ben fa sacrilegio infame e rio,
Chi l'alma offende sacra, eterna e fida:
Ben vero ladro, e micidial diviene
Chi toglie l'alma al corpo, all'alma il bene.

235
Chi nega al prego altrui di farsi amante,
Il mondo in quanto a sè distrugge e sface.
Ma già non mostra il tuo gentil sembiante
D'esser ribello all'amorosa pace:
Ch'al lampeggiar delle tue luci sante
M'accorgo che la mia beltà ti piace;
E preso sei dell'amoroso ardore
Della Dea delle grazie e dell'amore.

236
Conosco al lume pio, che incontri meco,
Ch'un'anima mi dai, l'altra mi rendi;
Talch'io dentro al tuo cor mi trovo teco,
E tu dentro al mio sen vivi ed intendi.
Deh, poich'ognun di noi due spirti ha seco,
Poichè l'anima tua non mi contendi,
Uniam quel corpo ch'è diviso in dui,
E con nostro piacer gioviamo altrui.

237
Nel fin di questo dir l'abbraccia e stringe,
E 'l nettar sugge alle vermiglie rose;
Poi sul vario color che 'l suol dipinge,
Gli dice e mostra che s'assida e pose.
Ei di doppio rossor la guancia tinge,
E con timide note e vergognose
Mostrando riverenza e vero affetto,
Scoprì dolce ed umil l'acceso petto:

238
Ben conosco io che l'amoroso fine
Con somma gioja il mondo informa e veste;
Ma noi dobbiam con le ginocchia chine
Venerare una Dea santa e celeste;
Nè degno è d'abbracciar l'alme divine
Un che possiede la terrena veste:
Pur sebben d'ubbidir ardo e pavento,
Vo' compiacendo a voi far me contento.

239
Vorrei potervi offrir l'avere e 'l regno,
Ma come il posso far, se 'l regno è vostro?
Io ministro di voi ne sono indegno,
E sol d'onorar voi gl'insegno e mostro:
Voi del mio fido cor scegliete il pegno,
Prendete il lume interno e 'l carnal chiostro:
A me di me nulla riserbo; a voi
Dono quest'alma e tutti i pregi suoi.

240
Su l'erba egli e la Dea s'asside e stende,
Per darsi ad ogni ben che più Amor prezza;
E quel diletto l'un dall'altro prende,
Che vuol la loro età, la lor bellezza.
Di grado in grado il lor piacere ascende,
Finchè possiedon l'ultima dolcezza:
Tornan più volte all'amoroso marte,
E l'un dall'altro alfin lieto si parte.

241
L'innamorata madre di Cupido
Abbraccia l'amor suo la notte e 'l giorno;
Come può averlo in solitario nido,
L'invita all'amoroso almo soggiorno:
Abbandona Citera e Pafo e Gnido,
Per darsi in braccio al re bello ed adorno;
Per la beltà d'un bel corporeo velo,
Pone in obblio le patrie e i tempj e 'l cielo.

242
A tutti gli altri cacciator s'asconde,
Si mostra solo a lui lasciva e bella;
Al vago manto ed alle chiome bionde
Cerca dare ogni dì foggia novella:
Dipoi va seco all'ombra delle fronde,
Mentr'è più calda la diurna stella;
E 'l bacia mille volte e 'l mira e l'ode,
E con piacer di lui sel sugge e gode.

243
Poi di seguirlo in caccia si compiace
Nell'abito succinto di Diana,
Cacciando l'animal molle e fugace,
Ma non la belva spaventosa e strana.
L'orso e 'l leone ed ogni fiera audace
Fa col poter divin star nella tana;
Gli fa slungar da' luoghi ov'essi vanno,
Perch'al suo bello Adon non faccian danno.

244
Si dovea far nel regno eterno e pio,
In onor di quel Dio che tutto move,
Un superbo trionfo, ed ogni Dio
Trovar doveasi adorno innanzi a Giove.
Sebbene il ciel la Dea post'ha in obblio,
Forz'è ch'a questa festa si ritrove:
Or pria che torni al regno alto e felice,
Così l'ultimo dì gli parla e dice:

245
Poichè d'andare al regno delle stelle
La trionfal del ciel pompa mi sforza;
Per salvar le tue membra amate e belle
Dalla ferina e ria superbia e forza,
Di non cacciar le fere orrende e felle,
Che nocer ponno alla corporea scorza,
Ti prego, t'ammonisco e ti consiglio,
Nè vogli esser altier con tuo periglio.

246
Persegui i capri e le fugaci dame,
Mostrati nelle lepri ardito e forte;
Ma fuggi i denti e la rabbiosa fame
Del lupo, e l'unghie orsine acute e torte.
Deh, dolce anima mia, serva lo stame
Della tua vita a più matura morte:
L'ardir contro l'ardir non è sicuro,
Ma spesso priva altrui del ben futuro.

247
La verde età, l'aspetto almo e giocondo,
Che suol mover per sè l umana gente,
Non move il ferin lume ed iracondo,
Nè la malvagia lor natura e mente:
Sprezza il leon ogni animal del mondo,
Il folgore il cinghial porta nel dente:
Contro alcun animal desir non t'arme,
Che dell'unghia e del dente oprar può l'arme.

248
Ma più d'ogni animal da me si fugge,
E tu, se saggio sei, fuggirlo dei,
Quel che più crudo altrui fa danno e rugge,
Che già sprezzò la madre degli Dei;
Non sol perchè gli armenti empio distrugge,
Ma per i vizj suoi nefandi e rei;
E prima che d'ambrosia il ciel mi pasca,
Ti vo'contar quest'odio donde nasca.

249
Sediamo all'ombra qui di questo faggio,
Ch'ond'è ch'odio il leon ti vo'scoprire.
S'asside Adon che'l non intese oltraggio
Ch'a Cibele si fe', brama d'udire.
Pongli ella il capo in seno ed alza il raggio
Al suo bel volto, e poi comincia a dire;
E d'interposti baci, mentre dice,
L'avida bocca sua rende felice:

250
Sentito hai forse dir d'una Atalanta,
Ch'ebbe nel corso sì veloce il piede,
Che d'uom non ritrovò sì presta pianta,
Che non perdesse il corso e la mercede.
A quel dotto uom che questa storia canta,
Si dee prestare, Adon, sicura fede;
Ch'io v'era: e dubbia son nel mio discorso,
Se più nella beltà valse o nel corso.

251
Costei volle saper da Temi un giorno,
Se ben era per lei prender marito:
Guarda (disse la Dea) che n'avrai scorno,
Fuggi per sempre il conjugale invito.
Nè il fuggirai, che un d'ogni grazia adorno
Te n'han gli eterni fati stabilito:
Ma per far seco un torto ad una Diva,
Mancherai di te stessa essendo viva.

252
Caccia ella sbigottita dalla sorte
Or la fugace or la feroce belva:
E per vivere ognor senza consorte,
La città lascia ed abita la selva.
Ma della sua bellezza ogni uom di sorte
Arde, che per mirar segue e s'inselva;
E questi e quei dall'amorose voglie
Spronati, ogni opra fan per farla moglie.

253
Per torsi dalle spalle un tanto peso,
Alfin con questi accenti aprì le labbia:
Sposo non prenderò che pria conteso
Nel corso meco e vintomi non abbia.
Ma s'alcun perderà, vo'che sia preso,
E renda l'alma alla tartarea rabbia:
Sua sposa mi farà, s'avrà la palma;
Ma se perderà me, perda anche l'alma.

254
Sebben mostrò d'ogni pietà rubella
La superba Atalanta aver la mente,
Potè la forma oltre ogni creder bella,
Più della legge sua poco clemente;
E sebben superò leggiadra e snella
Più d'un disposto giovane e possente,
E fègli dare all'ultimo riposo,
A correr sempre avea con novo sposo.

255
Chi primo comparia, primo era scritto,
E venìa prima alla dannosa prova:
Talchè ogni giorno al regno atro ed afflitto
Sforzata era a mandar qualche alma nova.
Or mentre avere ancora il piede invitto
Non senza sua superbia si ritrova,
Ippomene compar leggiadro e bello
Per veder lei col piè veloce e snello.

256
Può star (dicea) che il suo splendor sia tanto,
Ch'abbagli tanto altrui l'uman consiglio,
Che per aver più lei che un'alma a canto,
L'uom voglia esporsi all'ultimo periglio?
Siede ei con gli altri per vedere intanto
Quel che sentito ha dir, col proprio ciglio:
Vien la fanciulla e il corpo ha mezzo ignudo,
E mostra il petto bello e il pensier crudo.

257
Com'egli vede il suo divin sembiante,
E il fianco e il sen, riman di stupor morto;
Nè men degli altri ne divien amante,
E con parlar si scusa alto ed accorto:
Son le sue grazie veramente tante,
Che veggio ben ch'io vi ripresi a torto:
Perdon con umil core a tutti chieggio,
Che il premio non avea visto ch'or veggio.

258
Loda il volto divin, loda il bel petto,
Che sembra quasi d'uom, si pian si stende:
Loda l'almo splendor purgato e netto,
Che quasi un Sol nell'occhio suo risplende.
Intanto sente in lui crescer l'affetto,
E quanto più la loda, più s'accende;
Già brama che di lei corra ognun meno,
E d'amore e d'invidia ha colmo il seno.

259
Deh (disse poi) perchè ancor io non tento
O d'acquistarla o di lasciar la vita?
Qual uom nel mondo mai fu sì contento,
S'acquisto una beltà tanto gradita?
Più bene è in lei che l'ultimo tormento
Non ha di mal. Gli audaci il cielo aita.
Intanto ecco un che vien più che può forte
Per guadagnar la vergine o la morte.

260
La vergine Atalanta anch'ella affretta
Con tal velocità l'invitto piede,
Che a par d'ogni prestissima saetta
Con gran fatica il bel corpo si vede.
Sebben il corso al giovane diletta,
Più lo splendor può in lui ch'ella possiede;
E tanto più che il corso ch'ella spinge,
Di più beltà la sua beltà dipinge.

261
Quella dolce aura che dal corso nasce,
Grazia infinita in ogni parte dàlle;
L'ale ch'ha nei coturni alza e le fasce
Ch'ha di sotto al ginocchio, e volar falle:
Il biondo e sottil crin forz'è che lasce
Veder, mentre alza il vol, l'eburnee spalle:
Il candor delle carni alquanto acceso
Un purpureo color più bello ha preso.

262
Come s'al muro candido di latte
Un teso vel purpureo asconde il cielo,
L'aer che sopra lui fere e combatte,
Pinge nel bianco il bel color del velo;
Tal col candore in lei l'ardor combatte,
E l'ostro adombra il bel color del gelo.
Vince intanto la vergine, e di palma
S'orna e corona, e toglie al vinto l'alma.

263
Sebben fa dar la vergine la morte
Al vinto, come a molti ancor fe' prima,
Pur vuol tentare Ippomene la sorte;
Che già più lei che la sua vita stima:
Ed in questa opinion costante e forte
Attende che la donna ogni altro opprima;
Che mandi a'regni lagrimosi e bui,
Quei che fur posti in liata innanzi a lui.

264
Ne viene intanto Ippomene al mio tempio,
E dice: O santa Dea, madre di Amore,
Poich'è piaciuto al tuo figliuol l'esempio
Di questa donna imprimermi nel core,
Non voler che il coltello ingiusto ed empio
Accòrti alla mia vita i giorni e l'ore,
Ma fa la gamba mia tanto spedita,
Che agli altri scritti poi salvi la vita.

265
Da me che tutto amore ho il volto e il seno,
Grazia a'devoti miei mai non si niega;
Anzi con volto lieto, almo e sereno
Così contento Ippomene che priega:
Nel mio campo Ciprigno Damasceno
D'un puro e forbit'or la chioma spiega
Un arbor che il suo lume a molti asconde,
E d'oro i frutti, i rami ave e le fronde.

266
De'frutti d'or che quell'arbor produce,
Mi ritrovai tre pomi aver in mano;
E dissi a lui: Quest'or che qui riluce,
Può far goderti il bel sembiante umano.
A quel che debbe far gli apro la luce,
E fo che vegga manifesto e piano,
Che s'un ne rota in terra e fa l'incanto,
In ogni giro vien grosso altrettanto.

267
Poi fo d'ognun di lor sì picciol pomo,
Che tutti in una man gli asconde e serra.
Trova egli la donzella che avea domo
Ogni scritt'uom nella cursoria guerra;
Le dice: O bella vergine, ch'ogni uomo
Ch'osa correr con te mandi sotterra;
Qui vengo anch'io per farmi o sposo teco,
O per andar con altri al regno cieco.

268
T'approvo ben che grand'onor t'apporta
Contro di tanti illustri aver la palma;
Ma se la volontà che ti trasporta
A fare esangue altrui la carnal salma,
Farà la carne mia rimaner morta,
Per aver men robusto il piede e l'alma;
D'aver vinto me sol più gloria avrai,
Che di tutti i trofei ch'acquistati hai.

269

E se vorrà la mia felice sorte,
Ch'al tuo veloce piede io passi avante,
Per aver l'alma e il piè di te più forte,
Sposa pur di buon cor ai fido amante:
Che il vincitor che ti farà consorte,
Discende da famiglie illustri e sante:
Mio padre è Megareo, d'Onchesto ei nacque,
Che fu fatto figliuol dal re dell'acque.

270

Sicchè la stella mia lieta e benigna
M'ha fatto pronipote di Nettuno:
Nè dalla sua la mia virtù traligna;
D'ogni atto disonesto io son digiuno.
O che la sorte mia cruda e maligna
Voglia con gli altri farmi il giorno bruno,
O che mi voglia il ciel far lieto il core,
Meco acquistar non puoi se non onore.

271

Mentre che il bel figliuol con questi accenti
L'interna volontà fa manifesta,
Ella nel volto suo tien gli occhi intenti,
E nella mente già dubbiosa resta
S'ella ami aver i piè di lui più lenti,
O per aver vittoria andar più presta:
Si sta sopra di sè pensosa alquanto,
Poi scopre il dubbio cor con questo pianto:

272

Qual Dio, nemico alla beltà, consiglia
Sì leggiadro fanciullo a correr meco?
Acciocchè nelle sue lucenti ciglia
Debba il lume del dì rimaner cieco?
Or qual sarà quella spietata figlia,
Che voglia tal beltà far perir seco?
Tanto valor però meco io non porto,
Che debba salvar me col costui torto.

273

Sia maledetto il mio destin che vuole,
Che io debba aver del matrimonio danno;
Perchè potria sì generosa prole
Farmi beato il giorno, il mese e l'anno.
Or se le sue bellezze uniche e sole
Al mio ferito cor pietà non fanno;
La sua tenera età, felice e lieta
Ad ogni duro cor dovria far piéta.

274

E più che vien dal gran signor dell'onde,
Di questo in quello infino al terzo seme:
E più che al sangue il suo valor risponde,
Poichè la morte sua punto non teme;
E più che le sue luci alme e gioconde
Fondano in me la più beata speme.
E potrò a lui veder troncar lo stame,
S'è ver che tanto voglia e tanto m'ame?

275

Deh, gentil cavalier, mentre le tempie
Non m'orna il perder tuo d'altra corona,
Fuggi dalle mie nozze ingiuste ed empie,
Ed a più grato amor te stesso dona;
Che 'l ciel di tanti pregi e grazie t'empie,
Che fia dolce al tuo prego ogni persona:
Donna non puoi trovar, siasi pur bella,
Che neghi farsi al tuo splendore ancella.

276

Ma perchè tanta omai mi prendo cura
Di lui, se 'l mio consiglio ei non intende?
Poich'al suo cuor quel piè non fa paura,
Che morti innanzi a lui tanti ne rende,
Cerchi pur con la morte altra ventura,
Se 'l tedio della vita il cor gli offende.
Dunque avrà quei per me l'età fornita,
Che sol per viver meco ama la vita?

277

Dunque per premio avrà di tanto amore
Da me spietata e dolorosa morte?
Per volermi illustrar col suo splendore,
Io chiuder debbo al suo splendor le porte?
S'io vinco e scocco in lui l'ultimo errore,
Non fia chi porti invidia alla mia sorte:
Ma l'aver morto un volto sì giocondo
L'odio m'acquisterà di tutto il mondo.

278

Ma qual colpa è la mia s'io l'ammonisco,
Nè vuol lasciar la perigliosa impresa?
Piacesse pur a lui fuggir tal risco,
Che da me tal beltà non fora offesa.
Or poichè preso all'amoroso visco
La mente ha troppo stolta e troppo accesa,
Piacesse alla divina alta mercede,
Ch'avesse più di me veloce il piede.

279

Egli ha pure il soave aere nel viso:
Oh quanto è dolce e grata la sua vista!
Piacesse por all'alto paradiso,
Che non m'avesse mai per suo ben vista!
Di vita è degno e non d'esser ucciso;
E se la sorte mia malvagia e trista
Non mi vietasse il matrimonio santo,
Qual coppia fu giammai felice tanto?

280

Rozza nel primo amor la bella figlia,
Ama nè sa d'amar, pensa e s'aggira:
Ne' dolci lumi suoi ferma le ciglia,
E dubbia del suo stato arde e sospira:
Di nuovo che non corra ella il consiglia;
Ma come affaticarsi indarno mira,
Ambi alla corda ad agguagliarsi vanno,
Laddove per lanciarsi attenti stanno.

281
Come dà il segno la sonora tromba,
La vergine e'l garzon s'avventa al corso;
Il grido della turba alto rimbomba,
Porgendo ognun all'uom core e soccorso:
Per guadagnar la moglie e non la tomba
Ippomene le piante opra e'l discorso;
E sì leggiero ognun si spinge avante,
Ch'ascintte condurrian sul mar le piante,

282
Con tanta leggiadria premean la strada,
Che l'orme in luogo alcun non eran viste,
E corso avrian sulla spigata biada,
Senza far punto risentir l'ariste.
Ognun fa core al giovane che vada,
Perchè la moglie e non la morte acquiste:
Ora, Ippomene, è tempo, ora t'aita,
Ch'avrai la sposa e salveral la vita.

283
È dubbio chi di lor più s'allegrasse
O la vergine o l'nom delle parole,
Che voglion ch'alla donna avanti passe
Del nobil re del mar la terza prole:
Oh quante volte aver le piante lasse
Mostrò per non gli tor sì tosto il Sole!
Alfin non senza suo tormento e doglia
Addietro sel lasciò contro sua voglia.

284
Già il respirare era affannato e stanco
D'Ippomene, e la meta era ancor lunge:
Gittando un pomo d'or dal lato manco,
L'incanto fa che'l peso all'oro aggiunge:
La donna che lo spirito ha più franco,
Si piega all'ingrossato pomo e'l giunge;
E quanto sente in man più grave il peso,
Tanto più si rallegra averlo preso.

285
Mentre ella andò dall'avarizia vinta
A tor fuor del cammin quel bel tesoro;
La prole di Nettuno innanzi spinta
Addietro si lasciò la donna e l'oro:
Ma l'altra che volea la fronte cinta,
Come solea, del trionfal alloro,
Ver dove corre il giovane rivolta,
S'affretta per passarlo un' altra volta.

286
Gli spettatori fan plauso e coraggio
Al giovane, e in favore ha tutto il mondo;
Ma racquista la vergine il vantaggio,
E'l fa di nuovo rimaner secondo.
Tosto ei le fa rotare innanzi al raggio
L'altr'or ch'accresce rotolando il pondo:
Come l'avara femmina il riguarda,
Si piega a torlo e'l suo cammin ritarda:

287
Mentre il bell'or la vergine a sè tira
Con la sua bella e preziosa vista,
Il bel garzon ch'alla vittoria aspira,
La lascia addietro e gran vantaggio acquista.
Ella di novo il passa: ei fa che mira
L'altr'or onde la mano era provvista:
Dubbiosa al terzo dou gli occhi ella volse;
Ma tal gli diei splendor ehe fei che'l tolse.

288
Come ha la palla in man, fo che s'aggiunga
Gravezza all'or, perchè sia più impedita.
Or per non esser io più pigra e lunga
Della lor corsa subita e spedita,
Fo ch'ei pria della donna al segno giunga,
E salvo a lui la compromessa vita:
Gli ornan di verde alloro il crin le foglie,
E in premio ottien la desïata moglie.

289
Io fui che con l'ajuto e col consiglio
Il temerario giovane salvai
Dal manifesto suo mortal periglio,
E con colei ch'amò, l'accompagnai:
E ben dovea, chino il ginocchio e'l ciglio,
Non obbliar tal benefizio mai,
Ma render grazie al mio poter immenso
Col far su l'altar mio fumar l'incenso.

290
Le ginocchia non mai chinò nè'l lume;
Di me scordossi e fu del tutto ingrato:
Mancò delle parole e di quel lume,
Che fa fumar l'odor soave e grato.
Perchè non sprezzi dopo altri il mio Nume,
Come mi mostrò il cor d'ira infiammato,
Gli accendo d'uno ardor nefando ed empio,
E do con danno loro a gli altri esempio.

291
Andando per i boschi ombrosi un giorno
Della possente madre degli Dei,
Passar dinanzi al tempio alto ed adorno,
Che per voto Echïon fondò per lei.
S'era novanta gradi, andando intorno,
Scostato il Sol da'regni Nabatei:
Tantochè l'ora calda e'l lor piè lasso
Fer che posar lì dentro alquanto il passo.

292
Come nel tempio egli ha fermato il piede,
E nella donna sua tien fisso il guardo,
Fo che Cupido in quel momento il fiede
Col più ferin libidinoso dardo:
Talchè in disparte la consorte chiede,
Dove il lume del giorno è men gagliardo;
E fra divini altari e simolacri
Fa torto col suo obbrobrio a'marmi sacri.

293
Quivi ogni Idolo pio gli occhi rivolse,
Per non mirar quell'atto oscuro e bieco:
La madre Berecintia in dubbio tolse,
Se dovea dargli al regno infame ed cieco.
Pur dar sì poca pena lor non volse,
Ma che sotto altro vel vivesser seco:
Il collo delicato e senza pelo
Di lungo crin coperse il carnal velo.

294
Orrido, spaventoso e altier fa il volto
La donna e l'uom nel rinnovato aspetto;
Ma il pel dell'uom si fa più lungo e folto
Per tutta la cervice infino al petto.
Come un rampino il dito in giro volto
S'arma d'un'unghia d'un crudel effetto:
Nell'agitar la polverosa coda
Mostra quant'ira e sdegno il cor gli roda.

295
In vece della solita favella
Si senton dar l'orrendo empio ruggito:
Più di pietà la donna ha il cor rubella;
Più forza e più coraggio ave il marito:
Invece della corte adorna e bella
Van frequentando il boscareccio sito.
Lor posto il fren la Dea, di cui ti narro,
Fe'che tirar leoni il suo bel carro.

296
Sicchè non gir dove tal belva rugge,
Poichè le forze e l'ire ha troppo pronte:
Fuggi pure ogni fera che non fugge,
Ma per voler pugnar volta la fronte.
Non far che l'animal che 'l sangue sugge,
Spegna le tue bellezze illustri e conte;
Nè per voler mostrar le prove tue,
Che 'l tuo soverchio ardir dia danno a due.

297
Con qoesto affettuoso avvertimento
Ti lascio, e per un tempo al ciel m'invio:
Finchè faccian gli Dei restar contento
Del debito trïonfo il maggior Dio.
Spiegan con questo dir le penne al vento
I cigni, e vanno al regno eterno e pio;
E fanno allegro il ciel dello splendore
Della benigna Dea madre d'Amore.

298
Al re, partita lei, venne in pensiero
Di riveder la patria ove già nacque;
Che dove fu privato cavaliero,
Di farsi riveder gran re gli piacque.
Con real compagnia fa che 'l nocchiero
Passa ver la Fenicia le salse acque:
Per terra poi ver l'Austro il cammin prende
Ver dove tanto odor la terra rende.

299
Fu nel passar del gran monte Libàno
Mostrato al bello Adone il core aperto,
Che 'l re del loco, affabile ed umano
Volle onorar un re di tanto merto:
E perchè ogni animal diverso e strano
Stanza in quel monte faticoso ed erto;
Volle ch'Adone, il re grato e cortese,
Gustasse anco il cacciar del suo paese.

300
Non seppe contraddire il re Ciprigno
Al liberal di quel signore invito,
Il qual alquanti dì grato e benigno
Gli fe'goder le caccie del suo sito.
Intanto il Nume orribile e sanguigno
Avea l'amor di Venere sentito;
E come Dio disposto alla vendetta,
Contro il misero Adone il passo affretta.

301
Or mentre Adon per lo difficil monte
Col re cortese a'suoi piaceri intende;
Marte cangiando la divina fronte,
D'un superbo cinghiale il volto prende.
Per darlo all'altra ripa di Caronte.
Contro d'Adone il verro il corso stende:
Con lo spiedo ei l'attende ardito e forte,
Che vuol del capo ornar le regie porte.

302
Avea tutto d'acciajo armato il fianco
Il porco, ma coperto era dal pelo:
Talchè fu il tergo assicurato e franco
Percosso in van dal tridentato telo.
Ma ben fe'il verro Adon pallido e bianco,
Che gli squarciò col dente il carnal velo;
Gli fe'il sangue abbondar la larga vena,
E render l'aura estrema su l'arena.

303
Lo Dio dell'arme alla celeste parte
Torna a guidar la sua maligna stella:
Venere, che non sa che il crudo Marte
L'immagin tolta al mondo abbia più bella,
Per dover gir dal regno alto si parte
Dove l'amor d'Adon quaggiù l'appella;
E battendo alta in aria ancor le piume,
Volse al monte Libàno a caso il lume.

304
Come vede il garzon disteso in terra
Con tanto sangue sparso e forse morto,
Ver quella parte i bianchi cigni atterra,
Ch'ancor chi colui sia non ha ben scorto.
Ma quando il vede appresso, il crine afferra,
Ed alle proprie sue carni fa torto;
Poi contro il fato, aperto il cor non saggio,
Aggiunse al primo dir quest'altro oltraggio:

305

Sebbene avete, fati ingiusti ed empi,
La terra e me d'Adon renduta priva;
Non farete però che in tutti i tempi
La memoria di lui non resti viva.
Della sua morte ogni anno i mesti esempi
Faran che 'l nome suo perpetuo viva:
Il mondo imiterà con rito santo,
Col suo infortunio, il mio lamento e pianto.

306

Tu, fiume, ancor che così limpido esci
Dalle concavità di questo monte,
Che col tuo umore il costui sangue mesci,
Onde oggi vai con sanguinosa fronte;
Questo di gloria al tuo splendore accresci,
Dona il nome d'Adone al tuo bel fonte,
E fa ch'ogni anno il dì che restò esangue,
La splendida onda tua corra di sangue.

307

Appresso un fiume ch'esce di quei sassi,
Lasciò l'alma d'Adon l'umane some;
E sempre che la pompa Adonia fassi,
(Oltre che da lui prese il fonte il nome)
Con l'onde insanguinate al pianto dassi,
Per fare al mondo testimonio, come
Lo sventurato Adon morì quel giorno
Che va la pompa sua solenne intorno.

308

L'afflitta Citerea dappoi le eiglia
Dall'acque volse alla sanguigna polve:
Terra del sangue di colui vermiglia,
(Disse) che in pianto i miei lumi risolve,
Forma del sangue un'altra maraviglia;
E mentre intorno al mondo il ciel si volve,
Ricorda all'nom con novo illustre fiore
D'Adon lo sparso sangue e 'l mio dolore.

309

Dappoichè fu a Proserpina permesso,
Quando ritrovò Miuta con Plutone,
Di far Menta di lei, malgrado d'esso,
Per torsi ogni gelosa opinione;
Ond'è che a Citerea non sia concesso
Di far un fior del suo diletto Adone,
Di foglie tanto accese e sì superbe,
Che faccia invidia a tutti i fior dell'erbe?

310

Tutto di nettar santo ed odorato
Del suo gradito Adone il sangue sparse;
Il qual da interno spirito infiammato
Si vide in forma sferica gonfiarse:
Così lo spirto suol nell'acqua entrato,
In una palla lucida formarse.
Nè molto andò, che 'l rosso e picciol tondo
S'aperse in un bel fior grato e giocondo.

311

Purpureo al fior del melagran rassembra;
Ma l'uso suo può dirsi illustre e corto,
E con la brevità ch'ha in sè, rimembra
Come l'uman splendor vien tosto morto.
Se poco ella godè le belle membra,
Del fior gode oggi poco il campo e l'orto:
Che 'l vento che 'l formò, subito toglie
Al debil fusto le caduche foglie.



DELLE
METAMORFOSI
D'OVIDIO

LIBRO UNDECIMO

ARGOMENTO

Pietra è un serpente, e le Baccanti piante
Si fanno; e divien oro con l'arena
Di Pattol ciò che tocca Mida errante:
Febo dàgli asinina orecchia in pena.
Hanno Apollo, e Nettuno uman sembiante,
E Peleo Teti in varie forme affrena:
Dedalione è augello; e un Lupo sasso:
Volano Alcione, e Ceici, e Esaco lasso.

1

Mentre con sì soave e dolce canto
Le selve e le ferine menti move
L'altissimo poeta, e fa che il pian to
Spesso da gli occhi lor trabocca e piove;
E conservando il rito allegro e santo
Del lieto Dio Teban, figliuol di Giove,
Vengon le Tracie nuore, ove la lira
Le piante, i sassi, e i bruti alletta e tira:

2

Nel sacro appunto ed onorato giorno,
Che fanno onore all'inventor del vino,
Trovossi Orfeo tirare a sè d'intorno
La fera, il sasso, il fonte e il cerro e 'l pino.
Mentre di vaghe pelli il fianco adorno
Fan le donne il mistero alto e divino,
Voltò l'occhio dal mostro insano e losco
Una, dov'era nato il novo bosco.

3

Calda dal troppo vino, onde ciascuna
Facea sorda venir la terra e l'aria,
Disse tal maraviglia, e fe'che ognuna
Volse gli occhi alla selva ombrosa e varia:
E come piacque alla fatal fortuna
Al poeta divin fera e contraria,
D'ire a vedere all'insensate piacque,
Come quivi in un giorno il bosco nacque:

4

Subito che la prima arriva, e vede
Colui ch'ha nel cantar tanta dolcezza,
Con questo dir l'orecchie all'altre fiede:
Ecco quel che le donne odia e disprezza.
Non ascoltiam, sorelle, quel che chiede
Quest'empia lingua a darne infamia avvezza,
Ma prenda dal mio colpo ogn'altra esempio,
Che brama tor dal mondo un cor tant'empio.

5

Come ha così parlato, il braccio scioglie,
Che tenea il legno impampinato e crudo;
Ma nel volare, il pampino e le foglie
Fanno al divino Orfeo riparo e scudo,
Talchè, sebben nel volto il tirso coglie,
Ferita non vi fa, ma il segno ignudo:
Da questa un'altra impara, e china abbasso
La mano, e per tirar prende un gran sasso.

6

Orfeo tanto era al suono e al canto intento,
Che non sentì l'insolito romore.
Or mentre il sasso va fendendo il vento,
Per donare ad Orfeo noja e dolore,
La lira ode accoppiata al dolce accento,
E pon fin da sè stesso al suo furore:
Si china il sasso a piè del dolce suono,
Come dell'error suo chiegga perdono.

7
Ma cresce ognor la temeraria guerra
Dell' insolente orgoglio baccanale:
Questa una gleba, e quella un sasso afferra,
Poi fa, che contro Orfeo dispieghin l'ale.
Ben fatto ei loro avria cadere in terra
L'orgoglio col suo santo alto e immortale;
Ma le trombe, i tamburi, i gridi e l'armi,
Muta fecer parer la cetra e i carmi.

8
Molte vedendo star le belve attratte,
Ed aver a quel suon perduta l'alma,
Le fer prigioni, e l'ubbriache matte
Del teatro d'Orfeo portar la palma.
Ecco cominciar già le pietre tratte
A far sanguigna a lui la carnal salma:
Che d'ogn'intorno a lui le donne stanno,
E fangli a più potere oltraggio e danno.

9
Come, s'osa talor l'augel notturno
Mostrarsi, mentre più risplende il giorno,
Ogni augel contro lui corre diurno,
E dàgli più che puote, oltraggio e scorno;
Così contro il nipote di Saturno
Van l'insensate a fargli un cerchio intorno;
E mentre il canto ei pur move e la cetra,
Ora il tirso il percuote, ora la pietra.

10
Lanciato ch'han l'impampinato telo,
Ch'ad uso non dovea servir tant'empio,
Per fargli l'alma uscir dal mortal velo,
Per dare a gli altri suoi seguaci esempio,
Cercan altre arme, e ben propizio il cielo
Ebber, per far di lui l'ultimo scempio.
Vider bifolchi arar, guardar gli armenti,
Ch'aveano atti a ferir molti stromenti:

11
Altri la vanga oprare, altri la zappa,
Secondo il vario fin che avea ciascuno.
Or come fuor del bosco, u's'ara e zappa
Il muliebre stuol giugne importuno;
Ogni pastor dalla lor furia scappa,
E lascia ogni strumento più opportuno:
Fuggon gli agresti il muliebre sdegno,
E lascian l'opra, il gregge, il ferro e il legno.

12
Tolte le scuri, e gli altri astati ferri,
E flagellati e posti in fuga i buoi,
Ritornan dove fra cipressi e cerri
Orfeo s'ajuta in van co' versi suoi.
Forz'è ch'a tanti strazj alfin s'atterri
Il gran scrittor de' gesti de gli eroi:
Per quella bocca, o Dei, l'alma gli uscìo,
Che mosse il bruto, il sasso, il bosco e 'l rio.

13
Dappoich' ebber commesso il sacrilegio
Le spietate Baccanti infami ed ebre,
E potè più d'un canto così egregio
Lo sdegno incomparabile muliebre;
Le selve, che i tuoi versi ebbero in pregio,
Fer lagrimare, Orfeo, le lor palpebre:
Le dure selci, a cui piacesti tanto,
Pianser l'aspra tua morte e 'l dolce canto.

14
Sparser da gli occhi il distillato vetro
Gli augelli, e dietro all'aria il flebil verso:
Mosser le Ninfe il doloroso metro,
E 'l corpo ornar del manto oscuro e perso.
Come ti vide degno del feretro
Nel bosco afflitto l'arbore diverso,
Gittò dal capo altier l'ornato crine,
E pianse le tue rime alte e divine.

15
Nel bel regno di Tracia il fonte e 'l fiume
Che gustò le sue voci alte e gioconde,
Fe' pianger tanto il doloroso lume,
Ch'in maggior copia al mar fer correr l'onde.
Seguendo il lor sacrilego costume
Le donne incrudelite e furibonde,
Mandato il corpo del poeta in quarti,
Sparser le varie membra in varie parti.

16
Gittar nell'Ebro il capo con la Lira,
Che tanto esser solean d'accordo insieme.
Or mentre il mesto fiume al mar gli tira,
Ogni corda pian pian mormora e geme:
La lingua ancor senz'anima respira,
Ed accoppia col suon le voci estreme:
Col flebil della lingua e della corda
Il pianger delle ripe ancor s'accorda.

17
Giongon nel mar piangendo il lor cordoglio,
Passato fra le ripe il vario corso;
Poi fluttuando per l'ondoso orgoglio
In Lesbo al lor vagar tirano il morso.
Venir gli vide un serpe, e d'uno scoglio
S'abbassò verso Orfeo col crudo morso:
E già leccava il crudo e orribil angue
La chioma sparsa di rugiada e sangue.

18
A vendicar contro le donne Orfeo
Non vuol il padre pio rivolger gli occhi;
Ch'avendo offesi i sacri di Lieo,
Lascia ch'a lui questa vendetta tocchi:
Ma non vuol già, che 'l serpe ingiusto e reo
Il volto del figliuol col morso imbocchi;
Anzi una nuova spoglia al drago impetra,
E con l'aperto morso il fa di pietra.

19
L' ombra mesta d'Orfeo subito corse
Al regno tenebroso ed infelice,
E riconobbe ciò che allor vi scorse,
Che col canto v'entrò mesto e felice:
Dopo molto cercar lo sguardo porse
Alla moglie dolcissima Euridice,
Dove abbracciolla, ed or sicuro seco
Nel regno si diporta afflitto e cieco.

20
Non però Tioneo lascia impunito
L'error delle sacrileghe Baccanti,
Ch'oltre che profanaro il sacro rito,
E sangue fer ne' suoi misteri santi,
Avean mandato al regno di Cocito,
Non però un uom de gli ordinarj erranti,
Ma quell'uom al divin, che, mentre visse,
In lode de gli Dei tant'inni scrisse.

21
Le donne inique Tracie, ch'ebber parte
Nel crudele omicidio ingiusto e strano,
Raguna in un gran pian tutte in disparte
Dall'altre pie, che non vi tenner mano:
I diti poi dei piè tutti comparte
In diverse radici apprese al piano;
Ogni dito del piede entra sotterra,
E radicato in tutto al suol s'afferra.

22
Qual, se talor l'augello al laccio è preso,
Quanto più scuote per fuggire i vanni,
Tanto più il lin lo stringe, e più conteso
Gli è di poter rubarsi ai tesi inganni;
Così il piè della donna al suolo appreso
Quanto più vuol fuggir gli ascosi danni,
E più si scuote, e più sbrigarsi intende,
Tanto più la radice al suol s'apprende.

23
E mentre ogni Baccante cerca, e mira
Dove sia l'unghia ascosa, il dito e 'l piede,
Ch'ambi gli stinchi in un congiunge e gira,
A poco a poco un'altra scorza vede:
Scorgendo poi ch'ognor più in alto aspira
L'arbore, ad ambe mani il petto fiede;
E trova, mentre in van sfoga lo sdegno,
Che fere in vece della carne il legno.

24
S'alzan le braccia in rami, il crine in fronde,
Finch'ogni donna un arbor fassi intero:
Altra in un faggio, altra in un pin s'asconde;
Altra in un'ampia quercia, altra in un pero;
Altre sterili piante, altre feconde,
Come più piacque al lor signore altero,
Cangiate fanno alla silvestre belva
Di nuove piante in Tracia un'altra selva.

25
Fatta Bacco d'Orfeo l'alta vendetta
Sol contra le consorti che peccaro,
Tirar da'Tigri fe' la sua carretta
Verso il regno di Frigia, e seco andaro
Non sol le donne, e la baccante setta,
Ma co'Fauni l'alunno amato e caro;
Ch'ebbro su l'asinello era il trastullo,
Per lo vario cammin, d'ogni fanciullo.

26
Passa presso a Gallipoli lo stretto,
E in Frigia se ne va verso Pattolo,
Ch'ancor d'arena d'or non correa il letto:
Poi va verso il vinifero Timolo.
Quivi del monte il vin dolce e perfetto
Fe'ch'addietro restò Sileno solo:
Lasciò il trionfo andar, fermossi a bere,
E poi col fiasco in man dissi a giacere.

27
Non vuol però che giaccia, e s'addormenti
Finch'alquanto del vin la testa sgrave:
Ma benchè d'andar seco si contenti
Più d'un Frigio pastor, che scorto l'ave,
Non può far forza ai lor modi insolenti
Da gli anni il miser vecchio, e dal vin grave;
E così coronato e trionfante
L'appresentaro al re Mida davante.

28
Mida, a cui prima il buon poeta Orfeo
Col sacerdote Eumolpo avea mostrato
Le ceremonie sante di Lieo,
E sopra tutto il suo regio apparato,
Conobbe il nutritor di Tioneo,
E l'accettò con volto allegro e grato:
Lieto il ritenne a far seco soggiorno
Finchè 'l dì nono il Sol passò d'un giorno.

29
L'undecimo Lucifero nel cielo
Comparso era a far noto all'altre stelle,
Che 'l più chiaro splendor che nacque in Delo,
Venia per disfar l'ombre oscure e felle;
E per fuggir s'avean già posto il velo
Dal paragon le men chiare facelle;
Quando il re Mida a Bacco render volle
L'alunno, che dal vin spesso vien folle.

30
Lieo col suo trionfo altero e santo,
Gia senza avere il suo contento integro:
Vien con Sileno il re di Frigia intanto,
E trova Bacco in Lidia, e il rende allegro.
Come si vede il suo ministro accanto,
Scaccia egli ogni pensier nojoso ed egro:
Ringrazia il re, che gli ha colui condutto
Che fa il trionfo suo lieto del tutto.

31
E per mostrarsi grato al re, s'offerse
D'ogni don che chiedea farlo contento:
Di quante io posso far grazie diverse,
Se n'ami alcuna aver, dì il tuo talento.
Allegro Mida allor le labbra aperse,
E per nocivo ben formò l'accento:
Io bramo che tal don mi si compiaccia,
Che tutto quel ch'io tocco, oro si faccia.

32
Lo Dio di Tebe grato al re concesse
L'amato don; ma ben fra sè si dolse,
Ch'una grazia dannosa egli s'elesse,
Che l'avarizia ad un mal punto il colse:
Poichè nel corpo suo tal grazia impresse,
Ver le superne parti il volo sciolse.
Allegro il re di Frigia un arbor trova,
Che vuol di sì gran don veder la prova.

33
D'un'elce bassa un picciol ramo schianta;
Perde la verga il legno, e l'oro impetra:
Prende di terra un sasso, e l'or l'ammanta,
Talchè 'l metallo ha in man e non la pietra:
Poi toccando una gleba ancor l'incanta,
E la fa splender d'or, dov'era tetra:
Svelle dal campo poi l'arida arista,
Ed ella perde il grano, e l'oro acquista.

34
Lieto d'un arboscello un pomo prende,
E mentre che vi tien ben l'occhio inteso,
Di subito sì lucido risplende,
Che ne' giardini Esperidi par preso:
In qualsivoglia legno il dito stende,
Fa crescer al troncon la luce e 'l peso:
La man si lava, e l'onda cangia foggia
E Danae inganneria con l'aurea pioggia.

35
Appena può capir la sciocca mente
Le folli concepute alte speranze:
Pensa acquistar l'occaso e l'oriente,
Certo d'aver tant'or, che glien avanze.
Come fa poi che 'l cibo s'appresente,
Cangiar fa il dito tutte le sembianze;
Subito che la man s'accosta all'esca,
Opra ch'a lei la luce, e il peso cresca.

36
Se brama aver del pane per contentarne,
Secondo che solca, l'avida bocca;
Subito che l'ha in man, vede oro farne.
Dappoi con la forcina ogni esca tocca,
Ma i membri delle lepri e delle starne
Si trasformano in or, come gl'imbocca:
Tutti i suoi cibi fuor d'ogni costume
Acquistano dall'or gravezza e lume.

37
Poich'ha il coppier nel lucido cristallo
Posto l'autor del don, che fa tant'oro,
Vi mesce il fresco e puro fonte, e dàllo
Al re per dare al sangue il suo ristoro:
Ed ecco assembra al più ricco metallo
Il vino e l'acqua e 'l cristallin lavoro:
Vien d'oro il vetro, e 'l vin cangia natura,
E pria vien liquid'or, dappoi s'indura.

38
Il re, cui cresce l'oro e manca il vitto,
E ricco insieme e povero si vede,
Del nuovo male attonito ed afflitto
Odia già il don, che 'l buon Lieo gli diede;
E confessando a Bacco il suo delitto,
Perdono a lui con questa voce chiede:
Toglimi, o Dio di Tebe, a quello inganno,
Che par ch'util mi faccia, e mi fa danno.

39
Non può il palato mio render contento
La forza del tant'or che dà il tuo dono:
Già fame e sete insopportabil sento,
E per lo troppo aver mendico sono.
Peccai per avarizia, e me ne pento,
E con ogni umiltà chieggo perdono:
Fa che quel dono in me per sempre muoja
Che quanto più mi giova, più m'annoja.

40
Dolce Lieo non men del suo liquore,
Poichè l'error che fece, al re dispiace,
Volge ver lui benigno il suo favore,
E la seconda grazia gli compiace:
Suona una voce in aria, ove il signore
Di Frigia in ginocchion chiede al ciel pace:
Contro Pattolo ascendi verso il monte,
Finchè trovi l'origine del fonte.

41
Quivi dov'esce il fonte all'aria viva,
Ascondi il corpo ignudo in mezzo all'acque,
E laverai quella virtù nociva,
Che già d'avere in don da me ti piacque.
Com'ei vi giugne, pose in su la riva
Le spoglie, e nudo entrò, come già nacque,
Nel fiume, e 'l prezioso suo difetto
Dipinse l'onde d'or, le ripe e 'l letto

42
Ed or dal seme dell'antica vena
Tien la stessa virtù la terra e 'l fiume:
Risplende d'or la preziosa arena,
Sta l'oro in ogni gleba, il peso, e 'l lume.
Dappoichè potè il re gustar la cena,
Ringraziato il glorioso Nome,
Si diè, dell'or spregiando il ricco lampo,
Ad abitar la selva, il monte e 'l campo.

43
Non però d'esser re di Frigia lassa,
Sebben la selva, il monte e 'l pian l'alletta:
Con lo Dio de' pastori 'l tempo passa,
Che 'l suon delle sue canne gli diletta.
La mente ha come pria stolida e bassa,
E per nocergli ancora il tempo aspetta.
Lo stupido suo spirto e mal composto
Vuol fargli un altro danno, e sarà tosto.

44
Dove il monte Timolo al cielo ascende,
Cantando Pan per suo diporto un giorno,
Con la sampogna sua stupidi rende
Ogni Ninfa e pastor, ch'egli ha d'intorno;
Ed osa dir, (tal gloria il cor gli accende)
Ch'ad ogni illostre canto il suo fa scorno,
E sfidare osa ancora innanzi al santo
Dio di quel monte il dotto Apollo al canto.

45
Timolo, arbitro eletto ai novi versi,
Per poter meglio udir, l'orecchie sgombra
Dalle ghirlande d'arbori diversi,
E fa che sol la quercia il crin gl'ingombra,
Dove con leggiadria posson vedersi
Pender le ghiande, e far alle tempie ombra:
Con maestade in questa forma assiso,
Ch'egli è pronto ad udir, dà loro avviso.

46
Lo spirto Pane alla siringa avviva,
E poi fa che la voce il verso esprime:
Ogni montana, ogni silvestre Diva,
Applaude con prudenza alle sue rime.
Sol quel che diede alla Pattola riva
La vena, onde il ricco or si forma e imprime,
Scioglie più ardito alla sua lingua il nodo,
E 'l loda sopra ogni altro, e fuor di modo.

47
Come ha cantato Pane, il sacro monte
Col ciglio accenna al figlio di Latona.
La lira allor dell'eloquenza il fonte
Appoggia alla sinistra poppa, e suona:
Ha coronata la tranquilla fronte
Del verde allor del monte d'Elicona;
E come al citaredo si richiede,
L'orna un manto purpureo insino al piede.

48
Come lo Dio del monte il dolce accento
Ode concorde alla soave lira,
E tien ne' circostanti 'l lume intento,
E vede ch'ogni orecchia alletta e tira;
Dice allo Dio del gregge e dell'armento:
Sebben il canto tuo da me s'ammira,
Pur quel del biondo Dio mi par più degno,
E che la canna tua ceda al suo legno.

49
La sentenza del monte ognun approva,
Ognun col ciglio e con la lingua applaude,
Che 'l dir d'Apollo più diletti e mova,
Ancorchè quel di Pan merti gran laude.
Fra tanti un sol giudizio si ritrova,
Che tal parer chiama ignoranza e fraude:
Mida l'opinïon ritien di prima,
Che Pan più dolce il suon abbia e la rima.

50
Conobbe allor lo Dio dotto e giocondo,
Che in quel ch'avea di Frigia regio manto,
Era perduto il dir dolce e facondo,
E 'l gran don d'Elicona ornato e santo:
E perchè possa poi veder il mondo,
Con quali orecchie ei giudicò il suo canto,
Solo a sè 'l chiama, e poi fa che si specchie,
E mostra ch'egli ha d'asino l'orecchie.

51
Subito che in quel senso i lumi intende,
Che scorge all'intelletto le parole,
E che move l'orecchie, e che le tende,
E ch ha ferine quelle parti sole;
Sopra il deforme capo un velo stende,
Poi prega dolce il gran rettor del Sole,
Che far palese il suo danno non voglia,
Ch'ei vuol celarlo altrui sott'altra spoglia.

52
Fingendo che dolor la testa offenda,
Forma d'un velo subito una fascia;
Poi fa ch'un servo il suo volere intenda
E d'eseguirlo a lui la cura lascia.
Ei fa ch'un fabbro gli lavori e venda,
(E con essa al suo re la testa fascia)
Una corona d'or superba, e quale
Si vede oggi la mitra esser reale.

53
Così mostrò, ch'al re si convenia
Ornar la testa di corona e d'oro
Per ricoprir con qualche leggiadria
Talor l'asinità d'alcun di loro.
Oh che gran mitra, Musa, vi vorria
Per coprir oggi 'l capo di coloro,
Che con orecchie insipide e non sane,
Disprezzan Febo, e fanno onore a Pane!

54
Secrete alcuni dì l'orecchie tiene
Con grande affanno il castigato Mida:
Ma palesarle a quel pur gli conviene,
Che vuol che 'l lungo crin purghi e recida.
Promette fargli inestimabil bene,
Se tien l'orecchia sua secreta e fida;
Ma se mai con altrui ne fa parola,
Torrà per sempre l'aura alla sua gola.

55

Promette il servo, e come gli ha recisa
La chioma, il corto crin purga con l'onda;
Ma non può trattener fra sè le risa,
Mentre l'orecchie ancor lava ed inonda.
Pur da qualche novella, ch'ei divisa,
Finge di trarre il riso, ond'egli abbonda:
Gli asciuga e copre il capo, o fra sè scoppia,
Se non palesa il duol, che 'l suo re stroppia.

56

Quanto più può, l'orecchie mostruose
Dentro a sè stesso il servo asconde e serra:
Ma, come più non può tenerle ascose,
Pensa di pubblicarle almen sotterra.
Una fossa in un campo a far si pose,
E cavata che bene ebbe la terra,
Chinossi, e con parole accorte e mute
Scoprì l'orecchie a lei, ch'avea vedute.

57

Mormora in quella fossa più che puote,
L'orecchie, che 'l suo re nascoste serba;
E con veraci e mostruose note
L'interna cura alquanto disacerba.
Copre poi col terren le fosse vote,
E in pochi dì comincia a spuntar l'erba:
S'ingravidò la terra di quei versi,
E frondi partorì, che canne fersi.

58

Cresce la canna a poco a poco, e tira
Dal padre la maledica natura;
Dentro è piena di vento, e quando spira,
Manda del padre fuor la voce pura:
E dice: Con la mitra in capo aggira
Colui, che in Frigia ha la suprema cura,
Perchè l'orecchie ha d'asino, e ricopre
Con l'oro il premio delle sue mal'opre.

59

La scorta della greggia, e dell'armento,
Ch'ode il parlar che dalla canna suona,
Ed ha, mentre ad udir si ferma intento,
Stupor di quel che 'l calamo ragiona;
Ride, e fa la sampogna, e dàlle il vento,
Ed ode dir, che sotto alla corona,
Che d'oro al re di Frigia orna la testa,
Si sta nascosta un'asinina cresta.

60

L'uno il palesa a l'altro, e fan che vede,
E ch'ode ognun di Frigia la sampogna,
Che dice al re, che 'l lor regno possiede,
Dell'orecchia asinina onta o vergogna.
Oh misero quel principe, che crede
Di fuggir del suo vizio la rampogna!
Che come un sallo, ad una fossa il dice,
E dona al suo parlar prole e radice.

61

Lascia la nota poi l'oscura tomba,
Ed esce fuore un calamo che canta:
Onde i poeti poi fansi una tromba,
Che 'l vizio fa saper, che in lui s'ammanta;
Talchè 'l pubblico suon, ch'alto rimbomba,
Di sapere il suo mal si gloria e vanta,
E son cantati i suoi vizj secreti
Dalle pubbliche trombe de'poeti.

62

Come s'è vendicato, lascia il monte
Timòlo il padre amabile d'Orfeo,
E verso il fertil pian drizza la fronte
Propinquo al promontorio di Sigèo:
Là dove il re Trojan Laomedonte
Volea fondar, nel bel paese Idèo,
Alla superba Troja alte le mura,
Per farla più tremenda e più sicura.

63

Quando ei conobbe la spesa infinita
Ch'era per dare a quella impresa effetto,
E che il cupido re chiedea l'aita
D'alcun famoso e nobile architetto;
Lo Dio dell'onde a questa impresa invita:
Alfin conchiudon di cangiar l'aspetto,
E darsi in forma d'uom a quel lavoro
Per ottener dal re sì gran tesoro.

64

Fatto il pensiero, tiransi in disparte,
E quivi di lor man fanno un modello,
Che 'l Dorico, l'Ionio, e tutta l'arte
Mai non vide il più forte, nè 'l più bello.
V'era il sito di Troja a parte a parte,
E 'l muro e 'l torrion fatto a pennello:
La scarpa, il fosso, la cortina e 'l fianco
Esser non convenia nè più, nè manco.

65

S'appresentaro al re col bel disegno,
E s'offerser voler prender l'impresa,
E di far l'artifizio ancor più degno
Nell'opra, che sarà lunga e distesa.
Piace al re l'arte, e dà la fè per pegno,
Poichè s'è convenuto della spesa,
Che come l'edifizio avran fornito,
Darà lor d'oro un numero infinito.

66

Con tanta cura il formator del giorno
Col re del mare alla bell'opra intese,
Che in breve Troja fu cinta d'intorno
Da sì superbe mura, e bene intese,
Che non potè l'invidia alzare il corno
Con le biasmanti invidiose offese:
Innanzi al re stupita ella si tacque,
Ed anche al re la lor superbia piacque.

67
Subito verso il gran cospetto regio
Gli sconosciuti Dei movono il piede,
Per impetrare il convenuto pregio,
Secondo il merto e la promessa fede:
Il re, che 'l giuramento ave in dispregio,
Per usurpare a sè la lor mercede,
Nega di dover lor tal somma d'oro,
E giura il falso, e spregia il cielo e loro;

68
E che dell'opra, ch'han prestato all'opra,
Han come gli altri avuto il merto intero:
E con tal fronte vi ragiona sopra,
Ch'ognun diria ch'ei non mentisse il vero.
Sdegnato il re del mar fa che si copra
Dall'onde sue tutto il Trojan sentiero;
Tutto il campo Trojan sdegnato inonda,
E converte la terra in forma d'onda.

69
Quante ricchezze ha 'l piano e fertil campo
Di Troja, biade, vino, armenti e gregge,
Trovar non ponno a tanta furia scampo,
Cede ogni cosa a lui che nel mar regge.
Apollo ancor col suo sdegnato lampo
Contro di Troja un'altra pena elegge:
Corrompe l'umido acre, e atempra in guisa,
Che resta dalla peste ogni alma uccisa.

70
Punto da tanti danni il re s'invia,
Per impetrar alcun rimedio, al tempio.
Se brami dalla peste infame e ria
Troja salvare, e dall'ondoso scempio;
Che la tua figlia Esione esposa sia
Ad un mostro marin tremendo ed empio
Convien, l'Oracol disse: e su lo scoglio
Fe' porla con d'ognun pianto e cordoglio.

71
Mentre stava legata al duro sasso,
Venne a passar da quelle parti Alcide:
E spinta verso lei la nave e 'l passo,
Quando sì bella vergine là vide,
Cercò di confortar l'afflitto e lasso
Suo spirto con parole amiche e fide;
E poich'al padre il suo parlar converse,
Con questa legge lei salvar s'offerse:

72
Se tu vuoi darmi, ond'io possa aver prole,
Quattro di quei cavalli arditi e snelli,
Che della razza sua già ti diè il Sole,
Figli de'presti suoi volanti augelli;
Salverò le bellezze uniche e sole
Da gli assalti marini ingiusti e felli.
Il re promette e giura: Ercole viene
Col mostro in prova, e la vittoria ottiene.

73
Ma come chiede i veloci cavalli,
Fatto al pesce marin l'ultimo scorno,
Nega il re falso, e la risposta dàlli,
Ch'al gran rettor del mar diede, e del giorno.
Sdegnato il forte e invitto Alcide, falli
Da gran milizia por l'assedio intorno;
E prende le superbe e nove mura
Della città, due volte empia e spergiura.

74
Tra i capitani poi giusto comparte
Della vittoria i premj e gli altri onori;
Riguardo avendo a chi nel fero Marte
Dato avea di valor segni maggiori.
Diede al fier Telamon la miglior parte,
Ed oltre a mille pubblici favori
Gli diè la bella Esione, il cui bel volto
Esser dovea dal mostro al mondo tolto.

75
Ne restò Telamon contento forte,
Con tutta la progenie illustre loro,
Poichè quella che presa avea consorte,
Qual ei, scendea dal re del sommo coro:
Ma Peleo suo fratel v'ebbe più sorte,
Ch'ottenne d'una il trionfale alloro,
Che non fu mortal vergine, ma Dea,
E tal, che 'l maggior Dio d'amor n'ardea.

76
Sposo di Teti Dea sublime ed alma
Peleo, nè meno ad alterezza il move
D'aver con tanta Dea legata l'alma,
Che di poter nomar per avo Giove:
A molti vien d'aver la carnal salma
(Dicea) dal re che tutto intende e move;
Ma goder d'una Dea l'amore e 'l bene,
Oggi ad un sol mortal fra tutti avviene.

77
In questa guisa sposa egli l'ottenne:
Bramando il maggior Dio l'amor di lei,
Udì che Proteo un giorno a dir le venne:
Dà, Teti, orecchio alquanto a'detti miei:
Tal fama un giorno batterà le penne
D'un figlio incomparabil che aver dei,
Che in tutte l'opre illustri, alte e leggiadre
Fia senza paragon maggior del padre.

78
Sicchè prendi da me questo consiglio:
Omai dell'amor tuo contenta altrui;
E con l'onor di sì gradito figlio
Accresci novi onori a'pregi tui.
Giove, ch'ode il parlar, fugge il periglio
Di generar chi sia maggior di lui:
Nè vuol che il suo figliuol sia di tal pondo,
Che di Giove maggior dia legge al mondo.

79
Ma perchè 'l figlio, a cui già si prefisse,
Che più del padre aver dovesse onore,
D'alcun del sangue suo nel mondo uscisse,
Per dare al germe lor tanto splendore,
Chiamò a sè Peleo il suo nipote, e disse:
Della figlia di Nereo accendi 'l core:
Invitala alla lotta alma e giojosa,
Che con grand'onor tuo la farai sposa.

80
Non amava però la Ninfa bella
Gustar quel ben, ch'uscir suol dal marito;
Anzi contro d'amor schiva e rubella
Fuggia d'ognun l'affettuoso invito:
E perchè, come alla sua buona stella
Piacque, dal fato a lei fu stabilito,
Che potesse occupar varj sembianti,
Con nove forme ognor fuggia gli amanti.

81
Sta sul mar nell'Emonia un sito adorno,
Che porge un grato e comodo diporto;
Dove due promontorj alzano il corno,
Dentro a cui si ripara un stagno morto:
E così bene è chiuso d'ogni intorno,
Che saria con più fondo un nobil porto;
Ma l'acque che continuo il mar vi mena,
Bastan solo a coprir la somma arena.

82
Intorno al lago solitario ed ermo
A guisa d'un teatro un bosco ascende,
Dove in un tufo assai tenace e fermo
Un antro a piè del monte entro si stende,
Ch'altrui fa dal calor riparo e schermo,
Quando nel mezzo giorno il Sol risplende;
Di forma tal, che la natura e l'arte
Son dubbie, chi di lor v'abbia più parte.

83
Pur l'artifizio par ch'avanzi alquanto.
Quivi mentre era il Sole alto ver l'Austro,
Che per lo cielo era montato tanto,
Ch'uopo gli fa di dechinar col plaustro;
Premendo ad un delfin squamoso il manto,
Teti solea ritrarsi al fresco claustro,
Dove l'ardor fuggia del maggior lume,
E giacendo chiudea talvolta il lume.

84
Mentre la bella Dea chiuse ha le porte
Per ricreare i sensi alla sua luce,
Inteuto Peleo all'amorosa sorte,
Come disse il maggior celeste Duce,
Per farla arditamente sua consorte
Nelle sue braccia ignudo si conduce:
Ella si desta, e 'l suo desio ben scorge,
Ma non però di sè copia gli porge.

85
Vuol l'infiammato Peleo usar la forza,
Dappoichè 'l prego il suo fin non ottiene:
D'uscirgli ella di man si prova e sforza,
Poi si forma un augello; ei l'augel tiene,
D'un arbore ella allor prende la scorza,
Per annullar la sua cupida spene;
Ei d'intorno al truncon gitta le braccia,
E col medesmo amor l'arbore abbraccia.

86
Per torsi alfine all'importuno amante,
L'arbore via da sè scaccia e dismembra,
E di tigre crudel preso il sembiante,
Mostra volere a lui piagar le membra:
Deh, non voltare a lei, Peleo, le piante,
Che tigre ella non è, sebben t'assembra.
Lascia ei la belva e l'antro, ov'ella nacque,
Poi sen va per placar gli Dei dell'acque.

87
Acceso il fuoco su l'altar divino,
E fattovi arder su l'odore e 'l gregge,
Sparge su l'onde salse il sacro vino,
Indi prega ogni Dio, che nel mar regge,
Che faccia che 'l lor Nume almo marino
Non fugga d'Imeneo la santa legge:
Alla devota e lecita richiesta
Il Carpazio profeta alza la testa.

88
Verrai (gli disse Proteo) al tuo contento;
Ritorna a lei, nipote altier di Giove;
E come entro allo speco il lume ha spento,
Che in lei l'onde di Lete il sonno piove,
Legala, e non guardare al suo lamento,
Nè dubitar delle sue forme nove:
Se vuol con mille volti uscir d'impacciu,
Siasi quel che si vuol, tien sempre il laccio.

89
Non la lasciar giammai, finchè non prende
Il primo suo di Dea verace aspetto.
Detto così lo Dio, che 'l fato intende,
Asconde in mezzo all'acque il volto e 'l petto.
Lo Dio, che 'l maggior lume al mondo rende,
Vicino era all'Esperio suo ricetto;
E godea Teti già nel fin del giorno
Col volto vero il proprio ermo soggiorno.

90
Peleo nell'antro desioso arriva,
E lei, che dorme, un'altra volta cinge.
Come il sonno la lascia, e si ravviva,
Di mille varie forme si dipinge.
Mai del laccio la man Peleo non priva,
Tantoch'a palesarsi la costringe:
Come le membra sue legate sente,
Più le parole e 'l volto a lui non mente:

91
Piangendo dice: non m'avresti vinta,
Senza il favor d'alcun celeste Dio.
Ei con le braccia lei tenendo avvinta,
Con dir cerca addolcirla umano e pio:
E poichè la sua stirpe ei le ha dipinta,
L'induce a consentire al suo desio:
L'abbraccia, e bacia mille volte e mille,
E le fa grave il sen del grande Achille.

92
Potea sopra ogni altro nom dirsi beato
Peleo per tal consorte, e per tal figlio,
Se non avesse il suo ferro spietato
Del sangue del fratel fatto vermiglio.
Poich'ebbe ucciso Foco, gli fu dato
Dal mesto genitor perpetuo esiglio:
Onde con pochi misero e infelice
N'andò in Trachinia al regno di Ceice.

93
Lucifero già diè Ceice al mondo,
Che la Trachinia patria possedea,
E in volto umano amabile e facondo,
Tranquillo e senza guerra ivi reggea;
E ben nel volto suo grato e giocondo
Il paterno candor chiaro splendea:
È ver ch'allor dissimile a sè stesso
Era, e gran duolo avea nel volto impresso.

94
Come Peleo vicin la terra scorge,
Dove ha molti congiunti e confidenti,
Questo consiglio a quei da saggio porge,
Ch'avea con lui per guardia de gli armenti:
Poichè 'l nostro destino empio ne scorge
Alla mercè delle straniere genti,
Fate col gregge qui cauto soggiorno,
Finchè dal re con la risposta io torno.

95
Da pochi accompaguato entro alle porte
Della città ne va col propio piede,
Poichè gli fu permesso entro alla corte
Passar fin dove il re grato risiede.
Con modi umili e con parole accorte,
Col ramo, che dimostra amore e fede,
Appresentato al re, noto gli feo,
Com'era giunto il suo cugin Peleo:

96
E dell'esilio la cagion mentita,
Disse, ch'essendo al padre in ira alquanto,
Avea fatto pensier passar la vita
Sotto il governo suo benigno e santo.
E come dalla sua grazia infinita
Avea sicura fè d'ottener tanto,
Ch'avrebbe in corte loco, ovver nel regno,
Che non saria del suo cugino indegno.

97
Il grato re, che subito s'accorse,
Ch'era Peleo nipote al re superno,
Ver lui con dignità sè stesso porse,
E l'abbracciò con vero amor fraterno.
Tanto grata accoglienza in lui si scorse,
Che aperse nella fronte il core interno.
Mostrò ver la moglier l'istesso ciglio,
E poi baciò più volte il picciol figlio.

98
E poichè mostrò il volto e 'l core aperto,
E soddisfè con l'accoglienza appieno,
Volle, per farlo del suo amor più certo,
Scoprir con questo dir l'interno seno:
Se 'l regno mio la plebe senza merto
Con volto a sè raccoglie almo e sereno;
D'un chiaro nom che farà per mille prove,
Che sia, come son io, nipote a Giove?

99
D'ognuno è il regno mio rifugio e nido;
Or che sarà d'un mio caro congiunto?
Il nome del cui sangue in ogni lido
Con gran gloria di voi superbo è giunto.
Con quella mente al tuo valore arrido,
Che vuol l'amor, ch'a venir qui t'ha punto:
Non mi pregar, ma i lumi intorno intendi,
E quel che fa per te, sicuro prendi.

100
Ciò che qui scorgi, è mio; prendi pur tutto:
Volesse Dio che meglio vi scorgessi!
Non può tenere in questo il viso asciutto,
Ma manda fuor sospir cocenti e spessi.
Signor (disse Peleo, vedendo il lutto)
Vorrei che la cagion tu mi dicessi;
Che se per virtù d'uom si potrà torre,
Per te la propria vita io son per porre.

101
Non può (rispose il re) l'umana forza
Trovar rimedio a'miei perpetui danni:
L'augel, che tanti augei spaventa e sforza,
Che batte sì veloce in aere i vanni,
Già si stava in viril serrato scorza,
E solea menar meco i giorni e gli anni:
Poi l'aspetto viril perdè primiero
Per farmi ognor vestir lugubre e nero.

102
Ei fu Dedalion per nome detto,
E nacque anch'ei di quel bel lume adorno,
Che chiama dell'Aurora il vago aspetto
A dar col suo splendor principio al giorno:
Nacque di quell'ardor lucido e netto,
Che cede solo al Sole e al Delio corno;
Che la sera primier compar nel cielo,
E nell'alba è più tardo a porsi il velo,

103
Fu mio fratello: e quanto a me la pace
Piacque di conservar nella mia terra:
Tanto ei feroce e più d'ogni altro audace,
Più d'ogn'altro esercizio amò la guerra:
Ed oggi ancora augel forte e rapace
Con l'unghie ogni altro augel feroce afferra:
Sebben la prima sua cangiò figura,
Non però l'aspra sua cangiò natura.

104
Di questo mio fratel, Chione, una figlia
Di spirito e di volto unica nacque,
Che fece ogni uom stupir di maraviglia,
Tutti n'arser d'amor, a tutti piacque:
Quel che d'Eto e Piroo regge la briglia,
Dal primo dì che nella culla giacque,
Tre lustri avea col suo girare eterno
Fatto a'mortai sentir la state e 'l verno.

105
Tornando un dì da Delfo il biondo Dio,
A caso ver costei volse la fronte,
E in lui d'amor destar novo desio
L'uniche sue bellezze altere e conte:
Di Giove il nuncio ancor gli occhi v'aprìo,
Tornando a caso dal Cellenio monte;
E come l'occhio cupido v'intese,
Non men del biondo Dio di lei s'accese.

106
Come con gli occhi il ciel notturni scopra
De'ladri i cauti furti, e de gli amanti,
Apollo, ovunque Chione si ricopra,
Pensa goder gli angelici sembianti:
Non attende Mercurio, che di sopra
Risplendano i bei lumi eterni e santi;
Ma dàlle, come sola esser l'intende,
Co'serpi il sonno, e grave il sen le rende.

107
Tosto che vede in ciel la notte oscura
Sopra il carro stellato andare in volta
Apollo, ad una vecchia il volto fura,
Ch'esser custodia a lei solea talvolta:
Com'ella scorge la senil figura,
E le temute sue parole ascolta,
Con quella entra a goder l'usate piume,
Da cui prendea l'esempio e 'l buon costume.

108
Ma poichè rimaner fe'il sonno morto
Lo spirto, che solea lei tener viva,
Col suo volto primier l'amante accorto
Gode il bramato amor della sua Diva:
Come l'ha dato l'ultimo conforto,
E scopertosi quel che 'l giorno avviva,
Lascia l'amato volto almo e giocondo,
Poi nel ciel torna a dar la luce al mondo.

109
Per nove segni il Sol girando intorno
Avea sul carro il suo splendor condutto;
E dell'andate lune il novo corno
Avea renduto al sen maturo il frutto;
Quando veder fe'Chione un figlio al giorno
Simile nell'astuzie al padre in tutto:
Il pronto dir, le man rapaci e ladre
Nol fer degenerar punto dal padre.

110
La dotta e soavissima favella
Fea parer nero il bianco, e bianco il nero;
E intanto con la man sagace e fella,
Dell'or lasciava altrui scarco e leggiero:
E perchè la sua prole fu gemella,
Oltre a colui, ch'era nemico al vero,
Ch'Autolico nomar, del biondo Dio
Un figlio più felice al mondo uscìo.

111
Fu detto Filemone, e con la cetra
Rendea sì caro e sì soave il canto,
Ch'avrebbe intenerito un cor di pietra,
E mosso in ogni cor la pietà e 'l pianto.
Chi troppo alto favore, e grazie impetra
Dall'anime del regno eletto e santo,
Talor di tal superbia accende il core,
Ch'ogni avuto favor torna in dolore.

112
Che giova aver due Numi avuti amanti?
Che giova aver di lor gemella prole?
Che avere un padre il più forte fra quanti
Forti vide giammai girando il Sole?
Che d'aver tratti i bei corporei manti
Da quel che regge l'universa mole?
Noce il troppo ottener da gli alti Dei
Talvolta, e per ver dir, nocque a costei.

113
Poichè la sua beltà via più ch'umana
Accesi ebbe due Dei di tanto merto,
Di sè medesma gloriosa e vana,
L'interno orgoglio suo veder fe'aperto:
E disse, che nel volto di Diana
Scorgea più d'uno error palese e certo;
E volea con l'altrui mostrar dispregio
Ch'ella un sembiante avea di maggior pregio.

114
La Dea sdegnata il nervo incocca e tira,
E poi l'occhio e lo stral col segno accorda,
Finch'esser l'arco un mezzo tondo mira,
E come una piramide la corda:
La destra poi dov'ha sempre la mira
L'occhio, lascia volar la freccia ingorda:
L'arco al men curvo fin torna prescritto,
E'l nervo perde l'angolo, e vien dritto.

115
La freccia va ver Chione empia e superba,
E la peccante lingua a lei percuote.
Com'ella sente la percossa acerba,
S'arma a doler, ma scior non può le note:
Macchiando del suo sangue i fiori e l'erba,
Pone a giacer l'impallidite gote;
E furo i fiori e l'erba il regio letto,
Dove l'aura vital spirò dal petto.

116
Miser, quanta sentii pena e cordoglio,
Vedendo spento in lei per sempre il Sole!
Volli al fratello il duol torre e l'orgoglio
Con le fraterne e debite parole;
Ma così m'ascoltò, come lo scoglio
Il mormorar dell'onde ascoltar suole:
Anzi con grido tal s'ange e flagella
Che mostreria men duolo una donzella.

117
Ma poichè in mezzo al foco arder la vede,
Per l'intenso dolor confuso e cieco,
Fa quattro e cinque volte andare il piede
Per gittarsi nel foco, ed arder seco:
Ben da noi si ritien, ma in sè non riede;
Vuol darsi in tutto al sotterraneo speco,
E ver la cima del Castalio monte
Con gran velocità drizza la fronte.

118
Siccome il bue talor corre lontano,
Che tutte insanguinate abbia le spoglie
Dall'ostinato e perfido tafano,
Che vuol saziar su lui l'ingorde voglie;
Tal corre furioso il mio germano
Punto dalle novelle interne doglie:
Che più dell'uom corresse, allor mi parve,
E l'ale avesse a'piè, sì tosto sparve.

119
Ver la cima del monte il passo affretta,
Tantochè al giogo più sublime arriva,
Dove con un gran salto in fuor si getta,
Per mandar l'alma alla tartarea riva:
Ma 'l pio rettor del lume non aspetta,
Che renda del mortal l'alma ancor priva:
La sua spoglia carnal veste di piume,
E fa ch'in altra forma ei gode il lume.

120
Forma molto minor l'alata scorza,
Curva l'artiglio, e'l rostro empio diviene;
E serba ancor più grande animo e forza,
Ch'al picciol corpo suo non si conviene:
Sparviero ogn'altro augello affronta e sforza,
E di rapina il suo mortal mantiene;
E mentre ingiusto altrui, doglia altrui porge,
Cagiona in me quel duol che in me si scorge.

121
Mentre racconta a Peleo il re Ceice
Del suo fratello il fato acerbo e reo,
Un gentiluom del re s'accosta, e dice,
Com'è giù nella corte un uom plebeo,
Che mostra alcuno incontro empio e infelice
Aver da dire al suo signore Peleo:
Il re, ch'e brama anch'ei saperne il tutto,
Comanda che 'l plebeo venga introdutto.

122
Come il rustico appar nel nobil tetto
Dal corso afflitto, subito e veloce,
Senza aver l'occhio al regio alto cospetto,
Come fosse in un campo alza la voce;
Pur con difficoltà scopre il concetto,
Dal caso oppresso insolito ed atroce:
Quindi ognun vede al grido ed all'affanno,
Che brama di contar presto un gran danno.

123
Di ferro, Peleo, o Peleo, e d'ardimento
Al fiero incontro t'arma e disperato,
Che perdi, se tu tardi un sol momento,
Quel poco ben che al mondo t'è restato:
Non far ch'io gitti le parole al vento;
Ma, dovunque io m'invio, me segui armato:
S'armi ogni amico tuo di ferro e d'asta,
E soccorriam al mal che ne sovrasta.

124
Lo stupefatto re con Peleo vuole,
Che colui che custodia era a gli armenti,
Nominato Anetor, con più parole
Questo novo infortunio rappresenti.
Dice egli: Era arrivato appunto il Sole,
Ch'a piombo quasi manda i raggi ardenti,
Quand'io m'oprai, che le giovenche e i tori
Fuggisser presso al mar gli estivi ardori.

125
Quel bue sopra l'arena acquosa giace,
E del mar guarda il copioso fonte;
Questo di star nel bosco si compiace;
Notando un altro sol mostra la fronte.
Una folta foresta alta e capace
Dal mar si stende insino al piè del monte:
La selva nel suo centro un tempio chiude,
Dov'entra il mare, e forma una palude.

126
Per oro, o per colonne alte e leggiadre
Non si può dir l'ascoso tempio altero,
Ma bene è sacro alle Nereidi e al padre,
S'un pescator, che v'è, non mente il vero.
Fra quanti mai la nostra antica madre
Mostri creò nel nostro ampio emispero,
Fur nulla a par d'un lupo altero ed empio,
Ch'uscì non so del bosco, o pur del tempio.

127

In quanto a me, del tempio il ered' uscito,
Come de' marin Dei sferza e flagello;
E spirto sia del regno di Cocito,
Per quel che mostra il dente iniqno e fello;
Perocchè non saria di fare ardito
Fra tanti uomini e can tanto macello:
Ch' un lupo natural mai non s' accosta,
Se molti uomini e can gli fan risposta.

128

L'aura tutta è velen, ehe spira il petto;
Qual folgor ciò ch' incontra, arde e consuma;
Di spuma e sangue ha il volto e 'l pelo infetto;
Dell' occbio il foco brucia, ovunqoe allnma;
È fame e rabbia il suo vorace affetto:
Ma, per quel ch' io ne senta e ne presuma,
Piuttosto è rabbia, poichè le sne brame
Non cercan col mangiar nutrir la fame.

129

L' esca ehe il può nutrir, posta in oblìo,
Solo a ferir l' armento e il gregge intende;
E come appieca il dente ingiusto e rio,
Non suol lasciar, se in terra il bue non stende.
Per castigar l' ingordo sno desio,
L' arme ogni tno pastor contra gli prende;
Ma, perchè siam di lui men fieri e forti,
Molti lasciati n' ha piagati e morti.

130

È la palude e il mar tutto omai sangue:
Ma veggio ehe nel dir troppo m' attempo.
Veniamo all' armi pur per farlo esangue,
Nè dispensiam nelle parole il tempo;
Che per lo bue, eh' ancor vivondo langue,
Noi giugnerem per avventura a tempo:
Prendiam pur l'arme, e andiamo insieme uniti,
Per far che il bue eh' ancor vive, s' aiti.

131

Avea l' afflitto Peleo il tutto inteso,
Pur poco era il suo cor mosso dal danno;
Ma ben del parricidio il grave peso
Infinito al soo cor portava affanno:
Che vedea ben che il lupo, il quale offeso
L' armento avea eol dente empio e tiranno,
E il guasto gregge e l' infelice esiglio,
Dalla Ninfa nascea priva del figlio.

132

Discorse che la madre disperata
Per la crudale al figlio occorsa sorte,
Per far la pompa funeral più grata,
Contro l' armento suo mandò la morte.
Comanda il re, che la sua gente armata
La massa corra a far fuor delle porte;
Che per assicurar la sua contrada,
Vuol contro il mostro anch' ei stringer la spada.

133

Or mentre a ragonar la gente e l' arme
S' ode la voce, il timpano e la tromba,
E comanda eh' ognun s' unisca e s' arme
Contro ebi dà tant' uomini alla tomba;
Ed ogni suono e bellicoso carme
Per tutta la eittate alto rimbomba;
Alcione la reina ode, e le pesa,
Che il re s' accinga ancor a questa impresa.

134

Nella medesma forma in cui trovosse,
Non bene acconcia ancor la bionda chioma,
Fuor della stanza sua secreta mosse,
Per gire al re, la sua terrena soma:
E il pregò eh' a non gir contento fosse,
Dove tanti animai la belva doma;
Affinchè il general del regno pianto
Non vesta per due morti il nero manto.

135

Poich' ebbe Peleo alquanto avuto il core
Dubbio, disse alla donna alta e reale:
Lascia da parte pur tutto il timore,
Ch' io non vo' riparar con l' arme al male:
E tu, benigno re, fa ehe il furore
Cessi dell' uom nel lupo empio e fatale;
Perocch' in vece a me convien dell' arme
Placar gli Dei del mar col santo carme.

136

Siede sopra una rocea un' alta torre,
Cbe scopre intorno a molte miglia il mare:
Lassù cerca Pelèo la pianta porre,
Cho quivi il santo offizio intende fare.
Montati, veggon l' animal ehe corre,
E questo armento e quel cerca atterrare;
Dove fa loro altier tal danno e scorno,
Ch' al toro nulla val l' ardire il corno.

137

Qoindi tendendo verso il mar la palma
Pelèo, con le ginocchia umili e chine,
Psamate (disse), Dea cerulea ed alma,
Deh vogli a tanta strage omai por fine:
Dell' error ehe già fei, pentita ho l' alma,
Contro l' umane leggi e le divine;
E con quella umiltà, ebe posso e deggio,
Alla tua maestà mercede io ebieggio.

138

Nulla a quel prego Psamate si move,
Nè il eiel, nè il mar, nè l'aere ne fa segno:
Ben ehiaro scorge il nipote di Giove
Che d' esser esaudito ei non è degno;
Ma con preghiera raddoppiate e nove
Teti, ehe aneb' ella è Dea dol salso regno,
Rompendo in umil voce la favella,
Ottenne questo don dalla sorella.

139
Come il prego di Teti al segno è giunto,
Nel mezzo al mar si vede acceso un foco,
Come fa sopra l'acquavite appunto,
Che dalla superficie ha l'esca e il loco:
Torta e lunga piramide in un punto
Fmace, e s' alza al cielo a poco a poco:
Lascia poi tanto basso il mare il flutto,
Che gli occhi il suo splendor perdon del tutto.

140
Visto dal mare il foco al ciel salito,
Teti ver la sorella alzato il grido,
Sicura che il suo prego abbia esaudito,
Col cor le rende grazie umile e fido:
Gli occhi dappoi col cor santo e contrito
Dal mar voltaro al sanguinoso lido;
E veggon, dando l'occhio al lupo altero,
Che la bontà del sangue il fa più fero.

141
Non molto poi, mentre avventarsi intende
Ad un vitello candido e maturo,
Scorgon che il piede arresta, e che nol prende,
E fassi bianco il suo colore oscuro:
Tantochè facilmente si comprende,
Ch'egli è in forma di lupo un sasso duro;
Che il color mostra e 'l non mutar del passo,
Ch'ei non è più di carne, ma di sasso.

142
Lodan le Dee del mar, poi se ne vanno
Per celebrare il sacrifizio santo
Ne' campi, dove ha fatto il lupo il danno,
Che mostra aver lontan di marmo il manto.
Trovatol vera pietra, splender fanno
Il foco su l' altar col sacro canto,
Ardendo quello armento il foco acceso,
Che dal mostro crudel non venne offeso.

143
Ma non molto però comporta il fato,
Che Peleo stia nel regno di Ceice:
Qual si sia la cagion, prende commiato,
E va sbandito misero e infelice.
Pur de' Magneti il re benigno e grato
Luogo nel regno suo non gli disdice:
Purgollo Acasto (e seco il tenne in corte)
Dal grave error della fraterna morte.

144
Intanto il re Ceice il dubbio petto
Turbato da sì strani empi portenti,
Onde il fratel cangiò l'umano aspetto,
Ond'ei vide di Chione i lumi spenti,
Pensa passare in Claro al santo tetto
D'Apollo, dove i suoi voraci accenti
Contentan l'uom, che prega umile e chino,
Di quel ch'ama saper il suo destino.

145
Ben di Delfo era il tempio men distante,
Dov' egli il fato ancor dicea futuro,
Ma la guerra crudel del re Forbante
Non lasciava il cammino esser sicuro.
Però da Claro le parole santo
Pensò impetrar col cor devoto e puro;
Sebben dovea tentar gli ondosi orgogli,
Verso l' Icaro mar fra mille scogli.

146
Ma com' ei scopre al suo pensiero il velo,
E che la moglie intende il suo consiglio,
Sente arricciarsi subito ogni pelo,
Dal mare spaventata e dal periglio:
Correr sente il tremor per l'ossa e il gelo,
Pallida il volto e lagrimosa il ciglio:
Tre volte ella sforzossi, e parlar volse,
E tre volte il sospiro e il pianto sciolse.

147
Alfin palesa a lui l'afflitta mente,
Benchè la trista e timida favella
Dal pianto e dal sospir rotta è sovente,
Secondo che il dolor l' ange e flagella:
Qual colpo, oimè, dicea, qual mal consente,
Che già ver me la mente abbi ribella?
Qual ho commesso error? qual trista sorte
Vuol farti abbandonar la tua consorte?

148
Misera me! dov'è quel tempo gito,
Che non solevi mai lasciarmi un punto?
Misera! già di me sei fastidito?
Già puoi dall'amor mio viver disgiunto?
Già il grande amor dal tuo core hai sbandito,
Che t'avea da principio il petto punto?
Quel ben che mi volesti, hai già dimesso,
E m'ami aver da lunge, e non da presso.

149
Se fosse almeno il tuo cammin per terra,
Sebben ne sentirei non men dolore,
Pur non avrei della spietata guerra,
Dell' implacabil mar, noja e timore:
L'empia vista del mare è che m'atterra,
E sempre il mio timor rende maggiore:
Pur dianzi con quest'occhi portar vidi
Pezzi di rotte navi a' nostri lidi.

150
Ho letto spesso ancor su bianchi marmi,
Ultimo albergo alle terrene some,
Che quel che descriveano i sacri carmi,
Non avea nel sepolcro altro che il nome.
Perchè del mar l'irreparabili armi
Avean le membra sue sommerse e dome.
Nè creder meno i venti aver rubelli,
Perchè il lor re per genero t' appelli.

151
Come son sprigionati in aere i venti,
È tutto in poter lor la terra e il mare;
Nè il padre mio con tutti i suoi argomenti
Al folle lor furor può riparare:
Fanno uscir delle nubi fuochi ardenti,
E veder prima il lampo, e poi tonare.
Sendo fanciulla, ben gli conobb'io
Nella scura prigion del padre mio.

152
E quanto più gli ho conosciuti, tanto
Mi par che mertin più d'esser temuti.
Or, quando a me non vaglia 'l prego e 'l pianto,
Nè possa oprar che il tuo parer si muti,
Ti prego, per quel nodo amato e santo
Onde Amor ne legò, che non rifiuti
Ch'io venga appresso al mio dolce consorte,
Sicchè parte abbia anch'io nella sua sorte.

153
Che almen non temerò, se teco io vegno,
Del mal, ch'ancor non noce e non minaccia:
S' io sto, parrammi ognor che il salso regno
Sdegnata contro te mostri la faccia;
Laddove forse il tuo felice legno
Il vento in poppa avrà, nel mar bonaccia.
Sarà fra noi comune il danno e il bene,
Nè temerò del mal, finchè non viene.

154
Il re, che il pianto e il grande amore intende,
Onde l'afflitta moglie ha molle il lume,
Sebben non cede al prego e non s'arrende,
Forz'è che stilli anch'ei dagli occhi il fiume;
E perchè fiamma uguale il cor gli accende,
Prega che più per lui non si consume:
Le dice la cagion perchè si parte,
Nè vuol che nel periglio ella abbia parte.

155
Ogni ragion di maggior forza trova,
Per far coraggio al suo timido petto;
Ma non però la misera l'approva,
Nè può farla sicura dal sospetto:
Di punto in punto il suo pianto rinnova,
E mostra a mille segni il grande affetto.
Con questa voce alfin grata ed accorta
Alquanto l'acquïeta e la conforta:

156
Ogni tardanza al mio pensier fa danno:
Ma per quei raggi io ti prometto e giuro,
Ch'alla paterna stella il lume danno,
Che mi vedrai star dentro al patrio muro,
Pria che Delia due volte il nero panno
Ponga al suo lume, e in tutto il renda oscuro;
Sarò, se il ciel vorrà, nel patrio seno,
Pria che due volte il tondo ella abbia pieno.

157
Dato che le ha di subito ritorno,
In quanto al buon voler, sicura speme,
Seco abbandona il regio alto soggiorno,
E va dove l'attende la trireme:
Com'ella fuor dell'uno e l'altro corno
Del porto vede il mar ch'ondeggia e freme,
Come sempre suol far vicino al lido,
Vien meno a piè del suo marito fido.

158
Presaga del suo mal la donna cade:
Fa venir il marito il fresco fonte,
E pieo d'affettuosa caritade
Spruzza, per farla risentir, la fronte.
Tostoch'ella ha lo spirto in libertade,
Il lume alle bellezze amate e conte
Alza, e di novo lagrimando il prega;
E il re con gran pietà piangendo il nega.

159
Si dìero alfin gli abbracciamenti estremi,
Poi di perfetto amor dato ogni segno,
Monta sopra lo schifo, e da due remi
Si fa il re trasportare al maggior legno.
Forz'è ch'Alcione un'altra volta tremi
E mandi a terra il suo mortal sostegno:
Tien poi, come s'avviva, il lume intento
Dove ancor la galea va senza vento.

160
Dal porto solcan via l'umil bonaccia
Gli schiavi, ch'avea il re fra mille eletti,
E con l'ignude e poderose braccia
Tirano i lunghi remi a' forti petti:
Il pin dal gemino ordine si caccia
Ognor via più lontan de' patrj tetti,
Nel tempo istesso ognun il remo affonda,
E fa lucida in su risplender l'onda.

161
Mentre va il legno ancor vicino al lido,
E discerner ancor possono il volto,
Ella riguarda il suo marito fido,
Che nella poppa a lei tien l'occhio volto:
Risponde quinci e quindi il cenno e il grido;
Ma poichè di conoscersi è lor tolto,
Sebben più non si parla e non s'accenna,
Ei dà l'occhio alla terra, ella all'antenna.

162
Tostochè fuor del porto esser si mira
Il Comito, e spirare il vento sente,
Altissime le corna all'arbor tira,
Dappoichè il vento e l'onda gliel consente:
Esce del sen Maliaco, e tien la mira
Ver l'odorato e lucido Orïente;
E tanto innanzi il pinge il carco velo,
Ch'altro non veggon più che 'l mare e 'l cielo.

163
Como alla vela sventurata il lume
Dell infelice Alcione più non giunge,
A trovar va le sue vedove piume,
Dove maggior dolor l'ingombra e pugne;
Che il letto e il loco dove per costume
Con Imeneo la sposa si congiunge,
Rimembra a lei che gli arbori e le sarte
Tolgono al letto suo la miglior parte.

164
Nell'ora che il figliuol d'Ipperione,
Mentre a coprir si va, raddoppia l'ombra,
E fa che la fanciulla di Titone
La notte da gli antipodi disgombra;
Vien fuor superbo contro l'Aquilone
L'Austro, ed appresso l'Euro il cielo ingombra,
E fan con frequentissime procelle
Superbo alzare il mar fin alle stelle.

165
Il buon padron, che il mar biancheggiar vede
Nell'ora ch'a' mortai la notte torna,
E che la rabbia, che contraria fiede,
Dal suo primiero intento il pin distorna;
Poichè il fischio non val, col grido chiede,
Ch'abbassi l'artimon l'altere corna;
Che con vela minor si prenda il vento,
Per aver men sospetto e men tormento.

166
Ma l'onda, la procella, il vento e il tuono,
Non lascia di chi regge udire il grido.
Pure ognon volontario, ov'egli è buono,
Cerca d'assicurare il comun nido:
A' remi alcun, ch'ancor distesi sono,
Dentro un albergo dar cerca più fido;
Dal mar altri assicura i lati e il rentro,
Che se i nemici han fuor, non gli abbian dentro.

167
Altri di dare all'arbor minor panno
Su l'antenna minor prende il governo;
E mentre dubbi e senza legge vanno,
Nel ciel cresce e nel mar l'orribil verno:
La terra già lo Dio che tempra l'anno
Avea lasciato un tenebroso inferno,
E i venti più feroci d'ogn'intorno,
Fean più superbo all'onde alzare il corno.

168
Ei medesmo non sa dove abbia il core,
Quel che gli uffizj e gli ordini comparte:
Facciasi quel che vuol, commette errore,
Tanto è il travaglio suo maggior dell'arte:
Pur pensa per men mal, l'ondoso errore
Scorrendo, andar ver la Tracense parte;
Nè può quindi da scogli essere offeso,
Che tien d'andar fra Sciro ed Aloneso.

169
Col grido l'uom, con lo stridor la corda,
Col fremer l'alto mar, co'venti il cielo
Rende ogni loro orecchia inferma e sorda,
Oltre al romor che fa la pioggia e il gelo:
Con tanto orror e strazio il tuon s'accorda,
Che porta seco in giù l'etereo telo;
A romper l'onda il mar tant'alto poggia,
Che sparge i nembi e il ciel d'un'altra pioggia.

170
Forma una valle sì profonda e scora
Il mar fra l'una e l'altra onda che sorge,
Che mentre in aere il breve lampo dura,
La nera arena in fondo al mar si scorge:
Giunge la valle, u' la tartarea cura
Mille pene diverse all'ombra porge:
La spuma è luminosa in cima al monte,
La valle è 'l nero stagno di Caronte.

171
Seguendo il corso suo l'afflitto legno,
Or pargli in cima all'alpe andare a volo,
E guardando all'ingiù vedere il regno
Delle perpetue lagrime e del duolo;
Quando il fa poi cader l'ondoso sdegno,
Gli par veder dal basso inferno il polo:
Il combattuto pin geme e risuona,
Qual se l'ariete e il disco il muro intuona.

172
Come contro la squadra ardito e fero
Corre il leone, e l'asta che l'offende;
Così va contro il legno il mare altiero,
E contro ognun che di salvarlo intende:
Col mare in lega il vento acquoso e fiero,
Più forza all'onda incrudelita rende;
Mostra ella al pin col suo montar tant'alto,
Che il vuol per forza avere e per assalto.

173
Già tolta ha il mar la pece e l'altra veste,
La qual le congiunture al legno asconde,
E le fessure già molte e funeste
Donano il passo alle mortifere onde:
Le genti sbigottite esperte e preste,
Acciocchè il lor navilio non s'affonde,
Tornan nel mare il mare, e cerca ognuno
Far riparo al suo assalto emp o e importuno.

174
Aperto Noto della veste il lembo,
Versa giù tanta pioggia e tanto gelo,
Che voi direste trasformato in nembo
Cader tutto nel mar l'eterno cielo:
Ben veggon quei, che il pin porta nel grembo,
Che l'alma è per lasciare il carnal velo;
Che ponno a tanto oltraggio e tanto assedio
Con gran difficoltà trovar rimedio.

175
Non è men grave la gonfiata vela
Dal mare e dalla pioggia, che dal vento:
Il ciel, ch'ogni suo foco ammorza e cela,
Porge al notturno orror più gran spavento:
Pur da'nembi il balen talor si svela,
E fa lor lume, e fugge in un momento.
In mille luoghi ha già l'ondoso torto
Sdrucito il legno vivo, e tolto il morto.

176
Mentre il portello aperto han quei di sopra
Per trar via il mar, che sotto in copia abbonda,
E che per via gittarlo ognun s'adopra,
Superba quanto può vien dentro un'onda,
E porta in mar colui, ch'intento all'opra
Tiene il portello, e lui col legno affonda:
Altero il mar per la nova apertura,
Assalta la città dentro alle mura.

177
Qual se talor da'fochi e da'tormenti
La battuta cortina a terra cade,
Fra mille un de'più fieri combattenti
Spronato dall'onor che il persuade,
Entra in disnor delle nemiche genti
Per l'erta e nova via nella cittade,
La qual face il sospetto e il duol maggiore,
Dappoch'ella i nemici ha dentro e fuore:

178
Così dappoichè un'onda dentro al legno
Ha preso ardir d'offender gl'infelici,
Cresce dentro il timor, di fuor lo sdegno,
Dappoichè dentro e fuor hanno i nemici:
Sicuri che gli affondi il salso regno,
Piangono altri i parenti, altri gli amici;
E chiaman di colui santa la sorte,
Che il funeral offizio ebbe alla morte.

179
A qualche patrio Dio questi fa voti,
In cui particolar suole aver fede;
E dicendo ver lui versi divoti,
Tende le braccia al ciel, sebben nol vede.
Altri piange i fratelli, altri i nipoti,
Altri il figliuol, che sia pupillo erede,
Altri per la consorte sente affanno,
Che resti grave e vedova il prim'anno.

180
Ma quel ch'ha sempre in bocca il re Ceice,
È della dolce sua consorte il nome:
Gli par veder la misera e infelice
Graffiarsi il volto e lacerar le chiome:
Alcione dolce mia (sovente dice),
Qual vita fia la tua? qual fato? come
Ver giudizio farai dopo alcun giorno,
Che m'abbia il crudo mar tolto il ritorno?

181
Pur sebben una sol nomina e chiama,
S'allegra che il navilio non la serra:
Volger verso la patria il ciglio brama
Per salutar la moglie e la sua terra;
Ma la notte infelice in modo il grama,
Il vario corso e la marina guerra,
Che non ha più per ritrovar consiglio,
Dove voltar per salutarla il ciglio.

182
L'arti si veggon già mancar del tutto;
Perduto in ogni parte hanno la speme:
Pur mentre cercan fare il legno asciutto,
Ed ajutar le lor fortune estreme,
Se n'entra altero il crudo e orribil flutto,
E col turbin del vento urtano insieme
Nell'arbor, che tenea già l'artimone,
E 'l danno al mar ch'ha tolto anch'il timone.

183
Piangendo intanto apportan quei di sotto,
Che nella prua, ne' lati e ne la poppa
E fosse in mille parti è 'l legno rotto,
E i cunei invola il mar tutti, e la stoppa:
A questo estremo il Comito ridotto,
Dappoich'indarno il legno si rintoppa,
Cerca col re dentro allo schifo entrare,
Ma pur allora il mar l'ha dato al mare.

184
Qual se Tifèo, Parnasso, o maggior pondo
Prendesse su le spalle, e 'l desse al mare,
Saria sforzato il monte al maggior fondo
Sè dal gran peso suo lasciar portare;
Tal la galea per forza al più profondo
Letto del re marin si lascia andare;
Poichè lo stare a galla gli è conteso
Dall'acqua, che la fa di troppo peso.

185
Il numero maggior del popol Greco
Seco al fondo maggiore il legno trasse;
Che dier lo spirto al regno oscuro e cieco,
Ancorch'alcun all'aere il capo alzasse.
Tiensi il Comito a un legno, e 'l re ch'è seco,
Si tien sul mar su la medesim'asse:
E mentre l'onda ancor il serba in vita,
Chiede al socero e al padre invano aita.

186
Ma più di tutti in bocca ha la consorte,
Mentre può respirar lo stanco petto:
Dice bramar che la fortuna il porte,
Come sia morto, innanzi al suo cospetto;
Sicch'almen possa aver dopo la morte
Da mano amica entro al sepolcro il letto:
E col superbo mormorar dell'onde
Il bel nome d'Alcione ancor confonde.

187
In questo un nero nuvolo apre il passo
Ad una frequentissima procella,
La qual con furia ruinando abbasso
In modo il miser re fere e flagella,
Ch'alfin s'arrende indebolito e lasso,
Ed orba lascia la paterna stella;
La qual, poichè lasciar non potea il cielo,
Di nembi oppose al suo bel lume un velo.

188
Il Comito più forte e più sicuro,
Nè al mar, nè alla procella non s'arrende:
Il nembo passa intanto iniquo e scuro,
Ed ei su l'asse al suo sostegno intende.
Come ver l'alba il mar si fa men duro,
Si vede appresso un'isola, e la prende:
L'isola d'Alenoso il piede afferra,
E gode di toccar l'amata terra.

189
Dal foco, dalla mensa e dalle piume
Prese il rinato Comito conforto;
Dove cantò con lagrimoso lume
Della crudel fortuna e del re morto;
E come mentre le salate spume
Non dier di lui lo spirto al nero porto,
Sol nomò la consorte: e 'l lodò tanto,
Che da gli occhi d'ognun fuor trasse il pianto.

190
Ma che giova al nocchiero aver salvato
Dal mar la vita sua con tanto affanno,
Dappoichè vuole il suo perverso fato,
Che dal mar debbia aver l'ultimo danno?
Per gire a dir era sul mar tornato,
Che si vestisse Alcione il nero panno:
Nè s'udì mai quel che del legno avvenne;
Talchè nell'onde ognun sommerso il tenne.

191
Nel regio intanto Alcione alto soggiorno,
A cui tanto infortunio è ancor nascosto,
Tien cura d'ogni notte e d'ogni giorno;
E perchè 'l tempo suo sia ben disposto,
Per ambi i manti fa che al suo ritorno
Vuol ch'ornin meglio il lor mortal composto:
E mentre l'occhio esercita e la mano,
Si promette un ritorno amato e vano.

192
Ad ogni Dio della celeste corte
Fa l'incenso fumar sul sacro foco,
Che faccian tornar salvo il suo consorte,
Ch'altra nol tiri all'amoroso gioco.
Fra i preghi ch'ella fea di varia sorte,
Sol quest'ultimo in lei potea aver loco;
Ma più d'ogni altro a Giuno ha il prego inteso,
Posto l'odor Sabeo sul bosco acceso.

193
Ogni dì mille volte il cammin prende
Verso Giunone, e porge il prego e 'l lume.
Pregata esser la Dea più non intende,
Per chi mandata ha l'alma al nero fiume:
Onde con queste note a gire accende
La fida nuncia sua verso quel Nume,
Che rende ogni mortal del lume privo,
E morto il fa parer, sebbene è vivo:

194
Iri, verso quel Dio prendi il sentiero,
Che si suol far talor del senso donno;
E di' ch'all'infelice Alcione il vero
Scopra, mentr'ei la domina col sonno:
Come il marito al regno afflitto e nero
È giunto, e i preghi suoi giovar non ponno:
Ch'a lei de' sogni suoi mandi qualch'uno,
Quel che per questo affar fia più opportuno.

195
Mille vaghi color tosto si veste
Iri, e fra 'l ciel supremo e l'Orizzonte
Formando in un balen l'arco celeste,
Verso il quïeto Dio drizza la fronte.
Fra le Cimmerie altissime foreste
Una grotta s'asconde a piè d'un monte,
Dove nell'umido aere, e senza luce
A dar posa a sè stesso il Sonno induce.

196
O nasca, o stia pur alto il re di Delo,
O sia verso il finir del suo viaggio,
Quivi a lui sempre opponsi oscuro un velo,
Che non lascia che faccia al Sonno oltraggio:
V'ingombran tante nubi e nebbie il cielo,
Ch'ei non vi può mai penetrar col raggio.
Quivi 'l cristato augel non fa dimora,
Che suol col canto suo chiamar l'Aurora.

197
Per far la guardia al solitario ostello
Mai non vi latra il can mordace e fido:
Non v'è quel tanto in Roma amato augello,
Che il Campidoglio già salvò col grido:
No 'l toro altero, e non l'umile agnello,
Un mugghiando, un belando alza lo strido:
Non s'ode mormorar l'umano accento,
Nè 'l bosco fremer fa la pioggia o 'l vento.

198
Quivi il ciel da romor mai non s'offende:
Tutte le cose stan sopite, e chete;
Quivi ogni spirto al suo riposo intende.
Sol vi drizza un suo ramo il fiume Lete,
Il qual fra selci mormorando scende,
E invita il dolce Sonno alla quiete:
Fioriscon l'erbe intorno d'ogni sorte,
Che i sensi danno alla non vera morte.

199
Lo Sfondilio non v'è, nè 'l Pencedano,
Ma il Solatro e 'l Papavero v'abbonda,
Con l'erbe, onde la Notte empie la mano,
Per trar dal seme il Sonno, o dalla fronda;
E poichè vede il Sol da noi lontano,
E ch'ella il nero ciel volge e circonda,
Porge quel suco all'ozioso Dio,
Perchè il notturno in noi cagioni oblio.

200
L'entrata non ha porta, e non si serra,
Perchè girando il cardine non strida
Si siede l'Ozio accidioso in terra,
Ch'a vergognoso fin sè stesso guida:
Al Nume, a cui la Notte i sensi atterra,
La Pigrizia dovea, ch'ivi s'annida,
Una ghirlanda far di più colori,
E già per lo giardin cogliendo i fiori.

201
Stracciata, scinta e rabbuffata il crine,
Si move verso il fiore inferma e tarda:
Con gran difficoltà par che s'inchine,
E come sta per corlo, ancor ritarda,
Come bramasse non venirne al fine:
Si gratta il capo, e poi sbadiglia e guarda;
E sebben sa ch'alfine ella il de' torre,
Tutto quel che far può, fa per nol corre.

202
Lo smemorato Oblio risiede appresso
Al nero letto, dove il Sonno giace;
Non ha in memoria altrui, nè men sè stesso:
S'alcun gli parla, ei non l'ascolta e tace.
Fa la scurta il Silenzio, e guarda spesso,
Se per turbare alcun vien la lor pace;
E per non far rumor, mentre anda e riede,
D'oscuro feltre ha sempre armato il piede.

203
Di nera lana, o di coton s'ammanta;
Ma di seta non mai vestir si prova:
Suol con rispetto tal fermar la pianta,
Che par che su le spine il passo mova:
Col cenno la favella all'uomo incanta,
E fa ch'accenni; ed ei, se vuol, l'approva:
Col cenno parla, e la risposta piglia
Dal cenno della mano e delle ciglia.

204
In mezzo all'antro sta fondato il letto;
D'ebano oscuro il legno è che 'l sostiene:
Ciò ch'ivi a gli occhi altrui si porge obbietto
Dal medesmo color la spoglia ottiene.
I Sogni, che all'uman fosco intelletto
Si mostran, mentre il Sonno oppresso il tiene,
Intorno al letto stan di varie viste,
Quanti dà fiori Aprile, e Luglio ariste.

205
Tostochè 'l muto Dio la Nuncia scorge,
Col cenno parla a lei sopra la porta:
Ella all'incontro ancor col cenno porge,
Che brama al Sonno dir cosa ch'importa.
Com'egli del voler divin s'accorge,
La fa passar nell'aria oscura e morta;
Ma con la luce sua, com'entro arriva,
La fa tutta venir lucida e viva.

206
Per tutto i Sogni a lei la strada fanno,
Che passi ove lo Dio posa le gote.
Alza ella al padiglione il nero panno,
E quattro e cinque volte il chiama e scuote.
Tostochè 'l primo suon le voci danno,
Fugge quindi il Silenzio più che puote:
Di scuoter ella, e di chiamar non resta,
Tanto ch'a gran fatica alfine il desta.

207
Con gran difficoltà lo Dio s'arrende
Al grido, ch'a destarsi il persuade:
Sul letto assiso si distorce e stende,
E chiede sbadigliando, che gli accade.
La Dea comincia; e mentre a dire intende,
Sul petto ei tuttavia col mento cade:
Ella lo scuote, e come avvien che il tocchi,
Procura con le dita aprir ben gli occhi.

208
Sul braccio alfin s'appoggia, ed apre il lume,
E la Dea conosciuta apre l'accento:
O riposo del mondo, o d'ogni Nume
Più placido, più queto e più contento;
O Dio, che con le tue tranquille piume
Togli il diurno a gli uomini tormento;
Fa ch'un de'Sogni tuoi nell'aria saglia
Ver la città ch'Alcide fe' in Tessaglia:

209
E di' ch'alla infelice Alcione apporte
Con la sua finta ingannatrice immago,
Come il naufragio andò del suo consorte,
E come s'annegò nel salso lagó.
La maggior Dea della celeste corte,
Ch'ella ne sappia il vero, il core ha vago.
La Dea si parte al fin di queste note,
Perocchè 'l Sonno più soffrir non puote.

210
Per l'arco istesso, onde discese in terra,
Tornò la bella nuncia al regno eletto.
Fra tutto il falso popolo che serra
De' proprj figli 'l Sonno entro al suo tetto,
Un nominato Morfeo ne disserra,
Che sa meglio imitar l'umano aspetto,
Ed oltre al volto accompagnar vi suole
L'abito, il gesto e il suon delle parole.

211
Sol l'animal, cui la ragione informa,
Finge costui; ma quei figura e mente
Ogni bruto animale, e si trasforma,
Or in orso, or in lupo, ora in serpente:
Talor d'astore o grue prende la forma,
Or di chi porta a Giove il telo ardente.
Icelo nella parte esterna e bella;
Ma già fra noi Forbètore s'appella.

212
Altri v'è poi, che si fa sasso o trave,
Seta, lana, coton, metallo, o fonte:
Di ciò che v'è, che l'anima non ave,
Fantaso il terzo Dio prende la fronte:
Con le sembianze quegli or liete, or prave
Inganna le persone illustri e conte:
Questi or con mesta, or con tranquilla vista,
Soglion render la plebe or lieta, or trista.

213
Fra mille figli suoi non vede il Sonno,
Chi più di Morfeo andar possa opportuno;
Poichè le membra sue vestir si ponno,
Purchè sia d'uom, la forma di ciascuno.
Se 'l fa venire avanti, indi il fa donno
Della proposta volontà di Giuno:
Vinto dipoi dal mormorar dell'onde,
Per darsi alla quiete il capo asconde.

214
Batte Morfèo verso l'Etèa pendice
Per l'atro orror del ciel le tacit'ale,
Per render dolorosa ed infelice,
Con quel ch'apportar vuol naufragio e male,
La sventurata moglie di Ceice:
E giunge in breve alla città reale,
Dove le penne e il proprio volto lassa,
E in quel del morto re si chiude e passa.

215
Senza il regio splendore aver nel volto,
Ma del color d'un che senz'alma sia,
Dove lo spirto il sonno tien sepolto
Della moglie del re pudica e pia,
Senz'aver d'alcun panno il corpo involto,
Sparso di vero mar Morfeo s'invia:
Piovendo il mento e 'l crin l'onde sul petto,
Si rappresenta a lei vicino al letto.

216
Con queste note poi gridando forte,
Scopre il naufragio suo piovendo il pianto:
O sventurata e misera consorte,
Rivolgi gli occhi al tuo marito alquanto:
Ben conoscer mi dei, se pur la morte
Non m'ha dall'esser mio cangiato tanto,
Ch'io ti rassembri un altro: or odi come
Sommerse il mar le mie terrene some.

217
Questa sembianza, ove ora il lume intendi,
In tutto è dalla carne ignuda e sgombra;
E che sia il ver, se in me la man stendi,
La carne no, ma stringerai sol l'ombra.
In vano i voti tuoi spendesti e spendi;
Vana di me speranza il cor t'ingombra:
Non ti prometter più tuo sposo fido,
Ch'il suo spirto ha lasciato il carnal nido.

218
Dappoichè 'l primo dì ne venne manco,
Venne un vento crudel dal mezzo giorno,
Che fece al flutto incrudelito e bianco,
Superbo contra il legno alzare il corno:
E renduto che l'ebbe infermo e stanco,
Fece al legno ed a noi l'ultimo scorno.
Ben ti chiamai: ma il mar crudele e rio,
Scacciò col nome tuo lo spirto mio.

219
Autor dubbio non è quel che tel dice,
Non è romor di quel che 'l volgo crede:
Questi è il tuo caro e naufrago Ceice,
Che del proprio naufragio ti fa fede.
Or sorgi, e dammi 'l tuo pianto infelice,
Sicch'io non vada alla tartarea sede,
Senza avere il funebre officio santo,
Senza aver dalla moglie il duolo e 'l pianto.

220
Non sol finge Morfèo le membra istesse,
Ma con accento tal seco favella,
Che quando ben veduto non l'avesse,
L'avrebbe conosciuto alla favella.
Mostrò che qualche lagrima piovesse
Per la pietà di lei vedova e bella:
Volendo poi seccar l'umor che piove,
Col gesto di Ceice il pugno move.

221
Scioglie la mesta Alcione il pianto e il grido;
E stende fuor del letto ambe le braccia,
Per abbracciar lo sposo amato e fido,
E trova in vece sua che l'ombra abbraccia:
Deh, dove lasci il tuo vedovo nido?
Chè teco venga anch'io, cor mio, ti piaccia;
Talchè la voce sua, di Morfeo l'ombra,
Detto così, dal senso il sonno sgombra.

222
E perchè al replicato alto lamento
Avean portato i suoi ministri 'l lume;
Per veder se vi sia, pon l'occhio intento,
Piovendo da' begli occhi in copia il fiume:
Come nol trova poi, cresce in tormento,
E fuor del regio suo gentil costume
Alza le strida al cielo, e senza fine
Percote il volto e il petto, e straccia il crine.

223

La misera nutrice, che s'accorge
Come l'afflitta Alcione si percote,
E che l'orecchie a lei punto non porge,
Mentre cerca saper le doglie ignote,
Anch'ella dalle parti, onde si scorge,
Stillar fa il duol sopra le crespe gote:
Pur tanto poi la stimola ed esorta,
Ch'alfin questa risposta ne riporta:

224

Se pensi consolarmi, tu t'inganni;
Ch'Alcione io più non son, non son più nulla;
Che la cagion de' miei novelli affanni
In tutto l'esser mio sface ed annulla:
Ahi, quanto mal per te ne' miei primi anni
Il latte al corpo mio desti e la culla!
Piacesse a Dio che 'l suco del tuo seno
Fosse stato al mio cor tanto veleno.

225

In questo dire, alza le voce e piange,
E più di pria si batte e 'l crin disface;
Nè men la vecchia il crin canuto frange,
Nè meno al crespo volto oltraggio face:
Qual (dice) novo mal t'affligge ed ange?
Qual guerra a disturbar vien la tua pace?
Qual ti fa desiar fato empio e rio,
D'aver tratto il velen dal petto mio?

226

S'io fossi in quella età morta (risponde)
Quando i primi alimenti ebbi da vui,
Non piverei da' trist' occhi tant' onde,
Nè 'l mio lagrimerei col fato altrui.
Sappi che 'l mare il mio Ceice asconde:
Sappi che 'l suo naufragio io so da lui:
Ho visto lui medesmo in questa cella,
E conosciuto il volto e la favella.

227

Quando sen volle andar, ver lui mi spinsi,
E l'abbracciai per ritenerlo meco;
Ma l'ombra invece del suo corpo strinsi,
Perocch' ei non avea la carne seco.
Del figlio di quel Dio sol l'ombra avvinsi,
Il qual resta nell'alba ultimo cieco:
Dubbio non ho che l'ombra che m'apparse,
Fu di colui che il cor mi prese ed arse.

228

Questo è ben ver, che 'l solito splendore
Ei non avea, ma il volto atro e dimesso:
Piovendo il mento e 'l crin continuo umore,
Lo scorsi stare in questo loco istesso.
Chinar fa intanto l'allumato ardore
E cerca se v'ha il piè vestigio impresso;
Se l'onda che piovea la chioma e 'l mento,
Avea bagnato a sorte il pavimento.

229

Misera me! che l'animo indovino,
Il tuo miser naufragio mi predisse;
E ti sforzò lo tuo crudel destino
A far che 'l prego mio non si seguisse.
Sofferto avessi almeno che sul pino
La sventurata Alcione ancor venisse;
Che d'ambi insieme il fin sarebbe giunto,
Nè avrei priva di te passato un punto.

230

Ed or senza il mio corpo il tuo trasporta
Per lo infinito mar l'onda importuna;
Ed io son senza te, misera, morta;
Lunge da te mi sbatte la fortuna.
Per chiuder dunque al rio destin la porta,
Resti la luce mia per sempre bruna;
Che, s'io volessi ancor l'aura spirare,
Più crudo in me il pensier saria, che 'l mare.

231

Non mi convien pugnar costante e forte
Per superar la doglia aspra e mortale;
Che n'avrei mille in vece d'una morte,
Ed ella alfin porria meta al mio male.
Vo' far la mia compagna alla tua sorte,
Venir vo' al fin del mio corso fatale:
S'uniti non starem dentro ne' marmi,
Congiunti almen sarem di fuor ne' carmi.

232

Se non potrò nella medesma fossa
Le nostre far ripor terrene some,
Se non potrò toccar l'ossa con l'ossa,
Toccare almen vorrò col nome il nome.
Mentre dice così, dà la percossa
Al volto e al petto, e poi straccia le chiome;
Fa noto ancor il duol ch'in lei fa nido,
Or l'ardente sospiro, or l'alto strido.

233

Cercano i suoi ministri e la nutrice
Con voce santa e pia di consolarla;
E che non creda d'esser infelice
Per quel che 'l sogno a lei dimostra e parla;
Che quasi sempre ei la menzogna dice:
Nè però col dir lor posson ritrarla
Da quel ch' in sogno a lei pria creder feo
La sembianza imitata da Morfèo.

234

L'Aurora già splendea lucente e bella;
E per fuggir le sante alme del cielo
Il paragon della diurna stella,
Tutte avean posto alla lor luce il velo;
E mossi avean gli angei la lor favella
Per salutare il bel signor di Delo:
Quando la moglie pia senza conforto
Si trasportò dal regio albergo al porto.

235
Mentre quivi dimora, e che rimembra:
Ei fe' snodar il lin da questa sponda;
Al legno die' qui l'infelici membra,
Pur qui perdei la sua vista gioconda;
Un non so che nel mar veder le sembra,
Che verso il porto sia spinto dall'onda:
Non sa che sia, ma alquanto al porto spinto,
Vede esser dal naufragio un uomo estinto.

236
E mossa dal naufragio a novo pianto
Tende ver lui le mani, e'l grido scioglie:
O misero mortal, che'l carnal manto
Cedesti alle marine ingorde voglie,
Ben provo in me (se l'hai, misero) quanto
Dee lagrimar la tua scontenta moglie:
Deh! pria che'l sappia, se nol sa per sorte,
Le doni per pietate il ciel la morte.

237
S'appressa intanto il corpo morto al lito,
E quanto l'infelice più lo scorge,
Tanto le fa lo spirto più smarrito
La vista che il cadavero le porge.
Già meglio il vede, e più parle il marito,
Quanto più ver l'arena il corpo scorge:
Veduto alfine il suo marito fido,
Tende le mani a lui con questo grido:

238
A questo modo, o misero Ceice,
Torni per non mancar della tua fede,
Per far palese al mio stato infelice,
Quant'hai del mio languir doglia e mercede?
Mentre così la sventurata dice,
Giungere al morto un picciol legno vede;
Che, come il vide di lontan, si mosse
Per veder se potean trovar chi fosse.

239
Sicuro un alto e grosso muro rende
Dall'impeto del mar l Eracleo porto:
Al capo, che più in fuor sul mar si stende,
Vicino era arrivato il corpo morto.
Sul muro in un momento Alcione ascende,
Bramosa di veder, se'l vero ha scorto:
Al muro e al corpo subito pervenne,
Che le diè nel montarvi il ciel le penne.

240
Preso intanto l'avean dentro alla barca
Quei che s'eran ver lui spinti sul legno;
E mostrar lor, com'era il lor monarca,
Gli anelli, il volto e'l drappo illustre e degno.
Di molta carne in tanto Alcione scarca,
Vola per l'aria sopra il salso regno;
Radendo il mar, d'ogni conforto priva,
All'infelice suo marito arriva.

241
Alcione piange, e sente il nuovo accento,
Che dalla nova bocca in aria vola,
Esser pien di querela e di lamento,
Sebben non può formar più la parola:
Con le nov'ale abbraccia il corpo spento,
E dalle morte labbra il bacio invola:
(O miracol del ciel!) tosto che'l rostro
Il bacia, a lui ravviva il carnal chiostro.

242
Tutti che veggon come il suo consorte
Baciato vien dalla cangiata moglie,
Stupiti stanno; e più quand'ei le porte
Apre del lume, e sè dal sonno scioglie.
Ecco cangia in un punto anch'egli sorte,
Ed in un breve corpo si raccoglie:
Vestito anch'ei da pinte e varie piume,
Lo stesso in amar lei serba costume.

243
Radendo vanno insieme il mare e'l lido,
Nel lor felice amor compagni eterni;
Pendente sopra il mar formano il nido,
Ne' più tranquilli e più beati verni.
Eolo a'nipoti suoi propizio e fido,
Ogni suo vento fa che s'incaverni
Ne' sette dì, che forma il nido e l'uova,
E ne' sette altri dì ch'Alcione cova.

244
Fa imprigionare allor Eolo ogni vento,
Affinchè il soffio lor non turbi il mare;
Affinchè poi del mar l'alto tormento
Non perturbi ad Alcione il generare.
Allora ogni nocchier lieto e contento,
Sicuro può verso il suo fine andare;
Perchè in quei giorni il vento non s'adira,
Ma in tutto tace, ovver dolce aura spira.

245
Ognun che vide questa maraviglia,
Altri sul legno, ed altri intorno al porto,
Per ringraziare il cielo alza le ciglia,
Ch'abbia donata l'alma al lor re morto,
E ch'in Ceice e nell'Eolia figlia
Il reciproco amor veggon risorto:
E intanto il novo, ch'han vestito aspetto,
D'infinito stupor lor empie il petto.

246
Fra gli altri sopra il porto allor si tenne
Un vecchio, che stupir vedendo ogni alma
Ch'avesser così subito di penne
Vestito Alcione e'l re la carnal salma,
Disse: Ognun che sapesse quel ch'avvenne
All'augel che vi mostra or la mia palma,
Non stupiria del trasformato tergo;
E in questo dir fe' lor vedere un mergo.

247
Aprite pure a stupor novo il lume,
Ch' io vo' contar del mergo onde discende.
E come d' uomo anch' ei veste le piume,
E perchè all annegarsi ei tanto intende.
Danlsno fu figliuol del maggior Nume;
Ds lui l' alma Erittonio o 'l corpo prende;
Poscia Erittonio Trojo al mondo diede,
Padre d' Assarco, d' Ilo e Ganimede.

248
D' Ilo discese poi Laomedonte,
Di cui l' ultimo re di Troja nacque.
Or quello augel che la cangiata fronte
Nasconde così spesso sotto l' acque,
Uscì di Priamo, a cui nel patrio monte,
Detta Alesitoe, una Amadriada piacque;
E sottoposta all' amorose some,
N' ebbe quel Mergo ch' Esaco ebbe nome.

249
Sicchè quel che va in la marino augello,
Benchè nascesse di diversa madre,
Fu del fortissimo Ettore fratello,
Perocch' ambi da Giove ebbero il padre:
Nè forse avria nel marzïal flagello
Fatto men mal nelle nemiche squadre,
Se non l' avesse il fato al padre tolto
E in troppo verde età cangiato il volto.

250
Questi avea le città tutte in dispregio,
Lo splendor degl' illustri o della corte;
E 'l ricco avea lasciato albergo regio,
Per darsi a più tranquilla e lieta sorte.
La selva o l' arte avea rustica in pregio
Ch' all' empia ambizïon chiuggon le porte;
E visto rare volte era fra' suoi
In cerchio star fra gli onorati eroi.

251
Ma sebben rozza l' arte ebbe e 'l pensiero,
Non ebbe nell' amar rustico il petto;
Ma da gentile o nobil cavaliero
Aperse il core all' amoroso affetto.
Per lo Cebrinio un dì giva sentiero
Prendendo dalla caccia il suo diletto,
Ed Eperia una Dea dotta per nomo
Vide ch' al Sol tendea le bionde chiome.

252
Tosto ch' ei volge il desioso sguardo
Al nobil volto e mira il suo splendore,
Sente per gli occhi suoi passare il dardo
Del re delle delizie e dell' amore.
Non è verso la Ninfa a correr tardo
Per isfogar con lei l' acceso core:
Fugge la Dea dal minacciato strupo
Come suol cerva via fuggir dal lupo.

253
Qual l' anitra, se lungi è dallo stagno
Dove suole attuffarsi, e star sicura,
Vien sopraggiunta dall' augel grifagno,
Più col fuggir che puote, a lui si fura;
Tal, mentre all' amoroso suo guadagno
Intende il bel garzon con ogni cura,
Eperia fugge, e per non farsi moglie,
Più che può cou la fuga a lui si toglie.

254
Mentre la tema a lei, l' amore a lui
Velocissimo il piè nel corso rende,
Come al rio fato piacque d' ambedui,
Col piè la bella Ninfa un serpe offende:
Il serpe altier che da gli oltraggi altrui
Col velenoso morso si difende,
Le porge il crudo morso, e in un baleno
Imprime nella piaga il suo veleno.

255
La fuga con la vita a un tratto manca;
Tal fu il velen del viperin serpente.
Ei che cader la vede esangue e bianca
E mira il mal del velenoso dente,
Alza la voce affaticata e stanca
Dal corso e dalla doglia che ne sente:
Ben stato è il primo amor misero mio
Ch' ha tal dat' alma al sempiterno oblio.

256
D' aver, misero me, mi doglio e pento
Corso per farti premio alla mia fede;
Ma non credea che l' ultimo tormento
Del nostro amor dovesse esser mercede.
Due siam ch' abbiamo il tuo bel lume spento,
Col suo veleno il serpe, io col mio piede;
Bench' io che ti fei dar le piante al corso,
Fui più crudele assai che non fu 'l morso.

257
Ben era il vincer mio di sommo pregio,
Ma molto più valea vivo il tuo lume.
Dunque s' io fui cagion ch' un tanto egregio
Splendor mandasse l' alma al nero fiume,
Voglio quest' alma mia che più non pregio,
Render vassalla del tartareo Nume:
Che l' ombra tua nella più bassa corte
Qualche conforto avrà dalla mia morte.

258
Poichè sul volto esangue ebbe assai pianto
E dato al morto labbro il bacio estremo,
Condusse sopra un scoglio il carnal manto,
E in mar dal sasso il fe' cader supremo.
Ma non soffrì di Teti il nume santo
Che restasse il suo cor dell' alma scemo;
Ma come sopra l' onde a nnoto ei venne,
Ascose il corpo suo fra mille penne.

259

La piuma al corpo suo la morte toglie,
Nè tener sotto al mar gli lascia il petto.
Si sdegna il cavalier che l'altrui voglie
Faccian ch'egli stia vivo al suo dispetto;
E per dar fine alle sue interne doglie,
Ripon sott'acqua il trasformato aspetto.
L'alza la piuma; ei pur sotto s'ascoode,
E tenta senza fin morir nell'onde.

260

Gli fa la piuma aver pallida e smorta
L'amore e di colei l'iniquo fato:
Molto lunge dal petto il capo porta;
Come l'aoitra ha 'l petto ampio ed enfiato.
Quasi coda non ha; la coscia ha corta:
Gli è solamente il mar propizio e grato:
E perchè tenta aver sott'acqua albergo,
Dal sommergersi suo vien detto Mergo.



DELLE
METAMORFOSI
D'OVIDIO

LIBRO DUODECIMO

ARGOMENTO

In marmo si trasforma un gran serpente
E Ifigenia in vaga e gentil cerva:
Si cangia Cigno in cigno augel dolente;
Fanno guerra i Centauri aspra e proterva.
Cena maschio divien forte e prudente,
E in fiero augel la vita sua conserva:
Periclimene fassi in forme mille:
Apollo in Pari uccide il fiero Achille.

1
Ciò che contò il buon vecchio al figlio avvenne
Del saggio Priamo imperator Trojano.
Non seppe il padre già (ma morto il tenne)
Ch'avesse trasformato il volto omano:
Però con cerimonie al tempio venne,
E sul sepolcro suo superbo e vano,
Dov'era solo il nome e ricchi marmi,
Fe' cantare i funebri e santi carmi.

2
Volle al funebre uffizio Ettore il forte
Con tutti i suoi fratelli esser presente:
Paride sol mancò che la consorte
Avea rubata al re di Sparta absente,
E ne venia ver le Trojane porte
Sul regno ch'ubbidir suole al tridente:
Or mentre a lei cangiar fa sposo e loco,
Mena alla patria sua la guerra e 'l foco.

3
Che come il re di Sparta il furto intese,
Per l'atto e per l'amor fatto iracondo,
Per racquistarla e vendicar l'offese,
Unì tutta la Grecia e mezzo il mondo:
E poi con mille navi il cammin prese
Per lo regno del sale alto e profondo:
Nè saria stato a vendicarsi lento,
Se l'avesse sofferto il mare e 'l vento.

4
Ma nel gran porto d'Aulide per forza
Fu trattenuta la Pelasga classe;
Che 'l vento irato ch'è contrario all'orza
Contro il muro Trojan non vuol che passe.
A far risplender la cerrina scorza
Sopra l'altar di Giove ogni alma dàsse,
Per provar se l'incenso, il prego e il lume
Può placar gli empi venti e 'l maggior Nume.

5
Appena ha posto il sacerdote santo
L'ostia sopra l'altar ricco ed adorno,
Ch'un lungo serpe appar, dorato il manto,
Ch'un platano che v'è, cinge d'intorno:
S'alza verso la cima il serpe tanto,
Che ad otto augelli fa l'ultimo scorno,
Ch'avean nel nido il corpo mezzo ignudo,
E fagli cibo al dente ingordo e crudo.

6
La madre che vedea l'ingiusto dente
Smembrare a' dolci figli il carnal panno,
Volava intorno all'avido serpente
Per ripararvi, intorno anzi al suo danno.
Il serpe in lei tenea le luci intente,
Nè potendo volare usò l'inganno:
Avventò a tempo il capo ingiusto e fello,
E saziò il corpo suo del nono augello.

7
Quivi era Menelao, quel re Spartano
Ch'intendea racquistar la sua consorte;
Quivi Agamennone era il suo germano,
Che capo eletto avean della coorte.
Achille, Ulisse ed ogni capitano
Che venne a favorir la Greca corte:
E ciaschedun di lor si stupefece
Di quel che in lor presenza il serpe fece.

8
Ma quel che fa le cerimonie sante,
Nel campo Greco aruspice e indovino,
(Parlo del venerabile Calcante)
Dichiarò loro il fin di quel destino:
I nove augei che 'l serpe a voi davante
Condusse al fin del lor mortal cammino,
Mostran che come il tempo avrà nov'anni
Mangiati, Troja avrà gli ultimi danni.

9
Sicchè rendete grazie al cielo eterno,
Fuor rallegrate il volto e dentro il core;
Sebben convien che passi 'l nono verno,
Pria che si possa aver l'ultimo onore.
Mentre il profeta parla, il manto esterno
Veggon del serpe altier cangiar colore:
Giove per più sicuro augurio darne,
Fece di marmo a lui venir la carne.

10
Ma sebben dice il novo alto portento,
Che vinceran passato il nono Autunno,
Non però cessa la tempesta e 'l vento,
Non si placa però Nereo e Portunno:
Credon molti, che san che 'l fondamento
Ebbe l'altera Troja da Nettunno,
Che tenga l'onda irata altera e dura,
Per la pietà ch'egli ha delle sue mura.

11
Ma il buon Calcante quel che sa non tace
Della cagion dell'orride tempeste:
Se voi volete aver dall'onde pace,
(Dice alle Greche coronate teste),
La Dea cui d'abitar la selva piace,
Convien che pria da voi placata reste;
Delia placar si dee col colui sangue
Che fe' il cervo di lei restar esangue.

12
Agamennone avea pochi anni avante
Un cervo di Diana a caso morto.
La Dea con ogni vento più arrogante
Non gli lasciò giammai partir dal porto:
Il re che per la voce di Calcante
Quel che vorria l'Oracol ha ben scorto,
Crede per ben comune a chi 'l consiglia,
Ch'è ben sacrificar la propria figlia.

13
Potè più il re che la pietate e 'l padre,
E di sacrificar la figlia elesse:
Fra quanti avea nelle Pelasghe squadre
Pensò ch'Ulisse sol dispor potesse
Clitennestra, di lei l'accorta madre,
Sotto specie di ben, ch'a lui la desse.
L'accorto cavalier giunge a Micene,
E con questa bugia da lei l'ottiene:

14
Con gran piacer della Cecropia corte
Quel re che voi sposò molti anni pria,
Prudente donna, ha già fatta consorte
La vostra bella figlia Ifigenia
D'un cavaliero il più bello, il più forte,
Il più prudente ch'oggi al mondo sia:
Per eterna di voi letizia e posa,
Del figlio di Peleo l'ha fatta sposa.

15
Il grande Achille è quel ch'averla intende:
E perchè l'indugiar pentir nol faccia,
Vuol ch'io la meni al campo ov'ei l'attende,
Sicchè la sposi, e poi seco si giaccia.
Lettere e contrassegni in questo prende,
E fede acquista alla mentita faccia:
S'allegra Clitennestra, e gli dà fede;
E l'infelice figlia al guerrier cede.

16
Lor fida compagnia la madre porse:
Restar volle al governo ella del regno.
Tostochè 'l padre misero la scorse,
Su l'infelice altare arder fe' il legno:
L'occhio dal crudo foco ogni alma torse,
Per non veder quel sacrificio indegno:
Piange il ministro, e dàlla all'altar santo,
E da gli occhi di tutti impetra il pianto.

17
Mossa Delia a pietà, che 'l fuoco splenda
Per ardere una vergine sì bella,
Fa che una oscura nube in terra scenda,
Sicchè copra l'altare e la donzella.
La Dea fa poi, che seco il cammin prenda
In guisa tal ch'alcun non può vedella:
La guidò poi nel Daurico confino,
E dielle in guardia il suo tempio divino.

18
Dentro alla nube una cerva fu posta
In luogo suo dalla triforme Diva,
La qual poichè la nube fu deposta,
E vista fu dalla coorte Argiva;
Vedendo che colei ch'al fuoco esposta,
Avean, non apparia morta nè viva,
Tenner che la sorella di Minerva
L'avesse trasformata in quella cerva.

19
Che per lo cervo già dal padre ucciso
Volesse quella cerva in ricompensa.
I Greci ringraziar con fido avviso
Della selvaggia Dea la possa immensa:
La ringraziar ch'a lei cangiasse il viso,
Per involarla all'empia fiamma accensa;
E più, che vider verso il marin flutto
Cessata la fortuna essere in tutto.

20
Come quieto il mar veggono e 'l vento,
Mille navi e galee prendon da tergo,
Per dar castigo al furto e al tradimento
Del fratel di colui che si fe' mergo:
E in breve d'arme adorni e d'ardimento,
Prendon ne'porti Frigj i Greci albergo,
E i vecchi fan venir pallidi e smorti
E rallegrar Ettor con gli altri forti.

21
Un altissimo luogo è in mezzo al mondo,
Ch'ha per confin la terra, il mare e 'l cielo,
Che vede quei del regno alto e giocondo,
E quei ch'unita han l'alma al carnal velo.
Tra quei che lo Dio scorge illustre e biondo
Star sotto l'equinozio e sotto il gelo,
Non può alcun dar sì mute le parole,
Che in questa regione il suon non vole.

22
La Fama s'ha quest'alto luogo eletto,
E nella maggior cima ha la sua corte:
Forato ha in mille luoghi il muro e 'l tetto;
V' ha mille ampie fenestre e mille porte.
Quindi han mill e aure il passo entro al ricetto
Da cui sono alla Dea le voci scorte:
Da tutte le città, sian pur remote,
Tutte ivi scorte son l'umane note.

23
È di metallo schietto ogni sua parte,
La scala, il tetto, il pavimento e 'l muro:
Diverse conche fabbricate ad arte
Vi stan di bronzo risonante e duro,
Le quai quel suon che da'mortai si parte,
Ridicon tutto naturale e puro:
Come vien la parola, sebben mente,
Da mille voci replicar si sente.

24
Non v'è silenzio mai, non v'è quiete,
Sebben mai non vi s'ode alto lo strido:
Ma s'odon mormorar voci secrete
Di taciturno in taciturno grido:
Come l'onde del mar mormoran chete
Ad un che molto sia lontan dal lido:
Come mormora il tuon quieto e piano
Se Giove tuona in aria a noi lontano.

25
La Dea la nobiltà fa pria ch'intende
Quel che ragiona il mondo di sè stessa:
La plebe nella corte attenta prende
La favella d'altrui muta e sommessa.
Tostoch'un nobil della corte scende,
Con varj accorti modi ognun s'appressa:
Egli al più fido suo ragiona cheto,
E 'l rende col suo dir turbato o lieto.

26
A'cenni, al volto d'ambi o lieto o tristo,
La plebe s'indovina quel ch'ei dice;
E più alcun saggio ch'avea già previsto
Un successo malvagio ovver felice.
Quel che già il sa, da qualche amico è visto,
Il qual fa sì che 'l ver non gli disdice:
D'uno in un altro il muto grido giunge,
Finchè 'l sa ognun, e ognun sempre v'aggiunge.

27
Ognun fa spacci, ognun fogli impacchetta;
Per terra altri s'invia sopra il galoppo
E fa sonar da lunge la cornetta,
Nel mutar del caval per non star troppo:
E perch'altri nol passi, il fante affretta,
Che par ch'in troppe cose dia d'intoppo:
Promette e dona largo alla sua guida,
Acciocchè corra via veloce e fida.

28
Altri spaccia per mar fusta o fregata,
Ed avviso ne dà dove gl'importa;
Ma molto prima a darne avviso è stata
A'grandi eroi l'Imperatrice accorta:
La spacci pur chi vuol, che l'ambasciata
Un de'ministri suoi mai sempre porta.
Mille ministri suoi prendono il pondo
Di farne mormorio per tutto il mondo.

29
Stan, fatto ch'han lo spaccio, entro alla corte
Attenti per aver qualche altro avviso.
Finge alcun con maniere e note accorte
Qualche falso successo all'improvviso;
Ed a qualcon ch'a lui dà fede a sorte,
Fa rallegrare o impallidire il viso:
Altri senza invenzion quel ch'ode spande;
Ma in quanto al fatto il fa sempre più grande.

30
Seco il non vero e temerario Errore
Con la Credulità di stare elesse:
V'è la vana Speranza e 'l van Timore,
Che fatti ha ciechi 'l lor proprio interesse:
Vi sta il dubbio Susurro e senza autore,
Che non si seppe mai di cui nascesse.
Fa nel più alto muro ella soggiorno,
Onde riguarda il mondo d'ogn'intorno.

31
La Dea, che signoroggia in quello albergo,
Ha d'ogni folgor più veloce il piede:
Quell'ale ben formate ha sopra il tergo
Che la maggior velocità richiede.
Stia come vuol senza voltarsi a tergo,
Ciò che s'adopra d'ogni intorno vede:
Che il corpo ben disposto ha pien di piume,
Ed ha sotto ogni penna ascoso un lume.

32
Per altrettante orecchie ognora attente
Ode ciò che nel mondo si ragiona;
E fa che ciò che vede e ciò che sente,
Per altrettante bocche in aria suona.
Di dì e di notte in Levante e in Ponente,
Se il caso è d'importanza, va in persona:
Per lo mondo ne va senz'esser vista,
E più ch'innanzi va, più forza acquista.

33
Mesce col vero il falso: e ancor talvolta
Ciò che ragiona è una menzogna espressa;
E non cessa giammai d andare in volta,
Finch'empie tutto il mondo di sè stessa:
Ritorna alla sua rocca, e vede e ascolta,
Nè dal sonno ha giammai la luce oppressa:
Poi ciò che si fa in cielo, in mare e in terra,
Fa mormorare ancor terra per terra.

34
Or questa Dea che la città spaventa
Quando infelicità per sorte apporta,
Orribil più che mai si rappresenta
Con gran susurro alla Trojana porta;
E la gran turba ad ascoltare intenta
Rende del mal che la minaccia, accorta;
Come l'armata Greca s'incammina
Per dare a Troja l'ultima ruina.

35
Non mostra il vecchio re turbato il ciglio,
Perchè non prenda il popolo terrore;
Anzi porge coraggio al suo consiglio,
Sebben dentro di sè turbato ha il core:
Dà il peso general al maggior figlio
Di fare armar le genti di valore;
E tutti i re vicin collega seco,
Per ributtar se può l'imperio Greco.

36
Il popolo minor ch'ama la pace,
Teme, che non può averne altro che danno;
Ma il forte Ettorre ed ogni suo seguace
Di buon coraggio ad aspettar gli stanno:
Brama provar come sia forte Ajace
Col suo engin che sì famosi vanno:
Già brama Ettorre, e pargli ogn'ora mille
Di far contrasto al gran valor d'Achille.

37
Quel che il maggior castel guarda su l'onde,
Già dell'armata Achea dà più d'un segno;
Mostra varie bandiere e varie fronde,
E il numero distinto d'ogni legno:
Già la tromba e 'l tamburo il ciel confonde;
E invita in Troja ogni guerrier più degno
Che comparisca a fare ai Greci guerra,
Mentre vorranno il piè posare in terra.

38
San bene il saggio Enea col forte Ettorre
Ch'essendo i legni un numero infinito,
Al campo non potran vietar, nè torre
Che non guadagni in qualche parte il lito:
Pur mentre il piede in terra vorran porre
E che sarà il lor campo disunito,
Discorron che si faccia in quel vantaggio
Più ch'a'Greci si può, danno ed oltraggio.

39
Mentre i feri Trojani armati il petto
Cercan fuor della terra unirsi insieme,
E metton tempo in mezzo per rispetto
Di quelle compagnie ch ancor son sceme,
Per dar la Greca armata al proprio obbietto
Libeccio con tal forza in aria freme,
Che pria che il forte Ettor co'suoi sia in punto,
È più d'un legno Greco al lito giunto.

40
Come il superbo Ettor sa che le piante
Han molti Greci poste in su l'arena,
Con la cavalleria si spinge avante,
E quanta in punto n'ha, tanta ne mena:
Comanda ancor ch'ogni ammassato fante
Vada contro la gente di Micena,
Per fare a lor nel dismontar inciampo
Pria che faccian più grosso in terra il campo.

41
Protesilao fu il primo a porre il piede
Sul lido, e fe'verace il fatal carme,
Che a'Greci già questa risposta diede:
Colui che porrà prima il piede e l'arme
Nel lito ch'oggi il re Trojan possede,
Convien che pria dell'alma si disarme.'
Protesilao non crede, e in terra scende,
E sopra il forte suo cavallo ascende.

42
Un gran squadron di cavalieri e fanti,
Pria che giugnesse Ettor, calcar la terra:
Non vuole Ettor che il campo Acheo si vanti
D'avere avuto il lito senza guerra.
Protesilao venir lo scorge avanti,
E con soverchio ardir la lancia afferra:
Contro l'altero Ettor si spinge armato,
Per adempir la profezia del fato.

43
Pongon poi più vicin la lancia in resta
Ambi con leggiadria, forza e valore:
Il colpo questi e quei segna alla testa,
Ma l'un la morte n'ha l'altro l'onore.
Il capo perforato al Greco resta,
E cade in terra e batte il fianco e more:
Fa Ettor veder a'Greci con lor danno,
Con che sorte di gente a pugnar hanno.

44
Ogni altro cavalier pugna e contrasta,
Ogni guerrier Trojan trova il suo Greco;
E tutto fa, perchè la spada o l'asta
Renda il nimico suo per sempre cieco:
E mentre or questi or quei vince e sovrasta,
Mandan mill'alme al tenebroso speco:
Fere il campo Trojan con più coraggio,
Perch'ha dal lato suo capo e vantaggio.

45
Ma in molte parti già smontan sul lido,
Che non ponno i Trojani esser per tutto:
Ode da lunge il forte Achille il grido
Del popol che fu in terra pria condutto.
Armato e cinto al fianco il ferro fido,
Già posa il presto piè sul lito asciutto:
E per far paragon delle sue prove,
Verso il campo Trojano il campo move.

46
Da l'altro lato era smontato Ajace,
E n'avea fatto scender mille e mille:
Sta in mezzo e saper cerca Ettorre audace,
Da qual de'colli sia smontato Achille.
Ma'l fato per quel dì non gli compiace,
E nol vuol alle sue mostrar pupille:
Vuol che quel dì combatta il suo destino,
Con Achille non già, ma col cugino.

47
Dal destro corno Ettorre ardito e franco
S'oppon con molti fanti e cavalieri:
Ma dove ha preso Achille il lato manco,
Cigno s'oppon con molti altri guerrieri.
Costui del forte Ettor non valea manco;
E diè tante alme a'regni afflitti e neri
Quel dì, pria ch'affrontasse il fier Pelide,
Che stupido restar fe'ognun che'l vide.

48
Trasse dal sangue già del re dell'acque
Le membra ch'egli avea robuste e belle,
E di fare a lui grazia al padre piacque
Ch'avesse inviolabile la pelle.
Fin al presente dì dal dì che nacque,
Trovossi in mille guerre acerbe e felle:
E ogni uom ch'egli ferì, restar fe'esangue,
Nè alcun giammai da lui potè trar sangue.

49
Mentre va contro Ajace il forte Ettorre,
E Cigno contro il figlio di Pelèo,
Da quell'arena Enea non si vuol torre
Dove Protesilao l'alma rendèo:
Anz'ivi tutti i suoi vuol contrapporre
A quel che scender cerca, orgoglio Achèo;
E fa scoccare a un tratto a mille l'arco
Contro ognun ch'occupar cerca quel varco.

50
Non può soffrir l'irato Diomede
Che l'esercito suo scenda sì tardo:
Prende in mano un stendardo e lancia il piede,
E salta dentro al mar fiero e gagliardo:
Nell'acqua insino al petto esser si vede;
Pur volge contro Enea l'irato sguardo,
E quanto altri giammai fiero ed ardito
Va contro mille strali e contro il lito.

51
Mill'altri dopo lui saltan nell'onde;
Ma prima ognun la picca al fondo appunta:
Stassi in battaglia Enea sopra le sponde,
E dell'aste a gli Achei mostra la punta:
Sta in loco, che da gli archi e dalle fionde
De'legni la battaglia non è giunta.
Già Diomede il fier l'arena preme
Con forse mille picche unite insieme.

52
Enea, che non avea cavalleria,
Ch'Ettor seguiro e'l figliu di Nettuno,
Dismonta ed entra nella fanteria,
E fa nel primo fil core a ciascuno.
Gli archi Trojani inten don tuttavia
A mandar Greci al regno afflitto e bruno:
Enea va con vantaggio a'Greci addosso
Prima che'l campo lor venga più grosso.

53
Co'suoi l'ardito Greco abbassa l'asta,
E l'impeto Trojano affronta e fere.
Or mentre in questa parte si contrasta,
Fan Cigno e Achille altrove urtar le schiere:
Ettore in quella pugna ancor sovrasta
Dov'ha spiegate Ajace le bandiere:
Sovrasta il Trojan campo in ogni loco,
Che'l Greco è male armato, infuso e poco.

54
Sopra un cavallo Achille era montato
Fortissimo e leggier nomato Xanto:
Veloce una giumenta già del fiato
Di Zefiro formògli il carnal manto.
Ben di forbito acciar si trova armato,
Ma non ha la sua lancia Pelia accanto:
Or perchè chi l'avea giunto non era,
Ne tolse una ordinaria e più leggiera.

55

Sprona contro i Trojani empio ed altero:
Non ricusa il suo scontro il forte Cigno.
Ferisce ognun di lor sotto il cimiero
Senza che l'elmo alcun faccia sanguigno:
D'ambi il cerro volò presto e leggiero
In mille schegge al regno alto e benigno:
Rotta la lancia, alcun di lor non bada,
Ma vuole il saggio ancor far della spada.

56

Ben stupido restò l'altero Achille
Quando cader nol vide al primo in terra;
Ch'in cento imprese avea con mille e mille
Col suo primo ferir vinta la guerra.
Subito fa che in aria arde e sfavillo
La spada che dal fianco irato afferra,
Affinch'ella abbia ad oscurargli il Sole;
Ma move pria ver lui queste parole:

57

Feroce cavalier, ch'a quel ch'ho visto,
Porti l'onor del buon campo Trojano;
Pria ch'io ti mandi al regno oscuro o tristo
Col ferro che tu scorgi in questa mano,
Vorrei saper da te qual padre attristo,
S'io ti fo l'alma ignuda e'l corpo vano:
Dimmi se tu sei Cigno ovvero Ettorro,
S'a Priamo o al re del mar ti vengo a torre.

58

Non ti sdegnar; che ti fia onore eterno,
Che solo il grande Achille abbia potuto,
Donando al corpo tuo perpetuo verno,
Far l'ombra ignuda tua passare a Pluto:
Tu sol potrai vantarti entro a l'inferno,
Ch'al primo scontro mio non sei caduto:
Dove farai stupir mill'altri forti
Cho son laggiù, ch'al primo scontro ho morti.

59

Ben conosco io propizia la mia sorte,
Rispose allor la prole di Nettuno,
Poichè 'l guerrier del campo Acheo più forte
Cerca di darmi al regno afflitto e bruno:
Perocchè quando avrò da te la morte,
L'avrò da quel guerrier che vince ognuno:
Ma s'al regno io do te scuro e profondo,
Sarò di qua 'l prim'uom ch'abbia oggi 'l mondo.

60

Son Cigno, figlio al re, che col tridente
Nel grande imperio suo dà legge a l'acque:
Ma ben è tempo omai che 'l ferro tente
Di saper qual di noi più forte nacque.
In questo ognun di lor fiero o possente
Parlò col ferro e con la lingua tacque:
E mentre un pugna e intende al crudo assalto,
Move l'altro il cavallo al passo e al salto.

61

S'odon le botte lur sì spesse e crude,
Che par ch'una fucina ivi martelli,
Quando ha l'acceso acciar sopra l'incude,
E che 'l voglion domar quattro martelli.
Sempre le spade lor di sangue ignude
Mostrano i tagli lor lucenti e belli:
O taglino il braccial, l'elmo o l'usbergo,
Non ponno il sangue mai trar dal suo albergo.

62

Mentre il feroce Achèo si maraviglia,
E fisso l'occhio tien nella sua spada
Che non la scorge ancora esser vermiglia;
E sa quanto sia forte e quanto rada:
Non prender, disse Cigno, maraviglia,
Che dal mio corpo il sangue ancor non cada;
Che come al padre mio piacque ed al fato,
Sebben ho il corpo ignudo, io sono armato.

63

Quest'elmo e quest'usbergo e questo scudo,
Che, come vedi, nella guerra io porto,
Non son per far difesa al colpo crudo
D'altrui, ch'al corpo mio non faccia torto;
Che quando ancora io combattessi ignudo,
Non potrei rimaner ferito o morto:
L'arme, le piume, l'artifizio e l'oro
Sol porto per bellezza e per decoro.

64

D'imitar cerco in questo il fero Marte
Che vesto anch'ei per ornamento il ferro;
Non perch'abbia timor ch'in qualche parte
La spada il punga ovver l'armato cerro.
Cagion n'è il fato, e non la forza o l'arte,
Se 'l sangue ancor dentro alle vene io serro;
Che s'a me una Nereide non fu madre,
Lo Dio delle Nereidi è pur mio padre.

65

Or s'io del sangue mio ti sono avaro,
Più liberal tu non fai meco effetto.
Fa in questo dir ver lui vibrar l'acciaro,
E gli mena una punta in mezzo al petto.
Al crudo colpo suo non fa riparo,
Benchè sia di gran tempra, il corsaletto:
Trapassa dopo il ferro il cuojo e 'l panno;
Ma nella carne sua non fa alcun danno.

66

Sdegnato Achille, anch'ei tira una punta,
La qual fere il grosso elmo e passa avante,
Affinchè sia da lei la carne punta,
Sicchè del fato suo più non si vante:
Ma come fu la spada al volto giunta,
Parve che percotesse in un diamante;
Pur ei la tira e l'appresenta al ciglio,
E trova che 'l suo acciar non è vermiglio.

67

Come s'adira il toro s'esser crede
In parte vendicato del suo scorno,
Ch'ha balzato una maschera, e s'avvede
D'aver di paglia un uom tolto sul corno;
Tal s'adira l'Achèo che aperto vede
Ch'ogni suo colpo in van gli spende intorno:
Guarda se 'l ferro è guasto più dappresso,
E gli trova la punta e 'l taglio istesso.

68

Dunque è la destra mia quella che manca,
(Disse fra sè) ch'ha più debil natura?
Dunque non è la destra ardita e franca
Che già distrusse le Lirnessie mura?
Non quella man che l'onda illustre e bianca
Fe' di Caico già sanguigna e scura?
Che fe' di sangue a Tenedo le glebe,
E che in Cilicia già distrusse Tebe?

69

Sei pur la man che Telefo due volte
Già percotesti, il gran figliuol d'Alcide:
Or chi t'ha in questo dì le forze tolte?
Ond'è che 'l ferro mio più non recide?
Le luci ad un Nemete Licio volte
Ch'in favor de' Trojani i Greci uccide,
Con quanta forza può, dàgli un roverso,
E tutto il busto suo taglia a traverso.

70

Quando in due pezzi andar lo scorge in terra,
Ancorchè fosse tutto armato e forte;
Fa pur la spada mia l'usata guerra,
(Disse) non ha però cangiata sorte:
Con questa spada che il mio pugno serra,
Ho dato or ora a quel guerrier la morte;
Con questa istessa or ferirò costui:
Dio faccia che il medesmo avvenga a lui.

71

Con questo dir pien d'ira e di dispetto
Un fendente crudel su Cigno avvalla,
Oppone egli lo scudo, e 'l taglia netto,
Poi cala con furor sopra la spalla:
Fin alla carne fa l'istesso effetto;
Ma quivi ogni disegno al taglio falla.
Il fiero Achille rasserena il ciglio,
Che vede entrare il ferro e uscir vermiglio.

72

Ma bene indarno fe' le ciglia liete;
Che 'l sangue onde macchiato il ferro scorse,
Era del sangue tratto da Nemete,
Dal cavaliero, a cui la morte porse,
Per darlo alfine all'ultima quiete.
Poich'a più segni del suo error s'accorse,
Fa che nel fodro il suo stocco si copra,
E la mazza ferrata impugna ed opra.

73

Non resta Cigno di ferire intanto,
Affinchè 'l suo disegno ei non adempia;
Ma in mille luoghi 'l suo ferriguo manto
Percote con la spada ardente ed empia.
L'altro ch'avea nel suo ferrato guanto
Presa la mazza, a lui fere una tempia:
Raddoppia il colpo e martellar non resta,
Ed ogni colpo suo drizza alla testa.

74

Già gli ha in pezzi cader fatto il cimiero
E tutto l'elmo fracassato e rotto:
Già dentro egli intronar sente il pensiero,
Non cerca più ferir, non fa più motto:
Innanzi a gli occhi ha l'aere oscuro e nero,
Tutto in poter del forte Achèo ridotto.
L'irato vincitor segue la guerra,
Nè resta di ferir che 'l vede in terra.

75

Perchè non possa poi, se si risente
Un cavalier sì valoroso e ardito,
Far rosso il suol della pelasga gente,
E vietar loro di smontar sul lito,
Discende da cavallo immantinente,
E dove giace ancor tutto stordito,
Corre, e senza indugiar l'elmo gli slaccia
E con ambe le man la gola abbraccia.

76

Con le ginocchia il corpo e con la palma
Con più forza che può stringe la gola;
Tantochè toglie quella strada all'alma
Che suol dar fuor lo spirto e la parola.
Alfin con questo modo a lui la palma
Della vittoria il forte Achille invola:
Cerca poi trargli il vincitor Achèo
L'arme, perpetua a lui gloria e trofeo.

77

Ma tostoch'apre l'arme e intende il lume
Quivi entro, volar fuor vede un augello:
Spiega lontan da lui le bianche piume,
Grande, ben fatto, a maraviglia bello.
Il re, che tributario ave ogni fiume,
Volle ch'entrasse in quel corpo novello:
Or le cangiate sue terrene some
Non ritengon di prima altro che 'l nome.

78

Rimontò sul destriero il buon Pelide
Tosto che fu dal primo impaccio tolto:
Poi volse al campo suo le luci, e vide
Che i Frigj l'avean rotto e in fuga volto.
Entra nel campo avverso, e fere e uccide,
E fa di nuovo a' suoi mostrare il volto.
Chiamar fa intanto il maggior capitano
Col suono al gran stendardo ogni Trojano.

79
Vedendo apertamente il forte Ettorre
Che più non potea lor vietare il lito,
Perchè lontan n'era venuto a porre
In terra il piede un numero infinito,
Brama le squadre sue tutte raccorre,
Mentre il può far senz' esser impedito;
E fatto avendo ritirare Ajace
Chiama i suoi per quel di tutti alla pace.

80
Enea si ritirò, ch' avea costretto
(Fatto avendo di sangue il mar vermiglio)
Diomede a ritirarsi al suo dispetto
Dentro del mare appresso al suo naviglio;
Ma fe' l'armata Achèa sì crudo effetto
Con gli archi contro i Frigj e contro 'l figlio
Di Venere, ch' alfin consiglio prese
Di ritrarsi lontan da tante offese.

81
S' unisce con Ettor, dal quale intende
Ch'è ben tornare omai dentro alle mura;
Ch'ogni Trojano è stanco, e se non prende
Riposo, offende troppo la natura:
E poi da tanti lati il Greco scende
Che potrà più che la Trojana cura;
E non dee fare all' inimico oltraggio
Un che s'offender vuol, non ha vantaggio.

82
Achille, che qual saggio capitano
Ha sol per fin che 'l Greco acquisti il lido;
Lascia tornar l'esercito Trojano
Dentro di Troja al più sicuro nido:
Che san che l'arme e la nemica mano
D'Ettore e del fratello di Cupido,
Dappoichè si saran serrati in Troja,
A chi scender vorrà, non daran noja.

83
Ogni Trojan nella città si serra,
I Greci dismontar, poi s' accamparo;
E fu cagion la prima occorsa guerra,
Che poi per molti dì si riposaro.
Or mentre il Frigio altier guarda la terra,
E 'l cauto Greco il suo guarda riparo;
Giunge il festivo dì, nel quale osserva
Achille il sacrifizio di Minerva.

84
Poich'al candido bue fiaccò le corna
Il ministro empio e pio con la bipenne,
E ver la patria pia di stelle adorna
Fe'il foco al suo splendor batter le penne;
E l'odor che la lieta Arabia adorna,
Con quel dell'olocausto al ciel si tenne;
N'andaro (essendo il giorno già finito)
I Greci duci al pubblico convito.

85
Poichè di Bacco il don pregiato e santo
La sete e ogni altra cura a'Greci tolse,
Concorde della cetra al dolce canto
Il Citaredo il suo verso non sciolse,
Ma ragionar con gravità di quanto
Avvenne allor che dismontar si volse:
E la virtù del dir di quanto occorse,
Fu il diletto maggior ch'a lor si porse.

86
Lodaro il gran valore a parte a parte
Non sol de'lor guerrier, ma de'nemici:
La fortezza dell'un, dell'altro l'arte,
Di tutti il pregio onde son più felici:
Disser quanto vantaggio ha chi comparte
Secondo è d'uopo gli ordini e gli uffici.
Ma ch'altro mai direbbe Achille altrui?
Chi d'altro parlerebbe innanzi a lui?

87
Ma bene al par d'ogni altro fu lodato,
Che difendesse la trojana terra,
Il gran figliuol del re del mar fatato,
Che fe' sì rare prove in quella guerra
Senza giammai poter esser piagato
Dal più fort' uom ch' avesse allor la terra.
Lodar poi quel ch' alfin trovò la strada
D'usar seco la mazza e non la spada.

88
Mentre stupor di quel prende ogni Argivo
Cui mandò Achille a l'ombre oscure e felle;
Che non potea restar del sangue privo
Per la virtù della fatata pelle;
Nestor, che di dugento anni era vivo
Ed avea visto molte cose belle,
Aprì con queste note il suo concetto,
E lor di più stupor fe' colmo il petto:

89
Nel vostro tempo sol se n'è visto uno
Che non potea dal ferro esser ferito:
Costui fu Cigno figlio di Nettuno,
Cui diede Achille al regno di Cocito.
Ma mentre in me quel pel fu vago e bruno,
Ch'or di color di neve s'è vestito,
Un ne vid'io sentir mille percosse
Senza che 'l corpo mai ferito fosse.

90
Costui nacque in Tessaglia Perrebeo,
E giunto all'età sua più verde e bella,
Per nome maschio il nominar Ceneo,
Perocchè da principio ei fu donzella.
Ben stupor prese il congregato Acheo
Di quel che dice l'ultima favella:
E fe' che'l prego a lui mosse ogni duce,
Che quest'altro stupor desse alla luce.

91
Ma sopra ogni altro duce il gran Pelide
Si mosse con parole accorte e grate
Verso colui che due secoli vide
E ch'allora vivea la terza etate:
O vecchio, a cui sì largo il cielo arride
L'età lunga e robusta, e la bontate,
Che la prudenza sei del secol nostro,
Dinne la novità di questo mostro.

92
Dinne, Ceneo chi fosse e di cui nacque,
Come fu donna e poi prese altro viso;
Conta a qual Dio di fargli grazia piacque
Che 'l corpo non potesse esser reciso.
Qual guerra tel mostrò, chi fe' che giacque
Morto, s'ei fu però d'alcuno ucciso?
Move ei con gravitate il tardo accento,
E fa con questa voce ognun contento:

93
Benchè l'antica età, debile e tarda,
Al vostro sia contraria e mio desio;
Che mi fa la memoria men gagliarda,
E molte cose ha già poste in obblio;
Pur quando la mia mente entro riguarda
Nell'arca dove sta l'erario mio,
Esempi senza fine ancor vi trova
Di quei che l'età mia vide più nova.

94
E ben convien ch'una copia infinita
V'abbia di cose fatte, udite e viste;
Ch'ho visto già dal dì ch'io venni in vita,
Dugento volte rinnovar l'ariste.
Vivo or la terza età che l'alma invita
A lasciar queste membra afflitte e triste:
E dacchè gli anni il consentir, trovarmi
Sempre cercai fra i cavalieri e l'armi.

95
Fra le più belle immagini che serba
Della memoria mia l'annosa cella,
Non ne rinchiude alcuna più superba,
Nè più maravigliosa, nè più bella
Di quella, in cui l'età di Ceneo acerba,
Fu fatta d'uom dov'era di donzella:
Or poich'al prego vostro il mio cor cede,
Prestate alla mia lingua orecchia e fede.

96
Bellissima una vergine in Tessaglia
Nacque d'Elàto, nominata Cena:
Nè so dir se in beltà tant'oggi vaglia
Questa, per cui facciam la guerra, Elèna.
Gl'illustri eroi di Cipera e Farsaglia
Seco bramar la conjugal catena:
S'offerser del tuo stato, invitto Achille,
Gli sposi e d'ogni intorno a mille a mille.

97
E forse ancor il tuo padre Peleo
Vinto dalle bellezze alme e leggiadre,
Avria bramato il suo dolce imeneo;
Ma sposa forse avea fatto tua madre:
D'alcun di lor costei conto non feo,
Nè volle per suo mezzo alcun far padre:
Che destinato avea fin alla morte
Viver in castità senza consorte.

98
Ma 'l re del mar la vede un dì sul lido
E se n'accende, e fa che non osserva,
Come pensò col pensier casto e fido,
La legge di Diana e di Minerva:
E bench'ella contenda ed alzi il grido,
D'amore e del suo fin la rende serva:
In ricompensa poi dice ch'elegga,
E la grazia che vuol, palesi e chiegga.

99
Poich'ebbe l'infelice un pezzo pianto,
Disse con modi vergognosi e accorti:
L'oltraggio che m'hai fatto, è stato tanto,
Che vuol ch'anche gran premio io ne riporti.
Perchè altri far non mai possa altrettanto,
Rendi le membra mie robuste e forti:
Fa che viril l'aspetto abbia e la gonna,
Sicch'io per l'avvenir non sia più donna.

100
Quel suon che diè di lei l'ultimo accento,
Non fu sì delicato e sì soave:
Ma qual fosse uom venuta in un momento,
La voce risonò robusta e grave.
Il re del mare a compiacerle intento,
Com'ella il suo desio scoperto gli ave,
La fa maggior, le dà viril l'aspetto,
Le fa più corto il crin, men grosso il petto.

101
E come re magnanimo e prestante,
Che dà più liberal ch'altri non chiede,
Per dimostrar qual n'era stato amante,
Un'altra a lei maggior donò mercede.
A par d'ogni fortissimo diamante
La pelle gl'indurò dal capo al piede;
Per maggior benefizio gli concesse,
Che ferro alcun ferir mai nol potesse.

102
Dappoi detto Ceneo lieto si parte,
Ed ogni cura al viril studio intende:
Per tutto appare, ovunque il fero Marte
Fa che fra le falangi si contende.
Or mentre va cercando in ogni parte
Del mondo ove la guerra il mondo offende,
Il figlio d'Issione empio ed audace
La bella Ippodamia sua sposa face.

103
Già in ordine ogni mensa era e 'l convito,
E vi fumavan sopra le vivande:
Dov'era corso al liberale invito
Ogni propinquo principe più grande.
La vergine sedea presso al marito,
Dotata di bellezze alte e mirande:
Ed in che ancor ad onorar gli venni,
Fra i più onorati luoghi il luogo ottenni.

104
Furvi i Centauri ancor che solo il padre
Comune con lo sposo ebber novello;
Che finser con le menti inique e ladre
D'onorar l'imeneo del lor fratello.
Ogni nuora, ogni vergine, ogni madre
Con l'abito più splendido e più bello
Sedeano tutti a'luoghi stabiliti,
Divisi fra'Centauri e fra'Lapiti.

105
Su l'altar nuzïal fuma l'incenso,
Con Imene Imeneo chi canta accoppia:
E del popol che v'è vario ed immenso,
Lo strepito e 'l romor nel ciel raddoppia.
Ognun tien ne'due sposi il lume intenso;
Augura ognun che sia felice coppia:
Ma il gran mal che seguì poco più tardo,
Fe' l'augurio d'ognun restar bugiardo.

106
Per amor de' Centauri suoi fratelli
Fe' il convito Peritoo in un bel prato;
Che i dossi ov'hanno i cavallini velli,
Avrian soli il castel tutto ingombrato:
Era d'arbori grandi e d'arboscelli
Carchi di frutti altieramente ornato:
Sola una entrata avea con poco muro;
La spina intorno e 'l fosso il fea sicuro.

107
Or come Bacco e 'l suo liquor divino
Fa udir con maggior suon l'umana voce,
E che non sol l'amor, ma ancora il vino
Il lume de'Centauri inebbria e coce;
Dato ch'avea il segnal, prende il cammino
Il più crudo Centauro e più feroce
Verso la sposa, e a forza indi la prende,
E ponla su la groppa e 'l corso stende.

108
Ciascun a quella, a cui vuol farsi amante,
S'appiglia, e sopra il suo caval la porta:
I primi involatori in uno istante
Corrono a insignorirsi della porta.
Manda il grido alle parti eterne e sante
Ogni donna che v'è, pallida e smorta:
Noi ci opponiamo a l'opre empie e nefande
E versiam giù le mense e le vivande.

109
Non comporta Tesèo che molto lunge
Meni la sposa il più feroce Eorito;
Ma in quel ch'ei la vuol por sul dosso, il giunge,
E gliela toglie e rendela al marito.
Con queste aspre parole intanto il punge:
Tu dunque, traditor, sei tanto ardito,
Ch'in vita mia rubar Peritoo intendi,
Nè scorgi che in un uom due spirti offendi?

110
La sposa il buon Tesèo ritira in parte,
Che per allor da lor può star sicura:
Noi seguitiamo intanto il fero marte
Col popol che biforme ha la natura.
Teseo ritorna, e cerca a parte a parte
Con gli occhi ove la pugna sia più dura:
E scorge più d'ogni altro Eurito forte,
Che soccorrendo i suoi, dà i nostri a morte.

111
Mentre va contro Eurito, a caso vede
Un vaso pien di vin grande e capace:
Dàllo in poter del pugno destro, e 'l piede
Move ver lui che conturbò la pace.
L'avventa, e in modo il volto uman gli fiede,
Che tutto il capo in pezzi gli disface:
Cade il cervello, il sangue e 'l vino insieme,
Poi cade anch'egli e dà le scosse estreme.

112
Maggior che in altra parte, era la pugna
Fra Lapiti e Centauri in su l'entrata;
Perchè d'uscire il fier biforme pugna
Con quella donna in groppa ch'ha rubata.
Tosto la spada Teseo e 'l manto impugna:
E perchè lor la fuga sia vietata,
Col favor de'Lapiti opra di sorte,
Ch'ivi guadagna e fa serrar le porte.

113
Tanto i Lapiti, quanto i lor nemici
Non si trovar, se non la spada a lato;
Che fingendo i Centauri essere amici,
Non venne alcun più del costume armato.
Già molti morti miseri e infelici
Tutto sanguigno avean renduto il prato;
Che per tutto confusa era la guerra,
Ovunque d'ogn'intorno il fosso il serra.

114
Pochi Lapiti in quella parte stanno
E infiniti nimici hanno d'intorno:
Tantochè quivi i rei Centauri danno
L'alme Lapite al basso atro soggiorno.
Molti Lapiti altrove a pochi fanno
Centauri ch'han fra lor, l'ultimo scorno:
Talchè si fanno in mille parti oltraggio,
Secondo il valor lor chiede e 'l vantaggio.

115
Chi si trova senz'arme un vaso prende,
De'quai quivi hanno un numero infinito;
E l'uom con tal materia offeso rende,
Che per giovare a l'uom venne al convito.
Per tutto arme arme risonar s'intende,
Tutto è sangue oggimai l'erboso sito:
Volan quei vasi in aria in ogni parte
(Che già servir Lièo) per servir Marte.

116
Un candelier sopra l'altare acceso
Con tutte due le man prende un Centauro
E l'alza verso Calidonte inteso,
Come si fa a'un vuol ferire un tauro:
Lasciando poi su lui cadere il peso,
Toglie al suo corpo il suo maggior tesauro:
Gli fa il gran candelier pesante e truce
Le tenebre acquistar, perder la luce.

117
A vendicare il morto Calidonte
Un Pelate Pelèo tosto si diede;
Ed al sicario rio ruppe la fronte
Con d'una mensa d'acero un gran piede:
E in quel ch'ei l'alma sua manda a Caronte,
Esser presso all'altar Grineo si vede
(Biforme anch'egli); e benchè grave il senta,
L'alza, e contro i Lapiti empio l'avventa.

118
Percuote con furor la sacra pietra
Il miser Broteàno ed Orióne:
E di questo e di quello il sasso impetra
L'anima esangue al regno di Plutone.
Essadio che restare ignuda e tetra
D'ambi conobbe la carnal prigione,
Disse: Non morrà già senza vendetta,
Se l'omicida il mio tormento aspetta.

119
Vede in un pino affisse un par di corna
Di cervo, forse poste ivi per voto:
Subitamente il pin ne disadorna
E dàlle in preda al violente moto.
Volan le corna ove Grinèo soggiorna
E fanno il fil di lui troncar a Cloto:
Talmente entrar due rami entro a'suoi lumi,
Che più l'altar non tolse a'santi Numi.

120
De gli occhi parte in sulle corna resta,
In su la barba un'altra parte cade;
Nè molto va che la sanguigna testa
S'atterra e vien alfin della sua etade.
Di qua, di là la gente morta resta
Da'legni, dalle pietre e dalle spade:
Fanno in diversi luoghi è questi e quelli
Mille colpi mortai, mille duelli.

121
Reto, un Centauro, un tizzo acceso prende
Che parea quasi una mezzana trave;
L'alza a due mani, e poi fa che discende
Sopra Carasso ingiurïoso e grave.
Nel capo il fere, e 'l suo capello accende
Con la vampa che lucida ancor s'ave:
Arde il sottil capello e stride e scoppia
Come d'agosto fa s'arde la stoppia.

122
Come talor se 'l fabbro il ferro acceso,
Dov'ha nel cavo sasso il fonte, affonda,
Vien che ciascun dal suo contrario offeso
Stride, e fremer si sente il foco e l'onda;
Così fu 'l sangue e 'l crin fremer inteso
Col foco che 'l suo capo arde e circonda:
Scuote egli 'l capo, e porge al foco ajuto
Dove torlo intendea dal crin irsuto.

123
Vede un pezzo di marmo a caso in terra,
Soverchio peso alla sua debil forza:
Si china irato e con le man l'afferra,
Poi di lanciarlo al suo rival si sforza;
E dove all'oste suo crede far guerra,
Ad un suo grand'amico il giorno ammorza:
Che non giungendo u'brama il grave pondo,
Commette ch'un de'suoi priva del mondo.

124
Tostochè Reto il suo nimico vede
Ch'ave un de'suoi per debolezza morto,
Ride e gli dice: Or qual ragion richiede
Che tu dia morte a'tuoi, s'io ti fo torto?
Io prego il ciel ch'ogni altro che ne fiede,
Si mostri a par di te fero ed accorto.
Alza in questo parlar l'ardente fusto,
E fa senz'alma a lui cadere il busto.

125
Ne va, morto ch'ha lui, dove Driante
Ristretto con Evagro e con Corito,
Si fanno i mostri rei cadere avante,
Altri del tutto morto, altri ferito.
Alza lo stizzo Reto alto e pesante,
Perch'uccida un garzon soverchio ardito:
Sopra il miser Corito il legno scende,
E senza l'alma in grembo a'fiori 'l rende.

126
Gran gloria, disse allor dall'ira vinto
Evagro verso il rio sicario vòlto,
D'aver sì bel garzon pugnando estinto,
Ch'appena i primi peli avea nel volto:
Ma questo ferro ancor macchiato e tinto
Del sangue rio, ch'a'tuoi fratelli ha tolto,
Farà restarti un corpo esangue e nullo,
E vendetta farà del bel fanciullo.

127
Mentr'ei move la spada e la favella,
Alza il Centauro rio la fiamma ultrice,
E nella bocca aperta la favella
Percuote, e la parola a lui disdice:
Poi con tanto furor l'arde e flagella,
Che rende l'alma al regno empio e infelice.
Contro Driante poi vuol far lo stesso,
Ma contrario a' due primi ave il successo.

128
Non molto prima inteso il gran romore
Nella cittade, il popol tutto corse
Con arme di più sorti a dar favore
A'suoi Lapiti, ove bisogno scorse:
Fra' quali Driante di più forza e core
Al biforme furor venne ad opporse:
Corse con una face al fiero marte
Ch'un foco eterno avea formato ad arte.

129
Fu appena Evagro dal Centauro ucciso,
Ch'ei ver Driante col tizzon si volse.
Ma appresentògli 'l buon Lapita al viso
L'empia facella e nella barba il colse;
Il foco che 'l percosse a l'improvviso,
Tanta noja gli diè, ch'in fuga il volse:
In fuga seco ancor voltar le piante
Arneo, Folo, Medon, Nesso ed Abante.

130
Astilo ancor la sua salute al piede
Fidò, che fra'Centauri era profeta:
Il qual consiglio a'suoi fratelli diede,
Secondo a lui predisse il lor pianeta,
D'abbandonar le desiate prede,
S'aver volean di lor medesmi pieta;
Che 'l fato non volea dare al Centauro
Di quella pugna la corona e 'l lauro.

131
Fuggendo l'indovin, vede ancor Nesso
Che fugge di Driante il braccio e l'arme;
E spinto a quella volta il piè non fesso,
Gli aperse il fato suo con questo carme:
Non è al Lapito oggi dal ciel permesso
Che 'l corpo tuo dell'anima disarme,
Per quel che l'arte mia già ne previde,
Ma ti riserba al grande arco d'Alcide.

132
Sicchè a Driante omai volgi la fronte
E non ti sbigottir di pugnar seco:
Che non può darti al regno d'Acheronte,
Poich'Ercol ti dee far del giorno cieco.
Driante intanto fa di morti un monte
E manda l'alme al più profondo speco:
A Licida ed Arneo quell'alma fura,
Che la biforme lor sostien figura.

133
Manda mill'alme alla tartarea tomba,
E quinci e quindi si combatte e more:
E l'arme, il grido, il timpano e la tromba
Empie il ciel di tumulto e di romore.
Non però con tal forza alta rimbomba,
Che desti ad Affinate il lume e 'l core:
Dorm'ei sì ben, che 'l gran romor ch'ha intorno
Non può far che racquisti 'l senso e 'l giorno.

134
Piacque a questo Centauro tanto il vino,
Che ne fe' sazio l'uno e l'altro fianco:
Poi su l'erba giacea col capo chino
Senza pensiero, addormentato e stanco.
Vede Forbante che 'l liquor divino
Di Bacco il fa del senso infermo e manco,
E che lo Dio talmente ama Tebano,
Che dorme e tien ancor la coppa in mano.

135
I diti al laccio accomoda del dardo,
E 'l mal pensier con queste note schiude:
Io vo'che 'l vin che ti fa scuro il guardo,
Si tempre con la Stigia atra palude.
Lo stral sen vola via fero e gagliardo,
E giunge e fora a lui le carni ignude:
Vuol la natura al mal soccorrer tosto,
E in copia manda fuor col sangue il mosto.

136
Talmente era costui del senno privo,
Che non sentì la sua seconda morte.
Poichè costui fu tolto al mondo vivo,
Vidi abbracciar Petrèo soperbo e forte
(Per riportarne il trionfale ulivo
E per far noi della tartarea corte)
Per trarlo a noi, fuor di misura un cerro
Che n'uccida col peso e non col ferro.

137
Mentre il cerro levar Petrèo si sforza,
Con Teseo appar Peritoo in quella parte,
Ch'a molti avea la mostruosa forza
Fatta di gel col fero e orribil marte:
Tosto Peritoo altier fa che per forza
Dal suo fratel Petrèo l'alma si parte;
E con l'asta, onde a lui trafora il petto,
Fa cader col caval l'umano aspetto.

138
La virtù di Peritoo è che fa l'alma
Di Lico all'altra vita far tragitto:
La virtù che Peritoo ha nella palma,
Dà il miser Cromi al regno atro ed afflitto.
Ma ben con maggior gloria ha poi la palma
Dei due più valorosi Elopo e Ditto:
Lancia ad Elopo un'asta altera ed empia,
E fora lui dall'una all'altra tempia.

139
Poi tutto a un tempo il figlio d'Issione
La spada impugna e move a Ditto guerra.
Tosto lo scudo il fier Centauro oppone:
Ne fa cader Peritoo il mezzo in terra:
Ferito in fuga poi Ditto si pone,
Che l'alma ancor mandar non vuol sotterra;
Ma, incauto nel fuggir, cade d'un monte,
E dà, mal grado suo, l'alma a Caronte.

140
Tal nel cader fu del Centauro il peso,
Che fe' schiantare il ceppo d'un gross'orno.
Ecco Ferèo ne vien di rabbia acceso
Per fare a chi 'l ferì lo stesso scorno;
E mentre un sasso che dal monte ha preso,
Tira, per torre al fier Peritoo il giorno,
A tempo il buon Tesèo si move al corso,
Ed all'amico suo porge soccorso.

141
Mentre per avventar la grossa massa
Ambe le man con gran disdegno arretra,
Se gli fa incontro e una gran stanga abbassa
Per rompergli 'l disegno il figlio d'Etra:
Gli rompe ambe le braccia, e fa che lassa
Cader a'piedi suoi la grossa pietra:
Poi contro Brianor s'adopra in modo,
Che scioglie al suo composto il vital nodo.

142
Contro Nidimmo poi ch'appresso vede,
Lascia cader lo smisurato fusto,
E gli toglie quel ben che tenea in piede
Il dosso cavallino e 'l viril busto:
Poi fa passar Licote ove risiede
Il giudice infernal severo e giusto;
Perchè l'alma condanni ingiusta e fella
Per quella, che rubar volea, donzella.

143
In Ippaso, in Raseo la dura trave
Fa rimanere il vital lume spento;
E manda l'alme loro ingiuste e prave
A sottoporsi a l'infernal tormento.
Tereo, che di Tesèo punto non pave,
Vuol vendicar il suo biforme armento;
Ma intanto Teseo il cerro alza e le braccia,
E con un colpo sol due corpi agghiaccia.

144
Demoloonte altier soffrir più tanta
Strage non può de'suoi fratei infelici,
E con le braccia annoda una gran pianta
Per estirparla fin dalle radici:
Alfin quel grosso pin nel mezzo schianta
E poi l'avventa contro i suoi nemici:
Tesèo dall'arbor si ritira, e osserva
Ciò che in quel punto a lui dice Minerva.

145
Ma non per questo in van l'arbor percote,
Anzi nel suo cader Crantore atterra:
E fatte in tutto a lui le vene vote,
Fa l'alma altera sua passar sotterra.
Colui ch'allor perdè l'umane note,
Achille, già seguì tuo padre in guerra;
Il vinto re di Dolopo già il diede
In segno al padre tuo d'amore o fede.

146
Peleo che morto scorge il suo guerriero,
Contro l'empio uccisor drizzá lo sguardo:
Non molto andrai della vittoria altero,
(Gli dice poi sdegnato) e tira un dardo.
Sentendosi il Centauro atto e leggiero,
Saltò per ischivarlo, ma fu tardo;
Che 'l ferì, mentre in aria il salto il tenne,
Lo stral che più leggier batte le penne.

147
Il dardo al fier Centauro il petto offende;
Ei con la man l'afferra e fuor lo tira;
E mentre al sangue irato il guardo intende,
Uscito senza il ferro il legno mira.
L'ira e 'l dolor talmente il mostro accende,
Che solamente alla vendetta aspira:
E quel che lui ferì carica e preme,
Affinchè prima arrivi all'ore estreme.

148
Col legno, che senz'arme in man gli resta,
Fere il nemico impetuoso e crudo:
Peleo, sebbene armata avea la testa,
Vuol che rompa quell'asta in su lo scudo.
Or mentre il mostro altier fere e tempesta,
A lui percuote Peleo il petto ignudo:
E con la spada toglie il sangue ingiusto
Al petto cavallino e al viril busto.

149
Alfine in tante parti il punse e colse,
Che sel vide cader morto davante:
E poichè l'alma a Ifinoo e a Dani tolse,
Verso Ile e Flegeron drizzò le piante.
Uccisi quei, ver Dorila si volse
Che feria con un dente d'elefante;
E per lo molto popol ch'avea ucciso,
Tutto era sangue il dente, il manto e 'l viso.

150
Io che 'l veggo sì fero e sì possente,
Non manco di soccorso al fido amico:
Gli avvento contro un dardo immantinente,
E intanto: guarda, o Dorila, gli dico,
Chi fere meglio o 'l mio ferro o 'l tuo dente,
E qual dei due più noce al suo nemico.
Ei che tardi di ciò s'accorge, in vano
Per difender la fronte oppon la mano:

151
Che 'l dardo con la man la fronte passa.
Or mentre ei sconficcarlo intende e stride,
Peleo che gli è vicin, fuggir non lassa
Il tempo in van, ma lui fere ed uccide;
Talchè fa che per forza il capo abbassa
L' alma che da due corpi si divide:
Cade il Centauro, e lascia il dente eburno
Che serva al pronipote di Saturno.
152
E tu, d'ogni beltà Cillaro adorno,
Mandasti l' alma alla tartarea sede:
Tutte le grazie in te facean soggiorno;
Eri tutto splendor dal capo al piede.
Pur contro chi rubar ti volse al giorno,
Poco tanta beltà favor ti diede:
Non oprò l' età tua, nè 'l tuo bel volto,
Che non ti fosse il dì per sempre tolto.
153
Era il suo volto sì leggiadro e bello,
Ch' un de' nunci parea del sommo coro:
È ver ch'avea già messo il primo vello,
Ravvolto alquanto e del color dell'oro.
Tanta proporzion mai lo scarpello
Non diede mai nel suo più bel lavoro
Nel far la statua d' Ercole o di Marte,
Quanta n'avea il suo busto in ogni parte.
154
Dà il capo e 'l collo al suo destrier gagliardo,
Degno saria di Castore e Polluce:
Macchiato a mosche nere ha il pel leardo,
E come un vivo argento arde e riluce:
Atto e leggier come se fosse un pardo,
Dove più brama il suo mortal conduce:
Tonda ha la groppa, il petto ha largo e grosso,
E corrisponde al piè fondato e al dosso.
155
Molte bramato avean farsel marito,
Che del biforme armento eran donzelle:
Alfin sol una il trasse al dolce invito,
Che 'l primo loco avea fra le più belle.
D' Ilonome il bel volto avea gradito,
D' Ilonome le due lucenti stelle
Poter nel cor di Cillaro di sorte,
Che 'l fecer prima amante e poi consorte.
156
Costei con la beltà, col dolce affetto,
Con fargli servitù fe' sì che 'l prese:
E tanto più che 'l suo leggiadro aspetto
Con varie foggie ognor più adorno rese.
Fatto degli occhi suoi lo specchio obbietto,
Le chiome del color dell'oro accese,
Si pettinava, e dopo in varj modi
Più belle le rendea con trecce e nodi.
157
Nel petto ognor tenea qualche bel fiore
Ch' al sen porgeva grazia ed ornamento:
Nel far ghirlande il vario e bel colore
Con mirabil tessea compartimento.
Se ne fea poi con tal giudicio onore,
Ch' ogni occhio fea di sè restar contento:
E per star ben pulita, avea in costume
Due volte il dì purgarsi in mezzo al fiume.
157
Solea portare ornato il busto altero
Delle più vaghe e preziose pelli:
Or vestia l' armellino ora il cerviero
Con varj adornamenti e tutti belli.
Insieme con amor fedele e vero,
Or cacciavan co' veltri or con gli augelli:
Gian sempre insieme, e allor feri ed arditi
Insieme combattean contro i Lapiti.
159
Mentre con pari ardir guerra ne fanno,
Un dardo in furia vien dal lato manco
E fora al fier Centauro il carnal panno,
E 'l fa in terra cader pallido e bianco.
Come s' accorge Ilonome del danno,
E ch' allo sposo suo l' ardir vien manco;
Il cura, ed ogni offizio usa più fido,
Perchè non lasci l' alma il carnal nido.
160
Ma come l' infelice il vede spento
E mancata del tutto esser la spene;
Fa sentir fin al cielo il suo lamento,
E stride e piange il suo perduto bene:
Distinto io non potei sentir l' accento
Che facea fede altrui delle sue pene:
Che 'l romor che produr la guerra suole,
Fe' ch' udir non potei le sue parole.
161
Poichè 'l suo pianto vano esser s' accorse
E restare il suo ben da lei diviso,
Quel dardo proprio in sè stessa contorse
Ch' avea pur dianzi il suo marito ucciso:
E cadde, e intorno a lui le braccia porse,
Baciollo, ed accostò viso con viso;
Poi chiuse gli occhi, e mandò l'alma intanto
Al giusto tribunal di Radamanto.
162
Innanzi a gli occhi ancor di veder parmi
Feocome ch' un ceppo avea afferrato:
Un tronco avea sospeso in vece d' armi,
Ch' appena quattro buoi l'avrian tirato.
Io 'l guardo, e come veggo il legno trarmi,
Fuggo l' incontro suo dal manco lato:
Di Fonoleno al figlio il ceppo arriva,
E in men d' un balenar dell' alma il priva.

163
Gli schiaccia in modo il capo il grave peso,
Ch'a perder l'alma il misero costringe:
Gli occhi, la bocca ed ogni loco offeso,
Fuor col sangue il cervel per forza spinge,
Come si vede uscir il latte appreso
Fra i molli giunchi ove s'assoda e stringe.
L'omicida crudel che morto il vede,
Per privarlo dell'arme affretta il piede.

164
Io ch'avea sempre in lui le luci intente,
M'opposi con la spada al suo pensiero,
E con una stoccata ed un fendente
L'arme salvai del morto cavaliero.
Sa bene il padre tuo ch'era presente,
S'io dico in quella parte, Achille, il vero:
A Tonio e Teleboa poi tolsi il lume
E fei passarli al sotterraneo fiume.

165
Portava il primo un biforcato legno,
E nol solea giammai menar in fallo:
Co' dardi l'altro, del Tartareo regno
Or questo or quel guerrier rendea vassallo.
Costui mi ferì il collo; eccovi il segno
Che ne fa fede; ecco Pelèo che sallo:
Allora era il mio tempo, allora io feci;
Allor dovean condurmi a Troja i Greci.

166
Se vinto allora io non avessi Ettorre,
Gli sarei stato al par col ferro in mano:
Bench'egli era fanciullo, o sceso a tòrre
Non era forse ancora il volto umano.
Or la mia vecchia età ch'al suo fin corre,
Mi fa combatter debil e mal sano,
Come vedete; e a tale io son venuto,
Che col consiglio sol vi porgo ajuto.

167
Non molto dopo il nobil Perifanto
Del gemino Pireto ebbe la palma:
E poco appresso Ampico al carnal manto
Del quadrupede Oiclo involò l'alma.
Macareo Peletronio estinse intanto
Ad Eridupo la terrena salma:
Nessco fu ancor dal tridentato telo
Ucciso del fortissimo Cimelo.

168
E tu, Mopso gentil, quaggiù volesti
Non solo a profetar dar l'opra e l'arte,
Ma per noi far la guerra; e combattesti
Tu ancor co' rei Centauri la tua parte.
Al quadrupede Odite alfin togliesti
Quelle virtù che l'anima comparte:
Gli unì il tuo dardo col palato il mento,
E tentò in van dar fuor l'ultimo accento.

169
Ceneo, che di farsi uom di donna ottenne
E di mai non poter esser ferito,
Del popol ch'a incontrar superbo il venne,
N'avea già fatti andar cinque a Cocito.
Co' nomi in mente il numero si tenne;
Ma il modo m'è della memoria uscito:
Stifelo, Bromo, Antimaco ed Elimo
Diè con Piramo al regno afflitto ed imo.

170
Ben mi sovvien del modo che Cenèo
Tenne nel fare esangue al sesto il busto:
Gli venne incontro il Centauro Latreo,
Un uom di mezza età forte e robusto.
Scemo pur dianzi il popol Larisseo
D'Aleseo avea col suo ferrato fusto:
E per correr più franco a farne scorno,
Era dell'arme sue fattosi adorno.

171
O Cena (dice a lui) nato donzella,
E s'uomo or sei, tu sai per qual mercede,
Deh spoglia l'arme, e vesti una gonnella,
Secondo il femminile uso richede;
E lascia all'uom la pugna acerba e fella
Che salvi il suo tesor dall'altrui prede:
E tu sedendo torna al primier uso,
E spoglia la conocchia e vesti il fuso.

172
Mentre il Centauro glorïoso e vano,
Colui che donna fu, scherne e riprende;
Ceneo che ancora alquanto era lontano,
Il fianco con un dardo al mostro offende:
Latreo tosto ver lui col ferro in mano
Le zampe cavalline al corso stende,
E vago di vendetta, in prima giunta
Verso la fronte sua tira una punta.

173
Come balza la grandine sul tetto,
Qual l'enfiato pallon balza su i marmi;
Così indietro balzar fa senza effetto
La fronte giovenil del mostro l'armi.
Ei che'l nuovo di lui virile aspetto
Fatato esser non sa da' sacri carmi,
La punta incolpa, e di provar gli aggrada,
Se meglio il serva il taglio della spada.

174
Drizza la mira al volto, e fermo tiene
Di finir con un colpo la battaglia;
Ma indietro il ferro suo ribalza e viene,
E percuote la carne e non la taglia.
Ma il colpo di Cenèo già non sostiene
Il mostro con la sua lorica e maglia:
Cenèo l'acciar vittorioso e franco
Fa tutto penetrar nel viril fianco.

175
Movendo poi la vincitrice palma
In su e'n giù per la piagata vita,
Per far fuggir del doppio albergo l'alma
Nove ferite fa nella ferita:
E non restò che dell' umana salma
Vide l'alma del tutto esser uscita.
Fatto ch'ebbe Latrèo dell'alma scosso,
Tutto il biforme stuol si vede addosso.

176
Tutto il bimembre campo empio e feroce
Corre sopra Cenèo forte e gagliardo,
E per più spaventarlo alzan la voce,
E ver lui drizzan l'arme, e il piede o il guardo:
E da tutte le parti ognun gli noce:
Ch'il fere con la spada e chi col dardo.
S'alzan l'arme da lui lucenti e belle,
Senza intaccar la sua fatata pelle.

177
Ognun quanto più può si maraviglia,
Che da tante persone un uom s'offenda,
E la persona sua punto vermiglia
In parte alcuna ancor non si comprenda.
Monico alfin le man volge e le ciglia
A gli altri, e grida e fa ch'ognun l'intenda:
Oh biasmo eterno, e infamia di noi tutti,
Che in campo siam da un sol vinti e distrutti.

178
Un ch'a gran pena è uom, ne dona a morte:
Pur dianzi 'l vidi in gonne femminili.
Bench'egli oggi è ver uomo, ardito e forte
All'opre ch'egli fa strenue e virili:
Noi donne siamo, e abbiam cangiato sorte,
All'opre che facciam meschine e vili.
Egli è quel che noi fummo, a quel ch'io veggio;
Noi siam quel ch'egli fu, femmine e peggio.

179
Che giova a noi, se grande oltra misura
Noi possediam questa terrena scorza?
Che giova a noi, s a noi l'alma natura
Doppie le membra fe', doppia la forza?
Poichè mezzo uomo in semplice figura
Con più valor ne risospinge e sforza?
Non credo più che siam, com'io credea,
D'Ission figli e dell'eterea Dea.

180
Può star che noi siam figli d'Issione,
Ch'ebbe in se tanto cor, tanta possanza,
Che osò nella celeste alta Giunone
Di fondare il suo amor, la sua speranza;
S'un, che non so se sia donna o garzone,
Tanto d'ardire e di poter n'avanza?
Deh! ravviviamci, e al mondo dimostriamo,
Che gli stessi che fummo, anch'oggi siamo.

181
Dappoich' ancora inviolabil stassi,
Dappoichè in van con l'arme abbiam conteso;
A tor qualch' opra grave ognun s'abbassi,
Acciocchè sia dalla gravezza offeso.
Spogliamo i monti d'arbori e di sassi;
Veggiam di soffogarlo sotto il peso:
Poichè l'arme non giovano, col pondo
Purghiam di questo Ermafrodito il mondo.

182
Un arbor che era in terra annoso e grave,
Gli avventa in questo dir superbo ed empio:
Tosto tutto lo stuol che due corpi ave,
Cerca imitar del suo fratel l'esempio.
Altri prende un gran sasso, altri una trave,
E corre a far di lui l'ultimo scempio:
Tantoch'alfin d'ogni soccorso privo,
Fu dal bimembre stuol sepolto vivo.

183
Ei pur si muove e scuote, ed usa ogni opra
Per torsi sopra il peso che 'l sotterra:
Ma in van vi s'affatica e in van s'adopra,
Che troppo abbonda il peso a fagli guerra.
Pur fa il monte tremar talor ch'ha sopra;
Come talor se'l vento ch'è sotterra,
Cerca uscir fuor dal sotterraneo albergo,
Fa tremar a' gran monti 'l fianco e il tergo.

184
Fu in dubbio allor ciò che di Ceneo avvenne;
E quasi ognun di noi giudizio diede,
Che per lo troppo peso ch'ei sostenne,
Fosse dell'alma sua l'inferno erede.
Mopso il negò, che quindi alzar le penne
Vide un augel ver la superna sede
Tanto veloce, coraggioso e bello,
Che fu da noi chiamato unico augello.

185
Mopso, vistol volar pria dolcemente
Intorno il campo, indi affrettarsi al cielo,
L'accompagnò con gli occhi e con la mente,
E disse, acceso il cor d'ardente zelo:
Salve, splendor della Lapitia gente,
Ch'ascondi il tuo gran cor sott'altro velo;
Già fra gli uomini invitto, ed or col volo
Fra gli eterei viventi unico e solo.

186
L'autorità di Mopso in ver fu tale,
Ch'ognun diè piena fede a ciò ch'ei disse:
Tenne ciascon, ch'egli mettesse l'ale,
Ogni alma s'allegrò che non morisse.
Ben di torlo ardevamo a tanto male,
Tesèo, Peritoo ed io, mentre ancor visse:
Ma ne fu dal pugnar la via impedita,
Non senza gran periglio della vita.

187
Sehben sapemmo poi non esser morto,
Ma aver fra gli altri augelli il primo onore,
Ne demmo a vendicar sì fatto torto,
A disfogar l' incrudelito core:
Ognun che non fuggì, mandammo al porto
Del regno delle strida e del dolore:
Pur la fuga qualch'un ne fe' sicuro,
Qualch' un la notte e 'l ciel che venne oscuro.

188
Mentre contò Nestòr l' abbattimento
Che fu fra' mostri e le Lapite squadre,
Tlepolemo figlinol, ste' molto intento,
D'Ercole, al quale Astiochèa fu madre;
Sperando ognora udir qualche ardimento,
Qualche prova notabile del padre:
Saputo avendo dallo stesso Alcide
Ciò che contro i Centauri ei fece e vide.

189
E volto ver Nestòr, gli disse: Dove
Lasci 'l forte figliuol del maggior Dio?
Deh, come hai tu le maraviglie e prove,
Che fece Ercole allor, poste in obblio?
So ben ch'a te quell opre non son nove,
Che fe' contro i Centauri 'l padre mio:
Perocchè 'l mondo tiene, e tutti sanno,
Ch'ebber dal forte Alcide il maggior danno.

190
Non potè allor tenere il viso asciutto
Il miser vecchio, e disse a lui rivolto:
Deh, perchè a sparger m' hai, misero, indutto
Innanzi a tanti eroi di pianto il volto?
Perchè m' hai ricordato il duolo e 'l lutto,
Che m'avea di memoria il tempo tolto?
Perchè vuoi ch'io ti dica, oltre a'miei guai,
L'odio ch' al padre tuo sempre portai?

191
Certo al gran padre tuo non si può torre,
Che non fosse maggior di quel che dici:
Così il potesse a te negar Nestorre,
Che mal volentier loda i suoi nemici.
Polidamante ancor e il forte Ettorre
Son nel pugnar non men fieri e felici:
Non ne parliam però con quella gloria,
Con cui gli amici suoi ne fan memoria.

192
Disfece il padre tuo fra l'altre imprese
Messene ed Eli e 'l mio paterno loco:
Ed oltre che disfè tutto il paese,
E che diè Pilo in preda al ferro e al foco;
Per non voler contar d'ognun che rese
Morto, che vi saria da dir non poco,
Bastiti di saper che in quella guerra
Tutti i fratelli miei mandò sotterra.

193
Dodici già nascemmo di Nelèo
A sopportar quaggiù l'estate e 'l verno:
Dodici da me in fuor passar ne feo
Ercol dal mondo vivo al morto inferno.
Fu d'undici omicidj Alcide reo,
Che del mio stesso oscir sangue paterno:
Or fa giudizio tu, s'io feci errore
A tacere, se ho in odio il suo valore.

194
Ma quel fratel mi dà più noja all'alma,
Che nomar Periclimeno, un guerriero
Che in tutte l'altre imprese ebbe la palma,
Contro ogni più famoso cavaliero.
Costui potea cangiar l'umana salma,
Secondo più aggradava al suo pensiero:
Ebbe tanto favor dal re dell'acque,
Da cui del nostro sangue il germe nacque.

195
In più d'un crudel mostro orrendo e strano
Si cangia il fratel mio l'umana veste:
Quando poi vede affaticarsi in vano,
Per far che 'l padre tuo senz'alma reste;
Si fa l' augel che porta al re soprano
Nell'unghia torta il folgore celeste:
Poi l'unghia, il rostro, il volo e 'l saggio avviso
Straccia tutto al tuo padre il dorso e 'l viso.

196
Mentre una volta al ciel batte le penne
Per scender poi più rapido a ferire,
Ercol sempre incoccato il dardo tenne
Finchè 'l vide finito di salire:
Ma tostochè ver terra se ne venne,
Lo stral con gran superbia al ciel fe' gire.
Scontra il telo l'augello, e appunto il punge
Dove l'ascella al dosso si congiunge.

197
La piaga dell'augel non fu mortale;
Ma ne restò talmente il nervo offeso,
Che del moto e del vol mancando l'ale,
Non si potè tener nel ciel sospeso:
Talchè vincendo il moto naturale,
Lasciò cadere il suo terrestre peso;
E nel cadere il misero dal cielo,
Mortale un altro colpo ebbe dal telo.

198
L'augel piagato al mal soccorrer volse,
Ed afferrar col rostro il crudo dardo.
Or mentre a quella parte egli rivolse,
Per imboccar lo strale, il collo e 'l guardo,
La cocca della freccia in terra colse,
E spinse il ferro in su crudo e gagliardo:
Passò la punta all'infelice il collo,
E gli fe' in terra dar l'ultimo crollo.

199
Or lascio a te medesmo far giudizio,
Se come già dicesti, tanto errai,
Se contro ogni dover mancai d'offizio
Quando le lodi d'Ercole io lasciai:
Che s'al mio sangue tal fe' pregiudizio,
Vorrei di lui non ricordarmi mai:
Nè creder che tant'odio il cor m' accenda,
Che la vendetta mia più là si stenda.

200
Vendica il sangue suo spento Nestorre
Sol col non far le lodi Erculee note:
Ama te come figlio, e se t' occorre,
Promettiti di lui ciò ch' egli puote.
Qui volle il vecchio accorto il punto porre
Alle sue grate e ben disposte note:
E poichè il vin sezzaio venne e 'l confetto,
Rinnovate le guardie, andar nel letto.

201
Si duole intanto il doloroso padre
Di Cigno, ch' un figliuol sì forte e bello
Abbia le membra sue forti e leggiadre,
In un timido e vil cangiato augello:
Vedendo poi ch' alle Trojane squadre
Danno Achille ogni dì porta novello,
Diventa ognor più crudo e più maligno
Contro chi gli fe' far di Cigno un cigno.

202
Ma pure alla vendetta egli non viene,
Nè vuol su lui mandar l' ultimo danno:
E quandu del valor suo gli sovviene,
Tempra più ch' egli può l'interno affanno.
Vedendo il crudo poi modo che tiene
Sopra l' ucciso Ettorre il decimo anno,
Per colui vendicar pone ogni cura,
Che difendea le sue superbe mura.

203
Subito trova il gran rettor del giorno,
E dice: Oh della luce unico Dio,
Oh d' ogni altro figliuol più bello e adorno
Di Giove, e più gradito entro al cor mio;
Oimè, che teme aver l'ultimo scorno
Quel muro che già tu facesti ed io!
Oimè, che tosto vuol l'Argiva guerra
Le tue fatiche e mie mandar per terra!

204
Perchè tanto t'affliggi e ti tormenti,
Ch' abbia a cader dell'Asia il grande impero?
Perchè più piangi tanti uomini spenti,
Onde fu il popol tuo già tanto altero?
Ond'è che muovi i dolorosi accenti
Per quel tanto famoso cavaliero?
Per quello Ettorre, a cui fu tanto torto
Fatto intorno al tuo muro essendo morto?

205
Perchè lasci spirar quel gran Pelide,
Ch' ha la nostra città del tutto oppressa;
Quel crudel uom che tanta gente uccide,
Che non n' uccide più la guerra istessa?
Deh, trova, Apollo, omai l'arme tue fide,
Con l'arco invitto tuo ver lui t'appressa;
E con lo stral più corto e più sicuro
Distruggi 'l distruttor del nostro muro.

206
Se qualche occasïon venisse a sorte,
Onde a creder s'avesse al salso regno;
Gli vorrei far conoscer, quanto importe
L'ira del mio tridente e del mio sdegno:
E per donarlo alla tartarea corte,
Non saria d'uopo il tuo ferrato legno.
Or poich'ei non si crede al fuso sale,
Supplisci, ove manco io, tu col tuo strale.

207
Consente al re del mar lo Dio di Delo,
Come quel che di lui non ha men voglia:
Fa scender tosto un nuvolo dal cielo,
E fanne al suo splendor novella spoglia.
Poi vola via col più fidato telo,
Per vendicar di due l'ira e la doglia:
Giunge in un volo al Trojan campo, e vede
Pari, ch' or questo or quel con l'arco fiede.

208
Solo a lui si palesa: indi 'l riprende,
Che sa male eseguir la sua vendetta,
E che gli strali suoi vilmente spende,
Poichè la plebe sol segue e saetta.
Va (dice) dove Achille i nostri offende,
E tira contro lui la tua saetta:
Gli mostra intanto, ove il cugin d'Ajace
Tutto il campo Trojan distrugge e sface.

209
Gli dona un de' suoi strali, e gli ricorda,
Ch'egli fece ad Ettor l'estremo incarco:
Pari dall'ira acceso il dardo incorda,
Poi fa il legno venir talmente carco,
Che pare una piramide la corda,
E mezzo cerchio appunto assembra l'arco.
Dà nel volare Apollo al dardo aita,
E fa passare Achille all'altra vita.

210
Or te, da cui fu, Achille, ogni altro vinto,
Che fosse allor fra noi più fiero e forte,
Un uomo affeminato e molle ha estinto,
Involator dell'Attica consorte:
Se da femminil mano essere spinto
Dovevi pure al regno della morte;
T'era più onor che l'Amazonia guerra
Facesse il corpo tuo venir di terra.

211
Quel gran terror del buon campo Trojano,
Muro ed onor della Pelasga gente,
Già consumato avea tutto Vulcano
Con la sua fiamma rapida ed ardente:
Lo stesso Dio che con la propria mano
Formò quell'alma dura e risplendente,
Che 'l glorïoso Achille in cener volse,
Diè l'arme al busto, all'arme il busto tolse.

212
Altro di sì grand'uomo or non appare
Che polve di sì poco e debil pondo,
Ch'ogni più debil man la può portare,
E tutta la capisce un picciol tondo:
Pur vive; e 'l nome suo non può mancare;
Vola la fama sua per tutto il mondo:
La gloria sua ch'eternamente vive,
Spazio a tant'uomo egual ben si prescrive.

213
L'armi ch'ognor nel marzïal flagello
Solean cercando andar battaglie e risse,
Talmente oprar, sebben restar senz'ello,
Che quasi fer ch'all'arme si venisse:
E fecer quasi a singolar duello
Venire il fiero Ajace e il saggio Ulisse:
Per l'arme all'arme quasi un dì si venne,
Per quel che nel senato Acheo s'ottenne.

214
Conchiuso fu dal pubblico Senato,
Che l'arme d'un guerrier di tanto pregio
Render quel cavalier dovesse armato,
Che nel campo de' Greci era il più egregio,
Colui che più valore avea mostrato,
Per favorir l'universal collegio:
E si pregò da ognun l'imperatore,
Ch'avesse a giudicar di tanto onore.

215
Tempo a pensarvi 'l re dubbioso tolse,
Per non errar col subito consiglio:
Indi a fare spiar l'animo volse,
A chi le desse il popolar bisbiglio.
La voce popolar la lingua sciolse,
E le dier molti al valoroso figlio
Di Telamon; molti altri più prudenti
Per l'Itaco guerrier mosser gli accenti.

216
Ulisse, che del campo Achèo gran parte
Si vede aver, ch'a tanto onore il chiama,
Tien mezzi occulti e accorti, e con grand'arte
Cerca ottener dal re qual che più brama:
Ajace per le piazze e in ogni parte,
Che si fa torto al suo valore, esclama,
Se per ventura il re tien che più merte
Quell'arme avere il figlio di Laerte.

217
Menelao, Dïomede, e ognun ch'intende
Dov'è rivolto il popolar discorso,
Non osa dir di sè, che non intende
Di contrapporsi al pubblico concorso:
Ognun del campo al re l'orecchie offende,
E conta ciò che in quella guerra è occorso,
Per fare inchinar lui, ch'ascolta e tace,
Altri in favor d'Ulisse, altri d'Ajace.

218
Il re prudente e di giudizio intero,
Per far ch'alcun da lui non resti offeso,
Vuol che sia l'uno e l'altro cavaliero
Dal saggio concistoro Attico inteso:
Indi gli eroi del Greco illustre impero
Fatti chiamare, a lor dà tutto il peso
Di far giudizio universale e certo,
Qual de' due cavalier sia più di merto.



DELLE
METAMORFOSI
D'OVIDIO

LIBRO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

Si cangia Ajace in fior; Ecuba in cane;
La cener di Mennone in augei fieri.
Fann' olio e grano e vin l'Arnie germane.
Indi colombe sono: escon guerrieri
Da faville di Vergini soprane.
Un giudice è un dur sasso; i figli alteri
Del re Molosso vestonsi di piume;
Aci è chiar' onda; è Glauco un marin Nume.

1

Posto a seder nel seggio alto e reale
L'imperator de' Greci illustri regni,
Fur posti intorno al regio tribunale
Di grado in grado i principi più degni:
Poi per sapere, a cui l'arma fatale
Del forte Achille il lor giudizio assegni,
Concorse ognun nell'abito più adorno,
E fece a' Greci eroi corona intorno.

2

Sul palco, visto questo, Ajace ascende,
Che sopra il volgo umil molt' alto sorge:
E come gli occhi irati intorno intende,
E che ciascun ver lui rivolto scorge;
Secondo l'ira impaziente il rende,
Mentre alle navi Achèe lo sguardo porge,
Sdegnato ambe le man tendendo al lido,
Mostrò l'irato cor con questo grido:

3

Può stare, o sommi Dei, che in questo loco,
Fra Ulisse e me tal causa abbia a trattarsi
Innanzi a questi legni ch' io dal foco
D'Ettor salvai, che non restar tutt' arsi?
Deh, parlate per me, voi navi, un poco
Contro chi pensa al mio merto agguagliarsi:
Voi pur vedeste allor le nostre imprese,
E chi fuggì dal porto e chi il difese.

4

Benchè, se riguardiam con sana mente,
Quanto il facondo dir d' Ulisse importe;
Si governa da saggio e da prudente,
A non si porre a rischio della morte:
Ch'è meglio col dir finto ed eloquente
Pugnar, che con la man feroce e forte:
E se l'armata avesse Ettor disfatta,
Con le parole ei poi l'avria rifatta.

5

Talchè per mal dell'avversaria terra
Io fei bene a pugnare, egli a fuggire;
Poichè 'l favor del ciel, che 'n noi si serra,
Fa ch'altri val col fare, altri col dire
Poichè quant' io nella feroce guerra
Vaglio per far difesa e per ferire,
Tanto val ei col dir terso ed ornato,
Secondo ch'a ciascun diede il suo fato.

6

Or voi, prudenti eroi, giudizio fate,
Chi deve nella gloria aver più parte;
O quel che nelle fiere empie giornate
S'oppone invitto al periglioso Marte,
O quel che con parole alte ed ornate
Quel che s'avrebbe a far, dice in disparte:
Restava ogni navilio arso e disperso,
Se il difendeva anch' io col parlar terso.

7
E poich'el per le sue mirande prove
L'arme del forte Achille avere intende,
Fate ch'egli vi conte, e quando e dove;
Poich'ei di notte ascoso ognor contende.
So ben che l'opre mie non vi son nove,
Che le fo mentre il Sol nel ciel risplende:
E di ciò ch'io mai fei per vostro scampo,
Mi fu ognor testimonio tutto il campo.

8
Non m'è d'uopo narrarvi e farvi aperte
Quell'opre che i vostri occhi hanno vedute:
Conti Ulisse le sue che son men certe,
Poichè le fa di notte ascose e mute.
La notte farà fè, se l'arme ei merte,
A cui fatto ha veder la sua virtute:
Ma s'io più di lui merti andarne adorno,
Men sarà testimonio il mondo e il giorno.

9
Confesso ben che il premio è grande, ch'io
Bramo ch'al merto mio da voi si renda;
Ma mi par che dia macchia all'onor mio
Ch'Ulisse ancor lo stesso premio attenda.
Locato ho bassamente il mio desio,
S'è ver ch'ei con ragione a questo intenda:
E sebben premio senza pare il tegno,
È poco a me, s Ulisse è di lui degno.

10
Che gloria aver bramato esser mi puote
Quel dono a me, sebben immenso parmi,
Ch'ha bramato un che sol con finte note
Contende, ove sogl'io pugnar con l'armi?
Ma bene il premio ch'ei desia, riscuote,
Ancorch'io vinca, e di quel ferro m'armi:
Si vanterà ch'ei sol nel campo Greco
Nel premio e nel valor concorse meco.

11
Quando a voi fosse dubbio il mio valore,
Se quel che voi co'proprj occhi vedeste,
Posto aveste in obblio; per lo splendore
Del sangue mio quell'arme a dar m'avreste:
Quel Telamon di così invitto core
Mi diè già l'alma e la terrena veste,
Col cui favor già Troja Alcide prese,
E con la nave Argiva in Colco scese.

12
Di quel fier Telamone io sono erede,
Da cui fu vinto già Laomedonte:
Ei d'Eaco uscì, che giudice risiede
Nel formidabil regno di Acheronte.
Eaco dal re ch'ha in ciel la maggior sede,
Trasse il sembiante dell'umana fronte:
Ed io, s'il re dell'universa mole
Non mente, or son di lui la terza prole.

13
Non vo' però che 'l mio splendor natio
Alcuna in questo affar mi dia ragione,
Se quei non scende dal medesmo Dio,
Che prima di quell'arme andò padrone.
Nacque del sangue Achille, onde nacqu'io;
Ei di Pelèo ed io di Telamone:
E quel forte Pelèo, che 'l diede al mondo,
Fu del grand'avo mio figliuol secondo.

14
S'a Telamon Pelèo nacque germano
Del figlio del rettore alto e divino;
Se l'arme vi chied'io, che fe' Vulcano,
L'eredità desio del mio cugino:
Ma se 'l sangue Sisifio empio e profano
Scorse Ulisse al mortale aspro cammino,
E bene a' furti ed a gl'inganni il mostra;
Che s'ha a mischiar con la progenie nostra?

15
A me dunque quell'arme han da negarsi,
E s'hanno al mio avversario a dar piuttosto,
Perch'io fra l'arme Achèe prima comparsi
Per ubbidire a voi pronto e disposto?
Vi par forse ch'or primo abbia ad armarsi
Ei, che per non s'armar si ste' nascosto?
Lui dunque di quel don farete degno,
Che per non seguir voi, mentì l'ingegno?

16
Ben vi sovvien ch'al cominciar la guerra,
Ei per la gran viltà stolto si finse,
E di sal seminò l'arata terra;
Ma Palamede alfin d'astuzia il vinse:
E così contro la Trojana terra
Con gli altri Achèi mal volentier si spinse.
Or faccia prima lui quell'arme adorno,
Ch'ultimo, quando è duopo, ha l'arme intorno.

17
Ed io, che primo ognor corro al romore,
A farmi obbietto al marzial flagello,
Fia ben che con mio biasmo e disonore
Senza l'arme mi stia del mio fratello.
Deh, fosse stato vero il suo furore,
Sicchè fosse restato al patrio ostello;
O fosse stato almen da noi creduto,
Sicch'ei non fosse in Frigia mai venuto:

18
Che l'infelice di Peante figlio
Ferito in Lenno non saria restato
Sol senza cura, e con mortal periglio,
Come parve ad Ulisse empio ed ingrato.
Or ave Filottete in Lenno esiglio
Da chi dovea ver lui mostrarsi grato:
Che d'Ercole ei portò gli strali e l'arco,
Che denno a Troja far l'ultimo incarco.

19

Ben vi sovvien che 'l fato a noi prèdisse,
Che Troja non avria l'ultime offese,
Se contro lei quell'arco non ferisse,
Ch'Ercol fe' vincitor di tante imprese.
Or Filottete al ragionar d'Ulisse,
Che l'arco Erculeo avea, pronto si rese:
Poi fe'che si lasciò ferito e solo
Non senza universal disnore e duolo.

20

Il misero or ne'boschi e nello speco
Mena la vita sua dolente e trista,
E muove i sassi a pièta, e duolsi seco
D'aver la fronte mai d'Ulisse vista:
Ch'ove ajutar vorrebbe al campo Greco,
L'esca al digiuno soo cacciando acquista:
Ch'ove avventar'lo stral vorria ver Troja,
Fa che 'l bruto e l'augello in caccia muoja.

21

Così deserto entro a un paese esterno
Prega al crudele Ulisse ogni gran danno:
Prega ch'estinguer voglia il re superno
L'autor della calunnia e dell'inganno.
Pur non ha dato ancor l'alma all'inferno;
Si mantien vivo ancor nel carnal panno:
Che se in campo seguia l'Itaco duce,
Fea perdere anco a lui l'aura e la luce.

22

Siccome fece al miser Palamede:
Ben per lui se restava in quel diserto;
Felice lui, s'avea piagato il piede;
Che godrebbe oggi anch'egli il giorno apertu.
Il falso Ulisse a lui calunnia diede
(Per avere il suo inganno a voi scoperto)
Ch'avvisava il re Priamo, e vi fea torto,
E 'l fe'da traditor rimaner morto.

23

Creder vi fe'che l'innocente avesse
Avuto da'nemici un gran tesoro,
Affinchè 'l re Trojan da lui sapesse
Tutto l'andar del Greco concistoro:
E perchè facilmente si credesse,
Fe'nelle tende sue coprir molt'oro:
Ve 'l fece ascosamente por sotterra,
Mentre fea l'innocente a Troja guerra.

24

Sapete pur che voi vi ristringeste,
Quando Ulisse affermò questo per vero;
Nè con tutto il suo dir creder poteste
In sì gentil guerrier sì rio pensiero:
Ma persuasi alfin cercar faceste
Nel padiglion del miser cavaliero;
Laddove si trovò quell'or riposto,
Ch'Ulisse poco pria v'avea nascosto.

25

E così un nom leal, saggio e innocente
Passò con questo biasmo all'altra vita,
Per la calonnia iniqua e frandolente,
Che quel ch'or chiede l'arme avea mentita;
Ch'ancor saria della corporea gente,
Ancor darebbe al nostro campo aita;
E quando pur perduto avesse il giorno,
Perduto non l'avria con tanto scorno.

26

Or questo è quel grand'util, che s'attende
Da quel che di Laerte si fa figlio;
Che de'miglior guerrier privi ne rende,
Chi col farlo morir, chi con l'esiglio:
Vedete voi medesmi, ov'egli impende
La sua sì rara astuzia e'l suo consiglio;
In farvi danno, in far banditi o morti
I cavalier fra noi più fidi e forti.

27

E se qualche guerrier pugnando vede
Stare in periglio della sua persona,
Sebben Ulisse in suo soccorso chiede,
Fugge il prudente Ulisse e l'abbandona.
Diomede e Nestor ben può far fede,
Se in questo la mia lingua il ver ragiona:
Dica l'amico suo, s'io son bugiardo,
Che 'l'appellò con suo dolor codardo.

28

Vede un giorno ferito il buon Nestorre
Il suo destrier dal rubator d'Elèna:
Or mentre del furor teme d'Ettorre,
E per la troppa età sta in piedi appena,
Chiama Ulisse in ajuto, a lui ricorre,
Che salvi al corpo suo la debil lena:
Ma il valoroso Ulisse per suo scampo
Abbandonò Nestor, le squadre e 'l campo.

29

Sa ben s'è ver quel che Nestor difese,
E che disse di questo a Ulisse oltraggio,
Questi son i trofei, queste l'imprese
Di questo sì prudente Itaco e saggio:
Ch'oltrechè per le vie che avete intese,
Ne toglie ogni uom di spirto e di coraggio,
Un uom di tanto senno oppresso scorge,
E gli può dare ajuto, e non gliel porge.

30

Ma il ciel, per farlo del suo errore accorto,
Fe'dal periglio istesso opprimer lui:
Ed ecco, s'altri non l'ajuta, è morto
Ulisse, ch'ajutar non volle altrui.
Dunque s'un lascia lui, non gli fa torto;
Poich'egli a se diè legge, esempio a nui:
Ferito e timoroso alza lo strido,
E chiama ogni compagno a lui più fido.

22

31

V'accorro, e'l veggo impallidito e bianco
Tutto tremar della propinqua morte:
Io poogo a rischio me per far lui franco,
E m'oppongo alla barbara coorte;
E con lo scudo ch'ho nel braccio manco,
Tengo uno scontro impetuoso e forte;
Tanto che col valor di questa palma
Al timid'uom salvai la timid'alma.

32

Se non conosci ancor, misero e cieco,
Quanto dal valor mio tu sei discosto,
Torna di nuovo a quel periglio meco,
Nel medesimo modo ch'io t'ho posto;
E mentre è tutto in rotta il campo Greco,
Sotto lo scudo mio statti nascosto;
E quivi di valor meco contendi,
Quivi di'le ragion ch'or dire intendi.

33

Dappoichè dalla schiera armata e folta
Salvai colui che qui vuol starmi al pari;
A cui le piaghe avean la forza tolta
Da poter contrastar co'suoi contrari;
Con la gamba fuggir libera e sciolta
Lo scorsi in un balen dentro a'ripari:
Dove con riso ognun concorse a dire,
Ch'era infermo a pugnar, sano a fuggire.

34

Ecco nel campo un giorno il forte Ettorre
Ch'ognun del campo Achèo dona alla morte;
Nè solo a Ulisse il gel per l'ossa corre,
Ma trema ogni guerrier fra noi più forte.
Io, come il mondo sa, mi vado a opporre,
E chiudo in tutto al suo desir le porte:
E mentre ei crede aver vinta la guerra,
Gli avvento un grosso marmo e'l gitto in terra.

35

Ettor nel campo un'altra volta venne,
Sfidando a singolar battaglia ognuno;
Dove la prece vostra il voto ottenne,
Che me vieppiù d'ognun stimò opportuno:
E questo pugno il suo scontro sostenne,
Finchè divenne l'aere oscuro e bruno:
Ho con Ettor da solo a sol conteso,
Senza restar però vinto nè preso.

36

Venir superbi ecco i Trojani un giorno,
E seco han Giove, Apollo, il ferro e'l foco,
Dov'era allor col suo parlare adorno
Ulisse fuor del bellicoso gioco.
La speme io del comun salvai ritorno:
Difesi queste navi e questo loco:
Opposi al ferro e al foco il corpo e l'alma,
E mille ne salvai con questa palma.

37

Sicchè, benigni eroi, prestanti e degni,
Fate ch'in ricompensa abbia quell'armi:
E s'io vi diei tant'oro e tanti legni,
Datemi tanto acciar, ch'io possa armarmi.
Per conquistare a voi gli esterni regni,
Per poter meglio in favor vostro oprarmi,
Le chieggo, e per poter vieppiù sicuro
Farvi a queste galée riparo e muro.

38

E s'a me stesso ben di dirne il vero,
S'io m'armo di quel ferro e di quell'oro,
Trarran l'arme più onor dal cavaliero,
Che'l cavalier non è per trar da loro.
Quell'elmo chiede Ajace e quel cimiero,
Che di palma ogni dì l'orni e d'alloro:
Può far senz'elmo Ajace e senza scudo,
Ch'ha'l core armato, ancorchè fosse ignudo.

39

Or comparisca Ulisse, e si dia vanto,
Ch'egli ha il fratel d'Ettorre Eleno preso,
Ed involato il simulacro santo
Di Pallade, e Dolone ucciso e Reso:
Vi par ch'al paragon possan di quanto
Fin or del mio valor avete inteso,
Star le meschine sue prove, che furo
Fatte mentr'egli il ciel vide più scuro?

40

Nè s'arrischiò giammai, che non volesse
Sotto lo scudo altrui star me'coperto:
Sempre d'andar con Diomede elesse;
Talch'ogni fatto suo può dirsi incerto.
Or quando al tribunal vostro paresse
Di donar l'arme a così debil merto,
Partitele per mezzo, e Diomede
Nella parte miglior succeda erede.

41

Perchè vuol di quell'arme esser tiranno,
Se l'opre sue senz'arme a fin conduce?
Se in vece della spada usa l'inganno?
Se con le frodi altrui toglie la luce?
Non ved'ei, che le gemme che le fanno
Risplender tanto, e l'or che vi riluce,
Paleseran, ch'Ulisse ivi si chiude,
Nè potrà usar le frodi infami e crude?

42

Potrà quell'elmo grave adamantino,
Che si temprò nel regno atro e profondo,
Portare Ulisse mai, che'l mio cugino
Portò, che'l più fort'uomo era del mondo?
Potrà il suo braccio debole e meschino
Un frassino portar di tanto pondo?
L'asta arrestar, che in mille imprese e mille
Fe'gir di tante palme altero Achille?

43

Deh, perchè vuol gravare il braccio manco
D'un così greve e smisurato scudo,
Che ti farà sì debile e sì stanco,
Che saria me' per te d'esserne ignudo?
Potresti almen fuggir sicuro e franco
Nel fatto d'arme periglioso e crudo:
Sai pur che se lo stuol Frigio ne preme,
Tu fondi nel fuggir tutta la speme.

44

E se per sorte lui rendete armato
Dell'arme che temprò l'Inferno e Pluto,
Gli fate un don, perchè ne sia spogliato,
E non perchè ne sia via più temuto:
Ma s'andrà di quell'arme Ajace ornato,
Come all'insegne sue fia conosciuto,
Avran per quel che n'han più volte visto,
Altro a pensar ch'a far dell'arme acquisto.

45

E poi lo scudo tuo, l'elmo e'l cimiero,
Sì raro è al tuo marzial furor condotto,
Che come puoi vedere, è tutto intero,
Nè luogo v'ha, che sia percosso o rotto;
Ma il mio, che in ogni scontro acerbo e fero
Cerca salvar colui ch'asconde sotto,
Da mille piaghe aperto esser si vede,
E novo successore agogna e chiede.

46

Ma dir tante parole indegno parme,
Dove l'opra può far che 'l ver risplenda:
Mandinsi in mezzo a gl'inimici l'arme,
E quivi si disputi e si contenda.
Di senno e di valor quivi ognun s'arme:
Con ognun che le vuol, l'acquisti e prenda:
E quel che le riporta ove ora sono,
Come uom più di valor, l'ottenga in dono.

47

Ajace al suo parlar fin dato avea,
E s'era al mormorio del volgo scorto,
Che 'l Greco tribunal dar non potea
Se non al cavalier d'Itaca il torto:
E però d'ascoltarlo ognun ardea,
Che sapean quanto era facondo e accorto.
Or come si mostrò, tutto il consiglio
Tese intento ver lui l'orecchie e'l ciglio.

48

Poichè tenuti alquanti i lumi intenti
Ebbe con gravità chinati a terra,
Gli alzò benigni a quei duci prudenti,
Che davan legge alla Pelasga guerra:
Poi con soave suon, con grati accenti,
Con gran modestia il suo pensier disserra;
E mentre usa artifizio in ogni parte,
Tien con grande artifizio ascosa l'arte:

49

Prudenti eroi, s'al mio desire e al vostro
Pietoso corrisposto avesse il fato,
Dubbio oggi non saria nel campo nostro
Chi di quell'arme andar dovesse armato:
Che ancor godresti, Achille, il carnal chiostro,
E tu delle tue insegne andresti ornato:
Godresti tu de gli ornamenti tuoi,
Della presenza tua godremmo noi.

50

Or poichè piacque al fato eterno e santo,
Di por lo spirto tuo fra gli altri Divi,
Per far restare in sempiterno pianto
Questi tanto di te divoti Argivi; (to,
(D'un bianco vel fe' in questo agli occhi un man-
Quasi stillasser la grimosi rivi,
Ed asciugati ben gli occhi e le gote,
Queste col primo dir congiunse note:)

51

A chi darete voi l'arme d'Achille,
Che più nel ver le merti di colui,
Che sol nel campo Achèo fra mille e mille,
Seppe Achille trovar per darlo a voi?
Che s'ei concesse alle vostre pupille,
Che contro il re Trojan vedesser lui;
Soverchio guiderdon però non parme,
S'ei, che tant'uom vi diede, ottien quell'arme.

52

Nè mi par che giovar debba ad Ajace,
S'egli ha l'ingegno e'l dir men pronto e vivo;
Nè dee nocere a me, se più vivace
Mi fe' di spirto il re superno e divo:
Non noccia a me quel don, che mi compiace
Il ciel, se giova tanto al campo Argivo:
E s'ingegno o facondia in me si trova,
Manchi d'invidia a me, poich'a voi giova.

53

Non debbe alcun mai ricusar quel bene,
Che gli ha di qualche don gli spirti impressi:
Perocchè gli avi illustri, e ciò che viene
D'altrui, non pajon proprj di noi stessi.
Ma poichè Ajace a voi prova e sostiene,
Che per gli avi dal cielo a lui concessi
Merta quell'arme aver; mostrarvi intendo,
Che tanti gradi anch'io da Giove scendo.

54

Come ognun sa, Laerte è il padre mio;
Laerte fu del forte Arcesio figlio;
Arcesio prole fu del maggior Dio:
Nè alcun di questi ebbe dal padre esiglio.
E per la madre ancor sappiate, ch'io
Scendo dal re dell'immortal consiglio:
Autolico a mia madre il carnal velo
Formò, che figlio al nuncio fu del cielo.

55
Ma non mi vaglia già, sebben mia madre
Da maggior nobiltà trasse il parente;
Nè men l'arme mi dia l'esser mio padre
Del sangue del fratel stato innocente.
Vagliami il ben, ch'alle Spartane squadre
Fei col valor del corpo e della mente:
Quel che fe' più per lo Spartano impero,
Fate di quelle insegne andare altero.

56
Se l'arme s'han da dare al proprio erede,
A quel ch'al forte Achille è più congiunto;
La parte mia già si ritira e cede,
Che molti gradi io son da lui disgiunto:
Ma stolto Ajace è ben, se d'esser crede
Il successor più prossimo al defunto;
Perchè, sebben d'Achille egli è cugino,
Pirro, che gli è figliuol, gli è più vicino.

57
Succeda Pirro e 'l suo padre Pelèo,
Se s'ha quel pregio a dar per questa via:
Facciasi pur solcare il mare Egèo,
E si mandin quell'arme a Sciro o a Ftia.
E Teucro ancor lo stesso, al campo Achèo,
Che d'Achille è cugin, chieder potria:
Nol fa però, che sa che 'l più pregiato
Le dee ottener dall'Attico senato.

58
Or poichè piace alla Pelasga corte
Di dar quell'opra illustre di Vulcano
A quel di noi, che più prudente e forte
Ha fatto maggior danno al re Trojano;
Dal giorno ch'io lasciai le patrie porte,
Dirò l'opre ch'io fei di mano in mano;
Se le parole avrò però sì pronte,
Che possan far che tutte io le raccointe.

59
Poichè la madre Teti ebbe previsto,
Che a Troja il suo figliuol dovea morire;
Perchè com'uom da noi non fosse visto,
A guisa di donzella il fe' vestire:
E per fuggir quel fato acerbo e tristo,
Appresso il re di Sciro il fe' nutrire:
Ed ingannò con l'abito fallace
Ogni Argivo guerrier; fra gli altri Ajace.

60
Ma perchè il re Trojan l'ultimo danno
Non potea aver senza il valor d'Achille,
Anch'io mentendo la persona e 'l panno,
Cercai per le cittadi e per le ville:
Scopersi alfin l'inganno con l'inganno,
Poichè feci alle sue veder pupille,
Fra l'altra merce muliebre e vile,
L'arme che 'l cor potean mover virile.

61
In forma di mercante errando andai
Con veli ed altre merci da donzelle:
È ver che ancor dell'arme io vi mischiai,
Lame di varie forme e tutte belle.
In Sciro alfin Achille io ritrovai,
Ma non con le sue debite gonnelle:
Alle figlie del re fea compagnia,
Che volean mercantar la merce mia.

62
Preser le figlie allor di Licomede
La conocchia, il dital, la cuffia e 'l velo:
Ma, come gli occhi all'arme Achille diede,
Prese una man lo scudo e l'altra il telo.
Perchè non vai, gli dissi, u' ti richiede
Il gran favor che t'ha promesso il cielo?
Non sai che la viltà di queste spoglie
Mille con biasmo tuo trofei ti toglie?

63
Per la via della gloria e dell'onore
D'unirsi al campo Achèo gli accesi l'alma:
Tantoch'io fui cagion che 'l suo valore
Fe'morta a tanti eroi la carnal salma.
Or se ricchi vi fei del suo favore,
Da me riconoscete ogni sua palma:
Io vinsi Telefon con la sua mano,
Quando un colpo il ferì, l'altro il fe'sano.

64
Se Tebe, Crise e Lesbo ei pose in terra;
Se la città Lirnessia fu distrutta;
Se a Cilla, a Siro, a Tenedo fe'guerra;
Dite pur che d'Ulisse opra fu tutta.
Io vi diei quel ch'Ettor fe'andar sotterra,
Ch'ha tanta gente Argiva al fin condutta:
Se 'l coraggioso Ettor senz'alma giace,
Ne son stat'io cagione e non Ajace.

65
Quell'arme, ond'io trovai quel cavaliero,
Che vincer fevvi, a darmi io vi conforto:
E s'io sol per giovare al vostro impero
Gliele diei per condurlo al Frigio porto;
Se lo fei gir, mentre che visse, altero,
Rendetemele almen or ch'egli è morto:
S'io vi diei l'arme e lui, ben giusto parme
Che, s'ho perdoto lui, non perda l'arme.

66
Poichè il dolor d'un sol che la consorte
Avea perduta, ogni cor Greco prese,
E contro il re della Trojana corte,
Ad armar mille navi i Greci accese;
Sapete ben che l'Attica coorte
Nel gran porto d'Aulide un tempo attese:
Perocchè 'l vento, a noi crudo avversario,
Tutto quel tempo o fu nullo o contrario.

67
Risponde il fato: Se la vostra mente
È di veder la regïon Trojana;
La figlia d'Agamennone innocente
All'altar della Dea si dia silvana.
L'imperator Miceno non consente
Di dar la figlia al foco di Dïana:
S'adira contro il fato e contro il cielo,
Nè il suo sangue alla Dea vuol dar di Delo.

68
Per provvedere al comun danno io fui,
Che al gran padre di lei fui sempre appresso:
E fei che per gradire a tutti vui,
Del proprio sangue suo privò sè stesso.
Difficil cosa ottenni allor da lui:
Fede di questo a me faccia solo esso;
Che sebben, come re darla dovea,
Il padre era nel re, cui più premea.

69
Gli mostro il grand' onor che gli avea fatto
Tutta la Grecia a farlo imperadore;
Della cognata sua l'ingiusto ratto,
Perpetua del suo sangue onta e disnore;
E come egli è obbligato al suo riscatto:
E poichè tante navi ave in favore,
L'onor compensi e vendichi l'oltraggio,
Facendo al ciel del proprio sangue omaggio.

70
Poi fui mandato a ritrovar la madre,
Laddove i preghi usar non mi convenne;
Che non avria creduto, come il padre:
Basta che l'arte mia da lei l'ottenne;
E fu cagion, che le Spartane squadre
Contro il muro Trojan drizzar l'antenne:
Che s'Ajace vi gìa (per quel ch'ho scorto)
Staremmo tutti ancor nel Greco porto.

71
Ambasciador con dignità comparsi
Innanzi al re Trojan dentro al suo muro;
Ch'avea per tutto i suoi soldati sparsi,
Per terror mio, per stare ei più sicuro:
Dove col modo appien, che debbe usarsi,
Da me le Greche voglie esposte furo:
Parlai con quell'ardir, con quel rispetto,
Che chiedea la sua causa e 'l suo cospetto.

72
Esclamai contro Paride; e di tanto
Castigo il fei parer degno e di pena:
Poi fatto verso il re dolce altrettanto,
Raddomandai con tai ragioni Elèna,
Che 'l re con Antenor che gli era accanto,
Indussi a darla al regno di Micena.
Ma il pastor Frigio, e chi con lui la tolse,
S'oppose al padre e comportar nol volse.

73
E tu sai, Menelao, ch'eri allor meco,
Che Pari e tutti quei ch'avea d'intorno,
Mentre del furto suo ragionai seco,
Alzar quasi la man per farne scorno:
Or tu puoi far qui fede al campo Greco
Se corremmo periglio ambi quel giorno.
E 'l suo valor col mio costui misura,
Che non vide mai Troja entro le mura?

74
Lungo sarà, s'io vo'tutte l'imprese
Contar ch'io feci in così lunga guerra:
Si sa che fatte le prime contese,
Quando ne'primi dì smontammo in terra,
Si mise il re Trojan su le difese,
Nè fece uscire i suoi mai della terra,
Se non talor di notte ascosamente,
Se introdur volle o vettovaglia o gente.

75
Or mentre stette l'uno e l'altro regno
Senza venire al marte aperto e crudo;
Tu, che in vece dell'arte e dell'ingegno
Sai sol la spada usar, l'asta e lo scudo,
Qual atto festi generoso e degno,
Stando dell'arme il più del tempo ignudo?
Che se dimandi a me di quel ch'io feci,
Giovai per mille e mille mezzi a' Greci.

76
Mille pratiche occulte ognora io tenni
D'aver qualche castello o qualche porta:
Alfin fra tante d'una a fin ne venni,
Che la distruzïon di Troja importa.
Di vettovaglie il campo ognor mantenni,
L'ordine io diedi, io lor feci la scorta:
Fei far più Forti, e feci il Porto franco,
E diei forma a'ripari, al fosso e al fianco.

77
A molti cavalier diedi conforto,
Che stanchi omai da così lungo tedio,
Volean pur ritornarsi al patrio porto,
Senz'attender il fin di tant'assedio:
Ma con speranze certe e modo accorto,
Per fargli rimaner trovai rimedio.
Mostrai d'armarsi il modo, e in più d'un lato
Del campo, quando occorse, io fui mandato.

78
Il nostro re, per ubbidire a Giove,
Da un sogno vano impaorito e cieco,
Persuade all'esercito e si move
Per voler ritornarsi al lito Greco.
Il farne Giove autor ciascun commove
A lasciar tanto assedio e fuggir seco:
Deh no 'l comporti Ajace, ognun richiame,
E mostri che tal fuga è in tutto infame.

79
Perchè i Greci guerrieri ei non ritiene,
Con l'arme i più plebei, gli altri col grido?
Perchè non mostra lor che non è bene
Dar fede a un sogno obbrobrïoso e infido?
Che non ricorda lor, ch'Argo ed Atene,
Tornando senza Elèna al patrio lido,
Gli avrà per insensati e per codardi,
Se senza frutto alcun tornan sì tardi?

80
Non erano però sì grandi imprese
Ad un, che il suo valor fa tanto egregio:
Ma che dirò, ch'anch'ei la fuga prese
Sotto il pretesto van del sogno regio?
Forse che allora il re provare intese
Chi l'animo avea vile e chi di pregin:
Se a sorte ne provò, ben vide aperto
Chi fosse di noi due di maggior merto.

81
Ben vide te fuggire, e il vidi anch'io,
E per l'onor comun n'ebbi vergogna:
Può stare (io dissi allor dentro al cor mio)
Ch'ei così facil creda ad un che sogna?
Ben vide me, che ogni altro, che fuggìo,
Biasmai con ogni sorta di rampogna;
E mentre che il mio dir molti ritenne,
Tu festi alzar con tuo disnor l'antenne.

82
Deh perchè al vostro onor tal fate torto,
Io replicai, dopo sì lungo affanno?
Che cosa riportate al patrio porto,
Se non eterna infamia il decim'anno?
State, che Troja è presa, e il tempo è corto,
Che dee dal fato aver l'ultimo danno.
Mi fe' il dolor facondo, e fei che il figlio
D'Atrèo vi fe' chiamar tutti a consiglio.

83
Ma non per questo Ajace ebbe ardimento
D'aprir le labbra e il lor biasmar ritorno;
E pur Tersite non ebbe spavento
Biasmare il re con ogni infamia e scorno.
Come ognun per udir star veggo intento,
Mi levo, e tanto fo lo stesso giorno,
Che contro Troja ognun di novo accendo,
E il perduto valore al campo rendo.

84
Voi sapete s'è vero e s'io sostenni
Che il re Trojan si superasse pria.
Or da quel tempo ch io dal campo ottenni,
Che non tornasse alla magion natia;
Poichè lui, che fuggia, con noi ritenni,
Ogni opra, ch'egli fe', può dirsi mia:
E ciò ch'ei fece contro il re Trojano,
Dite pur che il feci io con la sua mano.

85
Quando propose un giorno il buon Nestorre,
Ch'a riconoscer si mandasse alcuno,
Dove avea posto il campo il forte Ettorre
Mentre la notte avea l'aere più bruno;
Fu eletto Dïomede: ei volle torre
Seco un compagno: allor s'offerse ognuno,
Ogni guerrier mostrò di aver desio
D'esser con lui; fra gli altri Ajace, ed io.

86
Il nostro re prudente allor concesse
L'elezïon di un solo a Diomede
Con questo, che alcun conto ei non tenesse
Di chi per oro o nobiltà precede;
Ma che a giudizio suo quello eleggesse,
Nel quale avea maggior speranza e fede:
Ed ei, ch'è di tal senno e tal valore,
Fra mille e mille a me fe' quest'onore.

87
Se Dïomede è buon, saggio e verace,
Del valor nostro ei la sentenza disse
Allor che lasciò star da parte Ajace,
E volle per compagno avere Ulisse.
Or chi sceglie mai te di quei che face
Andare il re nelle più dubbie risse?
D'esser compagno io pur talvolta impetro;
Ma donde vien ch'ognor tu resti indietro?

88
Senza stimar, di mezza notte andai,
Dei nemici o del tempo alcun periglio,
Dove il Frigio Dolon per via trovai,
Che il Greco anch'ei spiar volea consiglio.
Conosciuto ch'io l'ebbi, in modo oprai,
Che diedi all'alma sua dal corpo esiglio:
Ma pria che il fessi star per sempre cheto,
Gli fei scoprir di Troja ogni secreto.

89
Quando per riconoscer, prese l'arme
Dolon, le nostre fosse, e in campo venne;
D'Achille (com'ei poi venne a contarme)
I cavalli col carro in premio ottenne:
Dunque vorrete voi quel don negarme,
Che questa mano allor salvo mantenne?
Dunque avrà l'arme Ajace, e non colui
Che salvò forse l'arme, il carro e lui?

90
Riconosciuto avea già tutto e inteso,
Potea dell'onor mio tornar contento;
Ma tutto al ben comun disposto e inteso,
Maggior per voi mostrar volli ardimento.
Nelle superbe tende entrai di Reso,
E tolsi a lui co'suoi l'aura e l'accento:
E poichè i suoi cavalli e il carro io tolsi,
Col debito trionfo a voi mi volsi.

91
Ma che dirò del Licio Sarpedonte?
Io pur la forte sua già ruppi insegna:
D'Alastor, di Pritan, di Ceranone
La parte al carnal vel tolsi più degna:
Io mandai Cromio, Alcandro, Alio e Neomone
Dove l'infernal Dio comanda e regna:
Tutti gli uccisi i suoi guerrier più forti;
Voi sapete s'è vero, e quanto importi.

92
Un'altra volta il buon Ubersidamante
Col feroce Toone a morte diedi:
E di quei ben, che Carope ebbe avante,
Fel da quel giorno in qua goder gli eredi.
Poi verso d'Eunomon volsi le piante,
E senz'alma me 'l fei cadere a'piedi:
Fei di molt'altri ancor le forze dome,
Ch'eran guerrier privati e senza nome.

93
Mandai molt'alme al tenebroso regno
Come sapete voi sì ben com'io:
Ma mi costò, che l'inimico sdegno
Volle il sangue veder del petto mio;
E quando no 'l credeste, eccovi il segno:
(Ed in questo parlar la veste aprìo).
Di qui (dappoi soggiunse) il sangue aspergo;
Mostro a' nemici il petto e non il tergo.

94
Ma non vi potrà già nel decim'anno
Ajace dimostrar, che in questa guerra
Avesse mai nel suo corpo alcun danno,
Non mai del sangue suo sparsa la terra.
Facciasi innanzi anch'egli, ed apra il panno,
S'alcuna cicatrice asconde e serra:
E s'alcun vorrà dir, ch'ei sia fatato;
Difendan me quell'alme, Ajace il fato.

95
Confesso ben, che contro il forte Ettorre
Si oppose per salvar le nostre navi:
Ma se vuol tutta a sè tal gloria torre,
Mi par che l'onor vostro in tutto aggravi.
Quant'altri ancor sè stessi andaro a opporre
Al forte Ettor con l'arrestate travi?
Patroclo fe' quel dì con l'arme altrui
Contro il campo Trojan non men di lui.

96
Non ho sì strano e sì maligno il core,
Che al merito di altrui voglia far torto:
Ma non dia tanto Ajace al suo valore,
Che resti il pregio altrui del tutto morto.
Nè solo egli si dà tutto l'onore
D'aver contro i Trojan difeso il porto;
Ma vuol, nel raccontar cert'altre prove,
Tutto l'onor che esser dovria di nove.

97
S'innalzi sino al ciel, che col più forte
Figliuol del re Trojan venne a duello:
Eppure ei sa che alla medesma sorte
S'espose Ulisse e il re col suo fratello.
Nove guerrier della Pelasga corte
Fur che bramar nello steccato avello:
E s'ei fu quel che vi pugnò, fu il caso
Che uscir fe' il nome suo prima dal vaso.

98
Or, dimmi tu che ti fai tanto fiero
Perchè da solo a sol già combattesti
Con sì famoso e forte cavaliero;
Qual di tal guerra gloria alfin traesti?
Tu te ne vai di tal duello altero,
Nè di sangue una goccia a lui togliesti:
Non dee vantarsi un uom prudente e saggio
Di pugna, ove non ebbe alcun vantaggio.

99
Miser, che ognor tanto dolor m'assale,
Che sforza a lagrimar le mie pupille;
Che di quel tempo a me sovvien, nel quale
Cadde il muro de' Greci, io dico Achille;
Che 'l pianto, il duol, la tema, e ogni altro male
Non poter tormi ch'io fra mille e mille
Non togliessi quel corpo sul mio tergo,
E nol portassi entro al suo proprio albergo.

100
Su questo dosso mio, su questo dosso,
Come ogni cavalier fede può farme,
Un corpo così grande e così grosso
Portai nel campo Achèo con tutte l'arme:
Or com'ei potrà più dir che io non posso,
Come detto ha, di tanto peso armarme,
S'io portai non sol l'arme innanzi a vui
Del figlio di Pelèo, ma l'arme e lui?

101
Certo che Teti fe' fare a Vulcano
Per tanto figlio un scudo così degno;
Dove la terra, l'aere e l'oceàno
Pinse, e col foco ogni celeste segno,
Perchè dovesse poi venire in mano
D'un nom senza dottrina e senza ingegno:
Che farà di quell'arme ei se l'impetra,
S'in quel, che v'è dipinto, non penètra?

102
Le Iadi con le Plejadi vi furo
Dal fabbro impresse del rettor superno:
Vi sta freddo e gelato il pigro Arturo
Ver quella parte, ove ha più forza il Verno:
V'è l'armato Orìon, ch'orrendo e scuro
Suol l'aere e il mar talor far un inferno.
Con tutto questo Ajace ancor contende,
E vuol quell'arme aver che non intende.

103
Con che giudizio, o Dei, con che consiglio
M'osa Ajace accusar, ch'io venni tardo
Al destinato marzial periglio,
E ch'ebbi all'onor mio poco riguardo?
Nè s'accorge il meschin, ch'ancora il figlio
Del famoso Pelèo chiama codardo;
E mentre fammi del mio onor rubello,
Dà biasmo al forte Achille, al suo fratello.

104
S'errore in me chiamate l'aver finto,
Sapete ch'abbiam finto tutti dui:
S'io mi son tardi a tanta impresa accinto,
Più presto vi comparsi almen di lui.
Dalla mia pia consorte lo restai vinto,
Nè seppi contraddire a' preghi sui:
S'ascose Achille alle Spartane squadre
Per compiacer alla pietosa madre.

105
Brevissimo con lor femmo soggiorno;
Ma dimorammo ben con voi molt'anni:
Or chi dirà che a me portasse scorno,
Che 'l sì lodato Achille non condanni?
D'abiti muliebri Achille adorno
Seppi io trovar sotto i mentiti panni:
Ma sebben tanto fece e tanto disse
Ajace, ritrovar non seppe Ulisse.

106
Se la sua stolta lingua il modo eccede
Nelle false calunnie che m'ha date;
Dappoichè oltraggia voi, cnl l'arme chiede,
Del suo folle parlar giudizio fate.
Io sono Ulisse, e accuso Palamede;
Voi siete il tribunal che 'l condannate:
Dunque se l'accuso io, fia scritto a frode,
Se il condannate voi, fia scritto a lode?

107
Nè scusar Palamede ebbe ardimento
Tal causa innanzi al vostro conciatoro;
Nè voi sentiste sol tal tradimento,
Ma vedeste evidente il pregio e l'oro.
Ajace è tanto a farmi ingiuria intento,
Per acquistar sì raro e bel tesoro,
Che osa per suo vantaggio e per mio male,
Chiamare ingiusto un tanto tribunale.

108
E s'è restato il miser Filottete
Nell'isola ferito di Vulcano,
Non accusi egli me: voi difendete
Il vostro error, che fu vieppiù inumano.
Voi ve 'l lasciaste già, voi vel tenete;
Per voi non scorge il bel regno Trojano:
È ver che io fui che a voi diedi consiglio,
Ch'a lasciarlo era ben per men periglio.

109
Mi parve di levarlo alla fatica
Della nojosa guerra e del viaggio;
Perocch'avendo la quïete amica,
Non gli potea far tanto il male oltraggio.
Vi stette, e vive: or chi sarà che dica,
Che non fu il mio parer fedele e saggio?
Poich'ancor vive, il fatto istesso dice,
Che fu il consiglio mio fido e felice.

110
Or poich'a prender le Trojane mura
Richiede il fato il figlio di Peante;
Non date a me di racquistarlo cura:
Fate ch'Ajace a lui si porga avante,
Che gli torrà la doglia acerba e dura,
S'ancor si duol delle ferite piante:
E poi con qualche astuto suo conforto
Vel condurrà placato al Frigio porto.

111
Prima nel bosco il cerro, il faggio e il pino
Vivrà senza radice e senza scorza;
Tornerà prima verso il monte alpino
Il fiume contro il peso che lo sforza;
Che giovi Ajace all'Attico domino
Con altra cosa mai, che con la forza:
Noi darem prima ajuto al Frigio regno,
Che l'arte in lui giammai vaglia o l'ingegno.

112
Sebben tu, Filottete, dalla rabbia
Vinto di quel velen troppo importuno,
Non sol contro d'Ulisse apri le labbia,
Ma contro il signor nostro e contro ognuno;
Sebben non vuoi che ivi lasciato io t'abbia,
Perchè più fosse al tuo scampo opportuno;
Sebbene ogni suppliaio infame e rio,
Mi preghi, e brami berti il sangue mio;

113
Non però resterò per benefizio
Del campo illustre Achèo di ritrovarti,
Nè mancherò di ogni opportuno uffizio,
Per condurti placato in queste parti:
E così in questo il Ciel mi sia propizio,
Come io tengo sì certo di placarti,
Come fu ver ch'ogni disegno intesi
Di Troja, quando il suo profeta io presi.

114
Così d'aver quell'arco io son sicuro,
Che dee tanta cittade a noi far serva,
Siccome è ver ch'entro al suo proprio muro
Io tolsi il simulacro di Minerva.
L'Oracol, che predir suole il futuro,
Disse a colui, che i nostri augurj osserva:
Troja perder non può la regia sede,
Se nel tempio Trojan Palla risiede.

115
Dov'è quel forte e quel tremendo Ajace?
Dov'è quel tanto suo sicuro petto?
Perchè nel letto suo la notte giace
Dentro a'ripari, senza alcun sospetto?
Ond'è, ch'ei teme? ond è che Ulisse è audace,
E fa di notte un sì importante effetto?
Va per mezzo ai nemici entro la terra,
E toglie Palla al tempio che la serra.

116
Fra nemici n'andai senza paura,
Mentre ha più bello altro emisperio il giorno;
Nè solo entrai dentro alle prime mura,
Ma nella rocca, o'fea Palla soggiorno.
Per tutto far mi fei la via sicura,
E riportai la Dea meco al ritorno:
Ed osa Ajace (e non ha alcon rossore)
Di pareggiar il suo col mio valore?

117
Avria fatte tant'opre Ajace in vano,
S'io non interrompea la fatal sorte:
Io vinsi quella notte il re Trojano,
Che tolsi Palla alle Trojane porte;
Io vi diei Troja e tutto il regno in mano,
Quando portai nella Spartana corte
Quel Nume venerabile e divino,
Che dava ajuto al Dardanu domino.

118
Non mormorar, non m'accennar col ciglio,
Non mi mostrare, Ajace, il mio Tidide;
Ch'egli diè solo ajuto al mio consiglio,
E la mia gloria seco si divide.
Nè men tu sol contro il Trojan periglio
Difendesti l'armata al grande Atride:
Fui con un sol d'entrare in Troja ardito,
Ma tu coo mille difendesti il lito.

119
E se s'avesse a dar quel don fatale
Al valor della mao, non della mente,
Più d'un conosco in questo tribunale,
Ch'è nel pugnar di te non meno ardente.
Tidide a par di te pugnando vale,
E senza dubbio è più di te prudente:
Pur per la sua modestia il don non chiede,
E per sua grazia a' miei consigli cede.

120
Non è però di te men forte e fero
L'altro Ajace, che v'è più accorto e saggio:
Pur sa che l'eccellenza del pensiero
Val più della possanza e del coraggio;
E come moderato cavaliero
Fugge di fare al mio merito oltraggio:
Toante e Idomeneo non ho contrari;
E pur di forza e ardir van teco al pari.

121
E Merione, Euripilo e 'l fratello,
Ch'importa più, del nostro imperadore,
Son pari a te nel marzial flagello,
Ed hao più chiaro il lume interiore:
Nè però quell acciar fregiato o bello
Cercan che sia donato al lor valore:
Bench'abbondin d'ardire e d intellettu,
Han per lor grazia al mio merto rispetto.

122
Util oel ver tu sei per eseguire,
Per darti pronto al marzial periglio:
Ma ben convien che 'l tuo soverchio ardire
Guidato sia dal fren del mio consiglio.
S'altri dee comandare, altri ubbidire,
Spesso eseguisci tu quel ch'io consiglio:
Che vuol l'imperador del campo Greco,
Che di quel che s'ha a far, discorra io seco.

123
La forza adopri tu senza ragione,
E sei piuttosto ardito che prudente:
Io pria discorro in su l'occasione,
E poi vengo all'oprar più cautamente.
Di forza e ardir sto teco al paragone;
Ma ben t'avanzo assai d'arte e di mente:
Tutta la forza mia sta dentro all'alma,
E fo più col pensier che con la palma.

124
Quanto il rettor dello spalmato legno
È maggior di colui che 'l remo adopra;
Quanto è l'imperador più illustre e degoo
Di quei guerrier, che pone a tempo in opra;
Tanto io per lo suo pigro e rozzo ingegoo
Al fortissimo Ajace avanzo sopra:
Nè mi vo' stender più per farne fede,
Che senza altro parlar chiaro si vede.

125
Or voi, principi invitti, a cui dal fato
Si deve in breve dar tanta vittoria;
Per quel Nume fatal ch'io v'ho acquistato,
Che a voi dà Troja vinta, a me dà gloria,
Non fate ch'io ch'ho per voi tanto oprato,
Fuor della vostra sia grata memoria:
Sapete pur quanta propinqua gioja
Nel simulacro sta ch io tolsi a Troja.

126
Vi prego, grati eroi, per quella spene,
Ch'abbiam d'aodar con gloria al patrio tetto;
E s'altro resta a far per comun bene,
Vi prego per quell'opra ch'io prometto,
E per la Dea ch'io tolsi e ne sostiene,
Ch'io possa di quel pregio armarmi il petto:
Non è soverchio premio a quel guerriero,
Che vi fa guadagnar sì grande impero.

127
E se il merito mio non vi par tanto,
Donate almen quell'arme a questa Dea.
E la statua mostrò che gli era accanto,
Ch'avea involata alla cittate Idéa.
Si chinar tutti allora al Nume santo,
Da cui tanta vittoria s'attendea;
Fatto ognun ver la Dea devoto e fido,
Alzò in favor d'Ulisse il braccio e 'l grido.

128
Allor conobbe ognuno apertamente,
Quanto l'altrui facondia altrui commove;
Che dei due cavalieri il più eloquente
L'arme del pronipote ebbe di Giove.
Quel che già Ettor e Giove, e 'l foco ardente
Sostenne, e fe' tante stupende prove,
Il tribunale Achéo superbo mira,
Nè può bastare a sostener un'ira.

129
Fu l'uomo invitto alfin dal dolor vinto,
E tratta fuor la spada, irato disse:
È mia quest'arma, e col parlar suo finto
Questa ancor vuol per i suoi merti Ulisse:
Questo acciar mio del Frigio sangue tinto,
Che mi diè tanto onore in tante risse,
Il petto invitto mio privi dell'alma,
E sol d'Ajace Ajace abbia la palma.

130
Come ha così parlato, alza la mano,
E poi la tira a sè con ogni forza:
E quel petto ferisce, al quale in vano
Ogni altro tentò pria forar la scorza.
Lascia l'alma sdegnata il corpo umano,
E di cader le membra esangui sforza:
E del sangue che in copia ivi si sparse,
Un fior purpureo in un momento apparse.

131
Quel fior leggiadro, in cui cangiossi il figlio
Già d'Amiclante, di quel sangue uscìo,
E dal colore in fuor simile al giglio,
Le vaghe foglie in un momento aprìo.
Formarsi ancor nel bel color vermiglio
Le note che v'impresse il biondo Dio:
E mostrò il novo fior descritto (come
L'altro) il duol di Giacinto, e 'l costui nome.

132
Avuto il cavalier d'Itaca accorto
Quel ricco don ch'avea tanto bramato,
Partir fe' un legno subito dal porto,
Per dimostrarsi uffizioso e grato:
Dove salito, in breve tempo sorto
Si vide in su quel regno scellerato,
Infame ancor per lo femmineo sdegno
Che uccise tutti gli uomini del regno,

133
Dove fe' sì col figlio di Peante,
Che lasciato v'avea prima ferito,
Che dell'odio il placò, che gli ebbe avante,
E 'l diè con l'arco Erculeo al Frigio sito;
Dove dopo tanti infortunj e tante
Fatiche il lungo assedio fu finito:
I Greci entrar nella Trojana terra,
E fu l'ultima man data a tal guerra.

134
Arde la miserabil Troja e cade,
E seco il vecchio Priamo cade insieme:
Van gli uomini e le donne a fil di spade;
Tutti si veggon giunti all'ore estreme.
I morti, il sangue e l'arme empion le strade;
Nell'aere il grido umano e 'l foco freme:
Arde in Troja ogni torre e si disface,
S'atterra e atterra; e fa giacere e giace.

135
Innanzi al santo altar, al sacro foco
Lo sventurato Priamo al suo fin viene;
E quel sangue dà fuor senile e poco,
Che l'infelice vecchio ha nelle vene.
Di spoglie per portarle al patrio loco
Van carchi quei di Sparta e quei d'Atene:
Tirata per le chiome al regno santo
Tende Cassandra in van le mani e 'l pianto.

136
Dicon chete le donne i santi carmi,
E per salvar l'onor corrono ai tempj:
Abbraccian, mentre ponno, i sacri marmi
Mercè chiedendo a' minacciati scempj:
Van poi per mezzo alle ruine e all'armi,
Prede de' lor nimici avari ed empj;
E son condotte alle Pelasghe navi
Per i molti trofei superbe e gravi.

137
Astianatte dall'istessa torre
Onde già gli solea mostrar la madre
Il lodato valor del padre Ettorre,
Mentre fuggir facea l'Argive squadre,
Gittan gl'iniqui Achéi per l'alma torre
Alle sue membra tenere e leggiadre:
Ovunque la città si stende e gira,
Tutta è di crudeltate esempio e d'ira.

138
Già persuade a lor propizio il vento,
Che debban ritornare al lito Argivo,
Bacia la terra afflitto e mal contento
Il Frigio popol misero e cattivo:
L'ultimo lor sentir fan poi lamento
Al lito lor di tanto imperio privo;
E mentre il vento porta i legni a volo,
Priva i Frigj del suol, de' Frigj il suolo.

139
Ecuba sventurata ultima venne
Sul crudo pin dell'Attica coorte;
Fra' sepolcri de' figli ella si tenne,
La miserabil lor piangendo morte.
Al saggio guerrier d'Itaca convenne
Indi levarla, a cui toccò per sorte:
Per forza la levò; pur nondimeno
La cenere d'un sol portò nel seno.

140
L'addolorata madre pur fa tanto,
Che la polve d'Ettor seco conduce:
E il bianco crine in quella vece e il pianto
Lascia, che fa la lagrimosa luce.
Così l'uffizio fe' funebre e santo,
Povere esequie a così ricco duce:
Con l'altre alfin montò la sventurata
Su la vittoriosa Argiva armata.

141
Incontro, ove fu Troja, un regno siede,
Ch'è sottoposto alla Bistonia gente:
Polinnestor v'avea la regia sede,
Non men crudo ed avaro, che possente.
Il miser re di Troja a lui già diede
Polidoro un suo figlio ascosamente;
Per torlo, il fe' nutrir nell'altrui terra,
Agl' infortunj rei di quella guerra.

142
Nel mandar fuora il re Trojano un figlio,
Mostrò prudente ed avveduto ingegno;
Che basta un sol che sia fuor di periglio,
A racquistar talor l'onore e 'l regno:
Ma l'avarizia altrui fe' 'l suo consiglio
Vano, e gli ruppe il suo saggio disegno:
Fe' l'avarizia, il suo discorso vano,
Del rio signor cui diede 'l figlio in mano.

143
Al Tracio re per più d'un suo rispetto
Diè Priamo in guardia ancora un gran tesoro.
Or come udì di Troja il crudo effetto
Il custode crudel di Polidoro,
Passò al miser fanciullo il collo e il petto,
Spinto dall'avarizia di tant'oro:
Poi, come il corpo asconda ancor l'errore,
Nel propinquo gittò salato umore.

144
Lasciò l'armata l'Asiana terra,
E passato avea Tenedo di poco;
Quando Austro fe' con nova ed aspra guerra
L'elemento turbar contrario al foco.
La Tracia con la classe Atride afferra
Nel più propinquo e più sicuro loco:
Dove per ben comun vuol tanto stare,
Che vegga esser placato il vento e il mare.

145
Appena con la corte il grande Atride
Sul lito della Tracia era smontato,
Ch'aprir la terra in un momento vide,
E fuora uscirne un cavaliero armato.
L'ombra era e la sembianza di Pelide,
Nel volto minaccevole e turbato;
Ed assaltò in quel modo il duce Argivo,
Col qual l'assaltò già mentre fu vivo:

146
Dunque n'andate al bel regno natìo
(Poi disse), ingrati Achéi, con tanta gloria,
Avendo in tutto me posto in obblio,
Che v'ho fatto ottener tanta vittoria?
Non ve n'andate, ch'al sepolcro mio
Non si faccia di me nova memoria:
Plachi la tomba mia con novo pregio
Di Polissena il sangue illustre e regio.

147
Com'ebbe così detto il cavaliero
Se ne tornò nel sotterraneo speco,
E lasciò il re del Greco illustre impero
Attonito, ed ognun che era allor seco.
Il re discopre a quello il suo pensiero,
Che suol dar forma al sacrifizio Greco:
Vanno i ministri, e la figlia infelice
Tolgiono alla dolente genitrice.

148
Piangea la sua fortuna acerba e rea,
Senza il regio splendor inculta e scinta,
La madre ch'altra figlia non avea,
E in grembo la tenea nel collo avvinta:
Intanto nell'Argiva empia galea
La turba entrò di crudeltà dipinta;
E le bellezze angeliche e leggiadre
Tolse per forza all'infelice madre.

149
L'addolorata madre che rapita
Vede la sola figlia che le resta;
Come l'onore a perdere o la vita
Abbia, de' bianchi crin priva la testa,
Languida cade, afflitta e sbigottita.
La figlia intanto all'ara empia e funesta
Da' servi già pietosi era condutta,
Che tal beltà dovesse esser distrutta.

150
L'infelice fanciulla ardita e forte,
Come fanciulla no, ma più che donna;
Bench'alla tomba, al fuoco ed alla sorte
Della funebre del ministro gonna
La forma della sua conosca morte,
Non per questo il timor di lei s'indonna:
Ma stando intanto Pirro a rimirarla,
In lui ferma lo sguardo, e così parla:

151
Tu, che ai fisso in me le luci intendi,
Vago del sangue illustre e generoso;
Deh, questa gola o questo petto offendi,
Che 'l sangue regio v'è di Frigia ascoso:
Deh il ferro che cint'hai, nelle man prendi,
E dammi al regno oscuro e doloroso.
E con questa favella il seno aperse,
E lieta il petto e 'l collo al Greco offerse.

152
Deh, non restar che di tua mano io muoja
Per rispetto di quel che mi vuol serva;
Che la prole real del re di Troja
Prima morrà che altrui s'inchini o serva:
Nè men restar di tormi a tanta noja,
Per chi forse all'altar santo mi serva,
Ch'un corpo doloroso e pien di rabbia
Ostia non vi può dar ch'a giovar v'abbia.

153
Gioja a me dà quest'ultimo tormento,
Sia chi si sia che me venga a ferire:
Ma sminuisce molto il mio contento
La morte che in mia madre è per seguire.
Ma sebben vi discorro, io mi lamento
A torto ch'ella meco abbia a morire:
Anzi a doler m'avrei della sua vita,
Restando serva inferma e senza aita.

154
Voi che di questa afflitta e miser'alma
Privar volete il mio sembiante umano,
Dalla terrena mia vergine salma
Tenete pur lontan la viril mano:
Faccia pria danno il ferro, che la palma
Vergogna al sangue vergine Trojano:
Che a quel sarò nella tartarea sede
Più grata, sia chi vuol, ch'ostia mi chiede.

155
Deh, se pietà da voi puote impetrare
La figlia d'un che l'Asia ebbe in governo,
Benchè cattiva sia; come passare
Vedete l'alma sua verso l'inferno,
Non fate che con l'or m'abbia a comprare
L'affetto miserabile materno:
Il grido e 'l pianto suo vaglia per l'oro;
Quando potè, vi spese anche il tesoro.

156
Ah della madre mia pietà vi mova;
Lasciate che di me cura si pigli,
Sicchè sul corpo mio quel pianto piova,
Che sparse sopra gli altri uccisi figli.
Tanta con questo dir pietà ritrova,
Che sforza a lagrimar gli Argivi cigli:
E sebben ella al pianto il fren ritira,
Nol può frenar chi l'ode e chi la mira.

157
Il sacerdote contro ancor sua voglia,
Per torle al primo l'anima e il dolore,
Quando col ferro aprì l'umana spoglia,
Cercò di ritrovarle al primo il core:
Nè potè tanto in lei l'estrema doglia,
Che non si ricordasse dell'onore;
Ma nel cader tal cura al manto pose,
Che non venne a scoprir le parti ascose.

158
I più onorati Frigj con gran pianto
Uomini e donne uffiziosi vanno,
E quel sopra il suo corpo uffizio santo
Fan, che permette il loco dove stanno:
E vanno insieme ricordando intanto
Della stirpe regal l'estremo danno,
E 'l superbo Ilión distrutto ed arso,
E quanto sangue una sol casa ha sparso.

159
Nè piangon sol te, vergine innocente,
Ma te, scontenta e miserabil madre,
Di quel già moglie imperator possente,
Che comandava all'Asïane squadre:
Regina già del lucido Orïente,
Ed or fra mille man rapaci e ladre
Povera, vecchia e di miseria piena,
Sei tal che chi ti voglia trovi appena.

160
Ulisse, o sia che poter dir vorrebbe,
Ch'in dominio la madre ebbe d'Ettorre;
O sia che del tuo mal forse gl'increbbe,
Fra gli altri servi suoi ti fe' già porre:
E forse volentier ti donerebbe,
Se fosse alcun che ti volesse torre:
Oh miseria del mondo iniqua e nova!
Signor, d'Ettor la madre, appena trova.

161
L'afflitta madre tramortita giacque,
E come in sè rivenne, alzando il grido,
Fe'sì col capitan, che la compiacque
Di lasciarla con tre smontar sul lido:
E giunse, e vide lei che di sè nacque,
In quel che mandò fuor l'ultimo strido,
Appunto in quel ch'aperse il ferro crudo
All'intrepida figlia il petto ignudo.

162
Abbraccia il corpo che senz'alma vede,
Ed a gli altri lamenti apre le porte:
Ed a lei dà quel pianto che già diede
All'arsa patria, a'figli ed al consorte.
Bacia le smorte labbia e 'l petto fiede,
Straccia il canuto crin, chiama la morte;
E fra infinite strida, onde si dole,
Vi fa sentir ancor queste parole:

163
O del mio gran dolore ultimo obbietto,
Dunque anco il corpo tuo senz'alma giace?
Dunque ancor tu piagato hai, figlia, il petto?
Dunque il ferro ancor te ferisce e sface?
Ben mi credea che'l femminile aspetto
Dovesse ritrovar dal ferro pace;
Pur, sebben di donzella io ti dici il volto,
Il ferro anco al tuo cor lo spirto ha tolto.

164
Lo stesso che pur pria mandò per terra
Tanti fratelli tuoi privi di vita,
Ha voluto ancor te mandar sotterra,
Sebben donzella sei, con la ferita.
Achille, il foco della nostra terra,
Ne sforza tutti all' ultima partita:
Ognun del sangue regio ei vuol che cada
Per mezzo della sua troppo empia spada.

165
Quando il mio Pari e'l gran signor di Delo
Del gran Pelide orbar fe' le pupille,
E fe' cader senz'alma il mortal velo
Del distruttor dell'Asiane ville;
Di core io rendei grazie al re del cielo,
Che non avea più da temer d'Achille:
Ma in vano, ahi lassa, grazie gli rendei,
Che così morto uccide i figli miei.

166
Oh solo esempio, oh non credibil mostro!
Or quando mai tal crudeltà si vide?
Incrudelisce contro al sangue nostro
Infino all'arsa polve di Pelide:
Apre la tomba istessa il tetro chiostro,
E manda fuor chi n'odia e chi n'uccide.
Dunque mi fece il ciel feconda tanto
Per trionfo d'Achille e per mio pianto?

167
Il superbo Ilïon distrutto ed arso,
Delle ruine sue copre le strade;
Giace l'alta città; quel sangue han sparso,
Che di spargere ardean l'Argive spade.
Dopo tanti flagelli al cielo è parso
Di finir per ognun l'ultima etade:
Sol nel suo corso il mio fato si vede;
Per me l'arsa mia patria è ancora in piede.

168
Come s'io fossi in Troja invitta e forte,
Cerca la spada Achea di farmi oltraggio:
Oimè! di quale invitta e altera sorte,
In qual miseria, in qual bassezza io caggio!
Io d'uno imperador fui già consorte,
Il qual traea da tutta l'Asia omaggio;
Nè aver potea dal ciel maggior favore
Ne' generi, ne' figli e nelle nuore.

169
Ed or distrutta la mia reggia antica,
Da' sepolcri di quei ch'ho nell'inferno,
Son tratta vecchia, misera e mendica
Per lo paese incognito ed esterno;
Dove men vo con pena e con fatica
Senza soccorso alcun, senza governo,
Per esser serva e don, prima ch'io muora,
Dell'Itaco Laerte e della nuora.

170
Serva della consorte andrò d'Ulisse,
E mentre ch'io farò stame del lino:
Questa è colei che sì felice visse,
Alle madri dirà del suo domino,
Pria che l'alma città Frigia venisse
All'ultimo rigor del suo destino:
Questa è di Ettor la già beata madre,
Moglie del re dell'Asïane squadre.

171
E tu, che davi refrigerio alquanto
A gli aspri miei tormenti ed infelici,
Dell'anima hai privato il carnal manto,
Per l'ombre micidiali e peccatrici:
Oimè che'l rito funerale e santo
Ho partorito a' miei crudi nemici!
Oimè ch'io son di ferro! e fè può farne,
Che non può soffrir tanto un cor di carne.

172
Ond'è, fato crudel, che vai sì tardo
A darmi con la morte eterna pace?
Ond'è che'l corpo mio fai sì gagliardo?
Che la vecchiezza mia fai sì vivace?
A nuovo colpo o di spada o di dardo
Forse la luce mia serbar ti piace?
Ben può il marito mio dirsi beato,
Che innanzi a tanto mal finì il suo fato.

173
Or chi direbbe mai che il mio consorte,
Dopo aver visto il suo regno perduto,
Felice dir la sua potesse morte?
E pur passò felicemente a Pluto,
Dappoichè'l fin della tua cruda sorte,
Figlia infelice mia, non ha veduto:
Atto non vide in te, figlia, sì indegno;
Che in un punto perdè la vita e'l regno.

174
Forse ch'avrai come fanciulla regia
Col rito funeral gli estremi onori?
E sarai posta in quella tomba egregia
Ch'asconde tanti illustri tuoi maggiori?
Misera, il sangue tuo qui non si pregia!
Sian dunque le tue esequie i miei dolori:
L'estrema arena avrai per monumento,
La pompa funeral fia il mio lamento.

175
Veduto ho il mio marito e tutti i figli
A Stige andar per la medesma strada,
Del sangue proprio lor tutti vermigli,
Percossi dalla lancia o dalla spada:
Chi fia che più m'ajuti o mi consigli,
Per far che in questo punto anch'io non cada?
Sicchè un mio sol figliuol che vive ancora,
Possa alquanto veder prima ch'io mora.

176
Di nove sopra diece, i quali usciro
Del grembo mio, sì preziosi frutti,
Di quei che la viril forma sortiro,
Fu quel ch'or vive, il minimo di tutti:
E pria che 'l nostro Argolico martiro
Avesse i nostri muri arsi e distrutti,
Fu dato con molt'or dal miser padre
In guardia al re delle Tracensi squadre.

177
Deh, re del ciel, benchè 'l mio mal sia tanto,
Fammi grazia però che tanto io viva,
Che vegga e baci il mio figliuolo alquanto,
Mentre qui mi ritien l'armata Argiva:
Ma voglio in prima dar l'ultimo pianto
All'altra figlia mia che non è viva,
E lavarle la piaga, il sangue e 'l volto,
E far che il corpo suo resti sepolto.

178
Al mar la sventurata il cammin prende,
Non senza il tristo suo lamento e grido:
Vi giugne, ed in un morto i lumi intende,
Ch'avea pur dianzi il mar gittato al lido.
Tostochè Polidoro esser comprende,
Ogni donna Trojana alza lo strido:
Ognun del regno Frigio ch'ivi è seco,
Biasma il Tracio coltel vieppiù del Greco.

179
Ella ammutisce, e cinque volte e sei
Il volge, il guarda e vuol saperne il vero;
E trova a'varj segni, a'varj nei,
Che usciti ancor non eran del pensiero,
Che è l'ultimo figliuol che uscì di lei,
Che si diè in guardia al re del Tracio impero:
E quel che il flutto e il mar posto ha sul lito,
Nel collo e intorno al cor tutto è ferito.

180
Ben vede la dolente genitrice,
Sebben per lo dolor folle ha la mente,
Che quel ch'ha ucciso il suo figlio infelice,
È stato il re della Bistonia gente,
Pensando con quell'or farsi felice,
Che in guardia avuto avea dal suo parente:
Ma del suo mal verrà mal frutto a corre,
S'ella potrà eseguir quel che discorre.

181
Col cenno ogni alma Frigia fa che tace,
Perchè non scopra il lor novo dolore;
Il pianto ch'entro a gli occhi in lei si sface,
Divorato è dal duol pria ch'esca fuore.
Or ferma gli occhi in quel ch'in terra giace,
Or gli alza al sempiterno alto Motore:
Or china addolorata il capo basso,
Non men stupida e immobile d'un sasso.

182
Dappoichè si risente, al figlio morto
Di novo i lumi dolorosi gira,
E volge alle sue piaghe e al Tracio torto
Più che ad ogni altro danno il guardo e l'ira:
E come possedesse il patrio porto
E 'l regno Frigio, a castigarlo aspira;
E il volto irato e di punirlo vago
La stessa par della vendetta immago.

183
Qual la leonza che ha perduto il figlio,
Persegue il cacciator, sebben nol vede,
E per oprare il dente e il crudo artiglio,
Per la pesta che scorge, affretta il piede;
Tal la regina al subito consiglio,
Il qual la sprona a vendicarsi, cede:
E va sdegnata in ver la Tracia corte,
Gli anni posti in obblio, non il cor forte.

184
Lasciavan gire i Greci e ancora Ulisse
I lor prigioni inutili per tutto;
Che non avean timor ch'alcun fuggisse,
Poich'al lor voto avean quel re ridutto:
Talch'ella potè far che s'eseguisse
Contro il re Tracio il destinato lutto:
Giugne, ed alla regal dimanda porta
Di voler dire al re cosa ch'importa.

185
Sebben si crede il re ch'ella abbia voglia
Di veder, pria che passi al lito Argivo,
Quel figlio, refrigerio alla sua doglia,
Che crede ch'ella creda che sia vivo;
Pur cauto dice a lei che non si doglia,
Se non vede il figliuol ch'egli n'è privo;
Che l'ha fatto portar da lui lontano,
Per celarlo al fratel del re Spartano.

186
Finge, e soggiugne il re, che tanti danni
Che le dà il ciel, con forte cor sopporti,
Finchè giunto il figliuolo a'miglior anni
Possa ricuperare i patrj porti:
Ma per non dare a'Greci empj e tiranni
Sospetto, è ben ch'altrove si trasporti;
E che in quanto al figliuol stia pur sicura,
Che come fosse suo, ne terrà cura.

187
Lo sdegno Ecuba appena e 'l pianto tiene:
Pur anch'ella fingendo a lui risponde,
Ch'in quanto a Polidoro egli fe'bene
A mandarlo lontan da quelle sponde;
E ch'un tesor che ha nelle Tracie arene,
Brama mostrare a lui dove s'asconde;
Affinchè come il campo è gito via,
Lo serbi, e giunto il tempo al figlio il dia:

188
E che brama condurlo in quella parte,
Ma che non vuol ch'il re meni alcun seco;
Affinchè alcun per guadagnarne parte,
Non ne fesse avvisato il signor Greco.
E seppe predicargli con taut'arte,
Che ne rimase il re di Tracia cieco:
L'amor d'aver quell'oro il fe' si folle,
Che si lasciò condur dov'ella volle.

189
Poich'ebbe on uscio a lei secreto aperto,
Il traditore incognito pervenne
Al loco destinato, a quel deserto,
Nel qual la madre Frigia il voto ottenne:
Mostrami, dice, l'or, ov'è coperto,
Che di' che al regno mio di Troja venne;
Quel novo che dett'hai, Frigio tesoro,
Che vuoi che io serbi in Tracia a Polidoro.

190
Per quel che ne governa, eterno fato,
Giuro, e per quel ch'ha noi risplendo, Sole,
Che quel che mi darai, quel che m' hai dato,
Tutto al suo tempo fia della tua prole.
Ella con volto orribile ed irato,
I giuramenti taglia o le parole,
Ed alle schiave Frigie dato il segno,
Crudele assalta il re del Tracio regno.

191
Delle madri Trojane che condotte
Eran prigioni allo Spartano lido,
N'aveva alcune ascose in certe grotte
Vicino al luogo, ov'era il Trace infido:
Le quai, per dare alla perpetua notte
Il re, saltaro fuor, sentito il grido.
Ecuba in tanto l'unghia adopra e 'l dente,
E l'animo ch'ella ha, la fa possente.

192
Come la squadra muliebre giunge,
E chi a traverso il tien, chi per le braccia,
Co'diti più che può ne' lumi il punge,
Talchè per forza fuor gli occhi ne scaccia:
Salta del proprio albergo ogni occhio lunge,
E 'l sangue in copia va giù per la faccia.
Perseguon di ferir gli stessi diti
Gli occhi non già, ma ben de gli occhi i siti.

193
Non può far resistenza il Tracio duce
Al troppo stuol delle Trojane ancelle:
Il gran dolor della perduta luce
Gli fa le strida alzar fin alle stelle.
Il popol ch'alle strida si conduce,
Vede color d'ogni pietà rubelle
Contro il lor re, ch'è senza alcuna aita,
Per torgli con le loci ancor la vita.

194
Chi per traverso una Trojana prende,
E dal suo re per forza la ritira;
Chi con arme o baston un'altra offende,
E sfoga sopra lei lo sdegno e l'ira.
Ecco un che verso un sasso i lumi intende,
E dopo il piglia e contro Ecuba il tira:
Lo schiva ella, e si sdegna e stende il corso,
E 'l segue e con furor vi dà di morso.

195
Un altro la percosse, ed ella volse
Con la favella solita dolerse;
Nè, come già solea, la lingua sciolse,
Ma col latrar del can la bocca aperse:
Talchè la prima forma a lei si tolse,
E tutta in una cagna si converse;
E 'l luogo ove cangiò l'omane some,
Ancor ritien dal caso istesso il nome.

196
Un tempo poi col trasformato aspetto
Andò per le Bistonie empie contrade,
Con l'ululato e col canin dispetto
Piangendo tanta sua ruina e clade:
E non il Frigio sol, ma 'l Greco petto
Tanta calamità mosse a pietade;
Nè mosse i petti sol del nostro mondo,
Ma l'alme dell' imperio alto e giocondo

197
Talmente a tutta la celeste corte
La madre fa pietà di Polissena,
Ch'ancor Giunon ch'odia i Trojani a morte,
Può tener che non cada il pianto appena:
E prova e tien ch'alla regal consorte
Di Frigia fosse troppo acerba pena.
L'Aurora sol fra tanti eterni Numi
Non stillò per tal caso in pianto i lumi.

198
Non perchè abbia piacer che 'l sangue muoja
Di Priamo; anzi fu sempre in suo favore:
Ma 'l suo particolar tormento e noja
Non lascia, ch'all'altrui pensi dolore.
Non ha visto bruciar nè cader Troja,
Nè men d'Achille al funerale onore
Polissena cader, nè la sua madre
Latrar con ira alle Tracensi squadre.

199
Quel mal che la tormenta, anzi l'ancide,
E dall'altrui dolor la toglie e cura,
È, che per man dell'inclito Pelide,
(Mentre l'umana anch'oi godè natura)
Cadere un suo figliuol estinto vide,
Ch'era in favor delle Trojano mura:
E l'alma vista, onde la luce apporta,
Le venne in un balen pallida e smorta.

200
Nè da quel punto in qua lieta mai venne,
E solo al lagrimare il figlio intese;
E sebben poi da Giove in grazia ottenne,
Ch'altr'onore, altra forma il figlio prese;
Sebbene il vide al ciel batter le penne,
Non però punto lieto il cor le rese:
Ma tanto in preda al lagrimar si porse,
Che 'l mondo andò in ruina, e non lo scorse.

201
Già dell'Aurora nacque e di Titone
Costui che da Pelide restò vinto,
E fu da' padri lor detto Mennone.
Or tostochè la madre il vide estinto,
Verso il maggior fratello di Plutone,
Di duolo avendo il bel viso dipinto,
Spiegò le penne e giunse al maggior Nume
Pria che battesse il rogo al ciel le piume.

202
E sparsa il crine e lagrimosa il viso,
Chinate le ginocchia, alzato il ciglio,
Con questo accorto e grazioso avviso
Cerca d'impetrar grazia al morto figlio:
Io chieggio, o sommo re del Paradiso,
Ajuto al tuo santissimo consiglio,
Io, che fra gli altri Dei minima sono,
(Son Dea però) ti chieggio in grazia un dono.

203
Non per aver dal tuo santo giudizio
Maggiore onore a' miei tempj ed altari;
Non per aver dal mondo il sacrifizio
Con pompa e doni preziosi e rari:
Ma vengo per supplire al santo uffizio
Che dee la madre a' figli amati e cari.
Achille, come a voi già tutti piacque,
Oggi ucciso ha Mennon che di me nacque.

204
Andò pur dianzi alla Trojana guerra,
Per dare al miser zio soccorso in vano;
Laddove Achille il fier ch'ogni altro atterra,
Gli fe' cader senz'alma il corpo umano:
Or, perchè vuol di lui cenere e terra
Far la vorace forza di Vulcano,
Io non vorrei veder tanto valore
Poca polve restar, senz'altro onore.

205
E benchè donna io sia, son pure io quella,
Che pongo il proprio termine alla notte:
Con l'alba, ch'ogni dì porto novella,
Fo le tenebre sue rimaner rotte.
E ben per la mia prole amata e bella,
Pria che le membra in polve abbia ridotte,
Dovrei tal grazia aver dal maggior Dio,
Ch'alleggerisse alquanto il dolor mio.

206
Con lieto volto il re del Ciel consente
A chi serba il confin fra 'l chiaro, e l'ombra.
Fatto intanto del figlio il rogo ardente,
Di fumo d'ogn'intorno il Cielo ingombra:
Così il fiume il vapor fa alzar sovente
In aere, e di tal nebbia il mondo adombra
Co' giri suoi caliginosi e tetri,
Che non lascia che 'l Sol quaggiù penètri.

207
La lucida favilla e 'l fumo oscuro
Vola per le contrade alte e gioconde:
Il raggirato poi fumo vien duro,
E in mezzo al corpo il vivo ardor nasconde.
Quel lume e 'l foco, ch'ha vivace e puro,
In ogni parte all'anima risponde:
Già nel fumo girato e in un raccolto
Appar nova figura e novo volto.

208
Già rassembra un augello all'altrui lume,
Già spiccato dal fumo è vero augello:
L'agilità, che 'l foco ha per costume,
Onde s'innalza al regno eterno e bello,
Passata è nelle penne e nelle piume,
E 'l fan levare al ciel veloce e snello:
Intorno al rogo or gira, or sale, or scende,
E novo augel che l'accompagni, attende.

209
Della prima favilla ogni sorella
Nel revoluto fumo un'alma informa:
Da questo e da quel lato esce un'ascella,
Finchè di vero augel mostra la forma.
Quante scintille alzar fa la facella,
Tante in angelli il fato ne trasforma:
Nel modo stesso in aere in un momento
Se ne veggon formar e cento e cento.

210
Sì gran numero al ciel sen vede asceso,
Che fan quasi oscurar nell'aere il giorno.
Fan sopra mille giuochi al rogo acceso,
Indi il giran tre volte intorno intorno:
Tre volte il grido lor fan che sia inteso
Insino al più beato alto soggiorno:
L'esercito in due campi poi si parte,
E forman le battaglie al fiero Marte.

211
Indi crudeli ad affrontar si vanno
E con gli urti e co' rostri e con gli artigli,
E d'ogni estrema ingiuria empj si fanno
Del bruciato Mennone i novi figli:
Tantochè molti con disnore e danno
Del proprio sangue lor cadon vermigli;
E fan l'esequie con la lor tenzone
Alla cognata polve di Mennone.

212
E perchè in mente han quanto ardito e forte
Fusse il lor genitore, han tanta gloria,
Che vanno altieri, o per aver la morte,
O per goder l'onor della vittoria:
E per mostrar di lor cangiata sorte,
A quei che verran poi, la vera storia;
Dal padre, onde impetrar l'aeree some,
Vollero anche impetrar l'onor del nome.

213
Mennonidi fur dette: poichè 'l rostro,
E l'unghia e l'urto lor non fe' più guerra,
Portar col volo il lor corporeo chiostro
Ver donde il nero soffio Austro disserra;
Ma poichè quel che d'oro adorno e d'ostro
Suol del giorno ogni giorno ornar la terra
Fornì verso l'Oriente il proprio giro,
Ritornaro al sepolcro, onde già usciro.

214
Dove l'urto di novo, il rostro e l'ugna
Vanno a investir le già divise squadre,
Ed ogni augel che cade e che s'espugna,
Dan per esequie al tumulo del padre.
Tornano ogni anno a far la stessa pugna:
Ma non però la sconsolata madre,
Sebben tanto da Giove ottenne onore,
Potè dar refrigerio al suo dolore.

215
Talchè se 'l fato d'Ecuba infelice
Il pianto dall'Aurora non ottenne
Finch'alla sconsolata genitrice
Il figlio morto suo pianger convenne;
E tantopiù, che dalla man nutrice
D'Achille poco pria tal caso avvenne,
Lagrima anch'oggi, o sparge ogni contrada
Di preziosa manna o di rugiada.

216
Non permette però l'eterno fato,
Che col mancar delle Trojane mura
Manchi la speme ancor di nuovo stato
A chi da tanto mal salvo si fura.
Enea, poich'ebbe in van molto pugnato,
De gli Dei Frigj sol si prese cura:
Col padre gli portò sopra il suo tergo
Per trovar loro un più felice albergo.

217
Con questo santo e venerabil peso,
Con Ascanio per man suo picciol figlio,
Prende, per maggior gloria il core acceso,
Dalla sua patria volontario esiglio:
Fugge dal Tracio mar, che dall'offeso
Sangue di Polidoro anch'è vermiglio;
E col consiglio e col voler del cielo
Si lascia addietro Antandro, e giugne a Delo.

218
Prende con tutta la sua classe il lido,
Dove con volto grato e liberale
Raccolto fu dal re nel regio nido
Enea con ogni suo più principale.
A Febo era ministro accorto e fido,
Agli uomini era re giusto e leale
Anio pien di bontade e pien di fede,
Ch'allora ivi tenea la regia sede.

219
Mostrò lor la città famosa ed alma,
E i tempj tanto chiari illustri e belli,
E 'l loco ove sgravò la carnal salma
Latona dopo tanti aspri flagelli:
Dov'ebbe dall'oliva e dalla palma
Ajuto per dar fuora i due gemelli;
E mostrò lor quei tronchi, ove s'attenne,
Quando il gemino lume al mondo venne.

220
E per supplir d'ogni onorato uffizio,
E per dar lor di sè lodato esempio,
Dov'era preparato il sacrifizio,
Con gran devozion tornaro al tempio:
E poichè 'l bue dannato a tal supplizio
Ebbe dal ferro pio l'ultimo scempio,
Tornar dove miraro in copia grande
Fumar sopra le mense le vivande.

221
Poich'al bisogno lor ebber supplito,
E satisfatto al gusto ed al diletto,
E ch'ebber dato al liberal convito
L'ultimo vino o l'ultimo confetto;
Anchise verso il re santo e gradito
Alzò l'antico e venerando aspetto;
E con basso parlar, grave e severo
Così cercò saper d'un dubbio il vero:

222
Signor, se la memoria a me non mente,
Un'altra volta ch'io di qui passai,
Dove per tua bontà liberamente,
Come ora fatto abbiam, teco albergai,
D'un figlio e quattro figlie esser parente
D'ogni grazia o beltà ti ritrovai;
E perchè gli anni assai dubbio mi fanno,
Vorrei saper da te se in ciò m'inganno.

223
Disse crollando il re l'ornata tempia:
Se ben, prudente Anchise, il tuo desio
Rinnova la mia doglia acerba ed empia,
E sta per farmi far d'ogni occhio un rio;
Non vo' restar però, che non adempia
Per compiacer al tuo volere e al mio:
Da ch' io ti vidi e ch' io presi ad amarti,
Ebbi sempre desio di satisfarti.

224
Con cinque figli già tu mi lasciasti,
Se ben quasi or mi vedi orbato e solo;
Che'l figlio sta lontan che vi trovasti,
Nè può dar refrigerio al patrio duolo.
Le figlie, che cotanto mi lodasti,
Come al ciel piacque, andar per l'aria a volo;
E ti vo'dir quel che di tutto avvenne,
E come e per qual via vestir le penne.

225
Al figlio, ch'oggi in Andro ha 'l regio manto,
Da cui l'Isola ha presa e serba il nome,
Mostrò de' sacri augurj il rito santo
Lo Dio delle più ricche e illustri chiome:
Pur egli a me non è cagion di pianto;
Ch'oltre ch'ivi sostien le regie some,
Ha in guardia ancor lo spiritale onore,
E vi sta con grandezza e con favore.

226
Ma le misere mie figlie son quelle,
Che m'irrigan di pianto il volto e 'l seno:
Ch' oltre che fur sì graziose e belle,
Quant'altre nascisser mai del nostro seno,
Carissime l'avea per lo don, ch' elle
Ebber dal dolce alunno di Sileno:
Ebber da Bacco un don sì singolare,
Che sopra ogni altro ben me le fe'care.

227
La grazia che lor diè lo Dio Tebano,
Mi fe'in un punto stupido e contento:
Fe'che ciò che la lor toccava mano,
A un tratto olio venia, vino o frumento:
Se l'arena volean far venir grano,
Trasformar la vedeano in un momento;
E col largo favor del Teban Nome,
Fean divenir or olio, or vino il fiume.

228
Toccavan l'erba, il legno, il sasso e tutto
Quel ben ch'a noi l'alma Natura feo,
E subito prendea forma del frutto
Di Cerere, o di Palla, o di Lièo.
Colui, che 'l vostro impero avea distrutto,
L'altero imperador del campo Achèo,
Per nutrire il suo campo si consiglia
D'aver subito in mano ogni mia figlia.

229
Nè ti pensar, che fosse più sicuro
Lo stato mio dallo Spartano sdegno,
Di quel che si sia stato il Frigio muro;
Anzi drizzò ver me l' irato legno:
E inesorabil, pertinace e duro
Le meste figlie mie tolse al mio regno,
Perchè tenesser col favor di Bacco
Provista al campo ogn'or la botte e 'l sacco.

230
Pur sepper tanto far che via fuggiro,
E per diverse vie lasciaro il campo,
E sopra d'Eubea due ne sortiro,
L'altre appresso il fratel cercar lo scampo:
Ma gli sdegnati Achei, che le seguiro,
Tosto smontar sopra l' Euboico campo,
E minacciar di dare a sacco e a foco,
(Se non rendean le vergini) quel loco.

231
Sopra Andro, avute lor, s'andaro a porre,
Dove tenea il mio figlio il regio scanno.
Quivi non era Enea, nè 'l forte Ettorre
Da trattenergli insino al decim' anno:
Tanto che 'l miser mio figliuol per torre
Al debil regno il minacciato danno,
Delle sorelle sue rimase privo
Per darle preda e serve al campo Argivo.

232
Già provveduto aveano i Greci accorti
I lacci, le catene e le maniglie,
Perchè i lor nodi più tenaci e forti
Fesser più fida guardia alle mie figlie;
Quando elle alzando gli occhi afflitti e smorti
Per non seguir l'Argoliche famiglie,
Pregar lo Dio, che lor diè tal virtute,
Che le togliesse a tanta servitute.

233
Lo Dio, da cui tal dono aveano avuto,
Non mancò lor di ajuto e di soccorso;
Se si chiama però porgere ajuto
Il torre a lor l'interior discorso.
Subito ogni lor corpo fu veduto
Fuggir per l'aria a più libero corso:
Voltar per l'aria, e non saprei dir come
Cangiasser così tosto il volto e 'l nome.

234
Ne' bianchi augelli della tua consorte,
In candide colombe si cangiaro,
E di sì rara avventurosa sorte
L' ingrato mondo e me privo lasciaro.
I lumi già della celeste corte,
Che primi in Oriente si mostraro,
A perder gian verso l'occaso il lume;
Onde andar tutti a ritrovar le piume.

235
Enea tosto che 'l Sol nel mondo luce,
Sen va col picciol figlio e 'l debil padre
A consigliar con la diurna luce,
Dove dovea condur le Frigie squadre.
Rispondea lor del giorno il chiaro Duce:
Alla vostra tornate antica madre:
Perchè quella provincia è che v'attende,
Onde la vostra origine discende.

236
Con mille grazie Enea prende commiato
Dal custode di Delo illustre e santo,
Ma con ricchi presenti il signor grato
Vuol che di lui si lodino altrettanto.
D'un ricco scettro Anchise fu onorato;
D'una faretra Ascanio e d'un bel manto;
Diede ad Enea d'un singolar lavoro
Tutto intagliato un ricco nappo d'oro.

237
A quel, che guarda al formator del giorno
Il tempin in Delo, il diè l'Ismeno Terse:
Alcon Milèo formollo, e 'l fece adorno
Di figure mirabili e diverse.
Una città con forti mura intorno
V'impresse, e con le porte il nome aperse:
Mostrò con sette porte Alcon Milèo,
Ch'era la città regia di Lièo.

238
Un solo è dell'istoria l'argomento,
Ma la turba è diversa ed infinita:
Fuor delle porte cento roghi e cento
Ardon i corpi Ismeni senza vita.
Alzan le donne il doloroso accento
Per tanti giunti a l'ultima partita:
Mostran, stracciate il crin, percosse il petto,
In mille modi il lor dolente affetto.

239
Già venne in Tebe una incurabil peste,
E fu risposto a lei dal fato eterno:
Se 'l popol vuol che 'l morbo iniquo reste
Di dar l'alme Tebane al crudo inferno,
Dell'alma han da privar la carnal veste
Due vergini per darsi al re superno:
Si dian liberamente al sacrifizio
Per torre alla città sì gran supplizio.

240
Fra tutte sol due figlie d'Echïone
Fur d'animo e di corpo adorne e belle;
Che per salvare i padri e le matrone,
I giovani Tebani e le donzelle,
Offerser su l'altar le lor persone,
Per ostia alle sacrifiche facelle:
E tutto il lor successo acre ed amaro
Mostran gl'intagli e l'or distinto e chiaro.

241
Non gian da donne timide alla morte
Per torre al popol lor tanto veleno;
Ma si vedean con cor virile e forte
Porgere al crudel ferro il nudo seno.
Uscite poi per le sanguigne porte
L'alme, e lasciato il lor carcer terreno,
Si vedeano portar con pompa al loco,
Dove arder le dovea la pira e 'l foco.

242
Ma il gran poter de' fati non sofferse
Che 'l sangue d'Echïon mancasse in terra:
Or mentre il foco ardente il vampo aperse,
Per risolver quei corpi in poca terra,
La verginal favilla si converse
In due feroci giovani da guerra;
Due delle verginali uscir faville,
Che non avrian ceduto al grande Achille.

243
Se ben feroci, alteri ed inquïeti
Formògli il foco, e subiti ed ardenti;
Pur furo allora umani e mansueti
Ver le materne esequie e diligenti,
Trattabili, amorevoli e discreti:
Dove fur posti i lor primi parenti,
Con quella cura, che doveano averne,
Fer collocar le ceneri materne.

244
Fur nomati Corone: e con tant'arte
Alcon si belle istorie vi distese,
Che senz'altra scrittura a parte a parte,
Ogni opra, ogni azion v'era palese.
Il principe Trojano ancor fe' parte
Delle reliquie Frigie al re cortese;
D'una nave d'argento un don gli feo,
Fatta per custodir l'odor Sabeo.

245
Con una coppa regia ancor gli diede
Una corona d'or di gemme adorna:
E poi di nuovo al re commiato chiede,
E ver l'armata sua co' suoi ritorna.
Indi per por su quell'isola il piede,
Che di cento città se stessa adorna,
Fa che 'l nocchier ver Creta il cammin prenda,
Che tien, che di quel regno Apollo intenda.

246
Perchè di Creta Teucro in Frigia venne,
E 'l superbo Ilion cinse di muro;
Che fosse Teucro il lor principio, tenne,
Poichè Teucri da lui nomati furo.
Però ver Creta fe' drizzar l'antenne,
Che interpretando mal quel senso oscuro,
Creta stimò la lor antica madre,
Che non si ricordò del primo padre.

247
Dardano avea di già posto in oblio,
Che pria d'Italia in Frigia si raccolse;
E dell'Italia iotese il biondo Dio,
Quando alla patria lor mandar gli volse.
In Creta andar, ma l'aere infame e rio
Con tante peste a perseguirgli tolse,
Che fur costretti andar senz'altra guerra
A cercar nova patria e nova terra.

248
Pensar poi meglio, e ritrovàro il vero,
Esser l'Italia la lor madre aotica;
E fer tosto drizzare ogni nocchiero
Ver la terra fatal felice e amica:
Ma il vento e 'l mar s'alzò superbo e fero,
E preser con travaglio e con fatica
Delle Strofadi infami il crudo porto,
Dove fer l'empie Arpie lor nuovo torto.

249
Fuggir poi dell'Arpie l'ingorda fame,
E cercando per mar nova ventura,
Lasciar Dulichio a dietro, Itaca e Same,
D'Ambracia poi le combattute mura,
Per cui fecer gli Dei si gran certame;
E nel passar, di pietra alpestre e dura
Quel giudice in quel loco ritrovaro,
Che per l'Attico Apollo al mondo è chiaro.

250
Vider (lasciato il sen d'Ambracia e ascoso)
Le selve Dodonee poco discoste,
Dov'era quell'Oracolo famoso,
Che dava in una quercia le risposte:
Dappoi con l'occhio intento e desïoso,
Vider nel costeggiar l'istesse coste,
Dove i figli vestir del re Molosso,
Per l'incendio fuggir, di penne il dosso.

251
Disprezza il popol Frigio l'Oriente,
E va per dove il novo affetto il tira;
E passa, mentre aspira a l'Occidente,
In mezzo fra Butroto e fra Corcira:
Giugne alfin in Sicilia, ove si sente
Di Scilla e di Cariddi il grido e l'ira;
E in quella patria Enea vuol che si amonti,
Che fiancheggiata in mar vien da tre monti.

252
Per far quel regno intrepido e sicuro,
A guardar Lilibeo l'occaso ha tolto:
Ver donde rende l'Austro il mondo oscuro,
Mostra Pachino a gl'inimici il volto:
Contro il soffio di Borea orrendo e duro
Peloro il guardo orribil tien rivolto;
Ed assicurao di Sicania il regno
Dal mar, dal vento e dal nemico sdegno.

253
Qui nell'arena Sicula Zanclea
Diè fondo il buon nocchiero afflitto e stanco;
Ed a l'orecchie fe' passar d'Enea
Di Cariddi il furor dal lato manco.
Preme dal destro Scilla iniqua e rea,
Vergine il volto, e cagna il ventre e 'l fianco;
Fu già vergine tutta, e fu divisa
In cagna ed in donzella in questa guisa:

254
Fu nella prima età si vaga e bella,
Che d'infiniti giovani, a cui piacque,
Chi per amante, e chi per moglie avella
Cercò, ma d'alcun mai non si compiacque:
E come vana e semplice donzella
Alle Ninfe sen gia delle salse acque;
E lor contava le parole e i pianti
De gli scherniti suoi sposi ed amanti.

255
Fra tante di Nereo figlie e di Dori,
A cui solea la tanto amata Scilla
Contar gli altrui mal collocati amori
Di quei, ch'accesi avea la sua pupilla;
Un giorno a Galatea, che in grembo a' fiori
S'ornava il biondo erin, piacque d'udilla:
E poi ch'ella finì, con mesto accento
Fe' sentir Galatea questo lamento:

256
Beata te, cui sol gentili spirti
Per la tua gran beltà volt'hanno il core:
Ch'a piacer tuo da lor puoi dipartirti,
Senza averne a temer danno o disonore.
Misera me, ch'uomini alpestri ed irti,
Pieni d'ogni schivezza e d'ogni orrore;
Il più fervente in me locar desio
Per far d'eterno duol colmo il cor mio.

257
E se ben le fatali eteree stelle
Fer la nereide mia formar figura
Da Nereo e Dori, e tante ebbi sorelle,
Ch'esser dai danni altrui dovea sicura;
Fuggir però dall'amorose e felle
Voglie d'un mostro orrendo di Natura
Non potei senza un danno estremo: e intanto
Le tolse la favella il troppo pianto.

258
Scilla, che gli occhi a lei scorge due fiumi,
Con le candide sue parole e dita
Le dà conforto e le rasciuga i lumi,
E soccorre il suo mal di qualche aita:
Deh non lasciar, che 'l duol più ti consumi,
Ma scopri il mal, ch'a lagrimar t'invita;
Che dall'amor ch'io t'ho portato e porto,
Avrai fido consiglio e pio conforto.

259
Poich'ella a Galatea sciugò le ciglia,
E placò in parte il duol che la trafisse;
La Dea del mar alzò verso la figlia
Di Forco e di Creteide il guardo, e disse:
Prender punto non dei di maraviglia,
Che in lagrime il mio duol si convertisse;
Che quando la cagion n'avrai ben scorta,
Ti maraviglierai ch'io non sia morta.

260
Simetide arricchì d'un figlio il mondo
Pur dianzi, che d'un Fauno avea acquistato
Bello, leggiadro, amabile e giocondo,
Fra i più lodati spirti il più lodato:
Questi a me sola il cor diede, secondo
Piacque al mio buono in sul principio fato;
E col suo dolce e grazioso modo
Alfin mi strinse all'amoroso nodo.

261
Aci il nomaro; e dal suo nascimento
L'Eclittica avea corsa il re di Delo
Sedici volte, e'l suo lascivo mento
Cominciava a fiorir del primo pelo.
Non si potea trovar gioja e contento
Maggior nel centro immobile del cielo:
Del pari era l'amor, del par l'etate:
È ver ch'ei possedea maggior beltate.

262
Mentre io godea sì dolce stato, occorse
Per sempiterno mio pianto e sciagura,
Che un fier Ciclopo a caso un dì mi scorse,
E preso fu dall'amorosa cura:
Io ti so dir (s'udito non hai forse
Della deforme lor parlar figura)
Che quella, che vid'io di Polifemo,
Fu tal, ch'a dirlo sol pavento e tremo.

263
Era grande il fellone a par d'un monte;
Non cha le braccia i diti parean travi:
I peli della barba e dell'inconte
Chiome, pareano gomene di navi:
Un occhio sol nel mezzo avea la fronte.
Pur se ben membra avea sì immense e gravi,
Sì lunge ne l'andare il piè stendea,
Che i cervi il tardo suo passo giungea.

264
Questi bramò di me farsi consorte,
Per gravare il mio cor d'eterni guai;
Io l'ebbi in odio inver più che la morte,
Ma per lo gran timor no'l dimostrai:
Or se da me saper brami per sorte
Dell'odio e dell'amor, che a due portai,
Qual fu di più poter, dentro al mio core,
Sappi ch'andò del par l'odio e l'amore.

265
Oh quanto è il tuo potere alto e stupendo,
Amor! (chi 'l crederebbe?) un uom tant'empio,
Un ch'alle selve istesse è mostro orrendo,
Che fa d'ogni mortal l'ultimo scempio,
Che sprezza il ciel col suo poter tremendo,
Te sente, Amor, con disusato esempio!
E per servire alla tua santa legge,
Gli antri abbandona, il proprio uffizio e'l greggel

266
E per mostrarsi grazioso e bello,
Col rastro e con la forca e col tridente
Pettina ed orna il suo rozzo capello,
E netta con la vanga il crudo dente:
Recide con la falce al mento il vello,
Poi corre all'acqua chiara e trasparente,
E sta quivi a specchiarsi intento e fiso,
Per comporsi la barba, il crine e'l viso.

267
Del sangue e della morte empia la sete
Non si vede albergar più nel suo petto:
Le navi passan via sicure e liete,
Senza aver più di lui noja o sospetto.
Or mentre preso all'amorosa rete,
Pensa a quel che da me brama diletto;
Temelo a lui predice il suo destino,
Ch'illustre fra Ciclopi era indovino.

268
Questo saggio indovin, dotto ed esperto,
Che mai d'augello alcun non fu ingannato,
Disse: Ho veduto, o Polifemo, aperto
Quel ch'ha dell'esser tuo disposto il fato.
Guardati pur, ch'io ti so dir per certo
Ch'un cavalier nel regno Itaco nato,
Giungendo a caso a te dal lidu Greco,
Dell'occhio, che solo hai, ti farà cieco.

269
Ben tu sei quello, (il mostro al mago disse)
Che più nell'arte tua non vedi lume:
Sia pur quel cavalier d'Itaca Ulisse,
E per cercarmi in mar batta le piume;
Che quando in questo punto ancor venisse,
Un'altra innanzi a lui m'ha tolto il lume:
Or come vuoi che io tema di costui,
Se m'ha cecato un'altra innanzi a lui?

270
Schernisce l'indovino, e il grave passo
Movendo va per la marina arena;
E discorrendo va col capo basso
Qualche rimedio all'amorosa pena:
Talor si torna al suo cavato sasso
A dar riposo all'affannata lena;
E fagli, ovunque va, l'amor che coce,
Sempre aver me nel core e nella voce.

271
Un monte lunge in mar tanto si stende,
Che quasi l'onda il cinge d'ogni intorno.
Il fiero innamorato uu dì v'ascende,
Per volervi passar parte del giorno:
Il gregge, se ben cura ei non ne prende,
Va seco, e presso al suo pasce soggiorno;
E giunge, mentre nella costa siede,
Quasi al giogo col erin, col piede al piede.

272
Posato il pin, ehe suol guidar l'armento,
Ch'arbor farebbe ad ogni grossa nave,
Comincia a far sonar quello stromento,
Che a lato avea di perforata trave:
La fistula dà fuor l usato accento,
Più tosto strepitosu, ehe soave;
E da lo stral d'Amor piagato e punto,
Col canto al dolce suon fa contrappunto.

273
Fu l'aspro canto suo tanto sonoro,
Che udì ciascun, che volle, il suo concetto;
E Lilibeo, Pachino, Etna, Peloro
Quel canto udì, che al mostro uscì del petto:
Ed io, che in grembo al mio caro tesoro
Il volto avea con mio sommo diletto,
L'orecchio al suo parlar con gli altri tesi,
E queste fur le note, che io n'intesi:

274
Lo splendor delle rose, e dei ligustri,
Mentre si stan nel più felice stato,
Passan le guance tue vaghe ed illustri
Col bel misto color lucente e grato.
La tua fiorita età, sol di tre lustri,
Sembra d'april, quando è sul fiore, un prato:
Quanto di ben fra noi può dare il mondo,
Tanto n'appar nel tuo viso giocondo.

275
Promette altrui la tua benigna fronte,
Che tu sei d'ogni ben larga e leale,
Non men di quel che suole essere il fonte,
Di ogni suo don cortese e liberale:
Le vaghe luci tue non son men pronte
Con lo splendor ch'è in lor vivo immortale,
A promettere altrui gioja e mercede,
Riposo, umanità, concordia e fede.

276
Ma ricercando poi le parti ascose,
Ch'albergan, Galatea, nella tua mente;
Invece de' ligustri e delle rose,
Ogni erba vi si trova aspra e pungente,
Ortiche, spine ed erbe velenose;
E se promette il volto esser clemente,
Ne porge il rio pensier ch' hai dentro al core,
Noja, pianto, discordia e finto amore.

277
Deh fa, che in te pietà regni e risponda
A l'altre parti tue gradite e belle;
E poichè d'ogni grazia il viso abbonda,
Scacciai dal cuor le parti inique e felle,
E non fuggir da me nella salsa onda
A ritrovar tua madre e tue sorelle:
Ch' aver sol per amore io ti vorrei,
Nè contro il tuo voler mai gir potrei.

278
Io credo ben, se tu dell'esser mio
Sapessi in parte almen, se non in tutto,
Che non avresti il cor ver me sì rio,
Nè t'andresti a gittar nel marin flutto:
Nè sol faresti il cor benigno e pio,
E ti dorria del mio lamento e lutto;
Ma brameresti sopra ogni altra cosa
Di farti a Polifemo amica o sposa.

279
Gli antri capaci miei ne' sassi vivi
Han sì ben posto il lor ricetto interno,
Che non hanno a temer gli ardori estivi,
Nè men posson sentir l'orror del verno.
Forse che i campi miei son scarsi e privi
De' frutti, che all'uman servon governo?
N'han tanti sì maturi e sì soavi,
Che i rami romper fan, tanto son gravi.

280
In copia attendon te l'uve mature,
Del bell'aureo color liete e gioconde;
Mostran d'altre uve ancor le scorze oscure,
Ch'è maturo il liquor ch'entro s'asconde:
Potrai veder fra l'umili verdure
Le fraghe rosseggiar fra verdi fronde:
E per serbar alla tua bianca mano,
Io fo guardarle e starne ognun lontano.

281
Se ben la siepe v' han fondata e forte,
Ogn' orto ha il suo custode e il suo mastino:
Di peri e pomi e frutti d'ogni sorte
Abbonda ogni mio campo, ogni giardino.
Tommi pur per amante o per consorte,
E togli ogni mio bene in tuo domino:
Ogni arbore, ogni frutto che vi pende,
La tua candida man brama ed attende.

282
Se vuoi veder, che io più posso in effetto
Di quel che detto t'han le mie proposte,
Pon mento a queste gregge, a cui permetto,
Che pascan queste valli e queste coste:
Quante n' ho ancor che per vario rispetto
Per gli antri e per le selve stan nascoste!
Nè il numero saprei mai dirne intero,
Quando bramasse alcun saperne il vero.

283
È da persona povera e mendica
Le capre aver per numero e l'agnelle:
Vieni a veder da te, senza ch'io il dica,
Quanto sian grasse e ben formate e belle;
Che par che portar possano a fatica
Le copïose e tumide mammelle:
I parti lor più teneri, e gentili,
Si stanno ancor nei lor tepidi ovili.
284
Fra i molli latticini io mi confondo;
Tanti e sì freschi n'ho di giorno in giorno:
Se del latte indurato in copia abbondo,
Ne fan le gregge fè, ch'ho qui d'intorno.
Deh leva il viso omai grato e giocondo
Fuor del paterno tuo marin soggiorno,
E vieni a me, che di buon cor ti chiamo,
E d'onorarti sol discorro e bramo.
285
Forse sol doni avrai da me vulgari,
O lepri, o capri o pargoletti agnelli?
Di presenti comuni ed ordinari,
Ben vorrò ch'ogni dì n'abbi novelli;
Ma vorrò ancor di nuovi illustri e rari
Contentar gli occhi tuoi lucenti, e belli:
Cacciare a questi giorni un'orsa io volsi,
E con la vita a lei due figli tolsi.
286
Fatta la madre lor dell'alma priva,
E visti presi i suoi teneri figli,
Dissi: vo' serbar questi alla mia diva,
E pregar lei che in don da me li pigli:
La loro età tant'oltre non arriva,
Che nuocano coi denti o con gli artigli:
Nè di scherzar si veggon mai satolli,
Tanto son dolci, buffoncini e folli.
287
Deh quel volto gentil, che il mar m'asconde,
Discopri alquanto al mio cupido sguardo:
E con le voglie al mio voler seconde,
Il buono amore accetta ond'io tutt'ardo.
Pur l'altro dì mi riguardai nell'onde,
Nè mi trovai men bello che gagliardo;
Mi rallegrai, mirandomi nell'acque,
Tanto del corpo mio l'ombra mi piacque.
288
Riguarda, quanto io sia robusto e quanto
Sia grande a paragon degli altri vivi;
Nel regno che chiamate eterno e santo,
Non so se Giove a tanta altezza arrivi:
Voi dite pur che porta il regio manto
Non so che Giove in ciel fra gli altri Divi.
Riguarda il crine e il mento irsuto e folto
Quanta dan grazia al capo, al tergo e al volto.

289
Nè ti pensar che il duro e spesso vello
Che copre il corpo mio tutto d'intorno,
Mi renda men spettabile e men bello;
Anzi mi fa più nobile e più adorno:
Deforme senza piume appar l'augello;
E quando il Sol viene a far breve il giorno,
Ogni arbor secco appar, che il verno crudo
Restar delle sue foglie il face ignudo.
290
D'un occhio, come vedi, io mi contento,
Ch'a par di un terso scudo arde e risplende,
E benchè solo sia, mi val per cento;
Tanto il suo giro e sguardo oltre si stende:
E lo Dio che ogni cielo, ogni elemento
Vede, e col lume suo lucido il rende,
Discerne pur dall'uno all'altro polo
Col lume ond'egli aggiorna, unico, e solo.
291
Aggiugni a tanto ben, che il padre mio
Del vostro immenso mar possiede il regno;
E vedi ben, se cedi al mio desio,
Quanto il socero avrai superbo e degno.
Deh mostra il cor ver me benigno e pio,
Ver me che ancor del ciel sprezzo lo sdegno:
Io pur son quel che a te sola m'inchino,
E sprezzo Giove, il folgore e il destino.
292
Certo io non ti sarei tanto importuno,
Vedrei di raffrenare il troppo affetto,
Se tu spregiassi parimente ognuno,
Quand'altro amor non t'infiammasse il petto:
Ma perchè scacci il figlio di Nettuno,
Ed Aci inviti al conjugal diletto?
Perchè, s'io vengo a te, mi fuggi e sprezzi,
Ed Aci chiami dopo, Aci accarezzi?
293
Or goda Aci di te, solo a te piaccia,
Ch'io vo', (se ben per tuo conto mi spiace)
Che vegga che il valor delle mie braccia
Alla grandezza mia ben si confáce:
S'avvien che io trovi mai, ch'ei ti compiaccia
Per tormi ogni mio bene, ogni mia pace,
Vo' trargli il cor, vo' mille pezzi farne;
E a questi campi e al mar dar la sua carne.
294
Deh moviti a pietà, mia Diva, un poco:
Ahi che di tanto ardore il petto ho pieno,
Che par che il monte Etneo con tutto il foco
Sia stato trasportato entro al mio seno!
Deh lascia il mar ceruleo e il patrio loco,
E mostra il volto al ciel chiaro e sereno.
Ma tu con Aci tuo forse ti stai,
Nè del mio amor ti cal, nè de' miei guai.

295
Irato in questo altrove il cammin prendo,
E la voce e i sospiri alza di sorte,
Che 'l mondo di qua giù non solo offende,
Ma quello ancor della celeste corte:
Tal se 'l toro talor vinto si reode,
E cede la giovenca al bue più forte,
Seo va in disparte, e mentre sen ricorda,
Il mondo col mugghiare e 'l cielo assorda.

296
Mentre il Ciclopo rio scorre la costa,
Dall'ira spinto e dalla peua acerba,
Ver dove io mi giacea molto discosta,
Viene a girar la luce empia e superba;
E vede me, ch'esser credea nascosta,
In grembo ad Aci mio, tra'fiori e l'erba:
Ben la sua voce allor crnda ed altera
Passò, per quel che udii, la nona sfera.

297
Tremò per troppo orrore Etna, e Tifeo
Fece maggior la fiamma uscir del monte:
E Pachino e Peloro e Lilibeo
Quasi attuffar nel mar l'altera fronte.
Cadde il martel di man nel monte Etneo
Al re di Lenno, a Sterope ed a Bronte:
Fuggir fiere ed angei del lor ricetto,
E si strinse ogni madre il figlio al petto.

298
Vi veggio, (risonò con mesto accento
L'irato, orrendo ed orgoglioso grido)
Ma vo'che questo l'ultimo contento
Sia che vi doni Venere e Cupido.
Io, che l'altere sue minacce sento,
Fuggo, e m'attuffo entro al paterno nido:
Aci, ch'al mio fuggir volge lo sguardo,
Fugge anch'ei verso il mar, ma vie più tardo.

299
Datemi (egli dicea), datemi ajnto,
Voi miei parenti e tu fida compagna;
Sì ch'a dar venga anch'io censo e tributo
A la cerulea e liquida campagoa.
Presa intanto il crudel per darlo a Pluto
La cima in braccio avea d'una montagoa;
E tutto a l'ira e la vendetta inteso
Scagliò ver l'amor mio l'orribil peso.

300
Benchè un angolo sol del grave scoglio
Ferisse l'infelice innamorato,
Fu per eterno mio piaoto e cordoglio
Tutto in un tempo morto e sotterrato:
Io ch'ajutarlo in quel ch'io posso voglio,
Fo co' miei preghi e col favor del fato
Alla coperta sua sanguigna scorza
Preoder dell'avo suo la viva forza.

301
Purpureo il sangue uscir della gran pietra
Si vede, e larga ognor crescer la vena;
Indi si cangia, e quel colore impetra,
Che 'l torbido torrente ha per la piena:
Lascia poi d'esser acqua iofame e tetra,
E divien bella, lucida e serena.
Quella pietra io percossi; ella s'aperse,
E l'acque in maggior copia al mondo offerse.

201
Nel mezzo della bocca il fonte bolle,
E intorno tuttavia cresce e s'allaga;
La canna intanto e 'l giunco il capo estolle,
E fa la sponda sua più illustre e vaga:
Poi dove all'onda par l'orlo più molle,
L'apre, e per gire al mar, s'aggira e vaga;
E corre mormorando ogni ora al chino
Per far con l'avo omaggio al re marino.

303
Un bel giovane intanto in mezzo al fonte
Io voggio insino al petto apparir fuore,
Che ornato di due corna avea la fronte
Di maestà ripiena e di splendore.
Io riconobbi alle fattezze conte
Aci, se non che molto era maggiore:
Lucide avea le carni e cristalline,
E di corona e canne ornato il crine.

304
Da poi che fatto son per tua mercede
(Mi disse) d'uom mortal perpetuo fiume,
Ti prego che lo stesso amore e fede
Tu serbi, Galatea, verso il mio nume.
Dappoich'ognun l'ultime grazie diede,
Ascose entro al suo fonte il divin lume,
E mandò al mar le nove ondose some,
E d'Aci diè per sempre al fiume il nome.

305
Sicchè tu, Scilla, puoi ben contentarti,
Se amore or questo or quel fa tuo prigione;
Dappoichè fa da tali uomini amarti,
Che l'umaoa hanno in sè forma e ragione:
E se pur vuoi dal loro amor ritrarti,
Non però alcuno al tuo voler s'oppooe,
Come fece il Ciclopo empio e tiranno,
Che fe' quel che potè per farmi daono.

306
Giunta la Ninfa a questo punto, prende
Commiato, e in mezzo al mar salta, e s'asconde:
Scilla restando in alto i lumi intende,
E vede che uo ne vien fendendo l'oode.
Come ei fioisce il nuoto e in terra scende,
E vede le bellezze alme e gioconde,
Subito n'arde; e fu l'amor suo tanto,
Che a lei fece biforme il carnal manto.

307
Felice lei, se Galatea quel giorno
Lei non avesse tanto trattenuta!
Che s'ivi non facea tanto soggiorno,
Forse che non l'avria quel Dio veduta,
Nè tal seguito a lei ne saria scorno,
Di vestirsi di un can la pelle irsuta.
A Glauco piacque il suo volto divino,
Che fu pur dianzi Dio fatto marino.

308
Col più soave affettuoso accento,
Che più puote ad udir fermare altrui,
Glauco le scopre il suo amoroso intento,
E tutti ad uno ad uno i pregi sui:
Non ode ella i suoi merti e il suo lamento,
Ma fugge più che può, lontan da lui;
Sopra un ripido monte alline ascende,
Che molto dentro in mar s'incurva e pende

309
Glauco, che crede ch'ella ivi post'abbia
Il piè, perchè piuttosto ami la morte,
Piuttosto darsi alla marina rabbia,
Che consentir di farsi a lui consorte;
Di nov'orma stampar sopra la sabbia
Resta, e lontan da lei parla di sorte,
Che ad udir pur alquanto ella si piega
Quel che lo Dio del mare espone e spiega.

310
Ella si sta considerando intanto,
Nè sa se la biforme sua figura
Sia mostro, ovver Nume immortale e santo,
E pur il brama udir, nè s'assicura:
E mentre ei l'amor suo scopre e il suo pianto
Con l'occhio e col pensiero ella il misura;
E sta maravigliata e parle strano
Vedergli i piè di pesce e il busto umano.

311
O vergine, le dice, unica al mondo,
Glauco, non mi tener portento o mostro;
Perch'io son Dio del mare alto e profondo
Sebben l'aspetto mio biforme mostro;
Nè men di Proteo e di Tritone abbondo
D'imperio nel marin governo nostro:
Fui ben mortal nel mondo un tempo anch'io,
E ti vo'dir come divenni Dio.

312
Io nacqui già nell'Euboica terra:
E mentre ch'io godei mortale il giorno,
O fei con gli ami a'pesci eterna guerra,
O lor con reti il mar cinsi d'intorno.
Vicino al mar un bel prato si serra
D'erbe e di varj fior vago ed adorno;
Ma s'ivi d'erbe e fior la terra è piena,
Fra il prato e il mar v'è sol la pura arena.

313
L'erba tenera, verde, illustre e folta,
Co'fior di perle, di corallo e d'oro,
Non avea falce o man secata o colta,
Nè agnello umil pasciuta, o altero toro;
Nè l'ape accorta a'fior l'ambrosia tolta
Avea per darla al pubblico lavoro:
Io fui colui che pria quell'erbe offesi,
Mentre le reti al Sol lì dentro tesi.

314
Per scegliere, come usa ognun che pesca,
Le varie prede mie di sorte in sorte,
Quei pesci un dì versai sull'erba fresca,
Che presa avea la maglia unita e forte,
E quei, che troppo avean creduto all'esca,
Che vi trovar la non pensata morte:
Or sì grande stupor vo'farti aperto,
Che ti parrà ch'io finga, e pur fu certo.

315
Tostochè il pesce in terra ebbi versato
Già della vita in tutto ignudo e privo,
E che venne a toccar l'erba del prato,
Non passò d'un balen, che tornò vivo.
Mentre io stupisco come abbia acquistato
Lo spirito informante e sensitivo,
A guisa d'una squadra il veggo unito
E'l salto verso il mar drizzare al lito.

316
Come veggiam talor gli aerei augelli
Da terra insieme uniti l voto alzare,
Ed in battaglia andar veloci e snelli,
E dove posa l'un, tutti posare;
Così gli uniti pesci, come quelli
Ch'ardean di ritornar nel patrio mare,
Volar sopra la siepe che circonda
Il prato, e d'un voler calar nell'onda.

317
Tal m'ingombrò stupor subito il petto,
Mi parve sì stupendo il caso e strano,
Che per uscir io fui dell'intelletto,
E pensai col pensier quasi non sano,
Se fosse qualche Dio di tanto effetto
Stato cagione, o l'erba di quel piano:
Prendo quell'erba in man fatto il discorso,
E fonne al dente far saggio col morso.

318
Passato era dell'erba il succo appena
Per quel che nella gola abbiam condutto,
Per lo qual suol del prandio e della cena
Il cupido mortal gustare il frutto;
Ch'un nuovo umor mi sparse in ogni vena,
Che natura cangiar mi fe' del tutto:
E subito sentii dentro al cor mio
Novo affetto regnar, novo desio.

319
Nè molta resistenza al nuovo istinto
Io potei far, che da quell' erba nacque,
Anzi da loi signoreggiato e vinto
Ebbi in odio la terra, e 'l mar mi piacque;
E dal nuovo desio spronato e spinto
Saltai la siepe e m' attuffai nell' acque:
Dove a gli Dei che 'l mar hanno in governo,
Parve di farmi lor compagno eterno.

320
Pregai Teti, Nettuno e l' Oceàno,
Che quel mortal che in me facea soggiorno,
Dileguato restar fessero e vano,
Perchè il volto divin mi fesse adorno:
Ed ecco Tebro, Nilo, Ebro e Giordano
Corre a purgarmi ed ogni mare intorno,
Mentre con gli altri Dei lo Dio Nettuno
Mi dice il sacro carme ed opportuno.

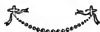
321
Dappoichè cento mari e cento fiumi
Cadder sul capo mio per mondo farmi,
E 'l maggior Dio marin con gli altri Numi
Cantaro nove volte i sacri carmi;
D'altre voglie e pensier, d' altri costumi
Subito dentro e fuor sentii cangiarmi:
E mi dier queste, ch' or mi vedi, membra,
Ma per qual modo e via, non mi rimembra.

322
Basta che 'l marin Dio restò contento
Di pormi in man fra i suoi beati e fidi;
E questa verde e lunga barba al mento,
E questa nuova chioma aver mi vidi:
Questo nuovo sentii marino accento,
Onde a te muovo i miei pietosi gridi;
E questo pesce e questa coda scorsi,
Onde poi tutto il mar sicuro corsi.

323
Ma che mi giova, oimè! se in mar mi prezza
Tanto Nettono e l' Oceàno e Teti,
E tenuto esser Dio di tanta altezza,
Fra gli altri Dei del mar tranquilli e lieti,
Se 'l tuo sguardo gentil mi schiva e sprezza,
Ch' involto m' ha nell' amorose reti?
Deh cedi omai, donzella, al mio desio,
Che ti farai nel mar consorte un Dio.

324
Tostochè marin nome ella il comprende,
Non pensa più gittarsi in mezzo all' onda,
Nè di salvarsi in quella parte intende,
Dove quel Dio di più potenza abbonda:
Però per terra un' altra fuga prende,
Acciocchè 'l vicin bosco a lui l' asconda.
Lo Dio per non nojarla arresta il piede,
E nuovo a tanto mal rimedio chiede.

325
Fra Partenope e 'l Tebro appresso al mare
A Gaeta vicin facea soggiorno
Circe, una maga accorta e singolare,
Che nacque dello Dio, ch' apporta il giorno.
L' altere prove sue stupende e rare,
Che avean ripieno il mondo d' ogn' intorno,
Fer che Glauco ver lei rivolse il corso,
Per aver al suo mal qualche soccorso.



DELLE
METAMORFOSI
D'OVIDIO

LIBRO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Cagna e sasso divien Scilla; ed i fieri
Cecropj scimie; e la Sibilla accenti:
I compagni d' Ulisse porci neri;
Augel Pico; e fiere empie le sue genti;
Pianta un pastor; Ninfe i navili alteri;
Augello Ardea. Va Enea tra' Dei viventi:
Vertunno e Anassarete han varia forma;
Romolo e Ersilia Giove in Dei trasforma.

1

Tornato Glauco in mar, drizza la fronte,
Spinto dal nuovo mar verso occidente,
E lascia a man sinistra addietro il monte,
Ond'esala Tifeo la fiamma ardente,
E i campi, che non mai gli oltraggi e l'onte
Sentir del crudo aratro, o del bidente:
Dove condusser tanti al punto estremo,
I fratelli empi e rei di Polifemo.

2

Giugne poi dove il mar continuo stride,
Dove già il terremoto aprì la terra,
E 'l regno Ausonio e 'l Siculo divide
Col maligno canal, che ivi si serra:
Indi a man destra il bel paese vide,
Dove la manna il ciel benigno atterra;
Lasciando addietro poi la bella e vaga
Costa Partenopea, giugne alla maga.

3

Passa la prima e la seconda porta,
E della Fata illustre a' servi chiede;
Finchè in un prato, ov'ella si diporta,
Giugne, e fa riverente il ciglio e 'l piede.
Poichè da Glauco e dalla Maga accorta
Il saluto reciproco si diede,
Lo Dio marin col volto afflitto e mesto
Così 'l bisogno suo fe' manifesto:

4

Ben mostra il tuo sublime e chiaro ingegno,
Circe, che l'alma tua fra noi discende
Da quello illustre Dio splendido e degno,
Dal quale ogni altro lume il lume prende;
Da quel, che col montar di segno in segno,
Il giorno e la stagion varia ne rende:
Ben le tue maraviglie uniche e sole
Mostran che vera sei figlia del Sole.

5

Tu delle stelle intendi il vario corso,
E sai quel che l'incanto e l'erba vale;
Però rimedio a te chieggo e soccorso,
Che può dar sol aita al mio gran male:
Il tuo prudente e magico discorso
Può sanare ogni piaga aspra e mortale:
Pietà, pietà del mio misero core,
Cui pur dianzi lo stral piagò d'Amore.

6

Fra quanti mai gustar la pena acerba
D'amor, non v'è chi ben sappia com'io
Quanto sia grande la virtù dell'erba,
Per quel ch'io ne provai nel corpo mio;
Perocchè la virtù ch'ivi si serba,
Mi fa d'uomo mortal venire un Dio:
Non però le conosco, e son venuto
A te, che ne sai l'arte, per ajuto.

7

Scorrendo, come soglio, la marina,
Pur dianzi al lito Italico io mi porsi,
Laddove incontro al muro di Messina
Scilla nomata, una fanciulla scorsi,
D'una beltà sì rara e si divina,
Ch'a quante ne fur mai, puote anteporsi:
Tantoch'appena in lei fermai lo sguardo,
Ch'in me s'accese il foco ond'arsi ed ardo.

8

Ogni dolce parola e grato invito
Mossi ver lei con ogni umano affetto;
M'offersi per amante o per marito,
Di far comun con tutti i beni il letto;
Nè però volle mai prender partito
D'unirsi meco al conjugal diletto;
Anzi fuggendo ogni promessa gioja,
Mostrò me co'miei preghi aver a noja.

9

Or tu, se qualche forza è nell'incanto,
O se pur l'erba in questo è più efficace,
Compiaci al prego mio, fa per me tanto,
Ch'io la disponga all'amorosa pace:
Non prego già che tu per tormi il pianto,
Scacci da me l'ardor che mi disface;
Ma ben che in mio favore oprar ti piaccia,
Ch'ella di me s'accenda, e mi compiaccia.

10

In quanti luoghi mai girando apparse
Il bel pianeta che distingue l ore,
Non vide alcuno mai più pronto a darse
Di Circe in preda all'ozioso amore:
Si tien che Citerea per vendicarse
Contro il suo che l'offese genitore,
Gli accese il cor di sì lascive brame,
Per fargli ancor quest'altra figlia infame.

11

La Maga avea lo Dio marino appena
Visto, e sentito il suo dolce lamento,
Che punta fu dall'amorosa pena,
E per lui novo al cor sentì tormento.
Dunque per far che la carnal catena
L'unisse a lei, così mosse l'accento:
Degno non è, ch'altrui tu porga prieghi,
Ma ben che ogni altra Dea te brami e prieghi.

12

Se Scilla fugge te, dei fuggir lei;
Sprezzar la sua beltà, s'ella ti sprezza:
E s'alcun'altra t'ama, amarla dei,
E stimar chi la tua stima bellezza.
Io t'amo, e volentier da te torrei
Quel dolce ben che più in amor si prezza:
Or se dunque hai chi del tuo amor si strugge,
Ama chi t'ama e fuggi chi ti fugge.

13

Ecco io, che l'arte maga appieno intendo,
Che so sì bene usar l'erbe e gl'incanti,
Che da quel chiaro Dio del ciel discendo,
Che tutti i lumi alluma eterni e santi;
Al cupido amor tuo pronta mi rendo,
E te dell'onde Dio scelgo fra tanti:
Deh fa, volgendo a me le voglie tue,
Con un sol fatto il debito ver due.

14

Glauco che dalla maga istessa intende,
Ch'ei l'ha col suo bel guardo arsa e ferita,
E quel ch'ella vorria; nel cor ne prende
Non senza gran cagion doglia infinita:
Che sa che per lo fin ch'ella n'attende,
Non è nell'amor suo per dargli aita.
Or per torle ogni speme e per ritrarla
Dal suo novo desio, così le parla:

15

Mi sta talmente impressa in mezzo al core
L'immagin di colei, di cui t'ho detto,
Che m'hai da perdonar, se a nuovo amore
Non posso dar albergo entro al mio petto.
Si vedrà pria la tortora e l'astore
Unirsi insieme al conjugal diletto,
E fare insieme il nido, i figli e l'uova,
Che mi colpisca il cor bellezza nova.

16

Prima farà del sasso adamantino
Scarpel di piombo statue illustri e conte;
Di cedri, aranci e palme il giogo alpino,
E non di neve ornata avrà la fronte;
E 'l fiume all'erta andrà su l'Appennino,
Per trovar la quiete in cima al monte;
Che bellezza giammai d'altra donzella
L'alma di novo amor mi faccia ancella.

17

Sdegno non è, ch'a quel possa agguagliarsi
Che in un cor femminil nascer si vede,
Quando da chi desia, vede sprezzarsi,
Essendo ella colei che l'uom richiede.
S'arma subito irata a vendicarsi,
Ma 'l troppo amor però non le concede,
Ch'offender possa quel per cui sospira:
Onde rivolge altrui lo sdegno e l'ira.

18

Tutta volge a colei l'ira e lo sdegno,
Ch'al marin nume il core accende e piaga;
E tutto in opra pon l'arte e l'ingegno
Per farla meno amabile e men vaga.
Osserva a tempo ogni pianeta e segno,
Ed ogni opra propizia all'arte maga;
E pesta, mormorando i proprj carmi,
L'erbe che fan mestier ne'cavi marmi.

19
Poich' ebbe pesta e tolto il suco all' erba,
E postesi le vesti infauste e nere,
Uscì della sua corte alta e superba
Fra mille e mille adulatrici fiere.
L'afflitto Dio dalla sua pena acerba,
Che non sa il suo pensier, si sta a vedere:
La scorge alfin entrar sul marin flutto,
E correr per lo mar col piede asciutto.

20
Lo Dio nell'onda anch'egli entra marina,
Che veder brama il fin del suo pensiero;
E per tutto, ove il passo ella incammina,
Segue l'acceso Dio non men leggiero.
Alfine incontro al muro di Messina
La maga pon la meta al suo sentiero:
Quivi l'irata Dea ritenne il passo,
Dove cavata avea l'onda un gran sasso.

21
In questo sen di mar, cinto d'intorno
Da cavi sassi, andò la maga a porse;
Dove quando era il Sole al mezzo giorno,
E fea l'ombra minor gir verso l'Orse,
Solea talor colei farsi soggiorno,
Cui per mal di ambedue Glauco già scorse:
Laddove entrata, e sciolta il crine e il manto,
S'aggira intorno, e dice il mago incanto.

22
Poichè di sughi e d'erbe velenose
Scorse infettate appieno aver quell'onde,
A gli occhi dello Dio marin s'ascose,
Senza partir però da quelle sponde:
Nè molto andò, che ignuda ivi si pose
Per far le membra sue purgate e monde
Scilla, per torsi al Sol, poichè esser giunto
Fra la sera e 'l mattin lo scorse appunto.

23
Si bagna appena Scilla entro a quel lago,
Lo qual pur dianzi avea la maga infetto,
Che l'iniquo veleno e 'l verso mago
Comincia a fare il suo crudele effetto:
Quel corpo ch'avea pria sì bello e vago,
Diviene un schivo e mostruoso obbietto;
E già nel fianco e nelle basse membra
In ogni parte a Cerbero rassembra.

24
Ella meglio vi guarda, e ancor nol crede,
E 'l pel tocca e la pelle irsuta e dura:
Ma quando chiaro alfin conosce e vede,
Che tutta è can disotto alla cintura,
Si straccia il crine e 'l volto e 'l petto fiede,
E tale ha di sè stessa onta e paura,
Che fugge il novo can, seco s'adira;
Ma fugga ovunque vuol, dietro sel tira.

25
Per lo mar, per gli scogli e per la sabbia
Sdegnata il nuoto, il salto e 'l corso stende;
E tanto più d'ira maggior arrabbia,
Quanto più nel suo can le luci intende:
Serba lo stesso ardor, la stessa rabbia,
Onde sì tosto il can d'ira s'accende:
Dove alfin fe' di cane i piedi e 'l tergo,
Si torna, e quivi il proprio elegge albergo.

26
Tostochè Circe la fanciulla scorge
Senza una parte delle membra umane,
Scoperta al marin Dio, preghi gli porge,
Che la forma d'amor resti d'un cane.
Piange lo Dio marin, come s'accorge
Dell'altre membra sue biformi e strane:
Sprezza e fugge la maga empia e superba,
Che troppo usò crudel l'incanto e l'erba.

27
Si scusò con la ninfa e le scoperse,
Che l'empia Circe infette avea quell'acque.
Ma ben si vendicò, come a' offerse
Il tempo, e ben più d'un morto ne giacque;
Che Greci assai di quel nel mar sommerse,
A cui seguire il saggio Ulisse piacque;
Che Circe a Ulisse poi l'amor rivolse,
E Scilla molti a lui compagni tolse.

28
Nè men d'ira e di rabbia allor s'accese,
Che ne' legni di Enea le luci fisse:
Nè men de gli altri profondargli intese,
Che pensò dell'armata esser d'Ulisse.
Ma qual fosse lo Dio che tal la rese,
Perchè al rio pensier non s'eseguisse,
Mentre che muover vuol il nuoto e 'l passo,
Sopra lo stesso mar divenne un sasso.

29
Mostra nel volto ancor lo stesso sdegno,
E lo stesso nocchiero ancor lo schiva;
Lo schiva Enea, ch'aspira al Lazio regno,
Indi Cariddi, e al mar Tirreno arriva:
Ma subito gli toglie ogni disegno
Il crudo tempo e dell'Italia il priva:
Lo spinge il tempo, ove Didone ha cura
Di formare a Cartagine le mura.

30
Laddove Citerea fe' il suo Cupido
Trasformare in Ascanio a questo effetto,
Per fare accender l'infelice Dido,
La qual fe' con Enea comune il letto.
Ma tosto, per passare al Lazio lido,
Enea privò Didon del suo cospetto:
Ella ingannata ancor mancò di fede,
E sè medesma al ferro e al foco diede.

31

Temendo il saggio Enea nove tempeste,
Verso il Sicanio sen drizza la prora,
Dove dal fido ricevuto Acesto,
Del padre Anchise il pio sepolcro onora:
Fatte le pompe poi sacre e funeste,
Avendo al suo cammin propizia l'óra,
Si lascia addietro Ippotada e quel loco,
La cui sulfurea vena esala il foco.

32

Dritto a Maestro poi tanto si tenne,
Che in breve tempo Pitecusa vide,
Dove a' Cecropj un mal incontro avvenne,
Per le lor lingue perfido ed infide:
Ciascun di loro un'altra forma ottenne
Dal gran rettor dell'alme eterne e fide:
Furo in disgrazia al re del sommo coro
Per lo spergiuro e per la fraude loro.

33

Tutto era falsità, tutto era inganno
Quel che di bocca a' rei Cecropj uscia:
Nè solo osaro a gli uomini far danno
Col lor spergiuro o con la lor bugia;
Ma contro il re ch'ha il più sublime scanno
Nella celeste e santa monarchia,
Provare osar la lor frode e menzogna,
Ma con perpetuo lor biasmo e vergogna.

34

Giove ch'odia tal lingua empla e spergiura,
Fa sì che 'l volto uman da lor si parte;
E per mostrar la lor prima natura,
Mentre fa trasformargli, usa tant'arte,
Che la presa da lor nova figura
Alla forma dell'uom simiglia in parte:
Non ha più il corpo lor l'umane membra,
Ma più d'ogni altro bruto all'uom rassembra.

35

Si fa più breve il corpo e più raccolto,
E di crespe senili empie le gote:
Il naso si ritira entro nel volto;
E sebben non ha più l'umane note,
Sebben l'ammanta un pel ruvido e folto,
Studia d'imitar l'uom vieppiù che puote:
Ma in vece del parlar spergiuro e infido,
Può dar solo il lamento o 'l roco strido.

36

L'isola delle Scimie addietro lassa
Il Frigio duce, e scorre il mar tirreno.
Vede poi da man destra in breve, e passa
Il sen Partenopeo vago ed ameno:
Vede a man manca il loco, ov'è la cassa
Delle ceneri illustri di Miseno;
Poi giugne a Cuma, e di veder conchiude
L'antro, che la Sibilla asconde e chiude.

37

Spronato da pensier pietoso e santo,
Entra nella profonda atra caverna,
E prega lei che fra l'eterno pianto
Lo scorga a visitar l'ombra paterna.
Ella tien gli occhi in giù chinati alquanto,
Pria che dar voglia fuor la sorte interna:
Ma poichè 'l fatal Dio le infiammò il petto,
Alzò con questo suon ver lui l'aspetto:

38

O magnanimo Enea, pietoso e forte,
Che la pietà mostrasti in mezzo al foco,
Veder festi il valor con l'altrui morte
Col ferro in man nel bellicoso gioco;
Non permette ad ognun la fatal sorte
Di penetrare al più profondo loco:
Il suo cammino è disperato in tutto;
Pur la virtù si fa la via per tutto.

39

Vedrai l'inferno, ed io sarò tua scorta,
Sicchè ovunque vad' io, movi le piante.
E fa che seco in parte si trasporta,
Dov'è un tronco fatal fra molte piante:
Gli mostra un ramo d'oro, e poi l'esorta
Che col proprio valor quindi lo schiante.
Enea toglie quel ramo al fatal piede,
E col favor di lui l'inferno vede.

40

Vide del formidabile Plutone
Le sepolte ricchezze ed infinite,
Le pene che diverse han le persone
Dal tribunal della città di Dite:
Anchise poi fra l'ombre elette e buone
Vide, e l'illustri e gloriose vite
De' suoi nipoti, il cui fato secondo
Dovea l'imperio a lor donar del mondo.

41

Poich'ebbe il padre Enea visto ed inteso,
Che i suoi dovean signoreggiar la terra,
E quella che dovea, nel Lazio sceso,
Dal ciel soffrir predestinata guerra;
Nel ritornarsi al dì chiaro ed acceso
Per lo scuro cammin che avea sotterra,
Con una affezion devota e fida
Così parlò ver la sua saggia guida:

42

Alma, che vai delle risposte altera
Ond'è il futuro a noi da te predetto,
O che Dea tu ti sia presente e vera,
O che a gli Dei tu sia spirto diletto;
Mentre la Parca rigida e severa
Terrà quest'alma unita a questo petto,
Farotti come a Dea mai sempre onore,
Sempre in bocca t'avrò, sempre nel core.

43
Tu m'hai mostrato il regno della morte
E le contrade fortunate Elise:
Tu m'hai fatto veder la fatal sorte
De' miei nipoti, tu l'ombra d'Anchise.
E degno è ben, che come io mi trasporte
Al regno, che già il fato mi promise,
Drizzi al tuo nume e tempj e simulacri,
E che la vita propria io ti consacri.

44
La fatal donna al fin di queste note
Dà l'occhio al buon Trojan devoto e fido,
E d'un caldo sospiro il ciel percote,
Poi scopre il mesto cor con questo grido:
Sacra alla Dea le statue alme e devote,
Che ti diè nel suo seno il primo nido;
Ch'io son mortale, e questo corpo fia
Tosto di terra anch'ei per colpa mia.

45
Febo nell'età mia più verde e bella,
Siccome piacque al ciel, di me s'accese,
E con faconda e candida favella
L'interno foco suo mi fe' palese:
Mi disse poi: Bellissima donzella,
Cui fu di tante grazie il ciel cortese,
Poichè m'ha preso il core il tuo bel guardo,
Abbi pietà del foco ond'io tutto ardo.

46
E per mostrar che 'l mio parlar non mente
Nel raccontar quanto io t'ammiri ed ami,
Se qualche gran desio t'ange la mente,
Fammi saper qual don più cerchi e brami;
Che giuro per quel torbido torrente
Che lega d'insolubili legami
Gli eterni Dei, che, se scopri il tuo intento,
Ti farò d'ogni grazia il cor contento.

47
Io che il gran giuramento odo che il lega,
Che d'ogni don ch'io bramo, aggradir m'abbia,
Mentre il mio lume il guardo a terra piega
Vede un monton di ben minuta sabbia.
Io n'empio il pugno, e mentre ancor mi prega,
Al don ch'io bramo avere apro le labbia:
Tant'anni bramo unito il corpo all'alma,
Quanti ho grani di polve in questa palma.

48
Misera me, non seppi il dono usare
Del biondo Dio, che 'l tempo ne governa;
Che se saputo avessi io dimandare,
Viver fatto m'avria giovane eterna.
Ottenni il don, nè volli contentare
Lo Dio della maggior luce superna:
Ed egli affin ch'al suo voler mi pieghi,
Così di novo a me porge i suoi preghi:

49
Abbi pietà de' miei nojosi affanni,
Che la grazia ch'hai chiesta, è breve e nulla;
Ma quando riparar voglia a' miei danni,
Farò che tu vivrai sempre fanciulla.
Quando sarai discosta oltre a cent'anni,
Dal primo dì ch'entrasti nella culla,
Sebben la mia promessa io terrò ferma,
Vecchia vivrai disutile ed inferma.

50
Era allor nell'età più verde e bella,
Passato il terzo lustro avea di poco,
E mi sentia disposta, agile e snella,
Tutta vivacità, tutta era foco:
Talchè di Febo il prego e la favella
Sprezzai, nè all'amor suo volli dar loco;
Che l'età dove allora io mi trovai,
Credea che non dovesse finir mai.

51
Così sprezzando il don del biondo Dio,
Mi stei senza consorte e senza amante.
Ma già quel vago e raro aspetto, ond'io
D'amore accesi l'alme eterne e sante,
S'è via fuggito, e in questo stato rio
Mi trovo inferma debile, e tremante.
E quel che fa peggior l'empia mia sorte,
È ch'io son molto lunge della morte.

52
Mi convien pria, misera me, soffrire
Quel mal che m'ho cercato da me stessa:
Mi convien quella età prima finire,
La qual dal biondo Dio mi fu promessa.
Da settecento verni ho visto uscire
L'orror che tien dal gel la terra oppressa:
Non però in terra il tempo mi risolve,
Ch'io domandai mill'anni in quella polve.

53
Conviemmi ancor veder trecento volte
Dal maggior caldo maturar la biada,
Pria che mi sian le forze in tutto tolte,
E che 'l mio corpo estinto in polve cada:
Soffrendo intanto io me n'andrò le molte
Pene che darne alla vecchiezza aggrada.
Pinchè 'l corso del ciel meni quell'anno
Ch'ultimo trar mi dee di tanto affanno.

54
Ben anch'io porrò fine al lungo pianto,
Ben quel tempo verrà ch'ho tanto atteso;
Ben vedrò questo mio terreno manto
Ridutto a sì deforme e picciol peso,
Ch'alcun non vorrà mai creder che tanto
Fosse di me lo Dio del tempo acceso:
Anzi ei dirà, vedendomi sì trista,
Di non m'aver giammai bramata o vista.

55
Il tempo che va via lieto e veloce,
Sebben nojoso a me pare e senz'ale,
Che all'uom mentre declina, ognor più nuoce,
Verrà a ridur questo mio corpo a tale,
Che non mi resterà se non la voce,
Che sol servarmi il ciel vuole immortale:
Vorrà, perchè il mio oracol non s'estingua,
Ch'io parli senza corpo e senza lingua.

56
Fe' della donna il dir grato e facondo,
Che con minor fatica Enea pervenne
Dall'atra notte al dì chiaro e giocondo;
E giunto a Cuma, al tempio il cammin tenne,
Dove per farsi il re del ciel secondo,
Quel santo uffizio fe' che si convenne:
Quindi scese in quel lito almo e felice,
A cui diè nome poi la sua nutrice.

57
Nel porto che Gajeta poi si disse
Dalla nutrice del pietoso Enea,
Un de' compagni ritrovar d'Ulisse,
Che da Nerito origine traea.
Costui che Macareo fu detto, fisse
Le luci in un di quei che seco avea
Il buon Trojan; e poichè conosciuto
L'ebbe, gli diede il debito saluto.

58
Già quando i Frigj costeggiar quel sito,
Dove tenersi suol Sterope e Bronte,
S'udir pregar da un uom ch'era sul lito:
Deh per pietà gittate in terra il ponte,
Sicch'io non sia da quei mostri inghiottito,
I quali han solo un occhio nella fronte.
Enea mosso a pietà, fe' che 'l meschino
Montò con gli altri suoi sul Frigio pino.

59
E sebben esser Greco il vide e intese
Di quei ch'al Frigio sen fer tanto danno,
Fu però verso lui dolce e cortese,
E volle udire il suo passato affanno:
E poichè tutto il mal gli fe' palese
Del superbo Ciclopo empio e tiranno,
Ebbe del suo gran mal pietà maggiore,
E gli fe' a suo poter grazia e favore.

60
Come smontò Achemenide sul porto
(Così il nomar) col principe Trojano;
Ch'ognun credea, che divorato e morto
Fosse stato dal mostro empio Sicano;
E dal compagno fu d'Ulisse scorto:
Dopo il saluto debito ed umano,
Dopo l'abbracciamento amico e fido,
Si fe' da tutti udir con questo grido:

61
Qual fortuna, Achemenide, o qual Divo,
O da gli amici lagrimato tanto,
Ti fa vedere alle mie luci vivo,
Che t'han per morto sospirato e pianto?
Ond'è, ch'essendo tu del campo Argivo
Di quei ch'a Troja dier l'estremo pianto,
Su l'armata Trojana il corso prendi?
E come e dove andar con essi intendi?

62
Dappoich'ebbe Achemenide risposto
Co' proprj modi e i proprj abbracciamenti,
Di soddisfare a lui pronto e disposto,
Compiacque al suo desir con questi accenti:
Tornar possa di novo, ove nascosto
Io temea già di Polifemo i denti;
Riveder possa il mostro infame e rio,
S'io amo meno Enea del padre mio.

63
Possa io l'empie veder di novo labbia
Di sangue satollarsi e carne umana;
Di novo ancor dalla sua cruda rabbia
Fugga io per la contrada empia Sicana,
S'a questa oave ho meno amor ch'io m'abbia
All'Itacense mia paterna tana,
Se questa classe a me non è più grata,
Di quella che condusse Ulisse armata.

64
Se tanto il pio Trojano amo ed ammiro,
Giusta e degna cagion mi mova a farlo;
Che s'io, come tu fai, parlo e respiro,
Per dono e grazia sua respiro e parlo:
Se 'l ciel e lo splendor del giorno io miro,
Sol per la sua pietà posso mirarlo.
Nè quando a mio poter faccia ogni uffizio,
Basto a supplire un tanto benefizio.

65
Ei fu cagion che nell'ingorda gola
Di Polifemo io non restai sepolto,
Poichè della sua luce unica e sola
Il nostro capitan gli privò il volto:
E mentre la memoria non m'invola
Il fato, o l'anno rimbambito e stolto,
L'avrò sempre nel cor; ch'io son sforzato,
Mentre me ne ricordo essergli grato.

66
Qual animo fu il mio quando m'accorsi
D'esser restato sol nel crudo lido,
E che la nave allontanarsi io scorsi,
Per timor del Ciclopo empio ed infido!
Poichè più cenni a voi sul lito io porsi,
Fui per alzar più volte irato il grido
Per lamentarmi del negato ajuto:
Ma pur per lo timor mi stetti muto.

67

Tacqui, perchè 'l gridar non mi nocesse,
Per non mi palesare a Polifemo:
Temei ch' al grido mio non mi prendesse,
Che non desse il mio corpo al danno estremo.
Io vidi bene in qual periglio stesse
Ulisse, e ancor per lo timor ne tremo,
Allorchè il mostro incontro al grido venne,
E fe' quasi affondar le vostre antenne.

68

Vidi che con le braccia un monte prese,
E poi spicconne un smisurato scoglio,
E ver dove gridar Ulisse intese,
L'avventò con tant' ira e tanto orgoglio,
Che fe' che 'l mare insieme al cielo ascese;
E tanto io ne sentii tema e cordoglio,
Che piansi il vostro legno e 'l vostro fato,
Come se dentro anch' io vi fosse stato.

69

Poichè più volte ebbe lo scoglio al monte
Rubato e trattol ver la vostra nave,
E ch' aveste schivati i danni e l'onte,
Onde ancor il mio cor s' aggiaccia e pave;
E che senza quel lume ebbe la fronte,
Cui già fu scorta all'opre infami e prave;
Alzando il grido infuriato e cieco,
Mandò mille bestemmie al sangue Greco.

70

Per non urtar nelle selvose piante,
Mentre poi va per l'empia sua contrada,
Distese l'empio tien le mani avante,
Ma non può far talvolta che non cada;
Che spesso in qualche scoglio urta le piante,
Talvolta sotto al piè manca la strada;
E mugghia per lo duol, per l'ira arrabbia:
Con questo strido poi sfoga la rabbia:

71

O Dio, se i fati suoi crudi e infelici
Vorran mai nelle man far capitarmi
Ulisse, o alcun de' suoi più fidi amici,
Sopra cui possa a mio modo sfogarmi;
Se mai le patrie più veggon radici,
Se mai più contro me fan mover l'armi,
Io vo' ben dir che sia fermato il cielo,
Che 'l fuoco agghiacci e che riscaldi il gelo.

72

Se 'l suo fato maligno a me consente
Ch'io possa a modo mio vendetta farne;
S'alcun posso afferrar della sua gente,
Stracciarlo intendo e mille pezzi farne:
E godrò di sentir sotto al mio dente
Tremar la sua non ancor morta carne:
Io vo' del corpo suo far ogni strazio,
Nè mai del sangue suo mi vedrò sazio.

73

Avrò tanto piacer del suo tormento,
D'aver il sangue suo falso bevuto,
Che non fia nulla il dispiacer ch'io sento
D'aver l'unico mio lume perduto.
Io me ne stava colmo di spavento,
Per non mi far sentir, quieto e muto,
Mirando il crudo ed oscurato aspetto
Tutto di sangue il volto, il mento e 'l petto.

74

Mentre mi sto a mirar l'irata faccia,
E la concavità senza il suo lume,
E che crolla la testa e che minaccia,
Versando in copia le sanguigne spume;
E veggo ch' a scampar dalle sue braccia
Mi farebbe bisogno aver le piume;
Puoi ben pensar qual tema il cor mi tocchi,
Che mi veggo la morte innanzi a gli occhi.

75

Già mi parea di pendergli da lato
E d'esser preda al suo vorace morso,
E di veder ferito e lacerato
In ogni parte il mio misero dorso:
E dopo avere il crudel mostro dato
Al poco sangue mio l'ultimo sorso,
Veder pareami in questa e in quella parte
L'ossa infelici mie divise e sparte.

76

Di quel tempo, ch' io vidi, mi sovvenne,
Che sei de' nostri il crudel mostro prese,
E sopra il miser lor corpo si tenne,
E la sua crudeltà mi fe' palese;
Perchè non solo a divorar lor venne
La carne che più morbida s' arrese,
Ma ruppe l'ossa già scarnate, e vollo
Suggersi ancora insino alle midolle.

77

Io me ne stava pallido e discosto,
Mirando uno spettacol sì spietato;
Poscia ebbro il vidi, e col soverchio mosto,
Tutto il cibo dar fuor ch' avea mangiato:
Così stando da lui lunge e nascosto,
In me stesso fingea lo stesso fato;
Pareami al crudo mostro esser fra' denti,
E gli stessi sentir strazj e tormenti.

78

Così per molti giorni ascoso andai,
Pascendo d'erbe e ghiande il mio digiuno;
Ed ad ogni vil moto dubitai
Di non farmi esca al suo dente importuno:
Quando il mio pover manto io rimirai,
Stracciato ora dal rovo, ora dal pruno,
Con spine, onde alle sue piaghe sovvenni,
La mia misera vesta unita tenni.

24

79
Men già la barba, il mento e 'l crine incolto,
Nascondendomi a lui fra 'l cerro e 'l faggio;
E veramente il fosco abito e 'l volto
Mi fean parer in tutto un uom selvaggio:
Bene vidi spesse volte al mar rivolto,
Andar molti navilj al lor viaggio,
Ed accennai col panno e con la mano,
Che volesser salvarmi; e sempre in vano.

80
Passato un longo tempo, on lungo affanno,
Questa nave, che vidi, a caso scorsi,
E coi cenni, che diè la mano e 'l panno,
La mossi a pièta a cauto al lito corsi:
E per liberar me da tanto danno,
Sol vidi lei dal suo viaggio torsi:
La nave Frigia a me sol fe' tragitto,
E sola diè ricetto al Greco afflitto.

81
Sicchè, s' io segoo le Trojane antenne,
S' esalto il forte Enea, l'amo e l' ammiro,
N' ho ben ragion, s' a liberarmi ei venne,
Se per la sua pietà veggo e respiro.
Ma dimml tu qoel che de' nostri avvenne,
Poichè dal crudel mostro si foggiro:
Bramo saper d' ognun quel che seguisse,
E molto più del signor nostro Ulisse.

82
Poichè il grato Achemenide ebbe esposto
Com'egli si salvò da Polifemo,
Così da Macareo gli fu risposto:
Poichè fuggimmo in Etna il danno estremo,
A tanti altri infortunj sottoposto
Fu ciascbedun di noi ch' ancor ne tremo;
Di tanti amici tuoi sei quasi solo,
Come udirai, se me 'l comporta il duolo.

83
Poichè 'l nostro signor privò la fronte
Del Ciclopo crudel della sua luce,
E che da più d' un avventato monte
Salvammo i nostri legni e 'l nostro duce;
Ne fe' gittar sul mar tirreno il ponte
L'infelice destin che ne conduce,
Sopra un'isola vota, ov' Eolo regge,
Ch' a' superbi d'Atreo figli dà legge.

84
Bcochè se 'l nostro error non fosse stato
Il nostro animo avaro e 'l nostro torto,
Ne fe' per comun ben l'eterno fato
Prender per riposar l' Eolio porto;
Perchè de' venti il re benigno e grato,
Al dolce dir del duce Itaco accorto,
Ne diede la salote universale:
Male noi stessi ci facemmo il male.

85
Tostochè 'l sigoor nostro il porto prese,
A riverire andò come prudente
Il re de' venti: e poi fe' ch' egli intese
Col suo dir pien d' affetto ed eloquente
Il suo infortunio, e mosse il re cortese
A fargli un nobilissimo presente;
Onde tornar potesse alla sua terra,
E dar quiete a così lunga guerra.

86
In una ntre di bue grande e capace
I venti tutti il re de' venti asconde:
Sol restar fuore alcun Favonio face,
Che spira l'aure sue dolci e feconde.
D' ogni vento più fiero e pertinace,
Che suol col soffio suo far muggbiar l' onde,
Dentro a quell' ntre ascoso e prigioniero
Fece un presente all' Itaco guerriero.

87
Indi gli dice, trattisi in disparte,
Che ogni vento contrario ivi è prigione;
E se per gire alla sua patria parte,
Sol l' aure avrà per lui propizie e buone:
Ma come doni i legni Il tempo e l' arte
Al porto della patria regione,
Apra quel tergo, affinchè i venti chiusi
Ritornino al lor re come son osi.

88
Ma che non apra le bovine pelli,
Se dentro al porto pria non è sicuro;
Che i venti contro lui crodi e ribelli,
Gli farian grosso Il mare e 'l tempo oscuro.
Poichè con detti e modi adorni e belli
Rendute appien al re le grazie furo,
Con tanto don montati in sulle navi,
Con l' aure andammo via dolci e soavi.

89
Già nove giornl fra il Ponente e l'Ostro
Solcato con buon vento aveamo il mare:
Come il decimo dì di perle e d' ostro
L'Aurora ornata a rallegrarne appare,
Si viene a poco a poco il regno nostro
Con comune allegrezza a dimostrare;
E ben tosto l' avriam preso e goduto,
Se 'l nostro avaro cor non fosse suto.

90
Di quei ch'Ulisse avea sul legno seco,
Preso più d'un da troppo avaro affetto,
Restò del senso interïor sì cieco,
Che prese entro al suo cor tanto sospetto,
Che l'utre, che chiudea Libecchio e Greco,
Ch' Ulisse custodìa con tal rispetto,
Non fosse pien di gioje e di tesoro,
E farne parte ei non volesse a loro.

91

Poichè parlato s' ebbero in disparte
Del duce loro, de'creduti inganni;
E come essi che in questa e in quella parte
Eran stati compagni in tanti affanni,
In tanto don non doveano aver parte,
Per ristorare i lor passati danni;
Voler guardar, conchiuser di nascosto,
Quel che dentro a tal pelle era riposto.

92

Mentre che Ulisse avea rivolto gli occhi
A mirar le sue patrie regioni,
Quei, preso il tempo e tratti fuori gli stocchi,
De' venti aprir l'incognite prigioni:
Subito volar fuor gli Austri e i Sirocchi,
I Favonj, i Volturni e gli Aquiloni;
Che, come si sentir senza governo,
Fer dell'aria e del mar proprio un inferno.

93

Poichè quell'aria scorser d'ogn'intorno,
E fer con ogni sforzo al mare oltraggio,
E con nostro terror, periglio e scorno
Fer spaventare ogni nocchier più saggio;
Tutti per fare al lor signor ritorno,
Drizzar verso Occidente il lor viaggio,
E l'armata tornar fecer d'Ulisse
Di nuovo al regno d'Eolo, onde partisse.

94

Come poi parve al nostro iniquo fato,
Andò l'armata incauta a prender porto
Nel regno empio di Lamo, ov'io mandato
Ambasciador, vi restai quasi morto.
Quivi regnava un re fiero e spietato,
Che ne fe'a suo potere oltraggio e torto:
Costui con la sua gente empia e profana
Si pasceva di sangue e carne umana.

95

A questo re, ch' Antifate fu detto,
Come ordinar, con due compagni andai,
E prima ch'io giugnessi al suo cospetto,
Venir ver me con tal rabbia il mirai,
Ch'a fuggir fui per viva forza astretto,
E con un solo appena io mi salvai:
Il terzo, ch'ebbe al corso i piè più lenti,
Al crudel Lestrigon vidi fra'denti.

96

Il terzo cavalier che non ben corse,
Il mostro più veloce aggiunse e prese;
E poichè in ogni membro ingordo il morse,
Lo strido alzò, ch'infino al ciel s'intese.
Ogni altro Lestrigon ver lui concorse,
Ogni altro seco a più poter n' offese:
N'avventaro empi e sassi e dardi e travi,
E dier la fuga alle Spartane navi.

97

Gli empi mandaro undici navi al fondo
Coi sassi senza fin, che n'avventaro:
E di tanti privaro uomini 'l mondo,
Quanti n'eran su i legni che affondaro.
Più il ciel solo un navilio ebbe secondo,
Al qual gli scogli lor non arrivaro:
Quel legno sol dall'arme lor fuggio,
Sopra il qual ne salvammo Ulisse ed io.

98

Dappoichè quei sì feri empi nemici
Ne fer sentir sì doloroso marte,
Perduti avendo miseri e infelici
De'tuoi compagni e miei la maggior parte;
Fuggimmo in quelle misere pendici,
Che scorger puoi lontan da questa parte:
Mira, ver dove addita or la mia mano,
Che da veder quel luogo è da lontano.

99

E tu, Trojan giustissimo, che scendi
Dalla più bella in ciel gradita Diva,
In questa parte il mio consiglio prendi,
Non t'accostar col legno a quella riva:
Che t'inganni d'assai, s'or forse intendi,
Che sia nemica a te la gente Argiva:
La guerra è già finita, e in questo esiglio
Da vero amico t'amo e ti consiglio.

100

Fuggi pur da quel monte ch'io ti mostro,
Se d' esser quel che sei, t' è punto grato:
Se non ti brami far d'un uomo un mostro;
Se 'l mal non vuoi provar ch'io v'ho provato.
In quel porto infelice il legno nostro
Diè fondo, come piacque al crudo fato:
Dove tale infortunio a tutti avvenne,
Che di maggior non mai scrisser le penne.

101

E sebben ne salvò da tanto orrore
Del nostro duce il senno e la prudenza,
Non però gire a far del tuo valore
In così gran periglio esperienza:
Perchè se non avea dal ciel favore,
Restava anch'ei della sua forma senza;
E staremmo in quel bosco ombroso e folto
Passando i nostri dì sott'altro volto.

102

Dappoichè 'l nostro legno entrò nel porto,
Temea di noi smontare in terra ognuno;
Ch'avean del Lestrigone il grave torto
In mente e del Ciclopo empio e importuno.
Vedendo questo, al nostro duca accorto
Di trarne a sorte fe' fe parve opportuno:
Che fean mestiere al nostro legno afflitto,
Diveise cose necessarie al vitto.

103

Fra i primi sopra a me cadde la sorte,
Indi uscì meco Enriloco e Polite;
Diciotto andammo alle temute porte,
Per novo mal di queste afflitte vite:
Laddove ritrovammo entro alla corte
Esser tant'empie belve insieme unite,
Lupi, tigri, pantere, orsi e leoni,
Che ne fer più terror che i Lestrigoni.

104

Pur sebben così fero e crudo obbietto
Giusta cagion ne dava da temere,
Non era da temer per quel rispetto,
Che poco appresso ti farò sapere:
Venir tutti ver noi con dolce affetto
Gli orsi, i lupi, i leoni e le pantere,
E il mover della coda e il volto lieto,
Mostrar l'umanità del cor secreto.

105

Circe la dotta e incomparabil Fata,
Per proprio albergo elette ha quelle mura:
Le serve n'incontraro in sull'entrata,
E promisero a noi la via sicura.
Seguendo noi la fè che ne fu data,
N'andammo, non però senza paura
Di quei mostri non noti, o d'altro male;
Vedemmo alfin la donna empia e fatale.

106

Le stanze ove la Fata fa soggiorno,
Si veggon tutte d'ostro ornate e d'oro:
Le fa un superbo manto il fianco adorno,
Distinto a gemme in un sottil lavoro.
Ella alle molte Ninfe ch'ha d'intorno,
Comanda altera, e vario ufizio è il loro:
La spola e l'ago ivi non hanno in uso,
Nè il trarre il fil dal lin per darlo al fuso.

107

Il lor proprio esercizio, la lor mente
È intorno a'fiori, alle radici e all'erbe.
La Maga, che sa dir distintamente
I gradi delle dolci e dell'acerbe,
Comanda, come accorta e diligente,
Qual vuol ch'allor s'adopra e qual si serbe:
Le fa prima pesar, poi mesce insieme
D'altra il fior, d'altra il fusto e d'altra il seme.

108

Pongon in mille vasi, in mille ceste
Dov'erbe, dove barbe e dove fiori;
E le dividon diligenti e preste,
Come le foglie mostrano o gli odori.
Intanto giunti noi chiniam le teste,
E facciam gli altri [illegible] esteriori,
Che indizio dan di onore e di saluto;
Poi con questo parlar chiediamo ajuto:

109

Donna, a cui diede il re del santo regno
Da dominare in questa illustre parte,
Se in te il ciel piova ogni favor più degno,
Di tanti beni a noi fa qualche parte;
Tantochè si ristori il nostro legno
Di remi, vele, antenne, ancore e sarte,
Che quella tratta non ne sia impedita,
Che può bastare a mantenerne in vita.

110

Aggiunsi a questo dir sol quelle cose,
Che in lei maggior potean destar la piéta.
Ella con note allor sante e pietose,
E con maniera liberale e lieta,
Per farne assicurar, così rispose:
Nulla al vostro desio qui non si vieta:
Chiedete pur con voci aperte e pronte,
Che vostro è questo albergo e questo monte.

111

Ma stanchi di ragione esser dovete,
Che s'ha per queste piagge aspro il cammino:
Però datevi alquanto alla quiete,
Finchè all'Occaso il Sol sia più vicino;
E perchè l'ora e la stagion dà sete,
Farò venir per rinfrescarvi il vino:
Vi darò poi d'ogni mio ben la chiave,
Per gire a ristorar la vostra nave.

112

Come ha la Fata a noi così risposto,
Al primo cenno che alle Ninfe diede,
N'andar dove quel cibo era riposto,
Che in simili occorrenze si richiede:
E ne portar con l'infelice mosto,
Lo cui valore ogni credenza eccede,
Il capparo, l'oliva ed ogni frutto,
Che più il palato fa salso ed asciutto.

113

La sete nata dal soverchio ardore,
Per lo sal che gustiam, più calda sorge:
E mosso ognun di noi dal grande amore,
Che nella gentil donna ignota scorge,
Di Bacco ama gustar quel buon liquore,
Che con la man fatale ella ne porge;
Talchè beviam quel vin soave e grato,
Ch'avea con varj succhi ella incantato.

114

Come ha bevuto, ognun di mano in mano
Per la forza del vin stordito resta:
Toglie una verga allor la Fata in mano,
E con la punta a noi tocca la testa:
Quel verso in tanto mormora pian piano,
Che dà favore al mal ch'ella n'appresta.
Quel che seguì, narrarti io mi vergogno;
Ma il dirò pur, sebben parratti un sogno.

115
D'irsuti ed aspri peli in un momento
Vestir mi veggio e far deforme e nero;
E mentre m'armo a movere il lamento,
Formar non posso il mio parlar primiero:
La lingua articolar non può l'accento,
Che scoprir suol l'interno uman pensiero;
Ma sento on rotto mormorar, in loco
Del mio parlar, ch'io fo, nojoso e roco.

116
Per viva forza a terra il capo chino,
E guardo verso il piè con tutto il volto:
Il pugno, onde afferrai la coppa e il vino,
Veggo in un piè ferino esser rivolto.
Or mentre col grugnir sì rio destino
Piango, ai compagni miei gli occhi rivolto:
E scorgo ch'hanno il pelo irto e d'inchiostro,
E le zanne incurvate e lungo il rostro.

117
Ancor nel volto avean viril aspetto,
(Che ultimi forse a ber fur quell'incanto)
Alsenore e Polide: è ver che il petto,
La spalla e il resto avean porcino il manto.
Or mentre il fin, che ne riesce, aspetto,
Veggo la bocca in fuor spingersi tanto,
Che la persona più non han biforme,
Ma il viril volto al busto vien conforme.

118
Io già per cosa avea sicura e piana
Di dover poco viver e morire;
Quando mi volgo e veggio in forma umana
Dall'empia Fata Euriloco fuggire.
Ei sol di noi la mente ebbe più sana,
Che non mai quel liquor volle inghiottire;
Nè per minacce mai, nè per preghiere
Potè la Fata ria disporlo a bere.

119
E ben ne fece un gran favore il cielo
Che fe' ch'ei non gustò quel crudo tosco;
Che ancora avremmo tutti il carnal velo
Lordo, schivo, odioso, infame e fosco:
Ed egli e noi col setoloso pelo
Staremmo nella stalla, ovver nel bosco.
Gran sorte fu, ch'ei sol col volto umano
Tornar potesse al nostro capitano.

120
Che, come il proprio Euriloco ne disse,
Dappoichè racquistammo il primo viso,
Tostoch'ei giunse al signor nostro Ulisse
E che gli diè di tanto danno avviso;
In soccorso di noi venirprefisse,
Se ne dovesse ben restare ucciso:
E per suo male ei ci saria venuto,
Se non venia Mercurio a dargli ajuto.

121
Ver noi, che siam senza la forma vera,
Con un baston, che in man subito prende,
Per mandarne alla stalla, ecco un'altera
Ninfa di Circe, e il nostro dorso offende.
Alto il muso ver lei leva ogni fera,
E col grugnire alquanto si difende:
Ella a cui fere il volto, a cui la spalla:
N'andiam gridando alfin tutti alla stalla.

122
Mercurio intanto al mesto Ulisse arriva
Per la presa da noi nova figura,
E don gli fa di un bianco fior, che priva
D'effetto ogni empia magica fattura:
S'appella nella parte eterna e diva
Moli; la sua radice è lunga e scura.
Gli diè col bianco fiore anco un consiglio,
Che di carcer ne trasse e di periglio.

123
Con l'avviso del ciel, col bianco fiore
Ne venne il nostro duce a dar soccorso.
Lieta Circe l'accoglie e fagli onore,
E poi l'invita all'incantato sorso:
Schiva Ulisse l'incanto e quel liquore,
Che le setole a noi fermò sul dorso.
La Fata con la verga il crin gli tocca,
Perchè il disponga a tor quei succhi in bocca.

124
Stassi a mirar l'accorto Ulisse alquanto
Pria che del suo desio certa la renda;
Poi quando vaga la vede esser tanto,
Ch'ei quel vino incantato accetti e prenda,
E che ancor con la verga usa l'incanto,
Affinchè meglio in lui tal sete accenda;
Mostrando ira e furor, la spada stringe,
E voler lei ferir minaccia e finge.

125
T'inganni (disse) iniqua incantatrice,
Se con tal arte a me far credi oltraggio;
Ch'oggi agl'incanti tuoi il ciel disdice,
Che aver contro di me possan vantaggio:
Ben posso io far te misera e infelice
Con quel favor, che procurato m'aggio;
E ben per farlo io son, se non t'emendi,
E se i compagni miei salvi non rendi.

126
S'empie Circe d'orror tostochè scorge,
Ch'ei degl'incanti suoi nulla si cura;
E poichè ai varj segni ella s'accorge,
Ch'ei qualche cosa ha in sè che l'assicura,
A lui liberamente il collo porge,
E dice: Non pensar farmi paura:
Ben mi puoi far oltraggio e villania,
Ma nulla avrai da me per questa via.

127
Perisci pure, e fammi in mille pezzi,
Che non avrai da me quel che t'aggrada:
Ch'io gradir soglio ad un che m'accarezzi,
E non a chi m'assalti con la spada.
Dunque s'onoro io te, tu me disprezzi?
S'io ti bramo esaltar, tu vuoi che io cada?
Io bramo con quel vin ristoro darti,
Tu tormi il sangue, e farmi in mille parti?

128
Ulisse, come saggio, che comprende
Quel ch'esser suol talor donna ostinata,
Per guadagnarla, un'altra strada prende,
La spada infodra, e poi dolce la guata:
Poi le parla in maniera che la rende
Col suo parlar facondo innamorata.
L'invita ella al d'Amor dolce diletto;
Entra ei per saggio fin seco nel letto.

129
Poich'ei gradì la donna iniqua e bella
Di quel piacer, che più s'ama in amore,
Con l'eloquente sua dolce favella
Cercò di nuovo a lei placare il core:
E sì ben seppe lusingarla, ch'ella
Promise di tornarne al primo onore.
Ne guida col baston tosto una fante
Grugnendo stretti insieme a lei davante.

130
Di succhi il capo a noi sparge la Maga
D'erba miglior, d'incognito a noi nome,
E di gradire al suo consorte vaga,
Per torre a noi le setolose some:
Dicendo il canto e la parola maga,
Nel luogo, ove fur già l'umane chiome,
Ne tocca con la verga, e vede intanto
Ch'ella non usa in van l'arte e l'incanto.

131
Quanto più dice e mormora quei versi
Che son contrarj a quei che disse pria,
Tanto più vera in noi viene a vedersi
La primiera di noi forma natia.
Tutti i peli su noi veggiam dispersi,
Eccetto quei che il capo e il mento avia:
Il piede, ch'in due parti era partito,
Si parte in cinque, e fa ogni parte un dito.

132
Quando aver racquistato ognun si vede
A più d'un certo segno il volto umano,
N'andiam (siccome il debito richiede)
Ad onorare il nostro capitano.
Piangendo ei con amor n'abbraccia e siede,
E noi piangendo a lui baciam la mano:
Poi dice ognun, come il parlar gli è dato,
Cosa che pien d'amore il mostra e grato.

133
Mentre noi dimorammo in quella parte,
Trascorse il biondo Dio dodici mesi;
E so, se val di lei l'incanto e l'arte;
Ch'altre cose ne vidi, altre n'intesi.
E se grave non v'è, fia ben che parte
Delle sue rare prove io vi palesi:
Or se v'aggrada, a dirvi io m'incammino
Di Pico, re del bel nome Latino.

134
Dappoichè Macareo ciascun disposto
Vide a voler udir, così seguìo:
Un dì che con la Fata era nascosto
In servigio d'amore il signor mio,
Io un tempio che v'è poco discosto,
Entrammo a sorte una sua serva, ed io:
Di quattro cameriere era costei
La più gentile e più gradita a lei.

135
Per primo obbietto dentro al santo tempio,
Mentre rigoardo il suo maggiore altare,
Mi s'appresenta a gli occhi un raro esempio
D'una statua che v'è che viva pare.
M'inchino, e mercè chiedo al mio cor empio,
Come ne' sacri tempj si dee fare:
Ammiro, come ho detto, i sacri carmi,
Lo stupendo artifizio di quei marmi.

136
Mentre d'un re fanciullo io miro il viso,
Per quel ch'alla corona esser si vede,
E sopra d'un augello ancor m'affiso,
Che la corona sua stringe col piede;
Per aver di quel marmo in parte avviso,
Da me la damigella si richiede,
Che mi faccia quell'opra manifesta,
Chi sia quel re ch'ha quell'augello in testa.

137
La bella cameriera a me rivolta,
Mi fe' cortese udir queste parole:
Dolce mio Macareo, taci ed ascolta
Quel che la stirpe può regia del Sole;
Ch'io vo'che sappia quanto ogni alma è stolta
Ch'a la gran donna mia ceder non vuole:
Fur fatte quelle statue, per far note
L'opre che far la mia regina puote.

138
Da dieci miglia al Tevere vicino
Pico già di Saturno al mondo nacque
Nella regia città del suo domino,
Che a lui fondare in quel paese piacque,
Quando diè legge al popolo Latino,
E che per Giove Creta gli dispiacque:
Quivi fu, poi che 'l padre al cielo ascese,
Pico re del Saturnio almo paese.

139
E fu nell'età sua più verde e bella,
D'un aspetto sì nobile e sì vago,
Di spirto sì gentil, ch'ogni donzella
Avea dell'amor suo l'occhio e 'l cor vago;
E di te stesso contemplando quella
Statua, il puoi ben conoscere all'immago:
Da quell'opra trar puoi di spirto priva,
Qual fu la sua beltà verace e viva.

140
Non ti dirò che l'universa terra
Mai di sì gran valor non vide alcuno
Nel render i cavalli atti alla guerra
Col lor maneggio proprio ed opportuno;
Ma perchè la mia Dea qui dentro serra
Quel marmo, che stupir fa teco ognuno,
Sol ti vo' ricordar, perchè ti sia
Noto il poter della regina mia.

141
Già Pico il quarto lustro avea fornito;
E le più belle Dee patrie Latine
Vedendol sì leggiadro e sì gradito,
Di sì rare bellezze e sì divine,
Per amante il voleano o per marito
Per venir seco all'amoroso fine:
Le Najadi, le Driadi e le Napee,
E le Nereidi e tutte l'altre Dee.

142
Ma giugnersi ad alcuna egli non volle,
Che sol fra tutti un bel sembiante umano
D'una Ninfa gli piacque, che nel colle
Palatin partorì Venilia a Giano:
Costei, giunta all'età matura e molle
Della qual volle Amor l'imperio in mano,
Non men dell'altre accesasi di Pico,
Amò consorte averlo, ovvero amico.

143
Oprò l'amor reciproco di sorte,
Che subito che mosse la favella,
Il figliuol di Saturno, per consorte
Ottenne la bellissima donzella.
Cercando allora ogni terrena corte,
Non si potea trovar coppia più bella:
Tal valore e beltà fu in ambedui,
Che lui fe' di lei degno e lei di lui.

144
Nella beltà nel ver fu rara quanto
Si puote immaginar nell'intelletto;
Ma fu più rara e nobile nel canto,
Per quel che ne seguia stupendo effetto:
Potea col verso suo mirabil tanto,
Che nelle fiere ancor movea l'affetto:
Fea per l'aria a gli augei fermar le piume,
Mover di luogo il monte, e stare il fiume.

145
Dal canto ch'ogni cor più duro prese,
Nomar la bella giovane Canente.
Or mentre un dì col suo bel verso intese
A far maravigliar di sè la gente;
Fatto il corno sonar, superbo ascese
Sopra un cavallo suo fiero e possente,
Pico, ed entrò nelle vicine selve,
Per dar la caccia all'infelici belve.

146
N'andò succinto e riccamente adorno,
Come conviensi a re giovane in caccia:
Purpureo ha 'l manto e d'ostro ornato intorno,
Ed ogni fibbia è d'or che 'l panno allaccia:
Gli pende al fianco il rilucente corno,
E 'l ferro onde le fiere uccide e caccia:
Tal ha il corsiero ancor ricamo ed opra,
Qual si conviene in caccia a chi v'è sopra.

147
Lasciato allor la mia regina avea
Il patrio monte suo lieto e fecondo,
Per ritrovar quell'erbe, onde solea
Fare stupir di maraviglia il mondo:
E dove appunto in quei tempo correa
Dietro alle belve il giovane giocondo,
Si ritrovò cogliendo il fiore e l'erba,
Che lei dell'arte sua fan gir superba.

148
Mentre ella sta cogliendo erbette e fiori
Per dar favore a'suoi futuri incanti,
Di corni e gridi umani alti romori
Sente innalzarsi al ciel da tutti i canti.
Si volge, e vede cani e cacciatori,
Paggi e livree con cavalieri e fanti:
A' manti ed a' deatrier di ricco pregio
Ben vede ch'è signor illustre e regio.

149
Ecco ch'a gli occhi suoi si rappresenta
Via più d'ogni altro adorno il re Latino.
Or mentre tien in lui la luce intenta,
E mira il viso amabile e divino,
Di tal soavità l'occhio contenta,
Che s'obblia la cagion del suo cammino:
Nè sol non coglie l'erba che gli accade,
Ma quella che in man tien, di man le cade.

150
Pensa accostarsi e muover la favella,
E 'l foco palesar che 'l cor le coce:
Rassetta il velo e 'l manto, e si fa bella,
E pensa a quel che dee scoprir la voce.
Ma non s'accosta al re, nè gli favella,
Che corre il suo destrier troppo veloce:
Le vieta ancor il passo e lo raffrena
La gran cavalleria che seco mena.

151
Come raccoglie a sè la mente alquanto,
Fa l'aria risonar di questo accento:
Corri pur via, non correrai mai tanto,
Che noccia a me, se ti portasse il vento.
Se in tutto il mio non è perduto incanto,
Son per fermarti e dirti il mio talento:
Ti scoprirò qual fiamma in cor m'opprima,
Se l'erbe han quel valor ch'aveano prima.

152
Comincia poi pian piano a mormorare
Quel verso ch'è propizio al suo pensiero;
Ed ecco un porco fuor selvaggio appare,
Che finta immagine è, non porco vero:
Quell'ombra falsa poi sforza a passare
Innanzi al valoroso cavaliero.
Il re ch'è di ferire acceso e vago,
Spinge il caval dietro alla finta immago.

153
Secondo della Fata il verso chiede,
Nella selva il cinghial entra più stretta;
Il cavalier che manifesto vede
A qual periglio egli e'l caval si metta,
Per poterlo seguir discende a piede,
Poi dietro il porco finto il passo affretta;
Talchè di Circe alfin l'incanto e l'arte
Da gli altri il trasse in solitaria parte.

154
Ogni parola poi dice opportuna
Per quel che più importante oprare intende,
Onde il Sole oscurar suole e la Luna,
Quando di ciò desio l'alma le accende.
Già per lo fatal verso il ciel s'imbruna,
Già la terra il vapore esala e reode:
Già con le nubi ragunate intorno
Forma un'oscura notte in mezzo al giorno.

155
Come scorge del ciel l'oscuro aspetto
Ogni nom ch'ave il suo re seguito in caccia,
Per lo timor del gel denso e ristretto,
Che sfogare in gragnuola in ciel minaccia,
Cerca in parte trovar capanna o tetto,
Che da quel tempo rio sicuro il faccia:
Altri cerca del re che gli era appresso,
Altri sol di salvar cerca se stesso.

156
Come dal tempo ingiurïoso o rio
Disperso esser ognun la maga scorse,
Trovato il loco e'l tempo, il core aprìo,
E con questa favella al re si porse:
Per quel chiaro splendor che'l sommo Dio
Del divin raggio alle tue luci porse,
Per quel lume divin che'l mio cor prese,
Mostrati all'amor mio grato e cortese,

157
Per quella gran beltà che in te riluce,
Ch'oprar può, sendo io Dea, che t'ami e preghi,
Consenti ch'io, che della maggior luce
Del ciel son figlia, al mio voler ti pieghi:
Lascia che quel ch'in ciel del giorno è duce,
A me sposa, a te genero ti leghi:
Fa lieta me nel tuo beato letto
Di quel ch'amor può dar maggior diletto.

158
Il re ch'avea rivolto ogni desire
Alla sua moglie valorosa e bella,
Con suo gran dispiacer la lasciò dire,
Poi ruppe in questi accenti la favella:
Amore ed Imeneo già fermi unire
Con una nobilissima donzella;
E'l dover vuol, come saper ben dei,
Che tutto l'amor mio sia volto a lei.

159
Mentre mi serberanno i fati viva
La bella mia dolcissima Canente,
Ella sarà il mio bene e la mia diva,
Ella donna sarà della mia mente.
Prega l'accesa maga, egli la schiva,
E quanto più il lusinga, men consente.
Sdegnata alfin del Sol l'accesa prole,
Dice dentro al suo cor queste parole:

160
Sprezzami pur; non ti darai mai vanto
D'avermi ingiurïata o vilipesa:
Più non godrai colei che lodi tanto,
Che tanto del suo amor t'ha l'alma accesa.
Io ti vo' far provar lo sdegno quanto
In donna possa innamorata e offesa:
Son donna innamorata e offesa; o voglio
Che provi in parte il mulïebre orgoglio.

161
Due volte ver l'occaso alza le ciglia;
Due là v'il giorno acquista il primo lume:
Tre volte con la verga il tocca: ei piglia
Già qualche orror del suo mago costume.
Fugge e prende fra via gran maraviglia
D'andar sì ratto, e scorge aver le piume:
Quanto più va, più viene acuto e snello,
Finchè s'accorge in tutto essere augello.

162
Il purpureo color che avea la vesta,
L'arme e'l cappel con gli ornamenti loro,
Nelle sue nove penne passa e resta
Con più superbo e natural lavoro.
La fibbia d'oro ancor quell'or v'innesta,
E gli fa intorno il collo e'l capo d'oro:
Tutto si vede augello e non sa come,
Nè gli resta di Pico altro che'l nome.

163

Come di nova forma esser crede
S'accorge, più non torna al patrio regno;
Ne' boschi va che più propinqui vede,
Nè può nel cor placar l'ira e lo sdegno:
Col duro rostro a' tronchi i rami fiede,
E dentro più che può ferisce il legno.
La maga, fatto questo, opra che debbia
Il vento e 'l Sol far via sparir la nebbia.

164

Tutti ch'aveano in caccia il re seguito,
Poichè ogni pian cercaro, ogni pendice,
E che fu il nero nuvolo sparito,
E si scoperse il dì chiaro e felice;
Non sepper ritrovar altro in quel sito,
Se non la trasformante incantatrice:
Dimandan tutti a lei per cortesia,
Che dica del lor re quel che ne sia.

165

Dice la Fata, e stringesi nel petto,
Non l'aver visto, e mormora pian piano;
Tantoch'il mormorar diè lor sospetto
Di qualche periglioso incanto e strano:
Le dicono ogni oltraggio, ogni difetto;
Di batterla altri accenna con la mano;
Minaccia altri col ferro (e non gli giova)
Di farla allor morir se 'l re non trova.

166

Come la Fata Inginriar si sente,
Ed esser minacciata ancor dall'arme,
Col succo e col velen se ne risente,
E col suo difensor magico carme
Drizza le note a l'Erebo e la mente,
E chiama lui che in sua difesa s'arme:
E seco, per quel fin ch'eseguir brama,
La Notte e gli altri Dei notturni chiama.

167

Chiamando Ecate poi, tanto alza il grido,
Che sembra a chi la sente in tutto insana.
A l'alta voce, al spaventoso strido
Da lei fugge ogni belva e s'allontana:
Lascian tutti gli augelli il ramo e 'l nido:
Tutte le fiere van fuor della tana:
Divien il monte e 'l pian pallido e smorto,
E tremando il terren, geme il suo torto.

168

L'erba imbiancossi, e venne il fior sanguigno,
Di gocce e sangue ogni prato si sparse;
E prevedendo il danno estremo, il cigno
Cantò, tanto il morir vicin gli apparse:
Ogni serpente, ogni mostro maligno
Sul pallido terren venne a mostrarse:
Restar le sepolture ignude e sgombre,
E per l'aere volar mille e mill'ombre.

169

Assalì tanto orror, tanto spavento
Quei che per lei ferir levar la mano,
Che mancò in loro il solito ardimento,
E cercar via da lei fuggir, ma in vano;
Ch'ella diè fuora intanto il mago accento,
E non poter fuggir troppo lontano:
Gl'incantò tutti, e fe' restare a un tratto
Ognun come stordito e stupefatto.

170

La donna ria che castigarli intende
Per la lor minacciata offensione,
Pian pian lor con la verga il capo offende,
E dice intanto il magico sermone.
Subito ognuno un'altra forma prende,
E diviene altri un orso, altri un leone:
Quegli diventa un lupo, e questi un drago;
Nessun restò nella sua propria immago.

171

Già fea del ciel la più lucente spera,
Stando nell'Orizzonte in Occidente,
A gli Antipodi l'alba, a noi la sera,
Per compartir la sua luce egualmente;
Quando all'afflitta e misera mogliera
Cadde più d'un sospetto nella mente.
Già manda i servi, e gli altri del paese
Incontro al re con le facelle accese.

172

Per le propinque selve, ov'era entrato
Per mala sorte il miser re Latino,
Le genti che Saturnia avean lasciato,
Prendon, chi qua chi là, vario cammino.
Ma ben può ricercar questo e quel lato,
Che nol ritrova il popol Saturnino:
La misera regina stride e piange,
E si graffia le gote e 'l capel frange.

173

Poichè tornar la misera nol vede,
Nè alcun di quei ch'andar seco a diporto,
E di quei che cercaro, ognun fa fede
Che nol seppe trovar vivo, nè morto;
Al grido, al lagrimar talmente cede,
Che non solo alle gote e al crin fa torto,
Ma vuol darsi col ferro in mezzo al petto,
Per non veder del re vedovo il letto.

174

Dappoichè da' ministri e da' vassalli
Le fu il morir più volte proibito,
Per gli propinqui suoi silvestri calli
Cercar volle in persona il suo marito.
L'accompagnaro assai fanti e cavalli,
E di novo cercar tutto quel sito:
E intanto il duolo in lei ognor rinfresca,
Che più gustar non puote il sonno e l'esca.

175
La moglie di Titon di gigli e rose
Sei volte il ciel avea sparso ed adorno;
Sei volte in Occidente il Sol s'ascose,
E lasciò in questo ciel senz'alma il giorno;
Ed ella ancor per monti e selve ombrose
Cercando gia tutto il paese intorno:
Posarsi intorno al Tebro alfin le piacque,
Dove col pianto accrebbe al fiume l'acque.

176
Non porge alcun ristoro, e non rinfranca
O col sonno, o col cibo la natura;
Ma debil se ne sta, pallida e bianca,
E dalla vita sua punto non cura.
Talor la voce alzando afflitta e stanca,
Canta con verso pio la sua sciagura:
Imita in questo il cigno e la sua sorte,
Che canta, se appressar sente la morte.

177
Per lo continuo sospirar suo tanto
La ninfa venne in modo a consumarsi,
Che l'infelice suo terreno manto
Tutto in aere e sospir venne a disfarsi.
La ripa ov'ella diè l'ultimo pianto,
Dal dolce nome suo fe' poi nomarsi:
Sempre dappoi la Teberina gente
Quel luogo ove sparì, chiamò Canente.

178
Queste e molte altre cose intesi e scorsi,
Mentre stei per un anno in quella parte:
Quindi venimmo poi di novo a torsi,
A por di novo in opra antenne e sarte.
Io che dei gran pericoli m'accorsi,
Ch'avea di Circe a noi predetti l'arte,
Che incorrer si dovean per l'ampio mare,
Come fui giunto qui, non volli andare.

179
Dappoichè Macareo tutto ebbe detto
Al prudente Trojano il rio destino
Di Canente e del re, dal qual fu retto
Quel popol che fu poi detto Sutrino,
Enea nova pietà sentì nel petto;
Che giunta al fin del suo mortal cammino,
Vide la sua notrice, e i riccbi marmi
Notò che lei coprir con questi carmi:

180
Quel ch'io col latte mio mantenni vivo,
Quando dal sen Venereo al mondo apparse,
Me nomata Gajeta al foco Argivo
Tolse, e col foco debito qui m'arse.
Come il mio corpo poi fu in tutto privo
Di carne, e in poca cenere si sparse;
Qui mi fe' porre, e ver la sua Gajeta
Volle sempre mostrar la stessa pietà.

181
Mostrata Enea la solita pietate,
E fatto il santo uffizio al corpo morto,
Le funi che sul porto eran legate,
Fa sciorre, e con buon vento esce del porto:
E lunge va dalle maligne Fate,
Ed assicura sè da mago torto:
Scorre il Tirreno, e fa l'ultima scala
Dove l'acqua del Tevere s'insala.

182
Quivi Enea da Latin con lieto volto,
Figliuol di Fauno e re de' Laurenti,
Fu con gran cortesia visto e raccolto
Con tutte l'altre sue Trojane genti:
Dove tanto s'amar che non ster molto,
Che voller rinovar d'esser parenti;
Che l'avo di Latino ebbe per padre
Saturno, che ad Enea formò la madre.

183
D'Amata e di Latin Lavinia nacque,
Leggiadra sopra ogni altra e graziosa:
Vista che l'ebbe il buon Trojan, gli piacque,
Nè la sua volontà ritenne ascosa.
La chiede al padre, ed ei gliela compiacque,
E col voler del ciel la fe' sua sposa:
Suppliro a quanto avea disposto il fato,
E rinovar l'antico parentato.

184
Ma non potè la moglie amata e bella
Godere in pace il nuovo sposo Enea;
Che 'l padre molto prima la donzella
Promessa in matrimonio a Turno avea:
E di morir dispostosi o d'avella,
Per la ragion che su vi pretendea,
I Rutuli armar fece in un istante,
E contro il forte Enea gli spinse avante.

185
Da l'altro lato il buon Trojan procura
Con l'arme, con la forza e con l'ingegno
Di far la sua milizia sì sicura,
Che vaglia più che l'inimico sdegno.
Però questo e quel re pone ogni cura
Di farsi amico ogni propinquo regno:
Per accrescer le forze instiga e prega
Chi questo re, chi quello, e seco il lega.

186
Tutta corre l'Italia a questa guerra,
Sia re, sia duca, o pubblico domino:
Altri vengon per mare, altri per terra,
Secondo è lor più comodo il cammino.
S'arma e collega ogni Toscana terra,
Per ajutare Enea col re Latino:
Molti amici de' Rutoli e di Turno
S'arman contro i nipoti di Saturno.

187
Enea, per dirne il vero, ebbe gran sorte,
Ch'Evandro armò le genti in suo favore,
Il qual de're vicini era il più forte,
E la milizia avea di più valore:
Ma perdea forse il regno e la consorte;
Forse altri avea di questa impresa onore,
Se della Puglia il re saggio ed antico
Si lasciava dal suo piegare amico.

188
Regnava allora in Puglia il buon Tidide,
Che tornato da Troja al patrio tetto,
Di Grecia si fuggì per quel che vide,
Per più d'un suo particolar rispetto:
Da Dauno alfin con note accorte e fide,
E con amico anzi paterno affetto
Raccolto, piacque l'uno a l'altro in modo,
Che si legar con più tenace nodo.

189
Fatto ch'ha il re di Puglia il primo invito,
Al cavalier ch'è giunto in quella parte,
E ch'ha il prudente ragionar sentito,
E la maniera e la milizia e l'arte;
Gli prende tanto amor che 'l fa marito
Della figliuola, e seco il regno parte:
Or Turno a questo re prudente Greco
Ancor mandò per collegarlo seco.

190
Ma la sorte d'Enea, ch'avea fermato
Di farlo vincitor di quella impresa,
Non volle che un guerrier tanto pregiato,
Seco volesse più prender contesa.
Anzi, poich'ebbe Venulo ascoltato,
E ben la volontà di Turno intesa;
Mostrossi in vista al nuncio mal contento,
E 'l fe' tutto attristar con questo accento:

191
Per qualsivoglia re non ardirei
Contro il popol Trojan prender più guerra:
Io non voglio condur gli uomini miei
A fargli diventar cenere e terra.
Troppo amici i Trojani han gli alti Dei;
Tutti i nemici lor fan gir sotterra:
Privano ognun nimico al re Trojano
O della vita, ovver del volto umano.

192
Quanti quei fur che già dall'arse mura
Di Troja per tornar montar sul legno,
Al fermo si eredean goder sicura
La pace che bramar nel patrio regno:
Ma gli alti Dei che de'Trojani han cura,
Contro i miseri Greci armar lo sdegno;
De'quai molti passar ferne a Caronte,
Molti viver fra noi sotto altra fronte.

193
E perchè tu non creda ch'io t'accenne
Questo che detto io t'ho, per iscusarme;
Ti vo'dir quel ch'a molti Greci avvenne,
Poichè Troja acquistar per forza d'arme:
E benchè 'l dir dell'affondate antenne
Di memoria sì ria faccia attristarme;
Non vo'però restar di dirti il tutto,
Seguane, quanto vuol, dolore e lutto.

194
Dappoichè Troja in ogni parte accese
La fiamma ingorda Argiva empia e proterva,
E che 'l Naricio Ajace a forza prese
La vergine Cassandra e fèlla serva,
Per comun danno in terra la distese,
E la sforzò nel tempio di Minerva.
La Dea sdegnossi, e fe'per colpa d'uno
Che fu nel campo Achéo, punito ognuno.

195
Che poichè si partir le Greche navi
Per tornare a godersi 'l sen paterno,
Gl'irati venti tempestosi e gravi
Fer dell'aria, e del ciel proprio un inferno:
Portar le vele via, spezzar le travi,
Fer perdere al nocchier l'arte e 'l governo;
Tantochè per lo mar n'andammo sparsi,
Tempestati dal gel, da'folgori arsi.

196
Quanta seguì pietà, quanto cordoglio
D'un pezzo innanzi all'ora mattutina,
Quando cacciati dal rabbioso orgoglio
Del vento e della cruda onda marina,
Tanti navigli urtar nel duro scoglio,
Per dare a'Greci l'ultima ruina,
Del monte Cafarco che fe'tal clade,
Ch'avrebbe Priamo ancor mosso a pietade!

197
E per non riferirti ogni partita
Di tanti che soffrimmo oltraggi e danni,
Parve Minerva a me porgere aita,
Per riserbarmi a più nojosi affanni:
Che m'allungò col mantenermi in vita
Il pianto e le miserie a par de gli anni.
Ben meglio era per me d'aver la morte,
Che giugner vivo alle paterne porte.

198
Che Venere in memoria ancora avea,
Che del suo sangue io già gli sparsi il manto,
Quando ella ajuto dar volle ad Enea,
Che meco combattea sul fiume Xanto:
E perchè vendicarseue intendea,
Mi pose alla mia moglie in odio tanto,
Che fe'che in casa io non fui ricevuto;
Per l'onor mio, del resto io vo'star muto.

199
Scacciato del mio regno errando audai,
E sempre la fortuna ebbi più acerba;
Che la sdegnata Dea che già piagai,
Ognor mi fu più cruda e più superba.
In qualsivoglia parte ove smontai,
Far vidi al popol mio sanguigna l'erba:
La Dea Ciprigna a farne guerra accese
Per tutto ogni milizia, ogni paese.

200
La guerra poi, che dal mare e dal vento
Ebbi con gli altri miei fedeli amici,
Io nol saprei ridir; ch'ancor pavento
Di tanti casi miseri e infelici:
Tanto strazio provai, tanto tormento,
Che sovente color chiamai felici,
Cui fece il Cafareo l'ultimo torto,
E mi dolea ch'anch'io non vi fui morto.

201
Già quasi ognun dicea d'abbandonarme,
Sofferto avendo l'ultime fatiche,
Vedendo che di me le forze e l'arme
Le Dee del cielo avean troppo nemiche:
E molti, ch'era ben, volean mostrarme
Di tornare a goder le patrie antiche;
E starvi, e non curarsi d'altri onori,
Vassalli almen, se non potean signori.

202
Fra gli altri un cavalier di gran coraggio,
Aspro nel guerreggiar, caldo d'ingegno,
Disse: Deh qual può farci onta ed oltraggio
Questa troppo empia Dea del Ciprio regno,
Che di quel danno star possa al paraggio,
Ch'abbiam finor sofferto dal suo sdegno?
Non sia chi più di lei s'abbia timore,
Ch'ella n'ha fatto il mal che può maggiore.

203
Se non ha fatto a noi sentir la morte,
Sicuro io son ch'ella non ha potuto:
Che qualche Dio della celeste corte
Particolar di noi conto ha tenuto.
Non possiam peggiorar fortuna o sorte,
Poichè abbiàm qualche Dio per nostro ajuto:
Perseguane se sa, crepi di rabbia:
Peggio non ne può far, che fatto n'abbia.

204
Crediam d'aver sofferto il maggior danno,
Che può sopra di noi mandare il cielo:
Che mentre un di maggior dubita affanno,
Forz'è che volga a'voti 'l core e 'l zelo;
Ma quei che stanno invitti, e che non fanno
A'colpi di fortuna il cor di gelo,
Mostran forza di cor, mostran virtute,
E 'l non temer di peggio è lor salute.

205
Faccia, se sa, la Dea che n'odia e fiede
Con la sua cruda sferza in mare e in terra:
Non sarà mai ch'appresso a Diomede
Tema l'odio di lei, nè l'altrui guerra.
In questo duca invitto ho tanta fede,
Ch'ogni ragion contraria in tutto atterra:
Non vo'temer, mentre ho sì fida scorta,
Nè 'l poter suo, nè l'odio che ne porta.

206
Io non vo'sotto un tanto capitano
Temer di questa putta e infame Dea:
Ei pur la ferì già di propria mano,
Quando ella ajuto dar volle ad Enea.
Con questo dir superbo, empio e profano
L'odio risuscitò, ch'ella n'avea,
Agmone, e fe'col suo dire importuno,
Ch'ella del suo mal dir punì più d'uno.

207
Mentre io con molti dolcemente il voglio
Riprender del suo dir troppo spietato,
E mostrar ch'uom non dee con tanto orgoglio
Verso i celesti Dei mostrarsi irato;
Ma che del suo fallire abbia cordoglio,
E chieda a lei perdon del suo peccato:
Dal mio navilio in guisa il vidi torsi,
Che non so, s'io me'l creda, e pur lo scorsi.

208
Cerca egli con parlar non meno altero
La voce alzar contro il Ciprigno Nume,
Ma non odo il parlar suo proprio e vero;
E mentre io tengo in lui ben fisso il lume,
M'accorgo del color contrario al nero,
La barba e'l crin di lui cangiarsi in piume:
Il manto intorno a lui tutto vien bianco;
Tutto gli arma di piume il petto e 'l fianco.

209
Della Ciprigna Dea l'aspra vendetta
Alla figura umana ognor più noce:
La penna al braccio vien, che'l volo affretta
E che in aria il sostien lieve e veloce,
S'allunga il collo, e fa la via più stretta
Al cibo, al respirare ed alla voce:
La bocca forma ancora il duro rostro;
Poi vola augello intorno al legno nostro.

210
Mentre ch'al novo augello alzo le ciglia,
E che pien di stupor stommi a vedere,
E Lico più d'ognun si maraviglia,
Che col cangiato Agmon fu d'un parere;
Veggio ch'anch'ei la stessa forma piglia,
E con l'ale va via snelle e leggere:
Stupido io 'l mostro, e questo addito e quello,
E intanto Ida e Nitreo vien anche augello.

211
Si cangia poi Retenore ed Abante:
In somma ognun de' miei, che fu conforme
D'opinione a quel primo arrogante,
Vidi andarsene a vol sott' altre forme.
M' inchino, e con parole umili e sante,
Perchè gli altri la Dea non mi trasforme,
Mando preghiere a lei con pura fede,
Che degli altri miei Greci abbia mercede.

212
Se brami di saper forse qual sorte
D' augelli fece il mio popol maligno,
Sembra l'augel, che canta anzi la morte;
Cigno non è, ma ben simile al cigno.
Or s' io fra tanto mal con poca corte
Il Venereo flagello ebbi benigno,
Non voglio andar contro il suo figlio Enea,
E far di novo irar la Cipria Dea.

213
Genero alfin da Dauno io fui raccolto,
Dopo tante fatiche e tanti affanni;
Sicch' ostinato esser non voglio e stolto,
Nè mandar le mie genti a' Frigj danni,
Ch' io non gli vo' veder sott' altro volto
Batter simili al cigno in aria i vanni:
Non vo' più che i Venerei aspri flagelli,
Gli faccian restar morti, ovvero augelli.

214
Sicch' appresso il signor, ch' a me ti manda,
Opra ch' in questo affar m' abbia scusato,
S' io no 'l compiaccio in quel che mi dimanda,
Che far più non mi voglio il cielo irato.
L' ambasciador, poichè la sua dimanda
Non fece frutto alcun, tolse commiato:
Verso i campi Messapi il cammin tenne,
Dove una nuova meraviglia avvenne.

215
Un antro oscuro in quel sito si scorge,
Che goccia d' ogn' intorno, e forma un fonte,
Ch' a quello Dio biforme albergo porge,
Che due corna di capra ha nella fronte:
Le Ninfe già per l'acqua che risorge,
Solean lasciar la selva, il piano o 'l monte
Su 'l mezzo giorno, e fresco essendo il loco,
Vi facean più d' un ballo, e più d' un gioco.

216
Mentre prendeano un dì sul mezzogiorno
Con la voce e col suon vario diletto,
Un malvagio pastor di quel contorno
Vi venne per suo mal a dar di petto;
E cominciò dir loro oltraggio e scorno,
A far loro ogni noja, ogni dispetto:
Le Ninfe da principio ebber terrore,
E fuggir via dal rozzo empio pastore.

217
Ma come tornan poi nella lor mente,
E veggon ch' un vil uom lor dà la caccia,
Conto non fan del suo dire insolente,
Sebben ancor lontan grida e minaccia.
Tornando a cantar poi soavemente,
Un ballo fan ch' un largo giro abbraccia:
Girare intorno il rio pastor le vede,
Ed accordar col tempo il canto e 'l piede.

218
Ancor con ogni sorta di rampogna
Il rio pastor d' Apulia le flagella:
Dice loro ogn' infamia, ogni vergogna,
Ed addita, ed infamo or questa or quella.
Finge con bocca il suon della sampogna,
E poi beffando lor canta e saltella;
Danzando anch' egli in giro or basso or alto
Pur burla il canto loro imita, e 'l salto.

219
Finge il suon, muove il canto, il salto e 'l riso,
Le scherne, e torce in più guise la bocca;
Ogni altra infamia lor dice sul viso
Con favella e maniera oscena e sciocca.
Vedendo il ballo lor tanto deriso,
Una di lor con una verga il tocca:
Intanto il verso a ciò propizio dice,
E fa che forma in terra una radice.

220
Di nuovo il suono, il salto, e la parola,
Per derider le Dee, mover voleva,
Ma la radice al piede il moto invola,
E 'l legno, che l'indura e che l' aggreva.
L' arbor s' innalza, e già chiude la gola,
E la parola e 'l respirar gli leva:
I rami già l' han fatto arbore in tutto,
Ed oggi ancora amaro ha 'l succo e 'l frutto.

221
In un momento un olivestro appare
Innanzi agli occhi alle derise Dive:
L' asprezza delle sue parole amare
Nelle sue trapassò picciole olive.
L' ambasciator di Turno, che tornare
Brama al suo re con le risposte Argive,
Lascia quei campi, e giunge, e fa palese
La scusa al suo signor del re Pugliese.

222
Sebben soccorso i Rutuli non hanno,
Come credeano aver, dal re Tidide,
Con grande ardir però la guerra fanno,
Sebben la sorte a lor non molto arride.
Tinti di sangue al mare i fiumi vanno
Per l' infinito popol che s' uccide:
Partorisce ogni campo ardito e forte,
Pianto, grido, terror, miseria e morte.

223

Ecco che Turno un giorno il foco accende,
Indi l'appicca alle Trojane navi,
E di bruciarle in ogni modo intende,
Ancorchè l'onda le circondi e lavi:
Già per gire all'antenne il foco ascende,
E poggia al ciel per l'elevate travi;
Già la pece e la cera arde e consume,
E maggior sempre fa splendere il lume.

224

Fuman le navi afflitte in ogni loco,
Nella prua, nella poppa e nelle sponde:
Teme oggi quel Trojan morir nel foco,
Ch'altre volte temea morir nell'onde:
Per gli alti gridi ogni nocchier vien roco,
Che vuol prender riparo, e non sa donde;
Che, s'egli nella poppa il foco ammorza,
Vede che nella prora alza e rafforza.

225

A tanto foco e mal volge la luce
A caso la gran madre degli Dei,
E gli arbori avvampar mira del duce
Trojan, che nacquer già ne'colli Idei:
Folle è, disse, il desio che ti conduce,
Turno, a bruciare i sacri boschi miei:
Non vo'che la sacrilega tua destra
Arda la sacra mia pianta silvestra.

226

Sì grave error per comportar non sono;
Ed ecco vien col carro suo ver terra:
La tromba seco vien con ogni suono,
Che suole accender gli animi alla guerra.
Appresso avvampa il ciel; poi s'ode il suono,
E 'l nembo con la pioggia il gelo atterra:
Freme la pioggia, e 'l gel con rabbia, e cade
Per ammorzar la fiamma, e tanta clade.

227

Euro e Favonio, e seco ogni altro vento
In favor della Dea nell'aria venne:
E poichè 'l soffio lor restar fe' spento
Il foco, un sol la Dea seco ne tenne,
Col cui favor le funi in un momento
Recise, e in alto mar spinse l'antenne:
Dove dopo mille onde il mar s'aperse,
E le fe'tutte rimaner sommerse.

228

La parte, che nel legno era aspra e dura,
Nell'acqua venne delicata e molle,
Tantochè quella alfin perdè figura,
Che le selve gli dier del Frigio colle:
D'una vaga donzella ha già figura
La poppa, e sopra l'onde il capo estolle:
Passan l'antenne in braccia, e in coscie e in dita
I remi, e col notar le danno aita.

229

Quel corpo, che tenea nel sen riposte
Le cose necessarie alla galea,
È il petto e fianco; quei banchi son coste
Ch'assegnati agli schiavi il capo avea:
Le funi, che in più parti eran disposte,
Come diverso loro uso chiedea,
S'uniscon tutte insieme, e in parte vanno,
Che al novo corpo uman le chiome fanno.

230

Han già congiunte insieme ambe le sponde,
E chiuso in ogni parte il fianco e 'l petto:
Vergini di bellezza alme e gioconde
Appajon già nel trasformato aspetto;
E dove pria temer solean dell'onde,
Vi scherzan per diporto e per diletto;
E nate già nel duro immobil monte,
Celebran ninfe il molle instabil fonte.

231

Non però si scordar del gran periglio,
Che corser con Enea per tanto mare,
E sovente salvar più d'un naviglio,
Che fu nel tempo rio per affondare.
È ver ch'ajuto mai, nè men consiglio
Alle Greche galee non voller dare:
Sempre in mente serbar l'ira e l'offese,
Che fer troppo empj i Greci al lor paese.

232

Arser sempre dappoi d'ira e di sdegno
Contro gli Achèi, nè mai lor diero aita;
E se vider perir qualche lor legno,
Ne sentir dentro al cor gioja infinita:
E quando il re dell'Itacense regno
Ruppe nel mare, e vi salvò la vita,
Si rallegrar vederlo afflitto e smorto,
E si dolean che non vi restò morto.

233

E dove tutto il mondo ebbe cordoglio
Della d'Alcino sventurata nave,
Quando presso a Corfù divenne un scoglio,
E pietra fe' d'ogni asse e d'ogni trave;
A queste accese ancor d'ira e d'orgoglio
Contro le genti Achee non parve grave,
Anzi si rallegrar col re marino,
Ch'un sasso immobil fe' del nobil pino.

234

Poichè quel dì la Berecintia Dea
Dato ebbe al suo desir l'ultimo fine,
E a prendere riposo s'accingea,
Fur fatte innanzi a lei Ninfe marine.
Con gran ragion da tutti si tenea,
Che dovesser cessar tante ruine;
Che Turno per l'augurio ch'ivi apparse,
Non mai più contro Enea dovesse armarse.

235

Ma s'esa in guisa l'ostinato affetto
Fatto signor dell'uno e l'altro core,
Che combattean per odio e per dispetto,
Non più per la consorte o per l'amore,
Non per la dote, non per quel rispetto,
Che promettea nel Lazio il regio onore:
Ma tenean che disnor fosse a colui,
Ch'a ceder fosse il primo all'arme altrui.

236

L'uno e l'altro ostinato altro non chiede,
Che d'esser vincitor di quella guerra:
Ognun ha più d'un Dio, nel quale ha fede,
Che in suo favore il suo favor disserra.
Venere finalmente il figlio vede,
Che fa cadere il suo nemico in terra:
La sorte e Citerea talmente arride
Al valoroso Enea, che Turno uccide.

237

Dappoich'Enea la vita ebbe interdetta
Al re, che torgli la consorte intese;
E la regia città ch'Ardea fu detta,
Ricca e possente già, per forza prese;
Perchè dappoi mai più farne vendetta
Potesse, fe' che 'l foco empio l'accese:
Fer gli alteri Trojani in ogni loco
Della presa città splendere il foco.

238

Mentre ch'ardeva Ardea, del rogo visto
Fu da Trojani uscire un grande augello,
Non più vedoto, macilento e tristo,
Che nacque di quel misero flagello.
Di cenere e di fumo il color misto
Fa noto il suo infortunio iniquo e fello;
Per la voce, il colore, e 'l resto tutto
L'orror d'un luogo preso arso e distrutto.

239

Ancor dall'arso suo paterno nido
Ardea si noma, e s'ange e si percote
Con l'ali proprie, e duolsi con lo strido,
Poichè non può con le dolenti note.
Già del pietoso Enea la fama e 'l grido
Del mondo empian le parti più rimote;
Acceso il suo valor d'ardente zelo
Non solo il mondo avea, ma ancora il cielo.

240

L'alta virtù del valoroso Enea
Mostrata in ogni affar s'era di sorte,
Ch'insino all'odio in tutto estinto avea
Di lei, del maggior Dio suora e consorte.
E già canuto a quell'età giugnea,
La qual suole esser prossima alla morte:
Quell'ore benedette eran vicine,
Che 'l dovean por frall'alme alte e divine.

241

Con mille note pie faconde e grate,
E con modo piacevole e venusto
Mosse avea Citerea l'alme beate
A fare Enea del regno eterno e giusto;
E le ginocchia avendo ambe chinate
Al maggior, che nel cielo impera, Augustu,
Serbando in tutto il debito rispetto,
Così movere in lui cercò l'affetto:

242

O padre, o degli Dei superno Dio,
O non mai al cor mio duro e ritroso;
Deh fatti a me più dell'osato pio,
Fammi di nova grazia il cor giojoso:
Enea, ch'avo ti fe' del sangue mio,
Fa degno dell'eterno alto riposo:
Concedi a me, rettor santo e superno,
Ch'io 'l vegga Dio nel regno alto ed eterno.

243

Fa, re del ciel, che fra i celesti lumi
La stella del mio figlio ancor risplenda.
S'una volta varcò gli Stigj fiumi,
Non mi par d'uopo più, che vi discenda.
Giove consente a lei con gli altri numi,
Che 'l suo giusto figliuolo al cielo ascenda:
Ringrazia ella gli Dei, Giunone e Giove:
Poi per montar sul carro il passo move.

244

Montò sul carro, e fe' batter le penne
Alle colombe candide e lascive,
E dopo mille ruote in terra venne
A dismontar sulle Numicie rive:
Sopra il fiume Numicio il piè ritenne,
Pui mirò l'acque cristalline e vive,
E, chiamato lo Dio ch'ivi risiede,
Questa, con questo dir, grazia a lui chiede:

245

Poichè all'eterno Dio fare immortale
Piace il giusto Trojan che di me nacque,
Per quella deità santa e fatale
Ti prego, che dal ciel ti si compiacque,
Che tutto quel ch'egli ha vile e mortale,
Tu togli via con le tue limpide acque:
Nel gran favor, che 'l cielo a lui comparte,
Fa ch'anco il fonte tuo voglia aver parte.

246

Grato lo Dio Numicio a lei risponde,
Ch'in tutto ei darle intende il suo contento.
Il canuto Trojan nel fiume asconde,
E 'l lava e 'l monda cento volte e cento:
Come il vede purgato esser dall'onde,
E 'l suo mortal da lui svanito e spento,
Con la parte immortal di sopra ascende;
E purgato alla madre il figlio rende.

247
La madre Citerea d'umor divino
Unge il giusto figliuol purgato e mondo;
Indi d'ambrosia e di celeste vino
Lo ciba, e 'l fa del regno alto e giocondo.
Nè sol gli eresse il buon popol Latino
Altari e tempj pii, ma tutto il mondo:
E d'uom mortal religioso e pio,
Indigete fu poi nomato Dio.

248
Dappoichè 'l giusto principe Trojano
Del regno fatto fu santo ed eletto,
Dal figlio Ascanio il buon popolo Albano
Col bel regno Latin fu preso e retto.
A quello ei diede poi lo scettro in mano,
Il qual fu dalle selve Silvio detto:
Silvio a colui lasciò le regie some,
Che del primo Latin rinovò il nome.

249
Dopo questo Latin lo scettro tenne
Epito dell'Ausonio almo paese:
Dopo l'impero in man di Capi venne,
Da cui l'illustre Capeto discese.
Da Capeto poi quegli 'l regno ottenne,
Dal qual l'altero Tebro il nome prese:
Di Tiberin, che diede il nome all'acque,
Remulo prima, e dopo Acreta nacque.

250
Remulo di più tempo, perchè volse
Giove imitar col folgore non vero,
Poichè un folgor mortal nel petto il colse,
Al più saggio fratel lasciò l'impero:
Aventin dopo lui lo scettro tolse;
Che poichè l'alma al regno afflitto e nero
Rendè, dove fondò la regia sede
Sepolto, al nobil monte il nome diede.

251
Proca di governar poscia ebbe il pondo
I padri Albani, e 'l popol Palatino.
Sotto questo gran re comparse al mondo
Pomona nel bel regno almo latino,
Di viso sì leggiadro, e sì giocondo,
Di spirto sì svegliato e sì divino,
Che i suoi bei modi, e i suoi santi costumi
Tutti preser d'amor gli agresti Numi.

252
Fra l'Amadriadi Dee che delle piante
Cura tenean nel lieto Ausonio seno,
Non era alcuna, che passasse avante
Nel coltivare e custodire appieno
A questa, le cui grazie illustri e sante
Ogni Fauno, ogni Dio preser terreno:
Cercò negli orti suoi con ogni cura
Di dar con l'arte ajuto alla natura.

253
Pomona a' pomi avea rivolto tutto,
Onde il nome prendea, lo studio e 'l core:
Cercava migliorar questo e quel frutto
Di beltà, di grandezza e di sapore:
L'uno il monte chiedea caldo ed asciutto,
L'altro la valle, e 'l ben temprato umore;
Ed ella disponea col frutto il sito,
E dava ajuto al lor proprio appetito.

254
Ella non ama il bosco, il fiume o 'l lago,
Non ama alcun diletto da donzella;
Non porta il dardo in man, non ha il cor vago
Di dar la caccia a questa fera o a quella:
Nello specchio la sua non guarda immago,
Per farsi più mirabile e più bella;
Ma suol le sue bellezze altere e conte
Senza studio purgar col puro fonte.

255
Poi se ne va ne' suoi giardini, e in mano
Invece dello stral la falce porta:
E se spargendo va troppo lontano
Qualche arbore i suoi rami, ella gli accorta;
E fa che 'l tronco il suo vigore in mano
Per gli distesi rami non trasporta,
Affinchè 'l succo suo propinquo e puro
Più dolce faccia il frutto e più maturo.

256
Talvolta in una inutil pianta innesta
D'un tronco illustre un tenero vinciglio:
Lieta l'ignobil balia il latte impresta
Al nobil, ch'a nutrir gli è dato, figlio;
Che, se l'anno primier vivo le resta,
E d'un caldo e d'un gel fugge il periglio,
Col frutto che farà dolce e felice,
Farà nobile ancor la sua nutrice.

257
Se 'l caldo fa troppo arida la terra,
Perchè dell'alma gli arbori non privi,
In piccioli canali i fonti serra,
E fa vicino a lor correre i rivi,
E con l'acqua, che penetra sotterra,
Mantien gli arbori suoi fecondi e vivi:
Ogni sua cura, ogni suo studio è inteso
A far che l'arbor suo non venga offeso.

258
Lo stral d'Amor, gli altrui sguardi soavi
Non le poter giammai far caldo il petto;
Ma come fosser tutti ingiusti e pravi,
Avea sempre degli uomini sospetto:
Però con varie porte, e stanghe e chiavi
Tenne sempre ad ogn'uom l'orto interdetto;
Ad alcun uom non mai comodo diede
Che potesse formarvi orma col piede.

259
I Satiri, i Sileni, e gli altri Dei,
Che di pino e corona ornar le corna,
Che cosa non oprar per goder lei,
Di sì rare bellezze e grazie adorna?
Vertunno anche ama i suoi dolci imenei,
E in mille forme a rivederla torna;
Più d' ognun l'ama: e poichè non può farla
Sua sposa, mille vie tien per mirarla.

260
S'era la casta Dea saggia ed accorta
Al lasciro mirar di questo Dio,
Ed a più d' nn segnal più volte accorta,
Ch' ardea dell' amoroso suo desio;
Però quand'ella uscia fuor della porta
Dell' orto, o dell' albergo suo natio,
Se l' incontrava, il piè non avea tardo
A fuggir via dal suo lascivo sguardo.

261
L'innamorato Dio polchè non puote,
Come saria il desio, farla sua moglie,
Mirare almeno i begli occhi e le gote
Brama, e per ciò varie sembianze toglie:
La bella Dea, cui son del tutto ignote
Le fraudi sue, le sue mentite spoglie,
Mentre innanzi lo Dio bugiardo passa,
Senza sospetto alcun mirar si lassa.

262
Per dare effetto al suo lascivo fine,
Talvolta nn mietitor lo Dio si finse,
E d'ariste novelle ornato il crine
Segò le spighe, e in fascio indi le strinse:
S'armò d'arme leggiadre e pellegrine,
E sopra l'arme poi la spada cinse;
E per farla fermar, come guerriero,
Fe' far varj maneggi al suo destriero.

263
La maggior falce ancor talvolta prende,
E l'incolpevoli erbe uccide e sega;
Indi al più caldo Sol le volta e stende,
E dopo il fien col fieno unisce e lega:
E intanto accortamente il guardo intende
Ver lei, che la sua vista non gli nega.
L'amo prende talor, l'esca e la canna,
E le Ninfe in un pnnto e 'l pesce inganna.

264
Bifolco e potator d' arbori e vigne
Talor se l'appresenta, ella se 'l crede;
Di voler corre a lei le poma figne,
E con la scala in collo la richiede;
Di mille e mille forme si dipigne,
E in mille modi la vagheggia e vede:
Così l' acceso Dio cangiando aspetto,
Mira la bella Dea senza sospetto.

265
Alfine in una vecchia si trasforma,
Spargendo di canizie il volto e 'l pelo;
E dà conveniente a questa forma
L'ornamento, il color, la gonna e 'l velo.
Con un baston di lei poi segue l'orma,
E per dar loco all'amoroso zelo,
Entra nell'orto, ed alla Ninfa bella
Fa balba e pigra udir questa favella:

266
Mentre il tuo bel giardino attento e fiso
Miro, e 'l bel volto tuo, le belle membra,
Mi par ch'all'alto onor del paradiso
La tua vaghezza e 'l tuo splendor rassembra;
E di tanto è più raro il tuo bel viso
D'ogni maggior beltà che si rimembra,
Di quanto l' orto tuo lieto e giocondo
Vince ogn'altro giardin ch'oggi abbia 'l mondo.

267
Tu sei della beltà l'esempio vero,
Tutte le grazie impresse hai nel tuo volto;
E benchè donna io sia, tutto ho il pensiero
A riverir la tua beltà rivolto:
Io t'amo; e pria goder d'ogni altro spero
Dello splendor che in te veggio raccolto:
Che mi concederai per cortesia,
Ch'un dolce per amor bacio io ti dia.

268
Un bacio ella le diè tanto lascivo,
Che tal mai non l'avria dato una vecchia;
Nel volto della Dea giocondo e divo,
E nel suo bianco seno ella si specchia:
Con ogni modo poi caritativo
La prega ch'al suo dir porga l'orecchia:
E fa che la Dea giura d'ascoltarla,
Senza che l'interrompa, mentre parla.

269
Promettendo far lei contenta e lieta
La finta vecchia con la sua favella,
Per l'acqua ch'a gli Dei pentirsi vieta,
Fa la Ninfa giurare amata e bella,
Che starà sempre mai muta e quieta
Ad udir l'amorevol vecchiarella:
E perchè meno ad ambe il dir rincresca,
Si pongono a seder sull'erba fresca.

270
Innanzi a gli occhi loro alza la fronda
Con sparti un olmo e ben disposti rami;
Una, che sostien, vite alma e feconda
Con mille i fusti suoi lega legami:
In copia l' uva lucida e gioconda
Pende appiccata a' suoi paterui stami:
Gode ella l'ulmo aver legato e preso,
È l'olmo altier del suo lodato peso.

271
La vecchia accorta a lei quell'olmo addita,
E dice: Mira ben quell'arbor tutto:
Tu vedi quella vite al tronco unita,
Con qual felicità produce il frutto;
Tu vedi ancor quell'arbor che l'aita,
A quanto onor si vede esser condutto;
Che poichè i frutti suoi mancauo a lui,
S'adorna, e stassi altier del frutto altrui.

272
Ma se quest'olmo vedovo e infelice
Stesse senza l'onor ch'ha della moglie,
Qual frutto nutriria la sua radice,
Fuor che l'amare inutili sue foglie?
La vite sì feconda e sì felice,
Onde frutto sì nobile si coglie,
Superba è del suo frutto e del suo bene
Per l'arbor che l'ajuta e la sostiene.

273
E se mancasse il tronco, ove s'afferra,
Alla consorte sua del suo favore,
Si giacerebbe inutile per terra,
Deserta, senza frutto e senza onore:
E quel che nella sua radice serra
Per la propria virtù succo e vigore,
Non bastando a levarla alta e superba,
Nutriria sol le fronde e l'uva acerba.

274
Ma non però vegg'io che questo esempio
Ti faccia per tuo ben prender marito;
Anzi per danno tuo, per altrui scempio
Sei resistente all'amoroso invito.
Ver la natura ha il cor profano ed empio
Ognun che 'l natural sprezza appetito:
Misere donne, or qual vana paura
Vi fa i doni sprezzar della Natura?

275
Ahi che di sì benigno e bel sembiante
Dotata t'han l'alma Natura e Dio;
Le grazie che ti dier, son tante e tante,
Ch'ognun, per seguir te, pon sè in oblio:
Ognun o per consorte o per amante
Ti brama; ognun in te ferma il desio:
Uomini, Semidei, Fauni e Silvani,
E quanti abitan Numi i monti Albani.

276
Ma d'ogni Divo, a cui gradisca e piaccia
Il tuo leggiadro e singolar aspetto,
Sol quel possente Dio scegli ed abbraccia,
Che dal popol latin Vertunno è detto:
Fa degno sol quel Dio che teco giaccia,
Teco ei sol goda il conjugal diletto;
E credi, ed abbia la mia fè per pegno,
Che fra gli Albani Numi egli è più degno.

277
Ei più d'ogn'altro Dio ti porta amore;
Credilo a me, ch'a lui son sempre appresso,
Ed ogni interno affetto del suo cuore
È così noto a me come a lui stesso:
Ed oltre ch'ha quel natural splendore,
Ch'all'età giovenile ha il ciel concesso,
Può prender ogni forma, ogni beltade,
E ben tosto vedrai qual più t'aggrade.

278
Ei tal non è che voglia or questa or quella,
Come il più degli amanti esser si trova,
Che vogliono ogni dì nuova donzella,
Che cercano ogni dì bellezza nova:
Sempre a lui tu sarai gradita e bella:
Sempre t'approverà, come or t'approva:
Tu 'l primo ardor, tu l'ultimo sarai,
Tu sola il ben d'amor seco godrai.

279
Lui non privare e te di tanto bene,
Poichè lo stesso studio è d'ambidui:
Se 'l coltivar degli orti a te s'avviene,
I primi frutti tuoi si denno a lui:
E nella destra sua sempre sostiene
Le tue primizie, i grati doni tui;
Benchè i tuoi dolci doni ei più non brama,
E sol te chiede, ammira, onora ed ama.

280
Abbi mercè di lui, che t'ama tanto;
Fa ch'al dolce Imeneo t'unisca e leghi;
E sebben io per lui qui piovo il pianto,
Fa conto ch'ei qui pianga e che ti preghi.
Farai sdegnar gli Dei del regno santo,
S'avvien che a'preghi altrui tu non ti pieghi:
Nemesi e Citerea di pene acerbe
Soglion l'alme punir crude e superbe.

281
E per far saggia te con l'altrui scempio,
Voglio io che per l'età so qualche cosa)
Innanzi a gli occhi tuoi porre un esempio
Che forse l'alma tua farà pietosa:
D'una donzella ch'ebbe il cor tant'empio,
Che fu a'prieghi d'amor tanto ritrosa,
Ch'un misero amator condusse a morte,
Ed ella peggiorò natura e sorte.

282
Nell'isola di Cipro una donzella
Del sangue illustre del gran Teucro nacque:
Costei fu d'ogni grazia adorna e bella,
E più ch'ad alcun altro, ad Ifi piacque.
Il prego ei mosse bene e la favella,
Ben versò dalle luci in copia l'acque:
Ma la fanciulla, detta Anassarete,
Non mai le voglie sue volle far liete.

283
Questo è ben ver che l'infelice amante
D'umile condizion si trovò nato,
Ma fu di cor sì degno e sì prestante,
E di tante virtù dal ciel dotato,
Che 'l suo valore e 'l suo gentil sembiante
Gli dovrebbe senz'altro esser bastato:
Nè gli bastò però, che la fanciulla
Ogni sua rara parte ebbe per nulla.

284
Da principio il meschin con ogni cura
Si ritien dall'amar donna sì rara,
Che vede la sua stirpe umile e scura
Mal convenirsi all'altra altiera e chiara:
Cerca sfogare Amore e la Natura;
Da' colpi lor si schiva e si ripara:
Ma il faretrato Dio ne vuol la palma,
E gliela imprime a forza in mezzo all'alma.

285
Dappoich'un tempo il misero contese,
E che malgrado suo rimase vinto,
Con mezzi accorti a lei fece palese
L'amor che lo struggeva e 'l cor non finto.
Modesto innanzi a lei sempre e cortese
Passò col volto di pietà dipinto:
Quando incontrolla, il debito saluto
Di darle non mancò, ma cheto e muto.

286
Sen va di notte innanzi alle sue porte,
E suona il suo liuto e muove il canto:
E mentre fa le sue parole accorte
Sentire, infin da' marmi impetra il pianto.
Loda di poesia con ogni sorte
La bellezza di lei mirabil tanto:
E così sfoga il tormentato core,
L'altrui beltà cantando e 'l suo dolore.

287
Sfoga l'acceso core, e non si parte,
Che pria co' versi la licenza prende;
E del suo pianto avendole ben sparte,
Di varj fior varie corone appende;
E n'orna le sue porte, e con ogni arte
Per ogni via che puote, onor le rende:
Ma faccia quel che vuole, ella sta dura,
E de gli uffizj suoi nulla non cura.

288
Del tutto disperato l'infelice
Ad ogni amico suo chiede soccorso:
Ragguaglia del suo amor la sua nutrice
Di ciò che gli è fin a quel tempo occorso,
E che s'ella il suo ajuto gli disdice,
Ei sarà tosto al fin del vital corso:
La prega, s'ella ha in lui punto di speme,
Che toglia via quel mal che tanto il preme.

289
Quando la balia a più d'un segno scorge
L'intenso amor e 'l suo mortal periglio,
E che 'l duol sempre in lui maggior risorge;
Vuol con l'opra ajutarlo e col consiglio.
Lettre, ambasciate alla fanciulla porge
Da parte del da lei nutrito figlio:
Legger dura e proterva ella non vuole
L'affettuose sue dolci parole.

290
Oh quante volte addolorato e stanco,
Poichè 'l canto il suo duol fece palese,
Posò su duri sassi il molle fianco,
E dopo un lungo affanno il sonno il prese!
Si risvegliò dappoi pallido e bianco,
E fe' che 'l canto suo di novo intese:
Ed a quel ferro disse ingiuria intanto,
Che non aprì la porta al suono e al canto.

291
Manda nove ambasciate e nove carte,
Per messi a questo uffizio eletti e buoni;
Ogni maniera accorta usa ed ogni arte,
Perchè date a lei sian promesse e doni:
Ma le tante da lui lagrime sparte
Sprezza ella, e carte e premj e canti e suoni:
E quanto ei più l'onora e più l'osserva,
Tanto ella contro lui vien più proterva.

292
E non basta alla donna ingiusta e fera,
Che con ogni azione empia l'uccide,
Ch'ogni parola ingrata, infame e altera
Gli dice, ed ogni suo merto deride:
Talchè forz'è che l'infelice pera,
Poichè di lui le voci e l'opre infide
Nol fraudan sol del desiato bene,
Ma di quel poco don che dà la spene.

293
Non puote più lo sventurato amante
Soffrir sì lungo suo duolo e tormento;
E innanzi a quelle porte, a cui davante
Sentir col suon fe' il doloroso accento,
Pria che schiarisse il ciel verso Levante,
Disse, ma senza suon, questo lamento:
Hai vinto, hai vinto, Anassarete; or godi
D'aver via tolti i miei nojosi nodi.

294
Non avrai da temer che più t'offenda
Il mio amore, il mio tedio e la mia noja:
Perocchè a fin che te contenta io renda,
Ha risoluto Amor ch'or ora io muoja.
Or prepara il trionfo, or fa ch'intenda
Il popolo il tuo gaudio e la tua gioja:
Di trionfale alloro orna la testa,
E fa del mio morir trionfo e festa.

295
Fra tanti uffizj, ond' io ti fui importuno,
Ond' io ne fui da te tanto odiato,
Io n'avrò pure una volta fatt' uno,
Che per forza dirai che ti fu grato:
Che subito che al regno afflitto e bruno
Saprai ch' io lo mio spirto abbia mandato,
Tu confesserai pur, che da me nacque
Un' azïon che sola alfin ti piacque.

296
Sol ti vo' ricordar ch' è di tal sorte
Quel che per te d'amor desio mi preme,
Che nol posso lasciar, se non per morte,
E però con la vita il lascio insieme.
Oimè, ch'innanzi a queste amate porte
Mi spinge il crudel fato all' ore estreme!
Qui vuol quel rio destin che mi conduce,
Ch' io privi me dell' una e l'altra luce.

297
La Fama, che suol falsa esser sovente,
Non ti farà la mia sorte sapere:
Perchè dubbio non sia nella tua mente,
Te la potrai da te stessa vedere.
Io vo', stando qui morto a te presente,
Che l'empie luci tue possan godere
Di veder questa mia terrena salma
Qui, come tuo trofeo, pender senz' alma.

298
Or voi, superni Dei, s' alcuna volta
A' fatti di quaggiù gli occhi volgete,
Dappoichè m'è la maggior parte tolta
Della vita che all' uom prescritta avete;
Poichè la carne mia sarà sepolta,
La mia memoria almen non nascondete:
E per pochi anni tolti alla mia vita
La fama del mio mal fate infinita.

299
Stava sopra la porta una fenestra,
Ch' era serrata a guisa di prigione,
Dove il meschin con la sua propria destra
Avea sospeso già mille corone.
Egli ch' ha la persona agile e destra,
Sopra senz' altra scala il piè vi pone;
E mentre il ferro e il suo collo infelice
Annoda, alza la voce, e così dice:

300
Queste corone ornar denno il tuo muro,
Queste danno, empia, a te gioja e diletto:
Ond' io che soddisfarti ardo e procuro,
Vo' compiacere al tuo crudele effetto.
Come l'un nodo e l'altro esser sicuro
Scorge per fare il doloroso affetto,
Cader si lascia, e resta alto sospeso
Un infelice e miserabil peso.

301
La scossa data e il calcitrar col piede
Fer far alquanto strepito alla porta:
Subito l'apre il servo accorto, e vede
Quanto alla casa lor tal peso importa.
Tosto in ajuto altri conservi chiede,
Ed all' uscio del morto il morto porta;
Al qual, perchè di già morto era il padre,
Il pianto e il rito pio diede la madre.

302
La sventurata madre alza la voce,
Vedendo il lin ch'al figlio il collo abbraccia;
Al volto, al sen con le percosse nuoce,
E le canute chiome afferra e straccia.
Non però disacerba il duolo atroce
Per pianto o per gridar ch'ella si faccia:
Alfin fe' il funerale uffizio santo
Non senza universal cordoglio e pianto.

303
La Fama già battute avea le penne,
E 'l fato d'Ifi era noto per tutto:
Or mentre per la terra il cammin tenne
La pompa con comun lamento e lutto,
Innanzi a quella porta a caso venne
Il miserabil giovane condutto,
Sopra la qual l'astrinse Anassarete
A ber l'eterno obblio del fiume Lete.

304
Come sente passar l' empia donzella
La trista pompa e il general dolore,
Che d'esser stata sì spietata e fella
Già qualche pentimento avea nel core,
Corre a veder, dove il romor l'appella,
Su la fenestra il funerale orrore:
Ed Ifi appena, e quella vista oscura
Mirò, che gli occhi suoi cangiar natura.

305
Tostochè in quella vista oscura e tetra
Ferma l'empia lo sguardo e il morto vede,
S'induran per l'orror gli occhi e di pietra
Si fanno; ella gli tocca e appena il crede:
Vuol via foggir ma il passo non impetra,
Che di già la durezza aggrava il piede:
E in quel che il piede e il volto mover volse,
All' uno e l'altro il sasso il moto tolse.

306
Le s'addormì di modo l'intelletto,
Che non mai più dappoi venne a destarse:
Quel duro sasso e il gel ch' ebbe nel petto
(Onde il foco d'Amor giammai non l'arse)
Rendè il suo corpo in ogni parte infetto,
E per tutte le sue membra si sparse:
E del sasso il rigor non venne manco,
Ch' un simulacro fe' marmoreo e bianco.

307
E per far saggia ogni donna superba,
La gran città di Salamina ancora
Nel tempio che vi fe', la statua serba,
Dove l'irata Venere s'onora.
Sicchè non esser più cruda ed acerba
Verso lo Dio che t'ama e che t'adora:
Abbi pietà di chi per te sospira,
E non voler la Dea movere ad ira.

308
S'a te dal verno rio mai non fia tolto
Il frutto mentre ancor chiuso è nel fiore,
Quel Dio che a suo piacer prende ogni volto,
Contento fa del tuo beato amore.
Poichè l'acceso Dio detto ebbe molto
Senza far punto a lei pietoso il core,
Scacciò il volto senile oscuro e schivo,
E tolse il vero suo virile e vivo.

309
Qual se vincendo il Sol le nubi scaccia,
Appar col volto suo lucido e vero;
Tal quando discacciò la senil faccia
Vertunno, e prese il suo volto primiero,
Un Sole apparve; e già stendea le braccia
Per dar per forza effetto al suo pensiero:
Ma non fu d'uopo; che il suo bel sembiante
La fe' venir di lui subito amante.

310
Vertunno da Pomona il premio ottenne
D'Amor che tanto avea desiderato,
Mentre che Procra in man lo scettro tenne
Del regno che i Trojani avean fondato.
Dappoichè il vecchio Procà a morte venne,
Si fe' tiranno Amulio dello stato;
Avendolo occupato empio e rubello
Al giusto Numitore, al suo fratello.

311
Ma finalmente i due figli di Marte
Romolo e Remo tolsero il governo
All'empio Amulio, e fer che in quella parte
Tenne l'imperio il loro avo materno.
Cercando poi con ogni studio ed arte
Il sublime imitar valor paterno,
Fondar nel sen del Lazio più giocondo
L'alma città che poi diè legge al mondo.

312
Poi prevedendo il primo re romano,
Che verria tosto il loro imperio al fine
E che s'opravan senza donne in vano,
Per eternar le forti alme Latine;
Rubò con forte e valorosa mano
Le spose, madri e vergini Sabine:
E fu cagion che Tazio mosse guerra
Alla nova da lui fondata terra.

313
Le guardie il forte Romolo dispose
Per tutto, a' baloardi ed alle porte;
E della cittadella a guardia pose
Tarpejo, un cavalier prudente e forte:
Ma con Tarpeja Tazio si compose,
Figlia del castellano, e fe' di sorte,
Che al voto suo con doni la converse,
E fe' che ai suoi guerrier la porta aperse.

314
Le promiser Sabini per mercede
Del braccio manco loro ogni ornamento:
E non mancar della promessa fede;
Che dato ch'ebbe effetto al tradimento,
Lo scudo suo sul volto ognun le diede,
E fer passarla all'ultimo tormento;
Che vi restò il suo corpo alfin coperto,
E n'ebbe la mercè secondo il merto.

315
Poichè i Sabini preso ebbero il monte
Della rocca maggior con le lor frodi,
Mandaro molti al regno di Acheronte
Dal sonno oppressi, ch'ivi eran custodi:
Ver quelle parti poi drizzan la fronte
Con ordinati e taciturni modi,
Che aveva a piè del colle il re ferrato
Per maggior sicurtà della cittate.

316
Ma Giunon che fu sempre in disfavore
Del sangue superbissimo Trojano,
Aprì senza far punto di rumore
La porta ch'avea chiusa il re romano:
Sol la madre dolcissima d'Amore
Che nell'aperto allor tempio di Giano
Stava, sentì cader le stanghe in terra
In disfavor della Romana Terra.

317
Ben chiusa ella l'avrebbe, ma non lece,
Che l'opre rompa un Dio dell'altro Dio:
Ma ben per Roma un'altra cosa fece,
Che il passo al Sabino empito impedio.
Con una calda affettuosa prece
Alle Najadi Ausonie il cor fe' pio:
Ed elle col favor ch'ebber divino,
L'orgoglio indietro star fecer Sabino.

318
Le fonti lor per vie chiuse e coperte
Fecer concorrer tutte in quella parte,
Dove Giunon avea le porte aperte
In disfavor del buon popol di Marte:
Tutte in un luogo poi l'acque scoperte,
Che prima stavan dissipate e sparte,
In tal copia si videro abbondare,
Che non l'osò co' suoi Tazio passare.

319
E dove prima era gelato e poco
Quel fonte ch'in un tratto crebbe un fiume,
Per far le Ninfe più sicuro il loco,
Lo sparsero di solfo e di bitume:
Ed accesovi poi di sotto un foco
Che arde, sebben tien sempre ascoso il lome,
Fer quel fonte bollir con tal fervore,
Ch'accrebbe al re Sabin dubbio e terrore.

320
Poichè il doce Sabin dal monte scese
Per dar l'assalto al principe romano,
La nova fonte il passo gli contese,
Innanzi al tempio aperto allor di Giano:
Talchè la Dea che favorire intese
Il re Sabino, aprì la porta in vano;
Che gli fecer fermar quell'onde il piede,
E tempo al re roman d'armarsi diede.

321
Romolo intanto coraggioso e saggio
L'arme romane insieme unisce e serra,
Perchè fatto non sia sì grave oltraggio
Alla nova da loi fondata terra:
Fuor di Roma ne vien con gran coraggio
Con totti quanti gli ordini da guerra;
E col solito suo core e consiglio
Vien col nemico al marzial periglio.

322
Poichè con aspra e miserabil clade
Si venne al fatto d'arme oscuro e tristo;
E il sangue dalle picche e dalle spade
De'soceri e de'generi fu misto;
Fu dalla gloriosa alta bontade
A tanta strage a tanto mal provvisto:
L'amor delle lor donne, e il buon ricordo
Fe l'uno e l'altro re restar d'accordo.

323
D'accordo l'una e l'altra monarchia
Depon con questa legge ogni odio e sdegno,
Che la nova città comune sia
A gli uomini dell'uno e l'altro regno,
E debba regnar Tazio in compagnia,
E d'autorità giunga ad un segno:
Col fondator Roman servan la legge,
E del par l'uno e l'altro impera e regge.

324
Ma poichè a Tazio, giunto all'ore estreme,
L'anima uscì dalla terrena soma,
E due popoli resse uniti insieme
Senz'altro ajuto, il fondator di Roma,
Avendo con le sue forze supreme
Ogni potenza a lui propinqua doma;
Nel ciel comparso innanzi al maggior Dio
Marte in questo parlar le labbra aprìo:

325
Padre del cielo e mio, quel desïato
Giorno promesso a me già nasce e splende,
Nel qual da me nel cielo esser guidato
Deve il re che da me d'Ilia discende.
Or che il romano impero è ben fondato,
E dal voler d'un principe dipende,
Ratifica il tuo detto, e fa che io guide
Fra l'alme il too nipote elette e fide.

326
Accenna il re del sempiterno regno
Allo Dio più superbo e più iracondo,
Che giudica del ciel Romolo degno,
E ch'egli il guidi al seggio alto e giocondo:
Per darne poi più manifesto segno,
Col folgore e col tuon tremar fe' il mondo.
Lo Dio dell'arme allor sul carro ascese,
E sopra il Palatin monte discese.

327
Trova il figliuol lo Dio del ciel più fero,
Ch'ivi dà legge al popolo romano,
Non col regio rigor superbo e altero,
Ma qual buon padre amabile ed umano.
Sul carro il prende, e poi presto e leggiero
Poggiare il fece al regno alto e soprano:
Si scalda il mortal corpo andando, e lascia
In aere via sparir la carnal fascia.

328
S'accresce al corpo in aere ogni vigore;
Già fra l'uom e lo Dio la forma ha mista;
Già del corpo mortale in tutto è fuore;
E già quello splendor nel volto acquista,
Che d'altare, d'incenso e d'ogni onore
Il mostra degno all'abito e alla vista:
L'accoglie Giove e l'alme elette e belle,
E 'l fan splender lassù fra l'altre stelle.

329
In quel momento in ciel Romolo tolto
Dal furibondo autor fu della guerra,
Che Giove col suo nembo oscuro e folto,
E col suo tuon tremar fece la terra.
L'infelice sua moglie, dopo molto
Cercarlo, il passo al pianto e al duol disserra:
La misera il piangea, come perduto,
Perocchè il ratto suo non fu veduto.

330
Sebbene il sangue Frigio in odio avea,
E per tutto n'avea le glebe sparte,
Non però al novo Divo odio tenea
Giunon, ch'a lei nipote era per Marte;
Anzi in particolar le dispiacea
Di non poter la sua favorir parte:
Che l'odio universale era maggiore
Di quel che solo a lui portava amore.

331
Con gli altri Dei celesti ella s'accolse,
E si mostrò ver lei benigna e fida:
Indi alla moglie sua le luci volse,
Ch'infino al ciel facea sentir le strida:
E perchè 'l duol di lui troppo le dolse,
A lei la nuncia sua mandò per guida,
Che la scorgesse alla celeste corte,
Per far ch'avesse un Dio nel ciel consorte.

332
Per l'arco vario e bello Iri discende
A ritrovar la misera regina:
Poi fa che queste pie parole intende
Da parte della corte alta e divina:
O vero onor d'ogni alma che dipende
Dalla stirpe magnanima Sabina,
Scaccia, o splendor del Lazio unico e solo,
Da gli occhi 'l lagrimar, dal cuore il duolo.

333
Se ti fe' degna il tuo cor santo e pio
D'aver con tanto re comune il letto;
Oggi degna ti fa d'aver un Dio
Consorte nel celeste alto ricetto:
Sappi che 'l tuo consorte al ciel salio,
E su fra gli altri Dei Quirino è detto:
La Dea della contrada alma e giojosa,
Vuol ch'ancora di lui là su sia sposa.

334
Sicchè dal petto ogni dolor disgombra,
E se 'l brami veder, vieni ora meco,
Dove il bosco Quirin quel tempio adombra,
Che nel medesmo colle egli avrà teco.
Ersilia con le man l'occhio s'adombra,
Che a quel tanto splendor non venga cieco:
A parlar tutta umil poi s'assicura,
E così scopre a lei l'interna cura:

335
O Dea (che, sebben io non so dir quale,
Pur, che sei vera Dea, conosco certo)
Fammi il marito mio, fatto immortale,
Veder per grazia tua, non per mio merto;
Che s'un sol tratto il mio destin fatale
Mel mostra, il ciel veder parrammi aperto.
In quanto a me, la Dea del ciel faccia ella,
Ch'io sarò sempre obbediente ancella.

336
Seco la Dea del ciel la donna chiede,
E sopra il colle di Quirin l'adduce:
Ed ecco una dal ciel dispiccar vede
Stella e calar d'incomparabil luce.
Su la chioma d'Ersilia ardendo siede,
E vaga intorno a lei s'aggira e luce:
E col foco immortale onde s'alluma,
Tutto il mortal di lei arde e consuma.

337
Le vaga intorno il fondator di Roma,
Che in quella stella incognito si serra;
E solvendo di lei la carnal soma,
L'alma del mortal carcer le disserra.
Fatta che l'ha immortale, Ora la noma;
Poi di comun voler lasciano la terra:
Ed oggi ancora il buon Popol Latino
Adora in un sol tempio Ora e Quirino.



DELLE
METAMORFOSI
D'OVIDIO

LIBRO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

Le pietre, l'alme, Euforbo, il tempo e l'onde,
Gli scogli, i monti e gli animali han forma
Diversa, e in lor virtù varia s'asconde.
In Virbio il grande Ippolito si forma:
In fonte Egeria, e nasce in zolle immonde
Tegete; in pianta un'asta si trasforma.
Cippo ha cornuta la sua fronte bella:
Divien serpe Esculapio, e Giulio stella.

1

Poichè passato al suo viver secondo
Fu il primo autor del gran nome Romano,
D'un uom cercossi idoneo a tanto pondo,
Per confidargli il regio scettro in mano:
La Fama celebrava allor nel mondo
Per più saggio uom ch'avesse il germe umano,
Numa Pompilio, il qual nacque Sabino,
Di spirto raro, angelico e divino.

2

Così purgato ebb' ei l'interno lume,
Che pose ogni suo studio, ogni sua cura
Non sol nel pio politico costume,
Ma in ciò ch' asconde all' uom l'alma natura;
Onde la pioggia, il gel, la neve e 'l fiume
Nasca, ed ogni altra origine più scura:
Ogni suo studio egli in conoscer pose
La natura nascosta entro alle cose.

3

L'amor di questo studio e di quest' arte
Ebbe nel genio suo tanto potere,
Ch'ogni altro amor più pio mandò da parte,
Ed ogni suo pensier diede al sapere;
E perchè cominciar le dotte carte
A farsi per lo mondo allor vedere
Di Pitagora il saggio, il piè vi volse,
E con le proprie orecchie udire il volse.

4

Maraviglia non fu se tanto apprese,
Se tanto dotto fu, tanto facondo,
Che ne' primi anni suoi la voce intese
Del più raro uom ch'avesse allor il mondo;
Nè stupor fu se il suo sapere accese
Roma a fidargli un sì importante pondo:
Ch'ogni unïon ch'ha in sè ragione e legge,
Principe sempre il più prudente elegge.

5

E per accender l'animo e 'l coraggio
Di ciascuno a gli studi, è ben che accenne
Parte di quel ch' udì, che 'l fe' sì saggio,
E dove allor Pitagora si tenne.
Si mise Numa subito in viaggio,
Che sì degno pensier nel cor gli venne;
E giunse, andando ognor verso Oriente,
Dove leggea quell' uom tanto prudente.

6

La nova Pitagorica dottrina
Di Calabria in Crotone allor fioria:
Or pria che giunga la prole Sabina
Al gran dottor della Filosofia,
Intorno alquanto alla città cammina,
Secondo richiedea la torta via;
E pargli a' muri, ai fianchi ed alle porte
Non aver visto mai città più forte.

7

Poi come pon dentro alla terra il piede,
E mira or questo or quel raro edifizio,
E le strade e le piazze e i tempj vede
Fatti tutti con arte e con giudizio;
Chi fosse quel con grande istanza chiede,
Che tanto nel fondarla ebbe artifizio.
Si mosse uno il più vecchio e 'l meglio instrutto,
E così fe' sapere a Numa il tutto:

8

Quando Ercole co' buoi ricco di Spagna
Tornò, ch'a Gerion con l'alma tolse,
Dove il lito Lacinio il mar qui bagna,
Dopo un lungo viaggio il passo volse.
Or mentre i buoi pascean questa campagna,
Il cortese Croton seco il raccolse;
Il qual allor magnanimo e cortese
Godea senza città questo paese.

9

Come ha supplito al suo terrestre pondo
Del suo riposo il gran figliuol di Giove,
Guarda quel sito fertile e giocondo;
Così poi ver Croton la lingua move:
In questo più purgato aere del mondo,
Dove benigno il ciel la manna piove,
Dove or sol vidi la campagna e l'erba,
Una città sarà ricca e superba.

10

Come girato avrà lo Dio qualch'anno,
Ch'alluma questo e quell'altro emispero,
Erba i nepoti tuoi qui non vedranno,
Ma d'una gran cittate un novo impero.
Poi per questi edifizj che qui stanno,
Fu d'Alcide il parlar trovato vero;
Ch'al tempo detto alzar la fronte altera,
E vo' dirti onde nacque e in che maniera.

11

Miscelo in Argo d'Alemon già nacque,
Uom giusto, saggio e d'opre sante e fide.
Mentre addormito un tratto egli si giacque,
Gli apparse, e disse in sogno il grande Alcide:
Passa verso l'Italia le salse acque,
Che in quella parte il ciel vuol che t'annide,
Dove il sassoso ha fine Esaro; e quivi
Una nova città ti fonda, e vivi.

12

Molte minaccie a questo dire aggiugne
L'apparso Dio sul capo di Miscelo,
Se per alcun timore ei si disgiugne
Dal suo precetto e dal voler del cielo,
Tostochè Alcide a questo punto giugne,
Corre per l'ossa all addormito il gelo;
Talchè 'l gelo e il tremor che 'l cor sentìa
Fe' che 'l sonno da lui sparve e lo Dio.

13

Il misero Miscelo esce del letto
Dentro alla mente sua tutto turbato:
Brama ubbidir lo Dio, ma quel ch'ha detto,
Alla legge è contrario del senato,
Che vuol ch'ognun che cerca il patrio tetto
Lasciar, sia come reo decapitato:
Brama Alcide ubbidir, nè s'assicura,
Che della legge Argolica ha paura.

14

Avea passato il Sole il mar d'Atlante,
E l aere era di qua del tutto nero;
Anzi era tanto in là passato avante,
Ch'empìa tutto d'ardor l'altro emispero,
E l'anime del cielo eterne o sante
Facean lor corso verso il mare Ibero;
E già le prime apparse in Oriente
Si vedean declinar verso Occidente:

15

Quando di novo in sogno Ercole apparse
Al cavalier ch'avea sospeso il core;
E gli disse l'istesso, e il cor gli sparse,
Per quel ch'aggiunse poi, di più terrore:
Di modo che lo Dio col sogno sparse,
Ed ei restò sì vinto dal timore,
Che pensò di lasciare il patrio sito
Contro il pubblico d'Argo ordine e rito.

16

Or mentre di fuggirsi ei s'apparecchia
Per ubbidire al gran figliuol di Giove,
E vuol lasciar la sua fabbrica vecchia
Per gire a procurar fabbriche nove;
Al pubblico fiscal viene all'orecchia,
Che si cerca fuggir Miscelo altrove:
L'accusa al tribunal, ribello il chiama,
E contro il capo suo crudele esclama.

17

La cosa per sè stessa era palese,
Che trovar le sue robe in su la nave:
Mostra il fiscale il già imbarcato arnese,
E fa l'eccesso suo sempre più grave.
Si danno all'infelice le difese;
Ma chi da colpa tal fia che lo sgrave?
Indarno ei fu difeso in voce e in scritto,
Per esser troppo pubblico il delitto.

18

Allor da certe palle eran di pietra
L'opinion de' giudici ritratte:
L'une eran d'una rocca oscura e tetra,
E l'altre eran più candide che il latte.
La bianca assolve il reo: la morte impetra
La nera, e danna l'opre empie e mal fatte.
De' giudici due sassi avea ciascuno
Per giudicar; l'un bianco e l'altro bruno.

19
Come si danno i sassi e i bianchi e i negri
Che dar la capital sentenza denno,
Alzando gli occhi il reo languidi ed egri,
Dice: O tu, Dio, lo cui valore e senno,
E le gran prove a' regni alti ed allegri
Di dodici atti illustri ascender fenno;
Provvedi a me pel tuo divin favore,
Poichè del fallo mio tu sei l'autore.

20
Intanto ognun che vuol con l'aura il sole
Torre al misero reo, quel sasso appresta,
Che col colore in vece di parole
La sentenza suol dar nera e funesta.
L'urna ognun di quel sasso empie, che vuole
Ch'all'infelice reo taglin la testa:
Attende ei quel decreto empio ed ingiusto,
Che vuol del capo suo privare il busto.

21
Coloi che quivi a questo uffizio intende,
Sul tappeto onorato il vaso volve:
Ed ecco ch'ogni sasso che giù scende
Di nero in bianco subito si volve.
S'allegra il reo che vede e che comprende
La candida sentenza che l'assolve;
E verso Alcide i lumi umile e fido
Alza, e ringrazia lui con santo grido.

22
Tostochè viene il vaso in giù rivolto
Resta ogni senator tacito e muto,
E con stupor si guardano nel volto,
Che dal delitto il veggon assoluto.
Poichè molto tra lor discorso e molto
Ebber, da tutti fu chiaro veduto,
Ch'egli del sogno suo detto avea il vero,
E ch'Ercole fe' bianco il sasso nero.

23
Tantoch'alfin da tutto il parlamento
Al cavalier licenzia si concede,
Che parta dall'antico alloggiamento,
E vada a fabbricar la nova sede.
Naviga il mare Ionio egli, e Tarento,
Che già fondò sul mar Falanto, vede:
Passa Sibari poi, col Salentino
Neèto e'l campo fertile Turino.

24
Queste e molte altre terre vede e passa,
E finalmente a quel lito pervenne,
Dove il nome del fiume Esaro lassa,
E percuote col mar le salse arene.
Quindi non lunge una marmorea cassa
L'ossa del gran Crotone asconde e tiene;
Dove la città nova ordina e pone,
E da quell'ossa lei cihiama Crotone.

25
Così questa città che tanto approvi,
Ebbe il principio suo con sì degna arte:
E s'altro io so che ti diletti e giovi
Saper, di' pur, ch'io te ne farò parte.
Vorrei saper (disse ei) dove si trovi
Colui che insegna in voce e in vive carte
Quei che l'eterno Dio secreti ascose
Nelle proprie sostanze delle cose.

26
Molti (rispose il cittadin cortese)
Mostran questa scïenza alta e divina,
In questa nostra terra, e fan palese
L'ascosa filosofica dottrina:
Ma quel che correr fa d'ogni paese
Ognun ch'a tal scïenza si destina,
A questo studio, è un uomo ch'è raro e solo,
E non ha par da l'uno a l'altro polo.

27
In Samo acquistò l'alma e'l carnal panno,
E in varj luoghi il suo sapere accrebbe:
Ma perchè della patria il rio tiranno,
Che le fe' violenza, in odio egli ebbe;
Un volontario esiglio per qualch'anno
(Tanto della sua patria il mal gl'increbbe)
Si prese, e venne nella terra nostra,
Dove mostrò il suo ingegno, e anch'oggi il mostra.

28
Penetra tanto il suo sublime ingegno,
L'occhio suo interïor, vieppiù ch'umano,
Che vede aperto il sempiterno regno,
Sebben egli dal ciel vive lontano:
Intende appieno ogni pianeta e segno,
L'influsso e il corso lor tocca con mano;
E così bene il ciel mostra e descrive,
Che par che nato ei sia fra l'alme dive.

29
Tutto quel che negò l'alma natura
Di far vedere all'uom visibilmente,
Cerca con ogni studio ed ogni cura
Veder con l'occhio interno della mente:
La sua luce mental lucida e pura
Ogni ascosa cagion vede presente;
E tutto quel che con lo studio impara,
Liberamente a ognuno apre e dichiara.

30
Ei la sostanza e l'ordine e l'effetto
Sa d'ogni cosa e'l suo padre natio;
E poggia tanto il suo puro intelletto,
Ch'appien conosce la natura e Dio.
È nulla a lui saper dond'è costretto
L'aere a mostrarne il tempo or buon or rio;
Di qual materia fassi ed in qual foggia
E la neve e la grandine e la pioggia,

31
De' tuoni e de gli eterei empi tormenti
Suol la propria cagion parlando aprire,
E come in aere due contrarj venti
Fan delle nubi rotte il foco uscire.
Delle stelle, del ciel, de gli elementi
Ciò che chieder saprai, ti saprà dire:
Dirà la forma, la misura e 'l pondo,
E la verace origine del mondo.

32
Ma d'una cosa è ben ch' io t'ammonisca
Pria ch' io dimostri a te dove hai d'andare;
Che per un certo tempo non ardisca
Di voler dimandar, nè disputare:
Nè vuol ch'un domandando lo impedisca,
Se co' termini suoi non sa parlare.
Così dicendo gli mostra il cammino,
Ch'al Filosofo il guida alto e divino.

33
Giunse Numa alle scuole, e quivi intese
L'ora e la legge a gli scolari imposta;
E qual fu la cagion che 'l mosse, apprese,
A negare a' novizj la risposta.
Pitagora al suo tempo al seggio ascese,
E quella lezïon ch'avea proposta
Voler legger quel dì, fe' manifesta;
E la prima che Numa udì, fu questa:

34
Quanto commetta errore ogni mortale
Innanzi a chi dell' universo ha cura,
Che impedisce quel corso all'animale,
Il qual prescritto gli ha l'alma Natura,
Mostrarvi intendo; e come è universale
Del mondo inferïor danno e jattura,
S'un per far, l'animal non vuol che cresca,
Vittima de gli Dei, degli uomini esca.

35
Non si deve a gli Dei vittima offrire
Che faccia alla Natura oltraggio e danno,
Non dee quel cibo gli uomini nutrire,
Ch'al misero animal toglie qualch'anno:
Quelle ostie, per placar le divine ire,
Date a l'altar che gli arbori vi danno,
E ciò che si compone di quel frutto
Che la benigna Cerere ha produtto.

36
Se la prodiga terra a noi nutrisce
Tanti alberi è tant' erbe ond' ella abbonda;
E se l'albero e l'erba a l'uom offrisce
L'uno ogni frutto suo, l'altra ogni fronda;
Ond' è che l'uom sì temerario ardisce
Per l' ingorda sua gola empia e profonda,
Del viver l'animal privar prescritto,
E nutrir sè col sangue e col delitto?

37
L'erba, la biada, il seme, il frutto e il fiore
A l'uom per alimento si comporta;
E quel soave e candido liquore,
Che la mammella gravida n'apporta;
E quel sì dolce mel che con l'odore
Del timo e d'altri fior tanto conforta:
Dee di quel cibo l'uom restar contento,
Che 'l gregge contentar puote e l'armento.

38
La terra liberal gli uomini invita
A' cibi d'altro gusto e d'altra sorte;
Soavi al gusto ed utili alla vita,
Che fan la vita all'uom più lunga e forte.
Sol l'empie fere il gran furore incita
A godersi del sangue e della morte:
L'orso, il lupo, il leon, la tigre e l'angue,
Aman con empio cor la morte e 'l sangue.

39
Ma 'l mansueto armento e 'l gregge molle,
Che l'animo ha tranquillo e temperato,
Per nutrir sè, la vita altrui non tolle,
E schiva l'altrui morte e 'l suo peccato;
E talor pasce il dilettevol colle,
Talor nel fertil pian l'erboso prato:
E così il cibo e 'l natural conforto
Prende, senza ch'altrui faccia alcun torto.

40
Oh quanto gran delitto, oh quanto è ingiusto,
Oh quanto è tristo e scellerato effetto,
Che debba un busto ascondersi in un busto,
Ch' ingrassar debba un petto un altro petto;
Che sia ad un animal benigno e giusto,
Per l'altrui vita il vivere interdetto;
Che per tener in vita un uom cent' uon',
Tanti corpi a morire un sol condanni!

41
Non può de' frutti il numero infinito
Che la terra vi dà sì liberale,
Cibare il natural vostro appetito
Senza ferire altrui, senza altrui male?
Che non seguite ancor, crudeli, il rito
Di Polifemo? e 'l più saggio animale,
Che non ferite ancor col vostro abuso,
Per soddisfar al ventre empio e mal uso?

42
Però felice fu l' età dell'oro,
Perchè si contentò l' umano ingegno
Di dar co' frutti il debito ristoro
Alle sue vene, al suo carnal sostegno.
Il frutto, il latte e 'l mel fu il cibo loro,
Nè contro gli animali armar lo sdegno:
La lepre per i campi era sicura,
Nè dell'umana rabbia avea paura.

43
I vaghi augelli allor liberamente
Per l'aere innanzi all'uom battean le penne;
E 'l pesce per la sua credula mente
Sospeso a l'amo il pescator non tenne:
Che l'uom non avea ancor macchiato il dente
Di sangue, onde dappoi sì crudo venne;
Anzi era, essendo ognun senza timore,
Un mondo pien di pace e pien d'amore.

44
Qual poi fosse l'autor di quella etate,
Ch'ebbe al vitto dell'uom sì grata invidia,
Scacciò dall'uom la sua natia pietate,
E diè luogo alla nostra empia perfidia;
E fe' che l'uom con ogni crudeltate
La forza in opra a por venne e l'insidia,
E crudele e tiranno il ferro strinse,
E nel sangue ferin macchiollo e tinse.

45
Nè sol la lepre e 'l caprio fuggitivo
Uccise, ma ogni belva ardita e forte;
E senza punto aver lor carni a schivo,
Vivande ne fe' far di varia sorte:
Tantochè 'l loro umor troppo nocivo
Oprò, ch'a l'uom s'accelerò la morte;
Che quindi nacquer gl'infiniti mali,
Ch'accortano le vite de' mortali.

46
Quindi l'uom venne poi più crudo e fello,
Ch'a l'animal dimestico fe' guerra,
E fece con l'ingiusto empio coltello
Prima il porco cader gridando in terra;
Dicendo che fu a Cerere ribello,
Che 'l gran mangiò ch'avea posto sotterra:
E ne fece ostia a lei, perchè 'l suo danno
Tolta del grano avea la speme all'anno.

47
Scannò poi sull'altare a Bacco il becco,
E trovar seppe scusa, che 'l meschino
Alla sua vigna il pampino avea secco,
E la speme allo Dio tolta del vino;
Ma 'l fe' che di lui volle ungersi il becco,
E con l'ufficio ch'ei finse divino,
Per iscusar la sua ingordigia ingiusta,
Chiamò la morte sua legale e giusta.

48
E che sia il ver, che la gola fu quella
La qual vi spinse all'empio sacrifizio;
Che fece mai la fertil pecorella,
Che il mondo ne sentisse pregiudizio?
La qual col nettar della sua mammella
Fa per ogni uom al liberale uffizio,
Che con la lana sua ne forma il manto,
E con la vita sua ne giova tanto!

49
Che male il bue fe' mai puro, innocente,
Che tanto strazio e mal per l'uom sopporta?
E pur la scure e la perversa gente
Contro ogni legge a lui la vita accorta.
Oh quanto è indegna quella iniqua mente
Del nobil don che Cerere n'apporta,
Ch'a quello agricoltor percote il volto,
Che dall'aratro avea pur dianzi tolto!

50
Oh voglie troppo all'onestà nemiche!
Or quando s'udì mai sì crudo esempio?
Quel che durò per lui tante fatiche,
Ubbidiente bue, conduce al tempio;
Quel che gli fe' tant'anni aver le spiche,
Percuote con la scure ingiusto ed empio;
Quel proprio agricoltor l'iniquo atterra,
Che tanti anni per lui ruppe la terra.

51
Nè basta ch'un error sì infame e crudo
Con sì ferino cor gli uomini fanno;
Che per farsi al mal far riparo e scudo
A gl'innocenti Dei la colpa danno:
E che 'l bue fan restar dell'alma ignudo,
Dicon, perchè gli Dei gran piacer n'hanno;
E in pregiudizio del futuro grano
Fanno ostia del più bello e del più sano.

52
Oh sciocchi! e forse a un tratto ognun non corre
Tostochè il miser bue s'apre e si parte;
E forse ognun la mente non discorre
De gli alti Dei nella sua interna parte?
Quant'era meglio al suo signor no 'l torre
Dal crudo aratro e dalla rustica arte,
E viver di quel gran che potea trarne,
Piuttosto che la sua divorar carne!

53
Onde, oimè! nasce un desir tanto ingordo
Del cibo irragionevole e vietato?
Siate, vi prego, al mio voler d'accordo,
E non vogliate far sì gran peccato:
Deh, no 'l fate, io vi prego, e vi ricordo,
Che se mettete il bue sotto al palato,
Mangiate un vostro proprio agricoltore,
E fate forse error molto maggiore.

54
Or poichè Dio la mia favella move,
E quel che v'ho da dir mi pone avante;
Al regno voglio anch'io salir di Giove,
Voglio le spalle anch'io premer d'Atlante:
E quindi poi cose stupende e nove
Vo' fare udire al vostro animo errante.
Or udite il dir mio mentre apre il velo
Ai secreti mirabili del Cielo.

55
Oh germe umano attonito e stordito,
Quanto dal ver col senno t'allontani!
Ond'è che tanto il regno di Cocito
Temi, e la morte e gli altri nomi vani?
Tostochè il vital corso hanno fornito
I corpi, o sian ferini o sian umani,
Son fatti polve o dal tempo o dal foco,
Ed a viver van l'alme in altro loco.

56
L'alme non posson mai sentir la morte,
Perchè fur fatte eterne ed immortali;
Ma van, come di lor porta la sorte,
I corpi ad animar d'altri animali;
E mi sovvien che nella Frigia corte,
Quando Troja sentì gli estremi mali,
Io era Euforbo, e già di Panto nacqui:
Quivi alfin Menelao ferimmi e giacqui.

57
Nel petto qui con l'asta un colpo crudo
Mi diè, talchè fe' via l'anima andarne:
E in Argo il mio riconosciuto bo scudo
Nel tempio di Giunon piagato starne.
Tostochè della carne resta ignudo
Lo spirto, ad animar corre altra carne:
Cosa non può giammai perire alcuna,
Ma ben loco cangiar, forma e fortuna.

58
Da questo corpo qui l'alma si parte,
Ed a quel corpo là subito arriva:
Ritorna poi di quella in questa parte,
E in varj tempi varj corpi avviva.
E sebben l'alma nostra ba ingegno ed arte,
Talor va in qualche fera, e la fa viva:
L'alma talor di un lupo o d'un leone
Dentro al corpo d'un uom s'annida e pone.

59
Come la cera or questo or quel suggello
Soglion mostrar di nova immago impressa;
E sebben forma or questo volto or quello,
È la cera però sempre la stessa:
Così sebben nel lupo o nell'agnello
Avvien, che la nostra alma si sia messa,
L'anima è la medesma ch'era prima,
Ancorchè nova immagine la imprima.

60
Or perchè il ventre rio fuggir non faccia
Ogni pietà da voi, vi do conforto,
Che lasciate la carne, e che vi piaccia
Che vi nutrisca il mele, il latte e l'orto:
Che far potreste a tavola ed a caccia
A qualche spirto, a voi congiunto, torto:
Non cibi il sangue il sangue, con periglio
Che mangi il figlio il padre, il padre il figlio.

61
E poichè in alto mar mi son condotto,
E che vento propizio il legno move,
Vi vo' mostrar che non è cosa sotto
Lo ciel, che al suo girar non si rinnove.
Sia che si sia quaggiù, com'è corrotto,
Si vede rivestir di forme nove
Ciò che trovar si puote, errante e vago,
E prende andando ognor novella immago.

62
E il tempo sempre appar con nova fronte,
E d'ora in ora un novo tempo scorge;
Come corre ognor novo il fiume e il fonte,
Che sempre verso il mar nove onde scorge:
Perchè l'acqua che pria calò dal monte,
Quella stessa non è che or, vi si scorge;
Quella che vi passa or più non vi fia,
Che l'altra onda che vien, la fa gir via.

63
E così giustamente i tempi fanno,
Ch'un fugge, un segue, e sempre han vario stato;
E rinnovano il giorno, il mese e l'anno,
Ma non rifan giammai quel ch'è già stato.
Vien notte, e poi le tenebre sen vanno,
Ed apparisce il dì lucido e grato:
Viene una notte poi del tutto nova,
Che quella che fu già, più non si trova.

64
Ma non veggiamo noi che il giorno stesso
Non mostra tuttavia la stessa luce?
Che la sera e 'l mattin rosseggia appresso
Dal vapor, che la terra e il mar produce?
Ma quando al nostro globo è men dappresso
Il Sol, nell'alto ciel più chiaro luce;
Che a noi non può mostrar rosso il suo lume
Il vapor che fa il mar, la terra e il fiume.

65
Nè la Dea, dello Dio lucido e biondo
Sorella, ognor la stessa a noi si scopre;
Che or è cornuta or mezza or pien ha il tondo,
Or tutto il lume suo nasconde e copre:
E fa le cose ancor del basso mondo
(Qual si sia la cagion che questo adopre)
Or piene or vote, e vieno anco ad oprare
Ch'or scema or cresce, e mai non posa il mare.

66
E mentre l'anno un anno in giro è volto,
Non imita egli ancor la nostra etade?
Non cangia anch'egli in quattro guise il volto?
Non muta anch'ei natura e qualitade?
Quando il Sol nel Montone il seggio ha tolto,
E i prati già verdeggiano, e le biade,
D'erbe, di fior, di speme e di trastullo
Non ne suole ei nutrir, come un fanciullo?

67
Ma come al Sole il Cancro apre le porte,
E che 'l giorno maggior da noi s'acquista,
E per serbar le spezie d'ogni sorte,
Ogni erba il seme già forma e l'arista;
L'anno un giovane appar robusto e forte
All'operazione ed alla vista;
E 'l calor natural tanto l'infiamma,
Che tutto nell'oprare è foco e fiamma.

68
Come alla Libra poi lo Dio s'aggiunge,
Ch'avea prima il Leon tanto infiammato,
L'anno da tanto foco si disgiunge,
Ed uno aspetto a noi mostra più grato:
A quella età men desïosa giunge,
Che fa l'uom più prudente e temperato;
A quella età che più nell'uom s'apprezza,
Ch'è fra la gioventute e la vecchiezza.

69
Diventa l'uomo poi debile e stanco,
Il volto crespo, e afflitto e macilente:
Il capo ha calvo e 'l crine ha raro e bianco,
Raro, tremante e rugginoso il dente:
Trae con difficoltà l'antico fianco;
Alfin del corpo infermo e della mente
Cade del tutto e muor: ma ne conforta,
Che 'l nuovo tempo un nuovo anno n'apporta.

70
E 'l corpo uman si volve e si trasforma
In mille guise: noi fommo già seme,
Nè volto d'uom vedeasi in quella forma,
Ma sol del futuro uom v'era la speme.
Ma l'alma Dea ch'ogni composto informa,
Ne formò molte membra unite insieme;
E data l'alma al corpo, oprò che salvo,
Finito il tempo, uscì del materno alvo.

71
Piangendo senza senno e senza forza
Esce alla luce il pargoletto infante:
Poi cresce, e in quattro piè d'andar si sforza,
E come un animal si spinge avante.
Indi il vigore in lui tanto rafforza,
Che tutto il peso suo portan due piante;
E va tanto crescendo a poco a poco,
Che giugne a quella età ch'è tutta foco.

72
La più temprata età di già possiede,
Che di vigor abbonda e d'intelletto;
Per quella inferma età poi move il piede,
Che guida l'uom verso il funebre letto:
Talchè chi sta qualche anno e dopo il vede,
Non riconosce il trasformato aspetto,
Perch'ogni età talmente il trasfigura,
Ch'un tempo che l'uom stia, no 'l raffigura.

73
Milon, che diè col sol pugno la morte
A tanti mostri, e fe' sì rare prove,
Che pareggiò quel cavalier sì forte,
Ch'Almena partorì del sommo Giove;
La peggiorata sua lagrima sorte
Mentre si debilmente il passo move,
E mentre per l'età ch'entro l'agghiaccia,
Si vede sì tremanti aver le braccia.

74
Colei ch'ebbe già il titol d'esser bella,
Che in due volte da due venne rapita,
Mentre prende lo specchio e mira anch'ella
La guancia crespa, afflitta e scolorita,
Un sì grave dolor l'ange e flagella,
Ch'odia sè stessa e la soverchia vita:
E stupisce fra sè, che per quel volto
Il mondo fosse sottosopra volto.

75
Tempo empio e rio, coi crudi invidi denti
Ogni cosa quaggiù struggi e risolvi;
Sotto altra forma alfin tutto appresenti,
Mentre con gli anni tuoi t'aggiri e volvi;
E questi che chiamiam quattro elementi,
A poco a poco in altra forma volvi.
Or del modo che tien, vo' farvi accorti,
Per far che l'un nell'altro si trasporti.

76
Ha quattro corpi genitali il mondo,
Che d'ogni cosa son principio e seme;
Due senza gravità, due ch'hanno il pondo,
E 'l globo inferïor formano insieme.
Tira la terra e l'acqua il peso al fondo;
Volan gli altri alle parti alte e supreme:
Sopra la terra e l'acqua ha l'aere il loco,
Più puro sopra l'aere ascende il foco.

77
Di questi, sebben son fra lor disgiunti,
Tutti i corpi non semplici si fanno;
E come del lor corso al fin son giunti,
Ne gli stessi elementi si disfanno:
Tutti nel lor finir vengon rassunti
Da quei principj, onde l'origine hanno:
Tolto il secco alla terra, il gel si sface,
E in acqua il corpo suo risolver face.

78
Levato all'acqua ancora il freddo e 'l peso,
L'umido esala in aere e in aere ascende;
Poi più puro e purgato al cielo asceso,
In foco lucidissimo s'accende.
E 'l foco ancor suol condensarsi, e preso
Più grave corpo, in aere in giù discende:
Tolto all'aere il calor, l'umor si fonde,
E d'aere, qual fu pria, si sface in onde.

79

Così l'acqua talor s' unisce e serra,
Che quando avvien che l'umido n' esale,
Il freddo la congela e la fa terra,
Come si può veder nel far del sale.
Ciò, ch' è quaggiù, nova figura afferra
Per ordine ed istinto naturale;
Ciò, che nel mondo inferior si trova,
Non si perde giammai, ma si rinnova.

80

Nascer si dice quel, che d'un soggetto
Si comincia a formar quel che non era:
Morir si dice quel che vien costretto
A mancar della sua forma primiera.
Or poichè va di questo in quello aspetto,
Non si può dir ch' alcuna cosa pera:
In somma in questo mondo errante e vago
Cosa non può durar sotto una immago.

81

E quella età dell'or tanto felice,
Che fu per l'uom sì semplice e sì pura,
Non passò a questo secolo infelice,
Che dal ferro ritien nome e natura.
Delle cose la Dea innovatrice,
Dove fu terra già stabile e dura,
Fe' molle, e instabil mar; dove fu l'onda,
Terra, ch' or d'abitanti e ville abbonda.

82

Io cento miglia già lontan dal lito
Con gli occhi, ch' hanno seggio in questa fronte,
D'ostriche e conche un numero infinito
Vidi, ed altr' opre assai del salso fonte:
E da persone degne anche ho sentito
Essersi ritrovata in cima al monte
Un'ancora antichissima; e fu segno
Che 'l mar v'ebbe altra volta impero e regno.

83

Quanti campi ho vist' io fertili e allegri
In infelici stagni trasformare;
E quanti stagni ancor languidi ed egri
Ho veduti dappoi fertili arare!
E i diluvj talvolta i monti integri
Non han portati, e posti in mezzo al mare?
Qui v'era terra, or v'è una fonte nova;
Altrove era un gran fiume, or non si trova.

84

In mille e mille luoghi s' è veduto
Allorch' il terremoto apre la terra,
Ch'un fiume in qualche parte è fuor venuto,
Un altro ha preso il suo cammin sotterra:
Il fiume Lico in Frigia par perduto,
Dove una gran voragine il sotterra;
Per altra bocca poi lo stesso fiume
Esce e fa l' onde sue vedere al lume.

85

Ed Erasino che in Arcadia sorge,
Anch'ei sotterra a gli uomini s' asconde;
Poscia a gl' armenti d'Argo il sorso porge,
Laddove al giorno aperto ave le sponde.
E in Misia, onde solea scorger, non scorge
Per lo stesso canal Caico l' onde:
Nella fertil Sicilia l'Amaseno
Or è secco del tutto, or l'alvo ha pieno.

86

E 'l fiume Anigro in Grecia già non corse
Con l'onde dolci al mar purgato e chiaro?
E poichè fra Centauri e Alcide occorse
Guerra, non è ognor corso, e corre amaro?
Feriti andar tutti i Centauri a porse
In quel limpido fiume, e si lavaro:
E s'egli è ver quel che i Poeti han scritto,
Le frecce lo infettar d'Ercole invitto.

87

Dolce cinque giornate in Scizia Ipano
Con util generale al mar discende;
Poi si fa d' un sapor salato e strano,
E inutil molte miglia al ber si rende.
Molto da terra Faro era lontano,
Ed or per terra ferma vi s'ascende:
Cinse anco Antissa, e Tiro il mare e 'l flutto,
Ed oggi ognun vi va co 'l piede asciutto.

88

Con terra ferma Leuca era congiunta;
Or d'ogn'intorno il mar la cinge e bagna:
Messina che sì vede esser disgiunta
Dalla feconda Italica campagna,
Unita soleva essere alla punta
Di Reggio; ed ora il mar che la scompagna,
Ha il corto ov' era terra: e così occorre,
Ch' un luogo stassi or terra ferma, or corre.

89

E se tu cercherai d'Elice e Bura,
Delle figlie d' Ion mirabil opra;
Troverai che l'instabile Natura
Vuol che 'l crescinto mar l' asconda e copra:
E le torri mostrar suole, e le mura
Ogni nocchier che 'l mar vi varca sopra:
E così avvien ch'un cerchio stesso serra
Ora il mar nel suo grembo, ora la terra.

90

Appresso di Pilieia alto s' estolle,
(Cosa da raccontare orrenda e strana)
Senz'arbore nissun ritondo un colle,
E già fu terra spaziosa e piana:
La Dea la fe', che dà le forme, e tolle,
Gonfiarsi contro ogni credenza umana;
E fe' ch' un mezzo globo alto divenne,
E 'l modo occulto io vi vo' dir che tenne.

91

Nel pian Pitteo le sotterranee strade
Gran vento avean nella lor parte interna,
Il quale amico della libertade,
Bramava all'aria uscir chiara e superna:
Or mentre il suo desio gli persuade,
Che si sprigioni fuor della caverna,
La Natura al terren, che duro e basso
Si stia, consiglia, e chiuda al vento il passo.

92

Tantochè 'l vento al soffio apre le labbia,
E d'aprirsi la strada s'affatica;
E'l terren, che non vuol ch'esca di gabbia,
Sta duro all'insolente aura nimica.
Sforza il vento la terra, e fa ch'ell'abbia
Gonfiato il ventre, come una vessica:
E mentr'ella il suo cuojo apre e fende,
A guisa d'un pallon si gonfia e tende.

93

Or mentre la Natura il vento accese
A fuggir fuor del regno d'Acheronte,
E fece, che la terra gliel contese;
Al pian Pitteo fe' trasformar la fronte:
Ch'un globo vi formò, che tanto ascese,
Che 'l loco si cangiò di piano in monte;
Talchè anche il monte e'l pian si rinnovella;
E per tal var.ar Natura è bella.

94

L'acqua (chi 'l crederia?) rest'acqua e prende,
Sendo acqua, altra apparenza ed altro stato.
L'Africa ha un fonte, e mentre il Sol risplende
Nel mezzo giorno, è freddo, anzi gelato;
E quando il Sole in Oriente ascende,
O muore in Occidente, è temperato:
Bolle di mezza notte, e a poco a poco
Si cangia or verso il ghiaccio or verso il foco.

95

Un'altra Epiro n'ha detta Atamante,
Che mentre cresce ed ha le corna nove
La Luna, accende un legno in un istante,
Come ivi il foco e non la fonte trove.
Hanno i Ciconj un fiume più importante,
Che fa per l'uom più perigliose prove:
Ch'a chi ne bee, le parti ascose impetra,
E cangia ciò che tocca, in dura pietra.

96

In Etiopia alcuni laghi stanno,
Che s'a caso alcun bee del lor liquore,
O correr in furor subito il fanno,
O gli dan grave un sonno per molt'ore.
Quei ch'a trarsi la sete in Grecia vanno
Per lor destin dentro al Clitorio umore,
(Qual si sia la cagion che questo apporte)
Han sempre in odio il vin, come la morte.

97

Chi di quel fonte bee, gode dell'acque,
Ed ha più che si puote in odio il vino.
Racconta alcun che questa cosa nacque
Dal gran Melampo medico e indovino;
Che dappoich' a Giunon l'orgoglio spiacque
Di quelle ch'al suo Nume alto e divino
Di pareggiarsi osar, di Preto figlie,
Fe' sì, che nacquer queste maraviglie.

98

Solean queste fanciulle esser sovente
Ebbre, per aver troppo il vino in pregio;
Poi con dir borioso ed imprudente
Di Giuno aver dicean volto più egregio.
Lor di furor la Dea sparse la mente,
E il vin lor pose in odio ed in dispregio;
Nè sol non disser poi d'esser sì belle,
Ma per certo tenean d'esser vitelle.

99

Melampo, che non vuol che sempre annoi
Le figliuole del re furia sì acerba,
Pon tutti in opra i pii rimedj suoi,
E col canto il furor cura, e coll'erba.
Quella purgazion gittò dappoi
(Ond'è che ancora al vin l'odio riserba)[1]
In quella fonte; e ognun che poi ne bebbe,
In odio, come il morbo, il vin sempr'ebbe.

100

Contrario a questo in Macedonia un fiume
Corre, detto Lincesto, e in modo offende,
Che fa non men del vino ebbro l'acume
Dell'intelletto a ognun che berne intende.
Feneo, lago d'Arcadia, mentre il lume
Maggior del cielo a quei di sotto splende,
Con l'onda inferma ognun che berne prova;
A chi ne bee di giorno, è sano, e giova.

101

Son due fiumi in Calabria che fan bionde
Le chiome; è il nome lor Sibari e Crato:
Chi vi si lava il capo, ha da quell'onde
Quel don tanto alle donne utile e grato.
E chi nel fonte Salmace s'asconde,
D'uom non diventa un corpo effeminato?
Non cangia ancora il cor forte e virile?
Non diventa codardo, abbietto e vile?

102

E così avvien, che 'l fonte e 'l fiume e 'l lago
Diverse forze in varj tempi acquista,
Ed ha il proprio valore errante e vago.
Già quell'acqua beveasi, ed oggi è trista:
Con la virtute ancor cangia l'immago,
E trapassa d'infetta in lieta vista:
Or dolce ed or salmastra, or bruna or fella,
Ora schiva al nostr'occhio, or grata e bella.

103

L'Ortigia isola in mare altre fiate
Mutava, instabil, luogo ogni momento.
Le Simplegadi ancora eran mandate
Per l'onde a galla, ove voleva il vento:
Ed or, che stabilite e ben fermate
Han dal fondo del mar buon fondamento,
Al mar e al vento immobili si stanno,
E tempestinle a gara, elle non vanno.

104

Etna, che tanto foco ancor mantiene,
Non crediate che sia per arder sempre;
Nè meo sempre arse: e col tempo conviene,
Ch'altra proprietà quel monte tempre.
Ciò che sotto la Luna si contiene,
Convien che per rifarsi si distempre:
Qualsisia la cagion che'l foco accenda,
Convien che venga a fine e più non splenda

105

Se vogliam dir, che'l corpo della Terra
È tutto quanto insieme un animale
Che vive, e che lo spirto ch'ha sotterra
Convien che spiri, e in varie parti esale;
Vi dico, che'l suo moto or apre or serra
Questo e quel passo al suo spirto vitale;
E poichè'l suo spirar suol cangiar loco,
Convien che perda un giorno Etna il suo foco.

106

E se da questo quelle fiamme impetra
Che nelle sue caverne ampie e terrene
I venti fanno urtar pietra con pietra,
Ch'hanno il seme del foco entro alle vene;
Non però me dal mio parere arretra:
Perchè come alle parti alte e serene
Potranno uscir gl'imprigionati venti,
Quei fochi resteran del tutto spenti.

107

E se vena di solfo e di bitume
Fa, che continuo ardor di quel mont'esca,
Convien che'l foco e'l tempo la consume,
Ch'esser non può, che in infinito cresca:
Talchè non manderà più in aria il lume,
Tostochè manchi al foco il cibo e l'esca;
Tantoch'è ver, che'l monte ivi infiammato
Non è quel che sarà, nè quel ch'è stato.

108

Appresso all'Iperborea Pallene
Di tal virtù una palude ha l'onde,
Nomata Tritonica, che s'avviene,
Che nove volte un uom quivi s'affonde,
La penna intorno a lui subito viene
In copia tal, che in uno augel l'asconde;
Alcune maghe in Sicizia empie e fatali
S'ungon le membra, e fansi augei con l'ali.

109

E se pur qualche fè quelle cos'hanno,
Che tutto il dì si veggono avvenire,
Tutti quei corpi, che si putrefanno,
Non si veggon in breve convertire
In animai, che poi spirano e vanno?
E qual cosa esser può più da stupire,
Dell'ape che d'ambrosia il mondo pasce,
Riguardando al principio donde nasce?

110

Mille e più volte s'è vista la prova,
Che da gli eletti e putrefatti tori
Dell'api la progenie si rinnova,
Che si soglion nutrir di manna e fiori:
Poi la città che'l lor consiglio approva,
Empion di quei dolcissimi liquori,
Che necessarj sono al lor governo,
Mentre gli amati fior lor toglie il verno.

111

E d'un corsier magnanimo e gentile,
Che serve tanto all'uso della guerra,
Non nasce il calavrone infame e vile,
Se morto a putrefar si pon sotterra?
Del granchio un animal più a lui simile
Nasce, se senza braccia si sotterra:
Del tristo scorpïon prende la faccia,
Che col crudo velen morte minaccia.

112

Tostoch'a un corpo una forma s'invola,
Forz'è ch'un'altra forma abbracci e brame.
Un verme d'una picciola tignuola
Nasce, ch'il molle fil rende e lo stame:
Di verme fassi una farfalla, e vola,
Nè vuol più incatenar l'antiche trame.
Il colombo, il pavone, e gli altri augelli
Si fan d'un uovo grave aerei e snelli.

113

Quel seme, onde le rane hanno gli eredi,
(Ch'il crederia?) si genera di loto;
Che nascon da principio senza piedi,
E poi gli acquistano atti al salto e al nuoto
Dall'orsa da principio nascer vedi
Un parto che per parto non è noto;
Poi la lingua materna il forma tale,
Che'l fa d'un corpo informe un animale.

114

E l'api nella lor picciola cella
Hanno i principj lor di membra ignudi;
E prima che'l piè formino e l'ascella,
Se ne stanno un gran tempo inette e rudi:
Poi vola ognuna via leggiadra e bella
A far servizio a' lor pubblici studi.
La midolla dell'uom morto e sepolto,
Putrefatta che s'è, d'un angue ha il volto.

115
Pure ogni forma, ch' abbiam detta nova,
Dall'altrui corpo il suo principio attende;
Ma v'è un altro animal che si rinuova,
E da sè stesso il suo principio prende:
Un singolare augello si ritrova,
Dove più grato odor l'Assiria rende,
Ch'è detto da gli Assirj la fenice;
Sopra d'ogni altro augel bello e felice.

116
Non pasce il suo digiun di seme e d'erba,
Ma d'ogni odor più prezioso e santo:
Continuo in vita la mantiene e serba
L'ambra, l'incenso e della mirra il pianto:
Compon sopra una palma alta e superba,
Quando vuol rinnovar l'etate e il manto,
Un nido allor ch'ha la sua età fornita,
E visto ha cinque secoli di vita.

117
L'empie di nardo, cinnamomo e croco;
Poi tanto al caldo Sol vi batte l'ale,
Che fra gli odori al più cocente foco
Del giorno spira fuor l'aura vitale:
Così finisce il suo tempo; e in suo loco,
Di lei si forma un picciol animale,
Che fa le piume poi così leggiadro,
Che a rimirarlo par la stessa madre.

118
Poi, quando a tale età giunta si vede,
Ch'ha coraggio, poter, forza e governo,
Afferra 'l nido suo proprio col piede,
La culla propria, il pio rogo materno;
E di devozion piena e di fede,
Accesa di pietate il cor interno,
Alla città del Sol volando passa,
E nel suo tempio santo il porta e lassa.

119
E che di più stupor può far Natura
Di quel che all'animante Jena avviene?
Che essendo maschio, il proprio esser gli fura,
E di sposo che fu, sposa diviene?
E mentre un anno in quello stato dura,
Quel sopra il tergo suo sposo sostiene,
A cui già premè il dosso, e d'anno in anno
Or marito, ora moglie ambo si fanno?

120
Il picciolo animal camaleonte,
Che sol dell'aura vive, onde respira,
Sebben non cangia la sua propria fronte,
Cangia il color ch'a sè vario ognor tira.
Quel re che già sotto l'Imavo monte
Quel lupo fessi, che sì lunge mira,
Aurea dalla vessica un'acqua impetra,
Che si congela in preziosa pietra.

121
E s'oggi raccontar voglio ogni cosa,
Che d'una in altra specie si trasporta,
Farà prima la notte atra e noiosa
La bella alma del dì rimaner morta,
E non per questo ogni cagione ascosa
Ne potrò dir; che 'l tempo nol comporta:
Si cangia ancora ogn'impero, ogni regno,
E tal jeri ubbidì, ch' oggi è più degno.

122
Troja che già dell'Asia era regina,
Ricca e felice sopra ogni altra terra,
Che per dieci anni i fiumi alla marina
Correr di sangue fe' per tanta guerra;
Oggi non è, se non erba e ruina,
E piena d'ossa, e coltivata terra:
E mostran per ricchezza e per tesoro
I sepolcri che v'han de gli avi loro.

123
Chiara fu Sparta già, chiara Micena,
Chiaro di Cadmo il regno e di Minerva:
Oggi il sito di Sparta è nuda arena;
Giace Micena, o l'altrui leggi osserva.
Che resta oggi di Tebe, o che d'Atena,
Che già parte dell'Asia ebber per serva?
Di sì chiare città vedete come
Oggi non resta al mondo altro che 'l nome.

124
La fama già per tutto ha pieno il mondo
Di quanto cresce or la Dardania Roma
Nel seno presso al Tebro più fecondo,
Dove già nacque chi da lui la noma.
Da questa, come il regno alto e giocondo
Vuole, ogni monarchia fia vinta e doma:
Sarà soggetto il mondo in ogni parte
Alla città del gran figliuol di Marte.

125
Così crescendo cangia il primo stato,
E miglior forma in ogni parte prende;
Poichè di sette colli o d'un gran prato
Vien tant'alta città, che al cielo ascende,
La qual reggerà il mondo in ogni parte
Per quel che da' profeti se n'intende:
Ed Eleno ho in memoria, e quel che disse,
Mentre in Euforbo il mio spirto già visse.

126
Mentre il Trojan imperio al fin tendea,
E molto dubbia avea la sua salute,
Eleno disse un giorno al giusto Enea:
Tu sarai quel che con la tua virtute
In piè terrai l'alta cittate Idea,
Ancorchè dell' Imperio il luogo mute:
Ti farai strada in mezzo al ferro e al foco
Per salvar l'onor Frigio in miglior loco.

127
Dove i nipoti tuoi poi fonderanno
Una città di sì nobil presenza,
Che di quante ne fur, sono e saranno,
Avrà più cor, più forza e più prudenza:
E i saggi suoi patricj d'anno in anno
Moltiplicando andran la sua potenza,
Finchè del sangue tuo quel nato sia,
Che le darà la somma monarchia.

128
Questo divino e glorioso Augusto
Come l'avrà goduto il nostro mondo,
E che lasciato avrà l'umano busto
L'alma, sostegno al suo terrestre pondo;
Darà lo spirto suo purgato e giusto
Al più felice cielo e più giocondo:
N'avrà la terra il nome, e 'l mortal velo;
Della bell'alma sua godrassi il cielo.

129
Questo mi ricord' io dal saggio Elèno
Al gran figliool d'Anchise esser predetto:
E di somma allegrezza ho colmo il seno,
Poichè 'l suo vaticinio oggi ave effetto;
E che in quel lieto e fortunato seno
Al ciel la città nova alza ogni tetto:
M'allegro che vincesse il Greco sdegno
Con grande utilità del Frigio regno.

130
Ma per non uscir tanto del viaggio,
E per drizzarmi al fin del mio sentiero,
Ciò che la Luna star sotto il suo raggio
Vede, trasforma il suo volto primiero.
Però discorra l'uom prudente e saggio
Con sana mente e con giudizio intero,
Ch'essendo noi corpi terreni, è forza
Che trasformiam questa terrena scorza.

131
Nè solamente il corpo si trasforma,
Ma l'alma essendo volativa e leve,
Da noi partendo, un altro corpo informa
E qualità da quel corpo riceve:
Perchè se ad una fera dà la forma,
È forza che 'l discorso a lei si leve:
Onde in quel corpo un'altra forma prende,
Dappoichè già intendeva, or non intende.

132
Tantochè di ragion dobbiam privarne
Di mangiar l'animal per men periglio,
Dappoichè in lor van le nostre alme a starne
Come del corpo uman prendono esiglio;
Che potrebbe talor mangiar la carne
Il padre del figliuol, del padre il figlio:
Che se 'l mio padre in quel corpo s'interna,
La carne a divorar vengo paterna.

133
Suol l'alma ancor d'un bruto entrare in noi,
E' l'organo trovando più disposto,
Acquista lume a' lumi interni suoi,
E vede quel che pria gli era nascosto.
Sicchè quell'animal più non s'annoi
Dove può il padre nostro esser riposto:
Lascisi pure il bue che il giogo porte,
E che il tempo gli dia, non l'uom la morte.

134
Deh vi mova a pietà col suo muggito
Lo appena nato e tenero vitello;
V'intenerisca il cor col suo vagito
Il lascivo capretto e 'l molle agnello:
Per ischivar che nell'uman convito
Non si mangi altri il figlio, altri il fratello;
Che non rendan le mense empie e funeste,
Di Tereo le vivande e di Tieste.

135
Quell'armi dall'agnelle aver vi piaccia,
E basti ch'armar ponno il corpo ignudo,
Affinchè quando Borea il mondo agghiaccia,
Facciano al nostro sen riparo e scudo:
Basti d'averne il latte, e non si faccia
Oltraggio al corpo lor col ferro crudo.
Toglia la rete, e l'amo al pesce il risco
Della morte, e all'augel la rete e 'l visco.

136
L'uom può qualche animal nocivo e strano
Uccider, perch'altrui non faccia scorno:
Ma non faccia di lui poi cibo umano;
Fiaccare al suo furor gli basti il corno.
Allo scolar che poi fu re romano,
Questo fe' udir Pitagora quel giorno:
Molte altre cose poi col tempo apprese,
E tornò senza pari al suo paese.

137
Pien di filosofia la lingua e il petto
Tornossi Numa al sen patrio Sabino;
E con lo studio poi tanto perfetto
Si fece, e col suo ingegno alto e divino,
Che re fu dal roman popolo eletto,
Poichè andò in cielo il fondator Quirino;
Ed ei, ch'avea al giovar l'animo inteso,
Accettò di buon cor lo scettro e il peso.

138
Della superba Roma il re secondo
Saggia una Ninfa Egeria ebbe consorte,
Che ajuto a sopportar sì grave pondo
Gli diè col profetar la fatal sorte;
E 'l favor delle Muse ancor secondo
Avendo in tanto imperio, ei fe' di sorte,
Che all'aurea pace, al divin culto e vero
Seppe un popol ridur cotanto altero.

139

Poichè ben quarant'anni ebbe regnato,
Lasciò con grand' onor la vita e 'l regno,
E fu dal popol pianto e dal senato.
Passar nel pianger lui le donne il segno:
Fu al santo rogo ed al sepolcro dato
Con l'onor che potea Roma più degno:
Sul Tebro intanto, e in tutti i sette colli
Occhi non si vedeano, se non molli.

140

La moglie Egeria oscura il volto e 'l manto,
Fu per venir per la gran doglia insana:
Non fece udir ne' sette colli il pianto,
Ma nella valle Aricia di Diana;
Dove impedì col grido il rito santo
All'altar della Dea casta Silvana.
Cercar le Ninfe pie di torle il lutto,
Per varj esempi e vie, ma senza frutto.

141

Ma più d'ognun quel ch' ha in custodia il tempio,
Figliuol del gran Teseo, le dà conforto:
Non è già l'infortunio tuo tant' empio,
Poichè il tuo re con tanto onore è morto:
Se 'l più crudo d'altrui sapessi esempio,
Non chiameresti il tuo tanto gran torto:
Ti placheria più d'un malvagio e rio
Disdetto altrui, ma più d'ogni altro il mio.

142

Ippolito io già fui; di Teseo nacqui:
E come i fati avean già stabilito,
Alla matrigna mia soverchio piacqui,
E cercò trarmi all'amoroso invito.
Ma mosso dal dover mai non compiacqui
Al suo non ragionevole appetito:
Fu la matrigna mia di colei prole,
Che in Creta un toro amò, figlia del Sole.

143

L'accesa mia matrigna non soggiorna;
Ma mossa dallo sdegno e dal timore,
Come il mio padre al regio albergo torna,
Volta tutto al contrario il tristo amore,
E piange, e la bugia colora e adorna:
Che io la volli sforzar, torle l'onore.
Credulo il padre crede, e il fido figlio
Scaccia dalla città col crudo esiglio.

144

Nè solo il figliuol suo scaccia dal regno,
Ma con prece nemica alza la voce;
Al ciel, che sopra me mandi il suo sdegno,
E con l'empia bestemmia ancor mi noce.
Io d'andare in Trezena avea disegno,
E gir sul carro mio presto e veloce:
E già vedea Corinto e 'l mar vicino,
Quando m'avvenne un più crudo destino.

145

Parmi, mentre ch'io scorro intorno il lito,
Ch'un globo alto nel mar cresca e sormonte;
Poi veggio di quel globo esser uscito
Sì grande un bue marin ch'assembra un monte:
E dando fuor l'orrendo alto muggito,
Le corna al dritto mio volta e la fronte;
E quanto più alla terra s'avvicina,
Tanto minaccia a noi maggior ruina.

146

A tutti quelli entrò per l'ossa il gelo,
Che l'empia mia fortuna avean seguita;
S'arricciò a tutti ogni capello e pelo,
Eccetto a me, che in odio avea la vita.
Ch'io fermi il carro, alzan le strida al cielo,
Che voglion fare a piè l'aspra salita:
Dicon, ch'al bue marin sarà conteso
Portar per l'aspro monte il suo gran peso.

147

Volgono gli occhi i miei cavalli intanto
Ver dove tanto mare il pesce ingombra;
E quando al ciel alzarsi il veggon tanto,
L'orecchie ogni corsiero alza e s'adombra.
I miei raddoppian tosto il grido e 'l pianto,
Che scorgon che il paese il carro sgombra
Per lo cammin piu periglioso e strano,
E che i cavalli a me sforzan la mano.

148

Dà intanto il carro in un tronco d'intoppo,
E tutto ecco il tremar, tutto si scuote:
Seguono i destrier fieri il lor galoppo,
Finchè fan rompere una delle ruote.
Talchè nel ribaltarsi il carro troppo
In terra io do l'impallidite gote:
Il carro passò sopra essendo sotto,
E tutto mi lasciò storpiato e rotto.

149

Le redini m'avean l'un braccio attorto,
E mi vedea tirar fra sassi e spine;
Talchè per lo cammin malvagio e torto
Caddi in precipitose alte ruine:
Dove restato alfin del tutto morto,
Lo spirto andò fra l'anime tapine,
E sanguigno la man, l'anca e la fronte,
Nel fiume si lavò di Flegetonte.

150

Rotto il corpo restò sanguigno e brutto,
Da'tronchi e sassi lacerato e tolto:
Le membra interne sparse eran per tutto,
E non si discernea dal piede il volto.
Non sparger dunque in tanta copia il lutto
Tu, che con tanto onor Numa hai sepolto;
Che infortunio non è soverchio rio,
Egeria, il tuo, s'avrai riguardo al mio.

151
Ma il medico divin, figliuol d'Apollo,
Detto Esculapio, per far noto al mondo,
Di quant' arte ed ingegno il ciel dotollo,
Ne venne ov' io giaceami immobil pondo;
E trovato ogni mio membro, appiccollo
Col suo al luogo proprio, e poi, secondo
Si richiedea, tant'erbe pose in opra,
Che fe'lo spirto mio ritornar sopra.

152
Ad onta di Plutone e dell' Inferno
Con l'arte e l'erbe ei seppe oprarsi in modo,
Che col mio corpo il mio spirito interno
Legò con novo e indissolubil nodo.
Perchè mi fece poi Diana eterno,
Per farmi in questa valle ov' io mi godo,
Guardia al suo tempio, e come piacque a lei,
Un io son qui de' suoi silvestri Dei.

153
Perch' io non generassi invidia altrui,
Per tanto don, cangiommi il volto e il nome;
E disse, dove Ippolito io già fui,
Vo' che da questo in poi Virbio ti nome:
Elesse poi fra molti tempj sui
Questo, dov' io sacrificassi, come
Tu puoi veder, bench'ebbe dubbio il core
Di darmi o in Creta o in Delo un tanto onore.

154
Così per consolar l'afflitta Diva
Il figliuol di Teseo mosse l'accento;
Ma del gran sposo suo la Ninfa priva,
Torsi non può dal solito lamento:
Diana alfin, per mantenerla viva,
Con nome eterno fece in un momento
Il corpo suo stillarsi a pian del monte
In un, cb' anch' oggi v'è, perpetuo fonte.

155
Tutte ha fatto stupir le Dee Latine,
Nè Virbio men stupor dentro al cor serra
Di quel che vide già nelle Tarquine
Valli formarsi un nom di pura terra;
Ch' ei non credette mai veder tal fine
D' una gleba fatal, ch'ora sotterra.
Il vomero scoprilla: ella si mosse
Da sè medesma; egli a mirar fermosse.

156
Stupido l'arator le luci intende
Nella gleba fatal, come si move;
E vede ch'altra forma acquista e prende,
E che tutto il terren da sè rimove:
Talchè fatto un garzon, spira ed intende,
E dice all'arator cose alte e nove.
Tage il nomaro, e fu il primo indovino
Ch' iv' insegnò a predir l'altrui destino.

157
Non men Virbio stupì del caso strano,
Che fece Egeria trasformare in onde,
Di quel che 'l primo re stupì romano,
Quando nell'asta sua nacque la fronde.
Un tratto un dardo avventa egli, e sul piano
Del monte Palatin la punta asconde:
Vuol poi fuor trarlo, e 'l telo al suol s'attiene,
E cresce in rami e in frondi, e un arbor viene.

158
Non men di maraviglia a Virbio porse
La Ninfa Egeria trasformata in fonte,
Di quella ch'ebbe Cippo, quando scorse
Nell' onda aver le corna in su la fronte:
Gran novità fu questa, che gli occorse;
E seguendo il mio fil vien, ch'io la conte.
Poichè fu morto Numa, al regno venne
Tullo il feroce, e dopo Anco l'ottenne.

159
Il regno prese poi Tarquinio Prisco,
Poi Servio Tullio, il qual fu tolto al giorno
Dal re, che preso all'amoroso visco
Fe' al grande a Lucrezia oltraggio e scorno.
Non voller porsi più i Romani a risco,
Ch' un sol contro la patria alzasse il corno;
Talchè ordinaro il Consolar governo,
Per far quïeto il lor stato ed eterno.

160
Venne in tanto odio in Roma il nome regio,
Ch' alcun non ne volea sentir parlare.
Or godendosi in Roma un stato egregio
Sotto il governo illustre Consolare,
Essendo Cippo nom di valore e pregio,
In una grande impresa il fero andare;
E mentre allegro e vincitor ritorna,
Si vede in una fonte aver le corna.

161
Al fonte, a gli occhi suoi proprj non credo
Cippo, ed alza le man verso le tempie,
E tocca di man propria quel che vede,
E di più gran stupor s' ingombra ed empie.
Gli occhi, le corna alla superna sedo
Alza, e dice: Signor, sebben troppo empio
Fur l'opre mie ver te, perdon ti chieggio
Con quella fede ed umiltà che deggio.

162
O ch'al superbo popol di Quirino,
O che minacci a me questo portento;
Scaccia da noi col tuo favor divino
Il temuto fatal danno o tormento.
Sparge sopra l' altar col latte il vino,
E move il sacro e gloriöso accento:
E prega il dotto aruspice Toscano,
Che 'l futuro destin gli faccia piano.

163

Come il Toscan considerò sacrista
Dell' ucciso animal il corpo interno,
Disse: Signor, gran novità n' ho vista,
Ma manifesta ancor non la discerno.
Ma come verso Cippo alza la vista,
E conosce il voler del fato eterno,
Mira le corna sue contento e lieto,
E queste cose a lui dico in segreto:

164

O salve re, ch' al buon popol di Marte
Esser dei re, se 'l ver dice la sorte:
Moviti, e più non stare in questa parte,
Ma va con lieto cor dentro alle porte;
Che vuol quel che le grazie in ciel comparte,
Che 'l buon popol Latin prudente e forte,
Ubbidisca alla tua cornuta fronte,
E che re sul Tarpeo t' elegga monte.

165

Subito il cavalier prende consiglio
Di disprezzar la dignità futura,
E volge tosto altrove il piede o 'l ciglio,
E non vuol più veder le patrie mura:
Piuttosto io vo' soffrir perpetuo esiglio,
(Dicea) ch' in Roma aver la regia cura:
Ogni strazio e martir pria soffrir voglio,
Che farmi veder re dal Campidoglio.

166

Scrive una lettra subito al senato,
Laddove fede i sacerdoti fanno,
Che portan gran periglio dello stato,
Se col trionfo in Roma essi ne vanno;
E che s' aman saper la sorte e 'l fato
Per poter provvedere al comun danno,
Il senato ver lui prenda la strada,
Poichè 'l fato non vuol che dentro ei vada.

167

L' ordine senatorio sbigottito
Da Cippo e da gli auspici Toscano,
Ogni luogo importante ben munito,
Vi pon per guardia i militi Romani:
Per saper prender poi miglior partito,
Brama che più distintamente spiani
Cippo quel che l' augurio e 'l fato ha detto;
E gir molti a trovarlo a questo effetto.

168

Prima d' ostro, d' acciar, di gemme e d' oro
Cippo qual duce vincitor s' adorna;
Asconde poi col sempre verde alloro
Al capo suo lo mostruose corna.
Poi dove del senato il grave coro,
Per udirlo parlar, siede e soggiorna,
Si mostra sopra un alto tribunale,
E con questo parlar chiede il suo male:

169

Un nom fra questa nobiltà si trova
Che se 'l fato e l' augurio a noi non mente,
Deve introdur legge odiosa e nuva,
E farsi re della romana gente.
Questo per fermo il sacerdote approva,
Per un segno ch' egli ha troppo evidente;
Il segno ben nominerò, non lui,
Affinch' al resto provvediate voi.

170

Son due corna nel capo il fatal segno;
E se chi l' ave, in Roma entra per sorte,
Il fato vuol che tiranneggi il regno;
E stava a lui d' entrar dentro alle porte:
Ma indietro io 'l tenni, io gli guastai il disegno,
Dunque, signori, o date a lui la morte,
O scacciate il fatal da voi tiranno,
Tantochè si proveda al comun danno.

171

Come al soffiar di Borea o Subsolano
Mormora entro alla selva il faggio o 'l pino;
Come mormora il mar, quando un lontano,
Mentre è fortuna, il flutto ode marino;
Così bisbiglia il buon popol romano,
Chi sia colui, ch' è nato a tal destino:
Grande all' accusator promctton merto,
E 'l capo a ognun mostrar fanno scoperto.

172

Per dimostrare allora in ogni parte
Il Generale il cor puro ed intero;
La corona d' allor posta in disparte,
Mostra delle due corna il capo altero;
Dispiacque a tutto il buon popol di Marte
Veder quel meritevol cavaliero,
Le tempie di quel segno avere ornate,
Ch' a Roma tor dovea la libertate.

173

Contro sua volontà vide il senato,
E la plebe, ed ognun ch' era presente,
Quel meritevol capo essere armato
Del corno infausto alla Latina gente:
Di novo a lui d' alloro il capo ornato,
E date grazie alla sua buona mente,
Pregarlo a star così fuor delle mura,
Ch' in Roma prenderian del tutto cura.

174

Per soddisfare al fato ed alla fede
Di Cippo, e salvar Roma dal tiranno,
Vollor che Cippo avesse per mercede
D' aver fatto palese un tanto danno,
Tanto di quel che 'l pubblico possiede,
Terren, quanto in un dì cerchiar potranno
Due buoi, con fin che col suo frutto poi
Possa menare in bando i giorni suoi.

175
E perchè 'l fato non mentisse, in quanto
Volea che in Roma dovesse portare
Un ch'avesse le corna il regio manto;
Di Cippo il capo fer di bronzo fare,
E su la porta il fer con rito santo
Poi, per la qual dovea pur dianzi entrare:
E così assicuraro il lor domino,
E profetare il ver fêro al destino.

176
Ma ben l'assicurar da quella sorte,
Che volea porre in cima della rota
Cippo, ma non dall' aspra e cruda morte,
Che quasi la città restar fe' vota:
Nella romana imperiosa corte
Venne una peste in modo empia ed ignota,
Che non potè la medicina e l'arte
Assicurarse la millesma parte.

177
Poichè conobber tale esser la peste,
Che non potea giovar rimedio umano;
Ricorsero all' ajuto alto e celeste,
Per non si affaticar più tempo in vano:
Molti mandar delle più sagge teste,
Che nel senato allor fosser romano,
In Delfo ver lo Dio lucido e biondo, (do.
Laddove ha un tempio illustre in mezzo al mon-

178
Giunti, pregan l'Oracolo che voglia
Dar lor fido consiglio e certo ajuto,
Ch'a Roma l'incurabil peste toglia
Pria che sia il popol suo tutto perduto.
Del lauro allor tremò la casta foglia,
Tremò il muro e l'altar, nè ste' più muto
L'oracol dello Dio che 'l giorno guida,
E fe' udir questa voce utile e fida:

179
L'ajuto, ch' impetrar santo e divino
Bramate, e in questo tempio a me chiedete,
V'era mestier cercarlo più vicino,
E so che più vicino il cercherete:
Per torvi al mortal vostro empio destino,
Non v'ha d'uopo lo Dio che qui vedete;
Non vi bisogna Apollo, o 'l suo consiglio,
Ma vi bisogna ben d'Apollo il figlio.

180
Poich'ebbero i Legati rapportato
Le proprie dell'Oracolo parole,
E che discorso assai fu nel senato,
Dove albergasse l'Apollinea prole;
Che stava in Epidauro fu trovato,
Nella superba a lui sacrata mole.
Tosto crear novi Legati, e furo
la breve dentro al destinato muro.

181
Al pubblico collegio se ne vanno,
E porgon preci pie, ch'a lor si preste
La pia, che d'Esculapio immagine hanno,
Fatal rimedio alla Latina peste.
Molti per riparare a tanto danno
Di Roma, approvan le dimande oneste:
Non voglion molti (e son alle contese)
Privar del proprio ajuto il lor paese.

182
Mentre il senato dubbio non risolve,
Se al roman soddisfar denno desio;
Lo ciel, che sopra noi si move e volve,
Fe' che la notte venne, e 'l dì sparìo.
Or mentre nelle piume ognun s'involve,
Al nunzio appar roman l'amato Dio:
Nella sinistra il serpe ave e la verga,
Par che la destra il mento allisci e terga.

183
Poi rompe la favella in questo accento:
Pon giù, forte Romano, ogni timore;
Ch'io vo' venir a Roma e far contento
Il buon popol Latin del mio favore.
In questo serpe mio tien l'occhio intento,
Nota la sua figura e 'l suo splendore;
Sicchè ben riconoscer poi mi possa,
Ch'io vo'vestir di lui la carne e l'ossa.

184
Quel serpe avvolto al mio bastone intorno
Io mi vo' far, ma ben maggior, e tale
Di luce e d'oro e d'ogni pregio adorno,
Qual si conviene ad uom fatto immortale.
Lo Dio poi sparve, e 'l sonno innanzi al giorno;
L'Aurora per lo ciel battea già l'ale:
Quando levossi ogni uomo e venne al tempio,
Dentro al qual d'Esculapio era l'esempio.

185
Dal pubblico consiglio il giorno avante,
Dubbio di dar lo Dio, s'era ordinato
D'appresentarsi alle sue pietre sante,
Per veder s'alcun segno avesse dato.
Or come al sacro altar furon davante,
Col ginocchio e col ciglio ognun chinato,
Pregar ch'ei dimostrasse a qualche segno
S'amava stare, o pur uscir dal regno.

186
Appena il popol di pregar s'arresta,
Ch'entra lo Dio nel suo proprio serpente:
Talchè il serpe avvivato alza la testa,
E manda il sibil fuor, ch'ognun il sente.
Tutta tremante e sbigottita resta
La turba senza fin, ch'ivi è presente:
E più che nel finir dei sacri carmi
Tremò l'altar, la statua e i santi marmi.

187
Tosto priva di sè lascia la verga
Il serpe, e sopra il pavimento scende;
E com'è in mezzo al tempio, alza le terga,
E gira il collo, e intorno i lumi intende:
Poi per lasciar il nido ov' egli alberga,
Ver la porta maggiore il cammin prende.
Veduto questo il sacerdote esclama:
Questo, questo è lo Dio che Roma brama.

188
Saluti con la lingua e col pensiero
Ognun lo Dio ch' al nostro voto applaude:
Col cor volto ver lui puro e sincero
Ognun l'adori e cola, ognun il laude.
Tu che discendi dal celeste impero,
Giova, ti prego, a noi che ti diam laude;
Fa che il tuo scender dall'empirea sede,
Sia con utilita di chi ti vede.

189
Tutto quel ben che il sacerdote santo
Dice verso lo Dio propizio e fido,
Replicato è dal popol tutto quanto
Col geminato tuon, col santo grido.
Col sibilo e col cenno applaude intanto
Il serpe, ed esce del suo antico nido;
Scende le scale, e volge addietro i lumi,
E quei, che vuol lasciar, saluta Numi.

190
Col sibilo e co'rai l'antico tempio
Saluta, e quindi segue il suo viaggio.
Del suo si fido e si devoto esempio
Fa lieto ogni Roman dentro il coraggio;
Che sperano che 'l morbo iniquo ed empio
Debba ammorzar, che lor fa tanto oltraggio:
Ovunque si ritrovi il serpe e vada,
Di erbe odorate e fior gli ornan la strada.

191
Per mezzo la città serpe, e s'aggira
Per la strada miglior che 'l guida al mare,
E quinci e quindi il pio popol rimira,
Che canta le sue prove illustri e rare:
Ver la nave romana amore il tira;
E in quel che sopra il ponte vuol montare,
Rivolge il guardo in questa e in quella parte;
E fa l'uffizio pio d'un che si parte.

192
Su l'asse poi, che sta fra il lito e il legno,
Serpendo entra lo Dio sopra la nave;
La qual dal peso un manifesto segno
Ebbe d'esser d'un Dio superba e grave.
Rendon Romani al sempiterno regno
Grazie del raro don che lor fatt'ave:
D'un toro sacrifizio allegri fanno
Sul lito, e poi le vele a' venti danno.

193
L'onde con aura dolce il legno fende,
E 'l serpe intanto in su la poppa siede,
Ed alza il collo, e il guardo in giro intende,
E d'ogn'intorno il mar ceruleo vede:
Tantochè 'l sesto di l'Italia prende
Vicino al promontorio ove risiede
La Licinia Giunon nel suo bel tempio,
U'già stava Licinio avaro ed empio.

194
Lascia lo stretto addietro di Messina,
E da man destra la Calabria scorge:
Indi al nobil Sorento si avvicina,
U' l'arbor di Lièo si lieto sorge.
Ver la città dappoi, ch' ivi è reina,
Che all'ozio e al van desir tutta si porge,
Si drizza; indi la perde, e giunge al passo,
Onde si scende al regno oscuro e basso.

195
Lasciato Cuma, e il passo onde all'Inferno
Passò con la Sibilla il saggio Enea,
Seguendo il lor cammin, veggon Linterno,
E la piaggia fruttifera Circea.
Quivi sorgendo in mar l'orribil verno,
Fermasi u' nuocer men l'onda potea,
Dov'entra in mare un gran braccio di terra,
E fa riparo alla marina guerra.

196
Visto i Romani un tempio esser vicino,
Fer fumar su l'altar l'incenso e il lume;
E ricercar del suo favor divino
Il sempre biondo Dio che ivi era Nume.
Uscir volle Esculapio ancor del pino,
Per servar verso il padre il pio costume:
Serpendo uscì del pin divotamente,
E il tempio salutò del suo parente.

197
Subito la fortuna al suo fin venne,
Onde tutti tornar sopra la nave;
E per giudizio universal si tenne,
Che il mar fece Esculapio oscuro e grave
Per far calare in quel lito l'antenne,
Per far l'uffizio pio, ch' ivi fatt'ave:
Allegro il legno il vento in poppa tolse,
E nel suo grembo il Tebro alfin l'accolse.

198
Viene a incontrarlo ogni gran senatore,
Ogni gran cavalier, tutta la turba:
Pregan le madri pie, pregan le nuore,
Che toglia il mal che la città disturba.
Mille altari sul Tebro alzar l'odore
Sabeo fan sino al ciel, mentre ei s'inurba:
Cantan inni per tutto, e in mille luochi
Fan mille sacrifizj e mille fuochi.

199
Alza il collo entro a Roma il serpe tanto,
Che quasi il capo suo t'arbore eccede;
E intorno alla città dà gli occhi intanto,
Per veder quale a lui convenga sede
Risolve poi volere il tempio santo,
Dove in due parti farsi il Tebro vede:
Dove divide il suo fonte in due braccia,
Indi l'unisce ed una isola abbraccia.

200
Giunta la nave all'Isola, discende
Il serpe, e ponsi appunto in quella parte,
Dove d'avere il divin tempio intende
Dal divoto di lui popol di Marte.
Quivi la forma sua divina prende,
E l'infelice peste indi si parte:
S'allegra Roma, e fa superbo un tempio,
E ponvi d'Esculapio il vero esempio.

201
Ma s'allor s'allegrò d'un Dio straniero
Roma, e fondògli il tempio e il rito pio;
Ben fu il suo gaudio in ogni parte intero,
Quando un de' figli suoi vide esser Dio.
Cesare, che di Roma il sommo impero
Ottenne primo, anch'egli al ciel salio:
E con gaudio maggior nel patrio sito
Da' suoi proprj ebbe il tempio e il santo rito.

202
Non fu tanto il valor ch'ebbe nell'armi,
Non nella toga e nel negozio il senno,
Ch'a lui drizzare i sacri e ricchi marmi
Con sì grande artifizio in Roma fenno:
Non fer tanto cantargli i santi carmi
Mille, che gli alti Dei grazie a lui denno;
Non tanto essere stato umano e giusto,
Quanto ch'esser dovea padre d'Augusto.

203
Dunque il domar gl'indomiti Britanni,
La Francia, il Ponto, l'Africa e l'Egitto;
L'aver tutt'impiegati i giorni e gli anni
Continuo in guerra, e rimanere invitto;
E in mezzo a tante morti, a tanti affanni
L'aver con tanta gloria oprato e scritto,
Noi vorrem dir, che sia di maggior pregio,
Che l'aver fatto un figlio così egregio?

204
Perchè tanto nom quanto fu Augusto al mondo
Non d'un mortal nascesse, ma d'un Nume,
Convenia che nel regno alto e giocondo
Cesare risplendesse un nuovo lume,
E fosse tolta l'alma al carnal pondo
Fuor dell'umano e natural costume.
Ben vide Citerea l'odio e 'l trattato;
Ma chi può contrapporsi al cielo e al fato?

205
Riguarda ben dalla celeste corte
Citerea, Cassio, e Bruto, e gli altri insieme,
Al pronipote suo giurar la morte:
E tanto il miser cor l'affligge e preme,
Che cerca d'impedir la fatal sorte;
E innanzi ad ogni Dio supplica e geme,
Ch'un sol, che gli è restato del suo sangue,
Non lascin per tal via venire esangue.

206
Vedete quante insidie e quante pene
M'appresta quella ingiusta empia congiura:
Misera me, dappoich'ognor m'avviene
Nova calamità, nova sciagura.
Toglie Tidide il sangue alle mie vene;
Cadon di Troja mia l'altere mura:
Salvar convienmi Enea dall'importuno
Mare, ed alfin da Turno, anzi da Giuno.

207
Ahi che fur nulla i miei passati scempj
S'avrò riguardo al mio novo tormento!
Deh non facciano, o Dei, quei crudi ed empj
Tanto senno morir, tanto ardimento:
Non comportate che ne'santi tempj
Di Vesta resti in tutto il foco spento
Dal sangue del supremo sacerdote,
Perpetua doglia all'alme alte e devote.

208
Queste ed altre parole in van dicea
L'afflitta Citerea con van discorso:
Gli Dei bene a pietà tutti movea,
Ma non potea impedire il fatal corso.
Pur sebben tor da lor non si potea,
Che non fosse a tant'uom piagato il dorso;
Voller con più di un segno orrendo e tristo,
Che quaggiù tanto mal fosse previsto.

209
Fu fra le nere nubi udito intorno
Urtarsi l'arme insieme e farsi guerra:
S udì con mesto suon la tromba, e il corno
Col tuon che il più crudel folgore atterra.
Fu fuor di modo oscuro e tristo 'l giorno;
Tremò l'alta città, tremò la terra:
Piovve giù sangue, e nelle selve sacre
S'udir note nell'aer orrende ed acre.

210
La Luna il suo splendor di sangue sparse;
Latrar di notte intorno a' tempj i cani;
Nell'ostia ogn'infelice segno apparse,
Lasciar gli angelli sgombri i monti e vani;
Le statue de gli Dei di pianto sparse
E mille altri portenti orrendi e strani
Fur visti; e abbandonaro i gufi il nido,
E fer per tutto udir l'infame strido.

211

Ma non poter mille segni infelici
Far ch'ei fuggisse il fato acerbo ed empio.
Andaro armati i suoi crudi nimici
In mezzo del senato, in mezzo al tempio,
Fra santi simulacri e santi uffici
Per far di sì grand' uom l'ultimo scempio:
Come nella città non fosse stato
Luogo per tanto mal se non sacrato.

212

Il bianco sen ferì, stracciò le chiome
Venere, quando ignudi i ferri vide;
E 'l volle in una nube asconder, come
Fe' quando ascose Paride ad Atride:
O come quel, cui le terrene some
Ella formò, salvò dal gran Tidide.
Ma Giove immantinente a lei s' oppose,
E 'l decreto divin così gli espose:

213

Che fai, figliuola mia? che fai? non vedi,
Che così da principio era ordinato?
E stolta in tutto sei, se sola credi
Di superar l'insuperabil fato.
Va da te stessa alle tre Parche, e chiedi
S'è tempo ancor, ch' in ciel venga beato;
Dove potrai veder nel suo destino,
Ch'Atropo a questo fin già tronca il lino.

214

In gran quadri di bronzo essere scritto
Tutto il destin del tuo germe; vedrai;
Nè v'è timor che il mio folgore invitto,
Nè ch' infortunio alcun lo svolga mai:
Scaccia pure il dolor dal core afflitto,
Asciuga pure i lagrimosi rai;
Che gli ho veduti e letti, e vo'contarti
Quel che disposto n' han per rallegrarti.

215

Per far restar più lungamente vivo
Cesare, in van tu t'affatichi in terra,
Ch' è giunto il tempo, il qual dell'alma privo
Dovea fare 'l suo corpo andar sotterra.
Or tu dei farlo al cielo ascender Divo
Subito che 'l suo spirto si disserra
Dal corpo umano: or fallo, e danne indizio,
Affinch' egli abbia i tempj e 'l sacrifizio.

216

Guidala pure al regno alto e giocondo,
Com' esce l'alma del suo albergo fuora;
Che 'l figlio avrà la monarchia del mondo,
Nè dubitar che invendicato muora:
Che com' egli avrà in terra il maggior pondo,
E che vedrà l'occasione e l'ora,
In parte ei condurrà l'armate squadre,
Che vendetta faran del morto padre.

217

Potran far fede e Modona e Farsaglia
E 'l campo Macedonico del vero,
Quanto nell'arme e nel giudizio vaglia
Questo ch'avrà del mondo il sommo impero:
Che vinti fien per forza di battaglia,
E 'l faran gir de'suoi trionfi altero;
E 'l mar Siculo ancor potrà dir come
Vincerà lui ch'avrà di Magno il nome.

218

Del grande Egitto l' inclita regina,
Fatta consorte al gran Duce Romano,
Avrà, per quel che 'l fato a lui destina,
Nelle sue nozze confidato in vano:
Che vedrà del suo imperio la ruina,
E venir tutto al grande Augusto in mano;
E vedrà d'aver preso in van per scopo,
Che serva il Tarpeo nostro al suo Canopo.

219

Volte infinite avrà di palma e lauro
Ornato il crin questo felice Augusto:
Sarà suo tributario e l'Indo e 'l Mauro,
Con lo Scita sanguigno il Moro adusto.
Tornata al mondo poi l'età dell'auro,
Si volgerà, come benigno e giusto,
A dar le leggi, a far del mondo un tempio,
A farsi a ognun di ben oprare esempio.

220

E con maturo e provido consiglio,
Riguardo avendo alla Romana sede,
A'suoi nipoti, al pubblico periglio,
Con buona mente e purità di fede
S'eleggerà di santa madre un figlio,
E del nome e del regno il farà erede:
Finita poi l'età tarda ed imbelle,
Risplenderà fra le cognate stelle.

221

Sicchè, figliuola mia, vattene intanto
Verso la salutifera congiura;
E ferito che gli hanno il carnal manto,
Dello spirito suo prendi tu cura:
Fallo splendor del regno eterno e santo,
E la divina in lui forma figura;
E fa che dal supremo etereo chiostro
Riguardi il Campidoglio e il tempio nostro.

222

In quel che Giove parla, i lumi intende
Verso il nipote suo Venere, e mira
Che Cassio e Bruto col pugnal l'offende,
Con ogni cavalier che vi cospira.
Tosto invisibil nel Senato scende;
Non l'ajuta però, ma come spira,
Che si risolva l'alma, non comporta,
In aere, ma la prende e al ciel la porta.

223

Mentre la Dea per l'aere la conduce,
S'infiamma, e acquista a sè foco e splendore.
Tostochè Citerea vede che luce,
E che viene il suo foco ognor maggiore;
Sapendo la natura della luce,
Ch'ha d'alzarsi da sè forza e vigore;
La lascia: ella alle parti alte e divine
Poggia con lungo e fiammeggiante crine.

224

Crinita alfin nel ciel giugne una stella
Cesare fra le luci alme e sovrane,
Dove risplende luminosa e bella,
Onde riguarda l'azioni umane:
E mentre il mondo Augusto il figlio appella
Per aver sì lontan l'arme romane
Stese, s'allegra di esser vinto, e gode
Che 'l figlio ch'ei lasciò, sia di più lode.

225

Benchè 'l più chiaro e più felice Augusto
Nega, che il suo valor sia di più egregio;
E 'l nega con ragion, che pargli ingiusto
Di farsi da sè stesso alto ed egregio;
Ma della vera fama il grido giusto,
Ch'innalza il suo splendor sublime e regio,
Sopra ogni uom che fu mai, l'estolle e canta,
E sopra il padre ancor l'ammira e vanta.

226

Così di valor cede il grande Atrèo
Al figlio Agamennon più saggio e forte;
E così al figlio Teseo il padre Egèo
Di senno cede, e d'animo e di sorte;
E così cede ancora il gran Pelèo
A quel ch'al grande Ettor diede la morte:
Così di più lodate e rare prove
Fu del padre Saturno il figlio Giove.

227

Giove è rettor nel regno alto e giocondo;
Felice Augusto il mar regge e la terra:
Talchè ha il nostro rettor diviso il mondo
Con lo Dio, che 'l divin folgore atterra.
Deh, poich'egli quaggiù regge tal pondo
Senza gl'infami vizj e senza guerra,
Fate che tardo, Dei, venga quel giorno,
Che dee donarlo al vostro alto soggiorno.

228

Voi, Dei, che già dall'Asiana parte
Veniste a noi col gran duce Trojano,
Giove Capitolin, tu, fero Marte,
Padre ed autor del gran nome Romano;
E voi, Romani Dei, cui l'arme e l'arte
Diede, e 'l cor pio sì grande imperio in mano;
Fate ch'Augusto, e ogni altro inclito duce
Goda più che si può, fra noi la luce.

229

Tu, Genevefa pia, tu, pio Marcello,
Veri Gallici Divi, e tu, Dionigi,
Fate che Carlo Imperador novello
Del vostro felicissimo Parigi,
Che con un spirto sì svegliato e bello
De' padri invitti suoi segue i vestigi,
Tanta età, tanto onor, tanto ben goda,
Ch'abbia non men d'Augusto imperio e loda.

230

Carlo, in sì verde età dal cielo eletto
Imperador delle Lutezie squadre,
Lontan m'inchino al tuo real cospetto,
Ed al valor della tua santa madre,
Per darti col maggior, ch'io posso, affetto
Quest'opra creditaria di tuo padre:
Per lui le dici principio, e 'l più n'ho scritto
Sotto il favor del suo gran nome invitto.

231

Or poichè 'l re del Ciel fra i più lucenti
Spirti beati lui beato serra,
E vuol, perchè 'l suo don più d'un contenti,
Che di lui goda il ciel, di te la terra;
Con tutti i modi umili e riverenti,
Quanto, ch'io posso più, chinato a terra,
Io do quest'opra a te presente e vivo,
Che dar non posso a lui lontano e Divo.

232

Lo stesso animo a te devoto e fido
Dono e consacro, e le scrittore e i carmi.
Poi quando alzando andrà la fama il grido,
E loderà di te le prove e l'armi;
S'avrò quest'alma ancor nel carnal nido
A cantar l'opre tue tutto vo' darmi:
Dove al mondo ed a te spero far noto,
Quanto al tuo sangue io sia fido e devoto.

233

E sebben l'alto affar d'un tanto regno
Tien la tua mente in altro oggi occupata;
Dàlle talvolta un guardo, e qualche segno
Mostrami in cortesia che ti sia grata:
Di questo sol favor fa colui degno,
Che già tant'anni t'ha l'alma dicata;
Che tutto vuol far tuo ciò ch'opra e scrive,
E per te s'affatica e per te vive.

234

Godi, Balban, della tua interna luce,
Che scorge l'avvenir sì di lontano;
Godi, Matteo, del frutto che produce
La tua sì liberal natura e mano.
Questa fatica mia, ch'or mando in luce,
Nasce dal tuo giudizio intero e sano:
Che prevedendo e provvedendo il tutto,
Questo qual ei si sia, n'è nato frutto.

235

Dappoichè non poss'io supplir, secondo
Fora il desire, a tanto beneficio;
Bastiti almen, ch'io faccia fede al mondo
Del tuo cor liberal, del tuo giudizio:
E che lieto il sembiante e'l cor giocondo,
Cerchi giovar col dono e con l'uffizio;
E sei nell'opre pie, ne' desir giusti
Quel che esser denno i Cesari e gli Augusti.

236

Or tu, nata opra mia d'una sì bella,
D'una sì rara e varia poesia,
Fa noto al mondo, che l'età novella
Non invidia talor l'età di pria:
E mentre vive la Tosca favella,
Fa che ancor viva la memoria mia;
Fa col tenor de' tuoi vivaci carmi,
Ch'io non abbia a invidiar bronzi, nè marmi.



FINE

TAVOLA

DELLE COSE PIÙ NOTABILI

CONTENUTE

NELLE METAMORFOSI D'OVIDIO

A

G

I

L

S

T

V

Z









